



Il Programma Interreg V-A Grecia-Italia 2014-2020

Il Programma Interreg V-A Grecia-Italia 2014-2020 è un programma bilaterale di cooperazione transfrontaliera che si propone di definire una strategia di crescita tra la Puglia e la Grecia, finalizzata allo sviluppo di un'economia dinamica basata su sistemi smart, sostenibili e inclusivi per migliorare la qualità della vita dei cittadini europei che vivono in questa porzione di Europa.

Il Programma ha una dotazione finanziaria di euro 123.176.896, che è stata investita per finanziare 51 progetti ordinari del valore di 63 milioni di euro e 5 progettualità strategiche di cui beneficiano i territori della Regione Puglia in Italia e quello delle tre Regioni Greche, Regione dell'Epiro, Regione delle Isole Ionie e Regione della Grecia Occidentale.

Focus del programma sono lo scambio di conoscenze, di esperienze e buone pratiche tra gli stakeholders dell'area del Programma, la progettazione di azioni pilota necessarie per lo sviluppo di politiche di crescita sostenibile nell'ambito dell'economia blu, del turismo e della cultura, la creazione di nuovi prodotti e servizi innovativi per l'industria creativa e dell'agrofood e il supporto all'interconnessione e sostenibilità dei sistemi di trasporto.

Il Programma è co-finanziato dall'Unione Europea attraverso il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) e dai due stati membri (Italia e Grecia) con una quota nazionale del 15%.
www.greece-italy.eu



Interreg V-A Greece-Italy Programme 2014-2020

Interreg V-A Greece-Italy Programme 2014-2020 is a bilateral and cross-border Cooperation Programme that aims to help public institutions and local stakeholders to develop cross-border projects and pilot actions and to create new policy, products and services, with the final goal to improve the citizens' quality of life.

The programme has a budget of euro 123.176.896, that has funded 51 ordinary projects with a total amount of 63 million euro and 5 strategic projects in Puglia Region in Italy and in 3 greek regions, Region of Epirus, Region of Ionian Islands and Region of Western Greece.

The programme defines a growth strategy between Puglia and Greece with the final goal to develop a dynamic economy based on smart, sustainable and inclusive systems in several fields such as blue growth, tourism and culture, agro food, cultural and creative industries, sustainable transport system.

The programme is co-funded by the European Union through the European Regional Development Fund (ERDF) and a national co-financing of the 2 member states Greece and Italy.

www.greece-italy.eu





Lelia

Dipartimento di Lettere Lingue Arti. Italianistica e Culture comparate
Università degli Studi di Bari Aldo Moro

Collana Polysemi

Studi e testi di letteratura odepórica di area adriatico-ionica

3

Comitato scientifico: Stefano Bronzini, Giulia Dell'Aquila (Coordinatore),
Pasquale Guaragnella, Giovanna Scianatico, Franco Vitelli

Tutti i testi presentati alla Collana "Polysemi. Studi e testi di letteratura odepórica di area adriatico-ionica" saranno sottoposti, oltre che al vaglio del Comitato scientifico, a quello di uno specialista dell'argomento in questione. La Collana è aperta ai membri del Dipartimento e a studiosi italiani e stranieri che in una delle lingue europee proporranno saggi, studi, edizioni critiche rigorosi e originali.



Between the Adriatic and the Ionian Seas

Cultural itineraries and sustainable tourism

*Proceedings of the 3th International Study Conference promoted as part
of the Interreg Polysemi Project activities (Corfù, 21-23 November, 2019)*

Edited by

GIULIA DELL'AQUILA

Tra Adriatico e Ionio

Itinerari culturali e turismo sostenibile

*Atti del terzo Convegno Internazionale di Studi promosso nell'ambito
delle attività del Progetto Interreg Polysemi (Corfù, 21-23 novembre 2019)*

a cura di

GIULIA DELL'AQUILA

CACUCCI  EDITORE
BARI



Con il patrocinio del CISVA (Centro interuniversitario internazionale di studi sul viaggio adriatico)

Project co-funded by European Union, European Regional Development Funds (E.R.D.F.) and by National Funds of Greece and Italy.

Progetto co-finanziato dall'Unione Europea, Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (F.E.S.R.) e da fondi nazionali della Grecia e dell'Italia.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

ISBN: 978 88 6611 916 6

© 2020 Dipartimento di Lettere Lingue Arti.
Italianistica e Culture comparate

Via Garruba, 6 – 70122 Bari – Tel. 080/5717539

<http://www.uniba.it/ricerca/dipartimenti/lelia>

e-mail: direttore.lelia@uniba.it

Ai sensi della legge sui diritti d'Autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms, registrazioni o altro, senza il consenso dell'autore e dell'editore.



TABLE OF CONTENTS

Opening remarks

Phivos Mylonas

IX

Davide Canfora

XI

Introductory note

Giulia Dell'Aquila

XV

Articles

1-414





INDICE

Saluti

Davide Canfora XI

Nota introduttiva

Giulia Dell'Aquila XXI

Parte prima

Barbara Sasse, Percorsi casuali. La percezione di Bari e della Puglia nella letteratura di viaggio di lingua tedesca del XV e XVI secolo 3

Amalia Federico, La Puglia e Corfù nel portolano sacro medioevale 21

Antonio Iurilli, «Graeci sumus et hoc nobis gloriae accedit». La grecità salentina di Antonio Galateo 35

Sara De Giorgi, Isole Ionie: approdi di viaggi per mare nel pellegrinaggio di Pietro Casola (1494) e nel diario di bordo di Francesco Grassetto da Lonigo (1511) 47

Rita Nicolì, Le «descritzioni» di Tommaso Porcacchi. Una guida turistica *ante litteram* delle Isole Ionie? 63

Barbara Nives Zudič Antonič, Testimonianze del viaggio in Grecia di Pasquale Besenghi degli Ughi 77

Rosanna Lavopa, Carlo Salerni e la «filosofia svegliatrice degli ingegni umani»: le *Riflessioni* sulla Terra d'Otranto 93

Sebastiano Martelli, Viaggi reali e immaginari in Grecia e Puglia magno-greca tra Sette e Ottocento 109

Parte seconda

Aldo Maria Morace, Berchet e il filellenismo italiano nella prima metà dell'Ottocento 149

Sebastiano Valerio, I luoghi del contagio nei racconti della peste di Noja 175



<i>Francesca Malagnini</i> , Luoghi e parole nell'esilio di Niccolò Tommaseo a Corfù (1849-1854)	191
<i>Domenica Falardo</i> , «Da Venezia a Corfù»: Giuseppe Marcotti tra narrativa e realtà storico-geografica	219
<i>Marco Leone</i> , <i>Al mare Jonio</i> di Nicola Sole: un itinerario turistico-odeporico in chiave patriottica	241
<i>Patrizia Guida</i> , Taranto nell'odeporica di fine Ottocento: <i>Pel varo della «Puglia»</i> . Un <i>Numero Unico</i> tra propaganda massonica e promozione territoriale	251
<i>Maristella Gatto</i> , <i>By the Ionian Sea</i> . L'arte dello <i>storytelling</i> per il turismo sostenibile	277
<i>Laura Chiara Spinelli</i> , L'isola di Prospero. La Grecia di Lawrence Durrell	295

Parte terza

<i>Paola Laskaris</i> , «En la luna de Corfú»: amore e memoria nella poesia di Francisco Brines	313
<i>Alma Hafizi</i> , Il nostro «sangue sparso». In viaggio tra gli albanesi della Grecia e dell'Italia	339
<i>Anastasija Gjurcinova</i> , L'isola di Corfù nel romanzo <i>Acquamarina</i> di Tanja Urosevich. Una lettura geocritica	365
<i>Rosanna Morace</i> , Il ponte Ionio-Adriatico: un confine liquido. L'altra sponda negli autori del dispatrio	375
Indice dei nomi	401



PHIVOS MYLONAS

IURC's Scientific Coordinator & Project Manager

Dear Prof. Dell'Aquila,
dear distinguished guests,
dear colleagues,
dear POLYSEMI partners,
ladies and gentlemen...

...On behalf of the Ionian University I would like to welcome you all in Corfu and initiate the conference entitled "Between the Adriatic and the Ionian. Cultural itineraries and sustainable tourism", an international event that takes place within the so-called "Literary Week" series of events!

This is a rather unique event supported by Ionian University, Department of Informatics and organized by University of Bari Aldo Moro in the framework of the POLYSEMI Interreg V-A Greece-Italy project: "Park of Literary Travels in Greece and Magna Graecia".

At this point, I should share with you the fact that these very days our Department celebrates its 15th year anniversary since its establishment back in 2004. During all these years we are pretty active in conference and workshop organizations, as well as research and development, Greek state or EU-funded, programs and grants. Among our other academic activities we worked actively as a team in the field of bridging the gap between academia and businesses by fostering technologies, humanistic studies and innovation activities, and by participating in projects like POLYSEMI. As a result, we did not hesitate even for a minute to collaborate with UNIBA into providing all the necessary means for the realization of this conference that we hope will contribute and establish new collaborations towards fulfilling the project's goals.

As a last word from my side, let me explicitly thank all Ionian University personnel and collaborators that provided their best to organize this event, as well as all of you for attending it today!



I wish all the confernece attendees a successful and fruitful 3-days work, as well as a pleasant stay in Corfu!

Thank you.

X



DAVIDE CANFORA

LELIA Department Director

As Director of the Department of Arts and Languages, I am very pleased to accompany you – albeit ideally and from afar – in the new and final stage of the study and research itinerary organized by Giulia Dell'Aquila within the POLYSEMI project. All my personal gratitude and appreciation also from the entire Department for this complex and noble initiative goes to you, Giulia: to you and to the Scientific Committee, represented by our Magnificent Rector and by scholars whom I am honored to be able to call friends – Pasquale Guaragnella, Giovanna Scianatico, Franco Vitelli. I have to apologize to everyone for not being able to be there with you today on occasion of such intense days, which I am sure are also going to be very interesting.

The journey itself includes the perspective of cultural enrichment and knowledge growth. The journey can a cognitive process, it can be experienced on the geographical map, like the journeys Ariosto preferred and which made Cardinal Ippolito d'Este very upset: «viaggiando sulle carte – Ariosto explained to his less enlightened protector – imparo altrettanto (se non di più) e mi affatico di meno». The material discomfort of the journey is in turn a non-marginal theme in the reflection of every age: from Seneca to Concetto Marchesi, who in fact used to complain about the inevitable inconvenience of any physical and material movement. On the contrary, the journey can be shared with both the soul and the body. As Goethe replied to Ariosto: «nur wo man zu Fuß war, war man wirklich».

Traveling is a synonym of knowledge: this inevitably leads to conflicting reflections and contradictions. Tommaso Campanella said that like leaving, knowledge «è pur qualche morte». That is to say, we become others with respect to ourselves and we are no longer what we used to be. According to the logic of the Renaissance philosopher, we undoubtedly die in order to be born again. Of course, he did not mean that we always die to be born again, but we can add: sometimes it is true, it happens. On the contrary, even the impossibility of travel can appear as a form of death, when it is precisely impossible and is



constrained in the limited dimension of memory. In this regard, the incomparable sonnet by Foscolo *A Zacinto* comes to mind, which I like to remember in the context of the Ionian islands where the inaugural Conference today takes place. I do as Ariosto did, if we can compare small people to big people: I follow you, so to speak, and I imagine you on the geographical map. In that sonnet, Foscolo describes a place of distant memory, an ideal place: a place which is comparable, to some extent, to what Valchiusa represented for Petrarch. A place which is no longer accessible as it is now closed. And for this, the admirable and unforgettable description of the light of the Mediterranean sea, the birth of Venus as well as the sweet and wild beauty of the island in the midst of the waves is chained within peremptory and cold terms, as between locked and non-passable doors. At the end of the sonnet, the image of death and burial, which will prevent the poet from returning to where he was born; at the beginning of the sonnet an extraordinary and violent rhetorical trick: that trebled, disconcerting negation - *Né più mai*. Elsewhere Foscolo loves indeterminacy, which is usually the most typical instrument of poetry: so, for example, in the opening words of the sonnet *Alla sera* (*Forse perché della fatal quiete...*). However, in that case his *forse* adapts to the imprecision of twilight shadows. His peremptory and solemn *né più mai* introduces the clear brightness of Zakynthos: something that no trip can ever re-evoke.

I wish everyone good work. Thank you.



DAVIDE CANFORA

Direttore Dipartimento LELIA

Sono particolarmente lieto di poter accompagnare nelle funzioni di direttore del Dipartimento di Lettere Lingue e Arti, e sia pure idealmente e da lontano, la nuova ed ultima tappa dell'itinerario di studi e ricerca organizzato da Giulia Dell'Aquila nell'ambito del progetto Polysemi. A lei va dunque tutta la gratitudine e l'apprezzamento mio personale e del Dipartimento intero per questa articolata e nobile iniziativa: a lei e al Comitato scientifico, rappresentato dal nostro Magnifico Rettore e da studiosi che mi onoro di poter chiamare amici – Pasquale Guaragnella, Giovanna Scianatico, Franco Vitelli. Devo scusarmi con tutti, invece, per il fatto di non poter essere presente di persona, oggi, nell'occasione di queste dense giornate, che si prospettano così interessanti.

Il motivo del viaggio, del resto, contiene in sé la prospettiva dell'arricchimento culturale e dell'ampliamento delle conoscenze. Il viaggio può essere mentale, può essere vissuto sulla cartina geografica, come i viaggi che preferiva fare Ariosto suscitando l'irritazione del cardinale Ippolito d'Este: «viaggiando sulle carte – spiegava Ariosto al suo poco illuminato protettore – imparo altrettanto (se non di più) e mi affatico di meno». Il disagio materiale del viaggio è a sua volta un tema non marginale nella riflessione di ogni epoca: da Seneca a Concetto Marchesi, che appunto era solito lamentarsi per la scomodità inevitabile di ogni spostamento fisico e materiale. Il viaggio può essere, al contrario, partecipato con l'anima e con il corpo. Ad Ariosto idealmente ha replicato Goethe: «Non si può dire di essere stati in un luogo, se non lo si è raggiunto con le proprie gambe».

Viaggiare è sinonimo di conoscere: e questo è un motivo che suscita riflessioni contrastanti e fa scaturire contraddizioni. Diceva Tommaso Campanella che conoscere, come partire, «è pur qualche morte». Cioè si diventa altri da sé e non si è più ciò che si era. Senza dubbio, nella logica del filosofo rinascimentale, si muore per rinascere. Non è detto che si muoia sempre per rinascere, possiamo aggiungere noi: ma talvolta, è vero, accade.



Al contrario, anche l'impossibilità del viaggio può apparire una forma di morte, quando esso è appunto impossibile ed è costretto nella dimensione limitata del ricordo. Viene in mente, a questo proposito, l'impareggiabile sonetto di Foscolo *A Zacinto*, che mi piace ricordare nel contesto delle isole ionie in cui si svolge il Convegno che oggi comincia. Faccio, se si possono paragonare le persone piccole alle persone grandi, come Ariosto: vi seguo, per così dire, immaginandovi sulla cartina geografica. In quel sonetto Foscolo parla di un luogo della memoria lontana, un luogo ideale: un luogo paragonabile, in qualche misura, a ciò che Valchiusa era per Petrarca. Un luogo non più raggiungibile, ormai precluso. E per questo la descrizione, mirabile e indimenticabile, della luce del mar Mediterraneo e della nascita di Venere e della bellezza dolce e selvaggia dell'isola in mezzo alle onde: quella descrizione è contenuta e incatenata entro termini perentori e duri, freddi, come tra porte serrate e non valicabili. Nella conclusione del sonetto, l'immagine della morte e della sepoltura, che impedirà al poeta di tornare dove era nato; al principio del sonetto un accorgimento retorico straordinario e violento: quella negazione triplicata, sconcertante – *Né più mai*. Foscolo altrove ama l'indeterminatezza, che usualmente è lo strumento più tipico della poesia: così, per esempio, nell'incipit del sonetto *Alla sera* (*Forse perché della fatal quiete...*). Ma in quel caso il *forse* si adatta all'imprecisione delle ombre crepuscolari. Il *né più mai*, perentorio e solenne, introduce invece la nitida luminosità di Zacinto: che però nessun viaggio potrà più restituire.

Auguro a tutti, con la più affettuosa cordialità, buon lavoro. Grazie.



GIULIA DELL'AQUILA

*University of Bari Aldo Moro
Polysemi Project manager*

Introductory note

With the Proceedings of the third International Conference of Polysemi Studies held in Corfu on 21-23 November 2019, we draw the first conclusions of a study and intellectual cooperation path started with the first International Polysemi Conference held in Bari on 24-25 June 2019. During the Bari conference (“Between the Adriatic and the Ionian Seas. The literary imagination of travel”) a large group of scholars and specialists focused on the odeporic production within the relevant area of the Polysemi Project.

The project was financed under the Interreg VA Greece - Italy 2014-2020 Territorial Cooperation Program and aimed at creating a “Park of literary travels in Greece and Magna Graecia”; it originated from an idea of the University of Bari Aldo Moro (which is the Lead Partner through the Department of “Literature, Foreign Languages, Art. Italian Studies and Comparative Cultures”), created in collaboration with four bodies: the Municipality of Taranto, the Ionian University – the Research Committee of Corfu (Department of Computer Science), the Greek Ministry of Culture and Sports and the Region of the Ionian Islands.

Compared to the Bari Conference and the second international Polysemi Conference held in Taranto on 29-30 October 2019 “Between the Adriatic and Ionian Seas. Cultural heritage and territorial development” – which were dedicated to the current and complex theme of the contribution of culture to the growth of communities – the third Polysemi Conference investigates the link between culture and sustainable tourism. Its title, “Between the Adriatic and the Ionian Seas. Cultural resources and sustainable tourism” as well as its venue (Corfu, 21-23 November 2019) guaranteed the best conditions for the profitability of the works, of which the following pages clearly represent the results. Let me just spend a few words to introduce the contributions by many qualified scholars who from diversified disciplinary and comparative perspectives have tackled the intertwining of literature, history, culture, tourism and promotion of the territory.



The experience as Polysemi Project coordinator provided further evidence for the fact that there is no real promotion of the territory, or at least a promotion of its quality, without the consolidated knowledge of the territory itself.

In this respect – that is, in the direction of a more conscious mastery of historical and cultural elements (but not only that!) which characterize an area – there is still a lot to be done. In this direction of industriousness, in addition to the projects of which Polysemi can be an example, a crucial role is played by universities and school education. I particularly like, as Coordinator of the four Degree Courses in Foreign Languages and Literatures at the University of Bari Aldo Moro, to remind you of the importance of training in achieving sensitivity to the places, cultures and development potential – in their broadest sense – which they contain. Together with many other Italian and non-Italian universities, the University of Bari has felt the need to promote tourist and cultural training objectives with a three-year degree course in “Languages and cultures for tourism and international mediation”.

Literatures play a very important role in the knowledge of places in view of their tourist promotion. This solid awareness certainly also derives from the assimilation of a concept, i.e. the centrality of space in the study of certain phenomena and among them the study of literature. Starting from Carlo Dionisotti who taught us how to study the links between *Geografia e storia della letteratura italiana* (1967), over the years we have witnessed a sequence of equally significant mappings including the *Atlante del romanzo europeo* by Franco Moretti (1997), the *Luoghi della letteratura italiana* with an introduction by Gian Mario Anselmi and Gino Ruozzi (2003) and, more recently, the *Atlante della letteratura italiana* by Gabriele Pedullà and Sergio Luzzatto (2010-2012), until – to cross the border of Italian production – the *Atlante dei luoghi letterari. Terre leggendarie, mitologiche, fantastiche in novantanove capolavori dall'antichità ad oggi* (2018).

However, beyond any accredited studies the inseparability of places and literature is made evident – in times of digital culture – thanks to the fortunate initiatives that on the web allow every traveler to choose itineraries of literary tourism starting from texts and/or authors: among the many possibilities, I here recommend the www.turismoletterario.com website.

Given the importance of places for literature and for its study, the opposite is certainly yet to be acquired: literature is fundamental



for places, for their knowledge, and subsequently for their visibility and promotion since, as Giovanni Capecchi observed, «è capace di accrescere l'importanza di uno spazio», «in termini culturali» and «emozionali», reaching up to «modificare la rilevanza di un luogo».¹ The examples could be many and therefore I let each of us rethink about the places that in his/her own memory are linked to texts and authors who talked about them, until they become one. Capecchi is right when he says that in literary cartography a city, even if very small, can become a capital. The so-called “memory” tourism can move towards this recognized importance, to take up the definition by Lorenzo Bagnoli, a professor of Geography of the Department of Sociology and Social Research of the Milan-Bicocca University, author of the *Manuale di geografia del turismo. Dal Grand Tour ai sistemi turistici* (2006).

However, if literary tourism is consolidated as a practice starting from the end of the eighteenth century, another type of travel linked to literary texts must probably be set back some time before.

I refer to a properly secular form of pilgrimage, which may well be represented by the Petrarch case: the places belonging to the fourteenth-century poet represented a privileged destination in the sixteenth century, also as a consequence of the publication in 1525 of Alessandro Vellutello's comment to *Canzoniere*: the commentator declares that he has visited those places, which he lists in such a way as to convince the reader to go there, thus initiating a widespread devotional practice in the century of the most slavish Petrarchist imitation.

In short, the possibilities of literary tourism, which – among others – the young scholar Marialaura Simeone has recently brought to the attention of readers with her book *Viaggio in Italia. Itinerari letterari da Nord a Sud* (2018), is a virus that is transmitted by infection, as alerted by Andrea Cortellessa from the pages of «il Sole 24 Ore» (January 6th, 2019). A virus which is so contagious as to cause us to legitimately ask, as Ilaria Zaffino does in a *Robinson* in «la Repubblica» (July 29th, 2018): «Cosa ci spinge, adesso, a rimetterci sugli illustrissimi passi» of some excellent visitors from a few centuries ago?

A few months ago, with her contribution to the «il Sole 24 Ore» (November 4th, 2019) Chiara Beghelli reported that «da Venezia a New Orleans, aumentano le richieste per dormire nelle stanze dove sono nati celebri libri», in a very close link between masterpieces of

¹ G. CAPECCHI, *Sulle orme dei poeti. Letteratura, turismo e promozione del territorio*, Patron Editore, Bologna 2019, p. 15 and p. 18.



literature and hotels. An outcome of this intriguing link is the idea of the Hotel Library in New York, created from the Dewey decimal classification; or, in the idea of placing beds in bookstores, as they first did in Japan in 2015 and now has also been done in some Italian cities.

After all, Armando Torno reminded us of the fact that some musicologists, diplomats and writers from Northern Europe had already visited the Bel Paese between the seventeenth and nineteenth centuries with the aim of admiring and consulting primarily the large libraries, the Ambrosiana in Milan and the Vatican of Rome in particular («il Sole 24 Ore», August 26th, 2018), as emerges from an accurate study by Fiammetta Sabba entitled *Viaggi tra i libri. Le biblioteche italiane nella letteratura del Grand Tour. Un itinerario dal XVII secolo al primo ventennio del XIX* (Pisa, Serra 2018).

Hence, the work carried out within the Polysemi project has been inspired by the constant certainty that writers are often unwittingly excellent guides for travelers, that literature is always a verbal expression of the territory, in particular the literature specifically linked to travel experience. It was our belief that literary resources, intangible, can become the engine of a virtuous circuit aimed at enhancing the human resources as well as cultural and economic resources of the territory, in a “HERITAGE economy” and according to a responsible tourism model which is not linked to any seasons.²

Despite the doubts expressed by Attilio Brilli regarding online travel, or by Marco Aime who, as an anthropologist, talks about network travel as “missed encounters”, we have implemented a digital library and digital itineraries that we can now consult (www.polysemipark.eu) and which aim to be the track also for real journeys through the suggestions of many writings linked to the places belonging to the Polysemi area.

Of course, Lévi-Strauss in *Tristi tropici* (1955) had foreshadowed the end of the journey, referring to his explorations of lands and peoples later contaminated by civilization and therefore lost; however, as Brilli warns, the journeys that we have definitively lost can be recovered «attraverso la memoria e le pagine» of those who made them, in an infinite dimension of travel that, as José Saramago suggests, is constantly renewed not in the places but in the soul of the traveler.³

² Cfr. M. ZOPPI, *Beni culturali e comunità locali*, Mondadori Electa, Milan 2007.

³ I. ZAFFINO, *Viaggio al centro della letteratura*, «Robinson-la Repubblica», July 29th, 2018.

XVIII



At the end of this brief introductory note, I want to express my sincerest thanks to those who have made this special experience possible: on the trip to Greece we shared strong emotions and in these months it has sometimes been easy for some of us to recollect them through the photographs that portray us during those very tiring but unforgettable days.

It is really true what Giulio Guidorizzi and Silvia Romano say: «Ogni viaggio in Grecia è prima di tutto un girovagare dell'anima», una «ricerca dei suoi dèi, degli eroi, dei miti e, anche, un po' di noi: di quel che siamo stati e, talvolta, vorremmo di nuovo essere».⁴

My first thanks go to those who hosted us, the Rector of the Ionian University, Professor Vassilios Chrissikopoulos, who also on this occasion has supported Polysemi; special thanks also to Professor Phivos Mylonas, at the Computer Science Department, a colleague and friend of incomparable efficiency.

My heartfelt thanks go to the Rector of the University of Bari Aldo Moro, Professor Stefano Bronzini, and to the Director of the Department of "Literature, Foreign Languages, Art. Italian Studies and Comparative Cultures", Professor Davide Canfora, for their concrete help and understanding in achieving the goal of a cross-border conference.

Many thanks also to the Polysemi staff (Maria Luisa Larosa, Financial Manager of the Project, Angela Mattia, Antonella Lampignano, Olimpia De Giglio and Pasquale Scarola), as well as to the Organizing Committee (Sara De Giorgi, Amalia Federico and Rita Nicolì) – once again I express my infinite gratitude for their time as well as for their precious commitment.

⁴ I here draw on P. BOITANI, *Grecia, patria dell'unica eternità*, «Il Sole 24 Ore», February 2nd, 2020.





GIULIA DELL'AQUILA

*Università di Bari Aldo Moro
Project manager Polysemi*

Nota introduttiva

Con gli Atti del terzo Convegno Internazionale di Studi Polysemi, svoltosi in Corfù tra il 21 e il 23 novembre 2019, giungiamo alle prime conclusioni di un percorso di studio e cooperazione intellettuale avviato con il primo Convegno Internazionale Polysemi, svoltosi in Bari, nei giorni 24 e 25 giugno 2019. Il titolo del convegno barese (“Tra Adriatico e Ionio. L’immaginario letterario del viaggio”) focalizzava l’attenzione di un’ampia aggregazione di studiosi e specialisti sulla produzione odepórica venutasi ad accumulare in tempi larghi nell’ambito dell’area di pertinenza del Progetto Polysemi.

Finanziato con i fondi del Programma di Cooperazione Territoriale Interreg V-A Grecia – Italia 2014-2020 e finalizzato alla creazione di un “Parco dei viaggi letterari di Grecia e Magna Grecia”, Polysemi è nato da un’idea dell’Università degli Studi di Bari Aldo Moro (che ne è Lead partner tramite il Dipartimento di “Lettere, lingue, arti. Italianistica e culture comparate”), realizzata in collaborazione con altri quattro soggetti: il Comune di Taranto, la Ionian University – Research Committee di Corfù (Dipartimento di Informatica), il Ministero greco della Cultura e dello Sport e la Regione delle Isole Ionie.

Rispetto al Convegno barese e rispetto al secondo Convegno internazionale Polysemi, svoltosi in Taranto dal 29 al 30 ottobre 2019, dal titolo “Tra Adriatico e Ionio. Beni culturali e sviluppo del territorio” – dedicato all’attualissimo e complesso tema dell’apporto della cultura nella crescita delle comunità –, il terzo Convegno Polysemi mette sul tavolo il nesso tra cultura e turismo sostenibile.

L’intitolazione, “Tra Adriatico e Ionio. Itinerari culturali e turismo sostenibile”, e l’ambientazione corfiota hanno garantito le migliori premesse per la proficuità dei lavori, di cui le pagine che seguono mostrano i frutti.

Pochissime parole per introdurre i contributi di tanti qualificati studiosi che, da prospettive disciplinari diversificate e perciò in un’ottica concretamente comparatista, si sono pronunciati sull’intreccio di letteratura, storia, cultura, turismo e promozione del territorio.



L'esperienza di coordinatore del Progetto Polysemi mi ha confermato che non si dà promozione del territorio, o quantomeno promozione di qualità, senza una prioritaria e consolidata conoscenza del territorio stesso.

In questo senso – cioè nella direzione di una più consapevole padronanza della storia e degli elementi culturali (ma non solo!) che connotano un'area – il lavoro da fare è moltissimo. In questa direzione di operosità, oltre ai progetti di cui Polysemi può essere esempio, moltissimo può innanzitutto la formazione universitaria, e già scolastica. Mi è particolarmente gradito, come Coordinatore dei quattro Corsi di Studio dell'Interclasse di Lingue e letterature straniere dell'Università di Bari Aldo Moro, richiamare qui l'importanza della formazione nel raggiungimento di una sensibilità ai luoghi, alle culture e al potenziale di sviluppo – nell'accezione più ampia del termine – che essi contengono. Insieme a molti altri atenei italiani e non solo, l'Università di Bari ha avvertito la necessità di contemplare obiettivi formativi turistico-culturali con un Corso di Studio triennale in “Lingue e culture per il turismo e la mediazione internazionale”.

Le letterature hanno un ruolo molto importante nella conoscenza dei luoghi in vista della loro promozione turistica. Questa solida consapevolezza discende certamente anche dall'assimilazione ormai avvenuta di un concetto, che è quello della centralità dello spazio nello studio di alcuni fenomeni e tra essi nello studio delle letterature. A partire da Carlo Dionisotti che ci ha insegnato a studiare i nessi tra *Geografia e storia della letteratura italiana* (1967), si è venuta determinando negli anni una sequenza di altrettanto significative mappature tra cui l'*Atlante del romanzo europeo* di Franco Moretti (1997), i *Luoghi della letteratura italiana* con introduzione e cura di Gian Mario Anselmi e Gino Ruozzi (2003) e, in tempi più recenti, l'*Atlante della letteratura italiana* di Gabriele Pedullà e di Sergio Luzzatto (2010-2012), fino – per scavalcare il confine della produzione italiana – all'*Atlante dei luoghi letterari. Terre leggendarie, mitologiche, fantastiche in novantanove capolavori dall'antichità ad oggi* (2018).

Ma, a non rimanere solo nel periplo degli studi più accreditati, si dovrà riscontrare che l'inseparabilità di luoghi e letteratura è ormai sancita – in tempi di cultura digitale – soprattutto da fortunate iniziative che nel web facilitano ogni viaggiatore a scegliere itinerari di turismo letterario partendo da testi e/o autori: tra tante possibili, segnalo solo il sito www.turismoletterario.com.



Acquisita l'importanza dei luoghi per la letteratura e per lo studio di essa, è certamente da acquisire anche il contrario: la letteratura è fondamentale per i luoghi, per la loro conoscenza, e successivamente per la loro visibilità e promozione, poiché, come ha osservato Giovanni Capecchi, «è capace di accrescere l'importanza di uno spazio», «in termini culturali» ed «emozionali», giungendo fino a «modificare la rilevanza di un luogo».¹ Gli esempi potrebbero essere moltissimi e perciò lascio che ognuno di noi ripensi ai luoghi che nella sua memoria sono legati a testi e ad autori che ne hanno parlato, fino a divenire una cosa sola. Dice bene Capecchi quando afferma che nelle cartografie letterarie una città, quand'anche piccolissima, diviene una capitale. E verso questa riconosciuta importanza può orientarsi tutto un turismo cosiddetto «della memoria», per riprendere la definizione di Lorenzo Bagnoli, un docente di Geografia del Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale dell'Università Milano-Bicocca, autore di un fortunato *Manuale di geografia del turismo. Dal Grand Tour ai sistemi turistici* (2006).

Ma se il turismo letterario si consolida come pratica a partire dalla fine del Settecento, va probabilmente arretrato a qualche tempo prima un altro tipo di viaggio legato ai testi letterari.

Mi riferisco ad una forma propriamente laica di pellegrinaggio, che può ben essere rappresentata dal caso Petrarca: i luoghi di pertinenza del poeta trecentesco sono stati meta, nel Cinquecento, di frequenti visite, anche in conseguenza della pubblicazione nel 1525 del commento di Alessandro Vellutello al Canzoniere. Il commentatore dichiara infatti di aver visitato quei luoghi, che elenca quasi a sollecitare il lettore a recarvisi, avviando in tal modo una pratica devozionale molto diffusa nel secolo della più pedissequa imitazione petrarchesca.

Insomma, le possibilità del turismo letterario, che – tra altri – la giovane Marialaura Simeone ha recentemente riproposto all'attenzione dei lettori con il libro *Viaggio in Italia. Itinerari letterari da Nord a Sud* (2018), è un virus che si trasmette per infezione, come ha allertato Andrea Cortellessa dalla pagine del «Sole 24 Ore» (6 gennaio 2019). Un virus tanto contagioso da farci legittimamente chiedere, come fa Ilaria Zaffino in un *Robinson* de «la Repubblica» (29 luglio 2018): «Cosa ci spinge, adesso, a rimetterci sugli illustrissimi passi» dei visitatori eccellenti di qualche secolo addietro?

¹ G. CAPECCHI, *Sulle orme dei poeti. Letteratura, turismo e promozione del territorio*, Patron Editore, Bologna 2019, p. 15 e p. 18.



Qualche mese fa, Chiara Beghelli dalle pagine del «Sole 24 Ore» (4 novembre 2019) segnalava che «da Venezia a New Orleans, aumentano le richieste per dormire nelle stanze dove sono nati celebri libri», in un legame strettissimo tra capolavori della letteratura e hotel. Un esito di tale intrigante legame è nell'idea dell'Hotel Library di New York, realizzato a partire dalla classificazione decimale Dewey; oppure, nella trovata di piazzare i letti nelle librerie, come hanno fatto per primi in Giappone nel 2015 e ora, a imitazione, si fa anche in qualche città italiana.

Del resto, Armando Torno ci ha ricordato che già tra Sei e Ottocento alcuni musicologi, diplomatici e letterati provenienti dall'Europa del Nord visitarono il Bel Paese con lo scopo di ammirare e consultare prioritariamente le grandi biblioteche, l'Ambrosiana di Milano e la Vaticana di Roma in particolare («il Sole 24 Ore», 26 agosto 2018), come è risultato da un accurato studio di Fiammetta Sabba, intitolato *Viaggi tra i libri. Le biblioteche italiane nella letteratura del Grand Tour. Un itinerario dal XVII secolo al primo ventennio del XIX* (Pisa, Serra 2018).

Dunque, nel lavoro svolto nell'ambito del progetto Polysemi ci ha guidato costantemente la certezza che gli scrittori siano, spesso inconsapevolmente, ottime guide per i viaggiatori, che la letteratura sia sempre un'espressione verbale del territorio, in particolare la letteratura specificamente legata all'esperienza del viaggio. È stata nostra convinzione che le risorse letterarie, intangibili, possano diventare il motore di un circuito virtuoso volto a valorizzare le risorse umane e le risorse culturali ed economiche del territorio, in una "economia dell'HERITAGE" e secondo un modello turistico responsabile, non legato alle stagioni.²

Pur con l'attenzione alle riserve espresse da uno studioso del calibro di Attilio Brilli riguardo al viaggio *on line*, o di Marco Aime che, da antropologo, parla di viaggi in rete come di «incontri mancati», da queste certezze siamo partiti nella costituzione di una biblioteca digitale e di itinerari digitali che oggi possiamo percorrere nello spazio web del nostro portale (www.polysemipark.eu), e che ambiscono ad essere la traccia anche per viaggi reali attraverso le suggestioni di molte scritture legate ai luoghi appartenenti all'area di Polysemi.

Certo, Lévi-Strauss in *Tristi tropici* (1955) aveva prefigurato la fine del viaggio, riferendosi alle sue esplorazioni di terre e popoli poi contaminati dalla civiltà e perciò perduti; ma, come avverte Brilli, i viaggi che

² Cfr. M. ZOPPI, *Beni culturali e comunità locali*, Mondadori Electa, Milano 2007.



abbiamo perduto definitivamente possono essere recuperati «attraverso la memoria e le pagine» di chi li ha compiuti, in una dimensione infinita del viaggiare che, come suggerisce José Saramago, si rinnova perennemente non nei luoghi ma nell'animo del viaggiatore.³

A conclusione di questa breve nota introduttiva, voglio esprimere il più sentito e affettuoso ringraziamento a quanti hanno reso possibile l'esperienza di un viaggio davvero speciale: nella trasferta in Grecia abbiamo condiviso emozioni forti e in questi mesi talvolta è stata facile per qualcuno di noi la tentazione di recuperarle agli occhi e alla memoria tramite le fotografie che ci ritraggono in quei giorni faticosissimi ma indimenticabili.

È proprio vero quanto dicono Giulio Guidorizzi e Silvia Romano: «Ogni viaggio in Grecia è prima di tutto un girovagare dell'anima», una «ricerca dei suoi dèi, degli eroi, dei miti e, anche, un po' di noi: di quel che siamo stati e, talvolta, vorremmo di nuovo essere».⁴

Il primo ringraziamento va a chi ci ha ospitato, al Rettore della Ionian University, Professore Vassilios Chrissikopoulos, che anche in questa occasione non ha mancato di far sentire il suo sostegno a Polysemi; al Professore Phivos Mylonas, del Dipartimento di Informatica, collega e amico di impareggiabile efficienza.

Un sentito ringraziamento va al Magnifico Rettore dell'Università di Bari Aldo Moro, Professore Stefano Bronzini, e al Direttore del Dipartimento di «Lettere, lingue, arti. Italianistica e culture comparate», Professore Davide Canfora, per il loro concreto aiuto e la comprensiva disponibilità nel realizzare l'obiettivo di un Convegno transfrontaliero.

Allo staff tutto di Polysemi (la Signora Maria Luisa Larosa, Financial manager del Progetto, le Dottoresse Angela Mattia e Antonella Lampignano, i Signori Olimpia De Giglio e Pasquale Scarola), nonché alla Segreteria organizzativa (le dottoresse Sara De Giorgi, Amalia Federico e Rita Nicolì), va ancora una volta l'infinita riconoscenza per il tanto tempo dedicato e il prezioso impegno profuso.

³ I. ZAFFINO, *Viaggio al centro della letteratura*, «Robinson-la Repubblica», 29 luglio 2018.

⁴ Traggo la citazione da P. BOITANI, *Grecia, patria dell'unica eternità*, «Il Sole 24 Ore», 2 febbraio 2020.





Parte prima





BARBARA SASSE

Università di Bari Aldo Moro

Percorsi casuali. La percezione di Bari e della Puglia nella letteratura di viaggio di lingua tedesca del XV e XVI secolo

*Random Paths. The Perception of Bari and Puglia
in 15th-and 16th-century German Travel Literature*

This paper aims to examine a series of pilgrimage reports originally written in the German language between the second half of the 15th century and the beginning of the 16th century. It is a text type that has increasingly been the main topic of several studies about travel literature, facilitated by a range of new paradigms that the so-called “cultural turn” has brought to the attention of the critical discourse. However, the theme here chosen, in part, lies outside the concrete phenomena taken into account by those studies. The choice, in fact, has fallen only on those texts that show a specific variation of the ‘standard model,’ telling about stops in Puglia, and in particular giving information on the Ionian-Adriatic related urban centers (Bari, Brindisi, Otranto, Taranto, and Gallipoli). The Apulian stop regularly occurs on the way back, after visiting the canonical places of Palestine, and represents an unexpected experience, due to adverse conditions (especially meteorological), as an alternative to the ordinary route across the sea.

From this specific corpus three works are analyzed: they represent also three text types, within the common literary genre as it develops in the field of the German language. The authors of the first two (Dietrich von Schachten and Bernhard von Hirschfeld) were knights, therefore representatives of the lesser nobility, a social class that, in the wake of values and ideas of the previous Crusades, was particularly active in pilgrimages to Jerusalem. In the first case, it was a text commissioned by the feudal lord, in the second one it was definitely an autobiographical writing. The third text, *Die Sionspilger* by Felix Fabri, a renowned Dominican writer, belongs to a different subgenre, that is the one of pilgrimage guides. As such, it did not aim at providing useful information for those who had decided to make a similar journey, nor was grounded on an empiric personal experience, as the other two. Rather, it suggested some spiritual itineraries, among which also an Apulian path, as an appendix to Santa Maria di Loreto pilgrimage in the Marche region. As the analysis shows, the concrete news provided about the corresponding Apulian locations substantially reflect these three different formulations. Especially in the first two examined texts, there is a perception of the places visited, in which the acquired and, so to speak, already established knowledge (i.e. the news about the St. Nicholas’ sepulcher in Bari) mixes with fresh news,



sometimes quite specific, chosen by the authors according to their personal and empirical experience, sometimes overlapping these ones.

Il tema svolto per questo contributo si riallaccia a un progetto di ricerca avviato alcuni anni fa all'Università di Bari in collaborazione con due colleghi di filologia germanica. Obiettivo del progetto era quello di prendere in esame le testimonianze sulla Puglia, in particolare sulla città di Bari, come esse emergono dai testi letterari e storiografici risalenti al periodo compreso fra i secoli centrali dell'età medievale e gli inizi dell'età moderna (ca. XII-fine XV/inizio XVI sec.). Si tratta dunque, da un punto di vista storico-letterario, del periodo precedente alla riscoperta della Puglia nell'ambito del *Grand Tour* e dei viaggi di formazione moderni a partire dalla fine del Settecento. Va ovviamente ricordato che quest'ultimo periodo, rispetto a quello premoderno, presenta uno spettro molto più ampio, sia sotto il profilo quantitativo e qualitativo dei relativi testi letterari a disposizione, sia soprattutto per quanto riguarda le varie notizie che essi ci forniscono.¹ Tuttavia, anche nei periodi storici più recenti, lo sguardo rivolto dai viaggiatori tedeschi alla Puglia (e in particolar modo ai centri urbani Bari e Taranto) subisce via via alcuni cambiamenti paradigmatici. Se fino alla fine del Settecento, l'interesse dei viaggiatori tedeschi è rivolto principalmente alle tracce e ai residui dell'antichità classica, dunque della Magna Grecia con il suo centro Taranto – si pensi per esempio a Johann Hermann von Riedesel (1740-1785) e a Friedrich Leopold Graf zu Stolberg (1750-1819)² –, nell'Ottocento si registra una crescente attenzione, di

¹ All'interno dei percorsi codificati del *Grand Tour* illuminista, il Mezzogiorno e la Puglia in particolare costituivano comunque una meta alquanto insolita («ungewöhnlich»), come sostiene M. BERNAUER, *Von Griechen, Wilden und Naturkatastrophen. Johann Heinrich Bartels revidiert die Süditalien-Literatur*, in *Le mezzogiorno des écrivains européens/Europeans writing the Mezzogiorno*, a c. di B. BIJON/Y. CLAVARON/B. DIETERLE, Saint Etienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne 2006, pp. 17-30: 18-9. Bernauer ne attribuisce le cause sostanzialmente alla cattiva reputazione, diffusa soprattutto da parte dei Napoletani, di cui godevano gli abitanti di quelle regioni. Ne fornisce una testimonianza lo studioso di Amburgo Johann Heinrich Bartels nel resoconto del suo viaggio in Italia intrapreso fra il 1785 e il 1787. Bartels decide infatti di visitare la Calabria proprio per smentire tale pregiudizio ingiusto («ungerechtes Vorurtheil») dei Napoletani, i quali consideravano il loro vicino di casa «wenig höher als einen Wilden, der nur auf Verheerung, Mord und Raub ausgeht» («poco più di un barbaro dedito soltanto a distruggere e a perpetrare omicidi e furti»).

² Cfr. T. SCAMARDI, *La Puglia nella letteratura di viaggio tedesca: J.H. Riedesel, F.L. Stolberg, F. Gregorovius*. Lecce, Milella 1987; per uno sguardo complessivo sulla



impronta prettamente romantica, per i paesaggi naturali e le tradizioni popolari.³ Successivamente, nella seconda metà del XIX secolo, i viaggiatori tedeschi riscoprono i monumenti di Età bassomedievale, in primis quelli riconducibili all'impero degli Hohenstaufen e al governo di Federico II, che vengono considerati punti di riferimento importanti per la propria identità nazionale e le basi storiche imperiali sulle quali essa si fondava. Un significato emblematico in tal senso va attribuito ovviamente alla descrizione letteraria che lo scrittore e storico Ferdinand Gregorovius (1821-1891) approntò del suo viaggio in Puglia durante gli anni 1874/75, e che fu pubblicata nel 1877 con il titolo *Apulische Landschaften* (*Paesaggi pugliesi*) come quinto ed ultimo volume dei suoi *Wanderjahre in Italien* (*Passeggiate ovvero Pellegrinaggi in Italia*).⁴ Le tappe del 'pellegrinaggio pugliese' di Gregorovius, che partendo da Benevento si estese a tutto il territorio della regione (Lucera, Manfredonia, Monte Sant'Angelo, Castel del Monte, fino a Lecce e poi Taranto), toccarono tutti i luoghi di memoria canonici degli Hohenstaufen.

Puglia nella letteratura di viaggio dalla seconda metà del Settecento al primo Ottocento, cfr. la seconda parte dell'introduzione, pp. 23-32. Su Riedesel e Stolberg, si rinvia rispettivamente alle pp. 33-58 e 59-92 della monografia. Il testo originale dell'opera di Riedesel, *Reise durch Sicilien und Großgriechenland* (Zürich 1771), è stato interamente riprodotto in forma digitale sul sito del C.I.S.V.A. (a c. di L. COLACI, edizioni digitali 2010), dove è inoltre disponibile anche una traduzione italiana: *Viaggio attraverso la Sicilia e la Magna Grecia* (1771), con introduzione a c. di T. Scamardi (edizioni digitali 2006). Anche per il resoconto di Stolberg cfr. l'edizione digitale, seguita da traduzione italiana sul C.I.S.V.A., *Reise in Deutschland, Italien, der Schweiz und Sizilien in den Jahren 1791 und 1792*, Königsberg e Lipsia 1794, a c. di L. COLACI (edizioni digitali 2010); sul personaggio storico-letterario di Stolberg cfr. anche D. HEMPEL, *Stolberg-Stolberg, Friedrich Leopold, Graf zu*, in: *Neue Deutsche Biographie*, vol. XXV (2013), pp. 407-9, online: <http://www.deutsche-biographie.de/.html> (consultato il 20.01.2020).

³ SCAMARDI, *La Puglia nella letteratura di viaggio tedesca...*, cit., pp. 28-9, porta l'esempio di Johann Heinrich Westphal (1794-1831), che nel 1823 compì vari giri per l'Italia, durante i quali visitò anche la Puglia. Egli elaborò le sue esperienze nel resoconto *Spaziergang durch Kalabrien und Apulien*, edito a Costanza nel 1828. Come sottolinea lo stesso Scamardi, quest'opera, sin dal titolo, ricalca la più famosa opera di Johann Gottfried Seume, *Spaziergang nach Syrakus* (1803), benché in essa non si parli della Puglia che lo scrittore tedesco infatti non visitò.

⁴ Ivi, pp. 93-148. Anche in questo caso è disponibile un'edizione digitale del testo originale sul sito del C.I.S.V.A., *Wanderjahre in Italien* (1856-1877), a c. di L. Colaci (edizioni digitali 2010), nonché una traduzione italiana delle *Apulische Landschaften*, *Paesaggi pugliesi*, a c. di T. Scamardi (edizioni digitali 2007). Sui rapporti di Gregorovius con l'Italia cfr. complessivamente i contributi del volume *Ferdinand Gregorovius und Italien. Eine kritische Würdigung*, a c. di A. Esch/J. Petersen, Tübingen, Niemeyer 1993.



Prima di soffermarmi sui testi odeporeici redatti a cavallo fra il XV e il XVI secolo, vorrei risalire brevemente alla fine del XII secolo e presentare una testimonianza letteraria del tutto particolare. Si tratta del poema a rime bacciate redatto da un anonimo scrittore in alto tedesco medio e tramandato con il titolo *König Rother*, che sceglie Bari («Bare»), accanto a Costantinopoli, come luogo centrale dell'azione. In linea con il carattere leggendario e fantastico del soggetto trattato, anche l'immagine della stessa città di Bari assume tratti assai vaghi e sostanzialmente fittizi. Il protagonista del poema, il re Rother, domina su un vastissimo assortimento di terre. Se la capitale del suo regno è Bari, egli gode comunque anche del titolo di re di Roma. Rother supera pericoli e avversità per conquistare la mano di una principessa bizantina da cui poi avrà un figlio, Pipino il Breve. Al di là della questione politico-genealogica, affrontata del resto anche da altri scrittori dell'epoca (per esempio da Goffredo di Viterbo nel suo *Speculum regum*), di una leggendaria discendenza bizantina (e dunque "romana") di Carlo Magno, a interessare, in questa sede, è soprattutto la particolare collocazione topografica assegnata alla città di Bari, che a sua volta informa di sé un determinato concetto geopolitico. Infatti, per presentare la capitale del potente re Rother, i versi introduttivi del poema recitano: «Presso il mare occidentale [‘Bi dem westeren mer’, cioè quello Adriatico] / risiedeva un re, che si chiamava Rother, / nella città di Bari [...] era il più importante / che allora in Roma / mai avesse ricevuto la corona».⁵ Fin dal primo verso l'opera dimostra dunque una prospettiva 'orientale'. Si considera 'occidentale', infatti, il Mare Adriatico – una definizione comprensibile solo nella prospettiva di Costantinopoli (e dunque di quella tedesco-'romana'), ma non in quella italiana o francese.⁶ Gli assi portanti della vicenda narrata dal poema, incentrata sul tema del corteggiamento cortese (della «Brautwerbung») di Rother, del potente Signore romano-occidentale deciso a sposare la figlia dell'Imperatore romano-orientale Costantino, possono essere considerate le tre «Werbungsfahrten», cioè le tre pericolose traversate del mare da Bari a Costantinopoli, compiute la prima volta dai messaggeri di Rother e

⁵ *König Rother*, vv. 1-3, 10-2 (ed. Mittelhochdeutscher Text und neuhochdeutsche Übersetzung von P. K. Stein, a c. di I. Bennewitz con la collaborazione di V. B. Kroll e R. Weichselbaumler. Stuttgart, Reclam 2000): «Bi dem westeren mere, / saz ein kuninc, der heiz Rôther / inder stat ze Bare / da lebete er zeware [...] er was der aller hêriste man / der dâ zû Rôme / ie intfinc die crône» (trad. it. L. LOZZI GALLO, *La puglia nel medioevo germanico. Da Apulia a Pùlle/Pül*, Ravenna, Longo Editore 2012, p. 182).

⁶ *Ibid.*



le due volte successive da lui in persona. Secondo il consolidato schema letterario, solo con il terzo tentativo, durante il quale, del resto, il protagonista deve mettere alla prova in particolare le proprie virtù cristiane, cioè la *humilitas* e il coraggio nella lotta contro gli infedeli (nello «Heidenkampf»), l'impresa del corteggiamento giunge a buon fine.⁷

Con lo sguardo rivolto al Mare Adriatico da oriente, il poema s'iscriveva chiaramente in una specifica tradizione di quel momento storico, cioè dell'età delle crociate. Proprio in quel periodo l'ideale della restituzione di un impero romano unito, perseguito con tutta evidenza dal protagonista del poema con il suo progetto di convolare a giuste nozze, poteva rivendicare una forte attrattività rispetto alla conclamata urgenza di difendere il mondo cristiano contro quello 'pagano'-musulmano.

Una simile impostazione 'orientale' dello sguardo alle coste adriatiche italiane, e a quella pugliese in particolare, come terre da cui si partiva verso Oriente (si pensi all'importanza di Bari e Brindisi come punti di raccolta per le truppe delle crociate) oppure verso le quali si tornava da Oriente, e che in tal caso si percepivano dunque arrivando via mare e non, come dal Settecento in poi, via terra, si rivela sostanzialmente predominante ancora durante tutta l'epoca premoderna e dunque anche per i viaggiatori che mi avvio a presentare. In tal senso, per l'approccio del mondo occidentale e di quello tedesco-germanico in particolare, all'Oriente, alla svolta fra il XV e il XVI secolo, si rivelano determinanti due aspetti significativi. Uno riguarda i rapporti con il Medio Oriente, cioè con la Palestina e la stessa Gerusalemme, andata ormai (dal 1291) 'persa' ai musulmani, ma per la quale si continuava ad auspicare una riconquista e che intanto dalla fine del XIV secolo in poi aveva potuto consolidare il suo status come una delle tre più prestigiose mete del pellegrinaggio cristiano, insieme a Roma e a Santiago de Compostela.⁸ L'altro aspetto riguarda il rapporto, radicalmente

⁷ Sulla semantica degli spazi rappresentati nel poema e sulla funzione delle traversate all'interno della strategia narrativa del testo, cfr. CH. KIENING, *Arbeit am Muster – Literalisierungsstrategien im König Rother*, in «Wolfram-Studien», XV (1998), pp. 211-244, nonché J. WEITBRECHT, *Heterotope Herrschaftsräume in frühhöfischen Epen und ihre Bearbeitungen. König Rother, Herzog Ernst B, D und G*, in *Literarische Räume der Herkunft. Fallstudien zu einer historischen Narratologie*, a. c. di Maximilian Benz/Katrin Demerlein, Berlin/Boston, De Gruyter 2016, pp. 91-120.

⁸ Cfr. G. WOLF, *Deutschsprachige Reiseberichte des 14. und 15. Jahrhunderts. Formen und Funktionen einer hybriden Gattung*, in *Deutsches Literatur-Lexikon. Das Mittelalter*, a. c. di W. ACHNITZ, vol. 3: *Reiseberichte und Geschichtsdichtung*, Berlin/Boston, De Gruyter 2012, pp. V-XXVIII: VIII-IX.



mutato invece, con l'antica Costantinopoli. In seguito alla conquista turca del 1453, e dunque alla caduta irrevocabile dell'Impero Romano di Oriente, la Costantinopoli osmanica fungeva infatti da avamposto per le continue aggressioni turche via mare contro l'Europa cristiana; aggressioni che, durante la seconda metà del XV secolo, si spingevano oltre la regione orientale del Mar Mediterraneo fino a quella adriatica, toccando anche, com'è noto, le coste dell'Italia meridionale. È celebre il sacco di Otranto nel 1480; episodio questo strettamente collegato all'attacco dell'isola di Rodi nello stesso anno. Tutti e due i fenomeni, tanto il pellegrinaggio in chiave di «Kreuzrittertum» (con il rituale obbligatorio del «Ritterschlag», della solenne nomina a cavaliere, presso il Santo Sepolcro a Gerusalemme), quanto la minaccia turca (la «Türkengefahr»), sono regolarmente presenti come *Leitmotive* all'interno dei testi qui esaminati.⁹

Come già accennato in precedenza, i testi appartengono al genere odeporico del «Pilgerreisebericht», cioè del resoconto letterario di un pellegrinaggio. Si tratta di un vero e proprio sottogenere della letteratura odeporica che in ambito di lingua tedesca ebbe la sua maggiore diffusione nella seconda metà del XV secolo e che presenta, da un punto di vista sia formale (linguistico-stilistico), sia tematico, un profilo sostanzialmente rinnovato, visto che i testi in questione rivelano una serie di peculiarità significative rispetto alla precedente tradizione medievale.¹⁰ Oltre al clero, i protagonisti dei viaggi, che, intrapresi in gruppo, assumono tratti di una vera e propria organizzazione 'turistica' in senso moderno,¹¹ appartenevano prevalentemente ai ceti sociali

⁹ Cfr. W. PARAVICINI, *Die ritterlich-höfische Kultur des Mittelalters* (Enzyklopädie deutscher Geschichte 32), München, Oldenbourg 2011³, pp. 38-45. Sul rituale della nomina a cavaliere cfr. anche V. CRAMER, *Das Rittertum vom Heiligen Grab im 14. und 15. Jahrhundert*, in «Palästinahefte des deutschen Vereins vom Heiligen Land», XXXIII-XXXVI (1941), pp. 111-200.

¹⁰ Cfr. WOLF, *Die deutschsprachige Reiseliteratur des Spätmittelalters...*, cit., p. 88-9; più dettagliatamente D. HUSCHENBETT, *Diu vart hin über mer. Die Palästina-Reiseberichte als neue Prosagattung in der deutschen Literatur des Mittelalters und der Frühen Neuzeit*, in *Erkundung und Beschreibung der Welt. Zur Poetik der Reise- und Länderberichte. Vorträge eines interdisziplinären Symposiums vom 19. bis 24. Juni 2000 an der Justus-Liebig-Universität Gießen*, a c. di X. von Ertzdorff/G. Giesemann, con la collaborazione di R. Schulz, Amsterdam et. al., Rodopi 2003, pp. 119-151.

¹¹ G. WOLF, *Die deutschsprachigen Reiseberichte des Spätmittelalters*, in *Der Reisebericht. Die Entwicklung einer Gattung in der deutschen Literatur*, a c. di P. J. Brenner, Frankfurt a. M., Suhrkamp 1989, pp. 81-11: 92, riconosce «[einen] regelrechten Pilgertourismus [...], der, was die Organisation betrifft, den Vergleich mit Pauschalreisen der Gegenwart nicht zu scheuen braucht.»



medio-alti, più precisamente alla bassa nobiltà, rappresentata dai cavalieri («Rittertum»), e all'alta-borghesia cittadina («Patriziat»), e provenivano soprattutto dalle zone meridionali della Germania, in particolare dalla Svevia e dalla città imperiale di Norimberga.¹² In linea con tale specifica cornice socioculturale di riferimento, le testimonianze letterarie sui singoli viaggi venivano redatte prevalentemente in lingua tedesca, più precisamente in alto tedesco proto-moderno. Vista, inoltre, la funzione prevalentemente privata di questo genere di testo destinato a divenire parte della memoria familiare, per esempio all'interno dei cosiddetti «Hausbücher», libri di famiglia,¹³ un cospicuo numero di singole testimonianze è stato tramandato solo in forma manoscritta. Dal momento che lo stesso compito della stesura e dell'elaborazione letteraria del testo veniva spesso assegnato appositamente a persone colte, a 'esperti' letterati appartenenti al gruppo dei viaggiatori, si registra mediamente un elevato livello retorico e stilistico dei testi, nonché una sempre crescente tendenza all'impostazione enciclopedica dei contenuti; la tendenza cioè a estendere l'oggetto della narrazione, oltre ai momenti tipici della dimensione spirituale e religiosa del viaggio (collegati strettamente alla visita dei luoghi sacri), a esperienze più varie raccolte durante il tragitto. Ne sono un esempio le osservazioni di carattere scientifico sulla vegetazione e sul mondo animale, e/o quelle di carattere più prettamente etnologico e culturale.

Dei ca. 160 testi in lingua tedesca tramandati fino all'anno 1500, che narrano di un pellegrinaggio in Palestina (mi riferisco a quanto riportato da Gerhard Wolf nel suo profilo dedicato a questo genere letterario),¹⁴ soltanto una dozzina include anche una parte riguardante la

¹² WOLF, *Die deutschsprachige Reiseliteratur des Spätmittelalters...*, cit., pp. XI-XII.

¹³ Su questo genere di scritti informativi e/o edificanti, tramandati in forma di miscellanee, spesso illustrati, che venivano redatti su commissione di nobili, e successivamente anche di borghesi, cfr. B. STUDDT, *Erinnerung und Identität. Die Repräsentation städtischer Eliten in spätmittelalterlichen Haus- und Familienbüchern*, in *Haus- und Familienbücher in der städtischen Gesellschaft des Spätmittelalters und der Frühen Neuzeit*, a c. di. ID., Köln, Böhlau 2007, pp. 1-32; nonché G. WOLF, *Von der Chronik zum Weltbuch: Sinn und Anspruch südwestdeutscher Hauschroniken am Ende des Mittelalters*, Berlin/New York, De Gruyter 2002.

¹⁴ WOLF, *Deutschsprachige Reiseberichte...*, cit., p. XI. Utile per la raccolta di testi si rivela anche il repertorio di W. Paravicini (a c. di), *Europäische Reiseberichte des späten Mittelalters. Eine analytische Bibliographie*, Teil 1: *Deutsche Reiseberichte*, elaborato da CH. HALM (Kieler Werkstücke Reihe D: *Beiträge zur europäischen Geschichte des späten Mittelalters* 5), Frankfurt a. M., Peter Lang 1994, che prende in considerazione 154 resoconti di viaggio (non solo in Terrasanta) tramandati, prevalentemente in forma di stampa, nell'ambito dei territori di lingua tedesca tra il 1334 e il 1531.



Puglia. La regione, e in particolar modo le città di Bari e Brindisi, che all'epoca delle crociate si erano affermate come centri di raccolta per gli eserciti in partenza per la Terra Santa e avevano tratto vantaggio dalla loro posizione strategica, si trovarono invece ad avere, durante i pellegrinaggi del XV secolo, una posizione piuttosto eccentrica rispetto agli itinerari privilegiati per questo nuovo tipo di viaggio in forte espansione, e cioè rispetto agli itinerari più sicuri e più agevoli, perché più facili da organizzare, nonché meglio documentati dai testi letterari sull'argomento. L'itinerario – per così dire – “codificato” prevedeva infatti un viaggio di andata via mare con partenza da Venezia, da dove si passava lungo le coste orientali del Mar Adriatico, per attraversare successivamente il Mar Mediterraneo aperto, facendo spesso una sosta su una delle isole ‘veneziane’ (sotto il dominio veneziano), per lo più Corfù, Creta (denominata allora «Candia»), Rodi o Cipro. Si approdava infine alla città di Jaffa (o Giaffa), da dove si raggiungeva, in genere servendosi di asini come mezzo di trasporto, la meta, la città santa di Gerusalemme. A conclusione del giro obbligatorio dei vari luoghi in Terra Santa, che a sua volta si realizzava secondo uno schema consolidato, con il momento centrale della già menzionata solenne nomina a cavaliere, i pellegrini di regola ritornavano per la stessa via, imbarcandosi in alcuni casi anche in Egitto, nella città di Alessandria, che si raggiungeva dal Sinai, su cui si ergeva il Convento di Santa Caterina, via Cairo.¹⁵

Nel venti per cento circa dei casi il viaggio includeva invece anche una tappa pugliese, riservata esclusivamente alla via del ritorno e dovuta spesso a circostanze insolite, più o meno casuali, che rendevano necessaria una deviazione rispetto al percorso via mare originariamente

¹⁵ Cfr. L. RÖRICH/H. MEISNER (a c. di), *Deutsche Pilgerreisen nach dem HL. Land*, Innsbruck, Wagner 1900, pp. 3-42. In maniera esemplare un tale itinerario si delinea in tre «Ritterreisen» (viaggi cavalereschi) del XV secolo, esaminati da W. RÖSENER, *Reise- und Länderbeschreibungen in autobiographischen Zeugnissen des Adels im Spätmittelalter*, in AA.VV., *Erkundung und Beschreibung der Welt...*, cit., pp. 87-108: 94-106. Costituiscono quasi un prototipo i resoconti di viaggio in Terrasanta redatti da due chierici nella seconda metà del XV secolo. Si tratta di quelli di cui furono autori rispettivamente Bernhard von Breidenbach, canonico a Magonza, e il frate domenicano di Ulma, Felix Fabri, il quale a sua volta utilizzò il testo di Breidenbach come modello per la stesura della propria opera. Cfr. le corrispondenti voci sui due autori di J. KLINGNER, in *Deutsches Literatur-Lexikon...*, cit., coll. 915-922 (*Breidenbach, Bernhard von*), e coll. 922-935 (*Fabri, Felix*). Su Felix Fabri mi soffermerò più dettagliatamente in seguito. Cfr. inoltre A. KLUSMANN, *In Gottes Namen fahren wir: die spätmittelalterlichen Pilgerberichte von Felix Fabri, Bernhard von Breidenbach und Konrad Grünenberg im Vergleich*, Saarbrücken, Universaar 2012.



previsto lungo la costa adriatica verso il porto di Venezia, dove si sarebbe chiuso il cerchio del viaggio.¹⁶ I motivi che obbligavano i viaggiatori a non intraprendere il viaggio per mare, comunque di gran lunga più breve, e a optare per quello sulla terraferma, erano per lo più le condizioni meteorologiche avverse (forti venti e piogge), soprattutto durante i mesi invernali. In seguito a ritardi accumulati in precedenza, spesso i pellegrini raggiungevano infatti le coste adriatiche non prima di novembre o addirittura a dicembre, sotto Natale. Nel contesto dei pellegrinaggi, la Puglia, denominata quasi sempre con la forma antica latina di «Apulia» (e non più con il toponimo tedesco-germanico medievale «Pülle» o «Pül»), non costituiva dunque una destinazione “turistica” nel senso più stretto del termine, ma piuttosto uno spazio di transito. Come tale essa si colloca, anche da un punto di vista geografico-culturale, a metà strada fra i due luoghi di destinazione programmatici per questo specifico schema di pellegrinaggio, cioè fra i territori di oltremare in Terra Santa, la meta principale dei viaggiatori, e Roma. Con la visita di quest’ultima, i viaggiatori provenienti dai territori transalpini, al loro ritorno in patria, potevano rivendicare l’adempimento di una seconda tappa stabilita dalla canonica triade del pellegrinaggio cristiano.

Diversamente da quanto accadeva per altre tappe italiane, che nell’immaginario collettivo godevano di una consolidata reputazione (si pensi in particolar modo a Venezia e a Roma, ma anche a Napoli), i resoconti letterari dedicavano alle località pugliesi un’attenzione piuttosto scarsa e comunque casuale. In alcuni casi le notizie sono ridotte all’essenziale, cioè fissano soltanto l’itinerario come tale, elencando i nomi delle singole città o dei paesi attraversati, fornendo spesso anche l’indicazione esatta delle relative distanze (calcolate «in welsch meilen», in miglia italiane) che separavano l’una dall’altra, con l’aggiunta sporadica di qualche informazione generica, come per esempio l’appartenenza politica della Puglia al Regno di Napoli e quella invece (recente) della città di Bari al ducato milanese degli Sforza.¹⁷

¹⁶ Così come nei casi su citati.

¹⁷ È da considerarsi tipico in tal senso il resoconto del proprio viaggio in Terrasanta nel 1467 redatto dal cavaliere francone Johannes (Hans) von Redwitz; ed. parziale a c. di C. SCHWEIGER, *Auszug aus einer handschriftlichen Beschreibung der Wallfahrt des Hans von Redwitz von Bamberg nach Jerusalem im Jahre 1467*, in «Archiv für Geschichte und Alterthumskunde von Oberfranken», vol. I/2 (1840), pp. 6-17: 16. L’autore racconta di come, durante il viaggio di ritorno per mare, la nave, sorpresa da una tempesta, fosse stata costretta a riparare sulla costa calabrese, da cui due giorni dopo fu possibile



Fra i testi che forniscono invece notizie più articolate s'inserisce il resoconto del viaggio in Palestina redatto dal funzionario («Amtmann») Dietrich von Schachten su commissione del suo Signore, il Landgravio dell'Assia Guglielmo il Vecchio (Wilhelm der Ältere von Hessen), durante il pellegrinaggio intrapreso nel 1492.¹⁸ Sulla via del ritorno, all'inizio di novembre, il gruppo dei viaggiatori, dopo aver attraversato, partendo da Rodi, il Mar Egeo in tempesta, raggiunse l'isola di Corfù.¹⁹ Da lì, tre giorni dopo, salpò in direzione delle coste pugliesi. Vista l'impossibilità, a causa del forte vento, di entrare nel porto di Otranto, la nave con i pellegrini a bordo approdò a Brindisi il 20 novembre.²⁰ Alla tappa forzata, della durata comunque di ben tre giorni, durante la quale il Landgravio Guglielmo fece visita alla tomba di un suo antenato morto a Brindisi durante l'epidemia di peste del 1227,²¹ è dedicata all'interno del resoconto letterario una testimonianza del tutto singolare rispetto al nostro corpus di testi. Particolare – benché non eccentrica rispetto alle restanti parti del testo – appare anche la prospettiva diretta, in un certo senso addirittura soggettiva, dell'autore, determinata dal fatto che egli non si limita a riferire circostanze conosciute, di carattere erudito, cioè riconducibili al «Buchwissen» (ai saperi tramandati dalla tradizione letteraria), ma attinge alla propria esperienza diretta. Questo particolare si rivela già nella descrizione dell'approccio alla città, nel momento in cui la nave attraversa le due «torri massicce», cioè probabilmente le antiche colonne che si ergevano all'entrata del porto. Successivamente il narratore non tralascia di commentare in tono critico le impressioni che egli riceve dal contatto visivo con la popolazione cittadina, etnicamente e culturalmente variegata. Menziona, infatti, a questo proposito, sia l'elevata quantità di «stranieri», attratti dallo status di franchigia doganale concessa alla città dal regno di Napoli, sia la cospicua parte di commercianti ebrei

raggiungere il porto di Otranto. Del successivo tragitto via terra fino a Bari, da dove i viaggiatori raggiunsero Salerno, sono citati soltanto la città di Lecce e il sepolcro di San Nicola a Bari. Cfr. anche la scheda in PARAVICINI (a c. di), *Europäische Reiseberichte des späten Mittelalters...*, cit., p. 158 (nota 64).

¹⁸ Si segue l'edizione in RÖHRICHT/MEISNER (a c. di), *Deutsche Pilgerreisen...* cit., pp. 162-245; sull'autore cfr. la voce di D. HUSCHENBETT in *Deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, vol. II, New York/Berlin, De Gruyter 1980², col. 146.

¹⁹ RÖHRICHT/MEISNER, *Deutsche Pilgerreisen*, cit., p. 220: «[...] und am Sambstage darnach (12. Nov.) ihnn der nacht kamenn wir mitt guttem wiendt nach Cursin [=Corfù] ihnn die Pfortt».

²⁰ Ivi, p. 221.

²¹ *Ibid.* Si tratta del Landgravio Ludwig von Hessen; cfr. *ibid.*, nota 4.



(ben un terzo della popolazione) che sembravano mescolarsi perfettamente con i cristiani, visto che non vigeva l'obbligo, molto diffuso all'epoca, di fissare un apposito segno di distinzione sull'abito (un pezzo di stoffa gialla a forma di anello o di rettangolo, fissato all'altezza del petto):

Item Brundiss ist ein Ertzbisthumb undt eino grosse stadt, aber fast ubel mitt volck besessenn undt ist vast viel frembtt volck dariennenn wonnhafftig, das thutt der König Neapolis, der sie zolfrei heltt undt ihme nichtts verpflichtt sein zu bezalenn; dazu siendt ihnn derselbigenn stadt viel Judenn, also das Mann denn driettenn theil der stadt Juden schetzett, dieselben kauffenn undt verkauffenn undt tragenn dieselbenn Judenn kein zeichenn nichtt, darumh Mann kein unterscheidt heltt under denn Juden undt Christenn.²²

Un'analoga attenzione è riservata anche alla città di Bari dove i viaggiatori giungono il 26 novembre, dopo una cavalcata di tre giorni, passando per Ostuni, Monopoli e Mola. Anche in questo caso, la narrazione dei momenti topici – l'appartenenza di Bari al Ducato degli Sforza e la miracolosa tradizione della «manna» di San Nicola – si accompagna con quella di dettagli scelti, che rafforzano il momento della testimonianza oculare e dunque dell'autenticità del resoconto. Ciò vale innanzitutto per la dettagliata descrizione del luogo di culto di San Nicola, la cripta della Basilica, in cui erano (e lo sono ancora adesso) custodite le spoglie del santo, con le lampade di argento a sospensione davanti all'altare, ma anche per la notizia data sugli altri due monumenti che caratterizzavano il profilo architettonico della città medievale: la (vicina) Cattedrale, sede arcivescovile, e il castello (attribuito al re, ma che oggi definiamo «normanno-svevo») situato sulla riva del mare:

²² *Ibid.* («Brindisi è un'arcidiocesi e una grande città, ma è popolata di gente poco raccomandabile, e vi risiedono molti stranieri favoriti dalla politica del Re di Napoli, che li ha affrancati dai dazi doganali e non li obbliga a nessun pagamento di tasse. In questa città si trovano inoltre molti ebrei, all'incirca un terzo della popolazione, che vivono di compravendita e non portano nessun segno distintivo, per cui non è possibile distinguerli ad occhio nudo dai cristiani.») Tali segni, precursori dello «Judenstern», della «Stella di David», erano stati resi obbligatori da apposite leggi che regolamentavano il vestiario degli abitanti in molte città europee dal tardo XIII secolo in poi, al fine di emarginare e discriminare gli ebrei; cfr. per i territori di lingua tedesca B. ROECK, *Außenseiter, Randgruppen, Minderheiten. Fremde im Deutschland der frühen Neuzeit*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 1993.



[...] darzu ist es eine fast wol gemachte Kierchen undt under der Obernn Kierchen ist die Glufft undt Kierchenn, da das grab S. Nicolai ist, da hangenn vor dem Altar bey zwanzig hubscher grosser Sielber Ampel undt ist nebenn derselbigen Kierchen nichtt weitt davohnn die Rechte Kierche, das ist ein Ertzbisthumb; undt hatt die stadt ein fast schön starck schloss, das besietzett der König undt lieggt am Meer.²³

Alla stessa tipologica di viaggio è riconducibile anche il pellegrinaggio al Santo Sepolcro intrapreso nel 1517 dal cavaliere sassone Bernhard von Hirschfeld (1490-1551), che imposta espressamente il suo resoconto letterario, tramandato in forma di manoscritto, sul modello autobiografico.²⁴ Come Dietrich von Schachten, anche Bernhard si unisce a un gruppo di nobili tedeschi (quarantotto viaggiatori in tutto, compreso il personale di servizio), che il 17 giugno del 1517 lascia il porto di Venezia in direzione di Gerusalemme (con una tappa prevista sull'isola di Rodi). Ciò che caratterizza la successiva tappa in terra pugliese, sempre sulla via del ritorno, è la circostanza che i viaggiatori puntano questa volta a raggiungere, sempre partendo da Rodi, non le coste dell'Adriatico, ma direttamente Taranto. Avvicinandosi alla terraferma pugliese da Sud, da Santa Maria di Leuca («[...] ersahen wir das Landt Apulia an dem ende, das man nennet Caput Sanctae Mariae»), la sera del 28 ottobre la compagnia approda invece, probabilmente a causa dell'oscurità che non permetteva di continuare il viaggio, a Gallipoli.²⁵ Da lì parte, dopo una breve sosta, il percorso pugliese lungo la costa adriatica in direzione nord: dopo un'altra breve sosta a Lecce si prosegue fino alla solita deviazione per Napoli, situata, come

²³ RÖHRICHT/MEISNER, *Deutsche Pilgerreisen...*, cit., p. 222. («[a Bari] c'è inoltre una chiesa molto ben costruita, sotto la quale si trovano la cripta e la chiesa con la tomba di San Nicola. All'interno della cripta, davanti all'altare, ci sono una ventina di belle grandi lampade d'argento che pendono dal soffitto, e accanto alla stessa chiesa, non lontano, è situata la chiesa 'vera e propria', cioè la sede arcivescovile. La città dispone anche di un bellissimo castello fortificato che appartiene al re ed è situato sul mare.»)

²⁴ *Des Ritters Bernhard von Hirschfeld im Jahre 1517 unternommene und von ihm selbst beschriebene Wallfahrt zum heiligen Grab. Aus einem in der großherzoglichen Bibliothek zu Weimar befindlichen Manuscripte*, a c. di A. von Minckwitz, in «Mittheilungen der Deutschen Gesellschaft zur Erforschung vaterländischer Sprache und Alterthümer in Leipzig», I (1856), pp. 30-106. Alcune notizie biografiche sull'autore si trovano in ivi, pp. 31-2, nota 1. Sui documenti autobiografici dei cavalieri in età tardomedievale, cfr. H. WENZEL, *Die Autobiographie des späten Mittelalters und der Frühen Neuzeit*, vol. I: *Die Selbstdeutung des Adels*, Monaco di Baviera, Wilhelm Fink Verlag 1980.

²⁵ *Des Ritters Bernhard von Hirschfeld...* cit., pp. 90-1 («vedemmo la terra Apulia, dal punto estremo chiamato Caput Sanctae Mariae»).



previsto dall'itinerario consueto, in prossimità della città di Cerignola. Le notizie riportate dall'autore sul percorso pugliese sono, anche in questo caso, piuttosto brevi e selettive. È menzionata la fortificazione, particolarmente efficace, del porto di Gallipoli,²⁶ nonché il Santuario di Santa Catarina a San Pietro, sulla via fra Nardò e Lecce,²⁷ ed è presentata inoltre una mappa particolarmente dettagliata delle località attraversate, che include anche quelle più piccole, come Nardò, Messagne, San Vito dei Normanni, Ostuni, Monopoli, Polignano, Mola, Giovinazzo, Molfetta, con il vicino Santuario della Madonna dei Martiri, Bisceglie, Trani, Barletta. È significativo che Bernhard sottolinei come Lecce sia considerata la città più grande e il capoluogo della Puglia («die soll die größte und die hauptstadt in Apulia sein»),²⁸ pur prestando al tempo stesso maggiore attenzione alla città di Bari, dove i viaggiatori fanno visita al sepolcro di San Nicola e dove, nel castello «fortificato» sul mare che aveva fatto appositamente ricostruire, risiedeva la duchessa di Milano (Isabella d'Aragona), madre di Bona Sforza, che aveva sposato il re polacco.²⁹ Anche in questo caso, la selezione dei dettagli riferiti, in particolare il paragone fatto dall'autore fra l'impianto architettonico del castello di Bari e quello di Mola, visitato immediatamente prima dell'arrivo a Bari, rivela un'impostazione personale ed empirica della percezione dei luoghi visitati.³⁰

²⁶ Ivi, p. 91: «Diese stadt [Gallipoli] ist mit dem Mehre gantz umbflossen, hat nur ein Thor, vnd darvor ein starck Schloß, vnd wirdt vor die festeste stadt in Apulia geachtet». («Questa città [Gallipoli] è circondata completamente dal mare e dispone di una sola porta, di fronte alla quale c'è un castello fortificato, e questa città è considerata la più fortificata di tutta la Puglia.»)

²⁷ *Ibid.*

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Ivi, p. 92: «Mittwoch ritten wird 15 meilen [von Mola aus] in die Stadt Baro, diese stadt Baro leit auch am Mehre, vnd da rastet der heilige Sant Nyclas leibhaftigk, des heiligen Corper man vns gewaiset hat. Inn dieser Stadt helt die Alte hertzogin von Meylandt, der Tochter dem Könige von Polen verheirat ist, wesentlich hofflager, vndt hat ein fast starck Schloß new erbauet alda des forms mit den spitzigen ecken wie zu Mola». («Il mercoledì cavalcammo per 15 miglia [da Mola] fino alla città di Bari. Anche questa città, Bari, è situata sul mare, e vi riposa il corpo di San Nicola, verso il quale ci hanno indicato la via. In questa città regge la corte l'anziana duchessa di Milano, la cui figlia è sposata con il re di Polonia, e risiede in un castello ben fortificato di recente costruzione, che presenta una forma con angoli acuti, simili a quelli del castello di Mola.»)

³⁰ Sotto questo profilo, il testo di Bernhard von Hirschfeld rivela un'impostazione simile a quella che aveva caratterizzato un secolo prima il resoconto del viaggio a Gerusalemme (1417/18) attribuito al nobile bavarese Stephan von Gumpenberg, come viene osservato da S. HEILMANN-SEELBACH, *Subjektivität zwischen Heilsordnung*



Un genere di testo completamente diverso è rappresentato invece dalla *Geistliche Pilgerfahrt* (*Pellegrinaggio spirituale*), conosciuta anche con il titolo *Die Sionspilger* (*I pellegrini di Sion*), redatto dal domenicano e letterato di origine svizzera, ma residente a Ulma, Felix Fabri (1483-1502), che era stato in Palestina ben due volte, nel 1480 e nel 1483/84. Il testo è una delle tre versioni autonome che l'autore approntò sulle sue esperienze raccolte in occasione del secondo viaggio. Sulla base dell'esteso resoconto in lingua latina, l'*Evagatorium in Terrae Sanctae, Arabiae et Egypti Peregrinationem*,³¹ Fabri redasse subito dopo il ritorno a Ulma, nel 1484, anche una versione in lingua volgare, la *Eygentlich beschreibung der hin vnnd wider farth zuo dem Heyligen Landt* (*Descrizione precisa del viaggio di andata e ritorno in Terrasanta*), concepita espressamente per un pubblico più vasto, 'laico' e non in grado di leggere e di comprendere il latino.³² Tuttavia il testo fu diffuso per mezzo della stampa solo nel 1556,³³ acquisendo in seguito grande popolarità all'interno dell'antologia *Reysbuch des Heyligen Lands* (*Libro dei viaggi in Terrasanta*), pubblicata nel 1584 dal tipografo di Francoforte Sigmund Feyerabend.³⁴ L'opera *Die Sionspilger*,³⁵ a sua volta, s'iscrive nel genere del «Pilgerführer», della «guida al pellegrinaggio», e fu redatto appositamente per le suore di un convento francesca-

und Weltordnung. Stephan von Gumpenberg Waarhafftige Beschreybung der Meerfahrt (1417/18), in *Erkundung und Beschreibung der Welt...*, cit., pp. 109-33; 119-23.

³¹ La stesura del testo, tramandato in forma autografa (cod. 19555.1.2 della Biblioteca Comunale di Ulma), è datata negli anni 1484-88, con aggiunte fino agli anni novanta del XV secolo; l'edizione di riferimento è ancora quella di V. K. D. HASSLER in 3 voll. (Bibliothek des Litterarischen Vereins in Stuttgart 2-4), Stuttgart, Bibliothek des Litterarischen Vereins 1843-1849. Dagli studi più recenti su questo testo cfr. S. LEHMANN-BRAUNS, *Jerusalem sehen. Reiseberichte des 12. bis 15. Jahrhunderts als Anleitung zur geistigen Pilgerfahrt*, Freiburg i. Br., Rombach 2010, pp. 263-329.

³² Manca un'edizione critica completa del testo. Per un confronto della versione volgare con quella latina, cfr. X. VON ERTZDORFF, *Felix Fabris „Evagatorium“ und „Eygentlich beschreibung der hin vnnd wider farth zuo dem Heyligen Landt...“ (1484) und der Bericht über die Pilgerfahrt des Freiherrn Johann Werner von Zimmern in der „Chronik der Grafen von Zimmern“. – Ein Vergleich*, in «Jahrbuch für Internationale Germanistik», XXXI, 2 (1999), pp. 54-86.

³³ La prima edizione, pubblicata a Francoforte sul Meno presso la tipografia di David Zöpfel (VD16 F 136), ebbe una seconda tiratura (senza indicazione del luogo) già nel 1557 (VD16 F 137).

³⁴ *Reysbuch deß heyligen Lands*. Francoforte sul Meno, Sigmund Feyerabend 1584 (VD16 F 902), pp. 122^v-188^r. Cfr. HEILMANN-SEELBACH, *Subjektivität zwischen Heilsordnung und Weltordnung...*, cit., pp. 115-7.

³⁵ Ed. a c. di C. WIELAND, Berlin, Erich Schmidt 1996; si cita qui l'edizione parziale in RÖHRICHT/MEISNER (a c. di), *Deutsche Pilgerreisen...*, cit., pp. 278-296.



no svevo, dunque per un pubblico ben specifico. Come l'autore precisa nel proemio, intenzione del suo testo non era quella di invogliare le suore ad avventurarsi in un pellegrinaggio vero e proprio, ma di indurle a intraprendere un viaggio per così dire "virtuale", un pellegrinaggio spirituale appunto.³⁶ Diversamente da quanto accade nelle due versioni del resoconto del viaggio, nella sua guida, Fabri, oltre al pellegrinaggio in Palestina, propone una serie di altri itinerari canonici. Fra questi, oltre a quelli illustri di Roma e Santiago di Compostela, anche quello al Santuario Mariano di Loreto nelle Marche. Inoltre, l'itinerario a quest'ultima meta si estende – in maniera del tutto particolare – verso il Sud, cioè per tutta la costa adriatica fino a Otranto, dove è previsto l'imbarco verso la Sicilia.³⁷ Stando alle sue stesse testimonianze contenute nei resoconti dei vari viaggi intrapresi nella sua vita, Felix Fabri non aveva mai messo piede in Puglia. Per quanto riguarda questa parte dell'itinerario proposta dalla sua guida, è probabile che egli riportasse dunque notizie "di seconda mano". In linea con una tale strategia, del resto abbastanza consueta in questo genere di testi, è anche lo stile della narrazione stessa, cioè la forma autoriale in terza persona, e la struttura strettamente lineare, quasi stereotipata, della suddivisione in tappe giornaliera. Conforme alla funzione spirituale ed edificante del testo si rivela anche la circostanza che esso si concentra esclusivamente sui luoghi di interesse religioso. In Puglia questi sono il Santuario di San Michele sul Gargano (che nei resoconti di viaggio coevi non è quasi mai menzionato) e quello di San Nicola a Bari, previsti rispettivamente per la diciannovesima e la ventesima tappa giornaliera dell'itinerario proposto, per i quali sono annotati i rispettivi doveri spirituali che i pellegrini debbono adempiere, come l'acquisizione di indulgenze (il

³⁶ Cfr. A. BETSCHART, *Zwischen zwei Welten: Illustrationen in Berichten westeuropäischer Jerusalemreisender des 15. und 16. Jahrhunderts*, Würzburg, Königshausen & Neumann 1996, pp. 205-208, che sottolinea come *Die Sionspilger* sia stata l'opera da cui prese l'avvio la specifica tradizione del pellegrinaggio spirituale. Tale tradizione ebbe ulteriori sviluppi nel secolo successivo soprattutto nei territori dei Paesi Bassi e del Belgio. In ogni caso, già nel proemio del suo *Evagatorium* latino, Fabri illustra, questa volta rivolgendosi ai suoi stessi confratelli domenicani, la propria intenzione di non voler tanto fornire istruzioni pratiche per i futuri pellegrini, quanto un preciso sussidio di base per poter vivere spiritualmente il viaggio descritto. E, infatti, il costante riferimento alla dimensione concreta della propria esperienza personale è ripetutamente ricondotto a una prospettiva sostanzialmente escatologica. Cfr. KLINGNER, *Fabri, Felix...*, cit., coll. 922-935: 924.

³⁷ Gli studi più recenti non fanno in genere riferimento a questa parte dei *Sionspilger*, poiché rivolgono la propria attenzione quasi esclusivamente alle parti relative ai pellegrinaggi a Roma e Santiago; cfr. in senso esemplare ivi, col. 925.



cosiddetto «Ablassnehmen»), le preghiere e altri rituali.³⁸ L'autore fa anche concessioni alla *curiositas* delle sue lettrici (o dei lettori generalmente intesi), inserendo di quando in quando anche il racconto di episodi interessanti. Fra questi spicca la storia avvincente della “traslazione” delle reliquie di San Nicola da Myra a Bari:

[...] und kumen gen Barium in die statt, in der jetz Sant Nicholas ist leiphafftig, wenn as die Tircken ein namen daz land Liciam mit der statt Mirrea, da Sant Nicholas bischoff was gewesen und da lag, da kamen ettlich junger gesellen von Barium gefaren gen Mirrea und liffen in die kirchen und brachen Sant Nicholas sarch uff und namen seine gebain uss dem öl, in dem sy schwebten, und brachten die gen Barium, de sy noch hüt sind.³⁹

Per quanto riguarda la parte dedicata a Otranto, la città in cui era previsto l'imbarco sulla nave diretta in Sicilia, significativo è anche l'accento alla «wunderliche und grisamliche ding der Tircken», cioè all'episodio «sconcertante» e «terrificante», che veniva narrato ai pellegrini dagli abitanti reduci dal recente assalto turco del 1480.⁴⁰ In quanto anche per il primo episodio, quello della “traslazione” di San Nicola, viene ricordato esplicitamente il contesto storico in cui quest'azione “rocambolesca” avvenne, cioè la conquista della Licia e della città di Myra da parte dei Turchi, si propone inoltre al lettore, tra le righe, un collegamento tematico fra i due differenti episodi che, con la minaccia turca (la «Türkengefahr»), evocava un *Leitmotiv* dell'attuale discorso politico-letterario.

In concludere, si può costatare come le notizie fornite dai testi appartenenti allo specifico corpus scelto per la nostra indagine (di cui in questa sede ovviamente si è potuta presentare solo una piccola parte), benché, per i motivi già spiegati in precedenza, non esaustive, si rivelino nel loro complesso comunque preziose rispetto al non facile tentativo di ricostruire con maggiore precisione l'immagine collettiva

³⁸ RÖHRICHT/MEISNER (a c. di), *Deutsche Pilgerreisen...*, cit., p. 292. A Bari si doveva giungere dunque direttamente partendo da Monte Sant'Angelo, dopo la celebrazione della messa giornaliera.

³⁹ *Ibid.* («[...] e giungemmo così a Bari, nella città dove ora riposa il corpo San Nicola. Infatti, dopo che i Turchi ebbero conquistato la regione della Licia con la città di Myra, dove San Nicola è stato vescovo e dove era stato sepolto, giunse un gruppo di giovani che, proveniente da Bari e diretto a Myra, corse nella chiesa, aprì con la forza il sarcofago di San Nicola, trasse le sue ossa dall'olio in cui erano conservate e se le portò a Bari, dove queste si trovano ancora oggi.»)

⁴⁰ Ivi, p. 293.



della Puglia all'interno della cultura di lingua tedesca durante il periodo compreso fra Medioevo ed Età Moderna. Paradossalmente tale importanza va attribuita anche e soprattutto a ciò che questi testi non ci riferiscono o non prendono in considerazione. Un esempio, forse quello più ovvio, riguarda le varie tracce storiche – tanto care a Ferdinand Gregorovius, ma senza dubbio visibili anche agli occhi dei viaggiatori di allora – dell'Impero degli Hohenstaufen. Infatti, nessuno degli autori esaminati qui (ma anche di quelli non esaminati nello specifico in questa sede) spende nemmeno una parola a riguardo, dando in questo modo un'implicita ma efficace testimonianza non solo dell'ormai consolidata percezione dei territori pugliesi (della «Pülle» medievale), ma soprattutto della memoria della stessa figura di Federico II, come una realtà estranea alla propria identità collettiva imperiale «di nazione tedesca».⁴¹ Ma questo sarebbe argomento, eventualmente, di un altro contributo sull'identità tedesca che rimuove la figura di Federico II e pone in primo piano quella di suo nonno Federico Barbarossa.

⁴¹ Cfr. H. MÜNKLER, *Die Deutschen und ihre Mythen*, Reinbeck bei Hamburg, Rowolth Taschenbuch-Verlag 2010, pp. 37-68 («Die Wiederkehr des Kaisers»), che colloca il fenomeno della sostituzione della figura di Federico II con quella di suo nonno, Federico Barbarossa, proprio a partire dal XV secolo, e lo riconduce alla leggendaria narrazione, che ebbe origine dopo l'improvvisa scomparsa di Federico II nel 1250 e si tramandò fino all'Età romantica, di un messianico ritorno dell'Imperatore svevo (cioè Federico Barbarossa e non Federico II), l'unico che sarebbe stato in grado di contrastare il disordine in cui versava l'Impero promuovendo anche politiche di riappacificazione.





AMALIA FEDERICO

Università di Bari Aldo Moro

La Puglia e Corfù nel portolano sacro medioevale

Puglia and Corfu in Medieval Sacred Portolan Charts

In the Middle Ages, sailing between the Adriatic and the Ionian Seas was an experience that could be rich in dangers: the sea instilled fear. The crew's knowledge and the basic equipment on board were not enough to ensure a safe transition from the East to the West: referring to the North star, visual memories of places, and nautical and portolan charts may not be sufficient. Divine protection was also necessary. Hence, along the Mediterranean coasts and the main sailing routes various shrines and holy places were born, associated with rituals and prayers that the whole crew performed when their profiles were made out and their shapes recognized. References to sacred and devotional geography added to real geography of places and coasts. Such places of worship, increasingly indicated in portolan charts and pilgrimage journals, became also the ship ports of call during a long journey and the steps of a particular form of devotion linked to sea voyages: the *peregrinagia maritima*. Today these old places of worship may become cultural resources to be promoted with a view to sustainable tourism able to combine religious, cultural and seaside tourism. In particular, this paper will focus on the importance of Bari in Puglia and Kassiopi in Corfu, sites where monuments and legends related to sea pilgrimage were born.

Il mare – scriveva Braudel – è «come un'immensità ossessiva, onnipresente, meravigliosa enigmatica» e fino all'avvento, relativamente recente, della navigazione moderna è stato percepito come sconfinato e pericoloso.¹ I grandi spazi marittimi hanno assunto nel Medioevo significati e valenze molteplici nell'immaginario collettivo e nell'esperienza reale dell'uomo, sia esso marinaio, mercante, crociato o pellegrino. Sono loro i viaggiatori per eccellenza di quest'epoca in cui, tra XIII e XV secolo, si assistette a un'intensificazione delle rotte marittime tra le diverse aeree del Mediterraneo, per lo scambio di merci e per garantire un passaggio sicuro, – perlomeno più sicuro della via terrestre –, agli

¹ F. BRAUDEL, *Il Mediterraneo. Lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*, Milano, Bompiani 2005 [1985], p. 31.



ininterrotti flussi di pellegrini che dall'Occidente volevano raggiungere la Terrasanta.

Il mare è proverbialmente irrequieto e navigare fa paura ai viaggiatori medievali, strane e spaventose creature abissali ne polano le fantasie e affollano le pagine dei bestiari: misteriose sirene, lo zilfius e pesci enormi e mostruosi, come la balena che occupa un ruolo fondamentale nell'immaginario medievale a partire dalla tradizione biblica. Si narrava che per via della loro mole, esistesse il pericolo di confonderle per isolotti, e che le navi, tratte in inganno, a volte attraccassero e accendessero fuochi sul loro dorso, fino a quando l'animale, disturbato, si inabissava, affondando le imbarcazioni.



Figg.1-2. *Sirene e creature marine*, miniatura del *Livre de la Vigne nostre*, Bodleian Library, MS. Douce 134, f. 042v. (1450-1470); *La Balena*, miniatura del *Bestiario Harley*, British Library, MS 4751, f. 69

Le onde e le correnti che si alzavano improvvise e agitavano le navi venivano lette come espressione della volontà divina: una tempesta poteva essere interpretata come un monito individuale o collettivo,² come anche il semplice avvicinarsi alla prua di un gruppo di delfini era considerato un pessimo presagio. Il pericolo in mare era costante, dai pirati alle improvvise bonacce che non permettevano di proseguire la navigazione, alla furia degli elementi atmosferici che poteva distruggere le galee. Chi partiva in nave in quei secoli non aveva alcuna certezza

² A. VAUCHEZ, *Les Saints protecteurs contre le péril de mer dans les miracles médiévaux (XII-XIII siècle)*, in *I Santi venuti dal mare*, Atti del V Convegno Internazionale di Studio, (Bari-Brindisi, 14-18 dicembre 2005) a. c. di M. S. Calò Mariani, Bari, Mario Adda Editore 2009, pp. 4-6.



di giungere salvo a destinazione. Francesco Petrarca, nel comporre il suo *Itinerarium ad Sepulcrum Domini*, ammetteva che la sua decisione di limitarsi ad un viaggio squisitamente letterario fosse dovuta essenzialmente al terrore per la navigazione:

Sebbene, insomma numerosi motivi mi trattengano, nessuno è più forte della paura del mare, [...] ho paura, non senza motivo ma per esperienza diretta, di una morte lenta e della nausea che è peggiore della morte.³

Coloro i quali invece, al contrario di Petrarca, decidevano di imbarcarsi per intraprendere il pellegrinaggio, che poteva considerarsi oltre che un'esperienza devozionale, anche l'unica possibilità di viaggiare e conoscere il mondo, dovevano fare affidamento sull'abilità dei naviganti e del comandante che, data la scarsa strumentazione di bordo e la rudimentale tecnologia nautica, non osava spingersi troppo a largo, prediligendo una navigazione lungo costa. Nella pratica marinaresca medievale assunsero un'importanza fondamentale non solo le rotte di cabotaggio, ma anche la memoria visiva dei luoghi che si andavano incontrando lungo il tragitto e la consultazione dei portolani, che in questo periodo costituiscono quasi un autentico genere letterario con il proprio pubblico di riferimento. Questi testi, la cui origine risale ai *periploi* greci, si configurano come scritture essenzialmente tecniche, ricche di informazioni pratiche per i naviganti: sono descritte, con minuzia di particolari, le coste, i venti, le correnti e le maree, l'eventuale presenza di secche o scogli improvvisi, gli approdi più sicuri e le caratteristiche dei porti.⁴ La più antica guida di navigazione volgare giunta sino a noi, risale al XIII secolo ed è nota come *Il Compasso da navigare*.⁵ Quest'opera riassume tutte le caratteristiche formali dei portolani, e inoltre, lungo tutto il testo, vengono menzionate quelle chiese e quei monasteri che si potevano facilmente individuare e riconoscere durante il tragitto, spesso posizionati in corrispondenza di un isolotto o in cima a un promontorio. Dalle galee medievali, navigando sotto costa,

³ F. PETRARCA, *Itinerarium ad sepulcrum Domini*, in *Itinerario in Terra Santa*, a c. di F. Lo Monaco, Bergamo, Lubrina Editore 1990, p. 36.

⁴ Cfr. I. AUSILIA, *I santuari visti dal mare. L'Adriatico nel Portolano Sacro*, in *I santuari e il mare*, a c. di ID., Atti del III Convegno Internazionale (Santuario di Santa Maria di Monte Berico, Vicenza 15-17 aprile 2013), Bari, Edipuglia 2014.

⁵ *Il Compasso da navigare. Opera italiana della metà del secolo XIII*, a. c. di B. R. MOTZO, Cagliari, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari, 8, 1947.



era facile riconoscere le sagome di questi edifici che finirono con il disegnare una topografia sacra e devozionale che si sovrappose alla topografia reale dei luoghi. Soprattutto in coincidenza dei passaggi marittimi più problematici, i luoghi di culto che comparivano all'orizzonte, non solo erano indispensabili punti di riferimento per orientarsi, ma finivano per diventare l'oggetto delle preghiere e suppliche dei naviganti.

Marinai ed equipaggio dovevano ritenere più prudente affidarsi, oltre che alla stella polare, anche all'aiuto divino e per questo salutavano con animo devoto i santuari e i luoghi di culto indicati nei portolani,⁶ confidando nella protezione dei santi a cui quegli edifici erano intitolati: contro i demoni degli abissi, erano considerati come demiurghi ai quali Dio aveva delegato il potere sugli elementi,⁷ ci si affidava totalmente a loro, pregando che assistessero la nave durante la traversata.

La gente di mare andò dunque elaborando nel corso del tardo Medioevo, un vero e proprio sistema, quasi un *network* diremmo oggi, di luoghi sacri legati all'esperienza e ai pericoli della navigazione, noti come *peregrinagia maritima*, che non sono «connotati esclusivamente in senso religioso, ma sono intimamente legati all'evocatività del paesaggio, ovvero alla loro posizione e al loro ruolo di punto di riferimento visivo indispensabile per l'orientamento».⁸ In molti casi si trattava di santuari celebri, ma in altri semplicemente di luoghi frequentati dai marinai e dai passeggeri delle navi: piccole cappelle, chiesette e insediamenti eremitici che acquistavano un significato speciale agli occhi di chi li contemplava dal mare, fiducioso di un miracolo o di una benedizione. La navigazione medievale mediterranea si arricchì dunque di una dimensione religiosa proprio grazie ai riferimenti a una geografia che può definirsi sacra, che sviluppò «metodi di osservazione e descrizione che hanno progressivamente modificato la percezione, definizione e rappresentazione dello spazio»,⁹ finendo con il rinnovare e intersecarsi

⁶ M. BACCI, *Portolano sacro. Santuari e immagini sacre lungo le rotte di navigazione del mediterraneo tra tardo medioevo e prima età moderna*, in *The Miraculous Image in the Late Middle Age and Renaissance*, a c. di E. Thunø, G. Wolf, Roma, L'Erma di Bretschneider 2004, pp. 234-35.

⁷ Cfr. J. GARDNER, *Sea-faring Saints and Landlubber Painters: Maritime Miracles and Italian Medieval Painters*, in *I Santi venuti dal mare*, cit., pp. 15-34.

⁸ BACCI, *La moltiplicazione dei luoghi sacri lungo le vie d'acqua per Gerusalemme nel tardo Medioevo*, in *Peregrino, ruta y meta en las peregrinationes maiores*. VIII Congreso internacional de estudios jacobeos (Santiago de Compostela, 13-15 Octubre 2010), 2012, p. 183.

⁹ E. BELLOMO, *Sapere nautico e geografia sacra alle radici dei portolani medievali (secoli XII-XIII)*, in *Dio, il mare e gli uomini*, «Quaderni di storia religiosa», 15 (2008),



anche al genere delle *Descriptiones Terrae Sanctae*. È proprio grazie a questa ricchissima produzione odepórica che possiamo conoscere questi luoghi di culto marittimi, che divennero tappe fondamentali del lungo itinerario dei pellegrini diretti o di ritorno dalla Terrasanta e più in generale dei viaggi in mare.

Nel diario di Anselmo Adorno, colto e smaliziato pellegrino fiammingo, redatto dal figlio Giovanni, alla fine del XV secolo, si può leggere quali erano e quale funzione avessero i riti di pietà marinaresca legati ai luoghi sacri citati nei portolani. Egli ci racconta che durante la sua traversata, la nave, nella quale si trovava, perse la rotta in mare aperto a causa di una fitta nebbia e così scrive:

Per sei giorni rimanemmo in mare aperto, senza vedere nessuna terra e senza sapere con esattezza dove fossimo, e ogni sera cantavamo e invocavamo tutti i santi e le sante di dio e quasi tutti i luoghi santi marittimi, e questo canto è detto dai marinai genovesi le sante parole. Tale orazione, i marinai son soliti cantarla quando non avvistano terra, ed ha la durata di un'ora.¹⁰

La preghiera cui si riferisce Adorno, conosciuta come le *Sante Parole*,¹¹ ci è nota grazie ad un manoscritto toscano risalente al XV secolo, il codice magliabechiano della Biblioteca Nazionale di Firenze,¹² e grazie a una sua variante genovese, rinvenuta presso l'archivio di Stato della città ligure, forse di poco precedente chiamata la *Bonna Parolla*.¹³ L'orazione, tramandata da questi codici, si contraddistingue dalle suppliche recitate sulla terraferma, perché l'equipaggio oltre a raccomandarsi ai santi, a Dio e alla Vergine, invocava, nominandoli uno a uno, gli edifici di culto che si incontravano lungo le rotte di navigazione, augurandosi che finalmente uno di questi potesse comparire all'orizzonte, così da indicare la rotta per la salvezza. La sequela della litania, che comprende 130 santuari, è organizzata secondo un criterio squisitamente geografi-

Verona, Cierre Edizioni, pp. 230-31.

¹⁰ A. ADORNO, G. ADORNO, *Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte* (1470-1471), a c. di J. Heers, G. De Groer, Sources d'Histoire Médiévale par l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, Parigi 1978, p. 152.

¹¹ A. IVE, *Le 'Sante Parole' tratte da un codice fiorentino del sec. XV*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 34 (1910), pp. 315-30.

¹² Biblioteca Nazionale di Firenze, Manoscritti Magliabechiani VII [8], 1145, cc. 25 r.-27 v.

¹³ V. RUZZIN, *La Bonna Parolla. Il portolano sacro genovese*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., 53 (2013), pp. 21-59.



co: segue un tragitto che va dal Mar di Levante, passando attraverso la costa siriana, oltrepassa capo Melea e si addentra nello Ionio per risalire l'Adriatico e il Tirreno spingendosi sino alle coste inglesi. Tale elenco disegnava «una sorta di ideale “portolano sacro”». ¹⁴

L'*Incipit* della preghiera chiarisce che «Si dice in galea o nave o alta frusta quando fuissimo stati alcuno giorno senza vedere terra». L'invocazione di santi e dei santuari è intervallata da un *refrein* sempre uguale *Die n'ai* cioè Dio ci aiuti.

Imbarcandoci idealmente su una delle galee medievali che attraversavano regolarmente l'Adriatico, per raggiungere o far ritorno dalla Terrasanta, è possibile ripercorrere una parte dell'itinerario del portolano sacro, evocato nelle *Sante Parole* e scoprire, attraverso gli scritti dei pellegrini viaggiatori, l'immaginario letterario e devozionale che nacque attorno ad alcuni luoghi di culto mediterranei, come Kassiopi, sull'isola di Corfù, e Bari in Puglia.

Solitamente le navi provenienti dai *loca sancta* orientali, dopo aver preso il mare dalle coste siriane, aver superato Famagosta, doppiavano Capo Melea nel Peloponneso per poi risalire il Mar Ionio. Superate le isole Strofadi, vicino all'isola di Zante, si raggiungeva Corfù, dove i naviganti preferivano sostare prima di affrontare lo stretto di Butrinto ed entrare nell'Adriatico. Un riparo naturale è quello che si apre una ventina di miglia a nord dalla città di Kerkyra, nella baia di Kassiopi, dove sorgeva e c'è ancora oggi un santuario, intitolato alla Vergine di Casopoli o, alla greca, *Panayia Kassiopitra*. Questo luogo, nominato nelle *Sante Parole* con l'invocazione «*Die n'ai e Santa Maria di Casopoli*» conservava al suo interno un'icona considerata miracolosa e venerata dai naviganti, di cui oggi rimane solo una copia molto tarda. Quando le navi passavano davanti a questo santuario, vicinissimo al mare, l'equipaggio all'unisono prorompeva in un'esclamazione di gioia, come scrive, ancora nel XVI secolo, il cavaliere francese Carlier de Pinon: «Passando di fronte alla cappella di Nostra Signora di Kassiopi, i nostri marinai la hanno salutata tre volte. Prendendo il cappello tra le mani e agitando, lanciarono un grande grido». ¹⁵

Questa usanza andò avanti per molto tempo e, dopo l'avvento della polvere da sparo, si arricchì della consuetudine di far tuonare i cannoni

¹⁴ BACCI, *La moltiplicazione dei luoghi sacri lungo le vie d'acqua per Gerusalemme nel tardo Medioevo*, cit., p. 184. Cfr. anche ID., *Portolano sacro...*, cit., pp. 234-35.

¹⁵ CARLIER DE PINON, *Voyage en Orient*, a c. di E. Blochet, Paris, E. Leroux 1920, p. 304.



a salve; ne parla, ancora alla fine del Settecento, il prolifico intellettuale siciliano Saverio Scrofani nel suo diario di viaggio. Scrive:

Finalmente, dopo otto giorni di navigazione, ecco le Montagne dell'Epiro, ecco gli scogli Acrocerauni, ecco Corfù [...]

– Perché si prepara questa salva di Moschetti?

– Per salutare la Madonna di Casopo – mi risponde il Capitano.

– Qui è dunque Casopo? Giacchè la calma cel permette scendiamo.

Cassiope era una delle principali città di Corcira; nulla più resta delle sue fabbriche fuorché qualche ruina.

– Andiamo a vedere – mi disse il Console – il convento de' calogeri, che vivono de' miracoli della Madonna.

– Conducetemi piuttosto – gli dissi – all'antico tempio di Giove Cassio.¹⁶

Cassiope, come la chiama Scrofani, è oggi Kassiopi, un pittoresco e scenografico villaggio corfiota di fronte all'Albania.



Fig. 3. Corfù, Baia di Kassiopi

Un tempo Kassiopi era stata un'importante città antica e un prestigioso luogo di culto di Zeus *Kasios* o Cassio, protettore dei naviganti, come doveva sapere il colto siciliano, ma nel Medioevo, tra XIV e XV secolo, nulla conservava del suo glorioso passato antico, ad eccezione delle rovine di un castello di epoca bizantina. Raccontano i pellegrini

¹⁶ S. SCROFANI, *Lettera V*, in *Viaggio in Grecia*, a c. di C. Mutini, Roma, Edizioni dell'Ateneo 1965, p. 11.



medievali che la città fosse deserta a causa di un drago che aveva fatto strage della popolazione incline a pratiche sodomitiche.¹⁷

Anche il notaio campano Nicola De Martoni di Carinola, in pellegrinaggio ai luoghi santi nel XIV secolo, visita Kassiopi e nella sua relazione di viaggio, il giorno 21 aprile dell'anno del signore 1395, annota:

Il lunedì all'alba partimmo da Corfù e verso il tramonto giungemmo a un certo porto, quello di Casopoli, dove c'è una chiesa devotissima, dedicata a S. Maria di Casopoli. Lì c'è un'immagine della Beata Vergine molto devota, che ogni giorno fa miracoli. [la chiesa] si trova vicino al mare, a un tiro di sasso. Una volta [Casopoli] fu una grande città e divenne disabitata, si dice, a causa di una moltitudine di Serpenti; ora è totalmente distrutta.¹⁸

Apprendiamo da altre fonti odeporetiche che i marinai e i pellegrini, che qui sostavano, cominciarono a prestare attenzione al fatto che la chiesa intitolata alla Vergine pareva essere sempre illuminata da una lampada che si credeva non si spegnesse mai, per volere divino, fungendo così da faro per i naviganti. L'olio di quella lampada si riteneva miracoloso in grado di guarire ogni febbre.

Un anonimo pellegrino renano del XIV ne racconta i prodigi e la fama:

E tutti i pellegrini che entravano in questa chiesa [di Casopoli] intingevano rametti nella lampada per estrarne l'olio. E anche in seguito quell'olio non si esauriva mai, al contrario la sua luce poteva essere vista per giorni. E c'è anche un albero di fico la cui corteccia è ottima contro le febbri.¹⁹

Anche il Marchese Nicolò d'Este, in occasione del suo pellegrinaggio al Santo Sepolcro nel XV secolo, non si sottrasse alla consuetudine di fare visita al celebre santuario di Kassiopi e nel diario di viaggio, redatto dal fedele cancelliere Luchino Dal Campo agli inizi del XV, si legge della lampada miracolosa, del serpente avvelenatore, del prodi-

¹⁷ Cfr. BACCI, *Portolano Sacro...*, cit., p. 234.

¹⁸ *Io notaio Nicola De Martoni. Il pellegrinaggio ai Luoghi Santi da Carinola a Gerusalemme 1394-1395*, [Paris-Bibliothèque Nationale n. 6521 du fonds latin], a c. di M. Piccirillo, Custodia di Terra Santa 2003, p. 165.

¹⁹ *Der Pilgerführer und das Pilgerschiffruchstück des Miltenberger Handschriftenbandes n.1693*, in *Vier rheinische Palaestina-Pilgerschriften des XIV. XV. und XVI. Jahrhunderts*, a c. di L. Conrady, Wiesbaden, Feller & Gecks 1882, p. 48.



gioso olio e del castello disabitato, a conferma della popolarità raggiunta dal sito. Scrive il cancelliere:

Et andando il Signore al suo viaggio, la sira andò alla isola di Corfù, in uno porto chiamato Nostra Dona da Casopoli. [...], andò in terra a la giexia di Nostra Donna, ove li è una lampada denanti alla sua figura, la quale sempre arde e sempre sta piena di olio, [...]; et fu dato de un certo legno bagnato del dicto olio a tucta la compagnia da uno calogiero che sta lì, e disse esser bono de guarir ogni febre. E, visitato questa figura la qual fa miracoli, andorono a vedere uno castello chiamato Casopoli, molto bello ma disabitato per uno serpente il quale habitava lì e avelenava tucto il paexe.²⁰

La frequentazione del luogo da parte dei pellegrini e della gente di mare innescò quella che può definirsi, una *mise en scene* sempre più elaborata del luogo sacro, dove al culto per un'icona della Vergine, che si diceva dipinta direttamente dalla mano dell'apostolo Luca, venne associato il miracolo della lampada prodigiosa e la storia del drago. «Tale processo di potenziamento sacrale del sito fu un corollario del suo inserimento a pieno titolo nella topografia leggendaria del passaggio marittimo».²¹

Questo luogo, con la sua indiscussa bellezza paesaggistica e la sua aurea leggendaria, potrebbe, nell'ottica di un turismo sostenibile, essere valorizzato attraverso il recupero la sua identità così radicata nel rapporto con il mare.

Una volta lasciata Corfù, la rotta dei pellegrini, e idealmente anche la nostra, può proseguire, con la protezione della devota guida dal portolano sacro, per risalire l'Adriatico, non prima però di aver salutato devotamente il Santuario di S. Maria di Leuca o, come più spesso, veniva chiamato di *Santa Maria de Finibus Terrae*. Nelle *Sante Parole* è ricordato dalla consueta invocazione: «*Die'n ai e Santa Maria delle Leque*».

Il santuario – avvolto da una leggendaria luce nitida – sorge nella punta estrema del Salento, nel Capo di Leuca. La sacralità del luogo, proteso sul mare dal quale si vedono le montagne dell'Albania fu avvertita già dall'antichità, era un porto per le navi provenienti dalla Grecia e dirette verso Occidente. Nella vicina Grotta della Porcinara è stato lo-

²⁰ L. DAL CAMPO, *Viaggio del marchese Nicolò d'Este al Santo Sepolcro (1413)*, a c. di C. Brandoli, Firenze, Leo S. Olschki Editore 2011, pp. 131-2.

²¹ BACCI, *La moltiplicazione dei luoghi sacri...*, cit., p. 185.



calizzato un santuario intitolato a Zeus Batos o Batio, protettore delle profondità, che ha restituito numerose dediche e preghiere lasciate dai naviganti. La funzione principale del santuario era, già in epoca pagana, legata alla salvezza dai pericoli del mare.²² Anche in questo caso, come per Kassiope, il portolano sacro fa tappa in un luogo estremamente suggestivo da un punto di vista paesaggistico, un passaggio critico della navigazione, per via dell'incontro dei due mari Adriatico e Ionio, ma soprattutto in un sito caratterizzato da un rapporto antichissimo con la dimensione sacra legata al mare. Qui, come nel villaggio greco, ad un culto pagano legato ai naviganti si è andato sostituendo quello per la Vergine, metafora di porto sicuro, guida per eccellenza della gente di mare e faro di salvezza. È nota l'associazione medievale della Vergine alla *stella maris*, in realtà frutto di una poetica, quanto errata trascrizione dell'espressione coniata, in ambito patristico, da San Girolamo di Maria come *stilla maris*. Di fatto però la Vergine divenne nella cultura medievale, l'immagine stessa della stella polare, colei che può indicare il cammino e la rotta a chi l'ha persa, guidandolo sino alla salvezza.²³ Recuperando questa fortissima simbologia mariana sia Dante che Francesco Petrarca, la invocano a conclusione dei loro viaggi letterari.

Il viaggio ultraterreno nei tre mondi dell'Alighieri, si conclude infatti con la preghiera di San Bernardo che chiede a Maria di concedere al poeta la forza di portare a termine il suo cammino per contemplare Dio, la salvezza, «l'amor che move il sol e le altre stelle»; il viaggio interiore, umanissimo e tormentato dell'aretino, nei *Rerum volgariū fragmenta*, si conclude proprio con la Canzone *Vergine Bella che di sol vestita*, dove la metafora stellare mariana si sublima nella parola poetica:

«Vergine chiara et stabile in eterno,
di questo tempestoso mare stella,
d'ogni fedel nocchier fidata guida,
pon' mente in che terribile procella
i' mi ritrovo sol, senza governo,
et ò già da vicin l'ultime strida».²⁴

²² Cfr. R. BIANCO, *Dal Finisterre galiziano a Santa Maria de finibus terrae*, in *I Santuari e il mare*, cit., pp. 43-58.

²³ A. G. REMENSNYDER, *Mary Star of the Multi-Confessional Mediterranean: Ships, Shrines and Sailors*, in *Ein Meer Und Seine Heiligen. Hagiographie im Mittelalterlichen Mediterraneum*, a c. di W. Fink, F. Schöning, 2018, pp. 299-315.

²⁴ PETRARCA, RVF, CCCLXVI, vv. 66-71. Edizione di riferimento: F. PETRARCA, *Canzoniere*, a c. di M. Santagata, I Meridiani, Milano, Arnoldo Mondadori Editore 1996, pp. 1397-401.



Tra i luoghi citati nel portolano sacro non poteva mancare Bari, città da sempre considerata un ponte tra Oriente e Occidente e che riveste ancora oggi un ruolo di primaria importanza nei circuiti di pellegrinaggio. Nelle *Sante Parole*, Bari è menzionata esclusivamente con il nome del suo santuario più importante, la Basilica di San Nicola: recita l'orazione «*Die n'ai e San Niccolò di Bari*». La basilica nicolaiana, con la sua posizione prospiciente il mare, che spesso arrivava in passato ad allagarne i locali, divenne il punto di riferimento 'sacro' per tutti quei viaggiatori che partivano o approdavano in questi lidi: irrinunciabile meta dei pellegrini desiderosi di venerare le reliquie di uno dei santi più popolari del mondo latino e ortodosso. Basilica e Santo intrattengono un rapporto speciale con il mare.

La basilica di San Nicola – come scrisse Fallacara – leva sempre la sua bianchezza triangolare, come una vela latina, [...] e nella sua cripta, l'altare d'argento che custodisce la ossa del Santo ha verdezze e cilestri di onda marina. Le colonne antiche sono corrose, come fossero piantate nel fondo del mare e sembra che tutte, [...] siano state divelte da misteriosi templi subacquei e rotolate dalla tempesta, per alzare questa grotta ove il mormorio della preghiera sussulta, simile a un flutto veemente.²⁵

Va ricordato anche che San Nicola, a partire dalla sua leggenda agiografica e dalla storia della traslazione delle sue reliquie, era uno dei santi più invocati per difendersi dai pericoli della navigazione e dei naufragi.²⁶

Il potente taumaturgo fu scelto come protettore della gente di mare e spesso nelle tavole o icone che lo ritraggono, lo si vede mentre offre un aiuto tecnico-pratico nel governare la nave, un timoniere esperto in grado di regolare gomene e vele, non a caso la formula di augurio dei marinai greci era: «Che San Nicola stia al tuo timone».²⁷

La “vocazione” marinara di San Nicola si evince chiaramente anche in alcuni degli episodi narrati nella *Leggenda Aurea* di Iacopo da Varazze, come quello in cui si racconta di come salvò dei marinai in pericolo:

²⁵ La citazione è stata tratta da *Puglia. Visioni d'autore*, a c. di T. De Francesco, Bari, Progedit 2017, p. 109. L. FALLACARA, *Il paese nato dal mare*, in ID., *Antologia, scelta e introduzione* di A. Capasso, Genova, Emiliano degli Orfini 1934.

²⁶ Cfr. G. B. BRONZINI, *La cultura del mare tra passato e presente*, in *La Puglia e il mare*, a c. di C. D. Fonseca, Milano, Electa 1984, pp. 89-120.

²⁷ Ivi, p. 99; cfr. anche BIANCO, *Il santo, il mare, le 'caravelle'. I viaggi di San Nicola da Myra a Bari*, in «Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 1/II n.s., dicembre 2017, pp. 42-3.



Un giorno alcuni marinai si trovarono in pericolo di vita, piangendo pregarono:

O Nicola servo di Dio, se è vero ciò che abbiamo sentito su di te, daccene una prova. Immediatamente apparve loro un uomo che assomigliava al Santo e disse: Mi avete chiamato, eccomi. E cominciò ad aiutarli alle antenne, alle gomene e alle vele della nave; e ben presto la tempesta cessò. Ruscirono poi quei marinai, senza alcuna guida, ad arrivare alla chiesa di Nicola, benché non l'avessero mai vista prima di allora.²⁸



Fig. 4. Gentile da Fabriano, *Polittico Quartesi, San Nicola salva una nave dal mare in tempesta*, Pinacoteca Vaticana, Città del Vaticano

L'identificazione del Santo con la città, e soprattutto con la sua componente marinara, è ancora oggi talmente forte da rivivere nel canto popolare che ogni anno accompagna la statua di Nicola durante la processione in mare che contraddistingue la festa patronale barese e che recita: «San Nicola va per mare ed è vestito da marinaio».²⁹

San Nicola, come in altri casi, sembra assumere i tratti tipici delle divinità pagane del mare, ad esempio Poseidon, e infatti, una volta giunto a Bari da Myra, non sarà più solo il taumaturgo protettore di fanciulle e bambini, ma acquisterà il ruolo di protettore dei viaggiatori, dei mercanti e dei marinai.³⁰

Scriveva Armando Perotti nel 1923:

²⁸ IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea, Nuova edizione* a c. di A. Brovarone Vitale e L. Brovarone Vitale, Torino, Einaudi 2010, pp. 27-8.

²⁹ V. A. MELCHIORRE, *Bari & S. Nicola*, Bari, Edipuglia 1986, p. 121.

³⁰ BIANCO, *Il santo, il mare, le 'caravelle'...*, cit., p. 41.



Bari riebbe il suo Poseidon in San Nicola [...] perché da noi San Nicola non è il protettore dei fanciulli, [...] delle donzelle in pericolo, com'è altrove? Perché è specialmente il dominatore delle acque, il patrono delle cose e della genti marinare [...] il signore delle tempeste, il moderatore dei venti, l'arbitro della fortuna equorea.³¹

Anche Cesare Brandi, raffinatissimo *Pellegrino di Puglia* del XX secolo, celebra il legame privilegiato tra San Nicola e il mare, al quale i pugliesi offrono ogni anno, durante la festa patronale, un'ampolla con la sacra manna, il liquido ritenuto miracoloso che si dice stilli ancora dalle sue reliquie. Un rito che assume i caratteri di una sorta di fecondazione nuziale:

Il santo va in mare, vestito, sulla statua d'argento di paramenti d'oro [...] Il Vescovo in persona, che comanda la processione, getta allora in mare un'ampolla con la manna di San Nicola. Non dunque l'anello simbolico di Venezia, ma addirittura lo strano umidore che cola ab antiquo dai resti mortali del Santo [...]. E il vescovo prende codesta manna e la getta nel mare: insemmina, feconda il mare per gli industriosi baresi. Il mare allora questo eterno ricetta materno, la Teti antica e dell'inconscio, alla fecondazione nuziale risponde con l'urlo subitaneo e lacerante, [...] di non so più quante sirene, dalle navicelle, dai trabaccoli, dai motopescherecci, raccolti intorno al motopeschereccio del Santo, come le api intorno all'Ape regina. [...] Ma ora la fecondazione è avvenuta, il Santo si riposa, la gente della terra esulta, perché il patto col mare, la parentela indissolubile, è per il bene della terra.³²

L'itinerario che abbiamo seguito nel corso di questa relazione, da Kassiope a Bari, navigando idealmente tra Ionio e Adriatico, sulla scia delle rotte disegnate dalle *Sante Parole* potrebbe continuare ancora a lungo alla scoperta non solo di una topografia sacra, leggendaria e letteraria, ma soprattutto del patrimonio identitario dei luoghi costieri del Mediterraneo. Tali siti e tali percorsi possono ambire a diventare protagonisti delle nuove strategie di valorizzazione promosse nell'ambito di politiche per un turismo sostenibile e culturale, come si è voluto fare con la realizzazione degli itinerari creati per il Parco dei viaggi letterari di Grecia e Magna Grecia del progetto Polysemi.

³¹ A. PEROTTI, *San Nicola e lo stemma di Bari*, in ID., *Bari dei nostri nonni*, a c. di E. Lonero, L. Sada, M. Spagnoletti, Bari, Adriatica Editrice 1975, pp. 462-3.

³² C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, Milano, Bompiani 2018, pp. 27-8.



Fig. 5. Bari, Processione in mare di San Nicola

Tutte le foto e le immagini a corredo del saggio sono state scattate o selezionate dall'autrice, che dichiara sotto la sua responsabilità di aver scelto immagini free copyrights, open source o appartenenti al pubblico dominio.



ANTONIO IURILLI

Università di Palermo

«Graeci sumus et hoc nobis gloriae accedit».
La grecità salentina di Antonio Galateo

«*Graeci sumus et hoc nobis gloriae accedit*».
Antonio Galateo's Greek Salento

Antonio De Ferrariis Galateo's intellectual experience is an important turning point in the cultural events that linked and divided the Adriatic and Ionian coasts of Puglia and Greece between the 15th and the 16th century. Coming from Salento, educated in schools that preserved Greek culture in Salento, he well represents the dialectic relationship – after the fall of the Byzantines in Puglia and the rise of the Norman monarchy – between Norman and Benedictine culture of Latin origin and Greek and Byzantine culture, a relic of the Magna Graecia settlement in Southern Italy.

Puglia, the direct cultural heir to Greek civilization, is the center of that Adriatic-Ionian coast, not only in geographical terms: it is just that Greek character which has marked its relationships with the opposite coast, since – at the beginning of the 11th century – the South of Italy's unification process, started by the Normans, tended to isolate that Greek character, until eliminating it, in favor of a forced territory Latinization. This aspect should be taken into account when, riding on a mass media topos of our time, we recognize Puglia's inclination to be in contact with the East, dating it back to the Middle Ages, whereas it is a more recent inclination, which is finally eradicating ethnical and religious prejudices: this is a merit gained by Puglia just when those and other prejudices are marking again the relationships between the eastern and western worlds.

One of the densest pages of the *Esposizione del 'Pater noster'* by Galateo narrates – with chivalry enthusiasm – the Aragonese recapture of a bulwark of Greek culture and Christianity in Salento, Otranto, conquered by the Turks one year earlier (in 1480), after a long siege. It is the great symbol of Otranto's capitulation, the first tragic example of the infidel's threat against western Christianity, that on one hand revives the old Norman hostility towards the eastern infidel in Puglia, and on the other hand encourages a renewed and nostalgic 'Greek' identity in Salento. Authentic ancient Greece, fallen under Turkish rule, had moved to Salento, ideally and practically, considering that in the 15th century it still hosted schools of Greek, whereas they were rare in Italy and Europe. Hence, Otranto's capitulation by the Turks was inevitably perceived as a danger arisen even in a town where that civilization had taken shelter.



However, this revived Greek character in Salento, as a strong identity feature of Adriatic-Ionian culture, does not facilitate the relationships with the opposite coast. On the contrary, the case of Otranto undermines those relations, and confuse them with the fight against the eastern infidel: the Counter-Reformation enhances and exacerbates such evolution of the relations between the two coasts. Local figurative culture and copious literature of pity confirm this aspect. The first imitation of *Jerusalem Delivered* is Apulian, and the author of the series of paintings inspired by it is the Apulian Paolo Finoglio. At the same time, the main structures of the Basilica di Santa Croce in Lecce reproduce Turkish soldiers, while Otranto's story is enriched with a new Christian martyrdom myth, and the Aragonese recapture becomes one of the three military successes of Christianity against the infidel: the recapture of Jerusalem, the Battle of Lepanto and the recapture of Otranto.

Giulio Antonio Acquaviva had been a key figure in it. His son, Andrea Matteo, got Conversano and Atri counties, while the other son Belisario got the dukedom of Nardò. Galateo was one of Belisario's friends, whereas Andrea Matteo stood out as a great book collector, translator of Plutarch and Greek science popularizer.

It is no coincidence that these three great intellectuals, who preserved a common Hellenic cultural tradition, discuss a key issue of their times, which implies attention to war and defense problems, exactly the problems posed by geographic proximity between Salento and the East.

The intellectual relationship between Belisario and Galateo works on a similar theme. Galateo dedicates to him his most famous letter, *Vituperatio literarum*, which describes the comparison between the condition of the humanist-philosopher and that of the prince in a pessimistic and dramatic way.

In this atmosphere of cultural anxiety, their Salentine Greek identity struggled, uncertain about a future threatened by the Turks in the East and Spain in the West, a nation that Galateo significantly excludes from the Latin and Mediterranean world, accusing it of having barbarized and diverted him from his noble Hellenic roots, as the Turkish infidel had done.

Uno dei più umorali documenti dell'antitoscanesimo professato fra Quattro e Cinquecento nel Mezzogiorno d'Italia assume come modello la condizione linguistica della Grecia antica. Ecco:

El parlar greco [...] havea cinque differentie, le quali chiamavano lengue, overo idiomatici, et ciascauno de quelli havea el suo ornato, el suo decoro, *nec etiam* che alcune desinentie et soni et pronuntie et vocabuli paressero strani da l'una l'altra la biasmavano; anzi et poeti et oratori, historici et philosophi, li usavano a suo piacere secundo la amenità et mesure de versi che l'loro occorreano, né li era vetato fingere et formare novi vocabuli al suo proposito, né quello che scrivea eolico era beffato



da lo dorico overo attico per essere più polito et elegante parlare. Era ad ciascauno la sua usanza, et de lo scrivere et de lo proferire havea el scriptore più larga licentia et de syllabe et de ditioni.

Si tratta dell'*incipit*, polemicamente inconsueto, dell'*Esposizione del 'Pater noster'* del salentino Antonio Galateo, opera assai poco dottrinale nonostante il titolo, debitrice di una lunga tradizione esegetica nata in ambiente patristico ed elaborata secondo un complesso intreccio di moduli retorici afferenti più al genere omiletico che a quello espositivo, e collocata negli anni cruciali del drammatico passaggio del Regno di Napoli dalla dinastia aragonese alla dominazione spagnola¹. Ho citato quell'*incipit* perché esso riflette, nell'ammirato ricordo della libertà linguistica della Grecia antica, l'orgoglio dell'autore di essere depositario etnico di una grecità che, soffocata a oriente dalla barbarie turca e incalzata a occidente dalla latinizzazione dell'orbe cristiano, tenta di sopravvivere nel suo Salento, in nome di una tradizione culturale ancora viva nelle scuole e nei monasteri basiliani, della quale si è nutrita la sua stessa formazione:

Son nato in quella ultima parte de Italia che una volta se chiamava Magna Grecia, disceso non da potenti et celebri in arme [...], ma da patre, avo, bisavo, attavo et proavo dotti in lettere greche et latine, et invecchiato in la lettione de li dui antistiti de la sapientia Platone e Aristotile.²

Io son nato in quella parte extrema de Italia, la quale altra volta fo chiamata Yapigia o Magna Gretia (hogie se dice Terra de Otranto), nella quale son dui lingue, greca et latina. Nell'una et l'altra havemo certi vocabuli crassi, li quali offendeno le orecchie di quelli che non son usi audirli. Oso dire che tanto nella greca quanto nella latina lingua de quello paese multi vocabuli so' che se accostono più che nisciuna de l'altre lingue alla greca et alla latina simplicità antiqua.³

È un orgoglio identitario che il Galateo consegna alla sua opera più importante (il *De situ Iapygiae*), e che ho voluto sottolineare con la

¹ In attesa di produrne l'edizione critica cui attendo, e in ragione dell'inaffidabilità dell'unica edizione a stampa (*Esposizione sopra l'Oratione Dominicale*, in *Collana degli scrittori di Terra d'Otranto*, a cura di Salvatore Grande, Lecce, 1867-1875, tomi IV, pp. 148-238, e XVIII, pp. 5-104). cito i passi dell'opera dal cod. 72 della Biblioteca Provinciale 'Scipione e Giulio Capone', fondo 'Tafari-Tozzoli' di Avellino. Il passo citato è contenuto nella c. 1r.

² GALATEO, *Esposizione...*, cit., c. 1v.

³ Ivi, c. 2v.



citazione che intitola questo mio contributo: «Graeci sumus et hoc nobis gloriae accedit».⁴

Fu proprio questa la cifra culturale che indusse un eccentrico filopatrio, anch'egli salentino e quasi contemporaneo dell'autore, a procurare al Galateo una primordiale fortuna europea nei difficili anni della prima dominazione spagnola in Italia, e in quelli, non meno difficili, della persecuzione antiluterana. Mi riferisco al marchese oritano Giovan Bernardino Bonifacio, eterodosso di prima grandezza, colto da una solida tradizione biografica nell'atto di infilare nel suo fardello di transfuga braccato dall'Inquisizione le carte, ancora tutte manoscritte, di quel geniale e inquieto conterraneo (appunto, il Galateo), carte nelle quali verosimilmente coglieva, oltre al comune sentire patrio, una consonanza etico-religiosa e un comune orgoglio ellenico-basiliano da far pesare nella lotta al corrotto orbe latino-cristiano.⁵

Fra quelle carte galateane il Bonifacio aveva particolarmente a cuore il *De situ Iapygiae*, quella scrittura corografica tutta dedicata al Salento, in forma di originale crocevia storiografico fra il modello antiquario introdotto da Flavio Biondo e il modello naturalistico di ascendenza arabo-greca, consapevolmente e persino polemicamente alternativo al modello, retoricamente sostenuto, della storiografia umanistica. Che quella scrittura gli stesse particolarmente a cuore lo dimostra l'impegno con cui, appena giunto nella 'franca' Basilea, paradiso editoriale dell'Europa tollerante, il Bonifacio cercò per essa un editore, trovando-

⁴ *Antonii Galatei Liciensis Philosophi, et Medici doctissimi, qui aetate magni Pontani vixit Liber de Situ Iapygiae. Reliqua versa pagina indicat*, Basileae, Per Petrum Pernam, 1558, p. 118. La citazione è tratta da A. DE FERRARIIS GALATEO, *La Iapigia (Liber de situ Iapygiae)*, introduzione, testo, traduzione e note a c. di D. Defilippis, prefazione di F. Tateo, Galatina, Congedo 2005, § 17.7.

⁵ Sul Bonifacio, oltre allo studio specificamente dedicato alla sua biblioteca da M. WELTI, *Die Bibliothek des Giovanni Bernardino Bonifacio, marchese d'Oria 1517-1597. Der Grundstock der Bibliothek Danzig der Polnischen Akademie der Wissenschaften*, Bern-Frankfurt am Main-New York, Lang 1985, cfr. la più recente 'voce' biografica curata da S. Valerio in *Centuriae Latinae II. Cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières. A la mémoire de Marie-Madeleine de La Garanderie*, a c. di C. Nativel, Genève, Droz 2006, pp. 106-111; S. VALERIO, *Classici e moderni nella biblioteca «polacca» di un eterodosso italiano: i libri di Giovanni Bernardino Bonifacio*, in *Trasmissione del testo dal Medioevo all'Età moderna. Leggere, copiare, pubblicare*, a c. di A. Piccardi, Szczecin, Dipartimento di Italianistica 2012, pp. 333-56; ID., *La tradizione del genere della 'novella' e la Riforma: il caso della biblioteca di Giovanni Bernardino Bonifacio in viaggio da Brindisi a Venezia e Danzica*, in *Boccaccio Veneto. 700 anni di incroci mediterranei a Venezia*, a c. di R. Morosini e L. Formisano, Roma, Aracne 2015, pp. 277-85; G. PATISSO, *Gianbernardino Bonifacio: un umanista europeo tra Erasmo e Lutero*, «Itinerari di ricerca storica», XV (2002), pp. 59-91.



lo nel tipografo lucchese Pietro Perna, anch'egli esule nella città svizzera per motivi religiosi, e sensibile a un'editoria, per così dire, eversiva. Stava infatti producendo, in quegli anni, due edizioni latine del *Principe* di Machiavelli (prossimo a finire nell'*Indice dei libri proibiti*), e una sorta di enciclopedia del satanismo, provocatoria perfino nella marca tipografica: una procace figura femminile tedofora seminuda, ai cui piedi campeggia, irriverente, il salmo «Lucerna pedibus meis verbum tuum». ⁶ Il suo intento era quello di immettere nell'agone religioso europeo il documento di una raffinata operazione culturale condotta nel segno di una grecità salentina con la quale il Galateo, raccontando storie, eziologie, tradizioni, riti e miti della sua terra, aveva celebrato la tenuta, in quel Salento che aveva saputo conservare la tradizione culturale greca, di quei valori etici e religiosi smarriti nell'orbe cristiano-latino, valori che la cultura riformata cercava di rifondare in Europa. La stessa opinione riecheggia anche nell'*Esposizione del Pater noster*:

Non posso fare che non lauda in questo la greca semplicità, che ha un solo ordine de sacerdoti, una sola religione del gran Basilio. La latina vanità omne di trova ordini novi et novi habiti et nove fantasie de vivere, come se per una sola religione non se potesse intrare al Regno de Dio: *unus Deus, una fides*. ⁷

Al di là della simpatia di un eterodosso per un autore come il Galateo che sarebbe stato, in tempi recenti, consacrato nientemeno come precorritore di Erasmo, la passione filogalateana del Bonifacio si nutrive verosimilmente di riflessioni che coinvolgevano il complesso rapporto culturale stabilitosi nei secoli precedenti fra la sponda adriatico-jonica del Mezzogiorno d'Italia e quella greca: una complessità che egli vedeva riflessa proprio nella "nostalgica" ellenofilia "salentina" del Galateo. Quella sponda adriatico-jonica del Mezzogiorno, storicamente prima greca, poi bizantina, era stata, in realtà, infido terreno di coltura di iniziative politico-militari tese ad estromettere, a vario titolo, proprio la

⁶ Tipografo-editore attivo a Basilea fra il 1558 e il 1582. Di origine italiana (Lucca), fu costretto a lasciare l'Italia per le simpatie verso la religione protestante. A Basilea acquistò l'officina di Thomas Platter (cfr. J.-D. MELLOTT-É. QUEVAL, *Répertoire d'imprimeurs/libraires XVIIe-XVIIIe siècle. État en 1995*, Paris, Bibliothèque nationale de France, 1997, 3011; Ch. W. HECKETHORN, *The printers of Basle in the XV & XVI centuries. Their biographies, Printed books and devices*, London Unwin Brothers, 1897, pp. 14-5).

⁷ GALATEO, *Espositione...*, cit., c. 75r.



Grecia da quella «parte extrema de Italia», come il Galateo, forse ricordando Orazio, chiama il suo Salento.⁸

Di quella sponda adriatico-ionica, la Puglia culturalmente erede diretta della grecità, costituisce il centro non solo geografico, ma è proprio quella radicata grecità a segnare i suoi rapporti con la sponda opposta, fin da quando, all'inizio del secondo millennio, il processo di unificazione politica del Mezzogiorno avviato dai Normanni tende ad emarginare, fino ad annullarla, proprio quella grecità in favore di una forzosa latinizzazione del territorio. Paradossalmente insomma, proprio questo versante del Regno di Napoli, il più segnato dalla tradizione greco-bizantina, diventa protagonista di una svolta antibizantina che condiziona in modo particolare l'atteggiamento delle città del versante adriatico-jonico nei confronti dell'Oriente almeno fino al XVI secolo, attraversando le dominazioni sveva, angioina, aragonese, spagnola. È sufficiente, a conferma, richiamare solo alcuni snodi decisivi di quella vicenda, a cominciare dallo scisma d'Oriente (1054) che, dividendo la Chiesa cristiana d'Oriente dal Papato occidentale, aveva indotto quest'ultimo a mettere in campo iniziative politico-militari atte ad estromettere la Chiesa orientale proprio dai territori in cui era più forte (l'arco, appunto adriatico-jonico) a favore di quella occidentale latina, supportata dalla tradizione carolingia e dalla cultura benedettina.

E non posso non ricordare, in proposito, che un papa benedettino (Urbano II), e un esponente di spicco dello stesso ordine, l'abate Elia (arcivescovo di Bari), non furono neutri né contrastarono l'irruzione dei Normanni in quell'arco adriatico-jonico da cui prese le mosse il primo processo di unificazione del Mezzogiorno: un'irruzione (quella dei Normanni) densa d'insanata conflittualità culturale proprio con la forte tradizione greco-bizantina dominante in quelle terre. Tracce vistose del consenso di cui godette la penetrazione dei Normanni in terre bizantine si leggono in un narratore, coevo e non neutrale, di quelle vicende, Guglielmo di Puglia, anche quando egli manifesta ammirazione per un popolo (appunto, i Normanni) che, ignaro di arte militare marittima, riesce ad imporsi alla collaudata flotta bizantina. Quell'ammirazione lo induce persino a nobilitare la ferinità militare dei Normanni omologandola al codice cavalleresco dei crociati.⁹

⁸ *Carm.* II 6 13.

⁹ *Gesta Roberti Wiscardi*, MGH scriptores 9, pp. 239-98.



Ma c'è di più. In un feudo dell'entroterra adriatico-ionico della Puglia, legato al Salento per ragioni di feudalità legate alla grecità salentina del Galateo (per ragioni che dirò), si consuma la vicenda che vede il duca di Normandia Roberto II il Breve impalmare Sibilla, figlia di Goffredo, conte normanno di Conversano: una città, dunque, Conversano, fattasi 'normanna' nel cuore della Puglia un tempo greco-bizantina. E infine, partendo dai porti pugliesi nel 1096, la prima crociata aveva promosso la Puglia normanna a simbolo del suo definitivo distacco dalla cultura della sponda orientale. Anche il trafugamento delle spoglie di san Nicola costituisce un atto di ostilità della Puglia ormai normanna verso l'oriente greco-bizantino. E persino un conflitto dottrinale in seno alla Chiesa, quello sull'interpretazione del *Credo*, che documenta la rottura fra Chiesa greca e Chiesa latina, si consumò a Bari e vide Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Canterbury nella normanna Inghilterra intervenire con una schiacciante argomentazione contro la tradizione teologica greca.

Sono insomma i Normanni, conquistati dalla cultura benedettina e cavalleresca fin dal loro impatto con la civiltà italiana, la *longa manus* del papato nel processo di latinizzazione del Mezzogiorno tesa a sottrarlo all'egemonia bizantina e a fare delle terre di Puglia un avamposto contro l'Oriente, ormai nelle mani dei Turchi, più bellicosi e anticristiani degli Arabi. Per questo, negli stessi decenni, il celebre mosaico del duomo di Otranto rappresenta da una parte il simbolo del potere orientale, Alessandro Magno, come immagine della superbia, dall'altra l'etica cavalleresca nella persona di re Artù, simbolo della nazione normanna, riciclato come campione della fede, antesignano del viaggio crociato attraverso le coste adriatiche del Regno meridionale, verso Gerusalemme.

Per quanto protagonista della conservazione del patrimonio culturale greco-bizantino, documentata, per esempio, dalla preziosa biblioteca del monastero di Casole e dalla relativa circolazione del patrimonio librario greco, nonché dalle scuole greche disseminate nel Salento, la Puglia fu, dunque, a lungo succuba della linea antiorientale dei Normanni, restando persino renitente alla pur tarda grecizzazione dell'Umanesimo. È bene ricordarsene quando, cavalcando un *topos* massmediale del nostro tempo, postuliamo una naturale disposizione della Puglia all'incontro con l'Oriente retrodatando quella disposizione al Medioevo, mentre si tratta di un'inclinazione maturata in tempi più recenti, che finalmente sta cancellando pregiudizi etnici e religiosi:



indubbiamente un titolo di merito della Puglia, conquistato proprio mentre quelli ed altri pregiudizi tornano a segnare, in Europa, i rapporti fra oriente e mondo occidentale. Ma torniamo ora al Galateo. Una delle pagine più dense della sua *Esposizione del 'Pater noster'* racconta, con enfasi cavalleresca, la riconquista aragonese di un baluardo salentino della grecità e della cristianità, Otranto, conquistata un anno prima (nel 1480), dopo lungo assedio, dai Turchi:

Et io lo viddi [il re Alfonso d'Aragona] con li occhi mei quando, volendose dare dopo lo longo assedio la battaglia alla città de Otranto, munitissima, difesa da cinque millia turchi, tutti homini de fatto, se presentò ad cavallo, vestito de oro, primo de li altri overo intra li primi, fi' sopra e ruine de le mure de Otranto per dare animo alli sui. Intorno 'lli se vedeano mille lanzate, mille saette, mille ballotte de piumbo, milli saxi. 'Llà fo commesa una crudelissima battaglia: multi de li nostri, multi de li Turchi in omne loco cascavano. Dura cosa è recordarse: se vedeano teste, braccie, gambe de homini volare per lo aero. Li gridi, li preghi, le lacrime de li circumstanti populi, spectatori di quella acerrima pugna [...] erano tante che cosa difficile è a dire, nonché ad credere. Non se vede né si vederà più bello, anzi più horribile spectaculo: li nostri andare come ad uno convito ad morire per la fede, li Turchi defenderse perché a 'llo andava la vita.¹⁰

Ora, è proprio il simbolo 'immane' della capitolazione di Otranto, tragico *primum* dell'incombere dell'infedele sulla cristianità occidentale, a rinfocolare da una parte, in Puglia, l'antica ostilità normanna verso l'Oriente infedele, dall'altra a catalizzare, nel Salento, una rinata, nostalgica 'grecità' identitaria (nasce allora il mito identitario di Gallipoli 'città bella' e perfetta, secondo il canone urbanistico aristotelico), mentre la sponda tirrenica del Regno, Napoli compresa (ma anche potenze come Venezia, Firenze, e persino il Papa), restavano pressoché indifferenti all'evento. La Grecia autentica, quella antica, caduta sotto il dominio turco, si era, insomma, trasferita nel Salento, idealmente, ma anche concretamente, se pensiamo che ancora nel Quattrocento vi funzionavano scuole di Greco, mentre erano ancora rare in Italia e in Europa. Era, dunque, inevitabile che la capitolazione di Otranto assediata dai Turchi fosse vissuta come un'insidia portata persino là dove quella civiltà aveva trovato rifugio.

Tuttavia, questa rinata 'grecità' salentina, nel costituirsi di fatto come forte tratto identitario della cultura adriatico-jonica, non facilita

¹⁰ GALATEO, *Esposizione...*, cit., c. 125v.



i rapporti con l'altra sponda. La vicenda idruntina, anzi, compromette quei rapporti, fino a confonderli con la lotta all'infedele orientale: una evoluzione dei rapporti fra le due sponde che la Controriforma alimenta ed esaspera. Ne sono testimonianza la cultura figurativa locale e una copiosa letteratura di pietà. La prima imitazione della *Gerusalemme liberata* è pugliese, e del pugliese Paolo Finoglio è il ciclo pittorico che ad essa si ispira. Contemporaneamente si armano in forma di turchi le strutture portanti della chiesa di Santa Croce a Lecce, mentre la vicenda di Otranto si ammantava di un nuovo mito cristiano del martirio, e la riconquista aragonese della città si colloca lungo l'asse virtuale che congiunge i tre grandi successi militari della cristianità contro l'infedele: la riconquista di Gerusalemme, la battaglia di Lepanto e, appunto, la riconquista di Otranto.

Tutto questo accadeva peculiarmente nel Salento adriatico-jonico, mentre frattanto la cultura greco-bizantina veniva sdoganata in Europa e sullo stesso Adriatico nel segno di Venezia, in nome di interessi commerciali alternativi, ma sempre appetibili, a quelli transoceanici: un radicalismo (quello salentino) alimentato dal mito tutto pugliese dell'infedele fin dai tempi dei Normanni, che per esempio non attecchisce in quella Sicilia che, pur essendo stata il teatro della conquista normanna contro gli Arabi, in sostanza trovò una forma di conciliazione fra la cultura greca originaria, quella latina e quella araba.

Ora, della riconquista di Otranto era stato protagonista Giulio Antonio Acquaviva, erede dei signori di Atri per parte di padre e degli Orsini di Taranto per parte di madre. Suo figlio, Andrea Matteo, aveva avuto assegnata la contea di Conversano e di Atri, mentre all'altro figlio Belisario era toccato il ducato di Nardò: un territorio esteso, governato (potremmo dire) da 're filosofi', essendo stati entrambi nutriti dal padre di un'educazione umanistica, come Giovanni Pontano ricorda dedicando ad Andrea Matteo il trattato *De magnanimitate*.¹¹

Ho ricordato gli Acquaviva perché in questo casato si concentrano entrambi i modi di rapportarsi con la cultura dell'oriente greco manifestatisi nel territorio adriatico-ionico: un ellenismo nostalgico e la difesa della cristianità dall'infedele. Gli studi di Andrea Matteo e di Belisario, orientati anche verso la tradizione greca quando essa non

¹¹ Cfr. *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale: il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo. Atti del primo convegno internazionale di studi su 'La casa Acquaviva d'Atri e di Conversano* (Conversano-Atri, 1991), a cura di C. Lavarra, Galatina, Congedo 1991.



era ancora largamente penetrata nell'Umanesimo latino, e la difesa, da parte del loro genitore, della civiltà cristiana dagli infedeli che avevano calpestato la civiltà greca, favorirono infatti un'immagine particolare degli Acquaviva entro il più ampio e variegato scenario del Rinascimento del Regno. E alla conservazione della cultura greca come *pendant* culturale dell'autonomismo politico dal Regno aragonese mirava anche, in quegli stessi anni, un altro potente feudatario di area salentina: Giovanni Antonio del Balzo Orsini, committente di codici greci di contenuto grammaticale (utili alla formazione linguistica), e forse di codici di opere aristoteliche.

Amico intimo del Galateo, Belisario scrive anch'egli un'*Esposizione del 'Pater noster'*, impregnandola di *paideia* greca e destinandola alle corti.¹² Andrea Matteo colleziona preziosi manoscritti miniati emulando Federico da Montefeltro e attivando un'editoria locale; finanzia e promuove la stampa di importanti opere umanistiche, compone un trattato di filosofia come commento al *De virtute morali* di Plutarco, che traduce aggiungendovi una trattazione di arte musicale e di scienza astronomica. Il libro, splendidamente miniato in un codice ora custodito nella Biblioteca Vaticana, pervenne anche alle stampe ed ebbe una riedizione europea nel secolo successivo, segno dell'interesse che riscuoteva quel genere di trattazione scientifica in un orizzonte intellettuale che superava i confini dell'Umanesimo italiano.¹³ Quel libro è il segno di un insegnamento carico di aristotelismo, ma avviato verso gli esiti tecnici e scientifici cari alla nuova generazione di umanisti tesi a recuperare il linguaggio scolastico in funzione didattica. È l'epoca della scienza della natura e della divulgazione scientifica di tradizione greca, che prepara le grandi conquiste dei secoli XVII e XVIII. Ma è anche l'epoca della valorizzazione dell'immagine e dell'arte visiva; sicché se da una parte quel libro era sostenuto dai nuovi interessi per la musica e per l'astronomia, nonché per tematiche come il carattere delle passioni e il rapporto fra l'uomo e la natura, dall'altra lo splendore delle miniature dei suoi manoscritti rispondeva all'interesse del collezionismo raffinato.

Ora, non a caso tutti e tre questi grandi intellettuali pugliesi, sensibili custodi di una comune tradizione culturale ellenica, si ritrova-

¹² Cfr. B. ACQUAVIVA D'ARAGONA, *Esposizione del Pater noster*. Testo volgare e latino, introduzione, edizione critica e note di D. DEFILIPPIS, Galatina, Congedo 2016.

¹³ Cfr. F. TATEO, *Sulla cultura greca di Andrea Matteo Acquaviva*, in *Territorio e feudalità...*, cit., pp. 31-8.



no intorno a un tema centrale della cultura del tempo, un tema che presuppone una sensibilità ai problemi della guerra e della difesa: esattamente ai problemi posti dalla contiguità geografica del Salento con l'Oriente. Andrea Matteo, signore feudale formatosi nella fucina umanistica, ma impegnato sul piano della vita politica e militare, riflette, nell'introduzione alla sua traduzione di Plutarco, sulla sua condizione contraddittoria, non diversa da quella che faceva sviluppare nell'area umanistica la famosa disputa fra le lettere e le armi, fra la pace e la guerra, fra la vita contemplativa e la vita attiva, fra l'educazione intellettuale e l'educazione pratica del principe e degli uomini di rango. E asserisce la superiorità della cultura in forma di scienza della natura e dell'anima, simboleggiata da Mercurio, su Marte, simbolo della guerra. A coloro che gli obiettavano l'incompatibilità fra lettere e armi l'umanista, filosofo e guerriero, ricordava il mito di Marte incatenato, ma liberato proprio da Mercurio, allegoria della vita attiva che trova nella cultura un prezioso complemento.

Su un tema affine si esercita il sodalizio intellettuale fra il fratello di Andrea Matteo, Belisario, e il Galateo, il quale gli dedica la sua epistola forse più famosa, quella *Vituperatio literarum* in cui il confronto fra la condizione del letterato-filosofo e quella del principe viene presentata in una forma pessimistica e quasi drammatica. Il lamento sulla miseria dei letterati si scioglie infatti in una orgogliosa difesa della propria missione intellettuale, ma il realismo politico impone all'uomo di lettere la necessità, imposta dai tempi, di saper usare la forza politica e militare: un messaggio che Galateo rivolge al potente amico perché assolva al compito a lui assegnato dalla sorte.¹⁴

In queste inquietudini culturali si dibatteva la loro grecità salentina, più che mai incerta di un futuro che essi vedevano insidiato a Oriente dalla potenza turca, a occidente dalla nuova potenza spagnola, da una nazione (la Spagna) che non a caso Galateo con veemenza estromette dall'orbe latino e mediterraneo, dicendola rea di averlo imbarbarito e sviato, non meno del turco infedele, dalle sue nobili radici elleniche.

¹⁴ Cfr. A. GALATEO, *Lettere*, a cura di A. Pallara, Lecce, Conte 1996, pp. 101-22.





SARA DE GIORGI

Università del Salento

Isole Ionie: approdi di viaggi per mare nel pellegrinaggio di Pietro Casola (1494) e nel diario di bordo di Francesco Grassetto da Lonigo (1511)

The Ionian Islands: landing places of sea voyages in Pietro Casola's pilgrimage (1494) and in Francesco Grassetto da Lonigo's log (1511)

Travel journals or, specifically, logs written during or after sea voyages provide valuable information that enrich the various types of travel literature between the 15th and 16th century.

This paper aims to compare two voyages – not generically but towards a specific place, i.e. the Ionian Islands – separated by seventeen years and made for different reasons by different people, both priests, in order to identify similarities and differences between the two accounts. The first was made by the Milanese canon Pietro Casola, who went on a pilgrimage to the Holy Land in 1494 and wrote his observations in a journal, *Viaggio a Gerusalemme* (1494). The second was described in the log of the priest Francesco Grassetto da Lonigo from Vicenza, *Navigation facta per mi pre Francesco Grassetto de Leonico vicentino, con una galia bastarda, sopracamitto il magnifico m. Marco Bragadino fo se m. Zuan Aluise; et questo viazo stato per Dalmatia, Gretia, Soria et Puglia, Calabria, insule Aeolide, tra Scyla et Charibdim, Terra de Lavoro, Campania, Parthenope, Etruria, Latium, Mare thirenicum, ligusticum, hispanicum et altre cose, quale intro si contiene* (1511-1514). It started in 1511 and lasted three years, reaching various countries, including Greece and Southern Italy, with no exact destination or rather with several temporary destinations.

Both travelers landed on the Ionian Islands, a stopover in their itineraries, and described their urban and natural landscape, focusing on historical notes and events. A further purpose of this paper is to analyze the travel literature paradigms according to which the Heptanese islands are represented in the two texts, identifying models of travel writing in the context of sea voyages.

Tra Quattro e Cinquecento si afferma fortemente la spinta a intraprendere viaggi. Pellegrini, mercanti, avventurieri, politici e sacerdoti, tutti coloro che si volgono verso mete oltremare compiono un'esperienza di grande rilievo sia per le prime inconsapevoli forme di raccolta di dati antropologici su popolazioni sconosciute e per le prime abbozzate descrizioni di paesaggi ignoti, sia per il consolidamento di conoscenze geografiche e di relazioni commerciali e umane.



Dai diari di viaggio o specificamente di bordo scritti durante o dopo le navigazioni derivano informazioni preziose che arricchiscono le varie tipologie della letteratura odeporica tra il XV e il XVI secolo. Tappe spesso menzionate nei resoconti diaristici quattrocenteschi e cinquecenteschi sono la Dalmazia, l'Italia meridionale, la Spagna, la Grecia e, in particolare, le Isole Ionie, tra cui emerge l'isola di Corfù (o Corcira), importante porto commerciale e terra, in relazione all'epoca, molto popolosa.

Tra i molti viaggiatori, e tra gli scritti diversi di coloro che ne hanno lasciato traccia a cavallo tra i due secoli, mi è sembrato interessante mettere a confronto, non genericamente ma su un luogo preciso, le Isole Ionie, due viaggi avvenuti a distanza di diciassette anni l'uno dall'altro, con protagonisti e motivazioni assai diversi, pur trattandosi in entrambi i casi di sacerdoti, per cogliere tratti comuni e varietà tra le due narrazioni.

Il primo è quello del canonico milanese Pietro Casola, che compie un pellegrinaggio in Terra Santa nel 1494 trascrivendo le sue osservazioni in forma diaristica nel *Viaggio a Gerusalemme*.¹ L'altro è narrato nel diario di bordo del prete vicentino Francesco Grassetto da Lonigo, *Navigation facta per mi pre Francesco Grassetto de Leonico vicentino, con una galia bastarda, sopracamitto il magnifico m. Marco Bragadino fo se m. Zuan Aluise; et questo viazo stato per Dalmatia, Gretia, Soria et Puglia, Calabria, insule Aeolide, tra Scyla et Charibdim, Terra de Lavoro, Campania, Parthenope, Etruria, Latium, Mare thirenicum, ligusticum, hispanicum et altre cose, quale intro si contiene*,² inizia nel 1511 e dura tre anni, toccando vari Paesi, tra cui la Grecia e l'Italia meridionale, senza una meta individuata, o piuttosto con varie provvisorie mete.

Entrambi approdano alle Isole Ionie, soste di passaggio previste nei rispettivi itinerari, e ne descrivono il paesaggio urbano e naturale, focalizzandosi su cenni storici ed eventi. Mi propongo di analizzare le modalità odeporiche mediante le quali sono rappresentate, nei due re-

¹ P. CASOLA, *Viaggio a Gerusalemme di Pietro Casola*, a c. di A. Paoletti, Alessandria, Edizioni dell'Orso 2001.

² F. GRASSETTO DA LONIGO, *Navigation facta per mi pre Francesco Grassetto de Leonico vicentino, con una galia bastarda, sopracamitto il magnifico m. Marco Bragadino fo se m. Zuan Aluise; et questo viazo stato per Dalmatia, Gretia, Soria et Puglia, Calabria, insule Aeolide, tra Scyla et Charibdim, Terra de Lavoro, Campania, Parthenope, Etruria, Latium, Mare thirenicum, ligusticum, hispanicum et altre cose, quale intro si contiene*, a c. di M. D. Stoppelli, Edizioni digitali del CISVA 2009.



soconti, le isole del territorio dell'Eptaneso, identificando modelli di scrittura di viaggio nell'ambito delle navigazioni marine.

Molto diversi per ciò che riguarda l'indole umana e religiosa e gli interessi predominanti, nonostante le numerose divergenze di vedute riscontrabili dai loro diari, Casola e Grassetto sono accomunati dalla volontà di riprodurre le peculiarità del territorio greco con spirito indagatore e con occhi da turisti *ante litteram*, interrogandosi sulle terre visitate e comunicando ciò che appare reale ma sconosciuto ai più e, perciò, circondato da fascino.

Al fine di avviare lo studio sul racconto delle Isole Ionie nei due testi, è utile inizialmente riportare alcuni cenni biografici sugli autori e presentare le loro opere, offrendo premesse relative al contesto storico e letterario per entrambi i viaggi per mare.

Il prete Pietro Casola (1427-1507), oltre ad essere autore del diario di viaggio in Terra Santa, scrive anche numerosi testi liturgici,³ divenendo celebre soprattutto per la costante attività editoriale mirata a dare prestigio alla Chiesa milanese e a fornire ad essa materiale scritto e ben strutturato per riti e celebrazioni.⁴

Il 1494 è l'anno in cui Casola inizia il pellegrinaggio per mare in Terra Santa. Egli stesso renderà noto, nel suo testo odeporico, di risiedere, all'epoca della partenza per il viaggio, come parroco nella chiesa di San Vittore di Milano:

La Zobia a di XV de magio, dicta la messa sopra lo altare de Sancto Ambrosio, nostro gloriosissimo patrono, in el quale non solum li iace el suo sancto corpo, ma ancora li corpi de li gloriosissimi martiri Protasio e Gervasio, e, tornato a caxa, cioè a Santo Victore al Pozzo [...],

³ Nato nel 1427 a Milano, dopo aver intrapreso molto presto la carriera ecclesiastica, Pietro Casola è chiamato a dirigere nel 1452 la chiesa di San Vittore al Pozzo a Porta Ticinese e, successivamente, è eletto cappellano della cappellania di S. Spirito e Cinque piaghe di Cristo nella chiesa di S. Tommaso. Dal 1460 è a Roma in qualità di segretario della delegazione milanese alla corte papale e, proprio mentre si trova nella capitale, gli viene offerta anche la prepositura, nella diocesi di Milano, della chiesa di S. Vittore in Corbetta. Successivamente ottiene altri due canonicati nel territorio milanese, ma non può beneficiarne poiché è costretto a restare a Roma fino al 1476: soltanto in questo anno è, infatti, attestato il rientro di Casola tra i "canonici ordinari" della Chiesa milanese. La testimonianza al riguardo è presente in una lettera patente di Galeazzo Maria Sforza, conservata nel ms. 141 della Biblioteca Trivulziana e datata 13 novembre: in essa si concede al Casola il rinnovo del contratto d'affitto, relativo ad un terreno della pieve di Arcisate. Cfr. S. ROSSI MINUTELLI, voce "Casola P.", in DBI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1978.

⁴ F. PERUZZO, *Pietro Casola editore di libri liturgici ambrosiani nel Quattrocento*, in *Italia medioevale e umanistica*, XLVI, Roma, Antenore 2005, pp. 149-206.



comenzai el mio camino a pede como peregrino, visitando in el mio passare la nostra giesia maiore.⁵

Al momento della partenza, Casola ha «tra li sexanta e li settanta anni»⁶ e il suo spirito, alle soglie di un viaggio marino sicuramente non facile, è quello di un uomo vivace, arguto e desideroso di conoscenza.

Del racconto del viaggio a Gerusalemme del 1494 è noto soltanto un manoscritto in volgare, attualmente conservato presso la Biblioteca Trivulziana di Milano. Si tratta di un diario odeporico realizzato dal sacerdote milanese, probabilmente su commissione, dopo il ritorno a Milano, rimasto inedito a lungo e pubblicato, per la prima volta, nel 1855 dallo studioso Giulio Porro Lambertenghi (1811-1885).⁷

Sebbene il viaggio abbia un profondo significato devozionale, poiché mira a raggiungere Gerusalemme, dal testo emerge la figura di un viaggiatore attento, i cui interessi sono molteplici e spaziano dall'organizzazione politica dei luoghi visitati all'individuazione di usi e costumi delle popolazioni, dalle strutture architettoniche ai grandi luoghi di culto, alla natura, alle notizie storiche e alle tradizioni legate ai santi e alle reliquie.

Nel manoscritto Pietro Casola riporta mesi, giorni e celebrazioni liturgiche e tratta, in ordine cronologico, le varie tappe del percorso di andata e di ritorno, annotando gli eventi più significativi di ogni giornata.⁸ Il sacerdote parte da Milano il 14 maggio 1494 e il suo viaggio procede prima a piedi, poi a cavallo. Raggiunge presto Venezia, luogo di partenza privilegiato per l'Oriente e di cui riconosce la potenza culturale, sociale e commerciale per il XV secolo e ne mette in risalto il dinamismo e la bellezza, infine si imbarca per Gerusalemme il 4 giugno sulla galea⁹ del “Zaffo”. Quest'ultima è la “Contarina”, imponente nave

⁵ CASOLA, *Viaggio a Gerusalemme di Pietro Casola*, cit., p. 76.

⁶ Ivi, p. 73.

⁷ Il manoscritto citato corrisponde al codice 141 della Biblioteca Trivulziana. Il testo di Casola è pubblicato, per la prima volta, nel 1855 dallo studioso Giulio Porro Lambertenghi (1811-1885), che, per le nozze della nobildonna Evelina, figlia del Marchese Giorgio Teodoro Trivulzio (1803-1856), offre agli sposi l'edizione di un testo inedito di un pellegrinaggio in Terra Santa conservato fino ad allora nella biblioteca del Marchese stesso (Cfr. G. PORRO LAMBERTENGHI, *Viaggio di Pietro Casola a Gerusalemme, tratto dall'autografo esistente nella Biblioteca Trivulzio*, Milano, Tipografia di Paolo Ripamonti Carpano 1855). Il manoscritto, ritenuto da Porro autografo, non possiede l'*incipit*, nel quale vi erano il nome dell'autore, la dedica, il titolo del testo e la data: tuttavia, queste notizie sono ricostruibili dalla lettura del resoconto del viaggio.

⁸ Ivi, p. 29.

⁹ La galea era un vascello a vela e a remi costruito appositamente per il trasporto e



veneziana, con grandi vele e numerosi remi, di proprietà del patrizio veneziano Agostino Contarini.¹⁰ Su questa galea, descritta con estrema precisione, oltre all'equipaggio composto da «CXL persone», sono imbarcati anche «CLXX peregrini, tra homini e femene, frati e preti et heremiti, ultramontani e italiani» (si noti il valore documentale di tali dati),¹¹ desiderosi di raggiungere i luoghi sacri.

Nel corso del tragitto di andata, la nave fa scalo in alcune città e isole della Dalmazia, tra cui Parenzo, Zara, Lesina, «Corzula» (Curzola), Ragusa, e, in seguito, nelle isole greche di Corfù, di Candia (o Creta), di Rodi e di Cipro: da quest'ultima i pellegrini raggiungono, il 16 luglio, Giaffa e, il 5 agosto, Gerusalemme. Nel testo Casola svolge un'ampia digressione sulla storia di «Jerusalem» e rivive simbolicamente, attraverso i luoghi, il messaggio di Cristo. Le visite ai luoghi sacri si svolgono con molta rapidità a causa di numerosi ostacoli legati alla tensione tra turchi e arabi. Le difficoltà portano i viaggiatori a intraprendere la navigazione di ritorno già il 18 agosto, meno di tre settimane dopo l'arrivo in Terra Santa. Il viaggio del rientro in patria tocca a ritroso, e molto più rapidamente, le stesse tappe dell'andata, ma vengono visitati anche alcuni luoghi non raggiunti, in precedenza, dalla galea. Inoltre, la percezione dell'imprevedibilità e della potenza del mare è presente nell'intero diario di viaggio, ma è particolarmente evidente durante l'itinerario di ritorno verso la laguna veneta. Nello specifico, nel tratto tra Modone¹² e Antivari,¹³ vengono descritte due tempeste terribili, di cui una all'altezza di Corfù, che mettono a dura prova la galea. Il ritorno a Venezia avviene il 21 ottobre, mentre Casola giunge definitivamente a Milano il 14 novembre.

Il mare, subito dopo l'imbarco iniziale a Venezia, appare a Casola un universo nuovo, sconfinato e insondabile, nell'ambito del quale la galea rappresenta una dimora temporanea e un unico mezzo di trasporto che ha anche la funzione di luogo di culto. Nel resoconto del sacerdote milanese, così come in altri testi di viaggi in nave di pellegrini italiani quattrocenteschi e cinquecenteschi, tra cui il *Viaggio in Terra Santa*

per la guerra. All'epoca vi erano due tipi di galee: quella grossa, adoperata come nave da carico, e quella sottile, con una conformazione stretta e allungata.

¹⁰ Si tratta di Agostino Contarini, identificato con Augusto, figlio di Benedetto Contarini e fratello del più noto Ambrogio Contarini (1429-1499), famoso per il suo viaggio presso Ussun-Cassan, re di Persia.

¹¹ CASOLA, *Viaggio a Gerusalemme di Pietro Casola*, cit., p. 115.

¹² Città del Peloponneso situata sulla costa occidentale greca.

¹³ Città costiera a sud di Budua, oggi è una città del Montenegro.



(1458) di Roberto da Sanseverino (1418-1487) e l'omonimo *Viaggio in Terra Santa* (1480) di Santo Brasca (1444-1522), è data grande importanza alla traversata per mare, al fine di mettere in rilievo le fatiche dei pellegrini e di evidenziare la meraviglia suscitata da un'esperienza inconsueta. Nel manoscritto di Casola l'apprensione dei naviganti è causata principalmente dal timore che la nave si possa incagliare, dalla percezione del pericolo di incursioni da parte dei Turchi che invadono i mari della Grecia e della Turchia e dall'angoscia indotta dalla mutevolezza delle condizioni atmosferiche.

Anche l'itinerario svolto da Grassetto da Lonigo e da lui descritto nel diario di viaggio *Navigation facta per mi...* (1511-1514)¹⁴ avviene per mare, ma non è un pellegrinaggio.

Si tratta piuttosto di una sorta di navigazione di pattugliamento e di scorta o di ricognizione, tra l'altro perdurando lo stato di guerra per la Repubblica Veneta, negli anni successivi alla sconfitta ricevuta nel 1509 dalle truppe francesi ad Agnadello.

Nel suo diario di bordo il cappellano (tale la funzione del Grassetto sulla galea) racconta i vari spostamenti della nave, ma dalla lettura del resoconto non sono identificabili i due classici itinerari di andata e di ritorno e non vi è una tensione crescente verso una meta precisa. Le tappe del viaggio non vengono toccate secondo un ordine geografico, ma piuttosto si tratta di andirivieni in base a esigenze politiche, economiche, strategiche o a indicazioni contingenti, provenienti dalle autorità venete.

Il prete Francesco Grassetto da Lonigo, nato negli anni Ottanta del secolo XV a Lonigo, nel Vicentino,¹⁵ si imbarca, come cappellano stipendiato, a Venezia, il 20 maggio 1511, sulla galea bastarda¹⁶ di cui è comandante Marco Bragadin,¹⁷ rimanendovi fino al 1514.¹⁸

¹⁴ GRASSETTO DA LONIGO, *Navigation facta per mi pre Francesco Grassetto de Leonico vicentino, con una galia bastarda...*, cit.

¹⁵ G. BENZONI, voce "Grassetto F.", in DBI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2002.

¹⁶ La galea bastarda è una tipologia di galea in grado di effettuare sbalzi di poppa più spiccati e pesanti. Questa qualità rende, nel Settecento, le galee bastarde "navi ammiraglie", sia nelle flotte militari sia in quelle mercantili. L'appellativo "bastarda" deriva dal fatto che tale imbarcazione è un incrocio tra la galea grossa e la galea sottile.

¹⁷ Marco Bragadin di Giovanni Alvise, patrizio veneziano e sopracomito (comandante) della galea bastarda. Padre del più celebre Marcantonio Bragadin (1523-1571).

¹⁸ Della sua vita prima e dopo i tre anni di navigazione non si conosce nulla, anche perché il suo resoconto odepórico non compare nelle raccolte dei coevi e successivi studiosi appassionati di storia dell'area di Vicenza. Soltanto nel 1837 l'epigrafista vicentino



Al seguito di Bragadin, ci sono alcuni nobili veneziani, 110 balestrieri, 60 galeotti, un cuoco, uno scrivano. Il cappellano Grassetto non fa riferimento a sue presumibili funzioni di carattere religioso, piuttosto preferisce riportare osservazioni dettagliate sulle attività svolte nei luoghi visitati, sugli aspetti paesistici, sulle città e sui prodotti dei vari territori, non manifestando, contrariamente a Casola, una reale vocazione religiosa. È, inoltre, probabile che il diario di bordo scritto da Grassetto sia stato a lui commissionato dal sopracomito Bragadin e che sia stato, in seguito, rielaborato dal vicentino al rientro.¹⁹

Le prime tappe della navigazione narrata dal cappellano vicentino sono, nell'ordine, Pola, Zara, Curzola e Ragusa. In seguito, la galea giunge, a giugno, a Corfù. A luglio l'imbarcazione passa da Cerigo (o Citera), Malvasia, Milo, Sifanto, Nauplia, Zante e poi, di nuovo, da Corfù. Successivamente, si spinge fino a Creta, Rodi, Cipro, Stampalia, Cefalonia e tocca rapidamente altre località dell'area, finché, all'inizio di novembre, si trova nuovamente nei pressi di Corfù. In seguito, dopo qualche altro mese di pattugliamento sempre tra isole greche, termina l'itinerario dell'area orientale e la galea inizia il viaggio marino verso Occidente. Attraverso varie navigazioni sulle coste italiane, tirrenica e adriatica, tocca nuovamente Corfù nel gennaio del 1513, e, a maggio, giunge a Venezia. Il diario di Grassetto si interrompe a giugno.

È evidente il fascino che sul Grassetto esercita il mare, descritto con ammirazione, colto non di rado nei momenti notturni o aurorali e sul quale lo scrittore proietta spesso figure significative della mitologia come, per esempio, Nettuno o Fetonte, o assai spesso l'Aurora. Indicativo, a tal proposito, è il brano, dai toni retorici e artificiosi, che descrive il momento della partenza della galea da Venezia, il 20 maggio 1511:

[...] al hora quando il magnifico mio singular patron al canuto suo comitto la dispartita dalle salse aque [...] et Neptuno prestava vento prospero et mare quieto, fugando la nova et cavata galia, et ultra lo

Giovanni da Schio (1798-1868) pubblica, con vari tagli e modifiche (GRASSETTO DA LONIGO, *Viaggio fatto sulle coste dalmate, greco-levante e itale nell'anno MDXI e seguenti*, in G. DA SCHIO, *Viaggi vicentini inediti e compendiat*, Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1837), il diario odeporico di Grassetto da Lonigo, mentre nel 1886 l'erudito milanese Antonio Ceruti (1830-1918) realizza finalmente l'edizione completa del manoscritto (GRASSETTO DA LONIGO, *Viaggio sulle coste dalmate, greco-venete e italiane*, in A. CERUTI, *Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria*, Venezia, a spese della Società 1886, pp. 17-91). Oggi il testo originale è invece conservato dalla Biblioteca Ambrosiana di Milano (collocazione F.11 superiore).

¹⁹ BENZONI, voce "Grassetto F.", in DBI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit.



ameno litore deducevala; e già in lo alto mare dal rubicondo aere
vedevasi l'aurora in le rosee note, et gli cavalli di Phetonte preparavano
al novo lume et ale usate fatiche uscire [...].²⁰

Dominante è in Grassetto la percezione del mare, in grado di offrire scenari straordinari e imprevedibili dal punto di vista metereologico, ma sottoposto, al tempo stesso, alla volontà divina, quando l'autore non si rifà piuttosto alle antiche figure mitologiche.

Nel testo del prete vicentino esiste un punto di riferimento fondamentale, "centro nodale" del viaggio di pattugliamento, portato avanti dalla galea bastarda, è l'isola di Corfù.

Quest'ultima, acquisita dal 1386 dai Veneziani, grazie alla posizione favorevole sull'ingresso del mar Adriatico, è nel Quattrocento un fondamentale porto di scalo per gli scambi internazionali della Repubblica di San Marco e, nel XVI secolo, diviene la base principale della marina militare veneziana.²¹ È per questi motivi che l'imbarcazione guidata da Bragadin ritorna più volte sull'isola, e, da lì, effettua varie ispezioni, da sola o con altre galee.

Dunque, i viaggi di Casola e di Grassetto avvengono entrambi nel Mar Mediterraneo, il quale, caratterizzato da molte isole e in grado di consentire la possibilità di navigare restando in contatto visivo con la terraferma e di approdarvi spesso per rifornirsi di provviste,²² è teatro comune delle due narrazioni. I due testi sono identificabili in due diverse tipologie: quello di Casola è il resoconto di un pellegrinaggio, mentre quello di Grassetto è un giornale di bordo.²³ In questi diari i viaggiatori inseriscono con immediatezza gli avvenimenti cui assistono, giorno dopo giorno, rielaborandoli dal punto di vista letterario al rientro in patria.

Il territorio dell'Eptaneso è, in parte, protagonista di entrambi gli itinerari marini verso l'Oriente, il cui effettivo svolgimento evidenzia una trama di forti relazioni mercantili, politiche e culturali tra la Repubblica Veneta e molte isole greche.

²⁰ GRASSETTO DA LONIGO, *Navigation facta per mi...*, cit., p. 3.

²¹ B. ARBEL, *Colonie d'Oltremare*, in A. TENENTI, U. TUCCI, *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. V: *Il Rinascimento. Società ed economia*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1996, pp. 947-85.

²² F. CARDINI, *Il grande blu. Il Mediterraneo, mare di tesori: avventure, sogni, commerci, battaglie*, Firenze, Nuova Editoriale Florence Press srl 2014. [seconda edizione].

²³ I. LUZZANA CARACI, *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento. Il Cinquecento*, tomo I, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore 1991, pp. IX-XXI.



Alcuni brani rappresentativi dei testi di Casola e di Grassetto, che raccontano l'incontro con le Isole Ionie, tratteggiano un'interessante scrittura odeporica del Mare Mediterraneo, realizzata nel contesto delle traversate per mare quattrocentesche e cinquecentesche.

Il prete Casola giunge a Corfù il 21 giugno 1494 e, insieme ai pellegrini, raggiunge un grande borgo al lato del porto, dove vi sono taverne e mercati. In seguito, si reca dal patrizio veneto Andrea Lanza,²⁴ al quale deve consegnare alcune lettere per conto del vescovo di Piacenza,²⁵ e riceve un'accoglienza ottima. Lanza gli mostra la città e Casola, a sua volta, la descrive nel diario odeporico nel seguente modo:

Questa città de Corffù è posta in monte et ha uno grande borgo in piano; como ho dicto, ha dui castella fortissimi, vicino l'uno a l'altro, a uno trato de balestra [...]; sono edificati sopra dui saxi, l'uno più eminente da l'altro. Benché tuta la città è posta sopra saxo, dicti castella hano poca abitatione e signorezano la città e lo borgo molto notabilmente. [...] È dicta citade molto spessa de ediftii, ita che l'uno tecto tuca l'altro et el sole non li da tropo noglia. È molto habitato, è spessa de homini e de femine, e in la citade e in lo borgo [...].²⁶

Corfù è popolata e contraddistinta da numerosi edifici e da strade strette. Il milanese prosegue spiegando l'organizzazione politica della città, retta da un ufficiale, detto «bailio»,²⁷ affiancato da due consiglieri e camerlenghi, e inviato dalla Signoria di Venezia sull'isola ogni tre anni. Inoltre, i corfiotti appaiono allo scrittore notevolmente esperti in mare. L'isola è lunga «cento miglia» e produce vini «in tuta perfectione» e ogni genere di frutti, ma soprattutto è ricca di grano, di cotone e di seta. Vi è grande abbondanza anche della semente di ghianda di quercia, denominata dallo scrittore «vilania» e usata per la conciatura delle pelli. Anche a questo proposito, Casola scrive:

Fa dicta isula cotoni e setia; fa etiamdio grande imprexa de una semente, chiamata vilania, de che se ne conciano li corami; eregli una grande

²⁴ Casola racconta che Andrea Lanza è figlio del più celebre Pietro Lanza, arcidiacono nella cattedrale di Corfù e vicario dell'Arcivescovo di Corfù.

²⁵ Fabrizio Marliani (1440-1508), colto milanese, è vescovo di Piacenza dal 1476 al 1508.

²⁶ CASOLA, *Viaggio a Gerusalemme di Pietro Casola*, cit., p. 137.

²⁷ Sarebbe il baiulo (o balio), funzionario che aveva le cariche di console e di ambasciatore nelle colonie di Venezia.



mercanzia de ciò. In dicta citade holi veduti de bruti visi asai et anche de belli, cossì como in Venezia.²⁸

Lo stile del milanese è denso e conciso, affastellando frasi tematicamente discontinue mentre il volgare adoperato si inserisce nel filone della “lingua lombarda”: lo si intuisce, ad esempio, da «como» oppure dalle preposizioni articolate scempie, tra cui «da l’altro». Notevole è il riferimento linguistico al latino medievale, integrato con il dialetto che è privo, però, dei tratti più marcati.²⁹

Casola nel 1494 ha già maturato un’esperienza notevole nella ricerca e nella verifica di opere liturgiche legate alla tradizione ambrosiana. Ha curato personalmente la revisione dei testi latini del *Breviarium ambrosianum*, finanziando e pubblicando due edizioni, apparse nel 1490 e nel 1492. Pochi mesi prima della partenza per la Terra Santa scrive la raccolta delle *Litaniae secundum ordinem Ambrosianum*, che comprende preghiere lette durante le “rogazioni triduanee”³⁰ e nella quale, per la prima volta nella tradizione liturgica ambrosiana, rubriche in volgare affiancano testi latini. Più tardi nell’opera di Casola più importante, il trattato in latino *Rationale Coerimoniarum Missae Ambrosianae* del 1499, il rito della messa è accuratamente spiegato ed è ipotizzata la derivazione dei culti ambrosiani da quelli greci, con i quali lo scrittore è entrato in contatto da poco durante il viaggio a Gerusalemme.

Grande è il rigore filologico del prete milanese: egli redige i testi avvalendosi di codici antichi ed è il primo a regolamentare in un *corpus* di rubriche la tradizione liturgica ambrosiana, mediante un lavoro basato su emendazioni che costituiscono il risultato di collazioni con altri esemplari.

Il manoscritto di viaggio a Gerusalemme si distanzia notevolmente dalle scritture latine di Casola poiché rappresenta un’opera di carattere personale, nella quale l’autore palesa la propria individualità e il proprio temperamento. La lingua impiegata nella narrazione rivela notevoli varietà lessicali, marcate in diatopia, e freschezza nella descrizione dei luoghi, e ciò contribuisce alla vivacità complessiva della prosa.

²⁸ CASOLA, *Viaggio a Gerusalemme di Pietro Casola*, cit., p. 138.

²⁹ C. GIOVANARDI, *Le lingue regionali nell’Italia settentrionale*, in N. BORSELLINO, W. PEDULLÀ, *Storia generale della letteratura italiana*, Milano, Federico Motta Editore 2004, pp. 312-24.

³⁰ Processioni cattoliche, affiancate da litanie, svolte per propiziare il buon raccolto.



Nel testo, Corfù viene descritta da Casola in maniera fluida. Il prete parla dell'isola come di un'area contraddistinta da numerosi traffici mercantili e da una fiorente agricoltura. La rappresentazione lucida e nitida della città mira a cogliere i suoi tratti salienti e caratterizzanti. La profonda attenzione del viaggiatore lascia emergere dalla narrazione importanti particolari esterni, che offrono una acuta visione d'insieme di una realtà sconosciuta. Degni di nota sono anche la vitalità e il dinamismo del prete, capace di restituire, mediante la scrittura, una panoramica rapida ed efficace della città di Corfù.

Francesco Grassetto da Lonigo arriva per la prima volta a Corfù diciassette anni dopo, la mattina del 10 giugno 1511, e racconta dettagliatamente l'approdo nel porto di «S. Maria» di Kassiopi, situato a nord. Riferendosi all'isola, ipotizza che era anticamente molto abitata, poiché ai suoi occhi si mostrano numerose rovine e tanti «dirupamenti». In seguito, il cappellano narra che, al mattino, proprio nel momento in cui il sole inizia a splendere in maniera più intensa, la galea imbocca lo stretto di Corfù, dal quale giunge al capoluogo e al rispettivo porto. A questo punto riporta un verso tratto dal libro III dell'*Eneide* di Virgilio, affermando che il poeta latino aveva denominato l'isola *Phaecum*:

Già Phebo havea discatiata la rubiconda aurora, e nel mondo cominciava apparere, quando da poi salutata la gloriosa Vergene dipartimo, andando per lo chanal di Corfù [...]. Questa da Virgilio è nominata Phaecum; nel Eneida sua, libro III, dice: «Protinus aerias Phaecum abscondimus arce».³¹ Anche nominasi Corcira [...]. In questa etiam erano cento telari da seda, con li quali si esercitavano [...].³²

In tal modo, facendo riferimento ai Feaci, leggendari abitanti di Corfù, il cappellano lega la mitologia ai luoghi visitati, riportando citazioni che si riferiscono a suggestivi episodi eroici dell'antichità e mostrando la sua forte ammirazione per i classici latini e greci, senza per questo trascurare le concrete attività dell'isola, come la lavorazione della seta.

A Corfù Grassetto assiste anche alle punizioni inferte dal provveditor d'armata Girolamo Contarini³³ su una galea di sua proprietà: alcuni galeotti sono impiccati e terribili torture sono imposte a dei balestrieri

³¹ Trad. it: «Subito vediamo sparire le aeree rocche dei Feaci». *Eneide*, lib. III, v. 291.

³² G. DA LONIGO, *Navigation facta per mi...*, cit., pp. 6-7.

³³ Girolamo Contarini (1450?-1515), patrizio della Repubblica di Venezia. La sua carriera è quasi del tutto marinara.



(frustate, cavamenti d'occhi, ecc.). Egli descrive la triste scena nel modo seguente:

Venuto con sui razi il sole nel mondo, dipartimo et a Cardachio arivati, da quella che a pochi piace forniti in momento a Corfù andamo; et qui il magnifico m. providitor non pocha justitia operò, dando a tal zorno eterno aricordo. Prima fece sula sua galia scasar 4 dala Parga, uno balestrier de m. Francesco Corner, uno dala Parga in galia frustrà et bolà; uno balestrier foli chavà li ochii sula palmeta; quatro dala Parga chavatoli un ochio, uno suo compagno cavato gli ochi, et dui patroni de gripi, a uno in piazza chavato gli ochi, et lo altro a l'antena inpicato fu per uno garzon, quale per non essere optimo, fato fo bogia et absolto, quale etiam lui tal exterminio meritava.³⁴

La lingua di Grassetto è ricca di citazioni ed è infarcita di settentrionalismi, come, per esempio, per citarne alcuni, l'esito di *j*- e consonante in *zorno*, e *j*- in posizione intervocalica in *razi*; lo scempiamento in *dala*, *andamo*; la scrizione <ch> in *chavatoli* ma *cavato*; il latinismo in *optimo*, il francesismo *garzon*, con apocope; e l'uso di *-np-* per *-mp-* in *inpicato*.³⁵ Sincera è la stima nei confronti dei classici, cui ricorre ogni volta che l'ambiente dinanzi a sé lo stimola ad una intima adesione, generando un'esperienza umana unica e degna di essere narrata nel "giornale di bordo".³⁶ D'altro canto, però, la scrittura del prete vicentino è contraddistinta anche da un'evidente ricercatezza artificiosa e nel diario vi è una tendenza esibizionistica nel voler sfoggiare di continuo reminiscenze letterarie e informazioni udite o lette. Queste caratteristiche appesantiscono il resoconto, rendendolo in molti tratti affettato e grossolano.

Contrariamente a Casola, che, nel suo testo, descrive, pur toccando altri territori dell'Eptaneso, soltanto Corfù, il prete vicentino si sofferma brevemente, nel resoconto, su altre isole ionie, tra cui Zante, Cerigo e Cefalonia.

La nave di Grassetto passa nel mese di luglio del 1511 da Zante, dove l'equipaggio prova l'artiglieria della galea e, dopo quattro giorni, approda sull'isola di Cerigo (o Citera), recandosi nel porto di «S. Nicolò». Il prete vicentino identifica Cerigo richiamando il mito esiodeo

³⁴ DA LONIGO, *Navigation facta per mi...*, cit., p. 9.

³⁵ Cfr. GIOVANARDI, *Le lingue regionali nell'Italia settentrionale*, cit.

³⁶ Secondo Benzoni Grassetto, attratto dai testi degli Antichi, riporta le citazioni letterarie, tralasciando di annotare molte tra le attività commerciali della Repubblica Veneta. BENZONI, voce "Grassetto F.", in DBI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit.



della nascita di Afrodite, venuta al mondo, secondo la leggenda, dalla spuma delle acque dell'isola.³⁷ In seguito, afferma che su questo territorio vi è un monte³⁸ sulla cui cima è presente il tempio dedicato alla dea dell'amore e della bellezza. Anche in questo caso il cappellano riporta le vicende leggendarie di eroi e miti antichi. Nel mese di gennaio 1512, dopo aver fatto scalo su altre isole importanti come Creta e Cipro, la galea di Grassetto giunge a Cefalonia per fare scorta di legna. Il prete, subito dopo l'approdo, dichiara che sulla più grande delle Isole Ionie vi era anticamente un territorio chiamato «Asso»:

A hore XI da castel Tornese levamo con il terzaruol, a hore 23 in porto de Viscardo.³⁹ Qui antiqua era una tera nominata Asso. Questo porto è in la isola dela Zefalonia [...].⁴⁰

Interessante è la descrizione dell'esperienza di una tempesta marina, manifestatasi per entrambi gli autori, in contesti diversi, nelle acque nei pressi dell'isola di Corfù. Nel resoconto di Pietro Casola la narrazione di questa forte bufera improvvisa coincide col passaggio da Corcira durante il viaggio di ritorno dalla Terra Santa, mentre nel diario di Grassetto la burrasca colpisce i naviganti, nel mese di novembre 1511, nei pressi di «S. Maria», sempre presso la stessa isola.

In Pietro Casola è particolarmente evidente il modo in cui il mare allontana i luoghi in una dimensione di stupore e di paura, come avviene, ad esempio, il 12 ottobre 1494, durante il viaggio di ritorno:

[...] poi levossi un tempo molto oscuro e credeva la brigata dovesse essere grande pioggia. [...] Pariva levasse una grande aqua dal mare; tuta la galea, cossì marinari como peregrini, con grande admiratione, staveno a vedere questa cosa [...].⁴¹

La percezione dell'instabilità del mare enfatizza la dimensione di incertezza caratteristica dei pellegrinaggi e le tempeste, le piogge, i venti sono intesi come manifestazioni della volontà di Dio, la quale oltrepassa le capacità umane. Poiché affrontare le difficoltà per arrivare alla meta richiede un grande sforzo da parte dei viaggiatori, la traversata per mare si configura come una prova per testare la fede di ogni pellegrino,

³⁷ R. GRAVES, *I miti greci*, trad. it. di E. Morpurgo, Milano, Longanesi&C. 1993.

³⁸ Attualmente si chiama Paleokastro.

³⁹ Fiscardo è un villaggio sull'isola di Cefalonia.

⁴⁰ GRASSETTO DA LONIGO, *Navigation facta per mi...*, cit., p. 29.

⁴¹ CASOLA, *Viaggio a Gerusalemme di Pietro Casola*, cit., p. 257.



che deve abbandonarsi alla volontà divina, confortato soltanto dalle pratiche liturgiche – cui Casola fa cenno più volte – che preparano spiritualmente all'arrivo nei luoghi santi.⁴² Ne è una conferma il seguente brano, nel quale il prete milanese racconta l'arrivo della tempesta, nelle vicinanze di Corfù:

Ma Esso Dio chi, a tempo, da de li flagelli a chi ghe pare e como optimo nostro Patre che gli è, quando vede che da nui non ci andiamo in la bona via de li sui comandamenti, subito se gita a le batiture , e cossì a ora del vespero, che credevamo de giongere a la note a Corffù, tanto era bono tempo e già erevamo a reimpeto a la insula de Jacinthos, in vulgare se dice Zanto, e cento miglia apresso a Corffù, levossi un tempo tanto terribile e de tuti li venti insemi, ora siroco, ora garbino, ora ostro che li governatori de la galea non sapeveno che fare. [...] Dal celo, dal mare, da ogni lato era aqua; ogni homo stava con lo Yesus e lo Miserere in boca, maxime quando veneveno quelle botte de mare cossì grosse sopra la galea, che alora ogni homo credeva dovesse abissare [...].⁴³

La sintassi è lineare, e suggestiva è la rappresentazione della reazione dei pellegrini e dell'equipaggio: lo scenario si fa apocalittico e spaventoso e tutti sulla galea pregano affinché avvenga il miracolo e la tempesta si plachi.

Da parte sua Grassetto descrive il momento dell'arrivo della tempesta, nelle vicinanze di «Santa Maria de mamali» sull'isola di Corfù, nel seguente modo:

Circha hore cinque de notte con gravoso sofiamento da garbi net ostro levosi vento forzevole con pioza, e la notte oscura, in la quale lume alcuno non apparea d'alcuna stella e mancho de la luna, ita che tuto il cielo chiuso era di oscuriximi nuvoli, lo qual tempo da luntana parte il preterito zorno i marinari visto haveano, ove si sforzono de ben armizarse per resister ala sopravveniente fortuna, ma con tuto questo non si potè ripararli [...].⁴⁴

Lo scrittore di Lonigo si riferisce agli istanti che fanno da preludio all'arrivo del maltempo: i naviganti non scorgono più la luna e le stelle e il cielo è carico di nuvole minacciose e oscure. I marinai, avendo previsto la tempesta il giorno prima, si sono attrezzati per fronteggiarla,

⁴² Ivi, pp. 44-5.

⁴³ Ivi, 258-9.

⁴⁴ GRASSETTO DA LONIGO, *Navigation facta per mi...*, cit., p. 24.



ma la situazione sembra davvero difficile da controllare. Così prosegue Grassetto:

[...] le onde vano al cielo, et da ogni parte percote la resistente galea, coprendo quella alguna volta d'aqua, et il ciel mostra terribilissimi toni e focosi baleni con aperture de lampi. Laonde tutti i marinari con longa fatica e combattuti dal vento e dala pioza, che morte sempre ene più che contrario vento, ove il poterse aiutare quasi haveano perduto. Né anchora la notte a suo fin tenebrosa era divenuta, né il tempo calato erasi in tuto, quando squasi niuno confortato era, se non in la misericordia de Dio, la quale per sua grati anele man dil glorioso santo Antonio sopra suo foco miracoloso lume ne apparse.⁴⁵

Il cappellano indugia nei dettagli, restituendo, mediante la scrittura, un quadro “pittorico” dai toni foschi, nell’ambito del quale i flutti salgono fino al cielo e tuoni fragorosi e lampi luminosi spaventano tutti coloro che sono sulla galea. La sintassi è artificiosa, le frasi hanno un ritmo incalzante e la *climax* indotta dalla tensione generata dalla burrasca nei passeggeri si risolve nella metaforica e salvifica apparizione di S. Antonio e, dunque, nella fine del maltempo.

Infine, la prosa di entrambi, più lineare per Casola e più tortuosa per Grassetto, è intervallata da sporadiche immagini poetiche, che interrompono il susseguirsi delle vicende. Complessivamente, si tratta di diari di viaggio “essenziali”, che rispondono all’immediata esigenza di racconto che segue la visione di luoghi.⁴⁶ Nonostante l’elaborazione dei testi non sia primaria, è evidente che entrambi gli scrittori redigono i loro diari per potenziali lettori, di cui cercano di catturare l’attenzione e ai quali si mostrano come autori precursori delle più moderne relazioni di viaggio, modellate attraverso il filtro dell’esperienza culturale e soggettiva.

Grassetto e Casola sono uniti dal desiderio di raccontare le terre visitate con vivacità ed attenzione, spesso palesando pensieri e gusti personali. Predecessori degli odierni viaggiatori, entrambi redigono i loro diari per comunicare al pubblico ciò che è reale ma ignoto alla maggioranza e, perciò, avvolto da un’atmosfera suggestiva ed evocativa, sebbene siano attenti realisticamente ai dettagli concreti della vita delle popolazioni.

Dunque, nel confronto tra il testo di Casola e quello di Grassetto, malgrado tutte le divergenze evidenziate, dal diverso livello sociale e

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ M. PREGLIASCO, *Tipologia di un viaggio minimo*, in *La letteratura di viaggio dal Medioevo al Rinascimento. Generi e problemi*, Alessandria, Edizioni dell’Orso 1989, pp. 63-84.



culturale degli autori alla distanza caratteriale, alla dissimile tipologia odeporica, prevalgono gli elementi di somiglianza. Inoltre, ambedue ricorrono al dialetto per le loro narrazioni.

È possibile anche identificare alcune differenze significative. Casola appare ben radicato nella tradizione dei testi di pellegrinaggio e, benché nel suo diario sia sempre presente un forte codice devozionale, la prosa è distesa e leggibile ed emerge sempre una vivacità di fondo. Invece, nel giornale di bordo di Grassetto vi sono avvenimenti più dinamici e dalla lettura del testo emerge maggiormente la personalità energica dello scrittore, ma la prosa è molto più farraginosa, ricca di rimandi e ostentazioni.

Come menzionato, vi sono diciassette anni di distanza tra i due resoconti odeporici e, nonostante questa fase storica sia decisiva per il transito dalla cultura dell'Umanesimo all'affermazione di una nuova cultura e di una nuova lingua letteraria, il passaggio che avviene tra le scritture dei due sacerdoti viaggiatori è modesto e senza soluzione di continuità.



RITA NICOLÌ

Università di Bari Aldo Moro

Le «descrittioni» di Tommaso Porcacchi. Una guida turistica *ante litteram* delle Isole Ionie?

*The «descrittioni» by Tommaso Porcacchi.
An ante litteram tourist guide of the Ionian Islands?*

This paper aims to analyze the sixteenth-century book by Tommaso Porcacchi, *L'Isole più famose del Mondo descritte da Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino*, identifying its innovative aspects in comparison with contemporary *isolari* (books of islands), in particular focusing on the Ionian Islands.

The author, despite following well-known classical sources, such as Strabo, Pliny and Livy as for geographic and historical descriptions, provides also unusual information on local traditions and various anecdotal fun facts, adopting a very creative method of territorial representation. In addition to more concrete and practical data, the narration includes also less usual information that often have a legendary nature. In other passages, the author gives readers suggestions on evocative or even unique sites to be visited. Hence, the humanist seems to use communicative and charming techniques typical of a modern tourist guide: not only he describes the territory, but he narrates and interprets it, creating an educational and attractive literary product. Also thanks to Girolamo Porro's illustrations, the volume proved a real publishing success in 1572, the first edition year, and had various reprints in the wake of that success.

La cinquecentesca opera di Tommaso Porcacchi, *L'Isole più famose del Mondo descritte da Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino*,¹ è certamente uno sforzo di narrazione del territorio che integra, in significativi slarghi disciplinari, diversi argomenti legati ai luoghi, al paesaggio e alle suggestioni della storia.

Porcacchi ebbe la possibilità di formarsi culturalmente ed essere educato alle dottrine umanistiche grazie al duca Cosimo I che gli permise di stabilirsi a Firenze. Qui pubblicò i suoi primi lavori letterari dedicati a Virgilio: una biografia dell'autore e la traduzione del IV libro

¹ T. PORCACCHI, *L'Isole più famose del Mondo descritte da Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino e intagliate da Girolamo Porro Padovano*, Venezia, Simon Galignani e Girolamo Porro 1572. Da questa edizione, che è la prima, sono tratte le citazioni.



dell'*Eneide*. La sua vita cambiò radicalmente con il trasferimento a Venezia dove conobbe e sposò la poetessa Bianca d'Este e dove iniziò la proficua collaborazione con Gabriele Giolito de' Ferrari. Gli interessi geografici dell'umanista diedero vita al volume *L'Isole più famose del Mondo...*, realizzato sul modello degli isolari e pubblicato dalla società tra il libraio Simone Galignani e l'incisore padovano Girolamo Porro, in formato in-quarto, con dedica di Galignani a don Giovanni d'Austria.

Va detto, innanzitutto, che non si tratta di pagine *di* viaggio, ma piuttosto di pagine *per* il viaggio, anche non necessariamente reale, scritte da un intellettuale che non ha viaggiato e non ha visto i luoghi di cui parla, eppure, nel chiuso del suo studiolo veneziano, realizza un'ampia e coerente visione del mondo geografico insulare cui fa corrispondere un'opera armonicamente strutturata, da divulgare ad un'ampia comunità.

L'interesse riservato, nell'ottica di Polysemi, al lavoro di Porcacchi ha attinenza con l'impegno dell'autore a raccontare i luoghi piuttosto che semplicemente descriverli e forse, in qualche misura, con la sua volontà di interpretarli. È certo questo l'aspetto che – al di là dell'azzardo antistorico costituito dalla domanda contenuta nel titolo di questo mio saggio – rende l'ampio scritto un'opera di narrazione del territorio che anticipa le guide, e penso a tutta la lunga tradizione iniziata nel luglio del 1827 grazie al pioniere Karl Baedeker, che per la prima volta integrò le mappe e le informazioni sulle rotte con indicazioni su luoghi attrattivi, con descrizioni di edifici e con note di cultura.

Certamente vanno fatte le opportune proporzioni: e così, se le guide prevedono sempre dei destinatari ben definiti in base al quale gli autori declinano il contenuto, Porcacchi afferma di scrivere solo «per coloro che dello studio della geografia si dilettono». Stava realizzando consapevolmente, cioè, un testo da esporre nelle biblioteche per appagare, con informazioni il più possibili accreditate, il desiderio di conoscenza di lettori disposti a viaggiare anche solo tra le pagine del suo libro.

All'ambizioso respiro, segue la stesura del poderoso lavoro corografico frutto sia della personale ricerca erudita sia delle traslazioni che ne hanno permesso la costruzione. L'autore quindi, ammettendo di essere di fatto anche un compilatore, secondo la tradizione odeporica del suo tempo, informa già nel *Prohemio* delle fortune della sua formidabile iniziativa, fatte di relazioni con una discreta pluralità di attori e di scambi con eccellenti amicizie:



Ne mi sono stati di poco aiuto gli amici, e i Signori, che in diverse parti mi trovo havere: i quali m'hanno mandato informationi a penna, tratte da più lingue, secondo che a luoghi debiti, per mostrarmi in alcuna parte grato de' lor favori; ho voluto far mentione: e queste m'hanno in tal maniera giovato, che senza esse molte volte, quasi cieco, sarei andato a tentone. Molti ve ne ha anchora in questa felicissima città di Vinetia, che a bocca, e per scritture m'hanno ragguagliato di molti particolari, ch'io non sapeva: i nomi de quali ho posti a lor luoghi convenienti, accioche essi sappiano, ch'io non pur ne tengo memoria, ma anchora ne resto loro con molto obbligo (p. II).

Dell'Arcipelago in particolare, riferendosi a Leone Ghidella, un gentiluomo bresciano noto per occuparsi di Fisica, afferma:

dolendomi, che non poteva havere information particolare dell'Arcipelago, se non quanto grossamente io haveva tratto dalla viva voce d'alcuni marinari esperti; egli subito mi diede un libro scritto a penna, senza il nome dell'autore, nel quale erano per ordine disegnate tutte l'Isole, e tutti gli scogli dell'Arcipelago, con qualche poca narratione pertinente alle misure de' luoghi: talché, essendo io come cieco, mi parve per cortesia di questo gentil huomo in un subito in quel soggetto acquistar luce (p. II).

Da un punto di vista generale, *L'Isole più famose del Mondo...* rispecchia la circolazione di informazioni, legata a conversazioni private e allo scambio di fonti scritte, attraverso cui durante tutto il Cinquecento l'immaginazione geografica europea ha non solo modificato i propri orizzonti scientifici, ma elaborato nuovi repertori discorsivi.²

Un'altra riserva di materiale di facile accesso per l'umanista, che presso Gabriele Giolito de' Ferrari traduceva testi latini e greci ed interveniva sulle pubblicazioni in veste di consulente scientifico,³ era rappresentata proprio dai classici dell'antichità: Strabone, Plinio e Livio ad esempio, che egli nomina reiteratamente e cita quasi testualmente in più punti.

All'eterogeneità di questi materiali corrisponde la loro diversa funzione testuale: di base teorica nel caso dei testi antichi; di autenticazione nel caso in cui racconti orali o testi scritti moderni venivano acquisiti per verificare e aggiornare i testi classici o medievali. Accanto alla con-

² G. R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte in Letteratura italiana Einaudi. V: Le questioni*, a c. di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi 1986, pp. 698-9.

³ Cfr. C. DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere – Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni 1988, pp. 84-5.



sapevolezza di vivere in un'età nuova e straordinaria, per l'eccezionale dilatazione delle conoscenze umane che aprivano nuovi orizzonti fisici e non solo fisici, è percepibile in Porcacchi la coscienza del fatto che le conoscenze degli antichi non potevano e non dovevano ancora essere *tout court* sostituite con le nuove acquisizioni; il patrimonio di saperi ereditato dai geografi classici costituiva ancora l'orizzonte di riferimento epistemologico all'interno del quale inserire i nuovi dati acquisiti. Il sapere dei moderni poteva essere utile per meglio comprendere le notizie contenute nei testi degli autori classici e poteva contribuire a disambiguare passi ritenuti di difficile interpretazione.

La credibilità del narratore, indispensabile per stabilire il patto narrativo con il lettore, si fonda proprio sulla dichiarata ammissione delle inattaccabili fonti utilizzate che vanno così, in questo caso specifico, a compensare la mancata visione diretta dei luoghi descritti. È scontato oggi che la caratteristica peculiare delle guide sia innanzitutto il fatto che il lettore debba accettare un patto narrativo molto forte: tutto quanto viene esposto o descritto deve necessariamente corrispondere alla realtà. A differenza di altri generi letterari, infatti, le guide non ammettono alcun tipo di instabilità o ambiguità fra luoghi narrati all'interno di esse e luoghi reali riscontrabili sul territorio.⁴ Ciò che non può e non deve essere messo in discussione è lo 'statuto di verità' accordato al testo. A partire da una semplice ricognizione delle fonti, si può mettere in luce il fatto che Porcacchi non ha solo il merito di aver recuperato ed utilizzato materiale autorevole dalla classicità, ma si è reso responsabile egli stesso di un'attribuzione di autorità, le cui ragioni affondano nel valore dichiarato dei rapporti contratti con intellettuali, umanisti, geografi e scienziati non solo dell'area veneta, che gli hanno fornito le necessarie ulteriori risorse testuali.

L'opera è quindi uno sforzo sapiente, sebbene spesso empirico, di assemblare tasselli di diversa provenienza per realizzare concretamente un'idea di spazio 'mappabile' in senso moderno, ovvero un'immagine del mondo che nel 1572, anno della prima pubblicazione de *L'Isole più famose del Mondo...*, irrompesse sulla scena editoriale, confermando l'indiscusso primato delle stamperie veneziane in ambito europeo.⁵

⁴ R. RAGONESE, *Stabilità e instabilità narrative: spazi e percorsi nelle guide turistiche*, in A. GIANNITRAPANI, R. RAGONESE, *Guide turistiche. Spazi, percorsi, sguardi*, E C, Rivista on-line dell'AISS, Associazione Italiana di Studi Semiotici, Anno IV, n. 6 (2010), p. 51.

⁵ S. BIFOLCO, F. RONCA, *Cartografia rara italiana: XVI Secolo. L'Italia e i suoi ter-*



Con la battaglia di Lepanto, in realtà, i precedenti equilibri geopolitici del Mediterraneo vengono sovvertiti al punto da rendere subito obsoleta quella prima edizione, la cui compilazione era stata probabilmente ultimata già alla fine del 1570, quindi un anno prima dello scontro navale. Nella seconda edizione, che è del 1576, viene quindi inserita la *Descrittione del conflitto navale successo a' Curzolari nel mar Ionio a VI d'Ottobre MDLXXI*. Questa edizione verrà ristampata senza modifiche nel 1590, accresciuta di una sola tavola nelle due edizioni del 1604 e del 1620 e infine riorganizzata separando testo e tavole in una ristampa del 1686 dal titolo *L'Isole più famose del Mondo... Di nuovo corrette, et illustrate con l'aggiunta dell'Istria, et altre Isole, Scogli, e nuove curiosità. Essendovi una distinta descrittione della Città di Costantinopoli, e della Penisola di Morea*. Nuova è anche la dedica dell'editore che giustifica questa ulteriore più tarda ristampa, insistendo proprio sul successo avuto con le edizioni precedenti.

La qualità del prodotto editoriale doveva quindi confermare la supremazia della città lagunare. Per tutto il Cinquecento il governo veneziano promuove, attraverso importanti pubblicazioni e la committenza di cicli figurativi, una sorta di canone della letteratura di viaggio veneziana. Nel momento in cui la Repubblica si trova esclusa dalle nuove imprese coloniali, Venezia sembra ambire a un monopolio delle nuove conoscenze geografiche e attuare una rivendicazione del proprio ruolo storico di mediatrice privilegiata con l'Oriente.

A Venezia, fulcro del commercio internazionale per mare rivolto verso il basso Mediterraneo, avevano visto la luce i volumi, pubblicati rispettivamente nel 1550, nel 1556 e 1559, delle *Navigazioni et viaggi* di Ramusio, un'opera cosmografica monumentale frutto del progetto di mappatura del mondo, che sanciva la definitiva uscita dalla geografia di impronta tolemaica. Il lavoro di Ramusio, com'è noto, era il frutto di un diplomatico compromesso fra intenti propagandistici della Serenissima ed esigenze di revisione critica della storia della cartografia precedente ed è il primo "esperimento" cinquecentesco di commistione tra letteratura *di* o – come abbiamo detto – *per* il viaggio e cartografia, il cui risultato influenzò in modo molto potente l'immaginario attraverso il quale i lettori avrebbero ipotizzato l'aspetto dei luoghi.

Su questa scia, quindi, si inserisce la sorprendente notorietà del testo di Porcacchi che affida il raccordo tra necessità descrittiva ed esigenza

ritori. *Catalogo ragionato delle carte a Stampa*, Roma, Edizioni Antiquarius 2014, p. 29.



narrativa ad un cospicuo numero di tavole illustrate dall'incisore e disegnatore padovano, allievo di Enea Vico, Girolamo Porro, che due anni dopo, nel 1574, forse anche a seguito del successo ottenuto con *L'Isole più famose del Mondo...*, sarà chiamato a illustrare le 64 tavole per la *Geographia* di Tolomeo tradotta da Girolamo Ruscelli.

I volumi sono quindi il risultato della strettissima cooperazione fra Porcacchi e Porro, i quali si accordavano sulla condivisione anche di responsabilità, com'è chiaramente indicato già nel titolo completo dell'opera che prevedeva i nomi di entrambi sul frontespizio: *L'Isole più famose del Mondo descritte da Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino e intagliate da Girolamo Porro Padovano*.

Gli antecedenti alla prassi di associare testo e disegni sono ben noti: la descrizione del mondo insulare, familiare già all'età classica e poi trecentesca, era stata portata al successo a inizio Quattrocento (1420) dal *Liber Insularum Archipelagi*, «la prima raccolta di carte moderne, seppure speciali»⁶ compilata in latino da Cristoforo Buondelmonti; ma bisogna tener presenti anche le ventisette carte geografiche di Marino di Tiro che completavano la *Geographia* di Tolomeo (1475), la collaborazione stretta tra Ramusio e il cartografo Giacomo Gastaldi, e ancora il consueto corredo di mappe di tutti gli isolari precedenti e coevi.

Il fine era fondamentalmente l'utilizzo per l'uso di bordo dei viaggiatori, le rappresentazioni della geografia delle isole erano spesso accompagnate da simboli per segnalare acque basse e scogli affioranti, mentre un accenno all'esigenza di descrivere il territorio visto dal mare si evince dai numerosi prospetti di città e dai profili montuosi disegnati, anche solo rapidamente tratteggiati, secondo segni convenzionali. Si trattava, insomma, di una narrazione destinata a offrire dei punti di riferimento sicuri, un supporto visivo a naviganti e viaggiatori a vario titolo, che potesse rendere distinguibili gli spazi più lontani ed ancora ignoti.

Pur restando aderente a questi principi, il libro di Porcacchi fu il primo isolario a rafforzare il potenziale narrativo delle immagini usando la tecnica dell'incisione su rame, poi gradualmente affermata come mezzo standard per le illustrazioni in libri stampati, per la sua notevole nitidezza. L'utilizzo di questa specifica tecnica lascia intendere l'ambizione, o almeno il proposito, di una significativa replicazione del lavo-

⁶ R. ALMAGIÀ, *Planisferi e carte nautiche e affini dal secolo XIV al XVII esistenti nella Biblioteca Vaticana*, in *Monumenta Cartographica Vaticana*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1944, vol. I, p. 117.



ro. Siamo di fronte ad un testo che ebbe di fatto un'ampia circolazione non solo tra coloro che avevano interessi contingenti all'argomento. Le tavole eseguite da Girolamo Porro, infatti, conferiscono al testo un forte potenziale d'approccio al largo pubblico, ma va tuttavia rilevato che, al di là della suggestione che trasmettono, le mappe sono un corredo iconografico difficili da decifrare sul piano pratico, a causa delle loro piccole dimensioni e dell'eccessiva quantità di informazioni organizzate in uno spazio limitato: le città visibili dal mare lungo la costa, ad esempio, quasi mai rispettano la precisa e reale posizione delle loro sedi, così come è inverosimile il corso dei fiumi che tendenzialmente Porro rappresenta esagerandone la sinuosità. Realizzate nell'impossibilità strumentale oggettiva di documentare il profilo dei luoghi, le carte di Porro presentano in modo abbastanza efficace l'area geografica sulla quale insiste il testo di Porcacchi, senza generare con esso significativi iati, promuovendo anche visivamente un sistema di spazio vasto e, di fatto, estremamente frammentario.

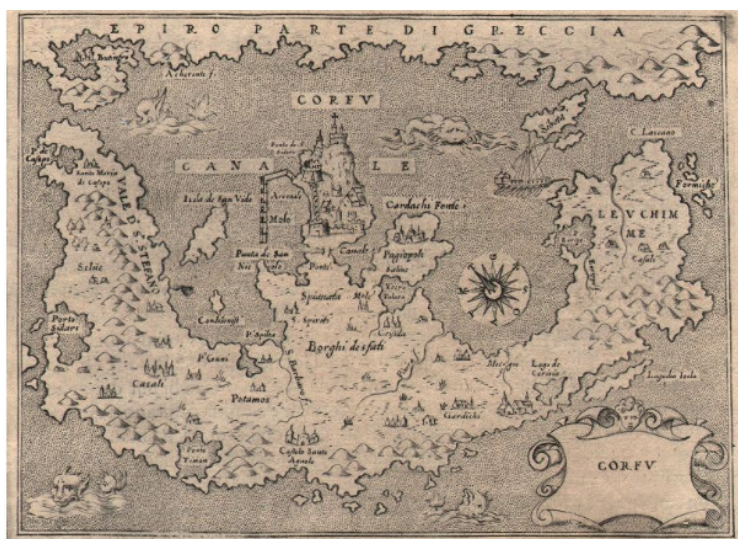


Fig. 1. G. Porro, Isola di Corfù

La particolarità dell'opera di Porcacchi è da individuare anche nel fatto che il libro sembra avere come obiettivo ulteriore quello di fornire curiosità storiche e aneddotiche sui luoghi, in un condensato di citazioni mitologico-enciclopediche e informazioni sulle tradizioni locali. L'autore, cioè, pur rifacendosi per le descrizioni geografiche e storiche alle note fonti antiche e coeve di cui abbiamo parlato, in più passaggi



sembra fare leva su tecniche comunicative moderne, ricorrendo alla fascinazione esercitata dalle notizie leggendarie, come quando, per esempio, individua nell'isola di Chios la terra natale di Omero. Sta di fatto che realizza un prodotto letterario molto attraente che, non a caso, è un vero successo editoriale nell'anno della prima pubblicazione, successo al quale si appella per trovare giustificazione anche la più tarda e già citata ristampa del 1686,⁷ edizione tra l'altro ampliata, in cui le 144 pagine dell'*editio princeps* diventano 260, con un incremento anche delle tavole incise che da 30 diventano 47.

Il lavoro di Porcacchi sulle isole del mondo è fortemente contrassegnato dall'elemento del mare attorno cui i frammentati microcosmi terrestri sembrano disporsi.⁸ La descrizione di tutte le isole, però, doveva dare innanzitutto maggior risalto al potere politico e commerciale della Repubblica; la segmentazione delle realtà insulari doveva servire a redigere un inventario verbale e visuale dei possedimenti marittimi veneziani e tale fine è perseguito dall'autore descrivendo prima le isole sotto il dominio veneziano, poi quelle di recente scoperta e colonizzate dalle monarchie iberiche, per tornare infine a isole conosciute da lungo tempo, come Ceylon o Madagascar, ma comunque ancora percepite come estranee e selvagge. L'arcipelago delle Isole Ionie ha pertanto una collocazione quasi di apertura nell'economia complessiva dell'opera poiché segue immediatamente l'elogio della Serenissima.

Porcacchi inizia le sue descrizioni delle isole secondo uno schema preciso: si parte dal litorale di cui si specificano la minore o maggiore articolazione in baie, promontori, scogli; dà informazioni sull'eventuale presenza di isolotti, sulla distanza in miglia, sui porti più o meno sicuri definendone posizione e dimensioni; segue il riferimento all'etimologia del nome dei luoghi di cui spesso l'autore propone più ipotesi, dà quindi indicazioni precise sui principali prodotti e sui luoghi d'interesse. Qui si registra poi uno scarto: per le descrizioni delle Isole

⁷ PORCACCHI, *L'Isole più famose del Mondo... Di nuovo corrette, et illustrate con l'aggiunta dell'Istria, et altre Isole, Scogli, e nuove curiosità. Essendovi una distinta descrizione della Città di Costantinopoli, e della Penisola di Morea*, Venezia, Pietr'Antonio Bigonci 1686. Questa sesta e ultima edizione delle *Isole* sottolinea nel titolo le aggiunte rispetto alla quinta edizione e soprattutto evidenzia, definendola «distinta», la descrizione di Costantinopoli e della Morea. Ha anche un formato diverso rispetto alle edizioni precedenti ed elimina sia il frontespizio ornato sia l'iniziale e corposa *Tavola delle cose*, per introdurre in chiusura uno stringato indice delle descrizioni.

⁸ Cfr. M. GUGLIELMINETTI, *Il 'Mondo Nuovo' come un'isola. Benedetto Bordon e Tommaso Porcacchi*, in *L'epopea delle scoperte*, a c. di R. Zorzi, Firenze, Leo S. Olschki 1994, p. 115.



Ionie, per esempio, l'autore punta sul potere di seduzione esercitato dalla loro posizione nell'immaginario mitico, sulla loro centralità epica, sull'incanto insulare omerico.

E così Corfù vede la propria identità esaltata dall'associazione mitica con gli omerici Feaci:

Ella fu primieramente detta Corcira, (benché altri dica Cercira) ma da Homero è chiamata Feacia [...] Fu l'Isola di Corfù seggio d'Alcinoo, e della figliuola Nausicaa, che v'havevano quelli horti tanto celebrati dagli antichi Poeti, e vi riceverono e alloggiarono Ulisse (p. 83).

Itaca è indissolubilmente legata al nome di Ulisse, è cristallizzata nel suo ruolo di bramata *πατρίς γαῖα*, destinazione simbolica di ogni ritorno:

Trovasi Dulichio, che già era chiamata Ithaca, e hoggi Isola del Compare, e Theachi, patria d' Ulisse, montuosa, e piena di balze con un poco di pianura in mezo. È lunga venti miglia, e larga due, e assai popolata: ma a' naviganti molto pericolosa. Virgilio induce Enea a fuggir questi scogli, e a maledir questa terra, come patria d Ulisse (p. 75).

Di Zante Porcacchi precisa che «in tempo della guerra Troiana fu sotto il dominio d'Ulisse». Più dettagliata nei riferimenti omerici la descrizione del tempio di Venere a Cerigo:

In questo Tempio di Venere, ch'era in quest'Isola posto dalla parte di Levante; era stata Helena, bellissima di tutta la Grecia, moglie del Re Menelao, quando s'incontrò in Paride figliuolo di Priamo Re di Troia: dove innamoratosi l'uno dell'altro; consentendolo essa, Paride la rapì, e menò via: da che ne nacque il grave sdegno di Menelao, che concitò tutta la Grecia ad andare a campo a Troia, e dopo dieci anni ruinarla (p. 107).

Le Isole Ionie fornivano la prova irrefutabile dei diversi criteri di approccio alla Grecia e al mondo classico, nel loro evolvere da una descrizione erudita del paesaggio, con la puntualizzazione di distanze, larghezze e lunghezze, ad una descrizione evocativa dei luoghi citati da Omero, in un affastellamento di informazioni in parte reali e concrete, in parte non reali ma assai suggestive, desunte dalla mitologia che talvolta annegano, in verità, nello stagno del 'già noto'.

I testi di Porcacchi aggiungono poi, come detto, informazioni di vario tipo sui luoghi, essenzialmente sulle opere umane, oggi come allora



attrazioni visive di rilievo e riferimenti imprescindibili da dare ai lettori e agli eventuali viaggiatori. Dice di Corfù:

Dalla parte di Mezogiorno quest'Isola è montuosa: ma da Tramontana è piana, se non che v'ha un monte che getta in mare, e in cima d'esso è piantato Castel nuovo: ma a basso è Castel vecchio: e la città detta Corfù è alle radici del monte, e lo circonda, e serra dentro i due castelli. Questa città è metropoli di tutta l'Isola [...] (p. 83).

Spesso la penna dell'umanista intarsia il tessuto della narrazione con occorrenze lessicali atte a celebrare la bontà dei luoghi, attraverso la puntualizzazione dell'estensione dei vitigni, degli ulivi, di aranceti e alberi di melarance, talvolta con una messa a fuoco specifica su peculiari aspetti del territorio. Ad esempio l'acqua a cui Porcacchi fa spesso riferimento non è solo quella onnipresente del mare; anche i fiumi, le fonti d'acqua dolce e i bacini di pesca sono sempre indicati e, ogni volta che egli ritiene di segnalare la presenza di acqua utile all'economia del luogo, la scelta dell'aggettivazione è sempre positiva e tende spesso al superlativo: di Santa Maura informa che «nel lito è una fontana d'acque abbondantissima»; di Corfù scrive:

Qui vi è una fontana detta Cardacchio d'acqua tanto abbondante, che non solamente vanno gli huomini di Corfù con le barche a fornirsene, perché nella città di Corfù non sono acque, se non grosse; ma anchora le galee, le navi, e le grandi armate. Havvi anchora un fontino d'acqua, mirabilmente sana e delicata, detto Tetradi: e nell'istesso luogo di Pagiopoli son le Saline bellissime, ove si fa il sale: ma dove è lo stretto del Promontorio a man dritta nell'entrar dentro; è un golfetto, dove è un'ottima peschiera: la qual non pur somministra pesci buonissimi, ma anchora vi si pigliano il verno molti uccellami d'acqua (p. 83).

Si comprende facilmente la ragione della selezione degli argomenti e del filtro che Porcacchi applica alle informazioni da fornire se si pensa che nella popolosissima Venezia l'acqua dolce, risorsa spesso scarsa, rappresentava un bene ineludibile per la vita e quindi era oggetto di attenzione da parte delle autorità cittadine che, consapevoli dell'insufficienza di approvvigionamento fornita dalle piogge, spesso ricorrevano all'integrazione dei pozzi importando acqua dolce da altri siti. L'acqua salmastra, d'altro canto, con la relativa produzione di sale per l'alimentazione, sin dal Medioevo, era annoverata tra le primarie fonti di ricchezza per l'economia della Serenissima che in genere impegnava



investimenti ingenti per la tutela degli *habitat* che dovevano ospitare le saline.⁹

Accanto all'indicazione della presenza d'acqua, che sia di fiumi o di fonti, ed alla segnalazione di luoghi salubri per qualità dell'aria e della vegetazione, moltissimi sono poi i passaggi in cui l'autore fa riferimento alle «ruine» di antichi templi, centri di culto con un ruolo preminente sul territorio circostante. Di Leucade per esempio scrive:

Ha nel mezo una campagna ombrosa, e valli bagnate da acque. Da Levante ha un porto, e da Tramontana un altro, ch'è più sicuro. Nel lito è una fontana d'acque abbondantissima: ma da man manca alle radici del monte son le ruine dell'antichissima città, dove era un Tempio d'Apollo molto antico. Qui mette Virgilio, che scendendo Enea nel suo venir da Troia; lasciò le armi [...] (p. 75).

Nella narrazione del paesaggio si attuano cioè percorsi di significazione legati alla sacralità per i quali il luogo geografico, investito dalla presenza del tempio, assume maggiore rilevanza rispetto ad altri atteggi. Ma sono segnalati anche i siti che conservano le tracce visibili di antichi palazzi o fortezze, le «vestigia» di edifici civili, come a Cefalonia, isola della quale si elencano le diciannove «pertinentie» (alcune conservano ancora oggi lo stesso nome) e di cui scrive Porcacchi:

In quella di Coromus sono alla sommità d'un colle, le vestigia d'un castello, detto hora Paleocastro, che vol dir fortezza vecchia: e in questo luogo si trovano molte medaglie antiche.

Al capo di Guiscardo, ch'è nella pertinentia d'Erisso, [...] vi fu una città chiamata anticamente Petilia, e al presente v'ha in esser molte ruine d'edificii. In questo capo medesimo dalla parte di Ponente verso Atterra pertinentia, si veggono anchora le vestigie d'un'altra città, che si chiama Dulichio da cui può credersi (come dissi al principio) che questa Isola prendesse il nome: e di ciò è da vedere Strabone: ma di questa città se ne veggono in essere poche vestigie: si come parimente si veggono nella pertinentia di Samo: la qual città (come ho toccato poco sopra) era una delle quattro nominate da Strabone, il qual tuttavia dice, che a suoi tempi era ruinata.

In quella di Pallichi si trovano anchora in cima d'un colle le vestigie d'un castello [...] (p. 96).

⁹ P. BEVILACQUA, *Venezia e le acque: una metafora planetaria*, Roma, Donzelli Editore 2000³, pp. 51-4.



Costante è poi l'attenzione alle risorse economiche dei territori. In uno specifico passo, lo sguardo dell'autore sembra essere quello di un economista che elenca i prodotti naturali e le risorse presenti, descrivendo l'abbondanza di alcune di esse e la carenza di altre, e aggiungendo dettagli sui beni di commercio che avevano molto spesso la Serenissima come privilegiata interlocutrice:

Produce l'Isola di Cefalonia grano, e olio per suo bisogno, e di vantaggio: ma gran quantità d'animali minuti per la commodità de' pascoli, e conseguentemente copia di cacio, e di lane, delle quali si fanno molte schiavine, che vengono condotte in Vinetia, e servono per li bisogni dell'armata. Abbonda in tal maniera di vini, che può dispensarne ad altri: ma sopra tutto escono in abbondantia da quest'Isola uve passe delle quali ne dispensa per molte parti: il che parimente si fa delle grane, del miele, della manna, e di molte altre cose, essendo essa fertile, e producendo tutto quel che bisogna al vivere humano. Patisce carestia d'acque; ma nel rimanente è buona Isola, e fruttifera (pp. 96-7).

Tra questi dati più concreti e di interesse pratico, trovano poi spazio nella narrazione anche informazione meno consuete, di carattere leggendario, funzionali in alcuni casi a motivare la toponomastica dei luoghi. Particolarmente suggestiva è, ad esempio, la rievocazione della morte del duca di Puglia Roberto d'Altavilla, detto il Guiscardo che, dopo aver vinto in una durissima battaglia navale la flotta bizantino-veneziana, si spostò a Cefalonia, forse con l'intenzione di attaccare il Peloponneso attraverso il golfo di Patrasso. Ma lì, assistito dalla moglie Sichelgaita e dal figlio Ruggero, morì per una violentissima febbre, il 17 luglio 1085.¹⁰ Così ne scrive Porcacchi:

[...] fra la Cefalonia, e l'Acaia è Zacinto con una magnifica terra, eccellentissima per fertilità, che alcuna volta fu detta Hirie. Altri scrivono, che Iacinto fosse detta dal fiore di questo nome, per esser Isola tutta florida, e dilettevole. Né hanno mancato alcuni, i quali l'hanno chiamata Gierusalem, fondati su l'historia di Roberto Guiscardo Duca di Puglia: il quale disposto di visitare il Santo Sepolcro; hebbe in revelatione di dover morire in Gierusalem. Onde arrivato a quest'Isola, e ammalatosi, come hebbe inteso il nome d'essa esser Gierusalem; si giudicò morto: il che quivi pure indi a pochi giorni gli avvenne (p. 99).

¹⁰ Cfr. *Roberto il Guiscardo fra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, a c. di C. D. Fonseca, Galatina, Congedo 1990.



In qualche altro passaggio, l'autore fornisce indicazioni su siti visitabili di particolare suggestione o addirittura di assoluta unicità. Ancora a Cefalonia, per esempio, scommette sulla fascinazione esercitata da un particolare impatto paesaggistico di valore fortemente plastico e seducente, in cui l'elemento residuale rappresentato dalle rovine si relaziona all'elemento equoreo che, inglobatolo, lo lascia trasparire:

Nella pertinenza di Scala alla punta si veggono le vestigia d'una città antica tutta in mare: e fino al giorno d'hoggi, quando il tempo è chiaro, e l'acqua trasparente; vi si veggono sotto le case, e le strade: e verso terra v'ha anchora una parte di muraglia di detta città (p. 96).

La scrittura oltrepassa il dato puramente descrittivo e realizza un *focus* preciso sull'infinito ed epico spazio delle acque greche che diventa ora circoscritto luogo delle poche tracce visibili di un remoto paesaggio urbano inabissato. La descrizione del territorio, qui più che altrove, mi sembra si faccia suggestiva narrazione e credo trovi valenza estetica nell'“extra-ordinario” rappresentato dalle vestigia sommerse.





NIVES ZUDIČ ANTONIČ

Università del Litorale Capodistria

Testimonianze del viaggio in Grecia di Pasquale Besenghi degli Ughi

Accounts of the Trip to Greece by Pasquale Besenghi degli Ughi

The Greek War of Independence in the first half of the nineteenth century attracted many European intellectuals, including the English poet Lord Byron, to the Hellenic peninsula.

Also Pasquale Besenghi degli Ughi (1798-1849), the main nineteenth-century Istrian poet, moved by the Revolution romantic fervor and fascinated by the classical context of Greek culture, decided to leave for that country.

Besenghi left in early October 1828, close to the end of the Greek War of Independence and stayed in Greece until August 1830. During this period he visited many Greek regions that had been freed and in particular the Peloponnese, the Ionian Islands and part of the Greek peninsula.

Literary, environmental and archaeological impressions about a country with a very old story left a deep mark on him.

In that short period, he discovered a new part of his nature: love for travelling. However, the contact with Greek reality was traumatic, since there was no trace of the dreamy classical world of gods and ancient heroes. Except some letters, the war accounts are missing and we can remember it only through some poetical fragments, including *Argo* (1829), an intense song rich in images, set among the ancient ruins.

The poet's intention, as he often pointed out, was to write a huge work, which was not produced, probably due to health reasons.

Hence, the only accounts of his trip to Greece, besides *Argo*, are his letters and a diary that reveal both his enthusiasm for Greek reality and his contacts with eminent proponents of Greek liberation at the time of the president J. Kapodistrias.

At the end of the trip, weakened by his disease and disappointed by that country's destiny, which would have turned into a hereditary monarchy, he came back to his homeland after two years.

Premessa

Nel periodo del Romanticismo tra gli intellettuali istriani c'è un forte fervore patriottico con una conseguente convergenza tra letteratura, cultura e ragione politica. La letteratura istriana trova così la sua più



alta motivazione ideale nell'impegno politico e civile che vedrà svilupparsi, accanto alla letteratura, anche un'ampia produzione storiografica rivolta soprattutto allo studio delle memorie patrie e animata da fervide idealità nazionali. Sono gli anni in cui si sviluppa una molteplicità di ricerche geografiche, archeologiche, etnografiche, grammaticali, linguistiche, e si assiste a un'ampia fioritura di giornali e di periodici, che uniscono agli intenti informativi quelli politici e patriottici, contribuendo all'affermazione dell'italianità dell'Istria.

In questo periodo tra gli intellettuali della regione c'è molto interesse per la guerra per l'indipendenza della Grecia, fatto che attira nella penisola ellenica numerosi intellettuali europei, tra i quali il poeta inglese Lord Byron.

Anche Pasquale Besenghi degli Ughi (1798-1849), il maggior poeta istriano dell'Ottocento, mosso dall'ardore romantico della rivoluzione e affascinato dall'ambiente classico della civiltà greca, decide di partire per quel paese.

In questo articolo pertanto, iniziando con una breve presentazione dell'autore e delle sue opere, si cercherà di presentare il suo viaggio in Grecia e soprattutto le impressioni che da esso scaturiscono. Impressioni letterarie, ambientali e archeologiche di un paese dalla storia antichissima lasciano sull'autore una profonda traccia. Nel suo breve soggiorno in Grecia scopre una parte nuova del suo carattere: la passione per il viaggio. Tuttavia l'impatto con la realtà greca è traumatico perché non era rimasta alcuna traccia del sognante mondo degli dei e degli antichi eroi della Grecia classica. Fatta eccezione per poche lettere mancano i resoconti di guerra, e a ricordarla abbiamo solo alcuni frammenti poetici, tra cui la canzone *Argo* (1829), un canto ricco di immagini e di calda poesia, ambientato tra le antiche rovine. L'intenzione del poeta, come accennò più volte, era di ricavarne una vasta opera, che però, probabilmente per motivi di salute, non riuscì a realizzare.

Brevi cenni biografici

Pasquale Besenghi degli Ughi (Isola, 31 marzo 1797 – Trieste, 24 settembre 1849), il maggior poeta istriano dell'Ottocento, è discendente dell'antica e nobile famiglia dei Besenghi o Besengo che si ritiene discendente da una signorile famiglia di origine toscana, rifugiatisi nell'Istria mentre imperversavano le lotte tra Guelfi e Ghibellini, ma su questo punto non tutti gli studiosi concordano. Documentata invece



l'origine veneziana del primo di questa famiglia, Giovanni Pietro Besengo o Besenghi fu Pasquale, che venne da Venezia a Pirano nel 1698. Diversi membri della famiglia operarono in varie cittadine dell'Istria e si stabilirono nel castello di Piemonte d'Istria; a metà del '700 il notaio Pasquale Besenghi abbandonò il castello per trasferirsi a Isola, nello stupendo palazzo Besenghi, costruito proprio in quegli anni (1775-1781). Il 10 gennaio 1802 fu aggregato per acclamazione alla nobiltà di Capodistria, e tale titolo gli venne confermato dallo stesso imperatore Francesco I. Il notaio Pasquale, nonno del poeta, sposò Agnesina, discendente della nobile stirpe degli Ughi, e volle aggiungere al proprio anche il cognome di questa antichissima famiglia fiorentina venuta a Isola verso il 1400. Fonti storiche segnalano che i membri della famiglia ebbero importanti funzioni nell'ambito dell'aristocrazia isolana. Gli ultimi eredi furono Giacomo Besenghi (1787-1846), sindaco di Isola negli anni 1818-1824 e il poeta Pasquale Giuseppe Besenghi degli Ughi.¹

Pasquale Besenghi degli Ughi studiò nella città natale Isola, e nel seminario vescovile di Capodistria. Nel 1816 si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova, dove si laureò in legge. Sin dai primi anni di studio manifestò attitudini e interessi letterari e orientamenti romantici e liberali. Fu anche tra i primi nella regione a sentire l'italianità in termini politici risorgimentali; nel 1820 volle prender parte al moto napoletano contro i Borboni, ma, dopo un avventuroso viaggio per la Dalmazia, giunse a Taranto quando esso era già stato represso. Intraprese la carriera burocratica impiegandosi presso il tribunale mercantile di Trieste, presto ritirandosi per dissidi coi superiori.² Di temperamento esuberante, difficile e insofferente, s'inimicò l'ambiente triestino, il cui preminente interesse per le attività economiche era dal Besenghi spregiato come utilitaristico; la descrizione del

¹ G. DE TOTTO, *Il patriziato di Capodistria*, Parenzo, G. Coana e figli 1939.

I. MARKOVIČ, *Ciò che si sa e rimane della biblioteca appartenuta alla famiglia Besenghi di Isola*, *Annales*, 6, 1996, 8, Capodistria, pp. 325-30.

² G. ZANELLA, *Della vita e degli scritti di Giuseppe Pasquale Besenghi degli Ughi Istriano*, memoria letta al R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, in *Atti del R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, serie V, volume III, Venezia 1877, pp. 711-31.

O. DE HASSEK, *Besenghi degli Ughi*, Trieste, Hermannstorfer 1878.

G. QUARANTOTTO, *Nuovi studi sul poeta e patriota istriano Pasquale Besenghi degli Ughi*, AMSI, XL, Pola 1928, pp. 176-7.



suo atteggiamento nei confronti di questa società è riscontrabile nelle sue opere d'impronta satireggiante.³

Furono, questi, anni di isolamento, trascorsi studiando e scrivendo. Poi, nel 1828, il Besenghi partì per visitare la Grecia, che stava conquistando l'indipendenza, e la percorse per quasi due anni, da viaggiatore innamorato della classicità e da letterato.

Ritornato in Italia, soggiornò per un lungo periodo nel Friuli e nel Veneto, ancora studiando e componendo versi – i migliori tra quelli rimasti – in cui esprime amore per la natura, pessimismo, sentimenti amorosi, civili e patriottici. Anche in queste regioni la sua vita privata e di letterato furono caratterizzate da episodi vivaci e scabrosi. Nel 1846 ritornò a Trieste dove riaffermò i suoi ideali liberali, e qui morì, di colera, il 24 settembre 1849.⁴

Le opere

Ancora studente a Padova, aveva scritto una tragedia, *Francesca da Rimini*, andata però perduta. La sua prima opera a stampa (Venezia 1820) fu una canzone in morte di Carlotta Taffoni (sorella della contessa Margherita Brazza-Morosini, alla quale più tardi dedicò altri bellissimi versi).

Le novelle del *Saggio di novelle orientali*, edite a Venezia nel 1826, erano già comparse, nello stesso anno, nelle appendici dei giornali *Osservatore triestino* e *Gazzetta di Venezia*. In quest'opera esprime il suo atteggiamento polemico verso la società triestina del tempo chiamando Trieste "Cucibrech" (nome di un piccolo paesino dell'Istria nord-occidentale, a sud del fiume Dragogna).⁵

Altra opera di satira "anti-triestina" sono gli *Apologhi opera in versi*, pubblicati a Padova nel 1828 (*Il Macacco di Mustafa*, *Le talpe*, *Due Medici*, *Caronte e Mercurio*, *Lica Buffone* e *L'asino alato*) in cui descrive gli esponenti della società triestina tramite allegorie animalesche. Successivamente a questa pubblicazione il Besenghi fece una ristampa aggiungendo altri dieci apologhi: *Il Mulo ossia Namrod*, *Namrod ossia il Mulo*, *Le Baruffe dei Ranocchi*, *Polpetta*, *Cacarella*, *Caronte e Mercurio*, *Il Principe dei Porci*, *Incontro al Limbo di Polpetta e Cacarella*, *Il Ballo*

³ B. MAIER, *Letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento*, Trieste, Edizioni Italo Svevo 1988.

⁴ N. ZUDIČ ANTONIČ, *Storia e antologia della letteratura di Capodistria, Isola e Pirano*, Capodistria, Unione Italiana 2014.

⁵ G. CERVANI, *Trieste "Cucibrech" nella satira di Pasquale Besenghi degli Ughi*, in *Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno*, vol. XIII, Trieste-Rovigno 1982-83, pp. 333-52.



dei Ranocchi, I Ranocchi e il Corvo, La Dea Scempiaggine e Il Principe Succiamalimpunta.

Durante il viaggio in Grecia il Besenghi raccolse i suoi pensieri in un diario che aveva intenzione di pubblicare con il titolo di *Viaggio in Grecia*, ma purtroppo il manoscritto andò perduto.

Nell'ambito dell'attività letteraria del Besenghi spiccano le liriche con le quali l'autore si inserisce nel quadro del Romanticismo istriano. Le liriche del Besenghi rispecchiano l'inquietudine esistenziale e il tormento interiore, l'amore per la donna e per la natura, l'esperienza biografica del viaggio in Grecia, la concezione sconsolata e pessimistica della vita. Le sue liriche hanno sempre un accento elevato, decoroso, aristocratico, e presuppongono una severa educazione letteraria, oltre alla conoscenza di autori come Parini, Alfieri, Foscolo e Leopardi, ma anche Dante e Petrarca, ai quali il poeta si ispira.⁶

La sua poesia può essere distinta in due periodi: quello precedente e quello successivo al viaggio in Grecia (1828). Il primo periodo, che va dalle liriche giovanili sino alle *Novelle orientali* e agli *Apologhi*, è caratterizzato soprattutto dal forte influsso che esercitarono sul poeta i maggiori poeti italiani come Petrarca e Parini, dai quali attinge spesso delle immagini, dei motivi, dei modi stilistici, e la letteratura settecentesca. Del primo periodo sono da ricordare la canzone di stampo petrarchesco *In morte di Carlotta Taffoni udinese* (1820), improntata a un quasi pre-leopardiano pessimismo; l'ode *A Luigi Vestri* (1824), vigoroso autoritratto etico del Besenghi; l'ode *L'amore. A Iacopo Crescini* (1826), pervasa da spiriti petrarcheschi e alfieriani, in cui va notata la profezia del futuro riscatto della patria italiana.

Le liriche del secondo periodo coincidono con la piena maturità del poeta e rispecchiano l'indole romanticamente triste, solitaria, irrequieta dell'autore istriano, ispirato soprattutto da poeti come Foscolo e Leopardi. Tra queste opere troviamo la canzone incompiuta *Argo* (1829) che si rifà alla poesia leopardiana e al tema foscoliano dell'immortalità della poesia. Altra lirica di questo periodo è *A Domenico Brovedani eletto a parroco di Bagnarola* (1831), in cui il poeta fa un affettuoso ritratto dell'amico sacerdote, facendo emergere dai versi una melanconica visualizzazione dell'esistenza. Di questo periodo è pure una delle sue liriche più celebri, l'epitalamio per la contessa di Colloredo (1833) scritta in occasione delle nozze di Elisa Frari, contessa di Colloredo,

⁶ C. CURTO, *La letteratura romantica della Venezia Giulia*, (1815-1848), AMSI, vol. XLII, a. VIII, Pola 1930; MAIER, *Letteratura italiana dell'Istria*, cit.



con il marchese Massimo Margilli. Con questa poesia il poeta voleva esprimere il suo grande dolore verso un amore non corrisposto, in verità con questi versi il poeta affronta argomenti ben più complessi: dalla riflessione sulla vita, con particolari autobiografici, ad allusioni politiche. La canzone suscitò grande entusiasmo tra i giovani, che vedevano nell'autore il maggiore e il più combattivo esponente del Romanticismo della regione, mentre la reazione dei letterati classicisti, ancora fedeli alle forme arcadiche, fu molto violenta: costoro, infatti, lo criticarono duramente non soltanto per ragioni letterarie, ma anche per ragioni morali soprattutto per le sue idee sconvenienti sul matrimonio.⁷ Sempre di questo periodo vanno ricordate ancora la canzone *In morte di un fanciullo. Alla contessa Margherita Brazzò-Morosini* e la breve lirica *Un'ora* (1840).

Spesso con le sue liriche il poeta riesce a rivolgersi quasi unicamente a se stesso, a quella vena segreta e sincera del suo animo che altri sentimenti più immediati e violenti, o anche d'origine letteraria, non riescono a occultare. La parte più vera del suo "io" poeta vive in quel vago pessimismo, in quel senso più malinconico che doloroso dell'esistenza: si tratta della coscienza del passare del tempo, del rimpianto per le speranze perdute, per le illusioni svanite, per la giovinezza irrimediabile, tutti sentimenti ai quali cede la stessa forza attiva della passione amorosa. Spesso il poeta si rivolge alla natura per esternare tali sentimenti e per vederli quasi corrisposti dalla grandezza degli spettacoli che essa offre, come nella prima stanza del frammento *Argo*, di un efficace effetto realistico, o come nella lunga descrizione dell'inverno che occupa le prime due stanze della canzone *In morte d'un fanciullo*.⁸

Besenghi è anche autore di testi in prosa; da ricordare, oltre al *Saggio di novelle orientali*, le sue lettere; gli scritti *A Martino...* (1827) e *Ad un correttore e ad un critico* (1827), in cui l'autore dà un'ampia analisi della sua poesia e descrive il suo concetto di "Romanticismo". Altre opere in prosa da ricordare sono l'articolo *Sul teatro tedesco a Trieste* e alcuni scritti in forma epistolare in morte della Malibran⁹ (1836), oltre a un

⁷ DE HASSEK, *Besenghi degli Ughi*, cit.

⁸ MAIER, *Letteratura italiana dell'Istria...*, cit.

⁹ Maria Malibran, nata Maria Felicia Anna García (Parigi, 24 marzo 1808 – Manchester, 23 settembre 1836), è stata una soprano e compositrice francese naturalizzata belga di origini spagnole.



poemetto religioso su Francesco Combi (1837), pubblicati nel periodico triestino «La Favilla» (1836-1846).¹⁰

Testimonianze del viaggio in Grecia di Pasquale Besenghi degli Ughi

Il Besenghi parte per la Grecia nel 1828, da una parte affascinato dal mondo classico come molti altri intellettuali dell'epoca, dall'altra per dare sostegno, come dichiarò, ai patrioti greci per liberare il paese dal dominio ottomano. Ma della vera ragione della sua partenza non si hanno notizie certe, si sa solo che alcuni critici sostengono, invece, che il poeta fosse partito per la Grecia come conseguenza della brutta fama che si era fatto a Trieste. Da Trieste era infatti partito improvvisamente, quasi una fuga.¹¹

Durante il suo viaggio in Grecia il Besenghi raccolse i suoi pensieri in un diario che aveva intenzione di pubblicare con il titolo di *Viaggio in Grecia*, ma purtroppo il manoscritto andò perduto.¹² Pertanto a testimonianza del viaggio in Grecia del Besenghi abbiamo soltanto cinque o sei sue lettere che vennero pubblicate, assieme ad altre epistole, nel 1864, 15 anni dopo la morte del poeta. Le lettere furono pubblicate dall'avvocato capodistriano Antonio Madonizza,¹³ amico del poeta e curatore della rivista «La Favilla». Altre lettere del poeta vennero pubblicate in seguito da Oscar de Hassek¹⁴ e Giuseppe Caprin,¹⁵ ma non arricchirono la raccolta di lettere dalla Grecia, anche se dalle testimonianze che il poeta lascia si viene a conoscenza che ne avesse scritte molte, probabilmente tutte perdute.

Queste poche lettere sul viaggio in Grecia, oltre a far conoscere particolari autobiografici e storici, sono interessanti soprattutto perché fanno conoscere e apprezzare meglio l'uomo e lo scrittore. Infatti, anche se breve, questo epistolario chiaro ed efficace, come pochi al suo

¹⁰ DE HASSEK, *Besenghi degli Ughi*, cit.; ZUDIČ ANTONIČ, *Storia e antologia...*, cit.

¹¹ G. CERVANI, *La borghesia triestina nell'età del Risorgimento: figure e problemi*, Udine, Del Bianco 1969, pp. 5-28, in particolare p. 12.

¹² Come rileva Ennio Rinaldi, uno dei suoi biografi, il racconto delle sue peregrinazioni in Grecia non fu mai pubblicato; di un abbozzo o una redazione primitiva circolò notizia tra i suoi amici letterati nel periodo che precedette la nascita del periodico triestino «La Favilla», fondato nel 1836.

¹³ A. MADONIZZA, *Lettere inedite di Pasquale Besenghi degli Ughi da Isola in Istria*, Capodistria 1864, pp. 11-26.

¹⁴ DE HASSEK, *Besenghi degli Ughi*, cit.

¹⁵ G. CAPRIN, *I nostri nonni, pagina della vita triestina dal 1880 al 1830*, Trieste, Caprin 1888, pp. 135-6.



tempo, riesce a dare una testimonianza di tutte le virtù di lingua e di stile dell'autore.

Il Besenghi si era messo in viaggio per la Grecia insieme con il medico Giambattista Zecchini il 9 ottobre del 1828 partendo da Trieste alle ore 10.00 con la nave "Ripatriato", arrivando sull'isola di Corfù il 17 o il 18 ottobre,¹⁶ dopo più di una settimana di viaggio (dati pervenuti dal diario di viaggio¹⁷ del poeta e da un breve biglietto¹⁸ che il poeta scrisse dalla nave all'amico libraio triestino Giovanni Orlandini un'ora prima della partenza).¹⁹

Da Corfù, dove il Besenghi giunse dopo aver vissuto l'esperienza di una forte burrasca di mare, durante la quale corse urlando avanti e indietro per la corsia del bastimento a tal punto che lo si dovette legare e chiudere nella stanza del capitano,²⁰ passò a Sira, da dove scrisse al Bressan, marito della sorella, e quindi alla fine dell'ottobre 1828 si recò a Paros, sede allora del governo provvisorio. Qui gli fu offerto un posto nel ministero degli esteri, che però non accettò, desideroso com'era di vedere e di studiare i luoghi più famosi del paese.²¹ Strinse amicizia con parecchi capi del movimento greco, e tra questi con Teodoro Kolokotroni,²² che gli affidò il figlio Gennèo. Con questo giovane il Besenghi

¹⁶ Queste, secondo Quarantotto, sono le date più attendibili. Difatti, la prima lettera che il Besenghi scrisse alla famiglia dopo il suo arrivo in Grecia è datata 18 ottobre (MADONIZZA, *Lettere inedite di Pasquale Besenghi...*, cit., p. 11, e DE HASSEK, *Besenghi degli Ughi*, cit., p. 296); pertanto l'autore reputa attendibile il fatto che abbia scritto subito alla famiglia per informarli del viaggio, visto che era partito quasi senza avvisare nessuno. Che poi il Besenghi fosse arrivato a Corfù, sempre secondo Quarantotto, è sicuro, in quanto la prima lettera fu scritta da quel luogo. Dal diario di viaggio del poeta si ricava solo, dopo la data della partenza da Trieste, quella dell'arrivo a Sira il 18 ottobre verso sera (QUARANTOTTO, *Noie e bizze d'un poeta istriano in Grecia, Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin 1910, p. 516).

¹⁷ Diario composto da due piccoli quaderni di carta bianca scuciti, per lo più scritti a matita, dove il poeta annotava i fatti più rilevanti del suo viaggio e le date, i nomi delle città e dei villaggi visitati, le osservazioni che riteneva più importanti, la biancheria che dava a lavare ecc. Nelle ultime pagine di uno dei quaderni aveva anche scritto una decina di frasi di uso comune del greco moderno, riprodotte a lettere latine e con riportata accanto la traduzione in italiano (QUARANTOTTO, *Noie e bizze...*, cit., p. 517).

¹⁸ Il biglietto fu stampato dal Caprin nell'opera *Tempi andati: pagine della vita triestina* (1830-1848), Trieste, Caprin 1891 (appendice).

¹⁹ QUARANTOTTO, *Noie e bizze...*, cit., p. 517.

²⁰ DE HASSEK, *Besenghi degli Ughi*, cit.

²¹ ZANELLA, *Della vita e degli scritti...*, cit., p. 164.

²² Teodoro Colocotroni (1770-1843), figlio di Costantino e fratello di Ghennaio, fu uno dei gloriosi capi dei Greci nella faticosa guerra per l'indipendenza. Avverso al governo di re Ottone, si tirò addosso un'accusa d'alto tradimento e una condanna a



percorse i luoghi più rinomati della Grecia. Da Paros passò a Salamina e quindi ad Epidauro e a Napoli di Romania (Nauplion), da dove il 14 novembre 1828 scrisse a suo cognato.²³ In questa lettera spiega che, avendo percorso il paese in lungo e in largo, non si aspettava di trovarvi tanta povertà, e aveva perduto un po' dell'entusiasmo che aveva provato da lontano.

Vediamo ora il passo in cui il Besenghi descrive la miseria e le difficoltà che ha dovuto affrontare una volta arrivato in Grecia.

È ben altro il parlare di Grecia come si suol fare chiacchierando ne' nostri paesi al camino; altro il venirci e vedere. Nel breve corso di tempo che mi trovo qui, ho provato i disagi tutti del più lungo e disastroso viaggio del mondo. La guerra ha gettata la Grecia nell'ultimo della miseria, e di mezzo a una terra atta ad ogni sorta di produzioni, voi vi morite di fame. Le case sono spelonche, parte interamente distrutte, parte crollanti, e il vento vi passa per cento buchi, talché è forza lo starsene in tabarro, e quando piove, aprire in camera l'ombrello. Immaginatevi solo che l'uso del letto qui ancora non si conosce, e le più ragguardevoli persone dormono distese per terra. La Grecia diverrà senza dubbio un beatissimo soggiorno, ma si vogliono degli anni molti, e senza la concorrenza e il soccorso degli stranieri non basteranno de' secoli. Il paese è in istato di barbarie, né si è fatto ancor nulla per dar principio al suo incivilimento [...].

Verso la fine del gennaio 1829 il Besenghi si trova a Tebe di Boezia, da dove, il 25 gennaio 1829, scrisse un'altra lettera al cognato. In essa egli narra dei viaggi svolti nell'Argolide, nella Corinzia, nella Laconia, nella Messenia e nella Beozia. Durante le sue peregrinazioni si trovò a prender parte, il 25 dicembre 1828, a un'azione di guerra, tra Megara e Atene, tra le file degli insorti greci guidati da Demetrio Ypsilant.²⁴

Il poeta spiega che si era avvicinato troppo incautamente ad Atene, città ancora in potere dei Turchi, e per poco non fu fatto prigioniero.

morte. Venne tuttavia in seguito graziato e reintegrato nelle sue cariche. Lasciò importanti memorie.

²³ Dalle sue annotazioni nel quaderno si viene a sapere che il 5 novembre era di passaggio per Epidauro e vi osservava ammirato che «quando il cielo è sereno, si scorge dalle sue rive l'isola di Egina ed alla destra Salamina in grande distanza; ed alla sinistra è quasi di rimpetto il Pireo». Il 10 dicembre sostava pensoso «alla tomba di Agamennone, ed a Micene». Il 14 e 15 dello stesso mese alloggiava «a Caritene in casa del Colocotroni», e il 19 lasciava l'Elide per Zante «sopra un caicchio».

²⁴ Di questa sua partecipazione, mai nessun critico italiano che si sia occupato di filellenismo italiano, ha fatto menzione. Secondo il Quarantotto il Besenghi non viene considerato perché istriano (QUARANTOTTO, *Noie e bizze* ..., cit., p 517).



Ma riuscì a salvarsi «mezzo morto», com'egli stesso afferma, a Megare al campo del principe Ypsilanti. Nella medesima lettera nella quale il Besenghi narra quest'episodio, descrive con molta fierezza la sua partecipazione al conflitto a fuoco in cui i Turchi ebbero la peggio.

Vi dirò in poche parole che ho percorso tutta l'Argolide, la Corintia, la Laconia e la Messenia, e che attualmente mi trovo in Boezia. Sono stato in pericolo di essere niente manco che pigliato da Turchi per aver voluto troppo incautamente avvicinarmi ad Atene, in potere de' quali è tuttavia quella città. Mi sono salvato mezzo morto in Magare al campo del principe Ypsilantio, e fu mia grandissima fortuna; inperoché alcuni Americani miei compagni di viaggio e più imprudenti di me, rimasero tutti da quei barbari trucidati. Ma li ho, per dio, vendicati. Nel fatto d'armi dei 25 dicembre abbiamo fatto polpette di que' cani. E dico abbiamo, perché sono stato io pure gran parte della scena, disperatamente battendomi al fianco dello Ypsilantio. Ho imparato a conoscere, che per un'anima mossa dall'entusiasmo della libertà, la guerra è sorgente d'infinito ineffabile piacere. Non potete peraltro immaginare quanti sieno i nostri patimenti. Pure la mia salute è tale, ch'io stesso ne meraviglio. Le cose della Morea hanno mutato d'aspetto. Molte sono le chiacchiere che qui si vanno facendo. Le truppe francesi sono tornate tutte al loro paese, e lo perché non v'ha alcuno che il sappia. Io, intanto, ho fermamente deciso di abbandonare per ora questo paese: altrimenti corro rischio di lasciarvi la pelle. Oltre a questa quantità di febbri mortali, si è ora anche aggiunta la peste. Mi recherò dunque a Zante, viaggio che mi era proposto di fare anche prima, come vi scriveva nella mia dei primi di novembre, ma che per una commissione di cui fui incaricato, ho dovuto differire. Scrivete colà, e dirigete le vostre lettere al conte Candiano Roma, che è un mio amico e compagno di studio.

Dopo Tebe si reca nuovamente a Zante, visitando ciò che ancora non conosceva del Peloponneso, vale a dire l'Arcadia, l'Acaia e l'Elide. Ritorna nuovamente a Zante agli inizi di maggio 1829, ma sente ancora il bisogno di ritornare nella penisola greca, e si reca quindi a Navarino, da dove il 10 maggio 1829 scrive una lettera all'avvocato Bressan, enumerandogli i viaggi che aveva fatto e quelli che avrebbe voluto svolgere.

Di qui, poiché avrò esaminato alcuni luoghi della Messenia lasciati da parte nel primo mio viaggio, mi recherò colla compagnia de' dotti mandati dal re di Francia, nell'interno della Lacedemonia: indi con questi campanili farò nuovamente il giro dell'Arcadia, dell'Argolide e della Corintia: e giù per divino golfo di Lepanto me ne verrò a Patrasso,



da dove ritornerò a Zante. Voi vedete che così ancor io sarò in istato di scarabocchiare qualche cosa intorno a questi paesi. Qui in Navarino sono albergato nella casa del governatore al quale mi ha raccomandato il conte Dionisio Roma, quel Roma che prima della elezione del Capodistria, era stato fatto dal voto della nazione presidente del governo greco, carica ch'ei volle rinunciare. E volete sapere chi è il governatore di Navarino? Il celebre generale Nikita, uno degli eroi della moderna Grecia, per nulla inferiore agli antichi.

Dopo Navarino visita la Morea e torna a Zante, da dove il 23 maggio ritorna a Navarino; e il 24 maggio vede «entro le mura dell'antica fortezza di Pilos crescere molti mandorli salvatichi»; il 29 maggio è a Sfacteria dove visita la tomba dell'eroe piemontese Santarosa, morto in battaglia, e trascrive commosso nel suo quaderno l'epitaffio scolpito sulla tomba dell'eroe. Ritornando da Sfacteria a Navarino il poeta annota un fatto in cui rischiò la vita e venne invece salvato a bordo del vascello francese *Venus* mentre 90 greci si uccisero per non cadere nelle mani dei turchi.²⁵

Da Sfacteria il Besenghi si recò a Pilo, e di là il 31 maggio partì alla volta di Corone, passando da Pitalidi, «luogo bellissimo sul golfo di Corone e tutto sparso di rovine». Dal 2 al 13 giugno il poeta passa il Pamiso e il 20 lo troviamo ad Argo, e qui aveva fatto la conoscenza di una bellissima ragazza che probabilmente lo ispirò a scrivere la canzone *Argo*, unico frammento poetico dei suoi pensieri sulla Grecia.²⁶ Questa canzone incompleta (composta soltanto da tre strofe) è una delle poesie più belle del Besenghi. In questi versi il tema che «si può dire foscoliano, dell'immortalità della poesia, eternatrice delle umane gesta»²⁷ si fonde con l'esaltazione delle glorie antiche e l'eroismo dei Greci che combattono per liberarsi dal dominio turco e, infine, con l'immagine del poeta che, penseroso e triste, vaga per questa terra.²⁸

²⁵ QUARANTOTTO, *Noie e bizze...*, cit., p. 519.

²⁶ DE HASSEK, *Besenghi degli Ughi*, cit., p. 54.

²⁷ MAIER, *Letteratura italiana dell'Istria...*, cit.

²⁸ In questi versi c'è qualcosa che ricorda il Leopardi. E come precisa de Hassek «Oltre a tutto la natura era per lui tutto; ne intendeva l'arcano linguaggio nello stormire delle fronde mosse dal vento, nelle onde del mare, nelle aurore e nei tramonti del sole, nelle irrigui pianure e fra i balzi scoscesi e le brulle montagne. Era il poeta della natura, e se anche si disposò all'arte e ne conobbe le risorse, non le sfruttò mai per colorire pensieri e sentimenti che non gli fossero usciti dall'intimo della mente e del cuore» (DE HASSEK, *Besenghi degli Ughi*, cit., p. 54).



O pupilla dell'Ellade! Felice
Un dì stanza di Numi
E di belle e gagliarde alme nodrice,
O, già verde e ferace Argo, ove sei?
Io per le tue ruine
Corro maravigliando
E te invano e di te cerco e dimando.
Ov'è il Ginnasio e il Foro?
Dove, del sasso solitario in cima,
La rocca Larissea,
Le pelasgiche mura?
Erra ed urla la volpe ivi sicura;
E là 've l'alta reggia
Del re de' re sorgea,
L'oblioso papavero rosseggia,
Mentre a dirute intorno atre pareti
Distende al sole il pescator le reti.
Che se il soffio de' secoli ti sperse,
Non vivi eterno, o dolce Argo, nel canto
Di lui che si vuol cieco, e aveva mill'occhi?
Novellamente intanto,
Vinta l'onnipotente ira e la cruda
De' rei casi fortuna,
Le dismesse vestivi armi, ed un giorno
Valse a lavar d'età molte lo scorno.
È ver! Non più su per gli erbosi clivi
Le viti lussureggianti e gli ulivi,
Né van d'orizi e frumenti
Biondi i campi cruenti;
Ma alle care non più figlie e alle spose
Solleverà gli osceni occhi il tiranno;
Né, finché giri il ciel, più sorgeranno
Dalle valli, che inalbano funeste,
Le turche abbominose ossa, e le teste.

O pupilla dell'Ellade! O famosa
Terra, sospiro de' miei sogni antico!
Come potria mortal lingua ridire
Tutto che al cuore mi ragioni? – Muto
Sovente e solo, o in riva al mar (o mare
Di tante sorti consapevol fido!)
L'ore del dì produco;
O al più espedito giogo,
Dove Micene ed Epidauro appare,
E Lerna e Arcadia e i vertici selvosi
Dell'irto Lece demone, m'adduco.



E poi che ho l'alma impensierita e trista
Ai fuggitivi canti
De' tessali vaganti
Pastor, che la lontana eco mi porta,
Me raggiunge per vie cupe e dirotte
Con le sue gigantesche ombre la notte.²⁹

Dopo Argo il Besenghi ritorna a Zante, e come riferirà al cognato nella lettera scritta da Argo il 20 giugno 1829, in quella città dovrà «fare la contumacia», mentre poi sarebbe andato a Corfù.

Di questi spostamenti però non ci sono tracce; nel quaderno, invece, annota che si fermò i primi giorni di luglio a Pírgos e che giunse a Zante «domenica 5 luglio alle 11 antimeridiane dopo aver messo un giorno e mezzo di viaggio da Pírgos».

Una settimana dopo il suo arrivo a Zante il poeta riscrive al cognato. Si tratta di una delle lettere più lunghe pervenuteci, e che secondo il Quarantotto, è anche la più importante che si sia salvata.³⁰

Caro Cognato. Reduce dalla Morea, vi scrivo dal Lazzaretto di Zante ove mi è forza scontare la troppo dura contumacia. Ho fatto per quasi tre mesi un nuovo giro per tutta la Grecia, e ne sono contentissimo. Comeché il caldo fosse soverchio, e mi convenisse girare per aspre ed alte montagne, parte a cavallo, parte a piedi, sono nonostante e grazie a Dio in buonissima salute. Io lascio senza ricrescimenti la Grecia, imperocché la forma che piglierà quel governo non sarà mai quella d'un *governo libero*, unico dolce che potrebbe ricompensare il desolato vivere di quell'infelice paese. Nel protocollo del 22 marzo³¹ è stato già deciso che un Principe (che ancora non si sa quale sarà) reggerà monarchicamente, ch'è quanto dire dispoticamente, una disgraziata nazione, che ha sparso tanto sangue pel riacquisto della sua libertà. Le vostre ultime lettere non le ho ancora ricevute, perché il conte Roma,³² mio generoso albergatore, credendo più lungo il mio soggiorno in More, le ha consegnate al mio amico conte Bulgari³³ di Corfù che partiva a quella volta. Ho già a lui scritto, e le avrò tra breve [...].

²⁹ P. BESENGHI DEGLI UGHI, *Poesie e Prose*, pubblicate a c. di Oscar de Hassek, Trieste 1884, pp. 135-7.

³⁰ QUARANTOTTO, *Noie e bizze...*, cit., p. 521.

³¹ Redatto dalla conferenza di Poros e contenente, fra l'altro, la proposta che la Grecia diventasse monarchia ereditaria; proposta ch'ebbe piena sanzione dalla conferenza di Londra (3 febbraio 1830) e che, accettata anche dalla Turchia, diventò legge fondamentale politica del nuovo stato (QUARANTOTTO, *Noie e bizze...*, cit., p. 521).

³² Candiano Roma, «antico amico e condiscipolo» del Besenghi (lettera di Besenghi al cognato, in DE HASSEK, *Besenghi degli Ughi*, p. 301).

³³ Residente russo presso la presidenza del governo provvisorio greco. (G. GERVI-



È interessante notare in questa lettera il pensiero di Besenghi sul destino politico della Grecia. Il poeta era sicuramente contrario all'assolutismo monarchico e pulsava per un libero governo repubblicano con l'acquisizione dell'indipendenza nazionale dello Stato.

Dalla testimonianza di una lettera sappiamo che il 12 luglio 1829 si trova ancora al Lazzaretto di Zante, che lascerà verso la fine di luglio o l'inizio di agosto finita come dirà lui la «troppo dura contumacia», ritrovandosi, tuttavia, con la febbre terzana. Dopo questa sosta forzata verrà ospitato, come spiega nella lettera, fuori Zante in una villa del conte Roma. E da quel certo placido e ameno soggiorno, dove trovò, se non la salute, almeno la tranquillità con tutti gli agi, scrisse nuovamente al cognato il 4 agosto 1829 facendo riferimento a questa sosta: «Sono ancora a Zante, ed anzi mi trovo fuori della città in una villa del Roma per ristabilirmi da una terzana, che guadagnai a questo orribile lazzaretto. Ma da qui a pochi giorni andrò a Corfù».³⁴

Rimessosi alquanto in salute nella villa del Roma, il Besenghi si trasferì a Corfù, «girando per le isole di Cefalonia, Itaca e di Santa Maura (Leucode)».³⁵ Ma la data del suo arrivo «nell'isola de' Feaci», come la chiama il poeta, non è nota; dal suo quaderno si viene però a conoscenza che si trovava a Corfù alla fine di ottobre, sempre attanagliato dalla febbre, e contava di restarvi sino al ritorno della buona stagione come spiega «avendo trovato modo di liberarsi dal pensiero delle spese, dando alcune lezioni di lettere italiane».

Appena giunta la primavera del 1830 il poeta abbandonò Corfù e si recò nell'isola di Itaca verso la metà di marzo, sperando di riuscire a liberarsi dalla febbre che lo attanagliava. Da quell'isola il primo di aprile scrisse al suo amico Giovanni Orlandini raccontandogli della sua malattia ma afflitto anche per l'incertezza delle sorti che attendevano la Grecia per la quale anch'egli aveva rischiato la vita.³⁶ Ritorna a Corfù (14 o 15 aprile 1830) dove rimane per tre mesi e mezzo prima di far ritorno in patria. Da Corfù partirà il 6 agosto 1830 e dopo due giorni di viaggio arriva ad Ancona, da dove in carrozza si reca verso Bologna e

NUS, *Risorgimento della Grecia*, V, Milano 1868, p. 175). *Ibid.*

³⁴ QUARANTOTTO, *Noie e bizzze...*, cit., p. 527.

³⁵ Questa e le altre citazioni che seguiranno sono tratte da tre lettere del Besenghi (Corfù, 9 novembre 1829, Itaca, 1 aprile 1830; Itaca, 13 aprile 1830), dirette la prima e l'ultima al cognato Bressan e la seconda al libraio Orlandini (DE HASSEK, *Besenghi degli Ughi*, cit. pp. 302-8).

³⁶ QUARANTOTTO, *Noie e bizzze...*, cit., p. 530.



Ferrara,³⁷ e prosegue poi verso Trieste, stanco del continuo pellegrinare e deciso di rivedere la patria, terra dalla quale era stato assente per quasi due anni.

³⁷ Nel suo quaderno il Besenghi scrive: «6 agosto alle 5 di mattina partii col Vapore da Corfù: agli 8 agosto domenica arrivai in Ancona: dopo due ore passai al Lazaretto. 2 settembre alle 5 e mezza di mattina partii da Bologna per Ferrara» (citato in QUARANTOTTO, *Noie e bizzate...*, cit., p. 530).





ROSANNA LAVOPA

Università di Bari Aldo Moro

Carlo Salerni e la «filosofia svegliatrice degl'ingegni umani»: le *Riflessioni* sulla Terra d'Otranto

*Carlo Salerni and the «filosofia svegliatrice degl'ingegni umani»:
the Reflections on the Terra d'Otranto*

The *Reflections on the public and private Economy of the Otranto Province*, written at the height of 1782, are the result of two reconnaissance travels made by Carlo Salerni in 1777 and in 1780, especially along the Ionian Sea coast: two travels aimed – on the basis of the Genovese's lesson – to detect/report empirically, with a technical-scientific gaze, the state of backwardness of the South and, at the same time, to advocate – in the name of the «waking and exhorting philosophy of human genius» – new socio-economic reform requests.

The first and fundamental theoretical node examined by Salerni concerns the ownership structure: compared to the considerations advanced by other southern Enlightenmentists, such as Filippo Briganti or Giuseppe Palmieri, Salerni's agrarian reformism seems to take on markedly radical contours – of clear Filangierian ancestry –, as it is based on the broader criteria for redistributing land, which undermined the social balance of the Kingdom of Naples from within. The thinning of inequalities and the consequent economic and social development could – according to Salerni's vision – only materialize with the promotion of innovations and technical-scientific knowledge: a further programmatic point, that of the 'cultural revolution', aimed – in anti-traditionalist terms – to assign a purely utilitarian function to the clergy and to the nobility.

Faced with the conditions of degradation and misery that characterize the Otranto Province, and in particular the territories of the Ionian Sea, Carlo Salerni proposes important and necessary improvements in manufacturing and trade. What emerges, therefore, is the author's persistent trust in the transforming force of modern reason, identifiable – on the basis of a pragmatic conception of culture, projected on the contingent issues of economic development – with luxury (a concept widely debated on the European scenery and which also involved southern illuminists such as Genovesi, Galiani, Filangieri and Palmieri), or with the «ambition to want to stand out», with that same «ambition» that led Salerni to send his *Reflections* from Taranto to Minister Acton on public and private economy.

Nel 1766, nel V libro della *Logica per gli giovanetti*, Antonio Genovesi, nell'enucleare il proprio programma di riforma e di «rischiaramen-



to' del Regno di Napoli, sulla base di un'operazione culturale pragmaticamente aderente alle questioni economico-sociali del tempo, esortava le nuove generazioni dell'intellettualità meridionale a viaggiare, a rilevare empiricamente e con sguardo tecnico-scientifico lo stato attuale del proprio territorio:

Le Scienze [Fisiche] – asserisce infatti il filosofo salernitano – richiedono applicazione lunga e faticosa; han bisogno di strumenti per l'osservazioni, e le sperienze: [...] di viaggi, perché si veggano le cose per molti lati. [...] Non sappiamo la Geografia d'un piccolo Stato: non abbiamo una Meridiana, una Carta, una misura. Tutta la storia fisica del Paese ci è ignota. Abbiamo de' più belli fondi in Agricoltura. Un'infinità di spezie di grani, delicati olj, de' vini squisiti, de' Gelsi e delle Sete, delle pecore e delle lane, de' Lini, de' Canapi, della bambaglia: Gomme, resine, zaffarano: un'infinità di frutta, e utilissime: erbe medicinali, alberi da lavoro, pietre, minerali ec. Chi ha scritto la storia di queste cose? Chi ha esaminato la natura del terreno del suo paese? Chi ha studiato come migliorare qualcuno di quei capi?¹

Muovendo da tali presupposti teorici, che si rivelavano essere in perfetta sintonia con i principi fondamentali circolanti nell'Europa 'illuminata' – si pensi, in termini emblematici, alla valenza formativa e conoscitiva che de Jaucourt, nel curare la voce *voyage* dell'*Encyclopedie*, attribuiva all'esperienza odeporea² –, alcuni dei più rappresentativi esponenti della «scuola» genovesiana diedero avvio ad un capillare lavoro di ricognizione delle periferiche e dimenticate terre del profondo Sud, nel tentativo che le loro relazioni potessero poi tradursi in iniziativa politica concreta: al riguardo, è il caso di menzionare Domenico

¹ A. GENOVESI, *La logica per gli giovanetti*, Bassano, Remondini 1766, pp. 235-6.

² Cfr. L. DE JAUCOURT, *Voyage (Education)*, in *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres*, tome dix-septième (Venerien-Z), Neufchâtel, Chez Samuel Faulche & Compagnie 1765, p. 477, in cui si precisa: «*Les voyages étendent l'esprit, l'élevent, l'enrichissent de connoissances, & le guérissent des préjugés nationaux. C'est un genre d'étude auquel on ne supplée point par les livres [...]; il faut soi-même juger des hommes, des lieux, & des objets. Ainsi le principal but qu'on doit se proposer dans ses voyages, est sans contredit d'examiner les mœurs, les coutumes, le génie des autres nations, leur goût dominant, leurs arts, leurs sciences, leurs manufactures & leur commerce*» («I viaggi accrescono lo spirito, lo elevano, lo arricchiscono di conoscenze e lo mettono al riparo dai pregiudizi nazionali. Si tratta di un genere di studio che compensa ciò che è trattato nei libri [...]; consente di giudicare personalmente gli uomini, i luoghi e le cose. Il fine principale che si deve proporre nei propri viaggi, è senza dubbio quello di esaminare le abitudini, i costumi, il genio delle altre nazioni, il loro gusto, le loro arti, le loro scienze, le loro manifatture e il loro commercio»; trad. di chi scrive).



Grimaldi, Giuseppe Maria Galanti, Francesco Longano, Giuseppe Palmieri, o anche il meno noto Carlo Salerni,³ un ispettore napoletano giunto a Lecce con la qualifica di ingegnere onorario dell'esercito, che, all'altezza del 1782, scrisse le *Riflessioni su dell'Economia pubblica e privata della Provincia d'Otranto*, quale esito di un'indagine compiuta nel 1777 e nel 1780⁴ non «su di relazioni per lo più alterate» – sono parole queste dell'autore –, bensì «sul luogo istesso».⁵ Si legge infatti nello scritto in questione:

[...] non si creda che queste riflessioni ed i vantaggi che in esse propongonsi, siano un prodotto dei deliri di uno spirito malinconico, sognati nei campi immaginari della luna, piacemi di premettere un breve storico dettaglio della situazione, e della antica potenza di questa Provincia; onde vedansi effettivi e non possibili i promessi beni, potendosi pur rilevare le cause fisiche e morali che dalla ricchezza alla povertà ci han trascinato, quelle che vi ci mantengono, e le altre da cui possiamo essere rilevati.⁶

Si tratta di un'opera presa finora in esame solo in ambito prettamente storico ed economico,⁷ ma la cui 'rilettura' in termini *stricto sensu* letterari contribuirebbe a far luce – sulla scorta dei più accreditati stu-

³ Ancora molto scarse risultano le notizie in merito a Carlo Salerni. Nato a Napoli nella prima metà del XVIII secolo, si trasferisce nel Salento dal 1775 al 1783 in qualità di «ingegnere onorario dell'esercito, piazza e trincere di S.M. Dio Guardi, di destino in questa città di Lecce». Nel 1777 compie una visita ricognitiva delle fortificazioni in Terra d'Otranto. Precedentemente sembra sia stato impegnato in progetti di restauro di fabbricati civili e luoghi di culto, come ad esempio la Chiesa leccese della Natività della Vergine. Cfr., al riguardo, N. VACCA, *La Chiesa della Natività della Vergine in Lecce e il suo architetto*, «Archivio storico pugliese», XVIII (1965), pp. 55-73; R. DE LORENZO, *Società economiche e istruzione agraria nell'Ottocento meridionale*, Milano, FrancoAngeli 1998, in particolare pp. 30 e sgg.

⁴ Si legge infatti nello scritto in questione: «tutto osservai di questa provincia cinque anni sono e due anni dopo» (C. SALERNI, *Riflessioni su dell'Economia pubblica e privata e su delle truppe e fortificazioni della Provincia d'Otranto*, a c. di V. Zacchino, Lecce, Centro di Studi Salentini 1996, p. 73).

⁵ Ivi, p. 53

⁶ Ivi, p. 39.

⁷ Si vedano le utili e interessanti considerazioni critiche di V. ZACCHINO, *Lo sviluppo di Terra d'Otranto nel programma riformistico dell'Accademia degli Speculatori e nelle "Riflessioni" di Carlo Salerni*, in SALERNI, *Riflessioni su dell'Economia pubblica e privata...*, cit., pp. 5-19 e di P. MATARAZZO, *Tradizione scientifica e valorizzazione economica del territorio. L'Accademia degli Speculatori a Lecce*, in *Antropologia e scienze sociali a Napoli in età moderna*, a c. di R. Mazzola, Roma, Aracne 2012, pp. 133-66.



di condotti da Gino Rizzo, Aldo Vallone, Vitilio Masiello e Pasquale Guaragnella⁸ – sulla vivacità di pensiero della Puglia del Settecento.

Le *Riflessioni* di Carlo Salerni si inscrivono infatti entro l'ambizioso 'piano' culturale promosso dall'Accademia degli Speculatori – fondata a Lecce, nel solco dell'Accademia degli Spioni, pochi anni prima, nel 1775 – e che prevedeva, grazie all'intervento specialistico di ciascun sodale – Giuseppe Palmieri, ad esempio, per l'olivicoltura; Pasquale Ampolo per la tabacchicoltura e la manifattura della creta; Bernardino Morelli per la pesca e le attività marinare; o lo stesso Carlo Salerni per le rilevazioni corografiche –, l'individuazione 'sul campo' dei ritardi e, al contempo, delle potenzialità dell'intera provincia d'Otranto.⁹ Si precisa, infatti, nelle *Riflessioni*:

In Lecce città per cognizioni e lettere ragguardevole si fece risorgere l'antica accademia dei Spioni, ed in luogo delle scienze filosofiche che formavano il suo scopo, le si prefisse l'economia pubblica e privata: a ciascheduno individuo si destinò uno dei diversi prodotti della provincia tanto riguardo alle piante, all'erbe, ed al bestiame, quanto in rapporto alle manifatture; ad altri poi si dié la cura di formarsi una carta topografica della provincia, dinotandovi le più minute essenziali circostanze soprattutto riguardo alle lagune, alle rade, ed ai porti; chi si prese l'assunto delle strade; chi quello delli generi che a noi mancano, e che introdur vi si possono; e chi si pose a scrutinar le nazioni con cui più util ci fusse di commerciare. [...] ciascheduno dovea nel trattar la propria materia descriverne lo stato presente, meditarne le causali della decadenza o della perfezione in cui ritrovisi, scrutinarne i mezzi onde

⁸ Cfr., al riguardo, G. RIZZO, *Settecento inedito fra Salento e Napoli*, Ravenna, Longo 1978; A. VALLONE, *Introduzione a Illuministi e riformatori salentini*, a c. di A. Vallone, vol. I, Lecce, Milella 1983, pp. 9-89; V. MASIELLO, *La Puglia di fine Settecento. Relazioni di viaggio dei riformatori napoletani e altri studi settecenteschi*, Bari, Palomar 2007; P. GUARAGNELLA, «È delle parole, quel che dei colori». *La ragione retorica da Giambattista Vico a Gaetano Filangieri*, Milano, Franco Angeli 2015.

⁹ Si vedano, al riguardo, L.G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*. I. *La città*, Lecce, G. Campanella 1874, p. 9; C. MINIERI RICCIO, *Notizie delle accademie istituite nelle province napoletane*, «Archivio storico per le province napoletane», II (1877), pp. 150-3; L. INGROSSO, *L'Accademia leccese degli 'Spioni' o 'Speculatori'*, «Bollettino di Storia della Filosofia dell'Università di Lecce», X (1990-1992), pp. 317-30; P. MATA-RAZZO, *Da Spioni a Speculatori. La politicizzazione della tradizione scientifica a Lecce nel secondo Settecento*, in *Prospettive sui Lumi. Cultura e diritto nell'Europa del Settecento*, a c. di M. R. Di Simone, Torino, Giappichelli 2005, pp. 131-70. In più ampia prospettiva, cfr. V. FERRONE, *Le accademie scientifiche*, in *Le università dell'Europa. Dal rinnovamento scientifico all'età dei Lumi*, a c. di G. P. Brizzi e J. Verger, Milano, Pizzi, 1992, pp. 146-69.



megliorarla, e proporre le macchine, il sistema, gli espedienti, e le molli per così dire che usar conveniva per riuscirvi.¹⁰

Alla ‘guida’ di tale impresa doveva porsi la «filosofia svegliatrice ed esortatrice degl’ingegni umani»,¹¹ che – affrancata dagli astratti dogmatismi della metafisica – avrebbe garantito, in nome della «pubblica felicità»¹² e della ‘floridezza’ del ‘reame’,¹³ un rapporto di pragmatica e ‘utilitaristica’ interagenzia tra le varie forme del sapere (e qui evidente è il richiamo al sincretismo filosofico del Genovesi): «La perfezione delle arti – scrive Carlo Salerni – non deve scompagnarsi da quelle delle scienze, né questa dalla libertà di pensare».¹⁴

Date queste premesse, il carattere dominante del quadro che emerge dai viaggi di ricognizione effettuati dal Salerni lungo la Provincia d’Otranto, e in particolare – ai fini del nostro discorso – lungo il tessuto rurale che costeggia il Mar Ionio, è dato dalla persistenza di diffuse e malsane condizioni di ristagno, di arretratezza e di degrado:

Tutta la notevole estensione da Taranto alla Basilicata, e dalla città istessa sino alle vicinanze di Gallipoli [...] – così si legge nelle *Riflessioni* – comprende una continua non interrotta catena di macchie e paludi. I terreni sono inculti, la popolazione è scarsissima, e l’aria perniciosamente respirarsi. Il non avere alcun prezzo, l’esser queste fuggite dai contadini tutti, ed il vedersi inculte anco nelle vicinanze della città e paesi stessi, comprovano pur troppo il pericolo che vi s’incontra nel coltivarle e l’impossibilità di aumentarvisi in tale stato la popolazione.¹⁵

Lo stato di abbandono di questi territori facilitava ulteriormente la formazione di paludi e di area insalubre: ogni terreno non smosso dall’aratro o dalla zappa resta, infatti, indurito e impermeabile, facendo così scivolare l’acqua che ricevono dal cielo e dalle campagne vi-

¹⁰ SALERNI, *Riflessioni su dell’Economia pubblica e privata...*, cit., p. 72.

¹¹ Ivi, p. 39.

¹² *Ibid.* Sul tema si veda il fondamentale studio *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento*, a c. di A.M. Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2012. In più ampia prospettiva e sul fervore ‘felicitante’ degli illuministi italiani, cfr. le acute considerazioni critiche di G. RUOZZI, *Quasi scherzando. Percorsi del Settecento letterario da Algarotti a Casanova*, Roma, Carocci 2012.

¹³ Cfr. S. MARTELLI, *La floridezza di un reame. Circolazione e persistenza della cultura illuministica meridionale*, Salerno, P. Laveglia 1996.

¹⁴ SALERNI, *Riflessioni su dell’Economia pubblica e privata...*, cit., p. 39. Per ulteriori approfondimenti al riguardo, si veda il classico studio di G. GALASSO, *La Filosofia in soccorso de’ governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida 1989.

¹⁵ SALERNI, *Riflessioni su dell’Economia pubblica e privata...*, cit., p. 52.



cine lungo il naturale pendio, fino agli ammassi melmosi di sabbia e di alghe. Inevitabilmente poi, con l'azione del sole, esalazioni putride si innalzavano dalle paludi, raggiungendo col vento le strade abitate delle città, già sufficientemente 'angustiate' dall'irrespirabile fetore di letame:

Il letame ha pur la sua parte nel guastar l'aria di molti luoghi; basta il riflettere che in Taranto, fra gli altri, ancorché sia una piccolissima isola di livello, nella sua maggior parte di gran lunga superiore a quello del mare, non vi siano cloache e che sin nelle pubbliche strade immezzo alla città, ed avanti alle sue porte si ponga a marcire il letame. Basta, diceva, il riflettere a tali cose per rilevare la puzza che quasi in ogni luogo vi si soffre; le sue strade son piene di lordura, piene di feccie le sue muraglie, e frequenti sono i mucchi del letame.¹⁶

Eppure, tale desolante scenario contrastava – come il nostro autore tiene a rilevare – con le reali e molteplici risorse naturali del territorio e le sue possibilità di crescita e sviluppo agrario, attestate non solo storicamente dagli scrittori classici, quali, ad esempio, Orazio, Virgilio, Marziale, Macrobio, o Plinio,¹⁷ ma altresì da odierne rilevazioni empiriche. Significative, al riguardo, le seguenti parole:

Fu troppo prodiga la natura con questa provincia, dandole un terreno nei diversi siti della sua mediocre estensione alla diversità dei migliori e più utili prodotti adattato. Spessissimo i grani e le rimanenti biade con i legumi e frutti secchi che da essi ricavansi, non solo suppliscono al bisogno dei nazionali, ma anche avanzano per gli esteri. I vini per lo più sono a sufficienza per ciò che vi si consuma; abbondanti e buoni sono i frutti e le statotiche; dei latticini e degli animali da macello ve n'è da estraeresene; v'è pure della seta, [...] la bambagia, l'olio, il mele, la cera ed i tabacchi.¹⁸

Una evidente e paradossale contraddizione, quella rilevata dal Salerni, che mira a chiamare in causa, in fatto di responsabilità, questioni ben più ampie e complesse di natura politico-amministrativa. Il primo e fondamentale nodo teorico è quello infatti relativo all'assetto e al regime della proprietà fondiaria, fortemente dibattuto – com'è noto – tra i massimi esponenti dell'illuminismo meridionale.

¹⁶ Ivi, p. 53.

¹⁷ Ivi, p. 42.

¹⁸ Ivi, p. 56.



L'assoluto predominio del latifondo feudale legittimava in un certo qual modo – secondo la visione del Salerni – l'incuria e il totale abbandono dei terreni da parte della nobiltà e del ceto ecclesiastico, per cui era necessario provvedere al superamento di tale sistema tramite la censuazione a lungo termine e l'aumento delle imposte a carico delle terre incolte in proporzione della loro estensione:

La maggior parte delle macchie delle nostre spiagge si appartiene ad ecclesiastici e a persone ragguardevoli, gli uni e gli altri son di quei ceti che niente si curano della migliorazione dei loro fondi. Fissano il di loro mantenimento su di una certa rendita, né avventurano o si brigano di cosa alcuna per aumentarla. Or se l'indolenza di costoro è al pubblico nociva, ben si possano, ad essere industri e vigilanti per ciò che al ben pubblico appartienzi, obbligare. Si possono accrescere i dazi ed i catasti su delle terre incolte sottomettendole a pagamenti relativi alla quantità loro: si possono obbligare di accordare a chi volesse con certe leggi in tutto o in parte coltivare le loro terre abbandonate, e son per dire che si potrebbero pur anco astringere di censurarle per lungo tempo divise in piccole parti per renderle a portata di essere prese dai miserabili contadini.¹⁹

Il riformismo agrario del Salerni sembra assumere contorni accentratamente radicali, di chiara ascendenza filangieriana,²⁰ volto com'era ad avanzare criteri più ampi di redistribuzione delle terre che coinvolgessero anche i contadini e, dunque, a minare dall'interno gli equilibri sociali del Regno di Napoli: «Quel villano che deve ricavare la sussistenza sua e della propria famiglia da un pezzo di terra aver deve per ben riuscirvi quella premura di cui non è suscettibile un padrone abbate o un ricco a cui non manca altro che come soddisfare a suoi piaceri».²¹

Negli stessi ambienti intellettuali frequentati a quel tempo dal Salerni c'era chi, invece, sia pur entro una prospettiva illuministica di 'progresso' e civilizzazione, si esprime a favore dei grandi latifondisti, purché comunque questi ultimi – è bene specificarlo –, percettori passivi di rendita, divenissero imprenditori attivi e industriosi. È questa, ad esempio, la proposta del gallipolino Filippo Briganti, che, nell'*Esame*

¹⁹ Ivi, pp. 54-5.

²⁰ Per una più ampia indagine del tema in questione, cfr. F. VENTURI, *Gaetano Filangieri. Nota introduttiva*, in *Illuministi italiani. V. Riformatori napoletani*, a c. di F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi 1992, pp. 603 e sgg. Si veda, inoltre, V. FERRONE, *La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

²¹ SALERNI, *Riflessioni su dell'Economia pubblica e privata...*, cit., p. 55.



economico del sistema civile – pubblicato a Napoli nel 1780 (ovvero due anni prima delle *Riflessioni* del Salerni) –, sostenne il diritto dei proprietari di accrescere senza limiti l'estensione dei beni fondiari («Non si dovrà risuscitar dalla tomba l'odiosa legislazione de Gracchi. Lungi da ogni moderata costituzione i colpi di autorità, le riduzioni coartate, le partizioni agrarie. Un ricco possessore dilata in eccesso l'estensione del suo dominio? Si lasci dilatare, si permetta alla sua perfettibilità fisica uno spazio indefinito»²²); o anche del sodale Giuseppe Palmieri, il quale ritenne che solo i ricchi detentori, con le loro cospicue rendite, potessero adeguatamente sopperire alle spese necessarie per una rinnovata e produttiva coltivazione dei terreni:

Se la terra produce a proporzione del danaro e della spesa che s'impiega per coltivarla, egli è chiaro che, per ottenere il massimo frutto, bisogna che la proprietà sia presso di colui che può fare la spesa corrispondente. Sia questi un potente, un barone, sia anche uno straniero, un turco, sarà egualmente utile alla ricchezza nazionale. E ciocché sembrerà più strano, una distribuzione di terre regolata da tali principi sarà altresì utile agl'individui e contadini poveri, e più vantaggiosa di quella che suole proporsi in loro favore.

Si dividano per ipotesi le terre a' poveri, come le coltiveranno? Come vivono fin tanto che non ne percepiscano il frutto?²³

Ovviamente, il Palmieri fu mosso da una concezione modernamente capitalistica ed imprenditoriale dell'agricoltura, che lo indusse anche a caldeggiare l'istituzione di «Casse di credito» per la concessione di danaro a basso interesse²⁴: un aspetto, quest'ultimo, condiviso certa-

²² F. BRIGANTI, *Esame economico del sistema civile*, Napoli, Simoniana 1780; ora in *Illuministi e riformatori salentini...*, cit., pp. 220-1. Cfr., al riguardo, E. PAPAGNA, *Filippo Briganti Patrizio di Gallipoli. Teoria e prassi del governo cittadino nel Settecento napoletano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2006; *Filippo Briganti. L'età dei Lumi nel Salento*, a c. di S. Barbagallo e B. Pellegrino, Galatina, Congedo 2010.

²³ Cfr. G. PALMIERI, *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, Napoli, V. Flauto, 1789; ora in ID., *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli e altri scritti 1787-1792*, a c. di A. M. Fusco, Bari, Laterza 1991, p. 238.

²⁴ Scriverà, infatti, il Palmieri nelle *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, pubblicate anonime nel 1787 e ristampate, in edizione accresciuta, l'anno seguente: «All'impotenza di coltivare per mancanza di danaro potrebbe essere efficace rimedio una cassa di credito, da stabilirsi in ogni provincia» (ivi, p. 50). Sull'autore si veda il recente e denso studio di P. GUARAGNELLA, *La lezione genovesiana in due «voci» – Educazione e Occupazione – delle «Riflessioni sulla pubblica felicità...» di Giuseppe Palmieri*, in AA.VV., *Il Settecento riformatore: un lessico per la contemporaneità*, Bologna, Bononia University Press, di prossima pubblicazione.



mente dal Salerni, ma solo se orientato verso le classi più basse ed economicamente bisognose. Dichiara infatti apertamente il nostro autore:

...intendo di proporre una società di più benestanti e negozianti uniti assieme [...]; posto ciò volendo qualcheduno un'anticipazione di denaro dalla società, questa vede subito la qualità dei suoi averi e vi proporziona le somme da dargli con ogni possibile sicurezza. [...] Il solo ceto a cui non deve piacere un tal progetto si è quel dei mercanti che con ciò perderebbero il dritto di assassinare, come fanno al presente, le sostanze dei miseri possessori; ma oltre che essi potrebbero aver parte in detta società e così loro non mancherebbe un onesto profitto, non saprei se convenga perpetuare la miseria pubblica, l'avvilimento dell'agricoltura e dell'arte, ed il barbaro mezzo di ruinar le famiglie per straricchiare pochi individui, con i clamori e le lagrime dei popoli.²⁵

Mutuando dal Galiani la definizione di 'moneta' nella sua duplice accezione 'reale' e 'ideale' («L'oro e l'argento han due valori, il primo come cosa mercatabile, ed il secondo come denaro stesso»²⁶), il Salerni prefigurava la costituzione di società bancarie non solo in termini strettamente economici, bensì come segno concreto di collaborazione e unitarietà tra i cittadini, o sarebbe meglio dire come forma tangibile di *sociabilité* (paradigma, com'è noto, di marca tipicamente illuministica, secondo quanto già ampiamente messo in luce da Marco Cerruti e Renata Cotrone²⁷).

In sostanza, una più estesa circolazione di danaro fondata su principi di scambio e reciprocità avrebbe dato avvio – smithianamente – a un circuitale rapporto tra interesse individuale e interesse comune, 'felicità privata' e 'felicità pubblica':

...il denaro non sarebbe ozioso, ma con un continuo giro riuscirebbe vantaggioso alla società ed ai suoi debitori, a segno che si dovrebbe far a

²⁵ SALERNI, *Riflessioni su dell'Economia pubblica e privata...*, cit., pp. 78-9.

²⁶ Ivi, p. 75.

²⁷ Si vedano, infatti, le acute pagine di M. CERRUTI, *Le rose di Aglaia. Classicismo e dinamica storica fra Settecento e Ottocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso 2010 e di R. COTRONE, *I fratelli Verri e il principio della 'sociabilité' illuministica*, in EAD., *La 'tristitia' del presente. Tra Lumi e cultura romantica. Aspetti teorici ed esperienze di scrittura*, Lecce-Brescia, Pensa MultiMedia 2014. Della stessa studiosa si veda anche «*La società è un vero ristoro della vita*»: *reminiscenze del paradigma conversativo cinquecentesco nelle teorizzazioni dei fratelli Verri*, in AA.VV., *Roma, Napoli e altri viaggi. Per Mauro de Nichilo*, a c. di D. Canfora e C. Corfiati, Bari, Cacucci 2017. Cfr., inoltre, S. ROMAGNOLI, *La buona compagnia. Studi sulla letteratura italiana del Settecento*, Milano, FrancoAngeli 1991.



gara per avervi delle curate, ed il pubblico dovrebbe essere contentissimo di ritrovare il suo particolare profitto nella pubblica e comune ricchezza.²⁸

L'assottigliamento delle disuguaglianze in favore dello sviluppo economico-sociale avrebbe, inoltre, potuto operosamente attuarsi nell'arretrata Terra d'Otranto solo con la diffusione delle innovazioni tecnico-scientifiche.

Nel corso dei suoi viaggi, il Salerni ha amaramente modo di constatare che «in tutto il territorio di Taranto, portan gli alberi piuttosto bassi; sul tronco comunemente si conservano tre soli rami che circolarmente si diramano»²⁹; eppure – aggiunge il nostro autore – «non tutte le specie degli ulivi vogliono essere dell'istesso modo putate».³⁰ Per la semina, poi, si usa ancora l'aratro o la zappa diversamente dal resto d'Europa, disposto ad aprirsi all'uso delle macchine agrarie introdotte dall'accademico francese Henri Luoïs Duhamel du Monceau.

All'origine di una tale ostatività da parte dei tarantini – rilevata anche a Napoli dall'Intieri per la stufa dei grani e in Calabria da Domenico Grimaldi per l'introduzione dei trappeti alla genovese – risiede il «pregiudizio», quel sistema di opinioni ormai superato dalla scienza, ma comunque profondamente radicato nel contadino, che è possibile «estirpare» con l'«istruzione del popolo»³¹: un ulteriore e fondamentale punto programmatico del pensiero illuministico – di chiara ascendenza genovesiana –, declinato dal Salerni sempre in termini profondamente radicali. Al riguardo, infatti, è importante considerare la funzione puramente utilitaristica – e non più liturgica – che in questa 'rivoluzione culturale' viene assegnata al clero.

Sulla base di una concezione della religione al 'servizio' della società, il Salerni infatti conferiva agli ecclesiastici, in parte responsabili del degrado 'ozioso' delle provincie meridionali, il compito di educare la classe popolare, mediando fra innovazione e tradizione e professando una 'catechesi' del lavoro – volendo usare un termine che darà poi vita, all'altezza del 1799, ad un'opera del salentino Francesco Antonio Astore³² – ispirata alla fatica e al nuovo metodo scientifico:

²⁸ SALERNI, *Riflessioni su dell'Economia pubblica e privata...*, cit., p. 79.

²⁹ Ivi, p. 62.

³⁰ Ivi, pp. 62-3.

³¹ Ivi, p. 73.

³² Per ulteriori affondi analitici, cfr. *Francesco Antonio Astore: l'intellettuale e il patriota*, Atti del Convegno di studi (Casarano, 30 settembre-2 ottobre 1999), a c. di G. Rizzo e F. D'Astore, Lecce, Congedo Editore 2001; G. IACCARINO, *Francesco Antonio*



...i parrochi de' villaggi – asserisce il Salerni – gioverebbero non poco nel promulgare e promuovere le scoperte circa della cultura, l'estirpazione degli abusi e de' pregiudizi antichi, e l'esattezza in osservarsi i giusti ed utili progetti. Non mi sembra aliena dal di loro istituto l'istruzione del popolo che con tali lumi divenuto più comodo ed agiato á meno pendenze che trascinano al vizio, e che ritrovando gran vantaggio nelle sue fatiche si allontana dall'ozio, sorgente la più efficace dei disordini. Una simile istruzione come quella che riguarda il bene dei popoli, deve essere grata a Dio, al pari d'ogni altro pio e divoto esercizio.³³

La riformulazione dei principi cardine dell'educazione, a favore di una maggiore circolazione del sapere, necessitava inoltre – secondo la visione del Salerni – del coinvolgimento attivo della classe nobiliare, non più tradizionalmente 'abbarbicata' ai «vecchi fasti de' loro antenati»,³⁴ bensì concretamente rivolta alle contingenti questioni della propria terra e, dunque, dei coltivatori di questa. Prendendo come modello esemplare il sistema socio-economico inglese, il nostro autore asserisce infatti:

Li terreni ed i bestiami inglesi non sono abbondanti ad un popolo infelice, istupidito per le oppressioni e le disgrazie, ma i signori più distinti, non che i gentiluomini tutti presiedono al governo delle di loro tenute, non già per un piacere epicureo, come la nostra villeggiatura, ma per illuminare i contadini e profittare dei lumi appresi nell'educazione e nella scienza. Si puol mai pretendere che i contadini, gente nata nella ignoranza, e destinata ad arricchire colle sue fatiche tutti gli altri in fuori di sé medesima, capiscano le ragioni per cui in un modo, e non in un altro, coltivarsi debba, l'uso delle macchine non prima vedute, ed i meccanismi e pratiche diverse che in ogni piccolo assunto osservar si conviene, senza essere instancabilmente diretti, illuminati, ed assistiti?³⁵

Da tali dichiarazioni traspare – oltre che un implicito invito, in nome dello sviluppo del Regno di Napoli, a conferire centralità alla campagna, alla periferia – il tono di denuncia nei confronti di un'aristocrazia, quale quella meridionale, e più specificamente tarantina, sdegnosa e sprezzante, formatasi sul mero esercizio di oziose attività, come il ballo, la caccia o i giochi. Nel suo viaggio di ricognizione, il Salerni non può che appurare quanto segue:

Astore e i Lumi del Settecento, Lecce, Congedo Editore 2000.

³³ SALERNI, *Riflessioni su dell'Economia pubblica e privata...*, cit., p. 73.

³⁴ Ivi, p. 125.

³⁵ Ivi, p. 74.



...fra di noi la maggior parte dei ragazzi nobili apprendono sin dal nascere il disprezzarsi tutto ciò che non puzzi di nobiltà, a condursi con fasto, a trattar con brio con i civili e con gli eguali. Si fa spesso veder loro l'albero della famiglia che nelle sale si tiene a tutti esposto; i di loro esercizi sono il ballo, la scherma, la caccia, ed il giuoco: non li si fa mancare denaro per sodisfare ad i di loro piaceri; ed i loro trasporti si condannano all'età; gli sdegni e l'ira consolano i padri essendo un segno di spirito elevato; e l'applicazione al giuoco compiace ai parenti perché ad essi somigliano. Intanto col crescere dell'età, crescono pure cotali virtù, pochissimi sono i nobili che commettono la educazione e la istruzione dei loro figli ad uomini per dottrina e per costume ragguardevoli, per lo più si mandano ad apprendere in uno studio dove i ragazzi ci van con piacere, ritrovando nei compagni chi da buon matino l'istruisce nei disordini. Basti il dire che nella maggior parte delle città e dei paesi di questa provincia, non vi siano maestri della scienza.³⁶

La svolta rispetto a una condizione di chiusura e ignoranza del ceto nobiliare risiede, dunque, nella «scienza», in una educazione che abbia carattere utile e pratico, in grado di predisporre i giovani all'osservazione concreta della realtà circostante e a un atteggiamento risolutivo verso le problematiche riscontrate:

Se noi dalla marina e dal commercio ricavar dobbiamo la nostra ricchezza in tali cose ben istruita si conviene la gioventù; credesi che la navigazione consiste nel saper maneggiare un remo, e che il commercio al conteggiare in uno studio di negoziante si riduca, ma la nautica, l'agricoltura, le arti tutte, ed il commercio interno ed esterno sono scienze tali che richiedono grandi talenti per essere maneggiate ed apprese. Di tali scienze appunto converrebbe stabilirne le cattedre in tutte le città o paesi ragguardevoli, formandovi le accademie per queste e per le altre scienze.³⁷

La polemica contro l'ozio, posta come motivo preliminare e di avvio ad una revisione critica dei valori culturali, consentiva inoltre al Salerni

³⁶ Ivi, p. 129. Si legge inoltre: «Con tali principi divengono adulti, dopo di aver appreso a mandar a male ciò che dai parenti possono carpire, ad esser valenti nelle crapule e nel gioco, a vestir con caricatura, trattare con fasto e passeggiare da amorini. Questa è generalmente l'educazione dei nobili, ve ne sono dei morigerati ed educati a dovere, ma questi pochissimi sono in confronto degli altri. La educazione dei civili principia pure fra delle delicatezze che meglio usar si possono a di una cieca condiscendenza per tutto ciò che seconda i desideri dei ragazzi; un trattar libero, e l'esempio dagli altri più adulti fanno il dippiù, avviandoli troppo bene nella dissolutezza e nell'ozio in cui si avanzano, al pari che van crescendo di età» (ivi, pp. 129-30).

³⁷ Ivi, pp. 130-1.



di porre in crisi la visione tradizionale delle gerarchie sociali e il ruolo dominante della nobiltà. Occorreva, in sostanza, affrancarsi da alcuni preconcetti relativi alla distinzione fra classi, riabilitandone il significato più autentico:

L'ozio e la miseria inducono i proprietari a ricercare ne' vecchi fasti de' loro antenati quella grandezza che non possono altrimenti che impazzando su certe doti finte e capricciose sostenere. In ogni città, villaggio, o paese, vi è il primo, secondo, e terzo ceto per la polizia del governo. Nelle città grandi cotali ceti vengono denominati col distintivo di nobili, civili, e popolari.³⁸

La ripartizione sociale risulta sì «pur troppo necessaria»³⁹ (e altamente indicativa è la scelta dell'avverbio), ma trova la sua ragion d'essere non di certo in antichi e vacui privilegi, bensì nell'esigenza di assicurare «il buon ordine dei parlamenti»,⁴⁰ il regolamentare funzionamento economico e giuridico della vita cittadina. Ogni altro criterio di divisione, volto all'«oppressione di qualche ceto»,⁴¹ può considerarsi del tutto arbitrario: «Tutti i ceti necessari devono avere alla popolazione il rispettivo rapporto, e così facilmente gli artefici istessi devono proporzionalmente regolarsi».⁴²

La trasformazione fondiaria, quindi, non poteva che essere solo uno degli obiettivi, sia pur essenziale, del riformismo illuminato: ad essa andavano associati importanti e necessari miglioramenti nell'ambito manifatturiero e del commercio.

«Gallipoli», ad esempio – rileva nei suoi viaggi il Salerni – «dona una quantità prodigiosa di musolino: se ne fanno tutti bianchi, e di quelli alternati con diversi colori, ve ne sono dei battuti e dei velati, ve n'è pure di quelli con le righe ordinatamente battute. Sono adattati a diversi usi, e soprattutto per il vestire delle donne, per cravatte e per le sanzanieri».⁴³ Tale prodotto, tuttavia, lasciato alla lavorazione di donne non educate alle arti e non supportate dall'ausilio delle ultime invenzioni, non raggiunge gli stessi risultati qualitativi di quello straniero, tanto che una volta lavato si raggrinza e ha bisogno di essere ben stirato. Si produce anche tantissima biancheria per uso da tavola,

³⁸ Ivi, p. 125.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ Ivi, pp. 125-6.

⁴¹ Ivi, p. 125.

⁴² Ivi, p. 91.

⁴³ Ivi, pp. 82-3.



impreziosita e damascata in molteplici maniere, ma al contempo fin troppo costosa: «per poco che si badasse alla miglioramento ed alla facilitazione delle maniere da impiegarsi, potrebbe divenire ottima e di un prezzo sopportabile».⁴⁴

A «Taranto e nei suoi contorni si lavora moltissima felba; questa per forza non ha che cedere a qualunque altra, ma conserva [...] una certa ineguaglianza e ruvidezza di pelo», per cui generalmente si preferisce ricorrere al tessuto prodotto in Inghilterra, che sia nel colorito che nella morbidezza quasi «si confonde con il velluto».⁴⁵

Sempre a Taranto, ma anche a Francavilla e in altri paesi vicini, si lavora a maglia con la bambagia: «n' esce – osserva il Salerni – una quantità grande di calze di ogni qualità, di barettoni, di guanti, ed anche di tele a maglia per giaccherini e calzoncini».⁴⁶ In tali luoghi si è soliti, inoltre, raccogliere «la lana pinna, o sia quella lanuggine che ritrovasi nell'orlo delle conchiglie dette dai latini *pinne* o *penne*, ed il cui frutto interiore appellasi dai tarantini *Paricella*, e lavandosi e rilavandosi col sugo del limone, si spoglia di tutte le parti eterogenee; indi si carda e si fila, poi sola, o mischiata con un altro filo di seta, s'impiega in tutti i lavori di maglia».⁴⁷ Va considerato, però, che il prodotto ottenuto, per quanto «di bell'aspetto», è «di brevissima durata».⁴⁸

Le pelli delle volpi e di altri animali sono disponibili in grandi quantità, ma, poiché i processi di concia adottati non riescono a conferire «morbidezza, lustro, e colorito»,⁴⁹ vengono direttamente esportati e lavorati altrove:

Da quanto si è in rapporto all'agricoltura e alle manifatture riflettuto deducesi – precisa a questo punto il Salerni – che abbiamo lana, cotone, lino, canape, cuoi, e creta per quanto ci basti, e possiamo averne assai di più, come pure la seta e moltissimi altri generi, quando di averli si curasse, ma che l'avvilimento delle arti dipenda dal non esserci diligenti filatrici, tessitori, azzimatori, tintori, disegnatori, ed inventori di mode, cosicché il pessimo stato delle nostre manifatture non dipende da cause fisiche ma bensì morali.⁵⁰

⁴⁴ Ivi, p. 83.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ Ivi, pp. 83-4.

⁴⁷ Ivi, p. 84.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ Ivi, p. 85.

⁵⁰ Ivi, p. 86.



Si andava, dunque, profilando, lungo il viaggio intrapreso dal Salerni, l'immagine di un «miserabile commercio», imputabile oltretutto alla mancanza di appropriate misure protezionistiche, come, ad esempio, l'adozione da parte dello Stato di «dazi esorbitanti» sull'importazione di manifatture straniere o di norme di sicurezza, sia per terra che per mare, nel trasporto delle mercanzie: «il commercio interno ed esterno – si legge nelle *Riflessioni* – è la molla della ricchezza delle nazioni. Devesi questo adunque con tutte le forze dello stato promuovere, difendere, e proteggere».⁵¹

Eppure – tiene a far notare il Salerni –, i castelli non sono altro che mucchi di pietra; le torri, dalle cadenti strutture, sono ormai del tutto abbandonate e i porti mal sicuri; è il caso del porto di Taranto, dove «non vi è cura o diligenza alcuna»: «il loto delle cozze e degli altri frutti di mare, le macerie che l'acque vi trascinano dalla città, la savorra che vi buttano i bastimenti, sono altrettante causali della sua decadenza, e non riparandosi cagioneranno la di lui ruina».⁵² A Gallipoli, poi, «chiamano porto una mal sicura rada, i naufragi son frequenti».⁵³

Ma, di fronte a uno spettacolo così avvilente e degradante («stroppi, latici, vecchi, cadenti, miseria, puzza, piaghe, lamenti, e quanto vi è di compassionevole si presenta alla vista»⁵⁴ si legge infatti nelle *Riflessioni*), è interessante notare ancora una volta lo sguardo riformatore del Salerni, la sua persistente fiducia nei confronti della forza trasformatrice della *raison*, dello «spirito» dei tempi moderni volto ad operare verso «il meglio» e ad «inalzarsi al superiore»⁵⁵: «spirito», quello inteso dal Salerni, che – illuministicamente calato nelle pragmatiche questioni di sviluppo civile ed economico – prende forma e corpo nel «lusso».

Com'è noto, sul concetto di 'lusso' si assistette nel pieno Settecento ad una vera e propria *querelle*, che vide schierarsi i massimi vertici dell'intellettualità europea (da Mandeville a Montesquieu, da Hume a Forbonnais, da Voltaire a Rousseau) e che coinvolse anche gli illumini-

⁵¹ Ivi, p. 98. Si tiene, inoltre, a precisare: «Il nostro regno è pieno e tutto contornato di castelli e di torri, ma questi appena potrebbero reggere all'urto di un miserabile corsaro. Tali fortificazioni possono somigliarsi alle tele dei ragni: vi si arrestano gl'insetti, ma ogni piccolo uccello che vi s'incontri, batte le ali, le distrugge, e passa avanti» (ivi, p. 99).

⁵² Ivi, p. 116.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ Ivi, p. 96.

⁵⁵ Ivi, p. 90.



sti meridionali: si pensi a Ferdinando Galiani, Gaetano Filangieri, Giuseppe Palmieri, o in particolare ad Antonio Genovesi,⁵⁶ nel cui solco il Salerni definì il 'lusso' il motore primo del 'progresso', purché 'virtuoso' e 'moderato'. Si legge infatti nelle *Riflessioni*:

...non vi è espediente che con maggior facilità ci conduca di quello che il faccia il lusso da cui nasce l'ambizione, [...] la passione di ciaschedun ceto [...], un grande stimolo, e un nuovo sprone gli aggiunge per acquistarne le forze. [...] Il lusso (che altri ce ne dica) in se stesso è un bene [...]; pubblico o privato che siasi, basta che sia moderato e si aggiri su delle materie e delle manifatture della nazione, sarà sempre utile, anzi necessario; egli aumenta e mantiene lo spirito della nazione se ve n'è, e se non ve ne sia, ve lo introduce.⁵⁷

È, dunque, l'«ambizione di voler distinguersi»⁵⁸ a costituire il fondamento di uno Stato moderno: quella stessa ambizione che indusse il Salerni, il 20 maggio del 1782, a inviare da Taranto al Ministro Acton – influente consigliere di Maria Carolina, succeduto al Tanucci – le sue *Riflessioni su dell'Economia pubblica e privata*, al fine così di risollevarlo, in nome di una «filosofia svegliatrice ed esortatrice degl'ingegni umani», le sorti del Mezzogiorno. Sono queste infatti le parole da lui rivolte al Ministro nella lettera di accompagnamento al suo scritto:

Mi stimerei fortunato se l'Eccellenza Vostra si degnasse di gradire un dono che mi dichiara temerario rapportandosi al soggetto a cui lo diriggo, ma che, contenendo esso il tutto che io possa, mi fa sperare che vogliasi riguardare almeno l'animo del donatore al ben pubblico rivolto.

L'ambizione di rendermi utile mi ha fatto intraprendere un tal lavoro.⁵⁹

⁵⁶ Nelle *Lezioni di commercio*, il commercio dei consumi voluttuari è infatti considerato «lo spirito motore dell'ingegno, dell'industria, dell'arti; [...] la molla maestra di tutte le forze, produttrice di ricchezze e grandezze del corpo politico» (A. GENOVESI, *Delle lezioni di commercio, o sia d'economia civile*, Napoli, Fratelli Simone 1765, p. 247). In generale, cfr. P. FRASCANI, *Il dibattito sul lusso nella cultura napoletana del '700*, «Critica storica», XI (1974), 3, pp. 397-424.

⁵⁷ SALERNI, *Riflessioni su dell'Economia pubblica e privata...*, cit., pp. 90 e 92.

⁵⁸ Ivi, p. 89.

⁵⁹ Ivi, p. 34.



SEBASTIANO MARTELLI

Università di Salerno

Viaggi reali e immaginari in Grecia e Puglia magno-greca tra Sette e Ottocento

*Real and Imaginary Journeys to Greece and Magna Graecia between
the Eighteenth and the Nineteenth Centuries*

Between the eighteenth century and the early years of the nineteenth century, real and imaginary journeys to Greece and Magna Graecia become space and time of representing not only myth and travel and aesthetic experiences, but also historiographic theories and ideological and political projects that pass from the Enlightenment to the French Revolution, the Jacobin three-year period and the Napoleonic decade. The *mirage grec*, especially through the long debate on the “Liberty of the Ancients and the Liberty of the Moderns” in France, is an important part of the comparison with Greek city-states, Sparta and Athens, totally oriented to the present, involving the key issues of the Enlightenment culture of rights and political, institutional and social models that mark the end of the *ancien régime*.

Moving from late nineteenth-century French works (Barthélemy, Maréchal), this paper analyses the development of *mirage grec* in its various forms, historical, political, cultural as well as literary, highlighting the contamination of different genres – study of antiquity, travel literature and novel – and pointing out how Magna Graecia is the main element of twist in the comparison between French and Italian culture. *Platone in Italia* (1804-1806) by Cuoco is here widely discussed: it is a novel with a clear “allegorical tone”, which through a Pythagorean journey aims to oppose French theories and revive a local historical and cultural tradition, made up of civil and ethical values, which is essential to the creation of a national identity and an Italian national state. In the dense travel narrative representation, Cuoco adopts 18th-century Southern culture key elements, in particular the “Italic model” that, from Vico to Genovesi, Galanti, Longano, Grimaldi, Filangieri, and Pagano, was a different version of the debate on the “Liberty of the Ancients and the Liberty of the Moderns”, nourished by the turning points of Southern Italy’s social and historical condition, focusing on the feudalism obstacle and its effects on the institutional, social and economic system in the Kingdom.

The paper highlights Cuoco’s considerable debts to his master Galanti, in particular to his works on ancient history (*Saggio sopra l’antica storia de’ primi abitatori dell’Italia*, 1780, 1783; *Saggio sulla storia de’ Sanniti*, 1780) and also travel: *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise* (1781) and the monumental *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* (1786-



1794). Cuoco takes from these works also the singular integration of the Samnite version into the Italic model of Magna Graecia, which was essential to reform society and the State system in Galanti's view, looking at the social and economic organization of modern Europe during the Enlightenment. On the contrary, in Cuoco's view it was essential to the ethical and social image of the citizen in the national state to be created, beyond the southern borders and within the new Napoleonic order.

The paper shows that Cuoco's debt to Galanti, besides the "Italic model", concerns the same choices he made about literary options, which, mixing genres – from the novel (historical, archaeological, and philosophical) to the Enlightenment travel literature –, aim at a modern narrative canon that ensures wider communication for a civil, moral and political education project. The paper examines this aspect in depth, reconstructing the development of the novel in Southern Italy's culture from the 1780s, when Galanti has a leading role, as shown by his translations and editions of important French and English narrative works and by his *Osservazioni intorno a' romanzi* (1780), a critical text on the novel theory and sociology that represents the main 18th-century Italian contribution to the European debate on the novel. Cuoco adopts Diderot's paradigm, which considers the novel as "morale in azione", and is essential to Galanti's elaboration of the novel theory and sociology and its civil and moral educational function; it is connected to the other paradigm on the relationship between the novel and history, the "anello" between "le belle lettere e le scienze", between "bello e il vero".

The last part of the paper reconstructs unknown paths in the narrative representations of the Italic model of Magna Graecia with its Samnite version, which overcome southern national borders and reach France with Montesquieu and Marmontel. In particular, it reconstructs the reception of a *conte* by Marmontel, *I matrimoni dei Sanniti*, included in *Contes moraux* (1761-1771), translated and first published in Venice by Gasparo Gozzi, then included by Galanti in his editorial proposals in Naples (1783, 1788) of 18th-century European fiction; there are further developments of this *conte*, as the opera adaptation by Grétry, a renowned French composer, who had a key role in the "change" of traditional comedy into a model in line with the new communication context. In 1781 Mozart composed eight variations on the theme of *Dieu d'amour* of Grétry's opera, *I matrimoni sanniti*. The chapter of the *Platone in Italia* in which Cuoco narrates Cleobulus' journey to Samnium has the same title: the subject is the same too, but is not an adaptation of Marmontel's story, since the ritual is represented with a significant narrative difference, according to the 18th-century modern novel variations. The last adaptation or remake of Marmontel's *conte*, close to Cuoco's novel, was made by Saverio Scrofani in *La festa di Venere*, published in Paris in 1807: it is a modest neoclassical form of literary practice, purely hedonistic and exhortatory, whereas *Viaggio in Grecia*, published by Scrofani in 1799, resulting from a real journey to Greece between 1794 and 1795, is



worth noting; these works, along with the other journalistic pieces written by this controversial author, intersect themes and figures covered in this paper.

Tra Settecento e primi anni dell'Ottocento lungo le rotte di viaggi reali e immaginari nella Grecia e nella Magna Grecia transitano miti, teorie storico-politiche, disegni culturali e ideologici, progetti rivoluzionari, sullo sfondo di uno spazio-tempo che dall'Illuminismo alla Rivoluzione francese, al triennio giacobino, al quindicennio napoleonico cambia il volto dell'Europa. Tutto questo trova riscontro anche nell'evoluzione delle forme letterarie con cui quei disegni, teorie, progetti vengono proposti, dalla trattatistica antiquaria al saggio, al *pamphlet*, all'odeporica, al romanzo. In questo quadro l'ellenismo non è solo un richiamo letterario nell'ottica di una riproposizione del classicismo, di una rivisitazione di miti finalizzata al gusto estetico, o a un immaginario che ricerca sublimazioni o mode per il presente. A cominciare dalla Francia esso entra nella lunga durata della polemica su antichi e moderni, che a ridosso della Rivoluzione francese si configurò soprattutto come confronto su libertà degli antichi e libertà dei moderni con richiami dei *philosophes* a Sparta e ad Atene, a Licurgo, a Solone, a Pericle e Archita, a Pitagora e Platone.

Tutto questo in una chiave progettuale: gli antichi «erano, o potevano essere, contemporanei degli uomini del Settecento», cosicché l'esperienza politica greca aveva una «precisa incidenza [...] in dibattiti relativi a problemi di scottante attualità». Libertà degli antichi e libertà dei moderni

si affrontarono nel corso del XVIII secolo coagulando intorno a sé una complessa tematica: l'eguaglianza, l'educazione, il lusso, lo sviluppo economico, le forme di governo. Era una tematica per la cui messa a fuoco il «viaggio in Grecia» era considerato, spesso, come momento indispensabile. Così, parlare di Sparta e di Atene, di Licurgo e di Solone, di Pericle e di Agide, era un modo per parlare dell'*hic et nunc*: di democrazia diretta e di regime rappresentativo, di «communauté des biens» e di proprietà privata, di «bonheur» e di «vertu».¹

Il *mirage grec* come venne configurandosi nel corso del Settecento, cioè la discussione sui modelli politici incarnati da Sparta e Atene, è solo

¹ L. GUERCI, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni*, Napoli, Guida 1979, p. 7; cfr. anche C. GRELL, *Le dix-huitième siècle et l'antiquité en France, 1680-1789*, Oxford, Voltaire Foundation 1995.



un segmento, soprattutto se si allarga il quadro all'Italia dove diventa molto più composito arricchendosi di sollecitazioni veicolate da una realtà storico-culturale e geopolitica variegata, che, tra l'altro, mette in campo un rapporto e un confronto tra Grecia e Magna Grecia sempre nella proiezione di una progettualità politico-culturale e ideologica rivolta al presente. La mappa delle immagini, delle antiche repubbliche greche nella Francia settecentesca passa non solo per Montesquieu e Rousseau ma attraverso «una fitta trama» di interventi che ridisegnano in due tempi, prima e dopo la Rivoluzione francese, non solo «il profilo della città antica» ma l'elaborazione del pensiero politico nel cruciale passaggio tra Settecento e Ottocento. La discussione attraversa tutto il Settecento francese con un alternarsi di opzioni tra le due città-stato greche, ma sempre con una sottesa o esplicita proiezione sul presente, a supporto di forme di governo e modelli politico-sociali: dall'assolutismo illuminato alla repubblica, dall'Illuminismo riformatore a quello radicale.

Dalla mappa della circolazione del mito di Sparta e di Atene nel Settecento francese emerge la conferma che

è il presente a condizionare e ad orientare le scelte e le proposte, volte a promuovere, ognuna a suo modo, riforme e innovazioni [...]. Libertà degli antichi e libertà dei moderni non cessarono di fare da supporto a modelli socio-politici contrapposti [...]; a contatto con la realtà settecentesca, le antiche repubbliche furono assoggettate ad interpretazioni, mediazioni, travestimenti d'ogni sorta, che configurano una complessa pluralità di immagini.²

Nel primo tempo del dibattito rientrano Fénelon (*Les aventures de Télémaque*, 1699), Bossuet (*Discours sur l'histoire universelle*, 1681), Bayle (*Dictionnaire historique et critique*, 1734), Ramsay (*Voyages de Cyrus*, 1727), Rollin (*Histoire ancien*, 1731-1738), nei quali il richiamo colmo di riserve nei confronti delle città-stato greche veicola il confronto e la difesa del modello politico del presente, l'assolutismo, cui solo Fénelon contrappone una «monarchie tempérée». Montesquieu (*De l'esprit des lois*, 1748) che dalla storia di Sparta e Atene trae indicazioni per la fondazione di una scienza della società e della politica e per il disegno di una architettura istituzionale moderna, apre la stagione degli anni Cinquanta-Sessanta, cui danno un forte *imprinting* Rousseau (*Discours*, 1750-1755), Morelly (*Code de la nature*, 1755), le voci

² Ivi, p. 277.



di Jaucourt per l'*Encyclopédie*, Helvetius (l'*Esprit*, 1758), Mably (*Entretiens de Phocion*, 1763; *Observations sur l'histoire de la Grèce*, 1766).

Nella riflessione entrano i temi politico-ideologici, sociali, economici, il nesso politica e morale, l'equilibrio dei poteri, i livelli di sovranità, l'educazione pubblica, il lusso, l'ineguaglianza, la comunità dei beni, i meriti contrapposti ai privilegi, i costumi, le usanze, le arti, le scienze. Tutti temi declinati a partire dal presente che rafforzano il partito dei filospartani soprattutto attraverso le posizioni più radicali, come quelle di Rousseau, Jaucourt e Mably. Ma non mancano posizioni di forte contrasto come quelle dei fisiocratici e di Bordes che nei suoi *Discours sur les avantages des sciences et des arts* (1751) stila un vero e proprio «manifesto dei moderni».³

Il partito dei *philosophes* presenta diverse faglie di divisione: c'è chi come Voltaire contrappone la «splendida» Atene alla «triste» Sparta e altrettanto fa Melon schierandosi per la «voluttuosa» Atene, mentre Goguet privilegia Atene all'interno di una opzione più generale a favore dei valori del presente e, quindi, dei paradigmi della modernità e non degli antichi. Linguet invece fa un passo oltre introducendo nel dibattito una deviazione verso altri modelli sociali e statali da ricercare nei paesi dell'Asia, alternativi ai modelli di Sparta e Atene e a quelli europei della modernità. Se Diderot si muove tra l'adesione a indicatori forti della modernità e qualche proiezione utopica per modelli alternativi, Chastellux opera un attacco su più fronti contro l'antichità greco-romana.

Tra la metà degli anni Settanta e i primi anni Ottanta l'«immagine della *polis* licurghea» subisce un consistente ridimensionamento: le due repubbliche vengono dichiarate «inutilizzabili», le ragioni dei moderni «sembrano avere partita vinta su quelle degli zelatori dell'antichità»,⁴ come testimoniano le opere di d'Holbach, in cui a residue «suggerzioni» per il mito dell'antichità si contrappongono immagini «fosche» delle repubbliche antiche. Ma le «suggerzioni» per le antiche repubbliche greche sono destinate ad eclissarsi definitivamente nello stesso periodo, trovando «una sorta di suggello e di codificazione»⁵ in dizionari ed enciclopedie, come nel *Dictionnaire universel* di Robinet (1777-1783): liberticide sono ritenute le leggi spartane; si auspica una società modernamente strutturata; in alternativa al mito di Spar-

³ Ivi, p. 53.

⁴ Ivi, pp. 193-8.

⁵ Ivi, p. 229.



ta prevale l'indicazione di modelli istituzionali, sociali ed economici dell'Inghilterra o addirittura il modello di stato e di democrazia rappresentativa che si stava sperimentando oltre Atlantico (*Encyclopédie méthodique*, 1784-1788).

Alla vigilia della Rivoluzione francese il mito delle repubbliche greche sembra ormai del tutto consumato, e proprio nell'immediata vigilia della Rivoluzione Cornelius De Pauw (*Recherches philosophiques sur les Grecs*, 1788) mette in campo un attacco deciso al mito di Sparta: se Atene può essere ancora un riferimento valoriale per il suo modello di democrazia e anche per altri indicatori, dalla giustizia all'economia, dallo spirito pubblico alla felicità, di Sparta vengono messi in discussione non solo gli ordinamenti politici e la «chimera» dell'egualitarismo, ma anche la sua stessa identità storica.

Si apre poi il capitolo del dopo Rivoluzione, quando il modello di Sparta, propugnato da Rousseau, Jaucourt e Mably fornirà un punto forte di riferimento al radicalismo di Robespierre e Babeuf, mentre sulla scena teatrale e letteraria si muovono personaggi e rappresentazioni nelle vesti spartane e ateniesi, che in Francia accompagnano le varie fasi della repubblica fino al consolidarsi del potere napoleonico, e in Italia le esperienze del triennio giacobino e la breve stagione delle rivoluzioni.⁶

Ma sono due opere apparse in Francia nel 1788 e nel 1790 a fornirci materiali per una curvatura verso le elaborazioni e rappresentazioni italiane, in particolare della cultura meridionale, sui temi che attraversano, come abbiamo visto, la cultura francese nel corso del Settecento. Si tratta del *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce* di Jean-Jacques Barthélemy apparso nel 1788, e dei *Voyages de Pythagore* di Maréchal pubblicati in sei volumi nel 1799.

Intanto queste due opere introducono la contaminazione di tre generi letterari – antiquaria, viaggio, romanzo – codificando la rappresentazione non solo in termini formali ma anche politico-ideologici e di ricezione per incrociare l'orizzonte di attesa del pubblico dei lettori; ciò spiega anche la lunga durata della fortuna del *Voyage* di Barthélemy, che tra Settecento e Ottocento ebbe circa ottanta edizioni e numerose traduzioni: grazie a questo libro «generazioni di lettori giovani e meno giovani presero familiarità con la storia e le antichità della Grecia».⁷

⁶ Cfr. A. GRANESE, *Divina libertà. La rivoluzione della Tragedia la tragedia della rivoluzione*. Pagano, Galdi, Salfi, Salerno, Edisud 1999; F. M. PAGANO, M. A. GALDI, F. S. SALFI, *Teatrali contese*, a c. di A. Granese, Salerno, Edisud 1999.

⁷ C. GINZBURG, *Anacharsis interroga gli indigeni. Una nuova lettura di un vecchio*



Barthélemy fonde la ricca filiera antiquaria ed erudita, lo sguardo interessato del viaggiatore e l'invenzione narrativa con una consapevolezza critica circa forme e contenuti della sua operazione: «Se n'è composto un viaggio, anziché una storia, perché in un viaggio tutto è posto in uso, persino le minute circostanze, che non è lecito ad uno storico di riferire». Di qui la scelta di un'«epoca delle più interessanti» nella «storia delle nazioni», di cui raccontare non solo l'incontro e la «conversazione» con «uomini grandi» delle istituzioni come della cultura, ma «osservare» la vita quotidiana, «i costumi e le usanze dei popoli, intervenendo alle loro feste, studiando la natura dei loro governi [...] indagare i progressi dello spirito umano».⁸

Barthélemy evita la contrapposizione tra Sparta e Atene e, grazie a una vastissima erudizione e alla scrittura narrativa, accompagna i lettori nel viaggio attraverso la Grecia suscitando «il senso del *vêçu*, di dare ai contemporanei la sensazione di aggirarsi per le affollate vie di Atene o per gli austeri edifici di Sparta, nonché di conversare con gli spiriti magni dell'antichità».⁹ L'autore fa trasparire al lettore la sua ammirazione per Sparta e Atene, cerca soprattutto di incrociare la sua *sensiblerie*, il suo immaginario ellenizzante; il discorso politico resta sullo sfondo anche se è comunque presente e rilevabile.

Il protagonista, il giovane scita Anacharsis, viaggia nella Grecia del quarto secolo a. C. ma con un costante riferimento a quella dei tempi di Solone e di Pericle, di Licurgo e Lisandro, cioè il «periodo aureo» delle due repubbliche che viene «esaltato, vagheggiato, rimpianto».¹⁰ Solone vestiva i panni del grande legislatore che aveva dato vita ad una «sage démocratie» in cui il «gouvernement populaire» era stato da lui bilanciato con elementi tratti dai «gouvernements mixtes»;¹¹ in tal modo aveva evitato la deriva verso una democrazia a rischio di estremismi. Stesso apprezzamento per Licurgo, filosofo e riformatore, che a Sparta aveva saputo impiantare istituzioni e leggi di alto profilo in cui erano sconosciuti il lusso e i «bisogni fittizi», per fare posto alla frugalità, alla purezza dei costumi, alla sana educazione, ad una giusta emu-

best-seller, in Id., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli 2006, p. 138.

⁸ [J.-J. BARTHÉLEMY], *Viaggio d'Anacarsi il giovine nella Grecia verso la metà del quarto secolo avanti l'era volgare*, Venezia, Antonio Zatta e figli 1791, t. I, pp. V-VIII.

⁹ GUERCI, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni*, cit., p. 273.

¹⁰ Ivi, p. 274.

¹¹ BARTHÉLEMY, *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce, dans le milieu du quatrième siècle avant l'ère vulgaire*, Paris, De Bure 1788, vol. I, pp. 58-96; vol. II, pp. 490-546; vol. III, pp. 1-26.



lazione; leggi da tutti comprensibili che evitassero «obblighi inutili» e «ingiustizie»; una saggia divisione delle terre per garantire uguaglianza e coesione sociale. Dunque un sistema che conciliava felicemente sovranità (monarchica) aristocrazia e democrazia. Un sistema che assicurava spirito pubblico, armonia, bene comune, solidarietà, felicità; una Sparta con qualche recupero rousseauiano, ma fundamentalmente disegnato all'interno delle coordinate dell'assolutismo illuminato. La strategia narrativa messa in campo da Barthélemy risultò «perdente» oltre i confini del primo Ottocento, ciò non toglie che il suo *Voyage du jeune Anacharsis* può essere riconosciuto come «un incunabolo dell'etnografia storica».¹²

I *Voyages de Pythagora* di Maréchal introducono nella letteratura francese incentrata sull'ellenismo una variante non di poco conto, la Magna-Grecia, utilizzando il modello narrativo del viaggio antiquario già sperimentato da Barthélemy un decennio prima. Sia Barthélemy che Maréchal saranno due testi di riferimento per Cuoco nel *Platone in Italia*: se il primo influenzerà soprattutto l'opzione per il romanzo, il secondo invece costituirà un interlocutore oppositivo poiché Maréchal persegue «l'intento ideologico» con «continue variazioni attorno al tema dell'eguaglianza»; ma soprattutto l'autore francese

annette la leggenda pitagorica all'ideologia rivoluzionaria, in senso gallocentrico, immaginando un itinerario geo-politico che si conclude con l'iniziazione suprema del «primo filosofo» italico presso i sacerdoti Druidi.¹³

Una variante che in realtà si inseriva in un quadro più ampio di costruzione del mito della Gallia preromana in cui confluiva il rifiuto della tradizione repubblicana classica accostata all'esperienza robespierrista, sulla «via aperta» da Volney (*Leçons d'histoire*, 1795); la riscoperta del passato celtico e della sapienza druidica da opporre alla «tradizione greco-romana che aveva prima legittimato» il dispotismo monarchico e «quindi favorito, nascosto dalle molte declamazioni dell'antica virtù repubblicana, l'avvento del terrore»; l'invenzione di una tradizione,

¹² GINZBURG, *Anacharsis interroga gli indigeni*, cit., p. 152.

¹³ P. CASINI, *L'antica sapienza italica. Cronistoria di un mito*, Bologna, Il Mulino 1998, pp. 224-225; cfr. anche A. DE FRANCESCO, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari, Laterza 1997, pp. 78-81.



declinata poi in senso bonapartista, per «confermare» l'egemonia politica e culturale dell'Impero in Europa.¹⁴

Cuoco, invece, disegna un totale ribaltamento di questo percorso del mito incardinandolo nel Mezzogiorno d'Italia, nelle sue origini italiche sulla base delle elaborazioni che da Telesio a Vico a Genovesi a Galanti – e per qualche aspetto a Grimaldi, Filangieri e Pagano – avevano fondato una tradizione storiografica, filosofica e letteraria approdando con Galanti a un elemento forte della costruzione dell'identità del regno napoletano che Cuoco riprenderà rimodellandolo e finalizzandolo alla costruzione di una identità nazionale italiana.

Maréchal già per il suo stesso profilo intellettuale e politico, rousseauiano iniziato alla massoneria e attivo nella Congiura degli Eguali di Babeuf, di cui stese il manifesto con al centro il principio dell'«eguaglianza di fatto», prima ancora dell'«eguaglianza giuridica», fondata sulla «pietra angolare» della comunità dei beni, la proprietà collettiva della terra, il diritto alla felicità. Tutto ciò egli ritrova nel modello pitagorico della setta magno-greca (di Crotone) promosso «a esempio della congiura democratica del 1796, luogo d'origine del comunismo rivoluzionario del secolo XIX». Maréchal si ispira al modello narrativo del *Voyage du jeune Anacharsis* di Barthélemy, piegando la scrittura all'ellenismo ricercato, ma il suo obiettivo è unicamente politico-ideologico. Egli modifica l'epoca del viaggio di Anacharsis, due secoli e mezzo prima (il secolo di Pericle e del primato di Atene) e anche l'itinerario di Pitagora in terra ellenica, da Creta al Peloponneso, quindi Atene, Tebe e Delfi. La rappresentazione dei luoghi delle città e dei legislatori consente proiezioni e riflessioni su temi illuministici quali i diritti naturali, le costituzioni democratiche propugnati attraverso «una lettura radicale» del *Contract social* di Rousseau.¹⁵

In riferimento soprattutto a Sparta, Maréchal affronta diversi problemi: la giustizia sociale, la miseria degli Iloti, veri «esclusi», la libertà, la costituzione, le magistrature, i costumi, da una postazione ideologica rousseauiana e babuvista che evidenzia i limiti delle realizzazioni spartane, poiché la libertà ha riguardato solo una ristretta élite, la «società degli amici» favorita dalle riforme di Licurgo; dunque, un fallimento

¹⁴ A. DE FRANCESCO, *L'antichità italica nel modello politico-culturale della stagione napoleonica: Vincenzo Cuoco e il suo Platone in Italia*, in *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, a c. di F. Benigno e N. Bazzano, Manduria-Bari-Roma, Lacaita 2006, pp. 388-93.

¹⁵ CASINI, *L'antica sapienza italica*, cit., pp. 226-31.



del progetto politico di Licurgo poiché non era riuscito a fondare un sistema che garantisse «un potere eguale a cittadini tutti eguali».¹⁶ Pitagora nel suo discorso riprende il progetto di un «regno della ragione e della verità», fondato su una visione materialista, politica, economica e civile e su una filosofia della storia ispirata a Bayle e Voltaire; un discorso che allegoricamente vuole rilanciare le ipotesi dei legislatori alla Babeuf che erano state affossate negli sviluppi della Rivoluzione francese. Ma sono gli approdi del viaggio di Pitagora dalla Grecia alla Magna Grecia alla Gallia preromana a costituire il punto massimo di torsione storico-politica e ideologica finalizzato a codificare il primato razziale, morale e politico degli antichi popoli gallici sui greci e i romani: «La contaminazione tra le leggende galliche, celtiche, druidiche e quella di Pitagora offre il terreno ideale per nobilitare le origini della frangia egualitaria della rivoluzione francese» che era stata repressa dalla Gironda e da Bonaparte.¹⁷ Inseguendo il disegno allegorico di riproporre la «missione della Grande Nazione» e la «sfida della guerra rivoluzionaria contro le potenze dell'antico regime», Maréchal rappresenta la «iniziazione suprema» di Pitagora in Gallia, annullando «i dilemmi del primato greco o italico del caposcuola, attualizzando sotto il segno dell'ideologia egualitaria il passato della politica pitagorica in Magna Grecia».¹⁸ Attraverso una manipolazione delle fonti e una ricercata proiezione utopica, nel viaggio di Maréchal Pitagora diventa il fondatore in Magna Grecia di una setta politica, egualitaria e libertaria raccontata nella sua espansione fino alla «catastrofe finale della scuola».

Il *Platone in Italia* di Cuoco, pubblicato tra il 1804 e il 1806, incentrato sul viaggio di Platone nei territori meridionali segnati dalla presenza e dalle idee di Pitagora, costituirà la risposta italiana politico-culturale e ideologica alla torsione francese operata da Maréchal. In realtà la torsione di Maréchal, depurata delle idee attualizzanti ed eversive di egualitarismo, sarebbe confluita, come abbiamo visto, in quella molto più decisiva del bonapartismo tesa a supportare il predominio francese in Europa e la nascita dell'impero e, quindi, l'egemonia politica e culturale francese sull'Europa, un nuovo ordine seguito al crollo dell'antico

¹⁶ S. MARÉCHAL, *Voyages de Phitagore [...] suivis de ses Lois politiques et morales*, Paris, Deterville 1799, vol. III, pp. 263-302; vol. IV, pp. 52-98.

¹⁷ CASINI, *L'antica sapienza italica*, cit., p. 236.

¹⁸ Ivi, p. 237.



regime.¹⁹ In Italia siamo al passaggio di Marengo, della seconda Cisalpina, di una fase, tra il 1800 e il 1806, che metterà in campo una riflessione sugli sviluppi e i fallimenti rivoluzionari di fine Settecento, che è politica e culturale e veicola una complessa progettualità non solo per il presente napoleonico ma anche per il dopo, nella direzione di dare fondamenta a una identità nazionale indispensabile per la costruzione di uno stato italiano unitario e indipendente.

Nel *Platone in Italia*, nel sottotesto del viaggio pitagorico e della sua allegoria, Cuoco mira a contrastare la validità storiografica e culturale francese fondata su «improbabili natali druidici della sapienza», ma comunque tenendo fermo il disegno sulla «radice ellenica del processo di civilizzazione».²⁰ L'azzardo del recupero del ruolo degli etruschi, colonizzatori non solo dell'Italia ma anche della Grecia, ha la funzione di annullare il primato gallico storico e culturale, ma anche di evidenziare la peculiare unità culturale e politica dell'impero etrusco che «diveniva così una raffigurazione simbolica dell'unità nazionale italiana».²¹

Con il *Platone in Italia* Cuoco elabora una «diretta risposta agli indirizzi culturali di Francia» inserita in un progetto finalizzato alla costruzione di «una tradizione nazionale capace di assicurare, sempre e comunque nel quadro del nuovo ordine napoleonico, una pari dignità al giovane Stato italiano rispetto al potente alleato».²² Insomma il *Platone in Italia* come un progetto politico culturale, narrato in termini allegorici per andare oltre il fallimento della rivoluzione 'passiva' del Novantanove, all'interno del quadro europeo segnato dal bonapartismo. Pitagora e la storia dei popoli italici rappresentano il recupero di una tradizione autoctona culturale e di valori civili e morali già valorizzata da Gravina e da Vico, ma anche da Genovesi e Galanti, da gestire con realismo machiavelliano. Il recupero di un primato italico funzionale ad un progetto di costruzione di uno stato nazionale nelle condizioni

¹⁹ Cfr. DE FRANCESCO, *Leggere il «Platone in Italia» agli inizi del secolo XXI*, in V. CUOCO, *Platone in Italia*, a c. di A. De Francesco e A. Andreoni, Roma-Bari, Laterza 2006, pp. LVI-LVIII.

²⁰ Ivi, p. LX.

²¹ A. ANDREONI, *Omero italico. Favole antiche e identità nazionale tra Vico e Cuoco*, Roma, Jouvence 2003, p. 228; EAD., *Etruschi, Sanniti e storiografia delle origini: carte inedite di Vincenzo Cuoco*, in «Annali cuochiani», 1, (2003), pp. 9-35.

²² DE FRANCESCO, *Leggere il «Platone in Italia» agli inizi del secolo XXI*, cit., pp. LX-LXI.



che la storia offriva in quel convulso passaggio tra Settecento e Ottocento.

Nel romanzo *Cuoco con il viaggio di Platone e del suo discepolo Cleobolo*, dalla Taranto magno-greca di Archita al Sannio di Ponzio, ricomponeva anche l'unità dei popoli italici, evidenziando una comune radice etnica e una identica matrice culturale attraversata dal pitagorismo, che nel presente consentivano «una progettualità politica comune» grazie anche alla elaborazione settecentesca del modello italico in cui coesistevano le affermazioni identitarie delle province e il grande contenzioso sulla feudalità.²³ Per supportare il periplo del viaggio di Platone e Cleobolo nella Magna Grecia e nel Sannio, Cuoco chiama in causa Mazzocchi e Francescantonio Grimaldi, il primo per i punti di riferimento geografici, topografici e archeologici; il secondo per l'ampia base documentaria storico-geografica e culturale. Ma il disegno complessivo del viaggio, e quindi del romanzo, ha diversi altri riferimenti decisivi che attraversano il Settecento meridionale: da Vico, che nel *De antiquissima italorum sapientia* fissa alcuni cardini del modello italico, a Genovesi e Galanti, che lo funzionalizzano al confronto e al giudizio sul presente del Regno.

Nell'ambito delle tematiche dei convegni del Progetto Polysemi, al Convegno di Bari – ai cui Atti rinvio – ho analizzato la letteratura odeporica di Galanti sulla Puglia magno-greca, frutto dei suoi viaggi nelle province del Mezzogiorno a seguito dell'incarico avuto dal Re e dal governo borbonico come visitatore del Regno in Puglia, Abruzzo e Calabria tra il 1791 e il 1793. In quella sede ho anche proposto un confronto tra questi scritti di viaggio, che solo in parte confluiscono nei volumi della *Descrizione delle Sicilie*, pubblicati tra il 1780 e il 1794, e il *Saggio sopra l'antica storia dei primi abitatori dell'Italia* pubblicato nel 1783. In quest'opera consistenti capitoli Galanti dedica alla Magna Grecia, un corposo attraversamento della storia dei suoi popoli, delle forme statuali repubblicane, confederate, dell'organizzazione sociale ed economica, degli usi e costumi, delle arti, della filosofia, delle scienze.

Tutto questo nella prospettiva di un confronto con il Mezzogiorno contemporaneo che visiterà dieci anni dopo, ma di cui alla scuola di Genovesi²⁴ ha già elaborato i paradigmi di osservazione e di analisi che

²³ Cfr. G. GIARRIZZO, *Vico, la politica la storia*, Napoli, Guida 1981, pp. 175-240.

²⁴ Cfr. S. MARTELLI, *Due secoli di sfortune editoriali e un ritrovamento fortunato*, in G. M. GALANTI, *Scritti giovanili inediti*, Edizione critica a c. di D. Falardo, Napoli,



gli consentiranno di realizzare una straordinaria radiografia del territorio, della realtà sociale ed economica, delle istituzioni centrali e periferiche del Regno; uno dei contributi più significativi del riformismo illuministico italiano ed europeo.

Collegandosi a una tradizione di pensiero che ha i suoi momenti fondativi in Vico e Genovesi, Galanti sviluppa il cosiddetto modello italico come dato genetico della storia e della cultura meridionale e italiana; nel recupero e nella rivalutazione dei popoli italici e della civiltà magno-greca si incardinano diverse strategie e obiettivi: la fondazione di una identità meridionale nel prolungamento del costituirsi dell'autonomia e indipendenza del Regno con Carlo di Borbone e, quindi, della conseguente affermazione di una identità della nazione napoletana, anticipando Cuoco che con il *Platone in Italia* ricerca nel mito italico una identità civile e culturale della nazione italiana. Allontanandolo dalla curvatura anticartesiana di Vico e ancor più dalle declinazioni erudite, magico-ermetizzanti, orfiche, metafisiche, Galanti fa trasmettere il mito nella dimensione politica. Il modello italico galantiano è soprattutto antiromano, contro l'imperialismo romano accentratore e oppressore che distrugge i modelli statuali repubblicani confederati, italici e magnogreci. Il modello statale romano getta alcune basi di quello che sarà il sistema feudale cui daranno ovviamente decisiva consistenza le invasioni, la decadenza, il Medioevo.

Nel *Saggio* di Galanti troviamo anticipati temi, personaggi, sviluppi narrativi del romanzo di Cuoco, a cominciare già dal viaggio di Platone in Italia per conoscere la filosofia pitagorica, quindi, l'importanza di Taranto, città-stato della Magna Grecia e di Archita, legislatore, filosofo che crea per la città una forma repubblicana antioligarchica, che la avvicina all'assolutismo settecentesco, che garantisce l'equilibrio dei poteri e della felicità pubblica. Ampio spazio è dedicato alla figura di Pitagora e alla sua filosofia etico-politica, soprattutto per l'influenza che essa ebbe «nel governo e ne' costumi» e che egli accosta alla filosofia morale illuministica, prima tra tutte le scienze, poiché è rivolta ai costumi e alla società al fine di garantire una convivenza pacifica e il conseguimento della felicità pubblica, che si fonda soprattutto sull'«eguaglianza ch'è quella che tiene lontana la corruzione del corpo politico». Un sistema politico e statale che garantisce alla città uno straordinario sviluppo delle arti, delle scienze, dell'agricoltura, del



commercio, che i Romani cancelleranno spogliandola e assoggettandola, imponendo forme di governo, sistemi economici e civili che anticipano per alcuni tratti la feudalità, producendo «un gran cambiamento nel governo ed una gran rivoluzione ne' costumi de' popoli».²⁵

Iniziava così la decadenza cui l'arrivo dei barbari e l'introduzione del sistema feudale, il «modello gotico», avrebbero dato un *imprinting* decisivo prolungatosi fino alla Napoli borbonica, capitale di un regno che prosciugava le risorse delle province bloccate da un pietrificato decentramento feudale.

In questo scenario storico-filosofico, ideologico e politico il viaggio dalla Magna Grecia al Sannio narrato nel *Platone in Italia* non è un erudito viaggio nostalgico attraversamento di luoghi, personaggi, storie ma “mito attivo” e utopia militante per l'elaborazione di una progettualità politico-culturale al fuoco della storia contemporanea e della cultura del Settecento, con un continuo confronto con il sommovimento epocale rappresentato dalla Rivoluzione francese e dagli sviluppi napoleonici. La rappresentazione del modello italico si alimenta dei contributi di Vico, Mazzocchi, Genovesi, Grimaldi, Galanti, facendovi confluire il ruolo delle province, la declinazione “greca” delle libere città e delle piccole repubbliche e il processo di civilizzazione, nonostante i guasti e la violenza operati dai Romani.

²⁵ GALANTI, *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori dell'Italia*, Napoli, Società Letteraria e Tipografica 1783, pp. 170-8. Il *Saggio sulla storia de' Sanniti* è contenuto nel quinto tomo delle opere di Millot (Napoli, Società Letteraria e Tipografica 1780), in cui Galanti inserisce capitoli di opere di Condillac e sue annotazioni, ma anche suoi testi autonomi: *De' popoli antichi d'Italia*; *Saggio sulla storia de' Sanniti*. Per Venturi la «concezione» dei popoli italici «è importante soprattutto perché l'esaltazione delle popolazioni preromane viene ormai completamente spostata dalla loro arcana sapienza e filosofia alla loro virtù politica, dalla loro cultura al loro spirito di libertà»; una concezione veicolata da un antiromanesimo in cui si incrociano “spiriti” antidispotici voltairiani e trasposizioni del primitivismo rousseauiano (F. VENTURI, *Giuseppe Maria Galanti*, in *Illuministi italiani*, V, *Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, Ricciardi 1962, p. 962). Secondo Giarrizzo, il “modello italico” di Galanti è da considerarsi un «contributo» storiografico «scientifico» [...] non banalmente idealizzato o nostalgico [...] l'attenzione al passato “nazionale”, alla storia antica del regno non fu mai una fuga dal presente, da un presente povero e infelice al grande e felice passato». Tutto ciò per «la progettata ricostruzione/restaurazione della base sociale del regno attraverso l'espansione della proprietà coltivatrice» e la defeudalizzazione del ceto civile in linea con la cultura politica europea degli anni Settanta (G. GIARRIZZO, *Galanti: il “regno francese” e la classe dirigente meridionale*, in *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale*, Napoli, Guida 1984, pp. 76-7).



Se Genovesi conferisce «spessore e dignità storiografica»²⁶ al modello italico e alla categoria dell'antiromanesimo, sarà poi Galanti a sviluppare la connessione forte di questa categoria con la critica alla feudalità – inciampo primario per agganciare la modernità europea – che ha le sue origini nell'epoca romana, quando si consuma la cesura che modifica il regime della proprietà agraria, introducendo il lavoro servile e alterando il rapporto tra popolazione e risorse e il complessivo assetto politico basato sull'equità dei diritti e dei doveri civici, che garantiva prosperità, il prevalere dell'«interesse generale» su quello «particolare», l'uguaglianza, la coesione sociale.

È Galanti, con il suo attraversamento della realtà e della storia nelle province del Mezzogiorno per rilevare e analizzare i guasti provocati dalla feudalità, a fornire a Cuoco gli elementi più significativi della condizione materiale sociale ed economica del Regno – non dimentichiamo che il *Platone in Italia* viene pubblicato nel decennio in cui si realizza l'eversione della feudalità – il cui cambiamento solo avrebbe consentito la realizzazione di un nuovo ordine politico e «nuove forme di cittadinanza e di consenso». È Galanti con l'elaborazione della variante sannitica del modello italico – approdo anche delle posizioni filocontadine presenti nell'Illuminismo meridionale, da Galanti a Longano – a fornire a Cuoco la filiera più organica di referenti storico-culturali per il *Platone in Italia* e per l'impianto del suo immaginario a «forte tasso allegorico»²⁷ proiettato sul presente e sulla complessa progettualità politica con cui affrontarlo.

La variante sannitica era non solo funzionale a supportare storicamente l'antiromanesimo ma anche a ridimensionare l'ellenismo e certi suoi sviluppi nella Magna Grecia, dove il deragliamento di alcune forme di governo oligarchiche verso il dispotismo e le ingiustizie sociali, quindi il lusso e la corruzione, non erano estranei alla decadenza di

²⁶ S. CERASUOLO, *Mito italico e progettualità dell'antico nel «Platone in Italia» del Cuoco*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, premessa di M. GIGANTE, Napoli, Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli 1987, vol. 1, p. 155; F. TESSITORE, *Introduzione* a V. Cuoco, *L'utilità della storia*, a c. di F. Tessitore, Roma-Bari, Laterza 2015, pp. XXXVIII-LVI; CERASUOLO, *Giuseppe Maria Galanti e i Sanniti*, in *Studi sulla tradizione classica per Mariella Cagnetta*, a c. di L. Canfora, Roma-Bari, Laterza 1999, pp. 155-166; A. MARCONE, *Il «Prospetto storico sul mondo romano» di Giuseppe Maria Galanti*, in ID., *Sul mondo antico. Scritti vari di storia della storiografia moderna*, Firenze, Le Monnier Università 2009, pp. 83-94.

²⁷ ANDREONI, *Platone, Dioniso e Dione. Ferdinando IV e le vicende napoletane nel «Platone in Italia» di Vincenzo Cuoco*, in *Studi per Umberto Carpi*, a c. di M. Santagata e A. Stussi, Pisa, Edizioni ETS 2000, p. 44.



alcune città. A fronte, l'antico Sannio aveva creato forme statuali e di governo democratiche, un'organizzazione sociale, civile e militare che evitavano deviazioni tiranniche: piccole comunità confederate; assenza di qualsiasi struttura feudale; la terra era un bene comune e, stabilita un'equa distribuzione, era legata alla effettiva coltivazione; una codificazione dei diritti e dei doveri da tutti conosciuta; l'assenza di lavoro servile e quindi di distinzioni e contrasti di classe garantivano giustizia e coesione sociale; usi e costumi che premiavano le qualità civili, morali e i meriti acquisiti verso la patria; anche l'amore tra i giovani e l'unione coniugale, in assenza di un dispotico potere politico-religioso, diventavano un «vincolo della società».

Un quadro in cui contaminando efficacemente erudizione, storia, mito, utopia e profili di comunitarismo e autonomismo che derivavano dalla sua analisi del disastroso rapporto tra capitale e province nel regno meridionale, Galanti mirava ad esaltare soprattutto lo «spirito pubblico» nello stato e nella società sannita, che era invece assente nella realtà del Mezzogiorno del suo tempo, in cui prevaleva «uno spirito di privilegio, uno spirito di egoismo, uno spirito di rapacità» alimentati da un sistema politico-statuale che bloccava qualsiasi cambiamento.

Dal *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori dell'Italia* (1780, 1783) e dal *Saggio sulla storia de' Sanniti* (1780), ma anche dalla *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise* (1781) e dalla *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* (1786-1794),²⁸ Cuoco poteva prelevare questi e altri materiali per la ricostruzione della civiltà del Sannio, dove nella seconda parte del *Platone in Italia* approda il viaggio di Cleobolo, accompagnato da Ponzio, che può verificare il livello di civiltà del popolo sannita, non selvaggio – come lo aveva dipinto una certa tradizione storiografica e anche qualche illuminista meridionale (Grimaldi) – ma organizzata in forme di governo e assetti economico-sociali, di costume più avanzati rispetto a quelli dei Romani.

Cuoco ridefinisce la variante sannitica galantiana del modello italico, innestandola nella civiltà pitagorica della Magna Grecia, geneticamente legata alla matrice etrusca, e senza il decisivo cordone ombelico

²⁸ Nel *Platone in Italia* Cuoco cita il *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori dell'Italia* e la *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* definendole «bellissime opere» (op. cit., p. 394). Se accettiamo l'ipotesi che Cuoco avesse progettato l'idea del *Platone in Italia* già prima del 1799, adeguando poi «il disegno iniziale ai temi politici che si imponevano alla sua riflessione nel 1802» (CASINI, *L'antica sapienza italica*, cit., p. 250), la stratigrafia galantiana nel romanzo diventa ancora più significativa.



licale con la madrepatria greca. In questa operazione è la stessa figura di Pitagora a subire una metamorfosi vichiana finalizzata a incardinare la tradizione della filosofia pitagorica nella civiltà sannita; in tal modo rafforzando e qualificando alcuni snodi fondamentali di quella civiltà, dalle strutture sociali (la proprietà della terra) alle virtù civili e morali. L'identema etico-politico della sapienza pitagorica diventa centrale, quello più funzionale al disegno cuochiano allegoricamente narrato nel *Platone*: Pitagora «incarnava l'ideale cuochiano del legislatore interprete delle esigenze spirituali del popolo, ispiratore di un'azione di governo che soddisfacesse i bisogni popolari, rispettandoli ed incrementandoli»; egli

rappresenta lo statista ideale, capace di annullare il naturale dualismo presente in ogni nazione ed in ogni tempo fra il popolo e l'*élite* sociale destinata al governo dello stato [...] ispiratore di alta coscienza morale e interprete delle esigenze popolari, destinate a trovare soddisfazione in una lungimirante azione popolare.²⁹

Non è difficile vedere in questo profilo il rinvio ai temi centrali del *Saggio storico* sul contrasto tra *élites* illuministiche e popolo nel fallimento della rivoluzione del 1799.

In questa operazione di integrazione tra la civiltà magno-greca e quella sannita anche la figura di Archita subisce una metamorfosi rispetto a quella disegnata da Galanti nel *Saggio sopra la storia de' primi abitatori dell'Italia*; Archita, filosofo e statista pitagorico, assume la funzione di raccordo tra Magna Grecia e Sannio soprattutto attraverso il confronto con i sanniti Ponzio e Attilio di Duronia, dal quale emerge come proprio nel Sannio si fossero realizzati nella prassi sociale e politica gli ideali architei e pitagorici di giustizia sociale e di uguaglianza, di etica e di felicità, in cui sono inscindibili la dimensione privata e quella pubblica. L'esito finale di questa integrazione tra civiltà magno-greca e sannita è l'indicazione di un modello di società, di stato e di cittadino che si era realizzato nell'antico Sannio.

Francesco Longano nella riscrittura del suo *Viaggio per lo Contado di Molise*, realizzata nel 1796 ma rimasta inedita, inserisce un *Discorso preliminare*, in cui immagina sulle montagne del Matese una città, Filopoli, abitata da discendenti dei Sanniti, una «repubblica» in cui

²⁹ CERASUOLO, *Mito italico e progettualità dell'antico nel «Platone in Italia» del Cuoco*, cit., pp. 164-5.



vige una vera democrazia: una comunità di eguali nei beni, nei diritti e nei doveri, legata da costumi condivisi e da autodisciplina; una economia basata sull'agricoltura e sulla pastorizia che la rende autosufficiente. Una comunità che Longano disegna alla confluenza di mitologia sannitica e immaginario massonico, di cui va sottolineata l'adozione della dottrina pitagorica da parte della comunità stessa.³⁰ Una ulteriore conferma di come Cuoco recupera nell'impianto storico-ideologico-politico e nella narrazione significativi sviluppi dell'Illuminismo meridionale.

Se per Galanti il recupero della storia antica magno-greca e sannita era funzionale alla riforma della società e dell'ordinamento dello stato, con lo sguardo rivolto all'organizzazione sociale ed economica della modernità europea illuministica, per Cuoco tale recupero (e uso) era funzionale soprattutto al ritratto etico-sociale del cittadino dello stato-nazione da costruire, per il quale indicava il sannita libero agricoltore proprietario, industrioso, sobrio, saggio, consapevole dei diritti e dei doveri, che si riconosceva nei costumi della società e nella «libertà virtuosa»³¹ dello stato cui apparteneva; altrettanto l'*élite* pitagorica, con la sua pratica dello spirito pubblico e la sua «sapienza politica» nella conduzione dello stato, poteva essere assunta come modello della futura classe dirigente italiana. Una operazione, questa di Cuoco, che nella sua allegorica rappresentazione evitava gli scogli delle magniloquenti superfetazioni del classicismo utilizzate dalla cultura politica e letteraria dell'età napoleonica come pure di quelle «eroiche» della incalzante letteratura romantica.

Cuoco nel *Platone in Italia* recuperava i caratteri originari delle comunità magno-greche e sannite in un'idea di nazione dal peculiare *imprinting* storico-geografico-antropologico, come «comunità parentale», in cui sono inscindibili la dimensione territoriale e quella storico-antropologica (storia, istituzioni politiche e religiose, tradizioni, costumi); una identità nazionale in cui si fondono vichianamente «vero» e «fatto», una storia «fondata sul rapporto tra genealogia fisica e genealogia storica, tra storia fisica della terra e storia politico-cul-

³⁰ F. LONGANO, *Viaggio per lo Contado di Molise*, Napoli, Antonio Settembre 1788. (La seconda redazione del *Viaggio* è stata pubblicata nel 1983, *Viaggio per lo Contado di Molisi* (1796), a c. di A. De Francesco, Bari, Istituto di Scienze storico-politiche, Università di Bari); cfr. MARTELLI, *Francesco Longano: il «Purgatorio» ritrovato e l'utopia di Filopoli*, in *Per Mario Santoro* (1913-1989), Atti del Convegno (Napoli, 11-12 dicembre 2014) a c. di C. Reale, «Rinascimento», VI (2015), pp. 259-74.

³¹ TESSITORE, *Introduzione* a V. Cuoco, *L'utilità della storia*, cit., p. LIX.



turale delle società umane» e una filosofia declinata illuministicamente nella dimensione etica, civile e politica.³²

Dunque, il recupero del modello italico e la sua rappresentazione integrando tradizione magno-greca e sannitica rispondeva a «una visione di assai più ampio respiro, che aveva ormai abbandonato gli spazi meridionali per abbracciare quelli dell'intera penisola e definitivamente archiviato» il riformismo illuministico «per collocarsi nel nuovo ordine uscito dalla rivoluzione»; dalle vicende delle repubbliche greche, magno-greche e sannitiche venivano decise indicazioni sulla ineludibile «via dell'unità politico-amministrativa quale solo bastione di ogni possibile libertà».³³

Ma se è vero che il «nuovo ordine» è un fattore dirimente, non mi pare si possa negare che per quanto riguarda Cuoco ciò non comporta archiviare il riformismo illuminista, a cominciare da quello del suo maestro Galanti, quanto piuttosto – ferma restando la cesura del 1799 – ridefinirlo e recuperarne alcuni identemi nel nuovo scenario aperto a Napoli con l'avvento dei napoleonidi, prima Giuseppe Bonaparte e poi Gioacchino Murat. Per uscire dalla rivoluzione, dai suoi estremismi distruttivi e fallimentari e nello stesso tempo evitare una «restaurazione reazionaria», occorreva mettere in campo una «capacità» di saper «fixer» la rivoluzione stessa, «stabilizzandone certe conquiste irreversibili»,³⁴ un progetto di riordinamento statale e so-

³² Per la «comunità parentale» cfr. A. M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi 2000, p. 118; per la dimensione storico-filosofica cfr. G. CACCIATORE, *L'immaginario viaggio di Platone in Italia*, «Annali cuochiani», 7-8, 2009-2010, pp. 19-23; R. DIANA, *Vincenzo Cuoco pensatore storico*, in V. CUOCO, «Platone in Italia». *Sette possibili itinerari*, a c. di R. Diana, Napoli, Pagano 2000, pp. VII-XXXII. Sull'antiquaria a Napoli cfr. A. M. RAO, *Tra erudizione e scienze: l'antiquaria a Napoli alla fine del Settecento*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, a c. di C. Montepaone, Napoli, Luciano 1996, vol. III, pp. 91-134. Sull'uso da parte di Cuoco della cultura antiquaria elaborata nel Settecento meridionale, all'incrocio tra storia naturale, storia antica, miti, ricollocazione dei poemi omerici ai fini del primato italico, tensioni ideologiche e aspettative politiche, cfr. soprattutto ANDREONI, *Omero italico*, cit.; EAD., *La "questione omerica" e l'identità italiana*, in *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, a c. di A. Quondam e G. Rizzo, Roma, Bulzoni 2005, pp. 9-20.

³³ DE FRANCESCO, *Leggere il «Platone in Italia» agli inizi del secolo XXI*, cit., pp. LXXIII-LXXIV. Sulla dialettica storiografica tra il «tempo lungo» dell'Illuminismo settecentesco e il «tempo breve» del triennio rivoluzionario, e di entrambi con il quindicennio napoleonico, cfr. *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, a c. di L. Lotti e R. Villari, Roma-Bari, Laterza 2003.

³⁴ U. CARPI, *Patrioti e napoleonici. Alle origini dell'identità nazionale*, Pisa, Edizioni della Normale 2013, pp. 17-28; nell'Italia napoleonica è «la linea di Cuoco [...] a



ziale. Per questi obiettivi era inevitabile «riallacciar[si] alla tradizione riformatrice».³⁵

Nel 1806 Cuoco rientra a Napoli e collabora organicamente con il nuovo regime, un impegno sia culturale, assumendo la direzione del «Corriere di Napoli», sia politico-amministrativo. Questa svolta, da esule – una condizione in cui erano originati sia il *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli* sia il *Platone in Italia* – a intellettuale, politico e funzionario del nuovo Regno meridionale, comporta una curvatura anche alle sue idee sulla storia antica, accentuando la dimensione illuministica dell’«utilità» della cultura e della conoscenza, elementi costitutivi di un progetto rivolto all’educazione del popolo e alla diffusione dello spirito pubblico.³⁶ In questo progetto di forte caratura civile egli rivendica la prioritaria matrice meridionale, soprattutto della sua fase storica magno-greca e sannita, liberata del tutto dalla sua dimensione erudita e antiquaria. Di qui la rilettura di personaggi come il pitagorico Archita di Taranto del quale, anche sulla scia di Galanti, disegna un profilo che concentra qualità intellettuali (scrittore, filosofo, matematico), di governo («magistrato e gran capitano») ed insieme le sue «virtù pubbliche e private». Un profilo funzionale non tanto all’immagine del «nuovo sovrano napoleonide»³⁷ quanto piuttosto ai nuovi quadri dirigenti della monarchia amministrativa che si andavano definendo nel regno con i napoleonidi.³⁸

risultare più realistica e a riuscire in effetti egemonica fra gli intellettuali italiani passati attraverso il triennio e le successive fasi di assestamento: egemonica [...] del senso “medio” della loro maggioritaria opzione filonapoleonica, cui conferisce spessore ideologico e dignità di progetto politico», (ivi, p. 28).

³⁵ CARPI, *Fortune e sfortune di Vincenzo Cuoco nel dopoguerra*, in *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*, Atti del Convegno internazionale (Campobasso, 20-22 gennaio 2000), a c. di L. Biscardi e A. De Francesco, Roma-Bari, Laterza 2002, p. 315.

³⁶ Sul «Corriere di Napoli» (n. 26, 13 ottobre 1806) Cuoco pubblica il ricordo di Galanti appena scomparso sottolineando, tra l’altro, la continuità del suo pensiero rispetto a quello di Genovesi per una «filosofia tutta di cose», lontana da «astrazioni teologiche-metafisiche», perseguita con studi sulla «morale pubblica» e sull’«economia pubblica» (CUOCO, *Pagine giornalistiche*, a c. di F. Tessitore, Roma-Bari, Laterza 2010, pp. 574-7).

³⁷ CERASUOLO, *La cultura classica a Napoli nel Decennio francese*, in *L’idea dell’antico Decennio francese*, Atti del terzo seminario di studi «Decennio francese (1806-1815)», a c. di R. Cioffi e A. Grimaldi, Napoli, Giannini 2010, p. 36; cfr. anche *Il Mezzogiorno e il Decennio: architettura, città, territorio*, Atti del IV seminario di studi sul Decennio francese (Napoli-Caserta, 16-17 maggio 2008), a c. di A. Buccaro, C. Lenza, P. Mascilli Migliorini, Napoli, Giannini 2012.

³⁸ Cfr. *Notabili e funzionari nell’Italia napoleonica*, a c. di P. Villani, «Quaderni storici» (gennaio-aprile 1978); *Due francesi a Napoli*, Atti del colloquio internazionale



La focalizzazione circa il mondo antico si sposta sulle istituzioni, dai musei alle accademie, che dovrebbero garantire una tutela e uno studio competenti ma anche una fruizione “democratica”, aperta a tutti i ceti e a tutti gli studiosi e visitatori. Una concezione straordinariamente moderna: le testimonianze del passato sono considerate un “bene” la cui salvaguardia distingue un popolo dai «barbari» – la cui caratteristica è quella di «disprezzare, di odiare [...], distruggere tutto ciò che ancora avanza da un'altra età»:

La civilizzazione, il sapere, l'industria dei popoli sono, per usar la teoria di Smith, non altrimenti che la loro ricchezza, *accumulazione di capitali*; capitali d'idee, capitali di esperimenti, capitali di opere [...]. Le opere degli antichi sono fonti inesauriti di utilità e di bellezza.³⁹

Nello stesso tempo la riaffermazione del paradigma illuministico della “utilità” in una progettualità funzionale all'elevazione culturale e civile della società; la conoscenza del passato deve «serv[ire] di norma a sapere ciò che si deve fare». ⁴⁰ Infine, la civiltà antica va recuperata e studiata con metodo scientifico nel suo «insieme» fondato sulla interconnessione e sulla contaminazione dei saperi e delle discipline: «lo studio delle antichità può e deve esser utile a molte altre scienze, ma di molte altre scienze ha bisogno lo studio utile dell'antichità». ⁴¹

Nel *Platone in Italia* Cuoco inserisce nelle rappresentazioni odeporiche della Grecia e della Magna Grecia delle novità significative rispetto alla tradizione settecentesca sia europea – francese in particolare – sia italiana. Le novità riguardano: il rapporto viaggio/romanzo con una diversa declinazione del modello del romanzo archeologico, in riferimento in particolare ai romanzi di Barthélemy e di Maréchal, da Cuoco sottoposti a una lettura “mirata” e a contrasto; un uso delle fonti diverse per quantità e tipologie, funzionali a una ricostruzione del viaggio in una prospettiva storico-culturale nuova, la primogenitura del modello italico; una scrittura allegorica che rinvia costantemente

di apertura delle celebrazioni del Bicentenario del Decennio francese (1806-1815), a c. di R. Cioffi, R. De Lorenzo, A. Di Biasio, L. Mascilli Migliorini, A. M. Rao, Napoli, Giannini 2008; CARPI, *Patrioti e napoleonici. Alle origini dell'identità nazionale*, cit., pp. 3-143.

³⁹ CUOCO, *Sullo studio dell'antichità*, in *Pagine giornalistiche*, cit., pp. 620-621. Sulla concezione moderna e democratica dei beni culturali presente in Cuoco cfr. CERASUOLO, *La cultura classica a Napoli nel decennio francese*, cit., pp. 32-44.

⁴⁰ CUOCO, *Sullo studio dell'antichità*, in Id., op. cit., p. 621.

⁴¹ Ivi, p. 622.



alla realtà contemporanea del passaggio tra Settecento e Ottocento; un romanzo con una accentuata tassonomia allegorica, in cui si ritrovano tematiche filosofiche e politiche mentre alcuni avvenimenti e personaggi richiamano eventi e protagonisti in particolare della Rivoluzione del 1799 – in una sorta di ripresa e continuazione del *Saggio storico* – ma anche gli svolgimenti italiani e francesi dal 1800 al 1806. Il tutto inserito in una progettualità politico-ideologica per la costruzione di una identità nazionale e di strategie politiche all'interno dell'egemonia napoleonica.

Il *background* culturale, storico, letterario, filosofico, antiquario che gli studiosi hanno evidenziato nel *Platone* è straordinariamente folto e assembla la cultura enciclopedica con quella militante dell'Illuminismo europeo che Cuoco aveva appreso negli anni napoletani, completata nel difficile periodo dell'esilio e della permanenza a Milano tra il 1800 e il 1806, che sono gli anni non solo della scrittura del *Platone in Italia*, pubblicato tra il 1804 e il 1806, ma anche del *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, pubblicato nel 1801, mentre una seconda edizione apparirà nel 1806.⁴² In alcuni studi è stato rilevato il ruolo di Galanti non solo nella formazione di Cuoco negli anni napoletani a partire dal 1787⁴³ ma anche l'influenza delle opere del maestro sia nel *Saggio storico* che nel *Platone in Italia*;⁴⁴ inoltre, abbiamo visto l'importanza di Galanti nella definizione del modello italico, asse storico, culturale e politico intorno al quale è costruita la narrazione del *Platone in Italia*; del tutto inesplorato dalla critica è invece un altro non secondario aspetto: quale ruolo lo stesso Galanti ha avuto nella opzione di Cuoco per il genere romanzo.

⁴² CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a c. di A. De Francesco, Roma-Bari, Laterza 2014.

⁴³ Cfr. M. MARTIRANO, «*Spirito pubblico*» e «*spirito privato*»: qualche considerazione per un profilo biografico di Vincenzo Cuoco; D. CONTE, «*Situazione*», strategie e schermature nell'epistolario di Vincenzo Cuoco, «*l'uomo più disgraziato di questo mondo*», in CUOCO, *Epistolario 1790-1817*, a c. di M. Martirano e D. Conte, Roma-Bari, Laterza 2007, pp. VII-LXX, 381-426.

⁴⁴ Cfr. TESSITORE, *Cuoco e Galanti*, in ID., *Filosofia, storia e politica in Vincenzo Cuoco*, Lungro (CS), Marco Editore 2002, pp. 205-32; DE FRANCESCO, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, cit., pp. 7-10; ID., *Una difficile modernità italiana. Immagini e significati del «Saggio storico» di Vincenzo Cuoco nella cultura politica nazionale*, in CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, cit., pp. VII-CXI. Per quanto riguarda specificamente le presenze galantiane nel *Platone in Italia*, cfr. ANDREONI, *Omero italico*, cit., pp. 234-44; EAD., *Un «immortale romanzo italiano»*, in CUOCO, *Platone in Italia*, cit., pp. XCII-XCV; TESSITORE, *Introduzione a CUOCO, L'utilità della storia*, cit., pp. XXXIX-LXVI.



Negli anni in cui Cuoco frequenta Galanti a Napoli, questi ha impiantato una fervida officina in cui, messe alle spalle le polemiche con gli ambienti cattolici conservatori a proposito della sua opera giovanile, l'*Elogio storico dell'abate Antonio Genovesi*,⁴⁵ lavora non solo alle due edizioni del *Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia* e al *Saggio sulla storia de' Sanniti* ma anche alle prime indagini e analisi delle condizioni del Regno meridionale (*Descrizione del Contado di Molise*), una prima anticipazione della monumentale *Descrizione delle Sicilie*, i cui volumi appariranno tra il 1786 e il 1794. Ma nell'officina galantiana c'è anche altro: fondata la casa editrice Società Letteraria e Tipografica,⁴⁶ Galanti progetta una collana di narrativa con la traduzione di importanti opere di narrativa europea (romanzi e racconti) inglesi e francesi del Settecento: Diderot, Rousseau, Richardson, Voltaire, Baculard d'Arnaud, Marmontel, Mercier, Mably, Saint-Lambert. Al primo tomo della collana, iniziata con la pubblicazione della narrativa di Baculard d'Arnaud, Galanti premette le *Osservazioni intorno a' romanzi*,⁴⁷ un testo critico di teoria e sociologia del romanzo, sicuramente il contributo più importante del Settecento italiano al dibattito europeo sul romanzo. Galanti assegna al genere romanzo un ruolo importante come veicolo della nuova sociabilità e sensibilità illuministica, strumento che può favorire la progettualità riformatrice, volano per il cambiamento del costume e l'attecchimento dello spirito pubblico e delle virtù morali e civili da utilizzare nell'educazione, nell'istruzione e nei nuovi spazi borghesi della lettura; né sfuggono a Galanti le peculiarità del nuovo genere letterario nella circolazione e comunicazione della cultura illuministica; un genere letterario che contribuirà ad emarginare i vecchi saperi e ad affermare paradigmi estetici, sociologici e antropologici propri della modernità.⁴⁸

Confrontandosi con gli sviluppi del romanzo e con diverse elaborazioni estetiche e critiche del Settecento europeo – Diderot, Condillac, Voltaire, Hume, Addison, Shaftesbury, Burke, alcune voci dell'*En-*

⁴⁵ Cfr. MARTELLI, *Galanti e la religione*, in *Il Settecento e la religione*, a c. di P. Delpiano, M. Formica, A. M. Rao, Roma, Edizioni di storia e letteratura 2018, pp. 223-36.

⁴⁶ Cfr. M. C. NAPOLI, *Giuseppe Maria Galanti. Letterato ed editore nel secolo dei lumi*, Milano, FrancoAngeli 2013.

⁴⁷ È ora disponibile l'edizione critica: GALANTI, *Osservazioni intorno a' romanzi*, Edizione critica a cura di D. Falardo, con un saggio introduttivo di S. MARTELLI, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici 2018.

⁴⁸ Cfr. MARTELLI, *Galanti e il canone del romanzo nel Settecento*, in GALANTI, *Osservazioni intorno a' romanzi*, cit., pp. IX-LXXXII.



cyclopédie – Galanti accumula tra il 1780 e i primi anni dell'Ottocento i materiali per una sociologia del romanzo unica nel Settecento italiano:

i romanzi sono opere d'immaginazione e di gusto [...]. Il romanzo deve essere la dipintura del mondo e del gioco delle passioni, deve istruire dilettaando, correggere i vizj descrivendoli e rendendo sensibile il cuore ed ispirando il gusto dell'ordine.⁴⁹

L'immaginario, la sensibilità, il gusto, il patetico, il sublime, l'utilità e altri paradigmi – verosimiglianza/realismo, virtù/moralità, sociabilità/natura – devono essere le linee guida delle strategie narrative del romanzo. Non la «sublime aridità delle vane speculazioni» e i «freddi sillogismi» di uno «scrittore grave», ma la finzione romanzesca può «rendere la virtù più utile e più grata».⁵⁰

Contaminando l'estetica e la critica del romanzo teorizzate da Diderot e la filosofia di Vico, Galanti ribadisce che il romanzo deve essere una «morale in azione», deve «propriamente essere la dipintura [...] de' costumi degli uomini, de' loro pregiudizj, delle lor virtù», in tal modo può divenire «più utile [...] che tanti libri freddi ed inetti di metafisica e di morale da' quali siamo assiepati»;⁵¹ deve privilegiare la «rappresentazione drammatica», poiché gli uomini «rimangono sempre nell'infanzia, ed han bisogno necessariamente di conti»; deve rappresentare la società, i costumi, la politica, le idee, i caratteri e le passioni «incantando l'immaginazione», «commuovere» utilizzando il «patetico» per «sviluppare i semi della sensibilità»,⁵² per «diletta-re» e incidere sulla condizione sociale e civile: in tal modo il romanzo diventa «il veicolo privilegiato di un progetto di educazione sentimentale ed assieme una valenza politica [...] e le intrinseche finalità di pedagogia sociale», fino a diventare «il cuore di un programma di riforme sociali e intellettuali».⁵³

In questa progettualità del genere romanzo, se centrale è la sua funzione educativa, morale e civile, fondamentale è il suo rapporto con la storia, che è l'«anello» che tiene, tra «le belle lettere e le scienze»,

⁴⁹ GALANTI, *Osservazioni intorno a' romanzi*, cit., p. 133.

⁵⁰ Ivi, p. 46.

⁵¹ Ivi, p. 99.

⁵² Ivi, p. 57.

⁵³ C. A. MADRIGNANI, *Il romanzo, catechismo delle riforme*, in *La riflessione sul romanzo nell'Europa del Settecento*, a c. di R. Loretelli e U. M. Olivieri, Milano, FrancoAngeli 2005, p. 86.



tra «il bello e il vero».⁵⁴ Parafrasando Diderot, Galanti sottolinea: «Abbiamo molte storie piene di menzogne e molti romanzi pieni di verità».⁵⁵ In questo scenario finzionale sociologico ed estetico, il romanzo (e il teatro) può contribuire a «formare il gusto e lo spirito di una nazione».⁵⁶

Sulla linea di Galanti – che nelle *Osservazioni* liquida il romanzo italiano del Settecento in poche righe – è l'affermazione di Cuoco che in Italia «scarseggi[ano] libri *volgari*: abbiamo più che a sufficienza indeistruire il dotto e il politico; ad istruire il popolo non abbiám nulla». Bisogna mettere in campo altre forme e generi letterari, come il romanzo, «per tentare il gusto del pubblico italiano» invece di

perdersi dietro una polverosa ed inutile erudizione [...]. Quanto tempo e quante cure ci tolgono le quisquilie grammaticali, e le antiquarie! ... Perché invece di perder tanto tempo appresso le opere altrui, non tentiamo di farne noi stessi una che meriti esser ammirata da' posteri? Noi abbiamo ristretta quasi tutta la nostra letteratura in ammirare gli antichi: se non faremo altro, chi ammirerà noi?⁵⁷

Sono indicazioni funzionali al genere romanzo e specificamente al romanzo storico-archeologico, come esplicitamente conferma il richiamo a due autori, il Barthélemy del *Viaggio del giovane Anacarsi* e Wieland, scrittore tedesco, autore dell'*Aristippo* (1802) che Cuoco cita nelle note al *Platone in Italia* e sul quale ritorna in un articolo apparso sul «Corriere di Napoli»: «L'*Aristippo* di Wieland contiene più ingegnose e più utili riflessioni sulle belle arti della Grecia, che non ne hanno mille di quegli scrittori i quali si chiamavano eruditi». Pochi mesi dopo, sempre sul «Corriere di Napoli», il giudizio su entrambi è molto più circostanziato e significativo: Barthélemy e Wieland con i loro romanzi

han dato alla storia una veste drammatica che la rende nel tempo istesso più dilettevole e più istruttiva. Il popolo, siccome preferisce la favola al discorso, così per la ragione istessa preferisce il dramma alla favola; diventa concittadino de' principali attori della storia, e s'istruisce quasi

⁵⁴ GALANTI, *Osservazioni intorno a' romanzi*, cit., p. 227.

⁵⁵ Ivi, p. 220.

⁵⁶ Ivi, p. 44.

⁵⁷ CUOCO, *Idea di un libro necessario all'Italia*, «Corriere di Napoli», (26 agosto 1807); in *Pagine giornalistiche*, cit., pp. 652-3.



vedendo ed agendo egli stesso, il che è il modo più facile e più efficace d'istruirsi.

E chiamando in causa il suo stesso romanzo:

Un felice ingegno d'Italia imitando questi autori, mise come essi in azione la storia della Magna Grecia nell'epoca di Platone, e quest'opera che piena di pregi non mancò neppur di fortuna, ha fatto conoscere al popolo questo prezioso squarcio d'Istoria Italiana più che non han fatto tutti insieme gli Autori dotti ed eruditi che ne han parlato in avanti.⁵⁸

Ecco l'*incipit* del romanzo:

Già oltrepassate le ardite cime del promontorio Iapigio, e le basse terre de' Salentini, un fresco venticello di levante spingeva la nostra nave verso il fondo di quel seno che prende il nome da Taranto. I marinari tutti dormivano: il pilota vegliava sul timone, io e Platone sedevamo sulla poppa taciturni. Il silenzio universale che regnava intorno a noi, rotto soltanto da quel rumore cupo ed uniforme che ha il mare quando non è agitato da tempesta; l'immensità di un orizzonte che non aveva limiti, ed in cui il contrasto dell'ombra della notte che si ritirava, e della luce ancora incerta che in taluni punti la fendeva, in altri appena la diradava, e che riflettevasi in mille modi diversi or dalle nuvole, or dall'onda, or dalle cime de' monti, tutto ne allettava a quella dolce estasi che forma la parte più deliziosa della nostra vita. [...].

«O Platone – dissi allora –, non ti pare che l'uomo sia il più superbo tra gli animali? Destinato ad occupare appena una spanna nell'immensità dello spazio, mette tanta distanza tra il punto in cui nasce e quello in cui vive, che diventa commensurabile anche coll'infinita orbita degli astri. Che tentiam mai con questi tanti viaggi? Che speriam noi ottenere abbandonando tutto ciò che ci è caro?». «O Cleobolo – rispose Platone –, se avessi voluto anche in questo seguir i precetti di Socrate, io non sarei mai uscito dalla mia patria. È stoltezza credere che gli Dei abbian posti gli uomini nell'Attica e la felicità nell'India e nell'Egitto. Ma per esser felice nella sua patria e tra i suoi concittadini, è necessario poter fare il bene: l'uomo inutile ai suoi diventa in breve tempo noioso a se stesso, ed infelice. [...]. Non potendo più esser cittadino della sua patria, è necessità divenir cittadino dell'universo. Socrate volea richiamar la filosofia nella casa. Egli la considerava come

⁵⁸ CUOCO, *Sullo studio dell'antichità*, «Corriere di Napoli», (4 aprile 1807); in *Pagine giornalistiche*, cit., p. 621; ID., *Idea di un libro necessario all'Italia*, «Corriere di Napoli» (26 agosto 1807), in *Pagine giornalistiche*, cit., pp. 652-3. Sull'accoglienza del *Platone in Italia in Francia e in Germania*, cfr. ANDREONI, *Un «immortale romanzo italiano»*, cit., pp. CXIV-CXXVII.



un alimento; ma per l'uomo che vive tra uomini corrotti ed in città disordinate è anche una medicina.

Noi passiamo in una terra per te nuova: vedrai altri uomini, ma da per tutto e sempre le stesse passioni, gli stessi vizi, gli stessi errori; da per tutto un picciol numero di savi che predicano inutilmente al volgo la virtù e la verità; da per tutto il gran numero che perseguita i savi, per seguir le proprie passioni, e che poi si pente per non aver ascoltati i loro precetti. Questa è la storia di tutto il genere umano. Queste terre che vedrai son tinte anch'esse del sangue de' savi, e lorde dalle scelleratezze de' popoli: quivi del pari che in Grecia, un popolo ha distrutto l'altro, ed il promontorio Iapigio, che ieri sera lasciammo, è forse più infame per i delitti de' suoi abitatori che per le tempeste del mare che lo circonda. [...].

Così dicendo ci passavano dinanzi le isole Coreadi, e scoprimmo il porto di Taranto. La città si stendeva ampiamente in giro lungo le sponde del mare, e dove finivan le mura della città incominciava una serie di case di campagna, che presentavano il pomposo e più vasto anfiteatro che mai abbia veduto occhio umano. Di già sul faro si vedeva sventolar la bandiera che annunciava agli abitanti il prossimo arrivo di un legno ateniese. I marinari, già desti, libavano a Nettuno, e salutavano la terra ospitale; e quei che già aveano fatto altre volte tal viaggio indicavano ai compagni e le torri, ed i tempî, e le piazze principali della città. Già si udivano le voci dei cittadini che eran sul molo... un altro colpo di vento... e siamo nel porto.⁵⁹

L'*incipit* del romanzo palesa subito una tensione narrativa ed espressiva che attraverso una contaminazione di generi diversi, dal romanzo (storico, archeologico, filosofico) alla letteratura illuministica meridionale di viaggio (Galanti, Longano) e del *Grand Tour*, punta a un canone alto, classicistico e insieme moderno, garante di una comunicazione allargata per un progetto di formazione civile, morale e politica.

Tornando all'articolo di Cuoco, l'elemento identitario del romanzo, che "mette in azione la storia", è uno dei paradigmi più significativi in Galanti, che a sua volta lo trae da Diderot;⁶⁰ altrettanto caratterizzante

⁵⁹ CUOCO, *Platone in Italia*, cit., pp. 14-16. Sul *Platone in Italia* e il romanzo storico-archeologico cfr. M. SANSONE, *Romanzo archeologico e storicismo nel «Platone in Italia» di Vincenzo Cuoco*, in ID., *Storicità e letteratura da Machiavelli a Leopardi*, Napoli, ESI 1997, pp.133-52; sul romanzo di Cuoco e la letteratura del *Grand Tour* cfr. P. VILLANI, *Paestum e il mito italico della classicità: l'anti-tour del Platone in Italia*, in *La Campania e il Grand Tour. Immagini, luoghi e racconti di viaggio tra Settecento e Ottocento*, a c. di R. Cioffi, S. Martelli, I. Cecere, G. Brevetti, Roma, L'«Erma» di Bretschneider 2015, pp. 301-20.

⁶⁰ Cfr. MARTELLI, *Galanti e il canone del romanzo nel Settecento*, cit., pp. LI-LVII, LXXIV-LXXXII.



è l'altro paradigma galantiano che assegna al romanzo un ruolo nella formazione dello "spirito pubblico"; e Cuoco, in una lettera a Eugenio Beauharnais, nell'ammettere che il suo *Platone in Italia* è una «imitazione» del *Voyage du jeune Anacharsis*, un tentativo di «emulare l'inimitabile autore dell'*Anacharsis*», sottolinea che il suo «non è un solo libro di erudizione, ma è diretto a formar la morale pubblica degl'Italiani». ⁶¹

Dunque il debito di Cuoco nei confronti di Galanti va oltre l'elaborazione del modello italico, poiché è fondamentale anche per la opzione del genere romanzo e della sua codificazione odeporica-archeologica; Galanti stesso richiama più volte negli appunti – che per oltre un ventennio dopo la pubblicazione delle *Osservazioni* nel 1780 continuerà a stendere sul romanzo europeo – il romanzo di Barthélemy: il *Voyage du jeune Anacharsis* fonde il modello storico-archeologico con quello odeporico e di formazione, riuscendo ad evitare il rischio di essere un «apparato di erudizione» sulla civiltà greca, e con «stile vivo, elegante» e con «un gusto e con finezza di ragione» riesce a rappresentarla tanto da risultare «un teatro in cui la storia, la politica e la morale sono messe in azione». ⁶²

Ma c'è anche altro: nel 1783, nell'ambito dei progetti editoriali messi in campo per le traduzioni della narrativa europea, Galanti fa pubblicare una novella di Marmontel, *I matrimoni sanniti*, apparsa in Francia nella raccolta dei *Contes moraux* (1761). ⁶³ La fonte della novella fu sicuramente un capitolo dello *Spirito delle leggi*, intitolato *La bella consuetudine dei Sanniti*, in cui Montesquieu, rifacendosi alle fonti di Strabone e di Stobeo, propone i riti matrimoniali sanniti come «consuetudine» di una comunità che fonda la codificazione dello spirito delle leggi su una tradizione e non su una imposizione del potere politico o del genitore; una tradizione fondata sulla centralità dei costumi e dei valori condivisi di un popolo e che i sanniti avevano ereditato dagli spartani dai quali «discendevano». I riti matrimoniali si svolgevano in un grande raduno annuale, in cui i giovani che più avevano meritato

⁶¹ Lettera a Eugenio Beauharnais, 14 marzo 1806, in CUOCO, *Epistolario* (1790-1817), cit., p. 187.

⁶² GALANTI, *Osservazioni intorno a' romanzi*, cit., pp. 140-2.

⁶³ J. F. MARMONTEL, *I matrimoni sanniti*, in ID., *Novelle morali*, Napoli, Società Letteraria e Tipografica 1783. Nel 1788 la novella è riproposta in una nuova edizione (*Novelle morali*, Napoli, Gabinetto Letterario 1788). Nel frontespizio si legge: «Nuova edizione dal francese dell'Abate Antonio Scarpelli». La novella è contenuta nel primo dei tre tomi.



per le «qualità» [«virtù»] e i servigi resi alla patria» potevano scegliere una fanciulla «in tutta la nazione».⁶⁴

Nel *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori dell'Italia*, Galanti riprende le pagine di Strabone, Stobeeo e di Montesquieu aggiungendo che se gli uomini avessero in seguito cambiato «sistema di vivere», divenendo «indegni cittadini», sarebbero stati privati della donna che avevano scelto; un «costume mirabile» per le sue ricadute su entrambi i sessi:

Destar necessariamente doveva ne' giovani uno sforzo straordinario in favor della patria, per ottenere la decretazione della scelta; formare ancor doveva nelle donzelle una condotta da meritare i primi onori della scelta.⁶⁵

Tutto ciò dimostra come nella società sannita fosse già affermato un principio valido anche nell'epoca moderna, e cioè che

[...] deesi l'amore riguardare come il primo vincolo della società, e come il principio delle più gran virtù, quando è ben diretto; ond'è che i buoni legislatori l'hanno fatto servire agl'interessi della patria.⁶⁶

È l'occasione per Galanti di utilizzare questa «istituzione» dei sanniti come ennesimo argomento per un confronto con i costumi e gli «orrori della storia romana».⁶⁷

Negli anni Sessanta-Settanta Marmontel fu un letterato di rilievo le cui opere ebbero una consistente circolazione e ricezione: piena adesione alla causa dell'assolutismo illuminato e alla «thèse royale» di Voltaire di un potere che si autoriforma con la collaborazione dei *philosophes*, «in nome» della legge morale, della pubblica felicità e della moderna opinione pubblica; un'abile utilizzazione della rivoluzione estetica di Diderot, che aveva rifondato la funzione delle arti e dei loro

⁶⁴ C.-L. DE MONTESQUIEU, *Lo spirito delle leggi*, Prefazione di G. MACCHIA, Milano, Rizzoli 1989, vol. I, p. 260.

⁶⁵ GALANTI, *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori dell'Italia*, cit., pp. 84-5.

⁶⁶ Ivi, pp. 85-86. Un tema questo cui, in particolare nella declinazione dell'amore coniugale, Galanti dedicherà alcuni capitoli delle *Osservazioni intorno a' romanzi* con riflessioni sugli aspetti sociali e giuridici posti nella società del suo tempo. In parte il tema era già stato anticipato da Galanti nel saggio introduttivo della sua opera giovanile *La festa di Venere* (1775), cfr. D. FALARDO, *Costumi sociali e sentimenti nella Festa di Venere e in altri scritti editi e inediti di Giuseppe Maria Galanti*, «Studi Medievali e Moderni», 2, 2019, pp. 177-204.

⁶⁷ GALANTI, *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori dell'Italia*, cit., p. 86.



contenuti a cominciare dal romanzo e dal teatro, finalizzando in senso sociale e politico la dimensione emotiva e larmoyante.⁶⁸

Nella novella di Marmontel non c'è solo la rappresentazione dei riti matrimoniali ma anche dell'antefatto, cioè degli episodi bellici in cui i giovani sanniti si sono distinti con valore e sui quali il popolo in una pubblica assemblea si pronuncia assegnando ai vincitori la scelta della donna da sposare. Gli episodi di valore raccontati si riferiscono ovviamente alle guerre dei sanniti contro i romani. Questa novella non è mai entrata negli studi sia italiani sia francesi sul tema della "libertà degli antichi/libertà dei moderni", tutto incentrato sulle antiche repubbliche di Sparta e Atene, eppure le vicende editoriali che la riguardano dimostrano che non solo in Italia ma anche in Francia il segmento sannitico del modello italico era entrato nel circuito della cultura illuministica a livelli alti, da Montesquieu a Marmontel.

Come dicevo, la novella ebbe significativi sviluppi editoriali con riprese di traduzioni, adattamenti e rifacimenti che arrivano fino al primo Ottocento. La prima traduzione è la veneziana di Gasparo Gozzi (1761),⁶⁹ seguita da quella promossa a Napoli da Galanti nel 1783. Tra l'altro, la nuova edizione della novella di Marmontel nel 1788 è per Galanti anche occasione per una disfida editoriale con Venezia e indirettamente con la stessa traduzione di Gozzi; leggiamo nell'avvertimento ai lettori: «Noi ci siamo ben guardati di far uso delle infelicitissime traduzioni che di questo libro si sono date a Milano ed a Venezia, perché questo non è il nostro costume».⁷⁰ Sempre nel 1788 Galanti fa pubblicare la traduzione del *Bélisaire* (1767), una delle opere di Marmontel di maggiore successo.⁷¹

Dunque, nell'orizzonte europeo settecentesco del tardo Illuminismo è la narrativa a ribaltare una consolidata tradizione storiografica

⁶⁸ Su questi aspetti della biografia di Marmontel e della sua produzione cfr. G. TOCCHINI, *Politica e letteratura dell'Europa dei Lumi: i romanzi di Marmontel*, «Rivista storica italiana», 1 (aprile 2010), pp. 41-76; ID., *Arte e politica nella cultura dei Lumi. Diderot, Rousseau e la critica dell'antico regime artistico*, Roma, Carocci 2016.

⁶⁹ La traduzione di Gasparo Gozzi del *conte* di Marmontel fu pubblicata su l'«Osservatore veneto» (nn. 30-31-32, maggio 1761). Si può vedere una riedizione in S. SCROFANI, *La festa di Venere*, a c. di M. Cataudella, Palermo, Sellerio 2004, pp. 83-113. Nello stesso volume è riproposto il testo originale di Marmontel, *Les mariages samnites* (pp. 65-82).

⁷⁰ MARMONTEL, *I matrimoni sanniti*, in ID., *Novelle morali*, cit., p. 5; nel frontespizio del volume si legge: «Nuova edizione dal francese dell'Abate Antonio Scarpelli».

⁷¹ *Il Belisario*, Napoli, Gabinetto Letterario 1788; sul *Bélisaire* cfr. TOCCHINI, *Politica e letteratura nell'Europa dei Lumi: i romanzi di Marmontel*, cit., pp. 44-61.



che vedeva nei sanniti un popolo selvaggio e barbaro, destinato ad essere conquistato dai romani per una superiore forza non solo militare ma politica ed economica e di forme di governo; viene esaltato il lungo scontro tra i due popoli che ha il suo momento epico nelle Forche Caudine. La vittoria dei sanniti si deve, secondo la rappresentazione narrativa di Marmontel, alle loro istituzioni comunitarie, repubblicane, ma soprattutto al modello di convivenza e di coesione sociale e civile che poneva al centro valori come natura, patria, libertà, amore; il culto della bellezza femminile coniugato con i valori morali e civili: «l'ambizione e l'amore, quelle due molle delle passioni umane, davano di forza a quelle virtù, da cui dipendeva tutto il loro successo». Valori codificati nelle leggi e nelle scelte di coloro che governano la repubblica: «Ogni legislatore, che vuole assicurarsi del cuore degli uomini, deve proporre la virtù e la gloria sotto la guardia della bellezza, sotto la tutela dell'amore; senza questo accordo, egli non è sicuro di nulla».⁷²

Galanti nelle *Osservazioni* accosta spesso Marmontel a Baculard d'Arnaud e allo stesso Richardson, le cui opere egli ritiene un «catechismo di gusto e di morale, il più proprio a far amare la virtù ed a formare il cuore degli uomini»; opere capaci di «inspirare» nei lettori le «virtù civili», i «proprij doveri»; «incantando la loro immaginazione, essi hanno saputo rendere la virtù amabile, la virtù che può renderci solamente felici» e «formar il costume, donde dipende la vera felicità degli uomini»,⁷³ che illuministicamente è quella in cui felicità individuale e felicità pubblica devono coincidere.

Nelle *Osservazioni* è riportata una significativa espressione di Marmontel: «il vero mezzo da correggere i costumi del nostro secolo sarebbe d'intenerire e commuovere il nostro cuore»;⁷⁴ Galanti ritiene Marmontel tra gli autori più significativi dell'estetica illuministica della nuova *sensiblerie* e sociabilità – nell'orizzonte politico dell'assolutismo illuminato – funzionali ad un cambiamento dei costumi e dei valori civili e sociali di cui la narrativa e il teatro possono essere un veicolo decisivo.

Ma la fortuna della novella sannitica di Marmontel non finisce qui: nel giugno del 1776 a Parigi viene rappresentato il dramma lirico in tre atti *I matrimoni sanniti*, l'autore è André-Modeste Grétry, famoso operista francese, che collaborerà a lungo con Marmontel. A confer-

⁷² MARMONTEL, *I matrimoni sanniti*, in ID., *Novelle morali*, cit., p. 102.

⁷³ GALANTI, *Osservazioni intorno a' romanzi*, cit., pp. 57, 63.

⁷⁴ Ivi, p. 72.



ma di come le opere di Marmontel avessero notevole successo tanto da «invadere» oltre al campo letterario anche quello della pittura – nel caso del *Bélisaire* – e del teatro come per gli *Incas* (1777), da cui derivarono spettacoli per musica che andarono in scena in tutta Europa nel corso degli anni Ottanta.⁷⁵ Grétry, che già nel 1775 aveva collaborato con Marmontel per la messa in scena dell'opera *Cephale et Procris*, fu tra i protagonisti della «svolta»⁷⁶ nella commedia tradizionale verso la *comédie larmoyante* e, quindi, verso quelle pratiche che incrociando e contaminando romanzo, teatro e musica, muovevano fruttuosamente lungo le piste aperte dalla nuova estetica dei sentimenti, della sensibilità, della morale e dello spirito pubblico in un nuovo scenario della comunicazione. Lo stesso orizzonte in cui si muove Marmontel. Rispetto alla novella di quest'ultimo la riscrittura del dramma lirico di Grétry presenta alcune varianti significative, in particolare una accentuazione del ruolo delle donne sannite che per bocca di una delle protagoniste reclamano una condizione diversa nella società e una libertà di scelta matrimoniale identica a quella dell'uomo.

Nel 1781 Mozart compone otto variazioni tratte dal tema *Dieu d'amour* del dramma lirico di Grétry, *I matrimoni sanniti*. Con questo approdo alla geniale estrosità musicale di Mozart il segmento sannitico del modello italico tocca in Europa il culmine della sua rappresentazione.

Con le due edizioni della novella di Marmontel, che promuove a Napoli nel 1783 e nel 1788, Galanti compie un'abile operazione recuperando dalla cultura europea contemporanea una rappresentazione letteraria della storia sannita, che illustra e immette nella comunicazione fuori dai confini italiani il segmento sannitico che tra il 1780 e il 1783 – con le due opere, *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori dell'Italia* e il *Saggio sulla storia de' Sanniti* – aveva affiancato quello magno-greco nella costruzione del modello italico, cui Cuoco si rivolgerà per il suo romanzo.

Nel *Platone in Italia* il capitolo LXIX è intitolato *Li matrimoni sanniti*, stesso titolo della novella di Marmontel, ma non si tratta di un rifacimento della stessa; il rituale dei matrimoni sia pure in una scenografia e con una scrittura assai diversa ripropone la centralità dei valori

⁷⁵ TOCCHINI, *Politica e letteratura dell'Europa dei Lumi: i romanzi di Marmontel*, cit., p. 65.

⁷⁶ ID., *Arte e politica nella cultura dei Lumi. Diderot, Rousseau e la critica dell'antico regime artistico*, cit., pp. 34-77, 104-6.



di eroismo e amore: «premiare la virtù coi doni dell'amore», secondo quanto stabilito da giudici in base alla testimonianza dei «duci», cioè dei condottieri che avevano guidato i giovani nella battaglia; rito che si ripete ad ogni primavera nel foro affollato, con sullo sfondo le montagne del Matese, al quale partecipa tutto il popolo. Con uno scarso narrativo in linea con il romanzo moderno settecentesco, tutta la rappresentazione del rito è raccontata da Cleobolo che segue la scena preso dalla malinconia d'amore per Mnesilla che è lontana.⁷⁷

Ma anche dopo la pubblicazione del *Platone in Italia* la fortuna della novella di Marmontel continua: nel 1807 una nuova riscrittura appare a Parigi con il titolo *La festa di Venere*, ne è autore Saverio Scrofani,⁷⁸ un intellettuale controverso, con tratti di avventuriero, che si muove tra la Sicilia, Firenze, Napoli, Venezia, Parigi con indubbie competenze culturali, dall'economia alla letteratura, dalla filosofia all'arte e abilità relazionali e politico-diplomatiche.

Scrofani è autore di un'opera, *Viaggio in Grecia*, pubblicata nel 1799,⁷⁹ frutto di un viaggio reale compiuto dall'autore tra il luglio 1794 e la fine del 1795; un testo notevole, «un episodio di spicco nelle metamorfosi dei Lumi»,⁸⁰ in cui ritroviamo una estesa filiera della cultura settecentesca non solo illuminista, disseminata in una scrittura che mette in prima fila l'osservatore viaggiatore, il quale filtra tutto con sguardo non interessato ad un puro descrittivismo né alla ricerca esclusiva delle testimonianze del passato, che pure entra nella rappresentazione con un costante confronto teso a mettere in luce grandezze e miserie del passato come del presente. Dietro questo sguardo una cultura illuministica di forte caratura con evidente *imprinting* riformatore, del resto evidenziato da lavori pubblicati precedentemente.⁸¹

La forma epistolare, derivata dal romanzo settecentesco e già sperimentata dal romanzo archeologico-odeporico di Barthélemy – ci-

⁷⁷ CUOCO, *Platone in Italia*, cit., pp. 463-8.

⁷⁸ SCROFANI, *La festa di Venere*, Parigi, Chanson 1807. Esisterebbe una prima edizione del 1803, non rintracciata e messa in dubbio dal curatore dell'edizione moderna (SCROFANI, *La festa di Venere*, a c. di M. Cataudella, Palermo, Sellerio 2004, pp. 24-9).

⁷⁹ SCROFANI, *Viaggio in Grecia*, a c. di C. Mutini, Roma, Edizioni dell'Ateneo 1965; ID., *Viaggio in Grecia*, a c. di R. Ricorda, Prefazione di C. MAGRIS, Venezia, Marsilio 1988.

⁸⁰ M. CERRUTI, *Il «Viaggio in Grecia» di Saverio Scrofani: un episodio di spicco nelle metamorfosi dei lumi*, in *L'occhio e la memoria. Miscellanea di studi in onore di Natale Tedesco*, Palermo, Editori del Sole 2004, vol. I, pp. 247-62.

⁸¹ Cfr. G. GIARRIZZO, *Introduzione* a S. SCROFANI, *Memorie inedite*, Palermo, Edizioni della Regione siciliana 1970, pp. 7-37.



tato da Scrofani – in realtà aggancia una rappresentazione del tutto diversa, pur veicolando in essa anche temi storico-archeologici come quelli del *Viaggio del giovane Anacarsi*, o temi storico-politici che abbiamo visto attraversare la pubblicistica francese su libertà degli antichi e libertà dei moderni. La forma epistolare, quasi diaristica, favorisce ancor più una rappresentazione del viaggio tutta filtrata dallo sguardo, dalle sensazioni, dalle emozioni, dalle proiezioni mentali del viaggiatore. E qui, nel racconto del viaggio, si inserisce una sorta di fluidificazione di paradigmi che vengono dal romanzo settecentesco, quello alimentato dall'estetica sensistica, dalle teorizzazioni diderotiane a proposito del romanzo di Richardson, che individua nelle emozioni, nelle passioni l'anello che tiene, un passaporto per la conoscenza e per i temi della società, i costumi, la sociabilità, i valori morali e civili, lo spirito pubblico, la felicità.

Emerge un codice del *voyage* senza gerarchie che guida una scrittura odeporea flessibile ed inclusiva: sicché nella narrazione del viaggio possono entrare i riferimenti storico-politici alle forme di governo, con l'inevitabile discorso sulle repubbliche greche, l'opzione per Atene invece di Sparta che a Scrofani proviene dal dibattito francese precedente alla Rivoluzione ma anche da quello della stagione giacobina, che privilegia il radicalismo politico ed etico spartano, e che egli vive da vicino durante il suo soggiorno a Parigi. Ma può richiamare anche l'antiromanesimo, e a fronte della sua politica imperialista esaltare la lotta di popoli come i sanniti, un accostamento tra le repubbliche greche e quelle sannite nel segno ovviamente di quel mito italico elaborato dalla cultura meridionale del Settecento che Scrofani conosce molto bene.

Nell'approccio al passato glorioso e alle sue testimonianze archeologiche, inevitabile è la proiezione verso il mito e l'universo dell'arte classica, progenitrice di un'idea realizzata della bellezza, secondo i paradigmi winkelmanniani centrali nell'elaborazione dell'estetica del neoclassicismo con cui Scrofani viene a contatto non superficialmente nelle sue peregrinazioni tra Italia e Francia. E le tracce sono evidenti: la riproposizione e l'uso degli identemi dell'arte greca e la sua ricerca del «bello sublime» e del «bello ideale», il rapporto tra arte e natura; la «consapevolezza [...] del rapporto antitetico esistente tra il mondo della storia, che si configura come luogo della deperibilità, e l'arte come invenzione di «altro» rispetto all'esperienza storica».⁸² O le proiezioni

⁸² RICORDA, «*Viaggio in Grecia*»: un «itinerario» tra l'antico e il presente, in SCROFANI, *Viaggio in Grecia*, cit., p. 21.



vichiane e preromantiche di sapore foscoliano e addirittura leopardiano: la «caducità» e precarietà degli stati, delle società, delle città: lo «sgomento» dell'uomo «di fronte a una natura che ha in sé gli «emblematici dell'eternità»»;⁸³ un paesaggio che dal «pittresco» settecentesco transita alle ossianiche suggestioni notturne.

Ma un neoclassicismo e un preromanticismo che si fermano sulla soglia, poiché lo sguardo del viaggiatore osservatore frena l'immaginario e si curva sulla natura e sui suoi fenomeni, analizzati con categorie scientifiche, ma soprattutto non sfugge all'urto del presente che con forza impone una inevitabile torsione. Ed è il passaggio antropizzato con il peso della storia e della condizione presente a richiamare e imporre uno sguardo e una rappresentazione illuministica al viaggiatore; a cominciare dalla condizione disastrosa della Grecia che egli sta attraversando, una condizione alla confluenza di snodi storici, come il lungo dominio turco, ma anche di peculiarità endemiche, sociali, economiche, antropologiche (usi, costumi, credenze), chiamando in causa anche la religione, sia cattolica che ortodossa, alimentatrice di fanatismo, superstizione e ignoranza; e su un altro piano le conseguenze del dispotismo turco, ma anche i limiti della presenza e dell'amministrazione veneziana.

Ma torniamo alla *Festa di Venere*. Il sottotitolo *Novella siciliana* esplicita chiaramente l'intenzione dell'autore: realizzare un adattamento/rifacimento della novella di Marmontel, che comporta una evidente decontestualizzazione storico-geografica, dal Sannio alla Sicilia magno-greca, pur conservando in qualche modo i riferimenti cronologici, 343 a. C., che rinviano alla prima guerra sannitica. In realtà, la scrittura va ad incidere profondamente sul testo originale: se i protagonisti, i due giovani innamorati, Argene e Aminta, si possono accostare a quelli della novella di Marmontel, Cefolide e Agatide, tutti i tratti più significativi, storico-culturali, sociali, ideologici sono in dissolvenza o del tutto cancellati per fare posto all'intreccio e alle peripezie dell'innamoramento dei due giovani, amplificati dall'inserimento di un terzo personaggio, che contrasta il loro amore. Sono destrutturati codici, funzioni morali, civili, comunitari dei riti matrimoniali sanniti; l'unione tra i due giovani, cancellata l'autonomia della scelta reciproca dettata dall'amore e dalle qualità morali e patriottiche, è ora nelle mani solo del potere politico-religioso, il grande «sacerdote», non più il «magi-

⁸³ Ivi, p. 23.



strato» della novella francese; anche se in questo non si può negare una sottesa polemica verso l'intolleranza, il dispotismo politico-religioso. Restano solo labili tracce di antiromanesimo, di teorie fisiocratiche e della simbologia massonica, ma totalmente decontestualizzate e prive di qualsiasi valenza storico-politica e ideologica.

Più che una repubblica magno-greca o sannita Scrofani disegna una comunità agreste-arcadica, tanto che la ragazza è spesso appellata «pastorella». Possiamo concludere che la novella di Scrofani è un modesto esercizio letterario affidato a un gusto neoclassico puramente edonistico ed esornativo, sia pure in linea con il clima canoviano-winkelmanniano e foscoliano che Scrofani conosce bene e frequenta anche nelle sue continue peregrinazioni fra Italia e Francia.⁸⁴ Resta lo scarto enorme tra il *Viaggio in Grecia* e *La festa di Venere*: nel primo, l'intersezione tra la solida cultura illuministica e l'immaginario letterario e la lingua del neoclassicismo assicura risultati sicuramente importanti; nel secondo, l'eredità illuministica fornisce solo materiali inerti per cui non resta che il guscio vuoto della letterarietà neoclassica.

Non è da escludere che l'idea dell'adattamento/rifacimento della novella di Marmontel sia venuta a Scrofani per motivi «sicilianistici»⁸⁵ e dalla frequentazione di Napoli nelle sue peregrinazioni: tra il 1804 e il 1809 si segnalano sue presenze nella capitale del regno e contatti con intellettuali ormai rientrati e impegnati nella collaborazione con il nuovo governo dei napoleonidi, come lo stesso Cuoco, che tra l'altro, sul «Corriere di Napoli» (28 febbraio 1807) recensisce *Le guerre di Tre Mesi*, una sua opera che è una apologia di Napoleone, grande condottiero di guerre lampo. Cuoco nell'*incipit* della recensione – in realtà si tratta di una scheda e anche con qualche riserva in merito allo stile che per la «soverchia imitazione di classici latini [...] acquista una certa contorsione» – accenna al *Viaggio in Grecia* che giudica «elegantissimo» e alle «molte altre operette piene egualmente di dottrina e di grazie».⁸⁶

Otto anni separano la pubblicazione della *Festa di Venere* da quella del *Viaggio in Grecia*, qualcuno in più dalla effettiva stesura del *Viaggio*, un tempo enorme se pensiamo a quanto accade in Italia e in Europa in quegli anni a cavallo tra Settecento e Ottocento, in cui il nostro Scrofani continua a cercare un posto al sole, dotato indubbiamente di un notevole *background* culturale ma utilizzato con spregiudicatezza a parti-

⁸⁴ Cfr. MUTINI, *Introduzione* a SCROFANI, *Viaggio in Grecia*, cit., pp. IX-LXIV.

⁸⁵ CATAUDELLA, *Introduzione* a SCROFANI, *La festa di Venere*, cit., p. 19.

⁸⁶ Ora in CUOCO, *Pagine giornalistiche*, cit., pp. 610-1.



re dal suo *pamphlet* del 1791 *Tutti han torto ossia lettera a mio zio sulla rivoluzione di Francia*, nel quale alla fine hanno torto sia i detrattori che i fautori della rivoluzione⁸⁷ per approdare alla apologia di Napoleone grande condottiero e ai tentativi di inserimento nei quadri della monarchia amministrativa dei napoleonidi. Se Scrofani considera una «folle e demente certezza» continuare a credere nel progetto del riformismo illuministico in collaborazione con le monarchie illuminate, non mi pare possa essere accostato a Galanti in quanto si «colloca[no] su posizioni politiche analoghe»;⁸⁸ non soltanto per la abissale distanza della personalità «rigorosa e sistematica» di Galanti da quella «torbida e disordinata» di Scrofani,⁸⁹ ma perché ben altra cosa è il «riformismo» del primo, che tanta parte avrà nella progettualità e nell'attività dell'allievo Cuoco politico e funzionario degli anni murattiani. Lo stesso dicasi per Filangieri, il cui «riformismo» sarebbe accostabile a quello di Scrofani per la comune matrice massonica.⁹⁰ Per quanto riguarda la vicinanza a Cuoco, mi pare difficile sostenere che il «buon senso» di Scrofani, segnato da «scetticismo» e opportunistico tatticismo possa essere accostato a quello del Molisano tanto da «farci meglio intendere il significato storico-politico» di alcuni passaggi «cruciali» del *Saggio storico*,⁹¹ ma anche del *Platone in Italia* e complessivamente delle sue opzioni politiche nel periodo postrivoluzionario e del nuovo ordine napoleonico.⁹² Forse anche un piccolo tassello come quello della *Festa di Venere* può essere utile per un giudizio complessivo su questo controverso intellettuale.

⁸⁷ CARPI, *Patrioti e napoleonici. Alle origini dell'identità nazionale*, cit., p. 7.

⁸⁸ Ivi, p. 6.

⁸⁹ *Ibid.*

⁹⁰ Ivi, pp. 9, 13.

⁹¹ CARPI, *Patrioti e napoleonici. Alle origini dell'identità nazionale*, cit., p. 19; se è vero che Cuoco in una nota del *Saggio storico*, prima edizione (1801), definisce *Tutti han torto* «uno dei libri più sensati usciti nell'ultimo decennio del secolo» (CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, cit., p. 41), è altrettanto vero che la recensione del 1807 è abbastanza limitativa nei confronti della pubblicistica di Scrofani, «operette», tra le quali non distingue il *pamphlet* esaltato anni prima.

⁹² Ovviamente, queste osservazioni nulla tolgono al grande spessore analitico di questo importante libro di Carpi.





Parte seconda





ALDO MARIA MORACE

Università di Sassari

Berchet e il filellenismo italiano nella prima metà dell'Ottocento

*Berchet and the Italian Philellenism
in the first half of the nineteenth century*

Reaffirming the slow incubation of Berchet's conversion to Romanticism, the essay follows the vector lines of the *Lettera semiseria* and of the collaboration with the «Conciliatore»; and then focuses on Berchet's first experiments in the narrative in verse (*Il cavaliere bruno* and *Il castello di Monforte*), culminated in the composition of *I profughi di Parga*. The romance is framed in the theme of exile, in the European literary production, born from the execration of that event, and in Italian philhellenism; and then it is subjected to a capillary analysis, grasping its great civil and expressive value, which makes the *Profughi* the highest result in the unexalting panorama of Italian Risorgimento poetry.

Nell'ottobre del 1816 Ludovico di Breme organizzava un pranzo in onore di lord Byron, transitante per Milano, ed invitava Giovanni Berchet a parteciparvi, scrivendo poi a madame de Staël (il 30 dello stesso mese) che stava per essere pubblicato «un écrit» – ispirato dalla lettura delle sue opere – che costituiva «l'ouvrage d'un nouveau converti» e che, una volta inferto «le nouveau coup», «on se ressentira amèrement de l'autre côté». Rallegrandosi del fatto che «le sainte croisade» crescesse di giorno in giorno, di Breme affermava di aver voluto solennizzare in tal modo «sa résipiscence avec nous», dal momento che «se réjouir davantage pour un pécheur repetant, que pour quatre vingt dix neuf justes».¹ L'accenno del di Breme a Berchet e all'imminente edizione della *Lettera semiseria* – riversato *currenti calamo* sulla carta, con la perentorietà manichea che derivava dal clima della «sainte croisade» – ha originato una *lectio faciliior* e sviante della qualifica di «nouveau converti», radicando un tenace preconconcetto che ha impedito di cogliere l'organicità e la coerenza e la consequenzialità dello svolgimento di Berchet. In realtà, il processo d'incubazione deve essere retrodatato e ridelineato rispetto all'opinione per troppo tem-

¹ L. DI BREME, *Lettere*, a c. di P. Camporesi, Torino, Einaudi 1966, pp. 386-7.



po consolidata (e conosciuta soprattutto sulla scorta testimoniale del compagno di cordata) di un Berchet convertito (e classicista pentito) *ex abrupto*. La questione – complessa e ad ampio spettro – non poteva che essere sciolta da una puntuale ridefinizione del sostrato classicistico di Berchet e da un ripercorrimiento globale del suo itinerario pre-conversione.²

Non si è trattato, infatti, di un improvviso mutamento di campo da parte di un autore che si era lanciato, con l'entusiasmo generoso (ma anche con l'approssimazione abborracciata) del neofita e del peccatore ravveduto, nella formulazione chiarificante e divulgatoria dei contorni perimetrali e degli snodi problematici dell'episteme romantica. Sta ad attestarlo l'intera protostoria del poeta milanese, che ha avuto inizio con una versione in endecasillabi sciolti del *Bardo* di Thomas Gray (1807), scaturita da un moto oppositivo contro la sussunzione della poesia bardita – e della suggestione ossianesca in particolare – ad intenti di celebrazione napoleonica da parte della musa montiana (è dell'anno precedente *Il bardo della Selva Nera*) e compiuta perché quel testo manteneva «vivo col canto l'onore e l'ardore nazionale», caricandosi di gravidanza civile nel suo attingere la spinta genetica dalla Storia. E non a caso essa si concludeva con *I Visconti* (1815), un carme in cui si accampa – con accenti sino ad allora mai attinti dal Berchet per intensità di dizione e forza dolorosa – il dramma del rassegnato servaggio italiano, destinato a subire l'oltraggio villano dello straniero ed a pascerlo delle sue «tante ricchezze». Attraverso la terribilità del lugubre e del violento e il rinnegamento dell'armoniosa compattezza della struttura, *I Visconti* sottraggono la poesia berchettiana al limbo della bellezza classicista e si pongono decisamente sulla strada maestra della Storia, teorizzata l'anno dopo nella *Lettera semiseria*.

L'adesione alla richiesta del figlio, che desiderava avvicinarsi a Bürger mediante una traduzione italiana, è rivolta contro l'attardata boria nazionalistica dei classicisti («i Poeti fanno classe a parte, e non sono cittadini di una sola società ma dell'intero universo», sicché non può

² Che è stato ricostruito da A. M. MORACE, *Il primo Berchet e la traduzione del «Curato di Wakefield»*, in *Il raggio rifranto. Percorsi della letteratura romantica*, Messina, Sicania 1990, pp. 15-161, e poi da Id., *Dal «Bardo» al «Conciliatore»*. *Itinerario di Berchet*, in *Idee e figure del «Conciliatore»* (atti del seminario di Gargnano, 25-27 settembre 2003), Milano, Cisalpino 2004, pp. 187-215. Una diversa delineazione di questa fase è in I. BERTELLI, *L'itinerario umano e poetico di Giovanni Berchet*, Pisa, Giardini 2005; sempre utile l'edizione di BERCHET, *Lettera semiseria – Poesie*, a c. di A. Cadioli, Milano, BUR Rizzoli 1992.



essere considerato savio «chi nelle dispute letterarie introducesse i rancori e le rivalità nazionali») ed è strumentale alla teoresi della «poesia popolare» e alla perimetrazione del soggetto cui il poeta deve rivolgersi, ovvero le mille e mille famiglie che «pensano, leggono, scrivono, piangono, fremono, e sentono le passioni tutte», superando così la tautologia dell'unità del Bello – secondo i classicisti, violata dalla divisione epocale della poesia – per approdare a una concezione autenticamente storicista e diversamente unitaria dell'arte. Ai poeti greci, infatti, la corona d'alloro non l'accordavano né i Principi né le Accademie, «ma cento e cento mila persone convenute d'ogni parte in Tebe e in Olimpia», e dunque il suffragio dei loro contemporanei, che essi avevano guadagnato cantando «i loro Dei, la loro religione, le loro superstizioni, le loro leggi, i loro riti, i loro costumi, la storia loro, le loro tradizioni volgari». Il Berchet poteva così distinguere la «poesia dei morti» dalla «poesia dei vivi» e – attraverso il Curato di Monte Atino – lanciare il celebre invito: «Rendetevi coevi al secolo vostro, e non ai secoli seppelliti», traendo ispirazione dai sentimenti, dalle aspirazioni e dalle credenze comuni al poeta e ai suoi connazionali, e cioè dal complesso della civiltà, del secolo e della nazione in cui ciascun poeta si trova a vivere. È il motivo per cui si condanna l'imitazione non solo degli autori classici, ma anche degli stessi romantici inglesi e tedeschi: il discorso poteva così tornare al dato da cui la *Lettera* era partita. Se Berchet ha tradotto i due «romanzi» bürgeriani, è perché ritiene che il loro studio (non la loro imitazione) possa mostrare la via da percorrere, all'insegna di una ispirazione creativa che sia endogena alle credenze religiose e alle tradizioni popolari della nazione; e lungo tale vettore anche in Italia potrà sorgere una poesia narrativa nuova e originale, che sia autenticamente popolare e che prediliga temi e soggetti attinti alla Storia e al tessuto demologico.

Il pronunciamento militante della *Lettera semiseria*, con gli echi clamorosi da essa suscitati, fece di Berchet una delle punte di diamante del romanticismo milanese, ma soprattutto contribuì decisamente a rafforzare l'amicizia con il Manzoni e a inglobarlo *pleno jure* nel «crocchio supra-romantico della contrada del Morone» e poi nella gestazione del «Conciliatore». La collaborazione di Berchet al 'foglio azzurro' comprende venti fra note, recensioni, postille polemiche e interventi di largo respiro sulla letteratura europea ed extraeuropea. Errerebbe, però, chiunque vedesse in questa ricchezza di vettori un fattore di dispersione: tutto viene incanalato nelle tensioni del presente; tutto viene



ricondotto ad un nucleo unificante, che è dato dalla lotta militante per una nuova cultura, riconfermando ancora una volta la consequenzialità evolutiva di Berchet. Tutto questo appare palmare in una recensione a Carlo Tedaldi Fores, nella quale la cautela nei confronti di un fresco disertore dall'ossequio alle favole greche non ottundeva la contestazione nei confronti dell'orrore sparso a piene mani nella *Narcisa*; e, in ultimo, Grisostomo invitava Tedaldi Fores a volersi «affratellare cogli argomenti desunti dalle storie nostre e dai nostri costumi» per far «tremare e lacrimare e gemere, perché tra i tanti dilette poetici sappiamo anche noi che è soavissimo quello della malinconia e del pianto».

L'estetica costituisce il banco di prova su cui commisurare la autorevolezza della prospettiva storiografica: ne è carente Ginguené, mentre ne è provvisto il Bouterweck. Dopo aver contestato che gli italiani siano stati sempre chiusi in sé stessi poiché – chiusa l'epoca delle pastorelle arcadiche – in Italia si tradusse molto e bene, Berchet avanza l'assunto primario del suo discorso, ovvero che i libri «non sono semplici azioni individuali ma espressione della qualità dei secoli e del progresso nel vivere sociale». Soffermandosi da ultimo sull'epilogo dei due volumi dedicati dal Bouterweck alla letteratura italiana, Grisostomo metteva in luce che i grandi poeti erano stati nuovi nel rispetto della tradizione, lavorando sui costumi contemporanei e non sulla ricezione erudita: la poesia dei sommi è «poesia nazionale nello spirito dei secoli in cui vivevano»; ed è scaturita sempre dalla lotta contro le regole, non dall'ossequio ad esse, come mostrano proprio Dante, Petrarca e Ariosto. Nelle ariose pagine sulla *Sacontala* di Calidasa Berchet esemplifica che la letteratura indiana ha saputo dare espressione all'immaginario popolare perché le sue bellezze «derivavano dall'affluente freschezza delle tinte locali»; e viene così a chiarirsi quella formulazione che nell'articolo sulla *Narcisa* di Tedaldi Fores era rimasta sfuocata e che tanto peso ha poi esercitato nel cammino seriore del romanticismo italiano verso la localizzazione delle forme narrative e dei soggetti storici. Con prospettiva sovraorbitante, cosmopolitica, la collaborazione berchettiana al «Conciliatore» fa dunque registrare un ulteriore e netto avanzamento in rapporto alla *Lettera semiseria*: il rapporto della poesia con la Storia e la società viene rafforzato e specificato per quel che pertiene la 'popolarità' e l'impronta delle 'tinte locali'; e, soprattutto, viene esercitata una pressione trainante nell'indirizzare la poesia – propria e altrui – sulla strada narrativa, verso la novella in versi, il genere romantico per eccellenza.



Lungo queste linee vettoriali Berchet affiancava alla teoresi innovativa una sua sperimentazione *in vitro*, non a caso rimasta ad uno stadio di abbozzo e poi tralasciata per l'urgere delle vicissitudini politiche, che comportarono la scelta necessitata dell'esilio. La prima è costituita da *Il cavaliere bruno*, una novella in versi rimasta interrotta (presumibilmente) alla fine del primo canto e che (a mio parere) deve essere retrodatata rispetto al 1819, anno che di solito viene indicato per la sua composizione.³ È indubbio, infatti, che essa – ambientata genericamente in Marsiglia, per imprimerle un'aura provenzaleggiante – si situi piuttosto nell'area delle suggestioni bürgeriane suscitate dalla *Lettera semiseria*, sebbene non sia emerso alcun indizio sulla prosecuzione dell'intreccio. La bella Olivia, «che tutte di beltà vincea | le figlie onde Provenza è più famosa», si reca in una chiesa edificata fuori della città in onore della Vergine Maria e prega per la salvezza della madre morta. Attardatasi fino a sera, viene scortata da un cavaliere che in incognito da un anno ne segue i passi, Guiscardo, che secondo il consueto topos arde d'amore per lei. Ma quando le invia con un paggio fedele la richiesta di nozze, questa viene respinta con una durezza che getta Guiscardo in una annichilita disperazione.

Non è ipotizzabile lo svolgimento della novella, che avrebbe forse potuto avere una torsione in senso bürgeriano a contraltare la dimensione fastidiosamente edificante ed edulcorata di questo primo canto. Il cavaliere aveva dichiarato ad Olivia di non essere più «qual fui», quando «ebro di gioventù non altro al mondo | che facil riso alla beltà invocai»; e il poeta narrante, con accenno prolettico, si doleva che la pace di Olivia – racchiusa in una dignitosa povertà e «lampo che passa e più non riede» (ott. 6) – avrebbe lasciato il campo ad altra condizione («Forse ah! troppo i tuoi dì mesti saranno»). Certo è che questo superstite relitto non ha alcuna impronta storico-civile: le ottave endecasillabiche si sgranano senza insorgenze metriche o espressive, all'insegna di una uniformità bilicata fra l'edificazione e la disperazione, con noiosa stereotipia di situazioni e di personaggi. Sicché gli unici momenti prodromici (non a caso animati dall'insistita presenza degli *enjambements*) sono da indicare nelle metafore attinte alla natura e nella trasfusione identificativa dei personaggi nei paesaggi: Guiscardo – dopo avere scortato Olivia ed avere, «immoto», contemplato per lungo tempo la «soglia muta» – «sotto il sereno d'una poca luna | al

³ BERTELLI, *L'itinerario umano e poetico...*, p. 73.



mar discende; e l'onda immensa guata | che via lontan si perde bruna
bruna | da niuna navicella viaggiata». E quello in cui si chiude per undici
giorni, dopo la ripulsa di Olivia, «non è il silenzio che talvolta | soavemente
indice a i nostri sensi | l'anima, ond'ella d'ogni cura sciolta | per l'infinito
si divaghi e pensi», ma «è il silenzio che tristo in su l'incolta | sommità del
Vesuvio a posar viensi, | e più bollono intanto entro la cava | latebra i gorgi
dell'orrenda lava».

Ben altra cosa è *Il castello di Monforte*, il cui *terminus ante quem* è da
indicare nel novembre del 1819 (quando inizia a comporre *I profughi di Parga*)
e che si situa pienamente nell'alveo delle istanze espresse da Berchet nelle
colonne del «Conciliatore». Secondo il precetto indicato a Tedaldi Fores, il
soggetto è tratto «dalle storie nostre e dai nostri costumi»: un pellegrino
spagnolo, che si reca in Terrasanta, trova amicale ospitalità nel maniero del
signore di Monforte, dove ha modo di percepire tutta la carica di religiosità
umana e quotidianamente visuta che pervade il castellano e la sua corte; ma
quando ritorna, dopo avere adempiuto il voto, trova il castello diruto e
disabitato. L'episodio è storico e Berchet lo ha attinto dalla *Storia di Milano*
di Pietro Verri: nel 1028 il vescovo Ariberto d'Intimiano, animato da furore
repressivo contro gli eretici, aveva effettivamente promosso una spedizione
contro i Catari di Monforte, condannandoli alla tortura e alla morte.⁴ Berchet

⁴ «Un fatto accaduto circa questo tempo, cioè nel 1028, merita di essere riferito; perché ci dà idea de' tempi e del carattere di Ariberto. S'era sparsa voce che nel castello di Monforte, nella diocesi di Asti, vi fosse celata una nuova setta di eretici. [...]. Landolfo il Vecchio dice che, interrogati questi eretici, rispondevano di essere pronti ad ogni patimento; che amavano la virginità, e vivevano castamente sino colle loro mogli; non mangiavano mai carne; digiunavano, e si distribuivano le orazioni in guisa che nessuna ora del giorno vi fosse in cui non offerissero a Dio le loro preghiere; che avevano i loro beni in comune; credevano nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo; tenevano che vi fosse una podestà in terra di legare e di sciogliere; e riverivano i libri del nuovo e del vecchio Testamento, i sacri canoni. Così essi professavano la loro fede. [...] Certo è però che gli abitatori del castello di Monforte vennero in buon numero presi dai militi dell'arcivescovo, e tradotti a Milano insieme colla contessa di Monforte, signora del castello; e l'arcivescovo tentò di convertirli col mezzo di ecclesiastiche e pie persone, ma ciò non riuscendo, *i primati della nostra città, temendo*, dice il conte Giulini, *che non si spargesse più largamente il veleno, alzata da una parte una croce e dall'altra acceso un gran fuoco fecero venire tutti gli eretici, e loro proposero l'inevitabil partito, o di gettarsi a piè della croce, e confessando i loro errori, abbracciare la dottrina cattolica, o di gettarsi nelle fiamme. Ne seguì che alcuni si appigliarono al primo progetto; ma gli altri, ch'erano la maggior parte, copertisi il volto colle mani, corsero nel fuoco da cui furono miseramente consumati*; al che aggiunge Landolfo il Vecchio, che un tal fatto accadesse per volere dei primati, *Heriberto nolente*. [...] L'orgogliosa ambizione di sovraneggiare persino le idee, coprendosi col manto d'un religioso zelo, ha introdotta la persecuzione, la violenza, i



poetizza contro l'integralismo religioso, contro la ferocia della fede, e lo fa con forza narrativa: la novella consta di trecentododici versi distribuiti in tre canti di quartine di decasillabi in rima alternata per il primo e per il terzo (con il secondo e quarto verso sempre tronchi), mentre il secondo canto è metricamente più mosso, dipanandosi in strofe di otto settenari, con i versi dispari e irrelati che sono sdruccioli, mentre i pari sono congiunti e, nelle occorrenze finali della strofa, sempre tronchi.⁵ Berchet, così, marca la diversa localizzazione (il secondo canto si svolge in Terrasanta); e uno stesso metro, la quartina, contrappone nel primo e nel terzo l'irenicità della fratellanza umana alla violenza disumana della repressione e della crociata distruttiva contro gli eretici, o supposti tali.

Come poi nei *Profughi di Parga*, la narrazione, che si incide suggestivamente nell'immaginario del lettore, è strutturata in tre tempi, con un 'montaggio' diegetico e con attacchi *in medias res* dei singoli canti che sono già del migliore Berchet. Malgrado il gremirsi protratto e amplificato dei tocchi edificanti, il ritmo dolce e cantabile – che si propaga senza variazioni per tutto il primo canto – diviene movimento mimetico della dolcezza dell'ospitalità data e ricevuta e dell'appagamento del pellegrino nel percepire come vita e prassi la fede affratellante. Si instaura, successivamente, un crescendo della attrazione narrativa, che si sostanzia dei paesaggi esotici attraversati dal pellegrino, nel *nostos* verso la patria d'origine, e descritti dai settenari inarcati con felicità espressiva, finalmente deprivata di sovrabbondanze, sia di ritmi come di elementi visivi e odeporici. Memorabile è, poi, la *ouverture* del terzo canto: «Son disfatte le siepi sul colle, | che fiorivan di bei gelsomin; | gramignose verdeggian le zolle | dove prima era pesto il cammin». Sono passati soltanto alcuni indefiniti mesi e tutto è mutato: affluiscono ai sensi del pellegrino gli indizi di una tragedia che si è consumata, ma che egli percepisce con processo rimozionale, tentando di non collegarli in un insieme rivelante, di non decriptare quanto è avvenuto. Ma i segnali della metamorfosi in morte e distruzione di ciò che prima

roghi, i quali non hanno distrutto giammai il fanatismo, ma attizzandolo anzi, l'hanno alimentato, e resi irreconciliabili gli eterodossi. [...] Questa però è la prima memoria e la più antica di persecuzioni e patiboli adoperati da' cristiani per causa di religione; e mi dispiace che questo primo esempio, che ne' secoli posteriori è stato seguito da tanti altri funesti, sia stato dato in Milano l'anno 1028» (P. VERRI, *Storia di Milano*, Milano, Presso gli editori [coi tipi di G.G. Destefanis] 1824, I, pp. 160-4).

⁵ Uno *specimen*: «In riva all'acque memori | del canto de' Profeti, | là fra i rosai di Gerico | e l'aure de' palmeti, | al Pellegrin nell'anima | un pensier mesto errò, | che poi mutato in ansia | solingo la occupò».



era vita e fede si affoltano ineludibilmente nelle anafore e nelle iterazioni percussive, come poi la presenza pervasiva dei simboli («vede un rocco, una mitra, una croce») di coloro che le hanno perpetrate. E sul pianto che sale agli occhi del «romeo» si interrompe la narrazione: o non piuttosto si chiude potentemente – come invece credo – nel segno dell'intuitivo e dell'inespresso?

Con la sua diegesi progrediente e infiltrante *Il castello di Monforte*, se pubblicato, si sarebbe situato come esito esemplare della novella italiana in verso, allora nella sua fase di prime concrezioni (quelle di Cerretti e di Grossi).⁶ Svincolandosi dai topismi rugiadosi di *Il cavaliere bruno*, Berchet ha imperniato la narrazione sulla violenza cieca e distruttiva della Storia, servendosi di un lacerto dell'undicesimo secolo per dare una metafora del presente. Non è ultroneo pensare che l'episodio narrato da Verri alluda, nella rideclinazione berchettiana, alla violenza repressiva che il potere austriaco stava pesantemente esercitando per disperdere e annientare le tensioni irredentistiche, il germinare delle forze cospirative, il propagarsi dell'ideale libertario e unitario. Con Foscolo, in fuga volontaria dalla Lombardia austriaca, l'Italia disunita aveva conosciuto la nascita – per citare Dionisotti – di una nuova istituzione, quella dell'esilio, che poi venne comminato con la brutalità prevaricatrice della condanna a tutta una ben nota schiera di patrioti (oltre a coloro che finirono in carcere, come Silvio Pellico e Pietro Borsieri, è quanto avvenne, ad esempio, a Giuseppe Arconati Visconti e alla moglie Costanza Trotti, a Federico Confalonieri e a Giovanni Arrivabene, a Camillo e Filippo Ugoni, a Giovita Scalvini e a Giuseppe Pecchio, e poi a Mazzini, Tommaseo, Mamiani, Gioberti, Cattaneo, Ricciardi),⁷ soprattutto lombardi, che dovettero disperdersi raminghi per l'Europa, e anche in altri continenti, dopo il fallimento delle cospirazioni carbonare e delle due ondate di moti rivoluzionari che si erano succedute a partire dal 1820-21 (quando anche Berchet dovette ripa-

⁶ Un tratteggio di questa fase è stato tracciato da A. M. MORACE, *La novella romantica*, in *La novella italiana* (Atti del convegno di Caprarola: 19-24 sett. 1988), I, Roma, Salerno 1989, pp. 543-70 (poi riproposto in *Il raggio rifranto. Percorsi della letteratura romantica*, Messina, Sicania 1990, pp. 209-44).

⁷ M. ISABELLA, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni* [2009], Bari, Laterza 2011; S. TATTI, *Esuli e letterati: per una storia culturale dell'esilio risorgimentale*, in *L'officina letteraria e culturale dell'età mazziniana (1815-1870)*, a c. di Q. Marini, G. Sertoli, S. Verdino, L. Cavaglieri, Novi Ligure, Città del silenzio 2013, pp. 89-100; EAD., *Il fattore esilio nella cultura risorgimentale: un bilancio 150 e più anni dopo*, «Kwartalnik Neofilologiczny», LXIII, 2 (2016), pp. 149-57.



rare all'estero, prima in Francia e poi in Inghilterra), provocando l'occupazione militare e la vigilanza dell'Austria – diretta o indiretta – nel ripristino dell'assolutismo soffocante, sancito dal congresso di Lubiana del gennaio 1821, e nell'infuriare bieco della reazione.

Raminghi per l'Europa – e da lungo tempo – erano anche i patrioti greci che, in fuga dalla secolare spietatezza ottomana, avevano creato una rete di colonie, disseminate nei paesi più ricettivi, le quali costituirono i centri propulsivi dell'imponente movimento del filellenismo, che permeò empaticamente tanti popoli diversi, e dell'irredentismo greco, che prese piena coscienza della propria identità nazionale soprattutto all'estero, in queste 'piccole Elladi', come attesta la fondazione a Odessa, nel 1814, della «Filikí Etería». La terra più accogliente, per gli esuli greci, fu però l'Italia, e non per mera vicinanza geografica: a cementare c'era l'antica comunanza di fondamenti storico-culturali (*Graecia capta ferum vincitorem cepit*); c'era il 'filellenismo spirituale', dato dall'esodo dei dotti bizantini e dalla conservazione dei lacerti della grande cultura greca nei cenobi medievali della Calabria; e c'era il filellenismo patriottico, originato dalla consapevolezza dolorosa di far parte di popoli oppressi dal giogo straniero, ma non arresi all'oppressione, e anelanti al raggiungimento di un regime liberale e costituzionale.⁸ Questo processo identificativo fra le due nazioni ideali motiva il fatto che il filellenismo europeo ha avuto il suo epicentro in Italia, dove venne fornito nelle forme più varie e generose un rifugio ospitale ai profughi greci e un supporto concreto – anche in termini economici, attraverso finanziamenti e collette – alla lotta irredentistica. Si diede corpo a una intensa azione pubblicistica in favore delle rivendicazioni nazionalistiche greche; e vennero allestite squadre di volontari che affluivano da tutte le regioni d'Italia (in totale, furono oltre quattrocento) e che andavano a combattere e a morire per la libertà della Grecia, come dimostra l'esempio luminoso di Santorre di Santarosa a Sfacteria.

È questo il sostrato genetico da cui promana la eco clamorosa che i fatti di Parga suscitarono nell'opinione pubblica e nella coscienza liberale dell'Europa. La piccola repubblica di Parga era riuscita, per secoli, a mantenersi indipendente dall'impero ottomano e dal più potente dei suoi luogotenenti, Alì Tepeleni pascià di Giannina, efferato nelle sue vendette e nella sua politica di espansione.⁹ Per proteggersi dalle

⁹ Qualche esempio della crudeltà di Alì Tepeleni, che in altra luce appare in opere di Byron e di Alexandre Dumas: «La ville de Prevesa fut pillée et brûlée, les habitants massacrés. Le jour suivant, pour ajouter à toutes ces horreurs, il fit conduire en sa prés-



mire di Ali, Parga si era data in protettorato all'Inghilterra, che non esitò ad abbandonarla al nemico nel quadro di un accordo sulle isole Ionie. Allora i parghioti, traditi dalla *realpolitik*, decisero di consegnare al nemico un territorio deserto di uomini, esiliandosi tutti nelle isole vicine, ma non prima di avere bruciato le reliquie cimiteriali degli avi, per impedire che esse fossero contaminate dall'oltraggio dell'invasore. Il fatto, drammatizzato e amplificato dalle gazzette, provocò un'ondata generalizzata di repulsione nei confronti dell'Inghilterra e della sua politica; e suscitò, come naturale propagazione, una sequenza di opere letterarie ispirate a questo episodio, e tutte ispirate all'esecrazione antinglese. Alcune furono composte nella stessa Inghilterra; e una di esse, la più conosciuta, scaturì dalla penna di Ugo Foscolo, che scrisse dapprima un lungo articolo (*On Parga*, pubblicato anonimo dall'«Edinburgh Review») e poi un intero volume (*Narrative of events illustrating the vicissitudes and the cession of Parga*), che rimase incompiuto quando ormai era in fase di ultimazione.¹⁰

ence trois cents Grecs, et d'une galerie qui avait échappé aux flammes, il donna ordre qu'on les égorgeât. C'est en vain que ces victimes tendent les bras en suppliant, le fer tombe sans pitié; et c'est sur ces têtes amoncelées que le barbare élève le trophée de la victoire. Ceux qui eurent le malheur de survivre à leur patrie furent forcés d'abjurer leur sainte croyance, ou, tombés en partage aux soldats, ils traînent peut-être encore le reste de leurs jours dans le plus dur esclavage» (*Exposé des faits qui ont précédé et suivi la cession de Parga*, Ouvrage écrit originairement, en grec, par un parganiote [in realtà, Andrea Mustoxidi], et traduit en français par un de ses compatriotes, publié par Amaury Duval, Paris, au Dépôt Bibliographique [De l'imprimerie de P.-F. Dupont], 1820, p. 12). Ben peggiore la sorte di Suli, che fu conquistata dopo una decennale resistenza con il tradimento della finta e promessa clemenza: gli uomini furono massacrati barbaramente, malgrado l'accordo scritto che era stato stipulato, e in gran parte le donne preferirono gettarsi con i loro bambini da una rupe, o farsi uccidere dall'esplosione della polvere da fuoco, piuttosto che ridursi in schiavitù; e nella stessa Giannina, sua capitale, Ali ordinò di compiere il massacro di giovani donne greche e cristiane, scelte a caso e accusate di essere adultere, che furono chiuse dentro sacchi e annegate in un lago. Ma ancora più atroce fu la distruzione di Gardichi, dopo che per quasi un quarantennio il pascià aveva covato la vendetta contro i suoi abitanti, rei di avere reso schiave e oggetto di stupro continuato la madre e la sorella: oltre settecento uomini furono chiusi in un recinto e Ali, «dando di piglio al suo fucile, si mise sulla porta, e, tirando sopra di essi, diede così alla sua truppa il segnale terribile di un completo macello»; poi ordinò «che si recidessero i capelli tanto alle donne quanto alle ragazze, e, fattine riempir molti sacchi, mandolli alla sorella per farne dei materassi, su cui sdraiarsi in segno di sprezzo e di vendetta. Le spedì inoltre molte fanciulle; ed ella comandò a' suoi servi di bastonarle, poi di spogliarle nude, e finalmente, colla massima inverecondia, ordinò loro di sverginarle» (*Storia di Suli e di Parga* [...], scritta in greco volgare e tradotta da Carlo Gherardini, Milano, tip. di Giuseppe Borsani 1819, pp. 202-5).

¹⁰ Cfr il rigoroso ed esaustivo contributo di A. MANGANARO, *Foscolo tra Inghilterra e Ionio: i vinti di Parga*, in «*Jusque datum sceleris*». Foscolo e la memoria dei vinti, Le-



In Italia fu Giovanni Berchet a subito metabolizzare l'eco di questo evento, che divenne impulso incoercibile a esprimere nella architettura narrativa di una romanza – *I profughi di Parga*¹¹ – la suggestione profonda che esso aveva provocato in lui, coagulando in un epicentro unico tutte le linee vettoriali della sua teoresi, della sua prassi poetica e anche della sua visione politica, che si era risolutamente indirizzata alla attività cospirativa nella Carboneria milanese. Nel novembre 1819, e dunque a pochi mesi di distanza dai fatti di Parga, il cui atto ultimo si era consumato il Venerdì Santo di quell'anno, l'opera aveva avuto inizio¹² per poi essere compiuta un anno dopo, secondo la testimonianza di una lettera di Manzoni a Fauriel del 29 gennaio 1821,¹³ quando già Berchet era divenuto 'carbonaro' e quando un destino di esule¹⁴ – riflesso nei *Profughi di Parga*, così come avveniva per la specularità immediata che si istituiva fra la Grecia, la disfatta repubblica di Parga e la condizione italiana di servaggio – batteva ineludibilmente alla porta. La romanza dovette infatti essere pubblicata in Francia, dove Berchet

onforte, Euno Ed. 2014, pp. 135-57; e ora anche: A. COLOMBO, *Le «genti che l'Anglia vendé»*. Diagnosi della crisi ionica tra Foscolo e Mustoxidi, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXI, 2014, pp. 54-120; ID., «Le langage d'un homme qui aurait désiré plus de liberté pour son pays»: Foscolo, Mustoxidi e gli esuli pargioti, in *Foscolo e la cultura europea*, «Cahiers d'études italiennes. Novecento... e dintorni», a c. di E. Nappi, C. Piola Caselli, C. Chiancone e C. Del Vento, 20, 2015, pp. 219-35; R. GIULIO, *Belli «di fama e di sventura»: l'esilio come destino individuale del Foscolo "inglese" e come tragedia corale della nazione ellenica*, «Testi e linguaggi», 12 (2018), pp. 57-72.

¹¹ *I profughi di Parga* è una romanza scandita in tre parti (*La disperazione; Il racconto; L'abbominazione*) rispettivamente di 120, 234 e 200 versi, per un totale di 554 (ma la seconda è cesurata in cinque segmenti narrativi a numerazione romana, che costano di 27, 50, 51, 39 e 67 versi).

¹² La data è certa: il 25 novembre 1819 Ermete Visconti scrive a Manzoni (che si trovava allora in Francia) per dargli notizia che Berchet aveva iniziato «un romanzo lirico sui fatti storici», che non poteva essere *Il castello di Monforte* (A. MANZONI, *Carteggio*, I - 1803-1821, a c. di G. Sforza e G. Gallavresi, Milano, Hoepli 1912, p. 444).

¹³ «Berchet a achevé son poème lyrique sur Parga. Je doute que nous puissions le voir imprimé, parce que les règlements de la censure s'opposent à la publication de tout ce qui pourrait déplaire à un gouvernement de ceux qu'on nomme amis. [...] Si ce poème doit rester enseveli, c'est bien dommage; l'auteur est parvenu à mettre dans ses vers cette perfection et ce fini, que vous avez trouvé dans sa prose; depuis longtemps la poésie italienne n'était pas beaucoup employée à exprimer ce qu'on pense et ce qu'on sent dans la vie réelle; il paraît qu'elle revient un peu à questa sua première de bonheur que dans ce poème. L'invention en est heureuse et originale, et il ne ressemble en rien à une dissertation, ni à un article de journal, ce qui pouvait facilement arriver dans un pareil argument» (MANZONI, *Tutte le opere*, VII/1 - *Lettere*, a c. di C. Arieti, Milano, Mondadori 1970, pp. 226-7).

¹⁴ Sul tema dell'esilio nell'opera di Berchet, un esemplare tratteggio in G. RUOZZI, *Gli esuli dell'esule Berchet*, «Moderna», XIII, 2 (2011), pp. 43-56.



si era per necessità esiliato nel dicembre del 1821, grazie all'autorevole intercessione di Manzoni¹⁵ presso Claude Fauriel (che ne curò la traduzione in prosa), ma con considerevole e deprecato ritardo, visto che l'edizione di Firmin Didot – corredata da un *Avertissement de l'auteur* e da dieci note documentarie sui particolari storici del fatto, in una delle quali era riportato un lungo stralcio della «Edinburgh Review», ignorando però che quell'anonimìa celava Ugo Foscolo – vide la luce solo nel maggio del 1823, quando il poeta era già a Londra.¹⁶

Nell'*Avertissement* Berchet mostra di sapere che «cette trahison inouïe» – consumato dagli inglesi sulla carne dei parghioti, che si erano posti sotto la loro protezione – e «les circonstances touchantes de leur fuite, et leurs souffrances» patite «hors de leur pays, onte été l'argument de diverses pièces de poésie, en Angleterre et en France»; e questo soggetto «j'ai essayé de le traiter d'une manière un peu nouvelle, soit pour la forme, soit pour les détails».¹⁷ Al di là di questa rivendicazione

¹⁵ Che aveva glissato (*et pour cause*, sapendo che lo stava facendo Berchet) l'invito, rivoltogli da Goethe a scrivere un'opera su Parga, nel contesto di un'argomentazione volta a difendere *Il conte di Carmagnola*: «Dopo tali osservazioni potremmo confortare il nostro poeta a non abbandonare il teatro né il proprio suo metodo; bensì a vedere di eleggere materia patetica in sé stessa, perché, a considerare ben bene la cosa, il patetico risiede più nella materia che nella trattazione. Non per proporre un soggetto, ma soltanto per aprir meglio il nostro pensiero, accenniamo qui la cessione di Parga. Potrebbe, è vero, essere alquanto pericoloso il trattare ora un tal soggetto, che però non sfuggirà ai posteri. Ma se fosse lecito al Signor Manzoni d'impadronirsene e di condurlo nella sua maniera tranquilla ed evidente, se mettesse in atto la sua facoltà di commuovere elegiacamente e di eccitare liricamente, le lagrime sgorgerebbero in copia dalla prima fino all'ultima scena, per modo che l'Inglese medesimo, ancorché si sentisse ferito alquanto dalla parte scabrosa, che toccherebbe ai suoi compatriotti, certamente non chiamerebbe debole il dramma» (G. MUONI, *La letteratura filellenica...*, p. 15).

¹⁶ *I profughi di Parga*, romanza di Giovanni Berchet; *Les fugitifs de Parga*, poème de J. Berchet, traduit librement de l'italien, Paris, de l'imprimerie de Firmin Didot 1823 (da cui si cita); altre edd., vivente l'autore: *Poesie*, Londra, 1824; Londra, Taylor 1826; Londra, Taylor 1830; Italia, 1838 (*I profughi* sono sempre il testo incipitario); *I profughi di Parga*, romanza, Italia 1830; s.n.t., post 1831; Italia, 1836; *Le Fantasia e I profughi di Parga*, romanze di G. B., Milano, presso Giovanni Resnati libraio 1848.

¹⁷ Nelle note storico-documentarie apposte da Berchet nell'edizione parigina sono citate ripetutamente, tra le opere non d'invenzione, *On Parga*, l'*Exposé* e la *Storia di Suli e di Parga*: tutte già richiamate in precedenza e dalle quali Berchet ha preso elementi ispirativi, in particolare da quella di Mustoxidi, che aveva conosciuto e frequentato nel salotto letterario di Manzoni. Nell'*Avertissement* allude a: T. J. du WICQUET baron d'Ordre, *Les exilés de Parga*, poème, suivie de *Poésies diverses*, Paris, Janet 1820; J.P.G. VIENNET, *Parga*, Paris, Delaunay 1820; V. CHAUVET, *La Parganiote*, «Lycée Français», III (1820), pp. 345-9; J. A. GALIFFE, *The song of Parganiotes*, «London Magazine» (giugno 1821); (in proposito: N. CACCIA, *L'episodio di Parga in alcuni componimenti poetici francesi e inglesi*, in AA.VV., *Studi sul Berchet*, pubblicati nel primo



di originalità, il dato più interessante contenuto nell' *Avertissement* è però la consapevolezza di aver dato vita a un'opera nella quale agisce, «à travers les accessoires d'invention, ce fond d'histoire et de vérité, que l'on regarde aujourd'hui comme la base indispensable de toute poésie sérieuse et forte, et qui, partout où il existe, ajoute à l'intérêt et aux beautés de l'art». Qui non c'è soltanto la reiterazione del valore della Storia che dà verità e forza all'invenzione, sostanziandosi in una poesia 'popolare' che si irradia nella società e si rende coeva «al secolo nostro». Non è stato infatti messo in luce che Berchet, con *I profughi di Parga*, lascia nel sottofondo «le storie nostre e i nostri costumi», come anche l'impronta delle «tinte locali», per proiettarsi simbioticamente, specularmente, nella storia di un altro popolo oppresso, transitando dal passato come metafora del presente (*Il castello di Monforte*) al presente *tout court*, in cui «les peuples de l'Europe ne sont ni ne peuvent être sérieusement ennemis les uns des autres, et moins que jamais aujourd'hui», poiché quasi tutti si trovano «dans un état de souffrance», nella quale il dolore comune concorre a sviluppare un «sentiment de nationalité européenne qui comence à les rapprocher».

Ma perché questo episodio di esodo e di esilio, che s'incide potentemente nell'immaginario collettivo¹⁸ con la visività e la forza sacrale delle ceneri arse dei padri, per preservarle dall'oltraggio musulmano, deve calarsi nella forma di una «romanza»? Berchet non ha iscritto *I profughi* nella tipologia della ballata – come invece viene fatto da qualche commentatore o metricista odierno – né ha mai avallato una equivalenza fra 'ballata' e 'romanza'.¹⁹ Salvo che nella traduzione di *Il curato di Wakefield*, dove peraltro l'impiego di 'ballata' era necessitato,²⁰ a partire dalla *Lettera semiseria* e dalle traduzioni bürgeriane Ber-

centenario della morte, Milano, Liceo Ginnasio Giovanni Berchet 1951, pp. 387-417).

¹⁸ Ne fu contagiato anche Leopardi, il quale «tra il 1818 e il 1819 (probabilmente) abbozzò una "Canzone sulla Grecia" ricca d'entusiasmo. In appunti posteriori ("Alla canzone sulla Grecia") risalenti al 1822/1823 è menzionato il "fatto dei Parganioti"» (DI BENEDETTO, *Le rovine d'Atene: Letteratura filellenica...*, pp. 347-9).

¹⁹ Sul tema, è documentatissimo il contributo (che però prescinde dalla collaborazione di Berchet al «Conciliatore») di P. GIOVANNETTI, *Da "ballad" a "romanzo". Deformazioni italiane del romanticismo inglese (1809-1839)*, in *Anglistica e...: metodi e percorsi comparatistici nelle lingue, culture e letterature di origine europea* (Atti del XVIII convegno AIA: Genova, 30 settembre-2 ottobre 1996), I: *Transiti letterari e culturali*, a c. di G. Sertoli e G. Miglietta, Trieste, E.U.T. 1999, pp. 87-103.

²⁰ Nel *Curato* il signor Burchell, dopo aver contestato che nell'«età nostra la poesia inglese, come quella dell'ultimo impero di Roma, altro non è che una combinazione d'immagini lussureggianti, accavallate le une sopra le altre senza ordine alcuno; una infilatura d'epiteti che ti intronano gli orecchi senza destarti un'idea», intona



chet ha usato sempre e soltanto la definizione di «romanzo/i» (e poi di «romanze»²¹). Con essa indicava quei poemetti epico-lirici (ed è significativo che per *Narcisa* i due termini ricorrano in alternanza: «un romanzo o poemetto di soli quattro brevissimi canti in terza rima»)

una «Ballata che, per quanti abbia difetti, è sicuramente netta degli accennati» (O. GOLDSMITH, *Il Vicario di Wakefield*, trad. di Giovanni Berchet, Firenze, Le Monnier 1864, pp. 47-54). È interessante che questo primo polimetro berchettiano anticipi già qualcuna delle scelte metriche dei *Profughi*: ad esempio, a una lassa di trentaquattro endecasillabi e settenari a rima libera, per lo più baciata, seguono una quartina ed una sestina di quinari, con il primo ed il terzo membro chiabrerianamente sdruciolì, e con rima tra il secondo ed il quarto nel primo caso, tra il secondo ed il quinto, il quarto ed il sesto nell'altro (è il tassiano invito, da parte dell'eremita all'ospite sconosciuto, a non struggersi «in brame inutili | per una vita | che presto fugge, | presto è finita»). C'è poi un'altra lassa di quarantuno endecasillabi e settenari, sempre a rime sparse, seguita da due quartine di ottonari a rima alternata e da sei sestine di quinari, con il primo ed il quinto membro sdruciolì ed il secondo che rima col terzo, il quarto col sesto (gli ottonari per le domande che l'eremita rivolge all'ospite, ipotizzandone i nascosti affanni; i quinari per le sue amare considerazioni sull'amicizia e sull'amore, chiuse da un più specifico precetto: «Fuggi di femmina | fuggi gl'inganni»). Dopo un'altra breve lassa di diciotto endecasillabi misti a settenari, tornano gli ottonari, otto, questa volta a rima baciata, con due quadrisillabi in terza e settima posizione ed in rima tra di loro (la «sviata | verginella innamorata» chiede perdono ed enuncia la sua disperazione). È ora il momento delle sedici terzine incatenate, per il racconto in *flash-back*; seguono una quartina di ottonari ed una di quinari, con il secondo ed il quarto membro in rima tronca, per il ritorno al presente ed al proposito di morire. Ed ancora una lassa, la più breve ed ultima, di sette endecasillabi e settenari, che prelude al *tour de force* conclusivo, ormai tutto librato in chiave *mélo*, con Edevino che prefigura la loro totale felicità di congiunzione indissolubile sino a quando «porrà fine, | cara, così | un sol sospiro | ai nostri dì»: una terzina di ottonari (aba), due quartine di quinari (il primo e terzo sono sdruciolì, il secondo e il quarto in rima), nuovamente una quartina di ottonari (abab: il secondo e il quarto sono tronchi), una quartina di quinari (si torna allo schema di prima), poi una sestina ed una quartina di quinari (la prima reitera lo schema consueto, la seconda ha i versi pari in rima tronca).

²¹ Dalla *Lettera semiseria*: il Bürger «si piacque spesso di trattare il terribile. Egli scrisse altre poesie sull'andare del *Cacciatore feroce* e della *Eleonora*; ma queste due sono le più famose. Io credo di doverle chiamare "romanzi"; e se il vocabolo spiacerà ai dotti d'Italia, non farò per questo a scappellotti colle Signorie Loro»; e in nota specificava, affermando che «poesie del genere di codeste del Bürger non furono forse mai scritte da' letterati in Italia»: «il Bouterweck, nella sua *Estetica*, riconoscendo tuttavia l'eccellenza di questi due romanzi, ne censura l'autore per questo solo che dava ad essi titolo di poesie "epico-liriche"; censura che in un filosofo mette stupore, da che l'epiteto di "epico-lirici" caratterizza ottimamente siffatti componimenti. Tutti sanno che "poesia epica", definendone il senso più generico e più filosofico e prescindendo dalle distinzioni de' retori, significa "poesia narrativa"; e i due poemetti di cui trattasi sono narrazioni. E la forma epica è poi mescolata in essi colla forma lirica, attesa la qualità del metro, che è di versetti lirici rimati e scompartiti in tante strofe»; e «i poeti italiani possono del pari che gli stranieri dedurre materia pe' loro canti dalle tradizioni e dalle opinioni volgari», lavorando sul «meraviglioso» e sul «terribile», che sono appunto gli elementi fondanti delle narrazioni bürgeriane.



che prendono ispirazione dalla Storia e/o dalle tradizioni orali per impiantare una diegesi poetica di taglio ‘popolare’, a forte impatto emotivo, in cui la quota di narratività e di trasposizione inventiva dell’elemento storico prevale nettamente sulla componente lirica ed in cui le scelte polimetriche sono funzionali allo snodarsi della diegesi e al variare dei ritmi,²² mentre quelle stilistiche, non improntate alla medietà, perseguono una voluta mistione – anche stridente – di aulico e di popolare.

Prendendo l’abbrivo dal *Poema del Cid*, il transito da «romanzo» a «romanza» viene operato da Berchet in un articolo conciliatorio, *Sulla poesia castigliana...*,²³ che costituisce il prodromo di tutta la sua

²² Metricamente la prima parte, *La disperazione*, di centoventi versi, si snoda in venti strofe esastiche di decasillabi (ABACBC, con quarto e sesto tronchi). La seconda parte, *Il racconto*, è divisa in cinque sezioni narrative, a numerazione romana, rispettivamente di sei, undici, quattordici, dieci e ventidue terzine di decasillabi a rima incatenata (ABA BCB...), con un decasillabo isolato di chiusura per ognuno dei cinque segmenti. Al decasillabo irrelato segue, nella prima sezione, una coda di due quartine di senari (abcb dece), con il primo verso sdrucchiolo e irrelato, il secondo e il quarto tronchi in rima e il terzo che le congiunge (*ciglio: esiglio*) e che si ripete, identico, nel secondo segmento, nel quale però le due quartine finali sono precedute da una quartina doppia, sempre di senari (abcbdefe), in cui i versi impari sono sempre sdrucchioli e assuonano tonicamente (salvo l’ultimo) e i pari sono tronchi e rimati a coppie. Il terzo segmento presenta in chiusura uno schema metrico che richiama quello del primo e, al tempo stesso, lo varia (abcb defe) riprendendo pienamente quello della quartina doppia, con senari sdrucchioli in prima e terza sede, tronchi e rimati in quelle pari (e un iterarsi di *ciglio* nel corpo del quarto verso della prima quartina). Nella quarta sezione permane lo stesso schema metrico (abcb defe) ma – con lo stesso legame che intercorreva tra il primo e il secondo segmento – nel terzo e nel quarto si ripete, nelle ultime quartine, la rima *pensier: stranier*; nel quinto, invece, le terzine incatenate si chiudono con il decasillabo isolato e irrelato, senza quartine di senari. Infine la terza parte, *L’abbominazione*, che si sviluppa per duecento versi (sono duecentotrentaquattro – come già annotato – quelli della seconda), presenta uno schema rimico innovativo (ABACBDDC), con decasillabi tutti accoppiati secondo un ritmo distensivo (1-3; 2-5; 4-8), ad eccezione del sesto e del settimo, che sono a rima baciata, e con il quarto e l’ottavo che sono tronchi.

²³ «La gloria di Rodrigo oscurò quella di tutti i re de’ suoi tempi, e da secolo in secolo discese infino a noi, ad onta di un’infinità di favole onde anticamente la zotica ammirazione circondò la verità dei fatti. Consegnata a poemi, a tragedie, a commedie, a romanzi (o romanze), a canzoni popolari, la memoria di lui, somigliante a quella di Achille, ebbe la fortuna di scuotere fortemente ed occupare la fantasia. [...] Altri cantori, sconosciuti di nome, ma fortemente commossi dal desiderio di celebrare le glorie nazionali, il puntiglio dell’onore, la lealtà, la opposizione magnanima de’ loro concittadini alla violenza straniera, i fatti de’ forti nelle tante battaglie contra i mori, ecc. ecc., servirono con alacrità spontanea alla voce dell’amor patrio ed all’entusiasmo del popolo, tessendo brevi racconti armoniosi di avventure guerriere o dando un lirico sfogo al sentimento dell’ammirazione. Di qui la grande quantità di “canzoni popolari” e di “romanzi” (o “romanze”) cavallereschi od istorici, ne’ quali principalmente risuonano



seriore poesia. Ma lì, nella mitografia delle romanze, era stato celebrato un eroe vincente, il Cid, mentre qui Berchet si àncora alla storia contemporanea dei perdenti, degli oppressi; e *I profughi*, scritti quando non è ancora esule, sono un esempio veramente forte e compiuto di poesia d'intervento, non nazionalisticamente ambliope e narrativamente captante, che abbraccia in uno sguardo affratellante la condizione dei popoli tiranneggiati e proietta una speranza lontana ma non utopica sul futuro del continente europeo. E questa poesia d'intervento deve orchestrare una drammatizzazione emotiva del soggetto, una progressione diegetica senza respiro, nelle quali le scelte metriche siano pienamente funzionali all'effetto da produrre. E così è stato. A smentire qualsiasi sospetto di trascuratezza espressiva, che pure è stato talvolta affacciato, basta guardare la tessitura dell'ordito metrico: con le strofe esastiche di decasillabi che accompagnano velocemente il susseguirsi incalzante dell'azione nella prima parte; con le terzine incatenate che, nella seconda, scandiscono in *flashback*, con parco dolore, il racconto degli ultimi giorni di Parga, mentre le quartine di senari, che chiudono i primi quattro segmenti, segnano il ritorno al presente, alle cure materne dell'affetto coniugale, all'amore in qualche misura lenitivo della disperazione. E infine nelle strofe di decasillabi a ottava della terza parte – dove gli *enjambements* si succedono profusivamente a diluire la cantabilità del metro – con sapienti variazioni di ritmo si sgranano l'accusa implacabile del parghioto, il patetico tentativo di offrire un indennizzo da parte dell'inglese, l'accettazione pacata di un destino di sofferenza da parte dell'esule (che per amore della moglie non tenterà più il suicidio) e, in chiusura, l'immedicabile solitudine di Arrigo nel suo vano errare contritativo in un esilio di espiazione.

Le tre sestine d'*ouverture* di *I profughi di Parga* aprono drammaticamente *La disperazione* con il monologo tutto interiore, e rivolto a sé stesso, di un personaggio che da una barca vicina all'approdo nell'isola di Corfù vive visivamente – da testimone prima inconsapevole, poi attonito – gli atti di un greco dolente, che dal lido di quell'isola guarda fissamente «qualche terra lontana nel mar», e di una donna, a lui vicina, che grida la sua disperazione vedendolo «una rocca additar». Poi l'uomo, sospinto da un oscuro furore, scala il ripido sentiero che con-

le lodi del Cid Campeador, se non con leggiadria assoluta di versi, almeno almeno con verità di espressione» (*Quadro storico della poesia castigliana*, «Il Conciliatore» (12 agosto 1819): poi in *Opere*, II - *Scritti critici e letterari*, a c. di E. Bellorini, Bari, Laterza 1912, p. 202 e p. 206).



duce alla «rocca», seguito dalla donna, che gli strappa dalla cintura il pugnale ma non riesce a bloccarlo nel suo gesto estremo, il gettarsi dalla rupe al richiamo mortifero dei flutti. Nasce un acuito orizzonte d'attesa dalle motivazioni indistinte degli atti e dei personaggi e dal gremirsi ascendente delle interrogative – intervallate da un unico momento di dubbiosa referenzialità («Par che fissi») – nella mente dell'attente, che registra in una sequenzialità incalzante di afflussi visivi e uditivi quanto sta svolgendosi in lontananza; e le sestine assumono un ritmo periodale trimembre di versi accoppiati (che viene prediletto in tutta questa prima parte), ad eccezione della terza, aperta e chiusa dalle esclamative («Ahi, che invan la pietosa il contrasta!»; «Oh pavento! ei protende le braccia: – | oh sciagura! già il salto spiccò»), a loro volta distanziate da un segmento triversale, in *climax* di movimentazione come lo è anche l'ultima esclamativa, per l'uomo che va verso l'abisso («Già alla balza perduta ei s'affaccia; | al suo passo il terren più non basta; | il suo sguardo su i flutti piombò»).

Il monologo interiore trapassa con immediatezza nel grido (ancora in scansione triperiodale) del viaggiatore che richiede di affrettare la voga per strappare il suicida alla morte: da muta la scena si anima di una voce angosciata cui fa da contraltare – nel battere ansioso dei remi – un'altra proveniente dalla ciurma («Che t'importa, o vilissimo Inglese, | se un ramingo di Parga morì!») e che esprime il rancore dei «traditi», che «più patria non hanno». Giunge così ad essere manifesta l'identità dei personaggi sulla scena e a essere adombrata la motivazione dell'accaduto: Arrigo sente «l'ingiura» e non la contrasta, recependo cristologicamente già da ora su di sé «l'infamia» dell'«isola avara ov'ei nacque». Con pochi cenni e nell'affollarsi di cesure interpuntive, che creano un parallelismo mimetico all'affanno delle azioni, viene tratteggiato in un'unica sestina il compiersi del ripescaggio del suicida, cui segue nelle due successive la concorde e pietosa concitazione per prestare soccorso all'«ansante» sia da parte dell'inglese come dei «nocchieri», che di quell'uomo conoscono la storia e «gli affanni». Poi «S'ode un pianto:» con nudità referenziale di stilema ricorrente in *incipit* di sestina, il *focus* ritorna sull'altra presenza umana: la donna che, tornata sulla spiaggia, è in angosciata attesa, divisa fra speranza «e angustia di morte», e che si scioglie solo quando «sotto prora già l'onda sparì» e «d'un guardo il salvato rinfranca | la compagna de' tristi suoi dì».



È un'altra fra le sequenze di due sestine che – in tutta questa prima parte della romanza – articolano il montaggio diegetico in segmenti di due o tre strofe a chiasmo (3-2-2-3; 2-3-3-2), con perfetto meccanismo di alternanza fra la concitazione delle voci e delle azioni e le rare interpolazioni esplicative o commentative. Con spostamento abrupto e felice, la scena narrativa passa poi nel povero «ostello» del mancato suicida, dove per tutta la notte la moglie sta trepidamente accanto al letto in cui lui giace; e l'uomo che lo ha salvato, l'inglese Arrigo, ne condivide «la veglia angosciosa» e la invita a rivelargli «i segreti del duol» che «al deliro infelice | fenno esosa la luce del Sol». Ma ora c'è l'ombra silente della notte, propizia al ricordo e al racconto; e la materna sollecitudine della donna verso il marito – che dorme un sonno non funestato da «vaganti pensier | [...] che gli parlin d'oltraggio stranier» – si riversa con umana gratitudine anche sull'inglese, pregandolo di non dolersi «se tu ascolti parola d'offesa» ma invece – dal momento che il caso lo ha portato a contatto con gli esuli di Parga – a dividerne «di sue genti il dolor», nel placido respiro di una notte senza voce o vento o battito di remo, che crea un effetto di dissolvenza dopo la drammatica successione dell'avvenuto.

Viene così ripercorsa in *flashback* di incalzanti terzine – nel racconto monodico della donna, interrotto di tratto in tratto quando «al letto dell'uomo languente | la richiama inquieto l'amor» – la vicenda di Parga, che credeva di essersi salvata da Alì Tepeleni dopo averlo prima sconfitto e dopo aver poi accettato il protettorato degli inglesi, che invece li hanno abbandonati al potere del pascià. La speranza – pudicamente espressa da un triplice e ottativo «Se», di poter tornare a vivere in una Parga liberata dall'ottomano e dai «terrori del turbo» – si alterna alla coscienza angosciosa del presente, al ritorno nel dramma privato e collettivo. Anche il momento esaltante della difesa eroica di Parga – quando Alì venne respinto con le armi; quando anche le donne coadiuvarono «il tuonar de' moschetti»; quando si festeggiava «la vendetta [...] dell'onte» inferte al «comune retaggio» e «lignaggio» coi massacri perpetrati a Suli e a Gardichi – è ombrato di morte e di premonizione. L'esultanza era stata interrotta dal grido rabbioso del marito, che aveva perso in battaglia i due fratelli e che da quel momento si era chiuso in un cupo dolore. Dopo il tripudio era insorta la paura di una prossima e sanguinaria vendetta da parte del pascià; e l'estrema sventura fu di aver visto «venir la tempesta» e di cercare la salvezza «nel covil della serpe», consegnandosi, «non vinti dal turco», al «si-



gnor delle vaste marine», che aveva giurato «nel nome di Cristo» di proteggere il popolo di Parga. Poi all'improvviso (e siamo alla quarta sezione di *Il racconto*), dopo trattative segretamente condotte, un bando annunzia che i parghioti sono stati venduti «come schiavi acquistati col brando». La clausola definitoria, insultante, esprime tutto il disgusto della donna narrante per l'osceno mercato: Alì «è il villano che move sicuro | a sgozzare l'agnella comprata». Ma tutti sono concordi in un'unica volontà e orgogliosamente rifiutano di porgere «le cervici sommesse» al «superbo Ottomano», scegliendo la strada dell'esilio; e, da allora, colui «ch'oggi tu m'hai scampato dai flutti» cominciò a rivelare nei suoi «sogni inquieti» «i segni di fieri segreti» di morte.

Nella sezione epilogica di questa seconda parte della romanza berchettiana lingua e stile si aderiscono, affoltandosi di iterazioni, di anafore, di raccordi stilematici, di allitterazioni insistenti, di insistenti cesure interpuntive,²⁴ di aggettivazioni pregnanti e insuete, di *enjambements* versali e strofici; e il timbro espressivo si fa intenso e profondo nella musica mesta e solenne delle terzine in campitura binaria o ternaria, che acquistano risonanze sacrali in accordo con la religiosità dei riti della Passione, che ricorrono con sincronia simbolica nei giorni dell'esodo, e con quella, laica e ancestrale, che si compie nel cimitero, per preservare dall'insulto ottomano le ceneri dei padri. I parghioti offrono le loro angosce al Dio della sofferenza e della oblazione; poi «taciturna la turba» segue i sacerdoti lì dove («remoti da' trambusti del mondo», e foscolianamente «viventi | nel più caro pensier de' nipoti») dormivano «le ossa de' nostri parenti» che – dissotterrate dopo aver «travolti i sepolcri» – vengono arse, in un climax anaforico di tre terzine inarcate, fino a quando il vento non ne disperde le ceneri. Solo allora, dopo che il funebre rito si è compiuto, «noi partimmo», «Noi salpammo» verso «i destini a cui fummo dannati»; e – con trapasso fortemente segnato – «io qui venni mendica» avendo solo «quest'om del mio core», così come lui «non ha che me sola», oltre le reliquie dei fratelli morti in battaglia, che sottrasse alla «pira» per portarli con sé nella fuga, come Lari e Penati di persistenza.

²⁴ Un elemento stilematico ricorrente è l'uso dei trattini interpuntivi, che Berchet nei *Profughi di Parga* usa in modo profusivo e caratterizzante: «Guizza il fuoco: – all'estrema fortuna | de' suoi morti la vergin, la sposa | i recisi capegli accomuna. || Guizza il fuoco: – la schiera animosa | de' mariti il difende; e appressarse | la vanguardia dell'empio non osa. || Guizza il fuoco, – divampa; – son arse | le reliquie de' padri; – ed il vento | già ne fura le ceneri sparse. –» (*Il racconto*, v, 195-203).



Il racconto si chiude nel segno lugubre del lutto e della diaspora; *L'abbominazione* si apre su un'alba odorosa di aranci, che riporta la luce del sole con una triplice simbolizzazione: il degrado presente del valore patrio («in le fronti virili scolpita | qui tu scorgi la mesta paura»); il sogno di un futuro riscatto («a libere insegne vedrai | batter forse qui ancora la tua luce»); la speranza che «il tradito guerrier» opti per una vita d'esilio e non più per una morte suicida. E così è: con fine pennellata psicologica, e nel distendersi del ritmo diegetico e dialogico, il salvataggio ha interrotto provvidamente il sormontare annichilente della disperazione e del *cupio dissolvi* e, al suo risveglio, «l'uom di Parga» riassapora la vita alla luce di quel sole «che perduto in eterno ei credé». Ma una quadruplici interrogativa periodale, scandita dal ricorrere anch'esso quadruplici del «Perché», blocca la lenizione: il *nostos* alla vita si ombra alla vista dell'uomo che pure l'ha salvato. Arrigo comprende e accumula profusivamente «ingenua» parole su parole per motivare una distanziamento catartico fra l'Inghilterra del potere, delle «croci ingemmate», dei «perfidi ingegni», e quella dei valori morali, che – come nel suo caso – «pianse pubblico pianto quel dì» che «un popol fidente e amico» fu «venduto al mortal suo nemico»; e goffamente, infine, offre un «fraterno» aiuto economico, nel tentativo di compensare in una qualche misura il male di cui non si sente correo. Ma solo la donna è accorata «dal penar del pietoso»: il parghioto, pur professandosi grato al salvatore per aver contribuito a distoglierlo per sempre dai «disegni funesti», gli esprime la sua invincibile repulsione («Tu se' un giusto: – e che importa? Sei figlio | d'una terra esecranda per me»), perché non riesce, non può dissociarlo dalla nazione che ha venduto la sua patria, condannandolo all'esilio e alla povertà, anche se forse non è lontano il giorno in cui sarà possibile tornare ad essere fratelli in un'Europa unita, «allorquando | sopra i lutti espiati da' lutti | il perdono e l'oblio scorrerà». Il greco, infine, rifiuta orgogliosamente l'offerta dell'inglese, rimanendo a soffrire in terra straniera, ma senza aver mai piegato il capo né al turco né alla propria dignità («scerne il pasco ad armenti non suoi; | suda al solco d'estraneo terreno, | ma ricorda con volto sereno | che l'angustia mai vile nol fé»), mentre con enfaticizzazione autoriale Arrigo va ramingo – esule per scelta e vergogna – senza mai trovare pace,²⁵ perseguitato ovunque dai la-

²⁵ «ma per tutto, nel piano, sul clivo, | giù ne' campi, di mezzo a' villaggi, | sente l'Anglia colpata d'oltraggi, | maledetta da un nuovo livor. || Va in le valli de' tristi roveti, | su pe' greppi ove salta il camoscio, | giù per balze ingombrate d'abeti | che la frana da'



menti di «genti infinite, | d'altre genti dall'Anglia tradite, | d'altre genti che l'Anglia vendé».

Domina tutta la romanza – nella sua struttura profonda come nella ideazione e nella concatenazione delle macrosequenze – la teatralizzazione e la visualizzazione scenica degli avvenimenti e degli stati d'animo, che per Berchet costituiscono gli strumenti atti a suscitare, attraverso forti percussioni situazionali e ritmiche, gli impulsi emozionali del lettore. Il sacrificio della patria era stato consumato e – come Jacopo Ortis – l'anonimo eroe parghioto aveva optato per il suicidio, dopo avere rivolto da una rupe di Corfù l'ultimo sguardo e l'estremo saluto alla sua città violata. La sacralità perduta del contatto con il suolo natìo si intride di valenze cristologiche: il parghioto è Gesù martire, tradito da Giuda (la perfida Albione che, suo malgrado, Arrigo non può non rappresentare) e vegliato dalla Madonna (qui la figura coniugale, che lo conduce all'accettazione del proprio destino). Ma la donna è anche memoria e custode del tempo; e, come un antico aedo, ha raccontato l'errore funesto di consegnarsi agli inglesi²⁶ e il successivo tradimento, perpetrato ai danni di Parga, perché di essi non svanisca il ricordo, soffermandosi con desolata percussione sui gesti dolorosi dell'abbandono della patria (i rami portati in esilio; l'ultima immersione di un bambino nell'acqua di una fonte; il bisogno di un ultimo contatto fisico, quale che esso sia, con tutto ciò che è oggettualità simbolica della propria terra e della tradizione patria).²⁷ L'accostamento in chiave religiosa tra

gioghi rapì; – | ma ove tace, ove mugge lo stroschio | quando l'alta valanga sprofonda, | da per tutto v'è un pianto che gronda | sovra piaghe che l'Anglia ferì.» (*L'abbominazione*, 181-92).

²⁶ E qui è scattato un nascosto legame intertestuale con il foscoliano *On Parga*, in cui un vecchio saggio metteva invano in guardia i suoi compatrioti, con una lunga e infiammata esortazione, dal consegnarsi fidenti alla protezione degli inglesi; e, dopo aver fallito, chiedeva che il suo ammonimento venisse registrato negli archivi cittadini, perché ne fosse almeno conservata la memoria (in *Prose politiche e apologetiche* [1817-1827]. Parte Prima - *Scritti sulle Isole Ionie e su Parga*, Ed. Naz. delle Opere di Ugo Foscolo, – XIII, a c. di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier 1964, pp. 121-3). Nei *Profughi berchettiani*, invece, appare un vecchio che, all'opposto, incita a consegnarsi al potere inglese; e la voce narrante della donna commenta: «Consigliera de' stolti è la tema. | Stolto il vecchio e chi udillo! – Fu questa | de le nostre sciagure l'estrema». La città vide venire «la tempesta» e cercò rifugio «nel covil della serpe»: «– Oh funesta | cecità de le menti canute!» (*Il racconto*, III, 19-25).

²⁷ «Là piangeva una madre, e s'udia | maledire il fecondo suo letto, | mentre i figli di baci copria. || Qui toglievasi un'altra dal petto | il lattante, e fermando il cammino, | con istrano delirio d'affetto || si calava al ruscello vicino, | vi bagnava per l'ultima volta | nelle patrie fontane il bambino. || E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta | dalle patrie campagne traeva | una zolla nel pugno raccolta. –» (*Il racconto*, v, 207-218).



il rito pagano delle ceneri arse e la passione sacrificale di Cristo allude a una possibile resurrezione di Parga e della Grecia dalle reliquie dei padri, dopo la morte rappresentata metaforicamente dall'esilio. L'appropriazione poetica dell'episodio di Parga consente così a Berchet di veicolare la memoria del lettore italiano verso un passato glorioso ma lontano e di indirizzarne gli aneliti verso la rivolta contro l'oppressione straniera e per la nascita della nazione. L'indignazione della patria perduta trasforma il dolore in furore reattivo, parafrasando De Sanctis: il parghioto fa della sventura di un popolo, di una terra cristiana vessata dall'ottomano, una rivendicazione potente, ponendosi al di sopra di chi lo compiangere e lasciando l'inglese, Arrigo, in un isolamento morale che è la condanna di tutta l'Europa verso la nazione che, con la sua politica imperialista, ha consegnato un territorio greco e cristiano alla musulmanità, quasi che esso non appartenesse alla civiltà occidentale.

In virtù della sua carica iconografica, della sua capacità di trasportare il narrato in immagini e sequenze di potente visività, la romanza di Berchet ha influenzato soprattutto la produzione pittorica del filellenismo italiano: il dato più clamoroso è offerto da Vincenzo Catalano, un pittore napoletano, in *Il profugo di Parga nell'atto di lanciarsi nel mare dall'alto di una rupe* (1837), che è diligente illustrazione dell'attacco narrativo della romanza di Berchet.²⁸ Ma ne è esemplare dimostrazione il quadro di Francesco Hayez, intitolato *I profughi di Parga* (ed esposto a Brera nel 1831), trascrizione pittorica del momento più impattante ed emozionale della tragedia di Parga, tanto che è possibile istituire immediati raccordi fra i soggetti e gli atti rappresentati sulla tela e quelli che Berchet aveva sbalzato con tratti potenti nel quinto paragrafo di *Il racconto*. Certo, non era stato solo Berchet a ispirarsi ai momenti cruciali dell'esodo e dell'addio alla terra natia, poiché prima di lui già lo avevano fatto Foscolo e Gherardini, Pouqueville e Mustoxidi (tutte fonti che Hayez conosceva): nessuno, però, aveva attinto la carica emozionale che Berchet era riuscito a imprimere ai suoi versi e che ha operato fortemente su Hayez, per sua stessa testimonianza, pur se la corallità del dolore – senza più alcun cenno alla «pietà sacrilega» che aveva spinto i parghioti a bruciare le reliquie dei padri – assume la caratura di un esodo biblico, rischiarato dal sorgere simbolico di un'alba di luce, foriera di un *nostos* futuro.²⁹ E non per coincidenza due suoi allievi, Cherubi-

²⁸ E. PERSICO, *Letteratura filellenica...*, 124.

²⁹ È una delle prove più intense del maestro pittorico del romanticismo italiano. Sullo sfondo sinistro del quadro, di maestosa dimensione, si intravede una colonna di



no Cornienti nel 1843 e Carlo Belgiojoso nel 1845, hanno trattato lo stesso tema e con la stessa titolazione, cogliendo però il dramma umano dell'esilio e la sopraffazione della Storia sui microcosmi domestici non in dimensione corale e terrestre ma in potenti raffigurazioni di una unica barca, colma di pochi profughi, che lasciano il suolo natìo – sfocato, in lontananza, sullo sfondo – affidandosi al mare.³⁰

Sul versante letterario, l'influsso di Berchet è percepibile soprattutto nei testi meno conosciuti dalla letteratura critica sul filellenismo: Orintia Romagnoli Sacratì pubblica nel 1826, in un'edizione di pochi esemplari, una novella storica in prosa, *Parga*,³¹ che è una rimodulazione amplificata sul tema del polimetro berchettiano, con un'orchestrazione che attinge intensità di «amor patrio, conjugale affetto e materna tenerezza» delineando l'odissea di due sposi disgiunti dalla bufera della Storia. E un riallaccio ancora più diretto all'evento storico e alla matrice berchettiana è nella tragedia *I Pargi* (1838) di Massimina Rosellini Fantastici, in endecasillabi sciolti: attraverso l'amore ripudiato di Eudossia per Carlo Maitland, figlio del Governatore inglese delle Isole Ionie, l'autrice immette in un ben strutturato svolgimento drammaturgico l'esecrazione per le nazioni colonialiste che vietano l'autodeterminazione dei popoli e che calpestano la fede religiosa, consegnando Parga agli ottomani. Ma qui il contrasto berchettiano è calato in due personaggi della stessa famiglia che si fronteggiano, oltre che nella scissione interiore di Eudossia; e invano Maitland invita il figlio – che rifiuta aspramente di condividere il tradimento consumato dal padre per

turchi che sta per entrare nella città abbandonata, da cui si alza una nuvola di fumo e che è impiantata su una rocca alta, a strapiombo sul mare, dove c'è una barca di profughi che si è appena staccata dalla spiaggia, mentre una moltitudine di esuli è là riunita in attesa dell'imbarco. Ma a stagliarsi, in primo piano, è un blocco denso di parghioti, in prevalenza rivolti simbolicamente verso la luce dell'alba, come anche fanno molti di coloro che sono sulla spiaggia, mentre solo pochi hanno gli occhi rivolti alla città: l'espressione del dolore è delle donne, cui è delegata la fisicità dell'ultimo contatto oggettuale con la terra o la fissità dello sguardo rivolto ad essa.

³⁰ Anche Dionysios Tsokos, allievo di Ludovico Lipparini a Venezia, dipinge un quadro dal titolo *La barca dei profughi di Parga* (1845), come già due anni prima aveva fatto Lorenzo Gavagnin (*L'imbarco dei parganioti*): il pittore greco dramatizza fortemente la scena attraverso una imponente colonna di fumo che quasi nasconde la città agli esuli, ponendo in epicentro prospettico una donna-Madonna dolente, con un infante stretto al seno, che sottrae con la fuga alla persecuzione ottomana, mentre gli uomini continuano ad avere lo sguardo rivolto all'indietro, verso la Parga che hanno dovuto abbandonare, incuranti dei marosi che assediano la barca.

³¹ O. ROMAGNOLI SACRATÌ, *Parga*. Novella storica al conte Giovanni Massari, Roma, dai tipi Salviucci 1826.



conto del governo inglese – a non dimenticare che «Anglo nascesti, e a te spezzar non lice | le patrie leggi».³²

Nella poesia lirica o narrativa, invece, gli echi berchettiani sono poco percepibili;³³ e anche quelli dell'episodio parghioto risultano essere in numero limitato e sempre più flebili. Fa eccezione un gruppo di poeti napoletani (o che in quest'orbita culturale si muovono): in *L'orfana di Parga* (*Le ore malinconiche*, 1836) Cesare Malpica tratteggia liricamente, in sei strofe di sciolti, la solitudine di una vergine cristiana in preghiera, rimasta sola sul lido natò, in attesa di una nave che giunga

³² M. ROSELLINI FANTASTICI, *I Pargi*. Componimento tragico, Firenze, per V. Batelli e figli 1838. Carlo non accoglie il memento del padre e respinge con disgusto la sua prassi politica («all'utile e al desio de' forti, fur | i deboli immolati; e lo saranno | finché risplenda sulla terra il sole»). Ma anche Demetrio, il fratello di Eudossia, rifiuta berchettianamente di dissociare Carlo dalla colpevolezza dell'Inghilterra, malgrado la preghiera contristata che questi gli ha rivolto («in me pur vedi | dell'Anglia un figlio; ma gemente, afflitto | sul vostro ingiusto, barbaro destino: | [...] Ma Parga è oppressa, e detestar ne dèi | tu gli oppressor: sol Carlo almen da quelli | scevvar ti piaccia...» [a. III, sc. IV]); e la stessa Eudossia, che stava felicemente per sposarlo, non può che recedere dal voto di fedeltà al sincero amore che provava per lui, poiché perseverare in esso avrebbe significato tradire i valori civili e familiari a cui è stata educata da sempre, emblemizzati dalla sacralità con cui prende in custodia l'urna contenente le ceneri della madre perché accompagnino l'esilio della famiglia. Carlo, allora, si traveste da greco per un ultimo colloquio con Eudossia, sperando che essa possa recedere dalla sua decisione, ma lei è irremovibile, pur promettendo che non si unirà mai con nessun altro. Il giovane inglese tenta tuttavia di partire con i profughi parghioti, per condividere in oblazione della colpa commessa dalla propria patria un comune destino di esilio, sebbene Eudossia l'abbia dissuaso («l'esiglio e il pianto | d'un popolo tradito, invan diviso | con sincera pietà da te sarà. | Ei sempre un Anglo in te vedrebbe, un figlio | d'una gente abborrita»)»; ma quando anche questa speranza svanisce per l'intervento del padre, Carlo, dopo un ultimo *j'accuse* («il tempo | d'oblio copre talor private colpe, | non mai quelle d'un popolo»), disperato si ferisce a morte, mentre i parghioti salgono sulle navi inglesi che li portano in esilio.

³³ Altra cosa, ovviamente, è l'influsso di Berchet nell'ambito della poesia popolare, e sul filellenico Niccolò Tommaseo in particolare, che lo frequentò a Parigi: N. TOMMASEO, *Canti greci*, a c. di E. Maiolini, Parma, Fondazione Pietro Bembo – Ugo Guanda ed. 2017 (il testo è del 1842; le *Vecchie romanze spagnole* sono del 1837). Sempre valido il contributo di Georgios Theodorou ZORAS, *Tommaseo e la Grecia moderna*, in *Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, a c. di V. Branca e G. Petrocchi, Firenze, Olschki 1977, pp. 485-518. Vd. anche: C. CARPINATO, *Niccolò Tommaseo, le «Scintille greche» e la raccolta di canti popolari. Contributo per una storia delle relazioni fra la cultura italiana e la cultura greca a metà Ottocento*, in *Stephanos. Tribute to Walter Puchner*, ed. by I. Vivilakis, Athens, Ergo 2007, 251-68; R. M. MONASTRA, *L'indole, la storia e la missione della Grecia secondo Tommaseo*, «Le forme e la storia» (2012), 1, pp. 113-24; E. MAIOLINI, *Vent'anni dopo: I «Canti greci» di Tommaseo e gli «Chants populaires de la Grèce moderne» di Fauriel* [stampati fra il 1824 e il 1825], in *Tommaseo poeta e la poesia di medio Ottocento* – I. *Le dimensioni del popolare*, a c. di M. Allegri e F. Bruni, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 2016, pp. 95-112.



a salvarla dalla schiavitù in mano ottomana, e nel contesto di un panorama desolato di urne vuotate delle reliquie dei padri. Un sonetto, *I profughi parganiotti*, scrive Pietro Paolo Parzanese sul dolore dell'esilio; ed esplicitamente ispirato a «uno scritto storico del Foscolo» è *Il vecchio di Parga* di Saverio Baldacchini: dodici strofe di otto ottonari, con un gioco di sdrucchioli e di tronchi che richiama la metrica berchetiana, per deprecare da una ottica senescente la corruzione dei costumi, il languire del «fior di tue virtùdi», prodromici ai «de l'esiglio i passi amari». In ambito settentrionale, si ispirano al quadro di Hayez Cesare Arici (*I Parganiotti*) e Domenico Biorci (*I più bei quadri di pittura e di scultura esposti in Brera [...] nel settembre del 1831, in altrettanti quadri poetici compendati e descritti*), autore anche di otto canti epico-lirici (*La pace di Adrianopoli ossia la Grecia liberata*, 1835), in cui appare qualche riferimento all'odissea di Parga, come avviene anche nella poesia estemporanea di Giuseppe Regaldi e di Antonio Bindocci (di contro al primo, esalta in *I Parganiotti* il nuovo re greco, Ottone di Baviera, privando di ogni pulsione di riscatto politico la vicenda di Parga). E perfino nel più robusto pollone del filloellenismo italiano, quello siciliano, la produzione poetica s'impenna soprattutto sulla figura di Alì Tepelen nelle novelle in versi di Vincenzo Errante (*Alì Tebèlen*, 1840; *Clizzo*, 1841) e di Matteo Ardizzone (*Selima*, 1862); o magari, piuttosto che sui fatti di Parga (cui è dedicato il terzo degli *Inni greci* di Nicolò Cirino, 1836), si canta il massacro di Suli³⁴ (Ferdinando Barone e Concettina Ramondetta Fileti) o la morte di Byron a Missolungi, che riscatta il tradimento inglese di Parga (Giuseppina Turrise Colonna e Felice Bisazza). Non è un caso: l'esito poetico di Berchet fungeva piuttosto da deterrente che da esempio ispirativo, chiudendo il tema ad altre rimodulazioni e situandosi davvero su un'altra orbita. 'Popolare' e raffinato, stratigraficamente complesso nella sua apparente estemporaneità, sempre potentemente impattante nella carica emozionale che suscitava, questo dei *Profughi di Parga* si pone oggi – a un decantato sguardo storiografico – come l'esito espressivo più alto nel panorama non esaltante della poesia risorgimentale italiana.

³⁴ Sui fatti di Suli hanno scritto anche Pietro Barnabò Silorata, Achille Graffigna, Giuseppe Capparozzo, Giovanni Peruzzini, Pasquale de Virgili e Pier Viviano Zecchini.



Fig. 1 Francesco Hayez, *I profughi di Parga*



SEBASTIANO VALERIO

Università di Foggia

I luoghi del contagio nei racconti della peste di Noja

Places of contagion in the Accounts of the Plague in Noja

The plague of Noja, today Noicàttaro in the province of Bari, was the last epidemic in continental Europe. Developed between 1815 and 1816, it caused more than 800 deaths, out of nearly 5000 people. In this case, several works were published in a little time aimed at describing the epidemic development and health intervention by the Bourbon monarchy. The description of places and of inter-Adriatic relationships, which triggered the disease, has a counterpart in those writings that described the Apulian town sufferings from the inside. Furthermore, the dissemination of news and writings on Noja throughout Italy and Europe is worth noting.

Antonio Ranieri nel suo più importante romanzo, *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, un'opera del 1839 che solo parzialmente ha ricevuto le attenzioni che meritava,¹ quasi a principio della narrazione, riporta un duro scambio di parole tra una guardia e una donna, che trasportava pollame, sottoposta ad un controllo di sicurezza a Napoli:

Oh! perfida maliarda, gridò, non isquittire più. Tu devi essere impiccata per la gola, perchè ci hai la peste qui dentro. Or non sapevi tu ch'e' v'è la peste a Noia e che le galline ve l'hanno appiccata?²

Si tratta dell'ennesima testimonianza di come l'epidemia di peste che nel 1815-16 colpì Noja (l'attuale Noicàttaro in provincia di Bari), ultima nell'Europa continentale, avesse fortemente agito nell'immaginario collettivo, evocando in modo chiaro fantasmi del passato e paure ancestrali. Il fatto che la peste fosse stata portata dalle galline non sembra presente in nessuna delle tante opere che seguirono, a stretto giro,

¹ Cfr. N. D'ANTUONO, *Il romanzo a Napoli*, Salerno, Gaia 2012 pp. 115-43.

² A. RANIERI, *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, Capolago presso Mendrisio, Tipografia elvetica 1839, p. 33. Il romanzo, alla sua prima uscita nel 1836, incorse nella censura borbonica. Si veda ora l'edizione curata da N. D'ANTUONO (Bologna, Millennium 2005).



la divulgazione della notizia dell'epidemia,³ ma traccia di provvedimenti riguardanti gli animali si trovano nel *Ragguaglio* di Cesare Della Valle, un'opera del 1816, che ricorda come cani, gatti e polli venissero sistematicamente eliminati.⁴ In verità si registra un'immediata produzione di opere che, in forma più o meno estesa, cercarono di descrivere, spesso in tono apologetico, come l'appena restaurata monarchia borbonica avesse con successo affrontato, circoscritto e sconfitto il male, la cui natura e le cui cause, in quegli anni, erano ben lungi dall'essere comprese, in quanto solo molti anni dopo si sarebbe scoperto che il vettore del contagio erano le pulci infette dal bacillo che poi venne chiamato *Yersinia pestis*, dal nome del suo scopritore; all'epoca si rimaneva legati all'idea che in qualche modo la peste si propagasse per "miasmi" non meglio specificati.

La peste, che fece la sua comparsa in Noja nel dicembre del 1815, si era diffusa già nella prima metà di quell'anno in Dalmazia, al punto che nel luglio il Supremo Magistrato di salute di Napoli aveva preso provvedimenti per impedire lo scambio di merci con l'altra costa adriatica, ma il contagio era diffuso in tutto il bacino orientale del Mediterraneo, attaccando anche Corfù, da cui poi giunse in Italia.⁵

Narrare un'epidemia, descriverne l'evoluzione, raccontare le sofferenze dei protagonisti e lo stato dei luoghi era cosa che, nel corso dei

³ Cfr. J. J. A. SCHOENBERG, *Ueber die pest zu Noja in den Jaren 1815 und 1816*, Nuernberg, Riegel und Wiesner 1818; *Jahrbuch der Staatsarzneikunde für Jahr 1818*, herausgegeben von Johann Heinrich Kopp, Frankfurt am Main, in der Joh. Christ. Hermannschen Buchhandlung 1817, pp. 262-70; J. FRANK, G. C. G. VOIGT, *Die Hautkrankheiten*, Leipzig, in der Kühn'schen Buchhandlung 1829, *passim*; V. MOREA, *Storia della peste di Noja*, Napoli, Tip. Angelo Trani 1817; C. DELLA VALLE, *Ragguaglio storico della peste sviluppata in Noja nell'anno 1815*, Napoli, Tip. Angelo Trani 1816; V. FIMIANI, *Lettere due: la prima sul metodo in generale di trattar la peste, e la seconda sulla nuova maniera di nutrire economicamente gl'appestati, e gl'altri infermi in occasione d'essersi suscitata in Noja provincia di Bari del dottor fisico Vincenzo Fimiani*, Napoli, Manfredi 1816; F. P. BOZZELLI, *Giornale di tutti gli atti discussioni e determinazioni della Soprintendenza Generale e Supremo magistrato di Sanità del Regno di Napoli. In occasione del morbo contagioso sviluppato nella città di Noja*, Napoli, presso la Stamperia reale 1816; A. D'ONOFRIO, *Dettaglio storico della peste di Noja*, Napoli, presso Antonio Garruccio 1817. Si veda poi S. TAGARELLI, *La peste di Noja*, Noicattaro, Fiorentino 1934.

⁴ Cfr. DELLA VALLE, *Ragguaglio...cit.*, p. 52.

⁵ Sulla peste di Noja, si veda ora in primo luogo il volume che raccoglie gli atti del Convegno tenutosi a Noicattaro nel 2016: *La Peste di Noja*, a c. di P. Sisto e S. Valerio, Bari, Progedit 2019. Cfr. pure M. SFORZA, *Noja 1815-16. Tempo di peste*, Noicattaro, Noja, ed. 2 P, 2015; V. DIDONNA, F. AFFATATI *Lettere, Editti e stampe della peste di Noja del 1815-1816. Raccolti e trascritti da Vito Didonna e Filippo Affatati*, prefazione di P. Sisto, Noicattaro, Noja, ed. 2 P, 2006.



secoli, dall'antichità della peste di Atene narrata da Tucidide, fino alle immagini delle Firenze del *Decameron* e alle descrizioni delle epidemie del XVII secolo, che Manzoni in anni immediatamente successivi a quelli a cui stiamo facendo riferimento avrebbe concorso a divulgare, aveva prodotto un'ampia letteratura di stampo non solo medico, ma anche storico-antropologico. Le pestilenze rappresentavano un'occasione di riflessione esistenziale sul rapporto tra vita e morte, permettevano di indagare la tenuta della società al cospetto di una disgrazia collettiva e personale, scendere nelle più intime e profonde paure dell'uomo; ma proprio questa mancanza di chiarezza sulle cause e sui modi di diffusione del morbo rendeva ancora più inquietanti queste rappresentazioni, fino a fare della pestilenza una tangibile immagine dell'apocalittico trionfo della morte e della precarietà dell'uomo sulla terra.

Malattia, sofferenza e morte non erano dunque solo ed esclusivamente un'esperienza individuale: si tramutavano immancabilmente in una dura esperienza collettiva, fatta di pene indicibili e soprattutto trasmettevano un senso di precarietà assoluta, in cui il contagio sembrava colpire in maniera imprevedibile e casuale, con esiti altrettanto imprevedibili e casuali. Quanto, da Tucidide a Boccaccio appunto, era stato con evidenza riportato nella descrizione delle epidemie di peste era come il male agisse anche a livello sociale, provocasse la perdita di ogni parvenza di civile convivenza, mettesse profondamente in discussione il ruolo stesso dello stato, impegnato in una faticosa e spesso inutile azione di profilassi che, in assenza di riscontri oggettivi, nella maggior parte dei casi finiva per essere un semplice palliativo, mentre ogni forma di solidarietà, nel perimetro delle città contagiate, cessava di esistere. Malattia sociale, dunque, che «uccide il fisico, ma uccide anche quello che c'è di civile nell'uomo, rendendolo incapace di nutrire sentimenti di solidarietà collettiva», ricacciando così l'umanità verso lo stato di barbarie.⁶

La descrizione dell'evoluzione della malattia si accompagnava perciò alla descrizione dei luoghi e degli uomini, non solo perché veniva sempre riscontrata una dipendenza di causa/effetto tra l'igiene privata e pubblica e il diffondersi del morbo,⁷ di modo che già nella peste

⁶ A. DI VEROLI, *La peste. Colpa, peccato e destino nella letteratura italiana*, Pisa, Edizioni ET 2014, p. 13. Cfr. S. GIVONE, *Metafisica della peste. Colpa e destino*, Torino, Einaudi 2012, pp. 3-18.

⁷ Cfr. C. GEDDES DE FILICAIA, M. GEDDES DE FILICAIA, *Peste. Il flagella di Dio tra letteratura e scienza*, Firenze, Ed. Polistampa 2015, pp. 74-6.



nera raccontata da Boccaccio ad essere colpita era essenzialmente la «minuta gente», afflitta dalla miseria, ma soprattutto perché degna di osservazione era la natura umana nel senso più lato del termine, a cominciare dall'interazione tra uomo e natura, fino ai comportamenti dei singoli e delle istituzioni.

Non a caso insiste sugli sconvolgimenti politici e sociali dell'epoca una delle prime opere dedicata alla peste di Noja, edita a Napoli nel novembre di quel medesimo 1816 che vide la fine dell'epidemia, il *Ragguaglio storico della peste sviluppata in Noja nell'anno 1815* di Cesare Della Valle, duca di Ventignano.⁸ Il Della Valle, noto soprattutto per il racconto che ne fece Alexandre Dumas padre ne *Il corricolo* dipingendolo come un potentissimo iettatore, in quanto membro del consiglio di salute del Regno⁹ e ispirandosi al *Giornale* sanitario che era stato pubblicato da Francesco Paolo Bozzelli nello stesso anno, e dunque attraverso una conoscenza soprattutto indiretta dei fatti, esordisce sostenendo che «sembra che la fame e la peste si compiacciano di seguir dappresso le lunghe e atroci guerre. L'Europa riconquistava la sua pace a Waterloo, ed il contagio, grazie al fatalismo turco, diffondevasi impunemente dal patrio Egitto in molte Città e provincie ottomane, invadendo finanche il vicino Epiro e la Dalmazia».¹⁰ La peste è dunque in qualche modo conseguenza del disordine politico, delle guerre e della carestia, come sin dall'antichità si credeva dimostrato. Non poteva certo sapere, né il Della Valle né nessun altro, che ad aggravare la situazione era stata l'eruzione avvenuta proprio nel 1815 di un remoto vulcano, il Tambora, in Indonesia,¹¹ le cui ceneri avrebbero determinato quello che fu definito l'anno senza estate, quell'estate innevata, per intenderci, che costrinse Mary Shelley e i suoi amici a rinchiudersi per scrivere racconti gotici e che determinò una sorta di piccola glaciazione che incise sulla disponibilità di adeguate derrate alimentari. Anche la storia della peste di Noja si connotò per una narrazione di eventi

⁸ Sul Della Valle (1776-1860) e sulla sua fama "nera" cfr. G. CAPECELATRO, *Le corna del duca. La burrascosa vita di Cesare della Valle, lo jettatore che cambiò la Storia*, Milano, Il Saggiatore 2015.

⁹ La notizia la riporta MOREA, *Storia della peste...* cit., p. 2. Sul Morea cfr. P. SISTO, *Quell'ingordissima fiera. Letteratura e storia della peste in Terra di Bari*, Fasano, Schena 1999, pp. 125-46.

¹⁰ DELLA VALLE, *Ragguaglio storico...*, cit., p. 7.

¹¹ Cfr. H. STOMMEL, E. STOMMEL, *L'anno senza estate*, in «Le Scienze (Scientific American)», 132 (1979), pp. 94-100; A. DEL VITA, E. C. LOMBARDI, F. MAGGINO, E. PARDINI, A. ROCCHETTI, G. STEFANIA, G. TESI, *L'alta mortalità e gli inverni del vulcano*, in «Bollettino di Demografia storica», 29 (1998), pp. 71-89.



orribili e strazianti, dal sapore ostentatamente gotico. Al Della Valle parvero ovviamente più urgenti e determinanti le questioni sociali, così da scrivere che se, come subito si ipotizzò, alla base della diffusione del contagio nel barese c'era stata l'infrazione del cordone sanitario che era stato stabilito lungo l'Adriatico, ciò era avvenuto perché «la Rivoluzione, accrescendo lo sviluppo dell'intelletto negli uni per la speranza di una facile fortuna, negli altri per l'imperiosa necessità, aveva accresciuta egualmente l'audacia ne' malvagi per l'impunità; e perfezionando l'arte della guerra, aveva perfezionato pur quella de' delitti».¹² Che fosse stato il contrabbando a determinare la diffusione del male lo ipotizza anche Arcangelo D'Onofrio, medico militare che ebbe un ruolo di primo piano nella cura della peste in qualità di presidente del Comitato medico. D'Onofrio asserisce infatti che «l'origine del contagio sembra essere dipesa da generi infetti introdotti per contrabbando di tele contaminate, e vi concorrono delle più solide pruove, secondo i fatti raccolti da Medici all'interno di Noja».¹³ Della Valle scende più addentro la questione, quando ricorda che «è costante e verisimile diceria, che un bastimento Corfiotto proveniente da Smirne fusse riuscito a sbarcar furtivamente alcuni cuoj infetti sulla deserta spiaggia interposta tra Bari e Mola, la più vicina alla piccola città di Noja»¹⁴ e che di lì queste pelli fossero state introdotte in Noja; e anche nella più completa opera sulla peste, quella di Vitangelo Morea, il contrabbando è la causa per cui si diffuse il male.¹⁵ La questione ha un risvolto significativo, per quanto stiamo dicendo, perché in verità in tutte le descrizioni di Noja che precedono canonicamente la ricostruzione della pestilenza, la questione dei rapporti transadriatici è centrale, cosa non proprio scontata nella descrizione di un paese dalla vocazione eminentemente agricola. Nella presentazione della storia patria del comune pugliese, infatti, tutti gli storici della peste insistono sulle origini del sito, che deriverebbe dalla desertificazione di una «Cattaro» a sud di Bari, i cui abitanti, secondo quanto già aveva riferito Emanuele Mola in *Sul Cangiamento del Lido Appulo. Memoria storico-filologica* nel 1796,¹⁶ si erano rifugiati in una

¹² DELLA VALLE, *Ragguaglio storico...*, cit., p. 8.

¹³ D'ONOFRIO, *Dettaglio storico...*, cit., p. 11.

¹⁴ DELLA VALLE, *Ragguaglio storico...*, cit., p. 19.

¹⁵ MOREA, *Storia della peste...*, cit., pp. 214-6. Morea riporta i verbali di interrogatorio a tale Lucio Mastrogiacomo, in cui viene ipotizzato appunto il reato di contrabbando.

¹⁶ La notizia è probabilmente tratta da una tradizione orale che aveva trovato spazio nella trattazione di E. MOLA, *Sul Cangiamento del Lido Appulo. Memoria istori-*



più sicura zona interna in età medievale. Questo giustificava bene la natura delle attività del popolo nojano, particolarmente dedito ai commerci e alla pesca, nonostante non fosse direttamente sul lido. Infatti D'Onofrio scrive che:

ciò fa la descritta città fornita di doviziose derrate, gode del più attivo ed esteso commercio nella Provincia non solo, ma nel Regno tutto, ed anche fuori nei Paesi esteri. La prossimità di detti Paesi [quelli precedentemente descritti], la fertilità dei territori e l'abbondanza dei prodotti di prima necessità rendea celebre il commercio settimanale, ossia traffico di mercato in ogni domenica.¹⁷

Dunque proprio il fiorire dei commerci transfrontalieri aveva favorito il contagio, ma nell'assenza di una compiuta conoscenza del male, tutti coloro che descrissero la peste di Noja cercarono di giustificare proprio con la natura dei luoghi e con l'avidità del popolo nojano la diffusione del male. Eppure Noja, che contava oltre 5300 abitanti, non riusciva ad essere definita come luogo squallido e povero, proprio in ragione di quell'indole commerciale che aveva alimentato gli appetiti dei nojani, ma d'altro canto ne aveva arricchito le case. Ad esempio, ancora D'Onofrio esordiva scrivendo: «Noja è posata in una pianura presso a poco eguale, circondata da suburbani giardini, fioriti di arboreti e di pomieri di ogni specie» e poi aggiungeva che «la coltivazione viene mirabilmente promossa da coloni, che dimostrano la massima abilità nell'industria campestre»,¹⁸ producendo carrube, mandorle, olive e dunque l'olio che rappresenta «un ricco capo d'industria del Comune». Vi sono inoltre piante officinali di ottima qualità e soprattutto fiorisce l'industria del cotone, come sia pure in modo indiretto lo stesso Della Valle e il tedesco Schoenberg, medico che fu a Napoli in quegli anni e che dedicò un lavoro alla peste di Noja, sottolineano.

Ben diverso invece è l'atteggiamento di Vitangelo Morea, medico di Putignano con qualche ambizione letteraria, che ebbe un ruolo di primissimo piano nella cura della pestilenza: Morea fu membro del comitato sanitario provinciale e impegnato in prima persona a Noja. A lui fu affidata la redazione della storia ufficiale del contagio che

co-filologica, in «Giornale letterario di Napoli per servire all'analisi ragionata de' libri nuovi», LII (1796), p. 17: «Sostengono i confinanti abitanti di Noja esservi stato ivi un antico luogo Càttaro chiamato, di nome eguale all'altro di Dalmazia, che poté forse popolarsi dalla desolazione di questo».

¹⁷ D'ONOFRIO, *Dettaglio storico...*, cit., p. 8.

¹⁸ Ivi, p. 7.



avrebbe dovuto in qualche modo esaltare la solerzia e la lungimiranza dell'azione dell'appena restaurato governo borbonico, a fronte di tante malversazioni e inefficienze che le fonti interne a Noja riportano. Morea insomma tende a giustificare la devastazione causata dal male in ragione di una situazione igienico-sanitaria, ma anche sociale, assolutamente precaria, mentre invece altre fonti, tuttora manoscritte, memorie che meriterebbero una pubblicazione, fanno intendere come proprio l'azione contenitiva del governo, che aveva fatto circondare la cittadina barese da un duplice fossato e da cordoni di contenimento presidiati da militari, non fornendo poi all'interno del cordone tutto il sostegno previsto, avesse peggiorato la situazione, anche se tutto questo non viene imputato alla corona, ma al comportamento scorretto e corrotto dei funzionari, compreso lo stesso Morea. Questi descrive lo stato della cittadina affetta dal contagio a questo modo: «è situata sopra piccolissime alture di aprico piano, dentro angusto, ma fertile e delizioso territorio», continuando poi brevemente ad elencare i prodotti di questa terra, mettendo in evidenza la produzione del lino. Morea insomma inizia a introdurre, accanto a considerazioni oggettive sulla natura del suolo e del clima («l'atmosfera è ivi salubre, mercé il sito, la molteplicità de' vegetali e l'ottima coltivazione campestre»),¹⁹ alcuni elementi di criticità, per cui, ad esempio, l'angustia del sito è in qualche modo premessa perché il male si diffonda. Inoltre le strade sono «cattive e mal conservate»,²⁰ limose, polverose, poche le masserie e le case di campagna, cosa che fa sì che aumenti la concentrazione della popolazione nel paese, altra premessa alla diffusione del contagio. Così, nella distinzione tra città vecchia (la terra) e nuova (i borghi), in una dettagliata descrizione dei luoghi, dei quartieri e delle principali strade, emerge che le vie interne sono «anguste e fangose», e questo accade non solo per la cattiva natura del sito («per difetto di declivio»),²¹ ma anche per mancanza di pulizia, al punto che poi le strade dei borghi, che sono ovviamente meglio disposte, «non sono meno lorde». Morea insiste molto sulla questione dell'igiene urbana, anche quando descrive le case: «fabbricate con pietra calcare o con tufo sono mal costruite e da pochi ben tenute».²² Insomma Morea, nel descrivere i luoghi, finisce per porre, in maniera più o meno veritiera, le premesse

¹⁹ MOREA, *Storia della peste...*, cit., pp. XXII-XXIII.

²⁰ Ivi, p. XXIII.

²¹ Ivi, p. XXV.

²² *Ibid.*



per giustificare il forte impatto che il contagio ebbe sulla popolazione e in modo specifico su una parte di essa, quella meno agiata. L'osservazione che aveva fatto degli eventi lo portava a istituire, in modo certo non errato, un rapporto diretto tra igiene e diffusione della peste, che era un fatto oggettivo. Ciò che poi sarebbe stato rimproverato a coloro che posero in atto i provvedimenti predisposti dal governo è che questa situazione di scarsa igiene sarebbe stata aggravata dallo stato di abbandono o comunque di scarsa cura della cittadina, causato proprio dai cordoni sanitari, volti a contenere il male più che a favorirne la cura. Se per D'Onofrio, ripreso poi più schematicamente da Schoenberg,²³ «gli abitanti in generale sono validi, ben formati, docili, industriosi ed attivi»,²⁴ per Morea le cose stanno diversamente: gli abitanti «scarsi di territorio e senza mezzi per una buona sussistenza, menano una vita disagiata».²⁵ Lo stesso avanzamento del commercio, lungi dall'apparire al medico di Putignano, come era, un segno del progresso, viene spiegato come una necessità indotta dalla povertà diffusa che costringe i noiani «o a languire nel bisogno o ad applicarsi al commercio»,²⁶ ma questa «mercatura», che si concentra appunto nelle tele, nella pesca e «nella fabbrica di rozzissime stoviglie», non avrebbe risollevato la condizione della popolazione, in quanto era nelle mani di pochi; non vi erano grandi proprietari e il benessere era visto solo come una prospettiva lontana. E per chiudere lamenta l'assenza di bravi artigiani, al punto di consigliare: «sarebbe desiderabile, intanto, che s'istruissero nelle varie arti, onde abbisognano».²⁷ Morea non risparmia nemmeno la storia di Noja. Se D'Onofrio asserisce: «segna la Città un'epoca memoranda ne' fasti del Regno, giacché vanta origine antichissima»,²⁸ Morea scrive invece: «il paese è troppo oscuro per poter congetturare qualche cosa d'illustre su la sua antichità».²⁹ «Questo territorio – aggiunge – non ha mai presentato, come il finitimo, monumenti che avessero potuto indicare oggetti rilevanti, e partecipa dell'oblio generale della storia della provincia»,³⁰ mentre D'Onofrio si dilunga sulle ricchezze della

²³ SCHOENBERG, *Ueber die pest...*, cit., p. 10.

²⁴ D'ONOFRIO, *Dettaglio storico...*, cit., p. 8.

²⁵ MOREA, *Storia della peste...*, cit., p. XXVI.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Ibid.*

²⁸ D'ONOFRIO, *Dettaglio storico...*, cit., p. 8.

²⁹ MOREA, *Storia della peste...*, cit., p. XXVII.

³⁰ *Ibid.*



chiesa madre, un edificio di «struttura gotica», che «presenta la sua antica celebrità».³¹

Vi è inoltre da notare che quando, terminata la peste, Noja divenne nel 1821 oggetto di curiosità per un nobile viaggiatore inglese, Richard Keppel Craven,³² che nel suo *Grand Tour* giunse nella cittadina barese alla ricerca di emozioni e atmosfere gotiche, ancora una volta la descrizione del paese finisce per confliggere con quella offerta nel volume del Morea, che pure egli aveva utilizzato quasi come “guida turistica” del suo viaggio. Ripercorre i luoghi descritti da Morea, raffronta i racconti: se è pur vero che l’angustia delle strade della parte più interna delle due in cui, anche per lui, il paese è diviso, come aveva suggerito Morea, aveva favorito la diffusione della peste, è anche vero che scopre la bellezza della chiesa matrice, «a handsome Gothic building»,³³ solo in parte compromesso dalle misure cautelari che erano state prese durante il contagio, e lo stesso convento dei Carmelitani, che era stato trasformato in Lazzaretto, ora si mostrava in una luce diversa rispetto a quella che immaginava, lasciando vedere attorno terreni ricchi e ben coltivati. Keppel Craven trova, a soli quattro anni dalla fine della pestilenza, un’insospettabile «gaiety and industry».³⁴ La descrizione del Morea sembra dunque voler dimostrare la tesi che la virulenza del male si giustificava proprio in ragione delle questioni ambientali ed antropiche, fino a spingersi a riferire che «nessun malato ricco era perito», alla data del 15 dicembre 1815, all’inizio del diffondersi della malattia, e che «le quattro vittime che sin allora si contavano della malattia in quistione, appartenevano a famiglie estremamente povere, le quali, per mancanza di mezzi non ricorsero all’arte, che poche ore prima di morire»,³⁵ salvo a dover scrivere in nota che «Liborio Didonna, il primo appestato, fatto conoscere morto il 28 novembre, era un proprietario», dunque

³¹ D’ONOFRIO, *Dettaglio storico...*, cit., p. 9.

³² Cfr. S. VALERIO, *Il viaggio letterario di Keppel Craven e la peste di Noja*, in *Saggi di Letteratura Italiana. Selected papers of the 2010 AATI Annual Conference*, May 29-30, Lecce, a c. di P. Guida e G. Scianatico, Lecce, Pensa Multimedia 2011, pp. 105-19. Cfr. R. KEPPEL CRAVEN, *A tour through the Southern provinces of the Kingdom of Naples*, London, Rodwell and Martin 1821, pp. 99-110. L’opera è oggi leggibile anche in traduzione: R. KEPPEL CRAVEN, *Viaggio nelle province meridionali del Regno di Napoli*, pref. di A. Morzillo, introduzione di C. Carlino, Catanzaro, Abramo 1990. Cfr. anche G. CIAPPINA, *A tour through Calabria: from a tour through the Southern provinces of the Kingdom of Naples by the hon. Richard Keppel Craven*, Reggio Calabria, Falzea 1992.

³³ KEPPEL CRAVEN, *A tour...*, cit., p. 112.

³⁴ Ivi, p. 113.

³⁵ MOREA, *Storia della peste...*, cit., p. 5.



non proprio un meschino e anche D'Onofrio lo descrive come «un possidente»³⁶ e l'origine del male, raccontata dal Duca di Ventignano, descrive come le merci infette, di fatto, avesse contagiato prima le case di benestanti commercianti e solo dopo quelle più povere.³⁷ La descrizione dunque delle condizioni del paese, dei luoghi e dello sviluppo del male risulta ben diversa a seconda delle prospettive da cui si vuol leggere l'evento e Morea, più di altri, pur cercando di essere analitico e di documentare minutamente il diffondersi del male, pare voglia presentare una ricostruzione «a tesi», in cui l'osservazione del propagarsi della malattia deve rispondere non solo a quanto la tradizione medico-narrativa precedente aveva raccontato, ma anche a quanto rendesse più giustificabile l'alto numero di decessi registrati alla fine, oltre 800, quasi un quinto della popolazione. Il *topos*, che accompagnava la narrazione delle pestilenze, che vedeva la dissoluzione dello stato civile, viene contraddetto da Morea, che deve dimostrare invece che «La peste, quella terribile e schifosa malattia, che per lo passato ha desolate violentemente le città, ha insultata l'arte, ed ha angustati i Governi, ha finalmente rinvenuto il suo scoglio nella nostra età e nel nostro paese», nonostante qualche sporadico caso di disubbidienza punito con la giusta durezza.³⁸

Che ciò rispondesse pienamente al vero, però, è quantomeno dubbio, perché è nei memoriali di chi, dall'interno del cordone, raccontò quei mesi che emerge come lo Stato avesse invece tradito i propri doveri. Lo scrissero il padre carmelitano Eliseo Berardi e Giacomo Siciliano, notevole del luogo, in alcune importanti pagine manoscritte.³⁹ Tra

³⁶ D'ONOFRIO, *Dettaglio storico...*, cit., p. 11.

³⁷ DELLA VALLE, *Ragguaglio storico...*, cit., pp. 19-20.

³⁸ MOREA, *Storia della peste...*, cit., p. IX.

³⁹ Giacomo Siciliano (1790-1848), figlio di Saverio, il cui lavoro è stato oggetto di tesi di laurea da parte di Donatella Saponaro, sotto la guida del prof. Pietro Sisto presso l'Università di Bari, lasciò due redazioni manoscritte, incomplete e allo stato di abbozzo, anche se avanzato, della sua opera storica, una intitolata *La Condotta Politica del Comitato Medico interno nel distruggere la Peste sviluppata li 23 Novembre dell'anno 1815 nel Comune di Noja, Provincia di Bari* (ms. 1) e l'altra *Discorso Storico Critico sulla Condotta del Comitato Medico interno nel distruggere la Peste sviluppata in Noja li 23 Novembre dell'Anno 1815* (ms. 2). Sul Siciliano cfr. la nota biografica in TAGARELLI, *La peste...*, cit., pp. 252-3. Sul Berardi cfr. la scarna nota biografica in Tagarelli, *La peste...*, cit., p. 253-9, con una parziale trascrizione del suo lavoro storico. Sappiamo per certo che fino al 1805 fu presso il Convento dei Carmelitani calzati di Noja. Titolo dell'opera manoscritta è *Fedel racconto del morbo contagioso affliggente il Comune di Noja* in una redazione, designata come ms. 1, e *Cenno storico sulla peste accaduta in Noia 1816* nella seconda, designata come ms. 2. Tanto le carte di Berardi, quanto quelle di Siciliano sono attualmente conservate in un archivio privato, presso la famiglia Tagarelli.



i tanti possibili, prendo un solo ma significativo episodio, risalente al 3 febbraio del 1816. Molti edifici erano stati adibiti a lazzaretti o a case d'osservazione, tra cui anche proprio le case della benestante famiglia Berardi, dove tuttavia il contagio si introdusse, e così uomini e donne che erano lì rinchiusi, vennero spostati «conducendoli nel rione del Carmine», fuori dalla “terra”, tra i borghi, «in due vicoli denominati primo e secondo, donde si fecero uscire gli abitanti, fuorché alcuni sospetti per aver trattato contagiati antecedentemente colà scoperti» e questi vicoli poi furono serrati con «doppi rastelli». Morea racconta come si provvide ad aiutarli rivestendo i superstiti con abiti requisiti dalle famiglie sane del paese e come fossero assistiti in modo continuo dai medici, da cui erano spesso visitati.⁴⁰ Ben diversa è la cronaca dell'episodio che ne fecero i due cronisti di Noja. Per Siciliano,

Mentre la Città era coverta di un palmo, e più di neve, li 3 Feb[braj]o il Comitato, di cui faceva parte il Morea, viene ad eseguire il passaggio di quelli sciagurati dal loro Lazzaretto al Rione baricato del primo e secondo Vicolo baricato del Carmine; i quali, fatti spogliare, lavare, e vestire con miseri cenci requisiti dalla Città, ebbero a seguire il loro destino, senza fargli trovare colà neppure un poco di paglia, sulla quale avesso potuto riposarsi; né un poco di fuoco per riscaldarsi. Il disagio, accompagnato alla miseria, ed ai più fieri dispiaceri avendo resi quegl'infelici più deboli, furono trovati inermi, per essere vinti.⁴¹

Berardi ricorda in modo ancora più drammatico così quell'episodio, rivolgendosi al proprio ipotetico lettore e invitandolo a credere ad una storia che gli dava raccapriccio:

Finite queste osservazioni, incominciò un altro, che io mi raccapriccio in raccontarlo. Questa fa fremere la natura, nell'istesso tempo l'avvilisce. Io vorrei tacerlo, ma la lege di un esatto relatore mel vieta. /6/ Essendosi di già piene cinque case di osservazione, e trovandosi molta gente in locali troppo ristretti si pensò di spaziarla con l'evacuare l'ospedale primo di Berardi. Che perciò i medici designarono due vichi, che fecero evacuare in meno di un giorno, tuttoché contenessero circa trecento persone. Dopo evacuato il locale sopraggiunse la neve, che si alzò per più di un palmo sopra la terra. Questa si disse da' medici che era molto adattata all'uopo, giacché i tempi rigidi, secondo la loro ossertiva, erano i più opportuni per fare un tal cambiamento. Il giorno de ... Febbraio fu destinato a questa operazione, che in tal modo venne

⁴⁰ MOREA, *Storia della peste...*, cit., p. 454.

⁴¹ Si cita secondo il ms. 1, p. 6.



eseguita. Tutti gl'individui dimorandino in detto ospedale, che si ragiravano al numero di ... si facevano calore nel portone della palazza, ove a' vista de' medici si denudavano, e radevano i peli. Ed in ciò non si aveva riguardo a ceto, stato o condizione; ma tutti indistintamente e uomini e donne, e zitelle e maritate soggiacevano all'istesso destino. Dopo ciò si lavavano con l'acqua ed aceto da capo a piedi. Alla fine i medici che stavano fuori il portone li menavano una camicia nel mezzo della strada, sopra la neve, donde gli infelici erano costretti ad andare a raccogliarla a vista d'un immenso [*sic*] popolaccio, che la sfacciata e stupida curiosità avea colà tratto. E per mancanza di abiti le madri infelici erano costrette ad avvolgerli ne' loro grembiuli i propri figli, tutti denudati, e intirizziti dal giaccio [*sic*!] di cui la terra era coperta. I medici stessi, che assistevano cioè, deridevano e si facevano beffa di quegli infelici nel vederli così ignudi ed avviliti. Il lettore fatigherà a credere tali avvenimenti così strani: ma qual'ora avrà bene esaminato a quel eccesso può giungere un uomo lasciato in preda alla sua depravata inclinazione, toltosi davanti gli occhi la maschera della simulazione e dell'onore, non esiterà punto a credere questo mio fedele racconto.⁴²

Le prospettive del racconto finiscono così per essere davvero diverse e l'affidabilità stessa del Morea, che è pure così puntuale nella registrazione dei dati scientifici e medici, viene posta in dubbio quando si scenda a considerarne l'affidabilità come storico. Eppure Morea viene ritenuto un cronista scientificamente "puntuale", che fu tra i primi a documentare una pestilenza con un ampio ricorso a dati statistici, cosa che fu certo frutto della cultura illuministica, di cui era comunque imbevuto;⁴³ il tono apologetico del racconto, teso a dimostrare senza dubbi la bontà dell'azione dei Borboni, ne limita in qualche misura l'affidabilità di storico, ma non certo quella di medico e osservatore diretto e privilegiato di una malattia ormai rara come la peste. L'opera di Morea viene infatti richiamata nel *Commento storico ai "Promessi Sposi"* di Cesare Cantù, nell'appendice intitolata *La Peste*, posta in coda al volume, dove Cantù ricorda come in epoca recente la peste avesse colpito «nel 15 a Noja presso Bari, descritta da Morea Vitangelo, e dove di 5300 abitanti in sei mesi furono colpiti 938, morendone 716»,⁴⁴ secondo le statistiche riportate del Morea. Cantù citava la peste di Noja nel commento alla peste manzoniana, come esempio di moderna epidemia, non scriven-

⁴² Si cita secondo il ms. Berardi, ms. 1, pp. 5-6.

⁴³ Cfr. C. GEDDES DE FILICAIA, M. GEDDES DE FILICAIA, *Peste...*, cit., pp. 435-55.

⁴⁴ C. CANTÙ, *Commento storico ai Promessi Sposi o la Lombardia nel secolo XVII*, Milano, Agnelli 1874, p. 370 [I ed. Stella, Milano 1832].



do ovviamente che Manzoni potesse averla presa in considerazione, ma includendola tra i casi di maggiore evidenza all'epoca. Certo è che la ribalta letteraria arrise all'opera di Morea e portò la peste di Noja sicuramente vicino alle orecchie di Manzoni, perché una lunga recensione della *Storia della Peste di Noja* occupò ben 16 pagine del fascicolo IX (Luglio-Agosto-Settembre 1818) della «Biblioteca Italiana o Giornale di Letteratura scienze e arti», diretta da Giuseppe Acerbi, e divenuta presto ribalta della polemica classico-romantica in Italia.

La lunga e dettagliata recensione, che occupa le pp. 94-110, porta la firma, puntata, di E. A., che potrebbe sciogliersi in Enrico Acerbi, uno degli scienziati più illustri dell'epoca, che sarebbe morto prematuramente nel 1827 a soli 42 anni. Francesco Enrico Acerbi fu un assiduo collaboratore della rivista e, specie negli anni seguenti, fu in stretto rapporto con Alessandro Manzoni. A lui si deve la felice intuizione dell'esistenza di «minuti esseri morbigeni» quali vettori delle epidemie.⁴⁵ Alessandro Manzoni non mancò di citare esplicitamente l'opera maggiore di Acerbi, *Del morbo petecchiale*, nel capitolo XXVIII dell'edizione ventisettana dei *Promessi sposi* in merito alle condizioni che favorivano la diffusione della peste, che insistevano proprio sul nesso tra diffusione del morbo e condizione di afflizione della popolazione.⁴⁶ Non sappiamo se Manzoni, ma è ben facile immaginarlo, ebbe modo di leggere la recensione di Acerbi al Morea in anni in cui il romanzo era ancora di là da venire, ma certamente non lontani dall'ideazione del *Fermo e Lucia* che risale, come è noto, all'aprile del 1821.⁴⁷ Acer-

⁴⁵ E. ACERBI, *Dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale: con nuove ricerche intorno l'origine, l'indole, le cagioni predisponenti ed effetttrici, la cura e la preservazione del morbo medesimo in particolare, e degli altri contagi in generale*, Milano, Pirrotta 1822. Su Acerbi cfr. *Storia della dermatologia e della venereologia*, a c. di C. Gelmetti, Milano, Springer 2014, p. 99; A. CARACCIOLO, voce *Acerbi Enrico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 1960, vol. I.

⁴⁶ «E non farà stupore che la mortalità crescesse e regnasse in quel recinto a segno di prendere aspetto e, presso molti, nome di pestilenza: sia che la riunione e l'aumento di tutte quelle cause non facesse che aumentare l'attività d'un'influenza puramente epidemica; sia (come par che avvenga nelle carestie anche men gravi e men prolungate di quella) che vi avesse luogo un certo contagio, il quale ne' corpi affetti e preparati dal disagio e dalla cattiva qualità degli alimenti, dall'intemperie, dal sudiciume, dal travaglio e dall'avvilimento trovi la tempera, per dir così, e la stagione sua propria, le condizioni necessarie in somma per nascere, nutrirsi e moltiplicare (se a un ignorante è lecito buttar là queste parole, dietro l'ipotesi proposta da alcuni fisici e riproposta da ultimo, con molte ragioni e con molta riserva, da uno, diligente quanto ingegnoso) (Del morbo petecchiale... e degli altri contagi in generale, opera del dott. F. Enrico Acerbi, Cap. III, § 1 e 2)».

⁴⁷ Cfr. L. CARETTI, *Manzoni. Ideologia e stile*, Torino, Einaudi 1975, p. 43.



bi presenta un sunto assai dettagliato dei dati numerici presenti nella *Storia* di Morea, senza però soffermarsi sulla descrizione corografica dei luoghi, ma additando anch'egli, che stava studiando proprio la trasmissione delle epidemie, nel commercio di tele con Spalato o Lissa le cause dell'arrivo della peste in Puglia. Del racconto di Morea, Acerbi mette in evidenza due elementi: da una parte le tappe principali della diffusione del contagio, con tanto di nomi e circostanze, dall'altra le azioni di profilassi e cura, che rappresentavano davvero il tratto più importante e innovativo (almeno per il dettaglio offerto) della *Storia della peste di Noja*. La lunga recensione della «Biblioteca» in tal senso si sofferma molto a lungo sulla descrizione della malattia, con dettagli che in qualche modo coincidono, non so dire se casualmente o no, con alcuni tratti del romanzo, specie quando, nel racconto della malattia, Manzoni tenta di rendere la rappresentazione del male nella maniera più scientifica e oggettiva che la forma del romanzo potesse consentirgli.⁴⁸ Come nella Noja colpita dalla peste, nella Milano di Manzoni la peste iniziò a «germogliare», le porte delle case appestate erano segnate con croci, gli oggetti sono passati con «molle» e come a Noja i monatti erano «malfattori cavati fuori dalle prigioni, i quali permutavano la pena dei ferri a vita od a tempo col prossimo pericolo di essere intaccati dal più funesto dei contagi»,⁴⁹ nel romanzo (cap. XXXII) erano «uomini sui quali l'attrattiva delle rapine e della licenza potesse più che il terror del contagio, che ogni naturale ribrezzo». Acerbi ricorda i festeggiamenti di quel tragico carnevale,⁵⁰ e quel tempo di carnevale, in cui il contrasto tra morte e festa era particolarmente stridente era anche nel Manzoni del *Fermo e Lucia*, in un luogo poi cassato successivamente (cap. 4.3), in cui compariva anche la «carestia» come cagione del contagio per cui si diceva: «la carestia, la mala vita hanno cagionate le malattie»», analogamente a quanto riportava Acerbi⁵¹ che sosteneva che «se ne incolpava la carestia e si malediva l'avarizia dei ricchi». Ancora più puntuale è il riferimento all'incredulità dei medici rispetto alla peste. Acerbi stigmatizza: «L'ignoranza e la perplessità di alcuni

⁴⁸ Sul realismo manzoniano nella rappresentazione della malattia si veda C. GEDDES DE FILICAIA, «...e vide un sozzo bubbone d'un livido paonazzo». *Malattia e agonia di Don Rodrigo nei Promessi Sposi*, negli Atti del Congresso ADI 2019 di Pisa, di prossima pubblicazione.

⁴⁹ ACERBI, *Dottrina teorico-pratica...*, cit., p. 97.

⁵⁰ Ivi, p. 98.

⁵¹ *Ibid.*



medici che non sapevano o non volevano riconoscere la presenza della peste»⁵² e Manzoni scrive:

Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo (era, anche in questo caso, voce di Dio?), deridevan gli augùri sinistri, gli avvertimenti minacciosi de' pochi; e avevan pronti nomi di malattie comuni, per qualificare ogni caso di peste.

Insomma Noja offriva uno “spettacolo miserando” al pari della Milano del *Fermo e Lucia*.⁵³ Ma ancora più circostanziata è la somiglianza nella descrizione della malattia, che Manzoni riserva in ispecie al caso di don Rodrigo, l'unico caso di pestilenza raccontato nel suo evolversi clinico.⁵⁴ «Una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un'arsione interna, che avrebbe voluto attribuir solamente al vino» (cap. XXXIII) prendono il signorotto, sintomi simili a quelli indicati da Acerbi: «gravezza e dolore di testa, senso d'interno ardore, sete cruciosa» che portava a «diventare stupidi e soporosi, con occhi gonfi e rosseggianti, come se fossero stati ubbriachi»⁵⁵ e infine il «sozzo bubbone d'un livido paonazzo» che scopre sotto l'ascella, dopo una notte di tormenti, ricorda quei «buboni ed antraci ... screziati in paonazzo scuro», che figuravano in Acerbi,⁵⁶ senza che venissero direttamente da Morea.

La descrizione dei luoghi e delle vicende della peste di Noja dunque offrì, nel pieno dell'Ottocento, l'occasione per tornare a parlare di un male, la peste, che sembrava confinato all'immaginario del passato, ma introdusse pure un modo nuovo di guardare alla malattia, apparentemente oggettivo, fatto di osservazioni cliniche, rilevazioni, dati, numeri, statistiche. Eppure la peste, come fatto sociale, come espressione dello stato di incertezza esistenziale dell'uomo o, come sentenziò in chiusura dei *Promessi sposi* don Abbondio, come “scopa” del mondo, ha continuato a svolgere la funzione che tradizionalmente aveva avuto, anche in tempi che sembravano inaugurare una nuova era, mettendo a nudo le debolezze umane; ma resta anche la testimonianza contrad-

⁵² *Ibid.*

⁵³ Ivi, p. 99: «quale spettacolo miserando non offriva la città di Noja sotto il flagello della pestilenza!»; Manzoni, *Fermo e Lucia*, 4.6: «quello spettacolo poteva divenire ancor più disonesto e più miserando».

⁵⁴ Cfr. GEDDES DE FILICAIA, “... e vide un sozzo bubbone...” cit.

⁵⁵ ACERBI, *Dottrina teorico-pratica...*, cit., p. 101.

⁵⁶ Ivi, p. 105.



dittoria di una amministrazione, quella borbonica, esaltata nelle storie ufficiali e rappresentata come profondamente corrotta e ingiusta dai documenti privati.



FRANCESCA MALAGNINI

Università per Stranieri di Perugia

Luoghi e parole nell'esilio di Niccolò Tommaseo a Corfù (1849-1854)*

Places and Words in Niccolò Tommaseo's Exile in Corfu (1849-1854)

This paper is organized into three informative sections: Italian Philhellenism in Greece and the Ionian Islands, and Tommaseo's exile in Corfu (second exile); the development of Italian in the Heptanese; the linguistic history of two words, lazaretto and liston.

If the first section has a social and cultural nature, the section on teaching Italian and reconstructing the history of words have a historical and linguistic nature. Tracing the evolution of the Italian language in the Ionian Islands – under Venetian rule for four centuries – and its use as a culture language, in the professional but also domestic context, proves very interesting. Today Italian, despite being not much studied, is still remembered by the elderly.

As for the two Venetian words, lazaretto and liston, they have a different linguistic history and are alive in the Corfu Greek language. The former is a 15th-century word, which spread early in Italian and other languages preserving semantics unchanged: it indicates the isolation hospital for sick people during the plague; the latter spread, in Italian, only in the Venetian state, and in the lands that belonged to Venice. In Venice, the word liston first indicated a strip of Istrian stone on the main town fields (squares) that were not paved, later the walk in Piazza San Marco, also during Carnival. In Corfu, due to a metonymic transfer, it indicates both the walk and a building, erected in 1807 under the short French rule, which today is a lively spot in town. They are Venetian traces fully integrated into Greek.

...città [Corfù] nella quale dimorai per quattr'anni senza nulla chiederle,
anzi ricusando profferte che mi avrebbero dati diritti [...], d'una città a cui
m'obbligano legami non dissolubili neanche da morte...

N. Tommaseo, *Il secondo esilio*

1. Prima e durante il Risorgimento

Nell'Ottocento le Isole Ionie videro un susseguirsi di eventi e di dominazioni. Appartenenti al dominio veneziano fin dal 1386, con la caduta della Repubblica di San Marco e il Trattato di Campoformio del 1797 divennero francesi. Il passaggio dalla dominazione veneziana



all'occupazione francese di Corfù nel giugno del 1797 fu celebrata come una vera e propria liberazione rivoluzionaria: il *Libro d'oro* della nobiltà ionia fu bruciato, fu piantato un "albero della libertà", tutti indossarono la coccarda tricolore e si segnarono anche i primi corfioti giacobini.¹

Dal 1800 al 1807 le Isole furono soggette al protettorato russo, quindi dal 1807 al 1814 nuovamente a quello francese, e dal 1815 al 1864 al Protettorato britannico.

Durante il susseguirsi di dominazioni e protettorati, nella prima metà del XIX secolo il Filellenismo favorì più ondate di emigrazione europee tra le quali quelle degli italiani furono piuttosto numerose.² La prima fase migratoria risale agli anni Venti, la seconda agli anni Trenta e la terza intorno agli anni Cinquanta.

La prima fase è caratterizzata dalla diffusione in Grecia delle idee indipendentiste veicolate dalle «comunità commerciali greche presenti nella penisola (Livorno, Trieste, Ancona, Napoli) e [...] dagli studenti greci delle università italiane (Pisa, Padova, Bologna ecc.)». ³ Pisa e Livorno in particolare furono centri attivi e importanti luoghi di riflessione politica, e furono di sostegno all'indipendenza greca; dai porti italiani partirono intellettuali filelleni provenienti da ogni nazione d'Europa e dall'America,⁴ che parteciparono all'azione di aiuto ai patrioti greci. Molti furono gli attivisti italiani attori nei moti del 1820-1821; aristocratici e carbonari s'imbarcarono per la Grecia per combattere contro i turchi. «L'ondata di esuli, accolta con entusiasmo e costituita da elementi aristocratici e cospiratori», fu «espressione pa-

* Desidero ringraziare per aver agevolato il mio lavoro il personale della Biblioteca Querini Stampalia di Venezia nelle persone di Barbara Poli, Cristina Celegon, Angela Munari; Cristina Da Roit dell'Archivio Fotografico Fondazione Musei Civici di Venezia; il personale dell'Archivio di Stato di Venezia.

¹ R. CLOGG, *Storia della Grecia moderna dalla caduta dell'impero bizantino a oggi*, Milano, Bompiani 1998, pp. 51-2.

² Sul filellenismo si veda A. DI BENEDETTO, *Le nazioni sorelle*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, Corsi, Greci, Illirici*, a c. di F. Bruni, Padova, Ed. Antenore 2004, 2 voll., t. 2, pp. 435-58.

³ S. BIRTACHAS, *Solidarietà e scambi ideologici-culturali italo-ellenici in epoca risorgimentale: l'emigrazione politica italiana nelle isole ionie e in Grecia*, in «Mediterranea - ricerche storiche -», Anno IX (2012), pp. 461-74: 461. Per la diaspora dei greci durante il Romanticismo si veda O. KATSIARDI-HERING, *Gli intellettuali greci della diaspora*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, Corsi, Greci, Illirici*, a c. di F. Bruni, Padova, Ed. Antenore 2004, 2 voll., t. 1, pp. 69-85.

⁴ CLOGG, *Storia della Grecia moderna dalla caduta dell'impero bizantino a oggi*, cit., p. 59.



triotica e di volontarismo e di fratellanza nei confronti della lotta dei greci per favorire la loro indipendenza e integrazione nazionale».⁵

La seconda fase vede interessati i partecipanti ai moti del 1831, borghesi, professionisti, intellettuali e aristocratici che si stanziarono nelle isole o nel neonato stato greco. Nelle Isole Ionie, anche grazie al lungo periodo di dominazione veneziana (1386-1797),⁶ i fuoriusciti trovarono un ambiente accogliente, certamente favorito dalla consuetudine all'uso dell'italiano (su cui si veda il § 4) e, più in generale, all'impronta veneziana⁷ (in primo luogo alla legislazione e all'uso dell'italiano come lingua di cultura).

La terza e ultima fase, che interessa un numero cospicuo di persone, coinvolse i profughi italiani, alcuni dei quali fecero ritorno in Italia, e altri che andarono in esilio nelle Isole Ionie o in Grecia. La partecipazione ai moti del Quarantotto fu tale che gli espatriati furono accolti affettuosamente dal popolo greco, ma non dal Commissariato inglese. Ciò nonostante, gli italiani introdussero «modelli culturali in vari settori della società neogreca, come quello dell'istruzione e del libro, delle arti e dello spettacolo, dell'architettura e dell'urbanistica, plasmando la formazione culturale e del gusto della nascente borghesia».⁸

I rifugiati nelle Isole Ionie intorno agli anni Cinquanta del XIX secolo furono circa un migliaio e tra questi approdò a Corfù Niccolò Tommaseo.

2. L'esilio a Corfù

Dopo la caduta della neonata Repubblica di San Marco (proclamata il 22 marzo del 1848), Daniele Manin⁹ e Niccolò Tommaseo-

⁵ BIRTACHAS, *Solidarietà e scambi ideologici-culturali italo-ellenici in epoca risorgimentale: l'emigrazione politica italiana nelle isole ionie e in Grecia*, cit., p. 473.

⁶ Sulle vicende della conquista veneziana di Corfù si veda l'efficace sintesi di G. RAVEGNANI, *La conquista veneziana di Corfù*, in *Venezia e le Isole Ionie*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti 2005, pp. 101-12.

⁷ KATSIARDI-HERING, *Gli intellettuali greci della diaspora*, cit., p. 82.

⁸ BIRTACHAS, *Solidarietà e scambi ideologici-culturali italo-ellenici in epoca risorgimentale: l'emigrazione politica italiana nelle isole ionie e in Grecia*, cit., p. 474. Si veda anche S. TROVATO, *Greci di Venezia nell'Ottocento: un'introduzione*, in *Niccolò Tommaseo e il suo mondo. Patri e nazioni*, Venezia, Edizioni della Laguna 2002, pp. 95-121.

⁹ Daniele Manin (Venezia 1804-Parigi 1857), conoscitore del francese, dell'inglese, del tedesco oltre che del latino e del greco, lesse in tenera età molti testi in edizione originale conservati nella biblioteca paterna, di professione avvocato. Si laureò a Padova in giurisprudenza nel 1821, giovanissimo, tanto che non poté superare l'esame di avvocatura fino al compimento del trentesimo anno d'età, come stabilito dalla giurisprudenza veneziana. Nel frattempo, sposatosi e divenuto padre, affiancò il padre nella gestione



o,¹⁰ che avevano avuto una parte molto attiva nella sua rinascita e come portavoce dei disagi e delle sofferenze della popolazione conquistandone la fiducia,¹¹ furono costretti, dopo la sconfitta della Repubblica di Venezia, ad arrendersi all'Austria, anche perché i veneziani, che si erano battuti con forza straordinaria per allontanare

dello studio legale, studiando storia, letteratura e lingua veneta. In particolare, frequentando il salotto di Giustina Renier Michiel conobbe Luigi Carrer e, in una delle sue conferenze del 1827 sul dialetto veneto all'Ateneo di Venezia, Tommaseo. Iniziò poi la professione esercitandola presso la pretura di Mestre (1831) e collaborando allo studio del padre, nel frattempo deceduto. Fece le prime importanti esperienze legali occupandosi della linea ferroviaria Venezia-Milano e al suo progetto; in particolare la discussione tra costruttori e promotori si accese sulla necessità di predisporre una fermata a Bergamo o a Brescia. Prevalse la volontà della fermata a Brescia. Il confronto tra le parti fu ospitato sulla *Gazzetta privilegiata di Venezia* e fu guidato da Manin. Tale attività gli permise di entrare in contatto con la nobiltà progressista, in particolare con Francesco Morosini, e con le masse popolari; fu quella l'occasione per stimolare un dibattito cittadino volto all'introduzione di riforme economiche e commerciali a e per Venezia. Partecipò molto attivamente al IX Congresso degli scienziati (Venezia, 1846), subito dopo l'elezione al soglio pontificio di Pio IX, con uno studio sulla *Giurisprudenza veneta* e sulla comparazione tra il diritto esercitato a Venezia e in Austria. Nel 1848 fu eletto dal popolo a rappresentare il malcontento cittadino; quindi fu incarcerato dal Governo austriaco, cui Venezia apparteneva, e rinchiuso nelle Prigioni con Tommaseo. Entrambi furono liberati dal popolo il 17 marzo del 1848 (su cui cfr. Figg. 1 e 2). In seguito all'uccisione del colonnello Giovanni Marinovich da parte degli arsenalotti, Manin all'Arsenale proclamò la Repubblica al grido di "Viva S. Marco". Il dogado durò circa un anno: il 22 marzo del 1849 dopo tentativi di insurrezione militare e il dilagare del colera Manin firmò la resa all'Austria, e fu costretto all'esilio prima a Corfù, poi a Marsiglia, e Parigi. Nella capitale francese esercitò l'avvocatura, studiò e continuò l'attività politica in chiave antimazziniana e filosabauda fino alla morte (cfr. M. GOTTARDI, *s.v.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Enciclopedia italiana 2007, vol. 69, pp. 38-44).

¹⁰ Niccolò Tommaseo (Sebenico 1802 - Firenze 1874), studiò a Padova, lavorò a Firenze, avviò attività giornalistiche e collaborò con il Gabinetto Viessesux. Scrisse numerosi articoli per l'*Antologia* negli anni 1827-1833, fino a quando la rivista non fu chiusa. Compromesso in occasione della *Nuova Antologia*, scelse la via dell'esilio (primo esilio) in Francia (1834-1838), vivendo a Parigi, a Nantes e infine in Corsica; di qui, beneficiando di un'amnistia, rientrò in Italia nel 1839, quindi fece ritorno a Sebenico e poi si stabilì per un decennio a Venezia. Il periodo veneziano fu d'intensa attività letteraria e politica. Durante il periodo della Repubblica di San Marco del 1848 fu ministro dell'istruzione pubblica nel governo provvisorio, ambasciatore a Parigi e tra i più accesi protagonisti della difesa dell'indipendenza di Venezia. Caduta la città si rifugiò nel 1849 in esilio a Corfù (secondo esilio 1849-1854), dove riprese la sua attività scrivendo tra l'altro un volume sugli avvenimenti indipendentisti (*Venezia negli anni 1848 e 1849*, 2 voll., post., 1931-50). Il secondo esilio fu caratterizzato da intensa produzione letteraria e dal matrimonio con Diamante Pavanella Artale, vedova e già madre di tre figli, che gli diede due figli e lo assistette nella sua incipiente cecità. Nel 1854 tornò in Italia, stabilendosi dapprima a Torino, poi a Firenze (1859), dove morì nel 1874.

¹¹ Cfr. M. TABARRINI, *Necrologie (Niccolò Tommaseo)*, «Archivio Storico Italiano», III serie, vol. XIX, N. 80/81, (1874), Firenze, Olschki, pp. 498-513, in particolare a p. 500.



il dominatore dalla città, furono decimati da un'epidemia di colera scoppiata all'inizio dell'estate e protrattasi a lungo anche perché i morti non furono sepolti e non furono rispettate le regole di isolamento nei lazzaretti.

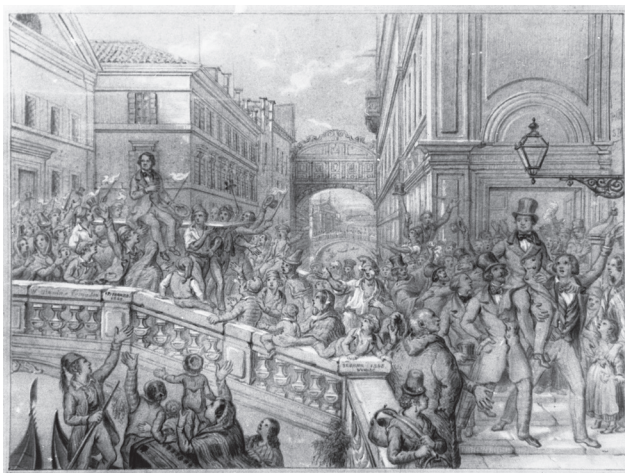


Fig. 1. Anonimo, *Daniele Manin e Nicolò Tommaseo liberati dal carcere per volere del popolo e portati da questo in trionfo*. Venezia, Museo Correr, Gabinetto dei disegni e delle stampe, inv. Cl. III 6476



Fig. 2. Napoleone Mori, *Daniele Manin e Nicolò Tommaseo liberati dal carcere sono portati in trionfo in piazza San Marco (17 marzo 1848)*. Olio su tela. Venezia, Fondazione Querini-Stampalia (n.117)



Nel 1849, quando a Venezia tornarono gli Austriaci, «tutti gli ufficiali che erano sudditi dell'imperatore e che avevano combattuto contro di lui, tutti gli altri soldati italiani e quaranta cittadini veneziani che avevano avuto una parte di rilievo nella rivoluzione»¹² dovettero «lasciare Venezia. Il 24 agosto 1849 il governo di Manin cessò di esistere e alcuni giorni dopo Manin e gli altri capi veneziani si imbarcarono sulla via dell'esilio».¹³

Perciò, il 27 agosto Manin e Tommaseo s'imbarcarono sul piroscafo francese *Pluton*, ancorato a circa quattro miglia dal Lido di Venezia,¹⁴ verso Corfù, dove giunsero il 30 agosto. Arrivati nella rada dell'isola, il 31 agosto furono alloggiati al Lazzaretto,¹⁵ costruito dai veneziani¹⁶ sull'isola di San Demetrio,¹⁷ in prossimità di Corfù, perché provenienti da una Venezia infetta.

¹² P. A. GINSBORG, *Venezia, l'Italia e l'Europa nel 1848-1849*, trad. di Libero Sosio, in A. BERNARDELLO, P. BRUNELLO, P. GINSBORG, *Venezia 1848-49. La rivoluzione e la difesa*, Venezia, Comune Assessorato Affari Istituzionali, pp. 7-41, in particolare a p. 40.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ R. CIAMPINI, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Sansoni, 1945, p. 579.

¹⁵ Sorse «probabilmente fin dal secolo XV», in E. DE GUBERNATIS, *Memorie italiane nelle isole Jonie*, Milano, Esposizione Internazionale di Milano 1906, Milano 1908, p. 25. Documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), attestano che il lazzeretto a Corfù era in funzione dai primi decenni del Cinquecento (cfr. K. KONSTANTINIDOU, *Lazzaretti veneziani in Grecia*, Padova, Editrice Elzeviro 2015, p. 31).

¹⁶ Difendendo il buon governo veneziano a Corfù, Tommaseo si sofferma sulla lungimiranza dei veneziani nel preservare la salute dei sudditi con la costruzione dei lazzeretti. A questo proposito scrive: «Le norme di pubblica sanità date, e, che più importa, osservate da Venezia per secoli in tanta mistione di commerci, in tante corrispondenze con popoli lontani e barbari, a' quali la peste era quasi domestica deità; sono più storiche, cred'io, de' bisbigli di Spalato; ed è fatto storico che Venezia spendeva più nella sanità pubblica che nelle scuole». E poco valorizza le «istituzioni di Sanità per le quali Venezia fu lume al mondo [e annota «Nella Sanità Venezia spendeva 72 mila ducati annui...»], e per le quali quest'isole furono salve le tante volte dal desolatore flagello» (TOMMASEO, *Il secondo esilio. Scritti di Niccolò Tommaseo concernenti le cose d'Italia e d'Europa dal 1849 in poi*, 2 voll., t. 2, Milano, Per Francesco Sanvito 1862, p. 403).

¹⁷ Il Lazzaretto di Corfù fu in funzione fino a tutto il XIX secolo. Durante la seconda guerra mondiale fu impiegato come prigione e ora verte in uno stato di abbandono. Cfr. D. V. CARINI VENTURINI, *I lazzeretti delle Isole Ionie*, in *Rotte mediterranee e baluardi di Sanità*, a c. di N.-E. Vanzan Marchini, Ginevra-Milano, Skira 2004, pp. 250-63.



Fig. 3. Gerolamo Baseglio detto Marafon, *Insulario di Gerolamo/Marafon Patron de nave...*, 1645. Venezia, Biblioteca Querini Stampalia, Ms. Cl. III, Cod, 12 (=765), p. 49. In questa carta di portolano è ben evidente l'isola del lazaretto



Fig. 4. Padre Vincenzo Maria Coronelli, *Isola di Corfù*, in *Isolario dell'Atlante Veneto*, Parte I, 1696. Venezia, Biblioteca Querini Stampalia, B. I. A. 168, pp. 168-9

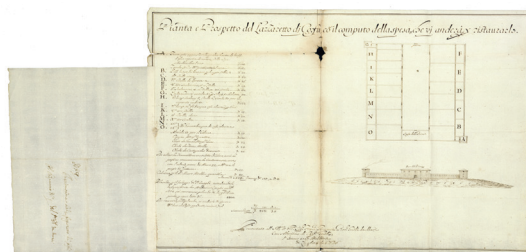


Fig. 5. Corfù, *Scoglio di San Demetrio* (Dispaccio datato 3 luglio 1724). ASVe, *Senato, Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar e altre cariche*, busta 582, filza 865



Fig. 6. Corfù, *Scoglio di San Demetrio* (Dispaccio datato 3 luglio 1724). ASVe, *Senato, Dispacci, Provveditori da Terra e da Mar e altre cariche*, busta 582, filza 865, disegno 1

Giovanni Bussolin
Delle Istituzioni di Sanità
Marittima, anno 1881
Vedute e piante del lazaretto
marittimo di Corfù
Archivio di Stato di Trieste



Fig. 7. Giovanni Bussolin, *Delle Istituzioni di Sanità Marittima*, Trieste 1881, tav. 9. Immagine tratta dal volume *Rotte mediterranee e baluardi di sanità*, a cura di Elena-Nelli Vanzan Marchini, p. 258

Tommaseo e Manin, unitamente a tutti gli esuli e i familiari, rimasero in quarantena¹⁸ (o, in veneziano, in *contumacia*) fino al 15 di settembre,

¹⁸ Com'è noto, è la misura profilattica consistente nell'isolamento forzato per quaran-

per sedici giorni (il computo dei giorni di contumacia iniziò dall'arrivo degli esuli nella rada di Corfù). Non deve stupire una quarantena ridotta a sedici giorni perché i Provveditori alla Sanità di Venezia, alta carica della Magistratura cittadina, avevano stabilito che l'isolamento potesse avere una durata anche inferiore ai quaranta giorni in caso di malattia non manifesta, o qualora fossero stati superati i giorni di incubazione.

Come scrive Ciampini, da cui attingo le informazioni e le citazioni sotto riportate, «la vita al Lazzaretto era dura: il fabbricato era distante quattro miglia dalla città, ed era quindi molto difficile poter avere anche le cose più semplici».¹⁹ Tommaseo infatti in una missiva scrive: «io non aveva mai saputo che il Lazzaretto fosse una prigione, dove bisognava procacciarsi e pagare i letti, sedie e tutto quello ch'è più necessario alla vita...».²⁰

La prima notte infatti i nuovi arrivati avevano dormito per terra, poi furono portati alcuni materassi, «ripieni di palle anziché di lana»,²¹ e alcuni cuscini. Il letto non era previsto per nessuno.



Fig. 8. Nell'*Isolario* di Padre Vincenzo Coronelli si legge: «*S. Demetrio* è un'Isola, in cui è l'edificio d'un Lazzaretto con ogni Officina necessaria per commodo di Corfù». P. Coronelli, *Isola di Corfù*, in *Isolario dell'Atlante Veneto*, Parte I, 1696; coll. Biblioteca Querini Stampalia Venezia, B. I. A. 168, p. 172

ta giorni (ma anche meno) di uomini, animali e cose provenienti da aree infette o sospettate tali. *Quarantena* (XVII sec. [av. 1638, G. Chiabrera]), è forma italiana che ha soppiantato il veneziano *quarantina*, ed è parola che si è diffusa nel mondo (cfr. *DEI. Dizionario Etimologico italiano*, a c. di C. Battisti e G. Alessio, Firenze, Barbera editore 1965, 5 voll., vol. IV, p. 3171; *DELI. Dizionario Etimologico della lingua italiana*, a c. di M. Cortelazzo e P. Zolli, Bologna, Zanichelli 1985, 5 voll., vol. 4, p. 1010; A. NOCENTINI, *L'Etimologico*, Milano, Le Monnier, 2010, p. 957; *Dizionario degli Italianismi in francese, inglese, tedesco*, a c. di H. Stammerjohann et alii, Firenze, Accademia della Crusca 2008, p. 643).

¹⁹ CIAMPINI, *Vita di Niccolò Tommaseo*, cit., p. 581.

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ibid.*



L'isolamento al Lazzaretto induceva a riflettere sugli avvenimenti accaduti; in un soggiorno, seppure coatto, la luce dell'isola risplendeva e il cielo era terso, il mare calmo, e vicino al Lazzaretto si alzava una rupe, dalla quale si poteva abbracciare un grande tratto di mare. Come riferisce Ciampini, «una sera uno degli esuli, un francese, un certo Demonté, cantò su quella rupe la Marsigliese e il Ça-ira; gli altri risposero in coro con un triplice evviva: alla libertà, a Venezia, all'Italia».²² Per inciso noto che gli evviva sono, specie durante le segregazioni, esclamazioni ripetute, come appena riportato, e conservate nelle scritture parietali. Infatti, sulle pareti del Lazzaretto Nuovo e del Lazzaretto Vecchio di Venezia si riscontrano numerose scritture che si avviano con *WWW* o *W i boni compagni*,²³ formula beneaugurante e di appartenenza al medesimo gruppo sociale; la formula beneaugurante era riproposta sulle pareti anche in occasione delle elezioni del Doge.

Durante il ricovero al lazzeretto, approdò nella rada di Corfù Giuseppe Vollo,²⁴ un altro patriota esule, amico di Tommaseo, e diretto a Marsiglia. Questi scrisse una lettera al Dalmata, chiedendogli di intercedere con il capitano della nave affinché lo facesse sbarcare al Lazzaretto, luogo della memoria e della potenza veneziana, fino all'arrivo di un piroscafo per Marsiglia; così scrive:

Caro Tommaseo
sta Corfù sullo scoglio
Contro il Turchesco orgoglio.

Era un ritorno alle glorie di San Marco e ricordare come Venezia, dalla rocca di Corfù controllava l'accesso all'Adriatico.

²² *Ibid.*

²³ Mi permetto di rinviare a MALAGNINI, *Il Lazzaretto Nuovo di Venezia. Le scritture parietali*, Firenze, Cesati 2017; Ead., *Le scritture epigrafiche del Lazzaretto Vecchio di Venezia*, Venezia, MarcianumPress 2018.

²⁴ Giuseppe Vollo (1802-1905), veneziano, fu giornalista, narratore e autore teatrale. Fu collaboratore e infine direttore de «Il Gondoliere» del Carrer e collaboratore del «L'Euganeo». Impegnato politicamente a Venezia nel 1848-1849, è più volte menzionato da Tommaseo nel volume *Venezia negli anni 1848 e 1849*, I, pp. 214 e 255, II, pp. 150-2. Fu esiliato in Francia e poi a Torino, dove collaborò alla *Rivista contemporanea* fondata nel 1853 (cfr. TOMMASEO, *Scintille*, a c. di F. Bruni con la collaborazione di E. Ivetic, P. Mastandrea, L. Omacini, Parma, Guanda 2008, pp. 345-6, n. 895).

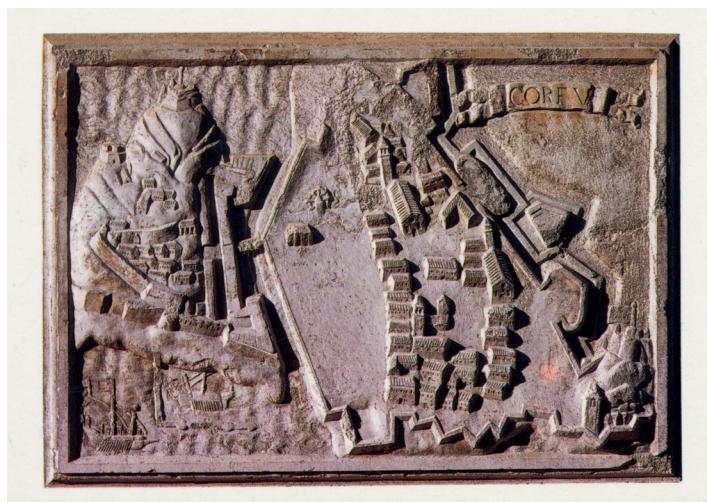


Fig. 9. Venezia, Chiesa di Santa Maria del Giglio (Santa Maria Zobenigo), particolare della facciata: il bassorilievo raffigura la pianta di Corfù, a indicare l'importanza dell'isola per la potenza veneziana. Oltre a Corfù vi sono in bassorilievo le piante di Zara, Spalato, Candia, Roma, Padova (Padoa). Immagine tratta da cartolina

Ai due esuli, Corfù e il lazzeretto ricordavano le memorie di una città, la madrepatria scelta da Tommaseo per cultura e tradizioni, vinta ma non domata.

Al termine della contumacia gli esuli alloggiarono nella città che ricordava Venezia nell'urbanistica e inoltre si sentiva parlare veneziano e italiano. Teresa Manin, moglie di Daniele, scriveva ai fratelli che le insegne dei negozi erano scritte in italiano e che in città si parlava italiano e, quanto meno, triestino. I venditori ambulanti di Corfù urlavano: «Ua, ua bella, ua bella! Bei garofoli, bei garofoli! Chi ha roba vece [cose vecchie], chi ha roba vece [vecchia]». ²⁵

Il 22 settembre Manin s'imbarcò per Malta alla volta della Francia, in esilio, mentre Tommaseo rimase a Corfù. Alla partenza, Tommaseo non andò a salutarlo, perché lo riteneva responsabile della caduta di San Marco.

3. La solitudine e lo studio

A Corfù Tommaseo prese come segretario Federico Pizzarda ed ebbe modo di riflettere e ripensare alla breve vita della Repubblica di

²⁵ CIAMPINI, *Vita di Niccolò Tommaseo*, cit., p. 582.



San Marco; chiese a Gino Capponi, cui aveva affidato i documenti riguardanti la rivoluzione, tutto ciò che aveva scritto a Venezia e su Venezia: viveva a Corfù, ma il pensiero e i sentimenti erano per la città lagunare, il cui popolo non aveva ceduto allo straniero, ma alla fame e al colera. Ne uscì un volume ricchissimo intitolato *Venezia negli anni 1848 e 1849*.

Furono anni di solitudine e di lavoro; furono progettate, riviste, composte alcune opere:²⁶

1) *Italia, Grecia, Illirio, la Corsica, le isole Ionie e la Dalmazia*, del 1850, pubblicato soltanto nella raccolta *Storia Civile nella Letteraria* del 1872;²⁷

2) *Rome et le Monde*, il suo testamento politico, pubblicato a Capolago presso la Tipografia Elvetica nel 1851 (messo poi all'Indice nel 1852);

3) *Sul numero*, dal titolo esteso *Intorno al verso del popolo greco, illirico, italiano, e in generale sul numero*. Un volume di metrica ed estetica, retorica e stilistica, storia e critica d'arte;

4) *Del presente e dell'avvenire* (1852).

Tommaseo a Corfù frequentò la biblioteca, cui regalò i *Sinonimi*, autografati e con dedica: "Alla Biblioteca di Corfù offre l'autore riconoscente quest'umil lavoro in memoria del linguaggio e delle tradizioni comuni a due popoli privilegiati da Dio nella gloria e nel dolore".²⁸

5) *Il secondo esilio. Scritti di Niccolò Tommaseo concernenti le cose d'Italia e d'Europa dal 1849 in poi*, 2 voll., Milano, Per Francesco Sanvito, 1862;

6) *Fede e bellezza* (ultima revisione), *Dizionario estetico. Parte antica e parte moderna* (1852-1853), riprese il commento dantesco già edito a Venezia nel 1837, ripubblicò nel 1854 le *Letture italiane per giovinetti*. Con prefazione, note letterarie e morali già edite dieci anni prima, lavorò alle nuove giunte al *Dizionario de' sinonimi*,²⁹ tradusse i *Salmi*,

²⁶ Su cui si veda CIAMPINI, *Vita di Niccolò Tommaseo*, cit., pp. 591-592 e TOMMASEO, *Il supplizio di un italiano a Corfù*, introduzione e note di F. DANELON con uno studio di T. IKONOMOU, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 2008, pp. 22-4.

²⁷ Cfr. T. IKONOMOU, *Le Isole Ionie, la Grecia e il "Supplizio"*, ne *Il supplizio di un italiano a Corfù*, cit., p. 278.

²⁸ TOMMASEO, *Il secondo esilio*, I, p. 129: lo ricorda in una missiva al Vieuxseux spedita da Corfù il 27 marzo del 1851 (la citazione e i riferimenti sono tratti da Danelon, *Introduzione*, cit., p. 18, n. 26).

²⁹ Così in TOMMASEO, *Diario Intimo*, a cura di R. Ciampini, Torino, Einaudi



ripubblicò, rivedendoli, gli scritti sull'educazione e tenne i diari sulla crescita dei due figli.

La permanenza a Corfù fu un periodo importante anche per la vita privata di Tommaseo: sposò Diamante Pavanello Artale, da cui ebbe due figli, Caterina e Giacomo. Il 23 ottobre del 1853, con la nascita del secondogenito, le condizioni economiche, il clima politico e sociale, lo persuasero al rientro in Italia. Infatti gli inglesi, che avevano istituito il Protettorato su Corfù, come si è detto sopra, erano avversi e poco tolleranti verso gli esuli, tanto più italiani: uno di questi fu condannato a morte perché un greco era stato ucciso in una rissa. Non si sa se fu condannato un innocente, ma gli italiani ne affermarono l'innocenza. Il fatto diede a Tommaseo modo di scrivere la difesa, assai argomentata, che è riportata nel *Supplizio d'un italiano a Corfù*, opera scritta dopo la partenza dall'isola, che lasciò nel 1853 a bordo del postale *Hellespont* diretto a Livorno. Il Dalmata raggiunse quindi Firenze, si diresse in seguito in Piemonte e si stabilì a Torino, dove rimase per circa cinque anni. Decise poi di trasferirsi a Firenze, ove morì nel 1874. *Il Supplizio* fu pubblicato nel 1855, ed è interessante oltre che per le argomentazioni lucide sul fatto, anche perché riporta le considerazioni di Tommaseo sulla pena di morte.

Lasciò Corfù nel 1854, dopo la «crescente estraniamento della cultura italiana dalle Isole Ionie, il processo nazionalistico greco e l'inevitabile unione con la Grecia, il divieto dell'uso della lingua italiana nei pubblici uffici a partire dal 1852 e la discriminazione del culto cattolico a favore di quello ortodosso in terra greca [...]».³⁰

4. Note sull'italiano a Corfù

Alla partenza di Tommaseo da Corfù l'italiano era ancora molto vitale e parlato da buona parte della popolazione.³¹ È bene ripercorrere, seppure per cenni, le vicende dell'italiano nell'Isola Ionia.³²

1946³, p. 413; Danelon, *Introduzione* al *Supplizio*, pp. 17-19.

³⁰ Cfr. IKONOMOU, *Le Isole Ionie, la Grecia e il "Supplizio"*, cit., pp. 277-341, in particolare a p. 278.

³¹ Il 1^o gennaio 1852 entrò in vigore la legge che sancì l'uso del greco quale lingua ufficiale.

³² Fondamentali gli studi di Manlio Cortelazzo, da cui attingo: *L'italiano a Corfù. Di alcuni recenti scambi linguistici italo-corfioti*, in «Lingua Nostra», VII (1946), pp. 66-9; ID., *Vicende storiche della lingua italiana a Corfù*, in «Lingua Nostra», VIII (1947), pp. 44-50; ID., *Caratteristiche dell'italiano parlato a Corfù*, in «Lingua Nostra», IX (1948), pp. 29-34.



L'impiego dell'italiano a Corfù è molto antico,

sebbene i Veneziani, che avevano il dominio di Corfù, non abbiano “mai perseguito a diffondere la loro lingua in tutta l'isola”³³ ed abbiano, anzi, non solo tollerato, ma anche protetto l'uso del greco fin dai primi tempi della loro occupazione.³⁴

Ciò nonostante, però, la penetrazione veneziana negli atti pubblici e privati, non poté non influenzare l'uso linguistico nell'isola, tanto che si registrò una specificità di entrambe le lingue con il veneziano da parte della nobiltà, in particolare cittadina, e degli intellettuali, con il greco da parte del popolo e dei contadini. Fino al Settecento, la popolazione rimase quindi bilingue: conosceva il greco come lingua materna, e il veneziano e l'italiano per le funzioni professionali e intellettuali. Solo durante la dominazione francese l'italiano entrò in declino, anche perché sia i francesi sia, in seguito, gli inglesi,³⁵ optarono per l'unificazione linguistica greca delle Isole Ionie, cui seguirà nel 1864 l'annessione politica. Inoltre, il francese nell'Ottocento si era affermato anche in Grecia come lingua di cultura. Con Cortelazzo si può affermare che

³³ Citazione di G. I. SALVANOS, *Saggio sul dialetto di Argirades (Corfù)*, Atene, 1908, Introduzione, riportata da Cortelazzo, *Vicende storiche della lingua italiana a Corfù*, cit., p. 44.

³⁴ CORTELAZZO, *Vicende storiche della lingua italiana a Corfù*, cit., p. 44.

³⁵ Vale la pena di ricordare una storia comparata di politica linguistica con la scomparsa dell'italiano a Malta e nelle Isole Ionie. Anche Malta fu occupata prima dai francesi nel 1798 e poi annessa all'Impero britannico; l'avventura di Napoleone in Egitto finì per regalare Malta all'Inghilterra mentre il Trattato di Campoformio sottrasse a Venezia le Isole Ionie. L'Eptaneso non era stato sottomesso dagli Ottomani e «aveva avuto una lunga esposizione a Venezia e all'Italia, un po' come era avvenuto a Malta in rapporto alla Sicilia e all'Italia. Nel 1864 la Gran Bretagna acconsentì all'unione delle Ionie al regno di Grecia: perché l'opinione pubblica e poi il governo della Gran Bretagna avevano favorito il movimento dell'indipendenza greca, e perché l'interesse strategico dell'Eptaneso era minore di quello di Malta [...]. Il bilinguismo (se non la diglossia) di greco parlato nella comunicazione quotidiana e di italiano usato per gli usi elevati (non solo scritti) che aveva contrassegnato la storia dell'Eptaneso si risolse con la prevalenza del greco e il progressivo arretramento dell'italiano; l'inglese, che aveva incominciato ad affacciarsi nel mezzo secolo di protettorato, arretrò in seguito all'annessione delle Ionie al regno greco. A Malta, dalla polarità siciliano (e poi italiano) e maltese si passò a una tripolarità maltese-italiano-inglese che si risolse, in un lungo arco di tempo, a favore del maltese e dell'inglese. Diversamente che nelle Isole Ionie, l'idioma locale non coincideva, infatti, con una lingua prestigiosa e superlocale come il greco, e mentre nelle Ionie si passò dal bilinguismo alla monoglossia, a Malta il trilinguismo si evolvette in bilinguismo» (cfr. F. BRUNI, *Presentazione. L'italiano fuori d'Italia e il caso di Malta*, in Giuseppe Brincat, *Malta. Una storia linguistica*, Udine, Le Mani 2003, pp. V-XV, citazione a p. X).



«l'italiano cadde, pertanto, per una ragione politica, come per una ragione politica si era, fino a quel momento, mantenuto».³⁶

Nonostante il processo di grecizzazione, stabilito dalle tre redazioni della costituzione (1800, 1803 e 1817), per anni si continuò ad usare l'italiano per la comunicazione familiare ma, e soprattutto, in ambito giuridico perché il greco non aveva parole corrispondenti. Intorno al 1850, durante l'esilio di Tommaseo, fu stabilito dal Parlamento l'uso del greco, ma tale processo di grecizzazione imposta non soppiantò l'uso dell'italiano, quanto piuttosto lo circoscrisse ad ambiti precisi: gli Ebrei, molte persone colte, nobiltà e borghesia, ma anche il popolo che lo aveva appreso nell'infanzia.³⁷ Se nell'Ottocento l'italiano, d'influenza veneziana, era diffuso e vivo, nel Novecento quella stessa lingua conservata ma circoscritta ad ambiti informali risultava essere, come attesta Cortelazzo³⁸ – nel 1941, anno dell'occupazione militare italiana – il relitto di una parlata cristallizzata e non evoluta dall'uso e dalle varietà.

Queste per sommi capi le vicende dell'italiano a Corfù fino alla metà del XX secolo.

Facendo un passo indietro e tornando all'italiano parlato a Corfù durante l'esilio di Tommaseo, sappiamo che l'italiano era diffuso a teatro, nella poesia, nei salotti degli intellettuali – specie tra coloro che si erano formati a Padova, Pavia e Napoli – e ancora era impiegato nella lingua del diritto, della medicina, del commercio, degli aristocratici. Il greco esisteva accanto all'italiano, ma con poca evidenza perché poco usato nella scrittura e nell'uso pubblico.³⁹ A Corfù sussisteva una sorta di bilinguismo, meglio di plurilinguismo, perché si aggiunse dapprima il francese come lingua di cultura in concomitanza con l'italiano, poi l'inglese durante il Protettorato britannico e oltre.

Privata istituzionalmente dell'italiano nella metà del XIX secolo, la classe dirigente e intellettuale corfiota, che aveva studiato nelle università italiane e usava l'italiano per esercitare le professioni, fu privata delle lingue specialistiche. A ciò si aggiunse l'influenza di parole veneziane e italiane che avevano sostituito parole greche:⁴⁰ ancora oggi, come si vedrà, la toponomastica cittadina è rimasta in parte veneziana,

³⁶ CORTELAZZO, *Vicende storiche della lingua italiana a Corfù*, cit., p. 48.

³⁷ ID., *Caratteristiche dell'italiano parlato a Corfù*, cit., pp. 29-30.

³⁸ Ivi, p. 30.

³⁹ Traggo le informazioni da IKONOMOU, *Le Isole Ionie, la Grecia e il Supplizio*, cit., pp. 280-1.

⁴⁰ Ivi.



nonostante le successive ondate del francese e dell'inglese, e naturalmente della lingua nazionale.

L'introduzione del greco negli apparati burocratici-amministrativi segnò una cesura profonda tra la lingua di cultura espressa in tutti i suoi aspetti, la lingua della comunicazione e la lingua della nazione, nata dopo l'accorpamento delle Isole Ionie alla Grecia.⁴¹

Nel dibattito linguistico-politico che si animò in quegli anni Tommaseo si espresse più volte a favore della conservazione dell'italiano, come eredità non solo linguistica ma culturale, in cui si rintracciano echi del suo luogo natio e della situazione linguistica dalmata.

Tommaseo scrisse un interessante articolo dedicato al *Dialetto Corcirese*⁴² in cui rintraccia molte parole, veneziane e italiane, entrate nella lingua di Corfù⁴³ e in uso durante la sua permanenza nell'isola.⁴⁴ Il processo di grecizzazione non fu quindi rapido: come attesta De Gubernatis,⁴⁵ all'inizio del XX secolo la conoscenza dell'italiano era diffusa e nel più prestigioso collegio dell'isola, il Collegio Capodistria, l'unico che garantiva l'iscrizione diretta all'Università di Atene, la conoscenza dell'italiana era obbligatoria.

5. Venetismi nella toponomastica di Corfù

Sopra si è detto che alcune parole veneziane rimangono nella toponomastica, di per sé assai conservativa. Ne ho scelte due: *lazzaretto* e *liston*. Si tratta di due parole veneziane ancora vive, che hanno avuto diffusione differente: la prima indica il luogo, preferibilmente extracittadino, in cui si ricoveravano i malati di peste o, più in generale, affetti da malattie contagiose, si è diffusa in italiano e in molte altre lingue mantenendo il medesimo significato; la seconda indica un luogo, adat-

⁴¹ IKONOMOU, *Le Isole Ionie, la Grecia e il Supplizio*, cit., pp. 305 ss.

⁴² TOMMASEO, *Dialetto corcirese*, in *Dizionario estetico*, Milano, ristampa Reina 1852, p. 447 ss.

⁴³ Egli stesso scrive nel *Diario intimo* «nel dialetto veneto corcirese trovo bellezza e sapienza», ed. cit., p. 437.

⁴⁴ Per esempio: «*Spera* 'raggio di sole, pretto toscano'; *Stutare* 'I Veneti dicono *stuar*, a Corfù *studar*; addita l'affinità col toscano *attutare*. Ma nel Veneto ed in Corfù vale semplicemente 'spegnere', non 'chetare': e forse questo è il significato primo anco della voce toscana, come indicherebbe l'esempio del Villani: *attutare il caldo*. Così i dialetti anco meno compiuti illustrano la comune lingua» (cfr. TOMMASEO, *Dialetto Corcirese*, cit., p. 421).

⁴⁵ DE GUBERNATIS, *Il distretto consolare di Corfù*, 1904, pp. 669-708. Per altri aspetti si veda dello stesso, *Memorie italiane del secolo XIX*, parte II, in *Memorie italiane nelle Isole Ionie*, Milano, Esposizione Internazionale di Milano 1906, Milano 1908.



to al passeggio, è parola vitale, radicata, e conservata nelle terre appartenute alla Repubblica di San Marco, è penetrata nell'italiano e in altre lingue, ma nel tempo si è diversificata semanticamente.

Entrambe sono registrate nel *Dizionario della lingua italiana* di Tommaseo e Bellini, ma non sono state citate dal Dalmata nel *Dialetto corcirese*.⁴⁶

5.1 Lazzaretto⁴⁷

Il *Lazzaretto* è da secoli il luogo in cui sono stati ricoverati gli appestati o alloggiati in isolamento (contumacia) coloro i quali, provenienti o recatisi in luoghi in cui la peste e altre malattie contagiose erano endemiche, facevano ritorno in patria.⁴⁸

⁴⁶ TOMMASEO, *Dizionario estetico*, cit. Per il Dialetto Corcirese si fa aiutare dalla moglie, corfiota, ma di madre veneziana. Il 29 maggio del 1851 nel *Diario intimo* scrive: «dalle labbra di mia moglie, nata in Corfù di madre italiana, e vissuta con l'avo e i prozii veneziani, raccolgo parole che il dialetto veneto ha perduto, e che sono dell'antico italiano purissimo» (TOMMASEO, *Diario Intimo*, cit., p. 433).

⁴⁷ Questo paragrafo è tratto, con lievi modifiche, dal lavoro di chi scrive, *Il Lazzaretto Nuovo di Venezia. Le scritture parietali*, cit., pp. 60-2.

⁴⁸ Lazzaretto è un «luogo di isolamento per il ricovero di malati ritenuti incurabili e pericolosi per la contagiosità del male da cui sono affetti (e con questa concezione fu istituito nel secolo XV per opporsi al dilagare della peste, della lebbra e della lue; era costruito, ove possibile, in luoghi naturalmente isolati, come isole, siti elevati, ecc., oppure isolati artificialmente con mura e fossati, di norma all'esterno delle città; a cominciare già dal XVI secolo furono sostituiti dagli ospedali per gli incurabili fondati da congregazioni religiose e opere pie). Fu attestato con tale significato da Girolamo Priuli (Venezia, 1579-1625). Il lemma presenta un secondo significato: 'luogo di quarantena (talora un barcone galleggiante) per persone o merci che provengono da zone infette' (attestato da Giuseppe di Santa Maria [secolo XVII]), e lebbra' (attestato da Nicolò Franco [Benevento, 1515-Roma, 1570]). Tra i significati figurati, nell'ordine: 'cumulo, quantità di mali fisici e di vizi'; 'luogo appartato e isolato'; 'condizione, situazione d'isolamento'. Cfr. *GDLI. Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET 1961-2002, 21 voll., vol. VIII, pp. 864-5; *GRADIT. Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, ideato e fondato da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 8 voll., 1999, sec. ed. del 2007, vol. III, p. 906. Con questo significato la parola è registrata nella III edizione fiorentina del 1691 del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* in cui si legge: "Spedale d'appestati, e luogo, dove si pongono gli huomini, e le robe sospette di peste. Lat. *loemocomium*. Gr. *λοιμοκομείον*" (Firenze, 1691, vol. III, p. 943); nella IV: "Spedale d'appestati, e Luogo, dove si guardano gli uomini, e le robe sospette di peste. Lat. *loemocomium*. Gr. *λοιμοκομείον*. (Firenze, 1729-1738, vol. III, pp. 34-5); nella V: "Luogo dove si portano e si ritengono, per cura e per custodia, le robe e le persone sospette di malattie contagiose e altresì Spedale d'appestati e altri infetti di malattie contagiose [...]" (Firenze, vol. IX, p. 162). La voce è consultabile all'indirizzo <http://www.lessicografia.it/Controller?q1=lazzeretto&EdCrusca1=1&EdCrusca2=1&EdCrusca3=1&EdCru>



Se il significato di base è comune non solo all'italiano ma anche ad alcune lingue europee⁴⁹ – germaniche, slave –, l'etimologia

sca4=1&EdCrusca5=1&Integrazioni=1&submit2=Visualizza+elenco+forme&SettImpostazioni=LancioRicerca&maxresults=50&TipoOrdinamento=1&TipoRicerca=0&EF=1&EvidenziaKeyword=1&EvidenzSfondoContesto=1&EvidenzSfondoMicroContesto=1&IgnoraAccenti=1 ; nella IV del 1729-1738, e nella V del 1863, reperibile all'indirizzo: <http://www.lessicografia.it/pagina.jsp?ediz=5&vol=9&pag=162&tipo=3>

Nelle prime due edizioni del *Vocabolario degli accademici della Crusca*, edite a Venezia, la parola non è registrata; nella V ed. si legge “questo luogo lazzaretto viene da Lazzaro, risuscitato da Nostro Signore Gesù Cristo, quando già doveva essere, per ragion naturale, fetente il di lui corpo” (V ed., vol. IX, p. 162). La Crusca perciò propende per la derivazione da Lazzaro.

⁴⁹ Così in Stammerjohann: “Il significato passa sempre da ‘ricovero per lebbrosi’ a ‘ricovero per malati di malattie contagiose’ e ‘luogo di quarantena preventiva per persone o merci’: it. *lazzaretto*, ante 1512; fr. *lazaret*, ‘lebbrosario’ 1567; ‘luogo di quarantena’ 1690; ingl. *lazaretto*, 1549; ted. *Lazarett*, 1554; rum. *lazarete*. Cfr. *Grande Dizionario dell’Uso* 1999, De Mauro; Italiano *Lazzaretto* avanti 1512. 1. ‘ospedale per i lebbrosi’ est. ‘ospedale o luogo di ricovero per persone affette da malattie incurabili o contagiose’, 2. ‘luogo di quarantena per persone o merci che vengono da luoghi infetti’. Francese *lazaret* 1567 ‘lebbrosario’, 1690 ‘luogo di quarantena’ (TLF); ingl. 1509 ‘ospedale’, 1609 (*lazaretta*), 2. Mar. 1711 (1783 *lazareta*) ‘luogo separato della parte anteriore della sottocoperta di alcune navi mercantile in cui stivare viveri e provviste’ (OED); ted. *Lazaretto* (<it attraverso il fr.) 1554 1. ‘ospedale’. 2. 1741 ‘ospedale militare’. Cfr. DUDEN, 2002; H. PAUL, *Deutsches Wörterbuch. Bedeutungsgeschichte und Aufbau unseres Wortschatzes*, 10, überarbeitet und erweiterte Auflage von Helmut Henne, Heidrun Kämper und Georg Objartel, Tübingen, Niemeyer 2002 (STAMMERJOHANN, *Dizionario di italianismi in francese, inglese e tedesco*, Firenze, Accademia della Crusca 2008, p. 439); forma e significato attestati in romeno (cfr. Academia Republicii Socialiste România, Institutul de Lingvistică din București, *Dictionarul explicativ al limbii române*, DEX, Editura Academiei Republicii Socialiste România, București 1984, p. 490 e Academia Română, Institutul de Lingvistică, Iorgu Iordan, *DEX, Dictionarul explicativ al limbii române*, ediția a II-a, Editura Univers Enciclopedic, București 1996, p. 561). Da una rapida ricerca nei vocabolari *on line*, alla parola *lazzaretto* corrisponde il Serbo *lazaret*; in Ceco, Slovacco, Sloveno, Macedone, Maltese *Lazaretto*; in russo e ucraino *leprozariy*, confermando una volta di più la sovrapposizione tra malattia e luogo di cura. Per il polacco *lazzaretto* ha due traduzioni - 1. *szpital wojskowy* 2. *Lazaret* attestato solo in Aleksander Bruckner, *Słownik etymologiczny języka polskiego*, Kraków, 1927 con il significato di ‘ospedale da campo’, ‘ospedale militare’ con attestazioni nei testi polacchi relativi alle guerre del XVIII e del XIX secolo. Nei dizionari d’uso polacchi, l’italiano *lazzaretto* è tradotto con *Szpital wojskowy* (ospedale militare), il suo sinonimo polacco ‘lazaret’ va quindi scritto con indicazione ‘antico polacco’. Per quanto riguarda il serbo-croato: *lazàret* m. *die Quarantäne in Srpski rječnik istumačen njemačkim i latinskim riječima* [Dizionario serbo interpretato con parole tedesche e latine], sakupio ga i na svijet izdao [raccolto e dato alla luce da] Vuk Stefanović Karadžić, U Beču, U štampariji jermenskoga namastira [Vienna, Nella stamperia del monastero armeno], 1852; *lazàret* m. it. *lazzaretto*, *lazzaretto*, inizialmente ospedale per lebbrosi [...], poi edificio in cui si accudiscono e osservano persone e beni commerciali provenienti da luoghi in cui vi è la peste. [...] Nel nostro tempo, tra i vocabolari anche in quello di Vuk [Stefanović Karadžić]: *die Quarantäne* cfr. *kotromanac* (dove è interpretato come *kontumac*), in *Rječnik hrvatskoga*



è discussa⁵⁰.

I Dizionari dell'uso, quelli storici,⁵¹ etimologici⁵² e dialetta-

ili srpskoga jezika [Dizionario della lingua croata o serba], obrađuje [elaborazione di] P. Budmani, 18. *kipak-koji*, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti, Zagreb [Zagabria] 1898, p. 932; /*kotromanac, kotromanca* m. V. *lazaret* [...] deve essere derivato dall'it. *contrabbando*; *lazàret* m. it. 1. ospedale militare e infermeria. 2. *obs.* ospedale per le persone colpite da malattie infettive; ambiente in cui si isolano coloro che possono trasmettere malattie infettive, quarantena, in *Rečnik srpskohrvatskoga književnog jezika* [Dizionario della lingua letteraria serbocroata], III. *K-O (kosjerić-ogranuti)*, Matica srpska-Matica hrvatska, Novi Sad-Zagreb 1969, p. 155; *lazàret* m. it., ospedale militare, luogo di medicazione dei feriti, di solito vicino al fronte, in *Rečnik srpskoga jezika* [Dizionario della lingua serba], redigovao i uredio Miroslav Nikolić, Matica srpska, Novi Sad 2007, p. 624; *sub voce lăzâr* si trova: *lazàret* m. < it. *lazzaretto* (XVII sec., quarantena a Venezia), in Petar Skok, *Etimologijski rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika* [Dizionario etimologico della lingua croata o serba], uredili akademici [redatto dagli accademici] Mirko Deanović i Ljudevit Jonke, surađivao u predradnjama i priredio za tisak [con la collaborazione nella fase di preparazione e con la cura per la stampa di] Valentin Putanec, II. *K-poni*¹, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti, Zagreb 1972, p. 278; *lazzaretto* m. *lazaret*, bolnica za zarazne bolesti [ospedale per le malattie infettive], in Ivan Klajn, *Italijansko-srpski rečnik*, Zavod za udžbenike, Beograd, 2014 [6^a ed.], p. 564. Ringrazio Roberto Vetrugno per le informazioni sul polacco e Luca Vaglio per quelle sul serbo-croato.

⁵⁰ Così scriveva Giovanni Howard nel 1813: «Questo nome venne dato a que' stabilimenti, o perché i primi fondati in Palestina furono eretti sotto la protezione di San Lazzaro (al dire del Muratori pag. 908), e come si suppone con più verosimiglianza Mr. Wolney (viaggio in Egitto) perché il bell'Ospitale El-hazar stabilito pe' Ciechi vicino alla Moschea detta *de' fiori* al Cairo oltremodo ammirata dai Crociati, che corrompendo il suo nome Arabo col farlo *Lazziare*, essi denominaron così tutti gli Ospitali che fecero costruire al ritorno in Europa. *Magasin Encyclopedique Ann.* 1813» (HOWARD, *Ragguaglio de' principali lazzeretti in Europa, con varie carte relative alla peste. FF.R.S. 1789 ed una descrizione delle prigioni, penali leggi, e nuovo codice in Russia di Giulielmo Coxe A. M. volgarizzamento di Pietro Antoniutti*, Venezia, Andrea Santini e figlio 1814, p. 3).

⁵¹ Si vedano le definizioni del Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, sv, *lazzaretto* 1. 'nome degli ospedali in cui un tempo si curava i lebbrosi che si chiamavano *Lazzeri* [...]'. 2. 'oggi s'intende quel luogo dove richiudonsi gli uomini e le robe sospette di mali contagiosi'. 3. 'luogo sudicio' *GDLI*.

⁵² «Lazzaretto (*laz'z'erétto*, XVII sec.) m., XIX sec.; ospedale dei lebbrosi; XV sec. luogo di quarantena nel porto di Venezia; v. divenuta internaz., cfr. fr. *lazaret* (a. 1611), ingl. *Lazaretto* e ted. *Lazarett*, tutti prestiti dall'italiano; dall'ospedale di *Santa Maria di Nazaret* a Venezia, nome avvicinato a quello del patrono degli appestati *S. Lăz'z'aro*; cfr. venez. *Lazareto* (a. 1468) e *nazareto* (XV sec.)» *DEI. Dizionario Etimologico Italiano*, C. Battisti – G. Alessio, Firenze, Barbèra 1965, 5 voll., vol. III, p. 2188). Analogamente, nel *DELI. Dizionario etimologico della lingua italiana*, M. Cortelazzo – P. Zolli, Bologna, Zanichelli 1979-1988, 5 voll., si legge: 'ospedale per malattie infettive ed epidemiche' (av. 1512, Gir. Priuli; 1498, in un doc. riportato in *Venezia e la peste*, Venezia, 1979, p. 367; nella pagina precedente: *Locus Nazareth*; il Sansovino, cit. da A. Jal s.v. *arsile*, lo riferisce al 1468). Dal n. di posto di quarantena (*Nazaretto*, nel 1478 secondo il Mutinelli) istituito a Venezia nel sec. XV nell'isola *Santa Maria di Nazareth*, con influxo di *Lazzaro*, tanto più che dal Lazzaro evangelico *ulceribus plenus* (o, come vogliono Ph. Koukoules e i Kahane, per una metafora medievale sulla morte e



li⁵³ riportano la medesima origine: la parola deriverebbe da *Nazaret* o, meglio, da *Santa Maria di Nazaret*, nome della chiesa e dell'antico ospedale per i lebbrosi di Venezia, ubicato in un'isola della laguna di fronte al Lido, incrociato con l'antroponimo *Laz(z)aro*.⁵⁴ L'origine

resurrezione di Lazzaro; *Revue de linguistique romane*, XXVI, 1962, 133-135) era stato tratto anche l'appellativo *lāz(z)aro* 'lebbroso' (1476, Masuccio Salernitano: v. anche *lazzarone*). Questa ipotesi avanzata da G. Renier Michiel (*Origine delle feste veneziane*, Venezia, 1817-27, cit. da Boerio), è stata ripresa e sostenuta con abbondanza di documentazione e di argomenti da L. SPITZER in *Wörter und Sachen* VI (1914-15) 201-203 ed accettata senza riserve anche dal Corominas *App.* per un puntuale parallelismo sp(agnolo). Altri, a partire dal Boerio stesso, invertono il rapporto di dipendenza: con *lazzaretto* si sarebbe dapprima indicato l'ospedale dei *lazzari* ('lebbrosi') e poi il luogo di contumacia (REW 4598; A. PRATI, *Vocabolario Etimologico Italiano*). Comunque, stando agli statuti e alla storia del lazzeretto di Treviso, anche terminologicamente ispirato a quello di Venezia, vediamo che, dopo la creazione di un ospedale intitolato a San Lazzaro (sec. XII), il Comune deliberò nel 1457 la costruzione di un ricovero «pro infirmis pestiferatis [...] qui vocetur Lazaret», chiamato anche «hospitale Sancte Marie Nazarethi» e più tardi (1461) «ad domum Lazareti», ma le denominazioni si confondono sempre perché a brevissima distanza l'una dall'altra (1462) si hanno esempi di scritture alternative, come «hospitalis sive loci Sancte Marie de Nazaret» e «pro fabricis hospitalis Sancte Marie de Laçaret» (L. PESCE in «Archivio veneto» CXII, [1979], 33-71). Dal punto di vista ortografico, la vittoria della forma con *-ar-* in confronto del fior. *lazzaretto* non avvenne senza frequenti oscillazioni (Migliorini, *St. ling.* 646), anche se la pronuncia *Lazaro* ancora agli inizi del Seicento si riconosceva propria della «maggior parte d'Italia» (S. BARGAGLI, *Il Turamino*, ed. Serianni, Roma 1976, p. 199). Cfr. *DELIN. Il nuovo Etimologico-Dizionario etimologico della lingua italiana*, M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, Bologna, Zanichelli, seconda edizione a c. di M. Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, 2001, p. 857; e *DELI*, vol. III, p. 658.

⁵³ «Lazarèto, s.m. *Lazzaretto*, Spedale degli appestati; ed anche Luogo dove si guardano gli uomini e le robe sospette di peste. Nel libro sull'*Origine delle Feste Veneziane*, si pretende che la voce *Lazzaretto* sia corrotta da *Nazaret*, perché il primo dei nostri due *Lazzaretti* per la peste del secolo XIV fu piantato nell'Isoletta ov'erano i Monaci di S. Maria in Nazaret. Io vorrei ad onore del Veneziano dialetto che questa erudizione fosse vera [...]; ma vi contrasta il sapere che *Lazzaretto* chiamavasi in origine lo Spedale destinato a curare i lebbrosi e che *Lazzari* dicevansi appunto fin dal X secolo i Lebbrosi dal titolo d'una chiesa ch'era piantata poco fuori di Gerusalemme, dedicata a S. Lazzaro protettore di tali infermi» (G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Tip. Di Giovanni Cecchini editore Cecchini 1856², per la ristampa anastatica, Firenze, Giunti 1983, p. 364). Nel significato di 'lazzaretto, ricovero e luogo di quarantena', cfr. anche *DV*, p. 702; *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni*, a c. di G. Folena, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana (con il contributo della Regione Veneto e della Fondazione Giorgio Cini di Venezia) 1993, p. 310; *VP*, p. 375.

⁵⁴ «Dal nome dell'isola di S. Maria di Nazareth, Venezia, detta anticamente anche *Nazarethum*, con influenza di *lazzaro*, 'lebbroso'», cfr. *LUI. Lessico universale italiano di lingua lettere arti scienze e tecnica*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani 1968, voll. XXIV, vol. XI, p. 615. Analogamente, nel *Vocabolario della Lingua Italiana* si legge: *lazzaretto* o *lazzaretto*, s.m. [dal nome dell'isola veneziana di S. Maria di Nazareth, detta anticamente anche *Nazarethum*, con / iniziale per influenza di *lazzaro* "lebbroso"]. 1. Particolare tipo di ospedale destinato all'isolamento degli ammalati in-



della parola *lazzaretto* potrebbe quindi essere l'esito della trafilata *nazareth* > *nazareto* > *lazareto* > *lazzaretto* oppure, o anche,⁵⁵ da *Lazzaro*.

La datazione della parola risale al 1423 (Venezia), in italiano si diffonde prima del 1512 [*GRADIT*, come si è già detto]), anno in cui nel monastero dell'isola di *Santa Maria di Nazareth* fu istituito «un luogo di quarantena per accogliere i reduci di Terrasanta affetti da malattie contagiose: con sovrapposizione del nome di *San Lazzaro* patrono degli appestati» (*GDLI*).

Venezia costruì in tutti i suoi possedimenti enormi costruzioni per isolare i malati e le merci provenienti da paesi con focolai epidemici o a rischio di epidemia. Le norme sanitarie consistevano nell'isolamento (cordone sanitario) e nella disinfezione dell'aria con aceto e erbe aromatiche, lavaggi frequenti e disinfezione delle merci (sciorinatura) all'aria e al sole, ma anche al freddo invernale. L'isolamento e la disinfezione arginavano la diffusione dell'epidemia.

Il Lazzaretto di Corfù, che versa ora in uno stato di abbandono, fu un grande lazzaretto costruito dai veneziani durante il loro dominio e ancora oggi conserva il suo nome.

5.2 Liston

La seconda parola veneziana diffusa nello *stato da tera* e nello *stato da mar* è *liston* ed è entrata nell'italiano⁵⁶ nella forma non apocopata

curabili o affetti da malattie contagiose [...]. Il termine, che sopravvive in vari luoghi, è oggi sostituito ufficialmente da *ospedale contumaciale*. 2. Per estens. [...], il luogo consistente per lo più in un recinto murato, dove sono tenute in quarantena le persone e le merci provenienti da luoghi infetti. 3. *Lazzaretto galleggiante*, sinon. disusato di *nave ospedale*. (Cfr. II, p. 1075).

⁵⁵ Nel *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, a c. di G. Devoto, G. C. Oli, L. Serianni e P. Trifone, Milano, Le Monnier, 2020, si conferma la sovrapposizione di Nazaret e Lazzaro: «In passato, ospedale per l'isolamento degli ammalati incurabili o affetti da malattie contagiose. Der. di *Nazaret*, tratto da *S. Maria di Nazareth*, isola del porto veneziano destinata ad accogliere un ospedale di isolamento, incr. con *lazzaro* - sec. XVI.

⁵⁶ *Listone*: s.s. [accr. di *lista*]. 3. Forma italianizzata del veneziano *liston* (*LUI. Lessico Universale Italiano di Lingua Lettere Arti Scienze e Tecnica*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani 1968, 24 voll., vol. XII, p. 226).

Liston, s.m. [voce veneta, equivalente all'it. *listone*, nel signif. gen. di 'grossa lista, larga striscia']. A Venezia, il passeggio galante che, dal Settecento in poi, si svolge in Piazza San Marco: *l'ora del l.*; *andare al l.*; ecc. La parola, che indicava propriamente la striscia marmorea su cui avveniva il passeggio, era abbastanza diffusa nei tempi passati anche in altre città del Veneto (e in alcuni luoghi è viva tuttora), dove un analogo passeggio si svolgeva e continua a svolgersi nel corso o nella piazza principale. Parola e costume



listone. Si tratta di un accrescitivo di *lista*, con il significato, come attesta Cordiè,⁵⁷ di passeggiata su striscia lastricata in pietra d'Istria posta nelle piazze (campi) principali e, in seguito, in Piazza San Marco, quando non erano ancora pavimentate. In particolare Cordiè riferisce che nell'edizione delle *Curiosità veneziane* di Giuseppe Tassini,⁵⁸ a proposito del *listone di campo Santo Stefano*, si segnala un'incisione in rame di Giacomo Franco (1550-1620) che raffigura la lista di lastricato su cui camminare durante il periodo del Carnevale.

Nel 2009 Gian Paolo Chiari scrive che il *liston* in veneziano designa tradizionalmente la passeggiata e che «avrebbe avuto origine da quelle strisce di pietra d'Istria o da quelle di marmo bianco che nel 1406 furono inserite nella pavimentazione di Piazza San Marco per demarcare i banchi del mercato del sabato e che poi divennero il riferimento visivo per una specie di corso».⁵⁹

Nel Settecento *liston* ha assunto genericamente il significato di passeggi a S. Marco, lungo le Procuratie Vecchie e Nuove, com'è anche confermato «dalle testimonianze letterarie del Goldoni e da quelle che risultano dall'integrale *Histoire de ma vie* del Casanova».⁶⁰ Nel Settecento quindi il significato è quello di passeggi in Piazza S. Marco; in secondo luogo definisce il passeggi e la sfilata delle maschere

sono celebrati in alcuni dipinti del Favretto (*Al liston*; *Il liston moderno* e l'incompiuto *Il liston antico*. Talora anche italianizzato in *listone*: *Finito il pranzo, andarono al passeggi lungo il Listone di Piazza Brà* [a Verona]. (*Ibidem*).

⁵⁷ Cfr. C. CORDIÉ, *Liston o listone?*, in «Lingua Nostra», XXIII, (1962), pp. 14-16.

⁵⁸ Ecco ciò che riferisce Tassini: «Circa al così detto *Listone di S. Stefano*, diremo che ebbe tal nome questo pubblico passeggi perché facevasi sopra una lista di lastricato, posta nel mezzo del campo, ancora nell'altre parti ricoperto dall'erba. Abbiamo una stampa incisa in rame da Giacomo Franco, nato in Venezia nel 1550, e morto nel 1620, sotto la quale leggonsi le seguenti parole: «*In questa guisa si veggono le maschere in Vinegia nel carnovale, d'ogni qualità di persone, le quali sogliono quasi tutte alle ore 23 ridursi in piazza di S. Stefano, e quivi passeggiando trattenersi fino a quasi due hore di notte. Giacomo Franco forma con privilegio*». Il «*Listone*», per godere del quale disponevansi alcuni ordini di sedili, aveasi trasportato negli ultimi tempi della Repubblica in «*Piazza di San Marco*» (cfr. G. TASSINI, *Curiosità veneziane - ovvero Origini delle denominazioni stradali di Venezia*, VIII edizione, 1970 - Filippi Editore Venezia. L'edizione di riferimento è la IV del 1887, alla voce *S. Stefano*).

⁵⁹ G. P. CHIARI, *La passeggiata italiana. Una storia culturale*, Venezia, Museo del Camminare 2019, reperibile al seguente link http://www.museodelcamminare.org/progetti/passeggiata_italiana/corso.html

⁶⁰ CORDIÉ, *Liston o listone?*, cit., p. 15.



durante il Carnevale. La parola, come si ricava dalle attestazioni nei *Dizionari storici*,⁶¹ dialettali⁶² ed etimologi-

⁶¹ *Listona* [T.] Lista grande, a larghezza o in lunghezza. Sempre nel senso corp.

[T.] *Listone*, s.m. Nel Ven. luogo di pubblica passeggiata, dove la gente va su e giù in lunga lista; forse dall'essere ivi sul primo listata di lastrico migliore la strada. Aveva Corfù il suo *Listone*, come da Roma le altre città in Campidoglio (Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, s.v.); e "4. L'atto del percorrere passeggiando un luogo; il camminare. a. Cattaneo, i-319; e oltre: il passeggio regolare di quella porzione della gran piazza che ivi si appella 'listone', *GDLI. Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit., vol. XII, p. 762.

⁶² *Lista o Listone di Piazza*: chiamasi in Venezia lo stradone, attiguo alle Procuratie nella piazza di San Marco, per cui specialmente si passeggia (BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto*, cit., p. 373); *Liston*, *Lista lista o strica* 'lista' [Boerio: *lista*, detto per 'strica']. *Lista o listòn de piazza*, [*lista o listòn de piazza*, chiamasi in Venezia lo Stradone, attiguo alle Procuratie nella Piazza di S. Marco, per cui specialmente si passeggia]: *liston dela piazza a San Marco*: Nela piazza Granda verso San Zeminian el liston de mezzo ze fornio de botege d'oresi; ... Se passa po' al *liston o banda verso le procuratie nove*, dove se forma el *liston de maschere* el dopo disnar e tuta la parte che corrisponde a ste Procuratie, vien adornada e ocupada dai strazzarioli; ... Nel *liston* po' serà parimente da botege che meta ala piazzeta e che principia dala porta dela carta sin ale colone; ze fornio de quei che vende scufie, cordele e galanterie e ventole ala moda vegnùe da Parigi; V. *sensa*. *Spassizzar el brogio*; *overo el liston in tempo de mascare*. *Liste dei ambascadori*. Così chiamavasi al tempo dela Republica, le adiacenze dela casa d'un Ambasciatore estero residente in Venezia, che godevano di certe immunità. Franchigia di Quartieri]; - *lista del residente d'Inghiltera*- *Lista* el s'è ricovrà quel'omo sula lista del Residente d'Inghiltera, per esser più sicuro e da chi lo perseguitava e dai zati che i lo voleva tor su. - ...me ricordo, se non m'ingano che per una cusion el s'abia ritirà una volta sula lista del Residente d'Inghiltera. [...]

Lista detto per *Strica*. cfr. *lista o listòn de piazza*, chiamasi in Venezia lo Stradone, attiguo alle Procuratie nella Piazza di S. Marco, per cui specialmente si passeggia. *Liste dei ambascadori*, Così chiamavasi al tempo della Republica, le adiacenze della casa d'un Ambasciatore estero residente in Venezia, che godevano di certe immunità. Franchigia di Quartieri. (G. CAVALLIN, *Dizionario della lingua veneta*, Zephyrus Edizioni, 2010, p. 1043); *Liston*, s.m. accre. in funzione di topon. "lista o liston de Piazza, chiamasi in Venezia lo stradone attiguo alle Procuratie nella Piazza di San Marco, per cui specialmente si passeggia", e anche "Luogo di passeggio delle Maschere nella Piazza di San Marco" (G. FOLENA, *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni*, p. 317); *LISTONE*, chiamavasi così il pubblico passeggio nella piazza di San Marco, specialmente nella parte meridionale, e ciò, forse, a cagion delle liste di bianco marmo, che stavano a disegno nel pavimento (F. MUTINELLI, *Lessico veneto*, Arnaldo Forni ed., ristampa anastatica dell'edizione di Venezia, per i tipi di Giambattista Andreola 1851, p. 226); *LISTONE*, chiamavasi così il pubblico passeggio nella piazza di San Marco, specialmente nella parte meridionale, e ciò, forse, a cagion delle liste di bianco marmo, che stavano a disegno nel pavimento (MUTINELLI, *Lessico veneto*, Arnaldo Forni ed., ristampa anastatica dell'edizione di Venezia, per i tipi di Giambattista Andreola 1851, p. 226); *LISTON* dele mascare. *Corso*, luogo dove nel carnovale passeggiano le maschere. § *Lastrico di mezzo*. (G. PATRIARCHI, *Vocabolario veneziano e padovano, co' termini e modi corrispondenti toscani*, Arnaldo Forni 2010, p. 189); *LISTON*, sm. - la parte lastricata di Piazza Bra adibita a passeggio cittadino. (G. BELTRAMINI - E. DONATI, *Piccolo dizionario veronese-italiano*, Verona, ed. di 'Vita Veronese', MCMLXIII, p. 124); *LISTON* n.m. = *Marciapiede*: spazio lastricato lungo il fabbricato ed ai lati delle vie (J. PIRONA, *Vocabolario friulano*, rist. anastatica dell'edizione



ci⁶³ si era diffusa capillarmente nei possedimenti veneziani, ed è ancora in uso oltre che nel veneziano e nei dialetti dell'entroterra veneto, nell'Istria e nella Slovenia, nella Croazia e a Corfù, tanto che Carlo Condiè negli anni Sessanta del secolo scorso proponeva di ripristinare la vocale apocopata nel veneziano e inserire il lemma nei dizionari italiani dell'uso.



Fig. 10. Giacomo Favretto, *La Passeggiata in piazzetta*, 1884, olio su tela. Venezia, Ca' Pesaro – Galleria Internazionale d'arte moderna (inv. 1463)

originale del 1871, Udine, 1983, p. 237); LISTÒN (Cap. T. Pir. Lp. F.) m. passeggio. *L'ora del listòn*. (T.) [...] Boe. Liston de piazza, chiamasi in Venezia lo Stradone, attiguo alle Procuratie nella Piazza S. Marco, per cui specialmente si passeggia. "Il Favretto con un suo quadro diede già una certa popolarità alla parola" (Panz.). (Cfr. E. ROSAMANI, *Vocabolario giuliano dei dialetti parlati nella regione giuliano-dalmata quale essa era costituita di comune accordo tra i due stati interessati nel Convegno di Rapallo del 12/XII/1920*, Bologna, Cappelli Editore 1958); LISTÓN s.m. – passeggio. – *Domenega al liston* (la passeggiata dal Belvedere fino a Calegaria) *andava duti*. * Vc. venez. che trae il suo nome dalla striscia (*lista*) marmorea nel mezzo di piazza S. Marco, per cui si passeggiava. (G. MANZINI - L. ROCCHI, *Dizionario storico fraseologico etimologico del dialetto di Capodistria*, Unione italiana - Fiume, Università Popolare di Trieste, Istituto Regionale per la Cultura Istriana – Trieste, Regione del Veneto – Venezia, Trieste-Rovigno, 1995, p. 118); LISTÒN, s.m. 2. Passeggiata festiva lungo le Rive o per la Carrera. Cfr. *listòn* nel triest. (Doria). «Prestito dal venez. "*lista*" o "*liston de piazza*" chiamasi in Venezia lo Stradone, attiguo alle Procuratie di San Marco, per cui specialmente si passeggia» (Bo). Cfr. *Liston*, via principale, corso (A. e G. PELLIZZER, *Vocabolario del Dialetto di Rovigno d'Istria*, Unione italiana - Fiume, Università Popolare di Trieste, Istituto Regionale per la Cultura Istriana – Trieste, Regione del Veneto – Venezia, Trieste-Rovigno, 2 voll., t. 1, 1992, p. 532).

⁶³ *Listone*: s.m. 'corso lastricato di marmo' (av. 1768, C. I. Frugoni, "Sopra il Veneto Listone"; *Dizionario Etimologico Italiano* a cura di M. Cortelazzo e Paolo Zolli, Bologna, Zanichelli 1983, 5 voll., vol. 3, p. 678); *Listone*: s.m. 'corso lastricato di marmo' (av. 1768, C. I. Frugoni, "Sopra il Veneto Listone"). Germ. **lista* (da cui il ted. *Leiste* e l'ingl. *List*) di ampia diff. e con prob. collegamenti indoeur. Il venez. *Lista* o *liston de piazza* (dove l'it. *listone*) è definito da Boerio (1829) "stradone nel mezzo della Piazza di S. Marco, per cui specialmente si passeggia" ed è voce regionale, che ha avuto ed ha una certa rinomanza [...] (CORTELAZZO - ZOLLI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana (DELIN)*, a c. di M. Cortelazzo e M. A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999, pp. 881-2).



Fig. 11. Giacomo Favretto, *Bozzetto del Liston moderno*. Venezia, Ca' Pesaro – Galleria Internazionale d'arte moderna (inv. 3863)



Fig. 12. Giacomo Favretto, *El Liston*, 1884, olio su tela. Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea



Fig. 13. Giacomo Favretto, *Liston moderno*, 1887, olio su tela, collezione privata. (Immagine tratta dal Catalogo della mostra *Giacomo Favretto. Venezia, fascino e seduzione*, a cura di Paolo Serafini, Milano, Silvana Editoriale, p. 166)

Nella città di Corfù la parola passa per slittamento metonimico dal significato del passeggio in piazza a designare l'edificio. *Liston* è infatti



il nome di un edificio costruito sulla *Spianada*⁶⁴ (Spianata),⁶⁵ che durante il periodo di permanenza della Repubblica era adibita a piazza d'armi, ed era in prossimità della fortezza veneziana. La *Spianada* fu poi alberata dai francesi e sistemata a giardino dagli inglesi, oggi è pavimentata e conserva alcuni alberi. Sul lato ovest della *Spianada* si erge il *Liston*, cortina continua di edifici porticati, realizzati dal francese Mathieu de Lesseps nel 1807, all'inizio della dominazione francese a Corfù, che si protrasse fino al 1814.



Fig. 14. *Il Liston di Corfù* (passeggiata ed edificio). Foto di Dimitri Mavropoulos

Per metonimia quindi dal significato settecentesco del passeggio si è passati al nome dell'edificio, costruito da un francese sul modello di Rue de Rivoli a Parigi. Tuttavia, se vi è un'indubbia somiglianza tra il Liston corfiota e la Rue de Rivoli parigina per la presenza delle arcate degli edifici, non si può escludere il modello decisamente anteriore, anch'esso ad arcate, delle Procuratie Vecchie e Nuove⁶⁶ di Piazza San Marco.

⁶⁴ La *spianada* 'spianata' e 'spianato', luogo spianato, e dicesi più comunemente di quello, che libero da ogni impedimento, è per un gran tratto circostante ad una Fortezza, e rimane attorno allo spalto. (Cfr. Boerio, *Dizionario del dialetto del veneziano*, cit., p. 689).

⁶⁵ *Spianada* è parola veneziana, italianizzata in *spianata* diffusasi in francese (sec. XVI, Lupicini; cfr. *Dizionario Etimologico Italiano*, di Battisti e Alessio, cit., vol. V, p. 3589).

⁶⁶ Realizzate dopo la costruzione delle Procuratie Vecchie e in sostituzione di quelle; furono iniziate da Vincenzo Scamozzi nel 1582, furono continuate da Marco Carità e da Baldassarre Longhena.

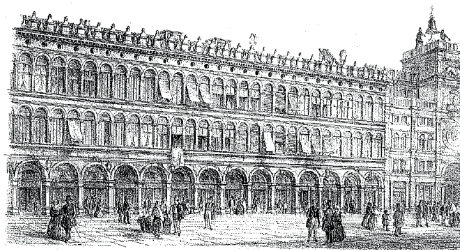


Fig. 15. *Le Procuratie Vecchie*, in un'incisione di Marco Moro del 1840 (Trieste, Archivio Assicurazioni Generali), in *Le Procuratie Vecchie in Piazza San Marco*, Roma, Editalia 1994, p. 217

I due significati di *fare il liston* 'passeggiare' e il *Liston* 'edificio' si sovrappongono e caratterizzano proprio a Corfù: si tratta di un significato attestato negli anni immediatamente successivi alla caduta della Repubblica e durante la breve permanenza francese a Corfù. La parola è tuttora in uso.

6. Conclusioni

A Corfù rimangono tracce dell'onomastica veneziana nei due casi presentati, e in altri, come *spianada*, la grande piazza cittadina.

Lazzaretto è parola veneziana, quindi italiana, divenuta universale, con semantica inalterata, molto viva e attiva ogni qual volta nel mondo si affaccino spettri epidemici o virogeni quali la Sars e il Corona virus.

Nel caso di *liston*, si assiste a cambiamenti semantici: da 'striscia lastricata' a 'luogo di passeggio' a nome proprio di un edificio. Se nei territori della Dominante rimane con il significato di 'passeggiare nel corso o nella piazza cittadina più importante', solo a Corfù i due ultimi significati di *liston* si fondono tanto che la parola si desemantizza.

Il *Liston* di Corfù è anche un esempio tangibile di venezianismo assegnato a un edificio di costruzione francese, perfettamente integrato nel greco corfioto.

Si ringraziano la Biblioteca Querini Stampalia e la Fondazione Querini Stampalia di Venezia, la Fondazione Musei Civici di Venezia (Ca' Pesaro – Galleria Internazionale d'arte moderna), la Biblioteca e il Museo Correr di Venezia, l'Archivio di Stato di Venezia, la Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma.





DOMENICA FALARDO

Università di Salerno

«Da Venezia a Corfù»: Giuseppe Marcotti tra narrativa e realtà storico-geografica

*«Da Venezia a Corfù»: Giuseppe Marcotti
between Fiction and Historical Geographical Reality*

Giuseppe Marcotti (Campolongo al Torre, Udine, 1850-Udine, 1922) was a lawyer, novelist and journalist expert in international politics, known for his collaborations with important newspapers, as *La Nazione*, *La Stampa*, *Corriere della Sera*, *Le Figaro*, and *Revue des Deux Mondes*. In his intense and varied literary activity, he extensively dealt with travel writing, in various forms. His first travel book was *Tre mesi in Oriente. Ricordi di viaggio e di guerra* (1878), resulting from his experience as a reporter for *Fanfulla* during the Russo-Turkish War. Reconstructing Marcotti's remarkable travel writing and focusing on *L'Adriatico Orientale da Venezia a Corfù. Guida illustrata* (1899), this paper shows and documents, also through the analysis of some text passages, how the author's travel reports and novels (some of them, of "materia storica", were praised by Benedetto Croce) are characterized by his great ability to interpret the physical and anthropological environment, his historical knowledge, supported by careful studies and archive research, and by his journalistic mind.

Per molti italiani il mondo finisce verso levante a Venezia: eppure i così poco lontani paesi lungo la costa orientale dell'Adriatico costituiscono una delle regioni più meritevoli di essere visitate, sia per studiarla a fondo sia per semplice svago; essa è il vero vestibolo dell'Oriente: presenta una grande varietà di aspetti naturali, di razze umane; è di agevole accesso, vi si può viaggiare con sufficientissime comodità e farsi generalmente intendere colla sola lingua italiana. Tutto concorre a persuadere che una corrente di viaggiatori nostrani debba profittare della vicinanza ed avviarsi frequente oltre Adriatico; a ciò si vuole aiutarli colla presente *Guida*.¹

Si tratta dell'incipit delle «Avvertenze preliminari» alla guida di viaggio illustrata di Giuseppe Marcotti (Campolongo al Torre, Udine,

¹ G. MARCOTTI, *L'Adriatico Orientale da Venezia a Corfù. Guida illustrata*, Firenze, Bemporad 1899, p. 1; cfr. la trascrizione digitale integrale dell'opera e l'*Introduzione* alla stessa a c. di M. Prinari, Edizioni digitali del CISVA 2007, in www.viaggioadriatico.it/cisva.



1850-Udine, 1922), *L'Adriatico Orientale da Venezia a Corfù*; pubblicato «sotto gli auspici della Società Dante Alighieri», della quale l'autore fu segretario generale tra il 1900 e il 1906, il testo, costituito da trecentotrentaquattro pagine, è corredato di un apparato iconografico: alcune carte geografiche, tra le quali una «carta di rapporto fra l'Italia e la costa dell'Adriatico Orientale», una pianta della città di Trieste e diciassette tavole, accompagnate da un tessuto verbale limitato alla semplice didascalia, raffiguranti paesaggi e complessi architettonici caratteristici di alcuni luoghi dell'itinerario preso in considerazione.²

«Curioso di storia [...], assai versato nei problemi dell'Europa orientale [...]» e con «l'animo sempre rivolto alle popolazioni italiane irredente», come lo descrive Croce³ apprezzandone in particolare le qualità di autore di storie aneddotiche e romanzi storici, Marcotti, appartenente a una famiglia della ricca borghesia udinese,⁴ conseguì la laurea in giurisprudenza nel 1871, dopo essersi dedicato per un breve periodo alla pratica legale a Udine e a Firenze, passò al giornalismo e alla narrativa, attività evidentemente più consone al suo spirito.

Uscito dalla scuola di Pacifico Valussi – grazie al quale aveva fatto le sue prime esperienze nel giornalismo friulano la cui storia era cominciata nella seconda metà del XVIII secolo con la pubblicazione della «Gazzetta goriziana»⁵ –, fu collaboratore, con diversi pseudonimi, di varie testate giornalistiche e riviste, tra le quali «Fanfulla», «La Nazione», «Corriere della Sera», «Il Giornale d'Italia», «Il

² Sul rapporto tra parola e immagine negli scritti odeporeici cfr. L. CLERICI, *La civiltà del viaggio*, in *Scrittori italiani di viaggio. 1861-2000*, a c. e con un saggio introduttivo di L. CLERICI, vol. II, Milano, Mondadori 2013, pp. XXV-XXVII.

³ B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, vol. VI, Bari, Laterza 1950³, p. 35.

⁴ Per la ricostruzione delle vicende biografiche di Giuseppe Marcotti cfr. F. FATTORELLO, *Storia della letteratura italiana e della cultura in Friuli*, Udine, La Rivista Letteraria 1929, pp. 233-5; C. MAURONER, *I corrispondenti di Giuseppe Marcotti*, «Ce fastu?», XV (1939), pp. 127-39; G. MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine, Camera di commercio, industria e agricoltura 1959, pp. 663-70; U. CAPSONI DE RINOLDI, *Vita e opere di Giuseppe Marcotti nel 40° anniversario della sua morte*, Udine, Del Bianco 1962; *Dizionario biografico friulano*, a c. di G. Nazzi, Udine, Union Scritôrs Furlans-Ribis 1992, p. 312; L. CERASI, *Marcotti, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 70, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani 2008, s. v.; F. DI BRAZZÀ, *Giuseppe Marcotti*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani. L'età contemporanea*, vol. III, a c. di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Udine, Forum 2011, pp. 1253-5.

⁵ Cfr. FATTORELLO, *Storia della letteratura italiana e della cultura in Friuli*, cit., p. 301.



Resto del Carlino», «La Stampa», «Revue des deux mondes», «Le Figaro», e affrontò anche la vita del giornalista di guerra tanto da essere considerato uno dei più attenti e vivaci tra i pochissimi corrispondenti italiani prima di Luigi Barzini in anni in cui la redazione esteri dei giornali del nostro paese era quasi una dipendenza di quella militare. Nella stampa italiana scrivere di guerra era allora un'attività ancora in forma embrionale, che conobbe successivamente uno sviluppo graduale grazie all'influenza esercitata da molteplici fattori, tra i quali l'evoluzione della tecnologia bellica, l'attenzione rivolta anche agli aspetti logistici e organizzativi e non esclusivamente alla descrizione di manovre e combattimenti, la trasformazione dei giornali in realtà editoriali stabili e autonome, la professionalizzazione del giornalismo, i nuovi e più rapidi sistemi di stampa, di raccolta e disseminazione delle informazioni.⁶

Allo scoppio del conflitto russo-turco Marcotti fu inviato come corrispondente dal «Fanfulla» sui campi di battaglia e raccontò tale esperienza nel testo *Tre mesi in Oriente. Ricordi di viaggio e di guerra*⁷ – prima prova di una importante produzione di resoconti di viaggio in massima parte relativa all'area adriatico-balcanica – introducendo il quale, afferma:

[...] Gli avvenimenti che si sono svolti dal passaggio del Pruth alla presa di Nicopoli mi hanno dato materia a una serie non breve di lettere, alle quali *Fanfulla* ha voluto concedere un posto onorevole. E quando a rigore i fatti di guerra mancavano, i paesi che ho visitato nella gran valle del Danubio diventavano un interessante argomento. [...] Ma *Fanfulla* è un giornale: gli scrivevo giorno per giorno: gli scrivevo la verità (purtroppo è la sola cosa di cui possa sinceramente vantarmi), ma la verità del giorno, la quale [...] è una verità che dipende da un punto di vista molto limitato, che manca del comodo di riflessione, di confronto. Poi, di molte cose che vedevo e notavo non potevo render conto completo o perché non confacenti all'indole del giornale, o perché la successione rapida di fatti importanti non me ne lasciava agio né tempo. Quindi ora ho chiamato a rigoroso esame ciò che avevo scritto e ho trovato da conservare, da togliere, da modificare, da correggere, da cambiar di posto, da aggiungere molte cose. Se non m'inganno quello che pubblico è così diventato un lavoro in gran parte nuovo.⁸

⁶ Cfr. O. BERGAMINI, *Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, Roma-Bari, Laterza 2009, pp. 3-41; S. SANTINI, *Il prezzo della verità. Professione inviato di guerra*, Lucca, Tralerighe libri 2017, pp. 18-21.

⁷ Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia 1878.

⁸ Ivi, pp. 2-3.



Così Ubaldo Capsoni De Rinoldi scrive a proposito dell'affascinante ma difficile e rischiosa esperienza dell'autore friulano:

[...] Erano con lui altri 40 corrispondenti di ogni parte d'Europa e d'America, ed egli, dopo aver esposto gli episodi del suo viaggio e le notizie che ne rappresentavano lo scopo, narra anche delle difficoltà incontrate per i modesti mezzi fornitigli dal suo giornale in confronto a quelli dei suoi colleghi, in particolare inglesi e americani, che avevano tanta facilità di raccogliere e spedire le loro corrispondenze. Fa molti elogi di questi giornalisti che lo accolsero con grande simpatia e lo aiutarono in molte occasioni facilitando il suo difficile compito.⁹

«Uomo privo di falsi pregiudizi, anticonformista oppositore dell'intolleranza», Marcotti scelse di esprimere «il suo pensiero, sempre indipendente, con sincerità che a tratti poté parere brutale, non sottraendosi alla critica caustica quando l'amore della verità glielo suggeriva»¹⁰ e mostrando di saper perfettamente collocare e interpretare problemi e temi politici locali nel più vasto quadro della politica europea.

A *Tre mesi in Oriente*, testo considerato «il capostipite dei libri di attualità politica descritta di prima mano [...] scritto in quello stile cui si [sarebbe ispirato] più tardi il grande Barzini»,¹¹ fece seguito la pubblicazione della citata *Guida* e, come si è già rilevato, di altri interessanti scritti di viaggio tra i quali: *La nuova Austria*,¹² in cui l'autore propone le sue impressioni su un viaggio in Bosnia ed Erzegovina dopo l'ingresso di tali paesi in ambito asburgico; *In Oriente d'estate. Impressioni e riflessioni in viaggio*,¹³ in cui descrive un viaggio nei territori balcanici facendo anche considerazioni di carattere storico, geografico, politico e religioso; *Col tram da Firenze a Fiesole e le colline fiesolane*,¹⁴ in cui focalizza l'attenzione su alcuni aspetti peculiari del paesaggio toscano; *Pellegrinaggio*,¹⁵ in cui racconta di un viaggio nella Francia Sud-Occidentale e in parte della Spagna attraverso i Pirenei, per ritornare sulle spiagge dell'Atlantico fino a Biarritz; *Il Montenegro e le sue donne*,¹⁶

⁹ CAPSONI DE RINOLDI, *Vita e opere di Giuseppe Marcotti ...*, cit., p. 11.

¹⁰ G. D'ARONCO, *Introduzione* a G. MARCOTTI, *Corrispondenti di guerra*, Udine, Del Bianco 1962, pp. 7-8.

¹¹ Ivi, p. 8.

¹² Firenze, Barbera 1885.

¹³ Firenze, Ufficio della rassegna nazionale 1891.

¹⁴ Firenze, Ricci 1892.

¹⁵ Firenze, Le Monnier 1896.

¹⁶ Milano, Treves 1896; cfr. anche la trascrizione digitale integrale dell'opera e



in cui si propone di verificare ciò che il pubblico «poteva desiderare conoscere circa la storia e la letteratura del Montenegro, perché ne [risultasse] essenziale il carattere essenziale del paese»;¹⁷ quest'ultima opera, «costruita per quadri, a metà tra uno studio antropologico e un racconto romanzato del vissuto dell'autore in terra montenegrina»¹⁸ e relativa a un viaggio effettuato dieci anni prima della pubblicazione, fu redatta in occasione del matrimonio del principe Vittorio Emanuele di Savoia con Elena di Montenegro.

Caratterizzata prevalentemente da un intreccio tra fatti storici, geografici e antropologici, tale produzione, che presenta l'esperienza del viaggio in varie declinazioni, si inserisce a pieno titolo in quell'«arcipelago di scritture con isole di forma e qualità molto differenti»¹⁹ che è l'odeporica; si tratta di lavori in massima parte riconducibili alla tipologia testuale del resoconto di viaggio,²⁰ genere d'indole dinamica, proiettiforme e composita, considerati i suoi labili confini dovuti all'ampio spettro di discipline coinvolte,²¹ che, per le sue caratteristiche, ebbe riscontro nell'ambito dell'industria turistica, allora agli albori sulle coste dell'Adriatico orientale, che si propongono «come luogo e come testo per una visione e una riflessione storica trasversale alle consolidate interpretazioni storiografiche».²²

Nel flusso dei viaggiatori interessati a tale area e al suo entroterra nel secondo Ottocento è certamente da ricordare l'eclettica figura di Charles Yriarte, architetto e giornalista che almeno fino al 1870 era

l'*Introduzione* alla stessa a c. di P. Calò, Edizioni digitali del CISVA 2007, in www.viaggioadriatico.it/cisva.

¹⁷ Ivi, p. 3.

¹⁸ A. DE PAOLIS, *La donna montenegrina nelle pagine dei viaggiatori ottocenteschi*, in *Il viaggio adriatico. Aggiornamenti bibliografici sulla letteratura di viaggio in Albania e nelle terre dell'Adriatico* (Atti del convegno internazionale Tirana, 1-2 giugno 2010 – Scutari, 3 giugno 2010), a c. di G. Sega, Tirana, Maluka 2011, p. 423.

¹⁹ E. GUAGNINI, *L'arcipelago odeporico: forme e generi della letteratura di viaggio*, in *Questioni odeporiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, a c. di G. Scianatico e R. Ruggiero, Bari, Palomar 2007, p. 32.

²⁰ Cfr. G. SCARAMELLINI, *Raffigurazione dello spazio e conoscenza biografica: i resoconti di viaggio*, in *Geografie private. I resoconti di viaggio come lettura del territorio*, a c. di E. Bianchi, Milano, Unicopli 1985, pp. 27-124; L. CLERICI, *Per un atlante dei resoconti dei viaggiatori italiani in Italia: l'Ottocento*, in *Il viaggio in Italia, Modelli, stili e lingue*, a c. di I. Crotti, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1999, pp. 141-64.

²¹ Cfr. I. ACLER, *Reportage di viaggio: una proposta di classificazione*, in *Viaggiare con la parola*, a c. di E. Liverani e J. Canals, Milano, FrancoAngeli 2010, p. 18.

²² E. IVETIC, *Adriatico orientale. Atlante storico di un litorale mediterraneo*, Rovigno, Centro di ricerche storiche 2014, p. 21.



stato a sua volta anche *reporter* di guerra, il quale, sulla scorta di una sensibilità politica decisamente diversa da quella di Marcotti, che nella guida *L'Adriatico Orientale* proietta interessi patriottici e irredentisti, intraprende nel 1874 il «primo, vero e forse più compiuto “viaggio adriatico” dell’epoca moderna»²³ che lo porta sia sulla costa occidentale che su quella orientale, anche in luoghi poco noti e descritti; un ampio itinerario dunque – alternativo a quello classico del *Grand Tour* dal momento che contempla le terre che circondano il «mare dell’intimità», poco frequentate dai *grand tourists* – di cui, attraverso scrittura e immagini, dà conto nelle corrispondenze inviate a Edouard Charton, allora direttore del giornale «Le Tour du Monde», in *Trieste e l’Istria*²⁴ e nel volume *Les bords de l’Adriatique et le Monténégro*,²⁵ un’opera tra *reportage* e guida che «ha contribuito ampiamente a fondare immagini e modelli del viaggio adriatico»,²⁶ nella quale l’attenzione dell’autore, oltre che al paesaggio, al dato umano, alla storia e alle manifestazioni artistiche, è rivolta alla situazione politica, particolarmente delicata, considerata la composizione pluriethnica dell’area indagata.²⁷ Pur destando, nei suoi scritti, l’interesse dei viaggiatori nei confronti di terre, tra le quali l’Istria e la Dalmazia, fortemente attraenti ma allora poco conosciute e frequentate, Yriarte, comunque apprezzato per la sua competenza e autorevolezza, viene accusato di aver trascurato la componente italiana in quanto «proclive alla suggestione dell’elemento orientalistico e folkloristico delle popolazioni slave».²⁸ Così gli editori Treves si rivolgono ai lettori in un testo che introduce *Trieste e l’Istria*:

²³ M. GIAMMARCO, *Per acque e per terre: itinerari medioadriatici tra Otto e Novecento*, in *Viaggiatori dell’Adriatico. Percorsi di viaggio e scrittura*, a c. di V. Masiello, Bari, Palomar 2006, pp. 172-3.

²⁴ Milano, Treves 1875.

²⁵ Paris, Librairie Hachette 1878; dell’opera, ripubblicata dagli editori Treves in italiano nel 1883 con il titolo *Le rive dell’Adriatico e il Montenegro [...]*, è stata realizzata una trascrizione digitale integrale con l’*Introduzione* a c. di N. Melileo e D. Solari, Edizioni digitali del CISVA 2010, in www.viaggioadriatico.it/cisva.

²⁶ DE PAOLIS, *La donna montenegrina nelle pagine dei viaggiatori ottocenteschi*, cit., p. 421.

²⁷ Cfr. E. CAPUZZO, “*Terre incognite*”. Charles Yriarte e il viaggio nell’Adriatico orientale, in «*Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali*», V n. s. (2016), 2, pp. 29-40.

²⁸ Ivi, p. 33. Cfr. P. TEDESCHI, *Recensione a Carlo Yriarte, Le rive dell’Adriatico, Milano, Treves 1882 [sic!]*, in «*Archivio storico per Trieste, l’Istria e il Trentino*», II, (1883), pp. 251-6.



L'Yriarte, come molti stranieri, aveva il pregiudizio che l'Istria fosse paese slavo, e, andatovi con questa prevenzione, restò sorpreso del fatto che la vita civile gli si presentasse sotto aspetto essenzialmente italiano. Perciò nella sua narrazione vi è spesso un'apparenza di contraddizione tra ciò che egli racconta di aver veduto e le teorie colle quali si studia di giustificare le narrazioni. Noi abbiamo voluto soltanto rilevare alcune di codeste inesattezze e ricordare al lettore italiano che è terra nostra quella che lo scrittore francese ha visitato [...].²⁹

Risale al 1890 la pubblicazione di un altro interessante scritto di viaggio con funzione di guida in luoghi dell'Adriatico orientale dal titolo originale e suggestivo, *Nel paese dei turbanti. Viaggio in Dalmazia, Erzegovina e Bosnia*, del quale è autore Augusto Giacosa;³⁰ nel primo capitolo del testo non mancano riferimenti agli scritti odeporici di Marcotti e di Yriarte:

La via che comunemente seguono i viaggiatori per visitare la Bosnia e l'Erzegovina è quella che da Brod sulla Sava, per Sarajevo e Mostar, fa capo a Metcovic in Dalmazia; – è questa una via molto comoda ed attualmente sicurissima: – da Brod a Sarajevo in ferrovia, da Sarajevo a Mostar in diligenza a quattro cavalli per rotabile buonissima, da Mostar a Metcovic di nuovo in ferrovia. A percorrere il primo tratto in ferrovia occorrono dodici ore, il secondo in diligenza sedici, il terzo in ferrovia due ore e mezza; – fra poco verrà aperto anche il tratto di ferrovia da Sarajevo a Mostar, onde in ventiquattr'ore circa si potrà con tutta comodità e piena sicurezza attraversare la Bosnia, l'Erzegovina ed anche la Dalmazia. Questa via è stata percorsa tre anni or sono e descritta ottimamente da G. Marcotti con quello stile facile, brioso ed elegante, tutto suo, lasciandoci le sue impressioni nel libro che intitolò "La nuova Austria" – Carlo Yriarte fece delle piccole escursioni, delle punte, delle mezze tappe dalla Sava a Bajaluka, da Zara a Knin, da Spalato a Sign, scrivendo della Croazia Turca nel suo libro sulla Bosnia e l'Erzegovina, e poi della Dalmazia ed Istria in quello che ha per titolo "Le coste dell'Adriatico".³¹

La professione giornalistica si rivela evidentemente determinante nella formazione e nella produzione letteraria sia di Yriarte che di Marcotti; a proposito della sua attività di *reporter* l'autore friulano scrive:

Mi si domanderà forse se nella vita d'un corrispondente speciale di guerra ci sono pericoli. Risponderò che i pericoli sono in ragione

²⁹ *Al lettore, gli editori italiani*, in YRIARTE, *Trieste e l'Istria*, cit., p. [I].

³⁰ Palermo, Libreria L. Pedone Lauriel di Carlo Clusen 1890.

³¹ Ivi, p. 3.



diretta della curiosità, in ragione inversa della prudenza. [...] Certo non mancano i disagi: ma con una borsa ben fornita e con un po' di previdenza si possono ridurre ad una proporzione facilmente sopportabile: poi l'emozione della *caccia agli avvenimenti* aiuta a superare noie, ostacoli e strapazzi.³²

In un testo singolare dal titolo *Mentore. Guida pratica per la scelta d'una professione*,³³ nella realizzazione del quale Marcotti dichiara di essersi avvalso della collaborazione di «revisori competenti in ciascuna materia» e di «veri specialisti nel campo pratico», intenzionato a dare il proprio contributo alla società risparmiando a qualche «giovane l'amarezza di futuri tardivi rimpianti»,³⁴ sotto la voce «giornalista» si legge:

Le regole auree per chi vuole scrivere nei giornali sono: 1) evitare la retorica, i luoghi comuni e lo spirito forzato; 2) dire ogni cosa colle parole più semplici ed usuali: anche i pensieri profondi possono rivestirsi di una forma facile, chiara e piacevole conservando la loro dignità. L'autore deve scomparire quando scrive, esporre i fatti in modo completo ed essere parco di giudizi: essere più obiettivo che soggettivo. Il letterato per far carriera basta che dia prova di ingegno poche volte nella vita; al giornalista bisogna che ciò riesca tutti i giorni. [...] Chi vuol riuscire un buon articolista politico vi sarà molto aiutato dagli studi universitari della facoltà giuridico-politica, e in ispecie dall'economia politica, dal diritto amministrativo e internazionale, dalla statistica, dal diritto costituzionale. Così nelle scuole superiori di scienze sociali. È inoltre indispensabile una buona erudizione storica, specialmente aneddotica, le lingue straniere, la geografia. [...] Per un buon *reporter* ci vuole intelligenza, tatto, astuzia e sfacciataggine: è una professione molto analoga a quella di polizia: si tratta di sorprendere per amore o per forza notizie che altri ha l'interesse a nascondere o per lo meno non ha nessun interesse a comunicare.³⁵

La sua notevole preparazione storica, le sue conoscenze derivanti da esperienze di viaggio a scopo documentativo e la sua intelligenza giornalistica, fatta di prontezza dell'osservazione, di meticolose indagini e ricerche d'archivio, di rigore nella raccolta e nella verifica delle informazioni, di una forma scorrevole e di eleganza e chiarezza del dettato, trovano espressione anche nell'*Adriatico Orientale*, opera appartenente

³² MARCOTTI, *Corrispondenti di guerra*, cit., p. 26.

³³ Firenze, Barbera 1893.

³⁴ Ivi, p. VII.

³⁵ Ivi, pp. 210-1.



a una tipologia testuale che, diffusasi in particolare nella seconda metà del XIX secolo al traino del graduale affermarsi del turismo borghese, presenta, quali tratti linguistici redazionali peculiari, elementi descrittivi e istanze prescrittive, caratteristiche queste ultime che differenziano la guidistica dal *reportage* di viaggio.³⁶ «Autentico e sistematico manuale per il viaggiatore»,³⁷ *L'Adriatico Orientale* presenta tuttavia al contempo le peculiarità di una guida turistica e di un resoconto di viaggio; l'ibridazione di generi e tipologie testuali è del resto, come si è già rilevato, un tratto proprio degli scritti odeporeici non solo dell'epoca presa in esame.³⁸ A tale proposito Luca Clerici scrive:

Esistono molti testi odeporeici che includono parti "guidistiche" [...] ma anche resoconti d'autore che si prestano a essere letti come se fossero guide. [...] La sovrapposizione guida-resoconto letterario di viaggio ha lunga vita.³⁹

Nelle citate «Avvertenze preliminari» della sua *Guida*, una sorta di proemio programmatico, dopo l'invito ai «viaggiatori stranieri» a visitare le terre rivierasche dell'Adriatico orientale, Marcotti fornisce essenziali indicazioni sui costi di viaggio e sulla stagione favorevole in cui intraprenderlo, sui possibili itinerari, sui mezzi di trasporto disponibili, sugli sport praticabili nei vari luoghi, sugli usi e i costumi dei popoli radicati sul territorio, sui vari sistemi monetari. Inoltre, alle coordinate storiche, da esperto di politica internazionale, riferendosi a regioni declinate al plurale dal punto di vista etnico, aggiunge notizie sui problemi di sicurezza pubblica che potrebbero sorgere in particolare in alcune aree: se, a proposito del Montenegro, parla di «sicurezza assoluta» e, riguardo ai paesi «politicamente austriaci», scrive che «la

³⁶ Cfr. F. SANTULLI, *Dall'illic et nunc all'eterno presente: trasformazione delle strutture enunciative per la nascita di un nuovo genere testuale*, in *Viaggiare con la parola*, cit., p. 106; sulle guide di viaggio cfr. anche L. DI MAURO, *L'Italia e le guide turistiche dall'Unità ad oggi*, in C. DE SETA (a c. di), *Storia d'Italia. Annali*, V, *Il paesaggio*, Torino, Einaudi 1982, pp. 367-428; M. R. PELIZZARI, *Consigli per i viaggiatori: storia, immagini, tipologie di guide turistiche (secoli XVI-XIX)*, in *Viaggio e letteratura*, a c. di M. T. Chialant, Venezia, Marsilio 2006, pp. 135-54.

³⁷ DE PAOLIS, *La donna montenegrina nelle pagine dei viaggiatori ottocenteschi*, cit., p. 423.

³⁸ Cfr. G. MAPELLI, J. SANTOS LÓPEZ, *Estudio comparado de las características discursivas de la guía turística*, in *Viaggiare con la parola*, cit., p. 90.

³⁹ L. CLERICI, *La civiltà del viaggio*, cit., pp. LXIII-LXIV. Per indicazioni su testi caratterizzati dalla contaminazione tra guidistica e resoconto di viaggio cfr. ivi, pp. LXI-LXVI.



polizia e la gendarmeria funzionano con rigore [...] e i reati contro le persone e contro le proprietà vi sono rari», a proposito di altre regioni afferma:

Mancheremmo tuttavia al nostro compito sottacendo che nei punti del Friuli, dell'Istria e della Dalmazia dove si trovano miste o a contatto popolazioni italiane e slave, da alcuni anni la lotta delle nazionalità è assai vivace; e siccome gli Slavi, razza meno incivilita, si lasciano talora (soprattutto nelle epoche elettorali) trascinare dagli agitatori laici ed ecclesiastici ad atti di ostilità provocante, senza poter o voler sempre far distinzione se l'italiano è del luogo o affatto estraneo alle questioni locali, così i viaggiatori italiani faranno bene in quei momenti a consigliarsi con italiani del luogo sulle convenienze di evitare qualche gita in campagna o qualche ritrovo. In genere e ordinariamente si astengano, nelle città, nei suburbi e nelle vicinanze, dai negozi e dalle osterie dove l'insegna non è scritta in italiano.⁴⁰

Aggiunge inoltre che, mentre nella Bosnia-Erzegovina non è più «il caso di temere insurrezioni formali come nei primi tempi dell'occupazione», pur essendo comunque consigliabile informarsi presso le autorità locali sull'opportunità di «allontanarsi dai centri militarmente occupati, dalle ferrovie e dalle strade comuni militarmente sorvegliate», nell'Albania turca, fuori di Scutari, al viaggiatore conviene senz'altro, «a scanso di gravi pericoli»,⁴¹ prendere le precauzioni suggerite dal Consolato.

Il breve paragrafo dedicato ai costi del viaggio, che costituisce l'*explicit* delle «Avvertenze preliminari», è preceduto dalle seguenti «Informazioni»:

Nelle regioni presentate da questa guida il viaggiatore italiano, dovunque sente parlare la propria lingua o il dialetto veneto, troverà la massima cortesia di indicazioni, di direzioni, di consigli e la più amichevole affabilità di relazioni.⁴²

Si tratta di notizie e informazioni di cui Marcotti dispone anche in quanto incarna una nuova figura di viaggiatore – quella del giornalista e del corrispondente di testate europee, destinato a osservare gli eventi bellici e non solo – lontana ormai da quella del pellegrino o del *grand tourist* aristocratico, interessato principalmente ad arricchire

⁴⁰ MARCOTTI, *L'Adriatico Orientale ...*, cit., p. 6.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² Ivi, p. 12.



e perfezionare il proprio sapere e la propria formazione attraverso il contatto diretto con territori e culture diverse – dal quale l'itinerario medioadriatico, come si è già rilevato, era poco praticato⁴³ – e avvalendosi di chiavi e di sistemi di lettura della realtà precostituiti. Nel corso dell'Ottocento si assiste a un sensibile incremento della mobilità turistica, che assume peraltro molteplici forme, divenendo la pratica del viaggio «consuetudine borghese a partire dall'epoca romantica per poi trasformarsi in pratica di massa durante il Novecento, con un processo d'inarrestabile democratizzazione». ⁴⁴ I taccuini di viaggio e, in generale, gli scritti odeporeici redatti durante il *Grand Tour* vengono dunque sostituiti dalle guide turistiche, utilizzate dalla classe borghese che, avendo meno tempo a disposizione e non potendo contare sulla figura del precettore, aveva bisogno principalmente di consigli utili e informazioni riguardanti i luoghi da visitare intendendo vivere le emozioni del viaggio in modo libero e autonomo, senza il condizionamento derivante dalle suggestioni di esperienze precedenti. Emozioni allora determinate anche dalla rivoluzione dei trasporti, dall'estendersi della rete ferroviaria e dalla diffusione delle guide specifiche per il viaggio in treno, tra le quali quella decisamente originale pubblicata da Carlo Lorenzini nel 1856, un prezioso prontuario dal carattere ironico e umoristico che testimonia anche il graduale diffondersi di una nuova percezione dello spazio e del tempo. ⁴⁵

È comunque, come scrive Maria Rosaria Pelizzari, decisamente arduo

ricostruire nel lungo periodo il legame tra le prime descrizioni per i forestieri del XVI secolo, le relazioni dei viaggiatori del *Grand Tour*, che in molti casi fissano uno stereotipo, e, infine, le guide turistiche, nel senso corrente del termine. Individuare, cioè, gli elementi che, una volta fissati, si tramandano da un autore all'altro, da un'epoca all'altra, consolidando errori, immagini folcloriche e stereotipi, che stanno alla base del genere letterario considerato, nonostante trasformazioni, innovazioni, prestiti linguistici. Senza ignorare, del resto, il rapporto con gli informatori locali, intellettuali e cultori di storia patria, nel

⁴³ Cfr. GIAMMARCO, *Per acque e per terre ...*, cit., p. 170. Sul *Grand Tour* cfr. A. BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna, Il Mulino 1995; V. DE CAPRIO (a c. di), *Viaggiatori inglesi tra Sette e Ottocento*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani 1999.

⁴⁴ CLERICI, *La civiltà del viaggio*, cit., p. XIV.

⁴⁵ C. LORENZINI, *Un romanzo in vapore. Da Firenze a Livorno. Guida storico-umoristica*, Firenze, Mariani 1856.



cui ambito molto spesso avevano origine pregiudizi e immagini stereotipate della realtà locale.⁴⁶

Strumenti essenziali per i viaggiatori, i testi che si diffusero maggiormente tra la fine del Seicento e l'Ottocento, destinati a diventare esemplari e a costituire dunque guide di viaggio, tra i quali quelli redatti da François-Maximilien Misson,⁴⁷ Richard Lassels,⁴⁸ Thomas Nugent,⁴⁹ Jerome De Lalande,⁵⁰ Mariana Starke,⁵¹ Sidney Owenson (detta Lady Morgan),⁵² presentavano caratteristiche diverse dalle guide nel senso attuale del termine sia in quanto erano scritti prevalentemente in forma di relazioni, diari, epistole sia in quanto offrivano prevalentemente indicazioni su monumenti, usi e costumi, topografia dei luoghi, soltanto in qualche caso integrate dalle "istruzioni pratiche" (orari, prezzi, valore delle monete, servizi disponibili, ecc.) che, di solito, rientravano in una ulteriore produzione editoriale. Tuttavia una certa attenzione anche alla dimensione materiale del viaggio e ai quotidiani impegni e incombenze che inevitabilmente comporta si rileva già nelle citate opere odeporetiche di François-Maximilien Misson e di Mariana Starke, ma, ovviamente, soprattutto negli *Handbooks* dell'editore-redattore John Murray, diffusi essenzialmente nel mondo anglosassone, il primo dei quali fu pubblicato nel 1836, e nelle guide di Karl Baedeker⁵³ che, «oltre a rafforzare o fissare immagini stereotipate della realtà, spesso,

⁴⁶ PELIZZARI, *Consigli per i viaggiatori*, cit., p. 136.

⁴⁷ Cfr. F.-M. MISSION, *Nouveau voyage d'Italie, fait en l'année 1688. Avec un mémoire contenant des avis utiles à ceux qui voudront faire le même voyage*, 2 voll., La Haye, Van Bulderen 1691; ID., *Mémoires et observations faites par un voyageur en Angleterre*, La Haye, Van Bulderen 1698.

⁴⁸ Cfr. R. LASSELS, *The voyage of Italy, or a compleat journey through Italy [...]*, 2 voll., Paris, Vincent du Moutier 1670.

⁴⁹ Cfr. TH. NUGENT, *Travels through Germany [...]*, 2 voll., London, Dilly 1768.

⁵⁰ Cfr. J. DE LALANDE, *Voyage d'un françois en Italie, fait dans les années 1765 et 1766 [...]*, 8 voll., Paris, Desaint 1769.

⁵¹ Cfr. M. STARKE, *Letters from Italy, between the years 1792 and 1798, containing a view on the late revolutions in that country*, London, Phillips 1800; EAD., *Travels on the Continent*, London, John Murray 1820; EAD., *Travels in Europe between the years 1824 and 1828 [...]*, London, John Murray 1828. Sull'autrice e, in generale, sul contributo femminile all'odeporica cfr. P. GUIDA, *Scrittrici con la valigia. Capitoli e censimento dell'odeporica femminile italiana dall'antichità al Primo Novecento*, Galatina (Le), Congedo editore 2019.

⁵² Cfr. S. OWENSON, *Italy*, London, Colburn 1821; EAD., *Memoirs [...]*, London, Dickson 1862.

⁵³ Cfr. G. RICCI, *Gli incunaboli del Baedeker. Siena e le prime guide del viaggio borghese*, in «Ricerche Storiche», VII (1977), 2, pp. 345-81.



a leggerle tra le righe, riproducono fedelmente la realtà»;⁵⁴ queste ultime guide, «massimo prodotto del viaggio borghese ottocentesco»,⁵⁵ furono assunte a modello nella realizzazione dei volumetti della *Guida d'Italia* del Touring Club Italiano da Luigi Bertarelli, animato dal desiderio di affermazione dell'italianità e di emancipazione da una sorta di monopolio esercitato dal Baedeker⁵⁶:

L'italiano avrà fra poco una guida propria, schiettamente nostrale non solo (il che non sarebbe nuovo poiché altre guide italiane già esistono), ma impiantata con i mezzi poderosi che il Touring intende dedicarvi, il che è cosa nuova. E, soprattutto, diffusa con i mezzi suoi, ciò che sarà non soltanto cosa nuova, ma unica. [...] Così sentiamo noi quest'opera, modesta d'apparenza, grandiosa in effetti: concisa fino alla durezza nella forma per condensare più materiale, enorme nelle sue radici ramificate a rinserrare ogni cosa che interessi il nostro bel Paese; rigidamente oggettiva, perché a ognuno sia libero il giudizio personale, ma intonata in ogni suo punto al pensiero della Patria. Vivo, forte, pulsante dovrà scaturire da ogni sua riga che l'opera è la prediletta di un sodalizio il quale pone sopra ogni altro suo scopo la santa scienza del suolo natale.⁵⁷

A proposito delle guide del Tci Maria Rosaria Pelizzari scrive:

[...] nel 1924 le pubblicazioni del Tci raggiungevano i due milioni e mezzo di copie diffuse e a livello cartografico conobbero, all'epoca, tutto il prestigio di un confronto europeo. Le guide, indirizzate a un turista medio con forte desiderio di imparare, sempre perennemente aggiornate, mai sostanzialmente modificate nella struttura degli itinerari, si sono trasformate nel tempo nel canovaccio usato da tutte le pubblicazioni simili, e hanno fatto da base per le stesse pubblicazioni degli enti locali.⁵⁸

Nella *Guida* di Marcotti, concepita per la consultazione e l'uso pratico, le generiche indicazioni relative all'intero percorso (Venezia-Corfu), fornite con spirito pragmatico nelle «Avvertenze preliminari», lasciano il posto nelle dodici sezioni che costituiscono il testo (1. *Da Venezia a Trieste*; 2. *Udine-Gorizia*; 3. *Da Gorizia a Delseberg*; 4. *Da*

⁵⁴ DI MAURO, *L'Italia e le guide turistiche dall'Unità ad oggi*, cit., p. 374.

⁵⁵ Ivi, p. 372.

⁵⁶ PELIZZARI, *Consigli per i viaggiatori ...*, cit., pp. 149-50.

⁵⁷ L. V. BERTARELLI, *La Guida d'Italia del T.C.I.*, in «La Rivista mensile», VIII (1912), II, pp. 579-80.

⁵⁸ PELIZZARI, *Consigli per i viaggiatori ...*, cit., p. 150.



Gorizia a Trieste; 5. L'Istria; 6. Da Trieste a Pola, per ferrovia; 7. Da Trieste a Pola, per mare; 8. Da Fiume a Zara; 9. Dalmazia; 10. Spalato; 11. Seguito della Dalmazia; 12. Il Montenegro), corrispondenti alle possibili tappe del viaggio, a tante notizie utili fornite in modo analitico per renderlo agevole e gradevole, che sono frutto di una meticolosa ricerca documentale e bibliografica e dell'esperienza personale; non manca un «Indice dei luoghi descritti» che facilita la consultazione del testo. L'autore propone dunque in una struttura agile e dinamica uno spostamento sistematico, organizzato, fornendo tutti gli elementi indispensabili per conoscere e intendere le fondamentali caratteristiche dei luoghi attraversati e realizzando un affresco delle terre rivierasche dell'Adriatico orientale, della loro storia e cultura non privo di valutazioni relative all'aspetto economico, amministrativo e sociale. Dei vari luoghi fornisce infatti le indicazioni utili per collocarli geograficamente, poi rileva i processi storici che li hanno segnati, le principali risorse del territorio, le caratteristiche climatiche, i fondamentali aspetti della vita culturale, le opere d'arte, il tessuto sociale, gli usi e i costumi della popolazione. Lo sguardo è spesso rivolto all'architettura delle città, ai tracciati urbani, alle chiese, ai palazzi e alla varia umanità che vi si incontra, alle sue tradizioni, ai caratteri etnici: una raffigurazione dunque dello spazio e dei gruppi umani con i quali l'autore è venuto a contatto.

Si tratta di raffigurazioni che Marcotti recupera anche in alcuni romanzi – ne pubblica otto,⁵⁹ dei quali apprezzabili risultano, in particolare, quelli di «materia storica» in cui Croce riconosce rigore documentario e una certa originalità (*Il conte Lucio*,⁶⁰ *I dragoni di Savoia*,⁶¹ *La giacobina*,⁶²)⁶³ – conferendo maggiore credibilità e spessore realistico agli ambienti in cui operano i personaggi. A proposito, in particolare, di quest'ultimo romanzo Croce scrive:

Ma l'altro romanzo, che egli scrisse assai più tardi, *La giacobina*, e al quale non si diede alcuna attenzione, mi sembra tra i più notevoli quadri storici sotto specie di romanzo che la nostra letteratura possenga, e anche dei più originali per il modo con cui è condotto. Vi si dipinge l'Italia nel quinquennio tra la caduta di Napoleone e le rivoluzioni del 1820-21; e nel quadro si vede una folla di figure che si muovono, e

⁵⁹ G. GASPARINI, *I romanzi di Giuseppe Marcotti*, in «Studi goriziani», vol. 107 (2014), pp. 73-80.

⁶⁰ Milano, Treves 1882.

⁶¹ Milano, Treves 1883.

⁶² Milano, Treves 1913.

⁶³ Cfr. CROCE, *La letteratura della nuova Italia ...*, cit., pp. 36-7.



di casi e di eventi che accadono, intorno ai due personaggi principali, un napoletano, esule e cospiratore, e la moglie, una fiorentina di animo forte e ardito, tacciata di “giacobina” per il suo passato. Assai appropriata vi è la caratteristica della società di allora nella Toscana, negli stati del Papa e nel regno di Napoli.⁶⁴

Nell'*Introduzione* all'opera *Il Montenegro e le sue donne* Marcotti afferma:

[...] mi pare di poter serenamente asserire che in questo mio libro, composto con impressioni dal vero, con letture di roba d'altri e con documenti finora trascurati, ho fatto col vecchio il nuovo. Si fanno così anche i romanzi [...].⁶⁵

La grande attenzione ai fatti storici e ai costumi sociali e le numerose descrizioni di impianto odeporico conferiscono anche alla produzione narrativa di Marcotti una connotazione periegetica; limitando il campo d'indagine in tal senso a qualche romanzo dell'autore che presenta vicende ambientate in luoghi indagati anche nell'*Adriatico Orientale*, può essere indicativa la lettura di un passo tratto dal romanzo *Il conte Lucio* – «un affresco efficace della società nobiliare, soprattutto friulana, ma anche veneta e asburgica, del primo Settecento»⁶⁶ – che restituisce una suggestiva scena del carnevale veneziano del 1717 in cui non mancano notazioni sullo specifico locale e sugli usi e gli atteggiamenti mentali di un'intera comunità:

È il giovedì grasso: il carnevale trionfa in Venezia tripudiante, favorito da un tiepido pomeriggio di primavera anticipata, mentre ancora le cime delle prealpi venete sono vestite di neve. La piazza e le sue vicinanze brulicano di maschere; veduta dall'alto delle Procuratie, sembra coperta da un tappeto all'arlecchina in continuo movimento e trasformazione di colori. [...] Tutta Venezia accorre alla piazza, alla riva degli Schiavoni, alla piazzetta, in Merceria, in Frezzeria: i luoghi più frequentati negli altri giorni sono deserti: nessuno in campo S. Angelo, in campo S. Stefano e nelle calli vicine, dove sogliono dopo mezzogiorno darsi ritrovo gli avvocati e i loro clienti: nessuno a Rialto e al Banco del Giro, convegno ordinario dei mercanti.⁶⁷ [...] Più non si distinguono in piazza dalle altre maschere i Greci, gli Armeni, gli Albanesi, gli Schiavoni, i Polacchi, gli Ebrei e i Turchi che di solito

⁶⁴ Ivi, p. 37.

⁶⁵ MARCOTTI, *Il Montenegro e le sue donne*, cit., p. 3.

⁶⁶ GASPARINI, *I romanzi di Giuseppe Marcotti*, cit., p. 73.

⁶⁷ MARCOTTI, *Il conte Lucio*, cit., pp. 114-5.



fanno coi loro caffettani, colle babbucce, coi turbanti e con tutti gli altri stranissimi costumi d'Oriente, contrasto pittoresco agli europei e cristiani. [...] Ma dal campanile di S. Marco la *marangona* dà i primi tocchi dell'Ave Maria: il tumulto della piazza si cheta: le maschere si mettono in ginocchio e recitano divotamente l'*Angelus Domini*, lodando la purità immacolata della Vergine prima di finire nell'orgia notturna i tripudi della giornata.⁶⁸

In un suo romanzo di argomento contemporaneo edito per i tipi di Zanichelli nel 1901, *L'oltraggiata. Scene della vita nella Venezia Giulia*, in cui combatte «una delle sue battaglie in favore dell'italianità della Venezia Giulia» trattando «le lotte fra gli Slavi e gli Italiani del Friuli orientale e di Trieste»,⁶⁹ Marcotti presenta nei loro aspetti più caratteristici tre città (Aquileia, Trieste, Gorizia) – alle quali dedica peraltro ampio spazio nell'*Adriatico Orientale* – nel cui clima storico-geografico sembra muoversi con sicurezza e disinvoltura; interessante è, ad esempio, il passo della descrizione di Gorizia di seguito riprodotto:

Nella sua modestia Gorizia [...] ha seducenti attrattive: tutto il suo insieme è gaio e festevole: pare che essa abbia relegato le antiche melanconie dentro le grigie muraglie del castello dove risiedevano i Conti tedeschi sovrani, le malinconie moderne nella chiesa segregata di Castagnavizza dove dormono gli ultimi sovrani e pretendenti francesi della casa di Borbone. Nel resto essa è largamente aperta, spalancata alla luce e al calore del sole, abbastanza difesa dal soffio di borea: l'autunno vi tramonta più tardi e la primavera vi si apre più presto di quello che porterebbe la latitudine. La più bella bellezza di Gorizia è il suo fiume, in cui si direbbe avessero gli angeli della Creazione risciacquato i pennelli dopo dato tanto di azzurro al cielo e tanto di verde alla terra: quell'Isonzo che per molti in Italia è misterioso più che le sorgenti del Nilo, poiché ne fanno un immaginario limite che non è limite politico e non sarebbe limite naturale né di stati né di popoli. Al disopra del ponte, lungo la sponda, il sentiero è semplicemente tracciato dal passo dei viandanti; immune dal fango dopo pochi giorni di pioggia e dalla polvere dopo settimane di asciutto, perché si svolge sulle rocce di concrezione che formano il letto profondo delle acque.⁷⁰

Nella descrizione della città, molto più ampia e dettagliata che Marcotti offre nella sua *Guida*, oltre ad alcune notizie di carattere storico,

⁶⁸ Ivi, p. 124.

⁶⁹ FATTORELLO, *Storia della letteratura italiana e della cultura nel Friuli*, cit., p. 234.

⁷⁰ MARCOTTI, *L'oltraggiata* ..., cit., pp. 110-1.



politico ed economico, a riferimenti a importanti rappresentanti del mondo culturale originari del luogo (Carlo Favetti, Graziadio Ascoli e altri) e a indicazioni di carattere pratico, è presente qualche cenno alla lotta politica fra Italiani e Sloveni:

Malgrado gli sforzi di questi ultimi [gli Sloveni], che occupano la parte del territorio goriziano verso i monti, la città ha pretto ed esclusivo carattere italiano, come lo ebbe sempre malgrado il dominio straniero, come fu ed è riconosciuto anche dagli Imperatori di casa d'Austria. La lingua colta in uso è l'italiana: nelle famiglie si parla il dialetto veneto e dal popolo il friulano.⁷¹

E, ancora, in *Rosignola*,⁷² romanzo che presenta un interessante spaccato della società della provincia trevigiana negli ultimi decenni dell'Ottocento, illustrando il fenomeno dell'emigrazione dei contadini verso i paesi del Sudamerica,⁷³ così l'autore descrive minuziosamente alcuni costumi e tradizioni della popolazione locale:

La sagra di Castel Veneto era una sagra coi fiocchi: dai vicini paesi venivano le genti in carretta o a piedi: questi camminavano scalzi nella polvere portando in mano le scarpe, per calzarle, nuove e immacolate, all'entrare nell'abitato. Ci venivano i giovani contadini baldanzosi, col cappello inclinato sull'orecchio alla birichina, il fazzoletto bianco e la canna della pipa sporgente dalle tasche; alcuni, più fastosi, ostentavano di fumare sigari virginia; a braccetto per quattro e per sei, dopo aver fatto le prime libazioni nelle osterie lungo la via, cantavano allegramente accompagnandosi colla fisarmonica. Le ragazze, anch'esse riunite in brigatelle, presentavano al sole le loro teste ben pettinate e lucenti di pomata, infiorate di rose e di viole; sfoggiavano intorno al collo pezzuole di seta di colori smaglianti a lunga frangia, cintura ai fianchi, gonnelle a molte pieghe, sottane inamidate e grembiuli ricamati, le più eleganti tenevano alto un ventaglio da pochi centesimi, affettando di difendersi il viso dalla molestia del sole a cui erano più che avvezze.⁷⁴

Ai paesi e ai piccoli borghi della Marca trevigiana, che offre una straordinaria combinazione di paesaggi, arte, storia e bellezze naturali, Marcotti dedica naturalmente un ampio spazio anche nella sua *Guida*.⁷⁵

⁷¹ ID., *L'Adriatico Orientale* ..., cit., p. 58.

⁷² Milano, Treves 1891.

⁷³ Cfr. GASPARINI, *I romanzi di Giuseppe Marcotti*, cit., p. 76.

⁷⁴ MARCOTTI, *Rosignola*, cit., pp. 63-4.

⁷⁵ Cfr. ID., *L'Adriatico Orientale* ..., cit., p. 24.



La descrizione dell'isola di Corfù, tappa conclusiva dell'itinerario proposto in quest'ultimo testo che non figura nell'«Indice dei luoghi descritti», «uno degli scali più ragguardevoli di collegamento fra l'Europa occidentale e il Levante», può costituire uno *specimen* del modo in cui l'autore costruisce e articola i capitoli corrispondenti alle fasi del viaggio;⁷⁶ mostrando una notevole capacità di lettura e di interpretazione dell'ambiente fisico e antropologico, Marcotti coglie aspetti dell'organizzazione del territorio e della struttura sociale, non indulgendo a una lettura stereotipata e mostrando una grande attenzione alla realtà obiettiva. Tra le righe del testo sembra di scorgere quasi un'esigenza di conservazione di impressioni e sensazioni da condividere con i lettori della *Guida* battendo sul tempo gli inevitabili tradimenti o il filtro deformante della memoria. Alle indicazioni pratiche relative al viaggio materiale, fornite in forme sintetiche e spesso attraverso enumerazioni, si affiancano descrizioni dei luoghi e riferimenti storici – peraltro piuttosto approfonditi nel capitolo preso in esame (si va dall'antica Corcira, identificata con la mitica isola dei Feaci colonizzata dai Corinzi nell'VIII secolo a. C., al periodo romano e a quelli bizantino, veneziano, francese e inglese, fino all'annessione alla Grecia insieme con le altre isole Ionie) – resi attraverso una sintassi piana e prevalentemente paratattica, perfettamente adeguata alla vocazione autenticamente divulgativa del testo.

Nella frase in apertura della sezione dedicata all'isola («[Corfù] è l'ultima tappa del nostro viaggio») il deittico «nostro» evoca la presenza di un narratore che sembra sia riuscito nella fase finale del suo compito a rendere l'ipotetico lettore padrone di un consistente bagaglio di preziose e utili informazioni e indicazioni, dopo averlo introdotto in un paesaggio naturale e umano del quale gli ha raccontato passato e presente. Il discorso dunque parte e si sviluppa in forma impersonale, essendo l'attenzione decisamente incentrata sui luoghi presi in esame, per concludersi con una connotazione collettiva.

A proposito dell'ultima tappa del lungo itinerario l'autore osserva:

A Corfù siamo fuori delle acque adriatiche: ivi comincia il mare Jonio, l'Epiro, la Grecia, il Levante [...] né meglio si potrebbe chiudere l'escursione lungo le coste dell'Adriatico orientale.⁷⁷

⁷⁶ Su Corfù cfr. C. A. LEVI, *Venezia, Corfù ed il Levante, relazione storico-archivistica*, Venezia, Officine grafiche di Carlo Ferrari 1907; P. FREDAS, *Corfù italiana*, Milano, Il mare nostro 1941.

⁷⁷ MARCOTTI, *L'Adriatico Orientale ...*, cit., p. 321.



Dopo aver fornito cenni storici fondamentali, dal momento che anche nella *Guida* il passato ha una significativa rilevanza, Marcotti passa a introdurre il lettore nei luoghi:

Oltrepassato il canale di Butrinto, e girata la massa del monte Salvatore, si arrotonda a ponente un golfo e all'estremità meridionale di questo troneggia la città di Corfù con le sue fortificazioni e con l'ammasso dell'abitato preceduti dall'isolotto pure fortificato di Vido, che serve di antemurale al porto eccellente, ben riparato e profondo fino a ventisei metri: entrando in questo si vede sporgere sul promontorio a levante la vecchia Cittadella.⁷⁸

Poi, nel riferimento all'architettura italiana e, in particolare, veneta che caratterizza molti edifici dell'isola, emerge una realtà filtrata attraverso la lente dell'autore; un esempio in tal senso è fornito, nel passo di seguito riprodotto, dalla presenza dell'aggettivo «malinconico»:

Si sbarca alla Spianata, l'unica piazza della città: le strade, meno la *via di Niceforo* e quella *dei Dicasteri* dove si concentra il traffico, sono anguste e di aspetto malinconico, mediocrementemente selciate e in salita. Nelle case private predomina il carattere italiano, in specie veneziano: delle fortificazioni rimane solo un forte a ponente e la poderosa *Cittadella o Fortezza vecchia* a levante.⁷⁹

La guida, che ha notoriamente un valore referenziale, fa i conti dunque con la formazione culturale e la sensibilità dell'autore che condizionano la sua percezione della realtà.

Segue un corpus di dati di assoluta contemporaneità e utilità immediatamente fruibile:

Gli inservienti degli alberghi vengono a bordo e si incaricano di quanto occorre – alberghi: *S. George, Bella Venezia, Angleterre*; spesa quotidiana dai 12 ai 15 fr. – di secondo ordine: *Costantinopoli, Oriente*. Trattorie con cucina italiana e locale: *Unione, Abbondanza*. Vini dell'isola e delle altre Jonie da 1 a 3 fr. la bottiglia: il migliore è quello di Cefalonia, poi quello d'Itaca: *giggiberes* cioè *ginger-beer* all'inglese, 30 e. il gotto – Tabacco, ottimo e a buon mercato; così la frutta, ma bisogna non abusare dei fichi d'India. Caffè: *Arsakion* sulla spianata.⁸⁰

⁷⁸ Ivi, p. 324.

⁷⁹ Ivi, p. 325.

⁸⁰ Ivi, p. 324.



Non mancano riferimenti alla composizione della popolazione dell'isola:

Abitanti circa 18 mila, fra cui numerosi italiani: nel suo complesso la popolazione è ellenica di razza, ma con forti mescolanze di elementi albanesi, italiani e di provenienze diverse levantine e occidentali. Il dominio secolare veneziano, quello inglese per mezzo secolo, le molteplici linee di navigazione che vi fanno scalo, il soggiorno di forestieri per l'inverno e (bisogna pur dirlo) il rifugio che vi trovano persone compromesse colla giustizia negli Stati coi quali la Grecia non ha trattati di estradizione, contribuirono e contribuiscono a dare ai corfioti un certo carattere cosmopolita.⁸¹

Quella che segue è una delle irrinunciabili escursioni proposte:

La via fra boschetti di ulivi mette alla punta detta *canòne* (pronuncia veneta) perché vi era stabilito in batteria un solo grosso cannone; lì in faccia lo scoglio di *Pontikonisi*, che sbarra l'ingresso dell'antico porto ed è anche conosciuto col poetico battesimo di *nave pietrificata dei Feaci*, secondo le antiche leggende naufragata per vendetta di Nettuno dopo aver ricondotto Ulisse in Itaca: vi sta ora un piccolo convento fra i cipressi.⁸²

Come in ciascuna sezione della *Guida*, in quella dedicata all'isola è presente un cenno alle personalità di spicco nell'ambito letterario che Marcotti riconosce in due corfioti: Mario Pieri (1776-1852),⁸³ un letterato autore di testi in versi e in prosa che visse prevalentemente in Italia, tra Padova, Treviso e Firenze, dove collaborò all'«Antologia» di Viessesux; le sue *Memorie*⁸⁴ costituiscono un'importante fonte di notizie sulla cultura e su alcuni autori dell'epoca con i quali fu in contatto (Cesarotti, Foscolo, Monti, Pindemonte, Leopardi, Cesari, Canova, Tommaseo, Niccolini); Andrea Mustoxidi (1785-1860), autore di opere storiche e filologiche, noto anche per aver collaborato con Vincenzo Monti nella traduzione dell'*Iliade*.⁸⁵

⁸¹ *Ibid.*

⁸² *Ivi*, p. 327.

⁸³ Cfr. *Lettere di illustri italiani a Mario Pieri*, a c. di D. Montuori, Firenze, Le Monnier 1836.

⁸⁴ Cfr. M. PIERI, *Memorie*, vol. I, a c. di R. Masini, Roma, Bulzoni 2003; ID., *Memorie*, vol. II, a c. di C. Chiancone, premessa di R. Cardini, trascrizione del testo a cura di A. Fabrizi e R. Masini, Ariccia, Aracne 2017.

⁸⁵ Cfr. E. DE TIPALDO, *Biografia del cav. Andrea Mustoxidi*, Venezia, G. Antonelli 1836; N. TOMMASEO, *Andrea Mustoxidi*, Firenze, Tipografia galileiana di M. Cellini e



Anche di Corfù l'autore friulano restituisce dunque le caratteristiche fondamentali del paesaggio e dell'ambiente umano e culturale; soffermandosi infine sull'architettura del luogo, sui tracciati urbani, le chiese, i monumenti, rileva una *koinè* artistico-culturale frutto della fusione tra le tracce delle passate dominazioni e la storia e le suggestioni locali:

Sbarcando a Brindisi dove faceva capo la via Appia per Roma, l'italiano reduce dall'Adriatico orientale riporterà senza dubbio la ben giustificata impressione che da Venezia a Corfù non vi sono monumenti o tracce di civiltà, che non appartengano più o meno direttamente ai due grandi cicli di potenza e di cultura italiana i quali si riassumono nei nomi di Roma e di Venezia.⁸⁶

Al crepuscolo della sua vita Marcotti, rientrato in Friuli – terra d'origine che «sempre era stata vicina al suo cuore»,⁸⁷ dove trascorse «circa tre anni quasi rintanato, rileggendosi i classici latini, con pochissime amicizie e con più accentuata tendenza all'eccentricità»⁸⁸ –, incaricò la Treves di spedire dopo la sua morte (18 marzo 1922) ai suoi amici e conoscenti, tra i quali Croce, un biglietto da visita in cui aveva scritto di suo pugno «G. Marcotti dà personalmente notizia della propria morte e prega di accogliere con gradimento il suo saluto».⁸⁹

c. 1860; M. LASKARIS, *Niccolò Tommaseo ed Andrea Mustoxidi*, Zara, Schonfeld 1934; T. MUSTOXIDI, *A. Mustoxidi. Vita e opere*, Atene 1963; A. RINALDIN, *Mustoxidi, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani 2012, s. v.

⁸⁶ MARCOTTI, *L'Adriatico Orientale ...*, cit., p. 329.

⁸⁷ CAPSONI DE RINOLDI, *Vita e opere di Giuseppe Marcotti ...*, cit., p. 30.

⁸⁸ Cfr. MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e tempi*, cit., p. 670.

⁸⁹ *Ibid.*





MARCO LEONE

Università del Salento

Al mare Jonio di Nicola Sole: un itinerario turistico-odeporico in chiave patriottica

*Al mare Jonio by Nicola Sole:
a Tourist and Travel Itinerary in Patriotic Terms*

The reputation of Nicola Sole (1821-1859), who wrote impromptu, political and lyric poems, is still affected by Francesco De Sanctis' opinion. Sole's critical reception – the author was neglected by most 20th-century anthologies on 19th-century poets – could not be restored even after the posthumous publication of his collected works, edited by Bonaventura Zumbini in 1896 with a rich introduction and the only two collections of poems published when he was alive, *L'arpa lucana* (1848) and *Canti* (1858). Both of them contain a poem, *Al mare Jonio*, with significant variants by the author in the 1858 edition, which has a classicist stamp but also modern influences, such as Gioberti's *Primato* and Foscolo's *Sepolcri*. Indeed, Sole derives the idea to identify the origins of Italian civilization in Magna Graecia from the presbyter of Turin, whereas he imitates the organization of Foscolo's work in descriptive scenes and the emulation of past *res gestae*. As for the distinctive sea voyage framework of the poem, his model is Byron's poem *Childe Harold's Pilgrimage*, which the English Romantic author wrote between 1812 and 1818, recalling his excursions across the Mediterranean and the Aegean Seas. However, Sole enriches the antiquarian trip topic, which was traditional in travel literature of his time, with patriotic and civil implications. Praising Magna Graecia, its places and eminent personalities, Sole does not show fruitless provincialism, but is part of that movement based on the rediscovery and promotion of Italy's pre-Roman roots which was promoted by the classical scholar Giuseppe Micali during the *Risorgimento*, and which inspired Neo-Guelphism (Sole had joined it through Gioberti and Capponi) at historiographical level, on an anti-secular basis. Unlike Micali, Sole does not have polemic incentive, but considers the identity of Magna Graecia as a prelude to Greek and Latin identity, to be revived in the new historical and political context with precise ideological aims.

Su Nicola Sole, il poeta lucano di Senise (1821-1859) autore di poesie all'improvviso, di carmi patriottici e di lirica sentimentale, pesa ancora come un macigno il giudizio di Francesco De Sanctis. Il grande critico dedicò infatti a Sole due lezioni, apparse nel 1873, nel quadro



di una serie di approfondimenti sul Romanticismo meridionale. Quelle due lezioni, poi incluse come capitoli ne *La scuola cattolico-liberale e il Romanticismo a Napoli*, diedero certamente una qualche visibilità postuma a Sole, grazie all'illustre nome di chi le aveva firmate, ma al contempo gli assegnarono per sempre una marca di inadeguatezza poetica: per il De Sanctis, la poesia di Sole era priva di «contenuto», di «forma» e di «progresso», era una specie di centone di prestiti dai classici latini e greci, da Leopardi, da Lemartine, mescolati fra di loro senza troppo criterio: «In tanti versi, non è che una sola espressione di quello ch'è tanta materia di poesia, non desiderio, non possesso, non godimento».¹ A dire il vero, l'opinione negativa di De Sanctis non riguardava soltanto Sole, ma coinvolgeva tutto il Romanticismo d'area partenopea, visto come una espressione letteraria sterile, sicché il caso individuo del poeta era solo il riflesso particolare o l'emblema di una situazione più generale. Non valse a riabilitare la fortuna di Sole, pressoché ignorato dalla grande parte delle antologie novecentesche sui poeti dell'Ottocento, neppure l'edizione-*omnia* postuma delle sue poesie a cura di Bonaventura Zumbini, che nel 1896 riunì insieme, con una ricca introduzione, le uniche due raccolte stampate in vita dal poeta di Senise, *L'arpa lucana* (1848) e i *Canti* (1858), quest'ultimi pubblicati da Sole anche sulla base di un preciso impulso filantropico, perché il ricavato delle vendite, tramite pubblica sottoscrizione, andò alle popolazioni lucane colpite dal catastrofico terremoto del 16 dicembre 1857. In questo impiego benefico della propria attività creativa c'è molto dell'idealità romantica del tempo, ravvisabile, del resto, anche nelle stesse intitolazioni delle due sillogi. I titoli di quelle raccolte, che fruttarono al loro autore gli apprezzamenti un po' formali di Niccolò Tommaseo² e di Gino Capponi,³ valorizzano infatti l'identità fra poesia e musica, derivata a Sole dalla sua esperienza di improvvisatore: nel primo caso (*L'arpa lucana*) in accordo con una peculiare indicazione territoriale, nell'altro (*Canti*)

¹ F. DE SANCTIS, *La letteratura a Napoli*, in *La scuola cattolico-liberale e il Romanticismo a Napoli*, a c. di C. Muscetta e G. Candeloro, Torino, Einaudi 1953, p. 175. Ma, nella scia di De Sanctis, si occuparono ancora di Sole, in modo appena più benevolo, Francesco Torraca e, invece con valutazioni nuovamente del tutto stroncatorie, Benedetto Croce. Per una lettura di questi giudizi su Sole come indicatori di diverse posizioni critico-metodologiche all'interno del dibattito storiografico del tempo, cfr. E. GIAMMATTEI, *Croce, Torraca e Nicola Sole*, in *Nicola Sole e la sua poesia*, Atti del convegno nazionale di studi lucani, Senise, 26-27 maggio 1984, a c. di F. Noviello, Venosa, Edizioni Osanna 1985, pp. 121-30.

² O. D'ALESSANDRO, *Nicola Sole*, Napoli, Lib. Sc. Ed., 1968, pp. 76-7.

³ B. ZUMBINI, *Prefazione*, in N. SOLE, *Canti*, Firenze, Le Monnier, 1896, p. IV.



secondo una riconoscibile suggestione leopardiana, anche se nella premessa a quest'ultima raccolta l'autore esclude quella volontà ordinatrice dei componimenti propria, invece, del suo modello.⁴

Tra di essi ne risalta uno dedicato *Al mare Jonio*, che attirò l'attenzione di De Sanctis, perché il critico vi individuò un documento rappresentativo non solo di una specifica poetica, ma del gusto letterario di un'intera epoca letteraria, in una precisa area geoculturale, quella napoletana. Mettendo ordine nell'affastellata versificazione di Sole, De Sanctis ne distingueva, storicisticamente, tre periodi: «l'improvvisatore, il poeta patriota e poi di nuovo il poeta d'occasione».⁵ Questa scansione rispecchiava tre fasi diverse della breve biografia intellettuale del letterato lucano, scomparso prematuramente ad appena trentotto anni⁶: dalla giovanile formazione tra la natia Lucania e Napoli, dove egli rivelò le sue grandi abilità di improvvisatore poetico, al tempo della poesia patriottica, nel quale Sole celebrò la mitografia risorgimentale subendo due processi e vivendo le esperienze della latitanza e della detenzione, sino all'accantonamento del repertorio della poesia civile e al riavvicinamento *in limine* alla monarchia borbonica (testimoniato da una *Danza augurale*, musicata da Saverio Mercadante, per le nozze dell'ultimo monarca borbone di Napoli, Francesco II⁷). *Al mare Jonio* fu creato nel 1847, ma, per la sua particolare fattura (è composto in 565 endecasillabi sciolti) e per il fatto che il suo autore lo ripropose in entrambe le sue raccolte in posizione incipitaria, sia pure espunto di alcuni versi nella seconda, rappresenta un testo emblematico del suo intero orientamento creativo, nel quale una costante vena classicistica campisce anche in quelle prove creative di più stretta connotazione romantica, come ballate e novelle in versi (per lui Franco Tateo ha parlato infatti di «dissoluzione del gusto romantico»⁸). In ciò Sole è davvero lo specchio di una specifica stagione di transizione della letteratura re-

⁴ Sul leopardismo a Napoli, cfr. F. P. BOTTI, *L'ultimo Leopardi e la cultura letteraria napoletana degli anni Trenta*, in *Giacomo Leopardi*, a c. della Biblioteca nazionale di Napoli, Napoli, Macchiaroli 1987, pp. 411-32.

⁵ DE SANCTIS, *La letteratura a Napoli*, cit., p. 182.

⁶ Sulla biografia di Sole cfr. M. T. IMBRIANI, *Sole, Nicola*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 93 (2018): http://www.treccani.it/enciclopedia/nicola-sole_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultima consultazione: 23 gennaio 2020). A questa voce si rinvia anche per tutta la bibliografia pregressa sul poeta.

⁷ A. LOTIERZO, *La danza augurale (cantata) di Nicola Sole*, in *Nicola Sole e la sua poesia*, cit., pp. 165-70.

⁸ F. TATEO, *Nicola Sole nella dissoluzione del gusto romantico*, in *Nicola Sole e la sua poesia*, cit., pp. 27-36.



gnicola di primo Ottocento, alla quale parteciparono anche altri poeti a lui coevi e che sfugge a inquadramenti troppo netti, non essendo interpretabile secondo categorie storiografiche rigide o predefinite.⁹

Nonostante la sua patina classicistica, confermata dalla testura virgiliana di base,¹⁰ il carme è attraversato anche da influssi più moderni e da un certo afflato religioso, forse derivato a Sole dal suo interesse per la Bibbia (egli è autore, oltre che di componimenti sacri, anche di una fortunata traduzione del *Cantico dei Cantici*¹¹). Le traduzioni sono, del resto, una parte importante della attività letteraria di Sole, per nulla disgiunta da quella propriamente creativa, perché aiutano a comprenderne il gusto: Sole tradusse, fra l'altro, anche da Lemartine e allestì una parafrasi, perduta, della *Commedia*. Per quanto riguarda le fonti moderne, De Sanctis aveva già individuato nel carme ionico la presenza del *Primate* di Gioberti (dal presbitero torinese Sole riprende l'idea di identificare le origini della civiltà italiana nella Magna Grecia) e quella dei *Sepolcri* di Foscolo, di cui si imitano, invece, l'articolazione per quadri descrittivi, alcuni squarci paesaggistici e la considerazione emulativa delle *res gestae* del passato. Ma se l'ipotesto virgiliano (soprattutto il Virgilio delle *Bucoliche*) incide soprattutto come reagente stilistico, Gioberti e Foscolo agiscono invece come modelli ideologici nel recupero di una primigenia identità italo-meridionale di tipo culturale, prima ancora che politico. Sempre sul piano stilistico, va sottolineato ancora che le varianti d'autore della seconda redazione del carme non sembrano soltanto motivabili con ragioni di censura o di auto-censura (come pure si è spesso creduto), ma si spiegano anche con l'esigenza di un calcolato *labor limae*, funzionale ad avvicinare il testo poetico al canone formale del classicismo (confermando così la virata dell'ultima fase creativa di Sole, contraddistinta da un tardivo rigurgito neoclassico e anti-romantico).¹² Per quanto poi

⁹ M. SANSONE, *La letteratura a Napoli dal 1800 al 1860*, in *Storia di Napoli*, dir. da E. Pontieri, vol. IX, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1972, pp. 297-577 (su Sole cfr. le pp. 457-62); E. GIAMMATTEI, *Il romanzo di Napoli. Geografia e storia della letteratura nel XIX e XX secolo*, Napoli, Guida 2016, pp. 107-88.

¹⁰ R. GIOMINI, *Influssi classici nella poesia di Nicola Sole*, in *Nicola Sole e la sua poesia*, cit., pp. 37-42.

¹¹ F. NOVELLO, *Nicola Sole traduttore de "Il Cantico dei Cantici"* e A. TORELLI, *Sul Cantico dei Cantici*, in *Nicola Sole e la sua poesia*, cit., rispettivamente alle pp. 175-98 e 213-28.

¹² Basti solo pensare che la prima versione del carme reca in esergo una citazione di Byron, mentre la seconda è dedicata all'amico magistrato, nonché protettore e mecenate, Michele Ungaro (sul rapporto di Sole con lui, cfr. E. SCHIAVONE, *Nicola Sole e Michele Ungaro*, in *Nicola Sole e la sua poesia*, cit., pp. 115-20). I mutamenti più consi-



concerne la distintiva cornice odeporico-marittima del componimento, incide su Sole tutto il filone culturalistico del viaggio antiquario, da Barthélemy a Cuoco, ma il modello di riferimento è soprattutto un poema di Byron (autore imitato da Sole anche nella sua novella *Selim-Bey*), il *Childe Harold's Pilgrimage*, scritto dal romantico inglese fra il 1812 e il 1818 avendo a mente le sue escursioni nel Mediterraneo e nel Mare Egeo compiute nel biennio 1809-1811.

Proprio con uno spunto byroniano, infatti, è spiegabile l'idea di percorrere nottetempo il litorale appulo-lucano-calabro su un naviglio e offrire, da un particolare punto di vista, una serie di sedici quadri descrittivi (corrispondenti ad altrettante strofe), che si susseguono attraverso salti repentini, al modo degli *Inni* pindarici e dei *Sepolcri* di Foscolo. Questa peculiare ambientazione ebbe l'apprezzamento di Gino Capponi, che in una lettera a Sole del 25 settembre 1859 così scriveva:

Facendomi leggere quel componimento sul mare Jonio, che tra gli altri è grave di molto pensiero, mi pareva essere tornato ai miei 25 anni, quando io pure in una barchetta e sotto il più bel cielo del mondo, ma non però senza qualche avventura di burrasche, mi andava correndo il mare di Puglia e quel di Calabria e traversava il golfo di Taranto, bellissimo sopra tutti e di aspetto e di memorie, e ambiva di radere la spiaggia dove fu Metaponto ed Eraclea, cercando se fosse in un di quei luoghi la tomba di Erodoto e passando qualche di beato nella patria di Milone, la quale ha Sibari troppo accosto. Ma questi sono ricordi vecchi, ed è grazia sua se a me vennero ringiovaniti.¹³

L'esperienza di viaggio di Capponi non ebbe poi una traduzione letteraria, ma la sua testimonianza dimostra ugualmente come la sensibili-

stenti riguardano le prime tre strofe, a partire dallo stesso *incipit-refrain* (vv. 1-2): «È bello il ciel, che ti fa tenda, o antico / Jonio sublime [...]» (1848) > «Bello, o classico mare, è la celeste / volta che t'incolora [...]» (1858). È pur vero, tuttavia, che l'enfasi patriottica si smorza un poco nella seconda edizione, dalla quale è espunta, nella lassa iniziale, l'iconografia di un'«itala Donna» che, a causa dei rivolgimenti politici, trova rifugio nei «tepentini flutti» del mar Jonio: un'immagine che accende l'indignazione del poeta e il suo sentimento patriottico («onta, gran tempo, o italiani, a noi / dissociati e sparsi!»); come pure scompare il riferimento alle «catene» e al «lutto» di cui si lamentano i «mari fratelli» d'Italia. In generale, però, l'intero sistema delle varianti, che investe perlopiù il piano lessicale, punta a rendere la versione del 1858 più nitida e classicheggiante rispetto al testo di dieci anni prima, come suggeriscono questi esempi: *suono* > *tonò*, *tremenda* > *feconda*; *flutti* > *onde*; *redemir le creste* > *circuir le cime*; *indomato* > *poderoso* ecc. La prima edizione dell'*Arpa lucana*, insieme con la versione originaria del carne, è riprodotta in N. SOLE, *L'arpa lucana*, a cura di P. Totaro-Ziella, Francavilla in Sinni, Libreria Capuano Editore 1982 (il carne è alle pp. 21-40).

¹³ ZUMBINI, *Prefazione*, cit., p. XV.



tà verso questi temi archeologico-identitari fosse diffusa negli ambienti classicistici di quel tempo, venendo talvolta a convergere, però, anche in spiccate *nuances* romanticheggianti o, addirittura, proto-moderniste.

L'idea di un itinerario marittimo antelucano è suggerito però a Sole, forse, anche da una specifica tendenza dell'odeporica di fine Settecento e di primo Ottocento, quella di raccontare viaggi confortevoli dalla geografia circoscritta, in cui ci si imbatte spesso in rovine archeologiche e in scene paesistiche capaci di scatenare tempeste emotive secondo le nuove categorie del pittoresco e del sublime, riconnettendo l'esperienza di viaggio a una intrinseca componente contemplativa ed estetico-letteraria: non fa eccezione, sotto questo punto di vista, neppure il viaggio di Sole, che è, infatti, libresco più che reale. Inoltre, sempre da una moderna concezione del viaggio in senso proto-turistico, sembra ricavata l'idea di presentare il suo protagonista, che coincide con l'autore del carne, come un eroe itinerante (un'auto-rappresentazione frequente in epoca romantica) e sempre da lì pare derivare, inoltre, la finalità esplorativa della sua avventura odeporica, che non riguarda solo una geografia esterna, ma anche la sua personale e soggettiva interiorità.¹⁴

Soprattutto, però, risalta nel viaggio di Sole il ruolo protagonista della storia e dell'etnografia, anche in questo caso in linea con una cifra tipica della sincrona scrittura di viaggio. Quando Sole richiama i Pelasgi, i Tirreni, i popoli della Magna Grecia, le montagne greche, iapige, sicule, lucane, che circondano a guisa di anfiteatro il mare Jonio, Sole non fa solo del paesismo o della paesologia, ma utilizza implicitamente un argomento storico-etnografico in chiave patriottico-civile, perché, come detto, individua nell'«alta stirpe» dei popoli abitanti di quei luoghi ancestrali (che sono anche i suoi popoli e i suoi luoghi) una primigenia identità, se non proprio ancora nazionale, almeno italo-meridionale: la piccola patria viene a inverarsi, così, in quella grande, tra municipio e nazione (non si dimentichi, a questo proposito, che il carne è del '47 e la sua *princeps* è dell'anno seguente, dunque in piena e globale temperie insurrezionale). E tutto ciò avviene anche sulla scorta delle suggestioni stimulate dai recenti scavi di Ercolano e Pompei, realizzati su impulso della monarchia borbonica.¹⁵

¹⁴ Su questi aspetti della scrittura odeporica del tempo, cfr. L. CLERICI, *Introduzione*, in *Scrittori italiani di viaggio. 1700-1861*, vol. I, a c. dello stesso, Milano, Mondadori 2008, pp. IX-CXLI.

¹⁵ *Ercolano e Pompei. Visioni di una scoperta*, a c. di P. G. Guzzo, M. R. Esposito e N. Ossanna Cavadini, Milano, Skira 2018.



Questa valorizzazione di un'identità locale potrebbe anche essere interpretata come spia di un ritardo culturale, dal momento che essa interviene proprio negli anni in cui lo Stato italiano andava componendosi, invece, in senso centripeto e centralista, e non federale; oppure potrebbe essere intesa, travisandola, come una rivendicazione di tipo provinciale o "archeologico". In realtà ha una sua giustificazione, se collocata in quel movimento di riscoperta e di esaltazione delle origini pre-latine dell'Italia (dunque, etrusche o magno-greche), di cui era stato sostenitore, in clima risorgimentale, l'antichista ed etruscologo Giuseppe Micali¹⁶ e al quale si era richiamato sul piano storiografico, su presupposti anti-laicali e con una sensibile gamma di declinazioni interne, la stessa corrente del neoguelfismo (a cui Sole si avvicinò attraverso la mediazione di Gioberti e di Capponi). Al contrario di Micali,¹⁷ però, in Sole non v'è traccia di polemica contro la romanità o la latinità, poiché egli assimilò quel principio del neoguelfismo, tramutatosi in molti casi in ristretta istanza localistica, secondo una precipua forma moderata. Seguendo l'esempio di Capponi, che aveva riconosciuto nella civiltà etrusca un'anticipazione di quella latina, e soprattutto, come si è visto, quello di Gioberti, anch'egli, infatti, considerava i Magno-Greci come precursori dei Romani, con quest'ultimi, però, destinati a segnare un'evoluzione per il fatto di recare con sé l'incivilimento del Cristianesimo: su siffatta linea di continuità, e non di opposizione, si sarebbero poi sviluppate l'azione temporale del Papato e, in prospettiva, la costruzione federativa dello Stato italiano.

Finalizzato a tale disegno è pure, allora, il ricordo del valore militare di quelle antiche etnie meridionali, utile a riscattare la viltà dei tempi presenti, che si accompagna alla illustrazione di scene guerresche e alle esortazioni di sapore tirtaico, tese a valorizzare il sacrificio supremo in battaglia:

[...] De la guerra al grido / la federata gioventù pugnava / gloriose
battaglie. Odi remote / sonar le trombe: sconfinato piano / d'alta

¹⁶ F. BERTINI, *Micali, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 74 (2010): [http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-micali_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-micali_(Dizionario-Biografico)/) (ultima consultazione: 23 gennaio 2020).

¹⁷ A dire il vero anche lo stesso Micali aveva smussato le sue posizioni polemiche, originariamente contenute ne *L'Italia avanti il dominio dei Romani* (1810), operando una parziale ritrattazione nella più tarda *Storia degli antichi popoli italiani* (1832), in cui si continuava a riaffermare sì la centralità degli Etruschi, ma come fondamento della successiva civilizzazione romana.



messe coperto è il circo orrendo / de' vindici guerrieri: ecco da lunge
/ di sfrenati cavalli onda crescente / venir col suon de la tempesta
incontro / a un'altra onda di cavalli; avanti! / Avanti, o prodi! [...].¹⁸

Si tratta di una citazione che è utile a dare un po' l'idea del tono complessivo del carme, perché Sole guarda evidentemente alle pugne antiche in modo strumentale, con entrambi gli occhi rivolti al proprio turbolento presente storico, come accadeva del resto in tanta parte della coeva poesia risorgimentale, animata da uguale enfasi retorica. Ma la citazione è in grado di lumeggiare anche l'intreccio di fonti che ne compongono il fraseggio poetico, perché, nella serie incalzante di *enjambement* che frangono questi versi dal ritmo marziale, i due emistichi «[...] Odi remote / sonar le trombe» sono un prestito manzoniano e la rappresentazione dello «sconfinato piano», nel quale si esercita tutta la forza dei guerrieri magno-greci, ricorda da vicino, invece, quella foscoliana di Maratona. Paragonando in modo contrastivo passato e presente, Sole reimpiega in realtà, con modalità rovesciata, anche un altro *topos* dell'odeporica del suo tempo, per il quale quel tipo di comparazione doveva servire a far risaltare la superiorità del presente e della propria civiltà di appartenenza. Qui, invece, il confronto punta a codificare l'esatto contrario, la supremazia dell'antico sul moderno, con l'obiettivo pedagogico di generare una benefica reazione emulativa.

Insomma, pur rifacendosi per molti aspetti, come si è visto, all'arsenale della letteratura di viaggio di epoca neoclassica e romantica, Sole finisce, tuttavia, col relegare soltanto sullo sfondo l'elemento odeporico, perché questo viene invece a scomporsi in un paesaggio puramente mentale e onirico, nel quale l'unico spunto di concretezza è storico-mitologico, e non geografico; oppure quell'elemento viene messo al servizio di una causa ideologica. Così si giustifica nel carme il progressivo restringimento di fuoco da una spazialità marina ampia, che comprende il braccio di mare fra Scilla e Leuca, a una porzione di territorio ben più limitata, e cioè il segmento costiero compreso fra gli estremi di Metaponto e di Crotone. Quel segmento circoscritto viene a coincidere con uno spicchio di Magna Grecia e, non casualmente, con i luoghi contigui alla piccola patria del poeta, divenendo uno spazio culturale, prima ancora che geografico, che riproduce in scala il mito della grande Grecia classica, perché Sole vi iscrive una distintiva topografia italo-greca a proposito di ambiti diversi (poesia, arte, musica). Si riattivava così in

¹⁸ SOLE, *Canti*, cit., pp. 5-6.



Sole il mito identitario transfrontaliero, di derivazione umanistica, che aveva già unito Grecia e Magna Grecia, ma nella peculiare declinazione ottocentesca del filellenismo risorgimentale (e, come tanti altri letterati coetanei, anche Sole aveva subito la fascinazione di quello spazio utopico e di quel mito culturale, avendo pensato di rifugiarsi proprio in Grecia durante il suo periodo vissuto alla macchia).

In apertura di carne, tuttavia, l'autore propone una sua speciale narrazione cosmogonica, in base alla quale lo Jonio, alle sue origini un mare indistinto che arrivava a bagnare le zone interne dell'Africa del Nord, avrebbe assunto l'attuale configurazione solo dopo il diluvio universale. Sulle sue coste si installarono in un primo momento i Tirreni e i Pelasgi e poi la grande civiltà magno-greca, con il compito di riscattare l'uomo dal suo originario stato di ferinità. Per avvalorare la sua impalcatura eziologica, Sole utilizza toponimi storici concreti, anche di carattere fluviale e orografico (Taranto, Bradano, Aciri, Sinno, Metaponto, Crotone, Petilia, Nieto, Metaponto, Eraclea, Locri, Elea), ma l'itinerario di viaggio che ne viene fuori è tutt'altro che realistico, in quanto è funzionale a fornire un'iconografia sublimata e mitizzante di quella regione storica, presentata alla stregua di un incantato *locus amoenus* popolato da grandi personalità del mondo antico come Milone Crotoniate, Archita, Caronte, Ocello, Orazio, Pitagora, Caronda (oggi tale rappresentazione potrebbe essere accostata, modernamente, alla fisionomia di un parco letterario). La rassegna catalogica si presenta un po' fredda e convenzionale e non piacque a De Sanctis, ma non è solo l'espressione di un *laudator temporis acti*, dal momento che vi è anche un implicito e concreto proposito didascalico nell'esibita ostentazione di quei testimoni illustri di un tempo florido e rigoglioso: l'obiettivo è di favorire in questo modo, al solito, impulsi riformatori e azioni palingenetiche, che emancipino e civilizzino il presente. Interessante è anche la tecnica narrativa di cui Sole si serve per ottenere questo effetto, poiché egli si affida alla *rêverie*. Il suo viaggio è, infatti, una fantasticheria stimolata dalla navigazione notturna, nella quale gli appaiono dinanzi agli occhi, in forma epifanica, luoghi e personaggi di un mondo passato, reali o immaginari, mitici o storici (oltre a quelli già citati, anche Saffo, Calipso e, guarda caso, Zante, l'isola di Foscolo).

All'ambientazione rarefatta concorre anche un certo respiro misteriosofico del carne, distinguibile dai versi dedicati a Pitagora, «potente



unico sofo»,¹⁹ che è tratteggiato utilizzando in modo scoperto tessere manzoniane e petrarchesche («Sperso le nivee chiome a l'aura errante, / negli ampi seni del suo pallio avvolto, / per queste prode solingo vagava, / converso a lo stellato etere [...]»²⁰), forse richiamandone anche la caratterizzazione rivoluzionaria che, proprio dentro un'iconografia odeporica legata alla Magna Grecia, ne aveva fatto Silvain Maréchal nei suoi *Les Voyages de Pythagore* (1799). Su questi versi pitagorei non è forse da escludere neppure una qualche influenza extra-letteraria di tipo massonico, ma Sole interpreta qui Pitagora soprattutto come un simbolo misterico-gnoseologico, per aver egli disvelato gli arcani della musica (non si può non riconoscere in questa scelta la traccia del poeta all'improvviso e del poeta per musica) e per aver arricchito la schiera degli uomini illustri che ornarono quelle contrade meridionali nelle diverse dimensioni artistiche (dopo la musica, sarà infatti la volta, nel carme, delle arti figurative). Alla struttura di senso fondamentale del componimento, che è quella identitario-municipalistica su una consapevole base neoguelfa, risale inoltre anche la convinzione che, esaurita la vicenda storica della Magna Grecia dopo l'invasione romana, le dominazioni successive degli Svevi, dei Normanni, degli Spagnoli avrebbero portato soltanto decadenza, barbarie, desolazione e morte. Non si discosta da quelle epoche di decadenza, per il poeta, neppure l'età contemporanea, dalla quale si ricerca un immediato riscatto attraverso l'emulazione dell'*exemplum* antico.

Riesumando l'entità della Magna Grecia come manifestazione precorritrice di una forma di indipendenza politico-militare italiana o almeno, come si è visto, italo-meridionale, Sole ignorava tuttavia volutamente, sul piano storico, la intrinseca frammentarietà e disomogeneità di quella stessa entità e il rapporto non sempre conflittuale, ma spesso anche di dipendenza e di sottomissione, che legò le colonie greche alla loro madre patria; o forse vi riconobbe proprio, al contrario, una condizione analoga e sovrapponibile a quella dell'Italia dei suoi tempi. In ogni caso, egli sembra comunque rimpiangere nei suoi versi un passato più leggendario che effettivo, proiettandovi in modo anacronistico i suoi moderni ideali patriottico-civili. E questa predominante connotazione del carme in chiave politica fa sì che anche il suo suggestivo involucro turistico-odeporico risulti, alla fine, integralmente asservito all'intento propagandistico di fondo.

¹⁹ Ivi, p. 9.

²⁰ Ivi, p. 10.



PATRIZIA GUIDA

LUM “Jean Monnet”

Taranto nell’odeporica di fine Ottocento: *Pel varo della «Puglia»*. Un *Numero Unico* tra propaganda massonica e promozione territoriale

Taranto in the late Nineteenth-Century Travel Literature: Pel varo della “Puglia”. A Numero Unico between Masonic Propaganda and Territorial Promotion

This paper analyses a volume published in 1891 entitled *Taranto. Pel varo della “Puglia”. Numero Unico*. It is a luxury volume, printed on valuable paper by a renowned Neapolitan printing press, illustrated with views of the town, autograph works and unpublished writings by local and national cultural personalities; it was a private initiative by the lawyer Saverio Magno. The analysis of *Numero Unico* has shown three interpretations: the first concerns the “tourist” promotion of a town that was turning into a *modern* city, worth knowing and visiting, thanks to the industrialization process; the second refers to the possibility of suggesting to local and national politicians and administrators strategies for the town sustainable development, inspired by universal values as freedom, equality, general well-being and economic and technological development always accompanied by cultural development. Just these values, so strongly claimed in the articles, essays and lyric poems, together with the writers’ names, have led to elaborate a third interpretation, in which *Numero Unico* is considered a means of promoting Taranto as a regenerated town in the light of the democratic and republican ideals of freedom, equality and fraternity; this regeneration process, in Magno and his collaborators’ view, could be carried out by fostering education and, in general, cultural tools (as *Numero Unico*). The second part of the paper focuses on narrative texts included in the volume, belonging to travel literature in several respects, which confirm the three interpretations mentioned, as for content and style.

Il processo di trasformazione socio-economica avviato nel 1882, anno in cui la Camera dei Deputati approvò la realizzazione dell’Arsenale militare,¹ segnò profondamente la storia della città di Taranto nell’ultimo ventennio dell’Ottocento. Esso fu il risultato di una visione e di un approccio di sistema, che vedeva, accanto alla costruzione

¹ La Camera dei Deputati accolse la proposta di una commissione nominata *ad hoc* che doveva decidere, tra Genova, Venezia e Taranto, quale fosse la città più idonea a ospitare un insediamento di questo tipo.



dell'Arsenale, il completamento dello scavo del Canale Navigabile, la realizzazione di un ponte girevole in ferro, inaugurato nel 1887, progettati per consentire il passaggio di navi di grandi dimensioni verso l'Arsenale, e la realizzazione dei Cantieri Navali della Franco Tosi (completati nel 1916).² Tale processo di industrializzazione fu così repentino in una città, fino ad allora dedita alle colture e all'artigianato, da imporre una radicale trasformazione del tessuto urbano. L'esigenza di alloggiare una popolazione, che passò dai circa 27 mila abitanti del 1861 a poco meno di 70.000 nel 1911 e a 105 mila nel 1921,³ produsse un forte cambiamento dell'assetto urbanistico cittadino: furono finalmente utilizzati i terreni oltre il ponte girevole per costruire i quartieri di Tamburi, Tre Carrare e Solito, liberando la città dagli angusti confini dell'isola, che i Borboni avevano imposto come limite invalicabile causando di fatto l'isolamento di Taranto, soprattutto nelle ore notturne, quando i ponti di pietra venivano chiusi. Anche la viabilità e la mobilità dei tarantini subirono notevoli cambiamenti con i primi trasporti pubblici e con l'allargamento delle strade per alloggiare i binari delle prime linee tramviarie, che dovevano collegare la stazione ferroviaria con l'arsenale e il quartiere Solito.

Questo è il contesto in cui si colloca il volume *Taranto, pel varo della Puglia: Numero Unico illustrato* del 1891.⁴

L'editoriale dell'avvocato Saverio Magno,⁵ ideatore e curatore del volume, racconta la genesi e gli obiettivi:

² Cfr.: L. MASELLA, *La difficile costruzione di una identità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, a c. di B. Salvemini e L. Masella, Torino, Giulio Einaudi editore 1989; R. NISTRI – L. SARDI, *Cafoni, arsenalotti, galantuomini*, Bari, Edizioni dal Sud 1980; edizione anastatica: Bologna, Arnaldo Forni editore 1973.

³ «In conseguenza di questi grandi cambiamenti la popolazione di Taranto crebbe moltissimo: dai 27.484 nel 1861 si passò ai 69.911 nel 1911 e ai 105.520 nel 1921. Dopo un periodo di crisi della produzione e di conseguente disoccupazione fra il 1921 e il 1933, epoca di pace, la corsa agli armamenti e la ripresa dell'attività bellica, che culminò con la seconda guerra mondiale, diedero nuovo lavoro agli stabilimenti militari. Nel 1936 la popolazione di Taranto arrivò a 142.143 (quasi 20.000 in più rispetto solo all'anno prima). Negli anni 1940-42 15.000 addetti lavoravano nell'Arsenale militare, 4.000 nei Cantieri navali e altri 4.000 erano occupati nelle aziende dell'indotto. La città crebbe ancora, arrivò a 169.000 abitanti. Una crescita della popolazione così rapida non era avvenuta in nessun'altra città d'Italia.» R. NISTRI - L. SARDI, *cit.*, pp. 44-5.

⁴ *Taranto pel varo della Puglia: numero unico illustrato*, diretto ed edito per cura di Saverio Magno, coi tipi del Cav. G. Salvati – Maddalenella degli Spagnoli, 19, Napoli. Il Numero unico è privo di numerazione delle pagine.

⁵ Saverio Magno, tarantino domiciliato a Napoli, era noto organizzatore di eventi culturali che spaziavano dalla letteratura alla musica, tra cui si segnalano le frequentatissime riunioni nella Sala Ricordi di Napoli; fu collaboratore della rivista «La Voce del Popolo», il



Il varo della Puglia, prima nave costruita nell'Arsenale Militare Marittimo di Taranto, è un avvenimento per questa Città che, pur serbando intatta la memoria della grandezza dei tempi di Magna Grecia, mira con fiducia a più lieto avvenire. // Era dovere di cittadino raccogliere il pensiero di tutti e perpetuare il ricordo di tale avvenimento: onde concepì l'idea di pubblicare un *Numero Unico* dal titolo *Taranto*, invitando scrittori noti ed illustri ed amici pugliesi e tarantini a collaborare meco, scrivendo o raccogliendo notizie o dando, in qualunque altro modo, opera alla buona riuscita della straordinaria pubblicazione. // La mia parola trovò eco in tutti [sic!] con una condiscendenza e cortesia che non v'ha l'eguale, e noto ciò con mio grande compiacimento e con profonda gratitudine. // Il *Numero Unico* è illustrato da più di sessanta vedute e figure in autotipia, tra le quali quelle della Città di Taranto e della nave Puglia in maggiore dimensione; ed ha un artistica copertina in cromolitografia, con molta eleganza disegnata ed eseguita dall'accreditata Ditta Richter & C. di Napoli; la quale ha eseguito la riproduzione di preziosi autografi. // Gli autografi, inediti, sono di Mazzini, Mameli, Poerio, Giordani, Vannucci, La Farina, Gherardi del Testa, Torti, Regaldi e Gladstone. E mi gode l'animo di avere procurato, in un giorno di festa per l'Italia e per Taranto, questo dono singolare unito a quello de' miei amici, Maestro Pietro Platania,⁶ cittadino onorario di Taranto, che ha scritto appositamente di suo pugno la frase più appassionata della sua *Elegia per Paisiello*; e Maestro Niccolò van Westerhout, vanto della Puglia, che si compiacque di offrire al *Numero Unico* la squisita composizione *Ricordi Pugliesi*, riprodotto coi tipi del Santojanni, pochi giorni prima che la morte, ahimè, troncasse così giovane feconda e meravigliosa esistenza.⁷ // La stampa del *Numero Unico* è fatta su carta di lusso in

più longevo giornale pugliese fondato e diretto da Antonio Rizzo, con Luigi Viola, Arcangelo Valente, Eduardo De Vincentiis, Pietro Pupino Carbonelli senior, Antonio Russo, Alesandro Criscuolo, Francesco Bruno, Emilio Consiglio, Cesare Giulio Viola, Vito Forleo. Ha scritto: *Inno alle nazioni*, Napoli, Stab. Tip. Ferrante 1892; *Il primo Congresso della scuola femminile*, Napoli, Luigi Pierro Editore 1895; *A Francesco De Matteo: commemorazione, 13 novembre 1899*, S.I. s.d. [ristampa anastatica a c. di Grazia Iossa, Foggia, Litostampa 2005]; *L'iscrizione dell'alienante*, Napoli, Matelda 1901; *Il primo centenario della Corte di Cassazione di Napoli*, Trani, Tip. Vecchi 1909; *Clamor cordis*, Napoli, Tip. Melfi & Joele 1904; *La pesca in Taranto*, Trani, Vecchi e C. 1913.

⁶ Pietro Platania (1828-1907), compositore catanese, fu direttore del conservatorio di Palermo dal 1863 al 1885, della cappella del duomo di Milano e dal 1885 del conservatorio di Napoli. Fu amico di Saverio Magno.

⁷ Il compositore Niccolò van Westerhout, nato a Mola di Bari il 17 dicembre 1857, morì improvvisamente di peritonite acuta a Napoli il 21 agosto 1898, qualche settimana prima della pubblicazione del *Numero Unico*. Fu un musicista precoce: a 13 anni il suo talento fu riconosciuto dalla Giunta comunale di Mola che lo aiutò a trasferirsi a Napoli per frequentare il conservatorio. Si legga il ritratto che ne fece Armando Perotti nella commemorazione funebre che pronunciò a Mola di Bari, nel Teatro a lui intestato, il 5 ottobre 1898: «Lo hanno chiamato un vinto. Chi non lo conobbe può crederlo. È un caduto, non



grande formato di oltre sessanta pagine, con fregi e caratteri nuovi scelti, curata dalla rinomata tipografia diretta dal Cav. G. Salvati di Napoli con quel fine gusto che tutti riconoscono in lui.

Il *Numero Unico* era, dunque, una pubblicazione di lusso⁸, stampata su carta pregiata da una rinomata tipografia napoletana, illustrata con vedute della città, arricchita da autografi e contributi inediti di personaggi della cultura locale e nazionale, nata per iniziativa privata, con un prezzo di copertina di 3,50 lire, il cui ricavato era destinato agli orfani degli operai dell'Arsenale. Agli introiti della vendita si aggiunse un contributo dell'Amministrazione Comunale in forma di acquisto di duecento copie, come si legge nella lettera del Sindaco Olmi:⁹

a nome dell'Amministrazione Comunale Le rivolgo i migliori incoraggiamenti, e l'assicurazione del maggiore appoggio morale alla bella iniziativa, lieto di parteciparle che il Comitato Municipale per le feste¹⁰ ha stabilito di acquistare duecento copie del numero unico per distribuirle alle Autorità¹¹ che interverranno alle feste.

un vinto. Egli derivò dal suo ingegno una tal fibra di lottatore che parve miracolosa. [...]. Vinto è chi pentesi d'aver osato, non chi, al par di lui, non conobbe pentimento, come non conobbe viltà» («Aspasia», 16 ottobre 1898).

⁸ In una noticina nell'ultima pagina si legge che ai Principi i quali «apportarono la firma sulla pergamena nel palazzo di Città, il Sindaco offrirà loro un esemplare di questo *Numero Unico* rilegato riccamente in pelle *gros grains crème* con stemmi del Comune e dei Principi e fregi in argento».

⁹ L'ing. Ernesto Olmi dell'Associazione Progressista fu Sindaco di Taranto dal 1897 al 1899. Ingegnere di 1a classe nel Genio Civile fu direttore dei lavori di costruzione della linea ferroviaria complementare Taranto-Brindisi proprio negli anni precedenti la pubblicazione del *Numero Unico*.

¹⁰ Il Comitato era costituito dall'On. Conte D'Ayala-Valva Pietro, Deputato di Taranto al Parlamento, Presidente onorario. Cav. Olmi Ernesto – ingegnere capo del Genio Civile, Sindaco di Taranto, Presidente effettivo. Troilo Francesco – Assessore delegato – vice Presidente. March. D'Ayala Franz. Cafiero Gaetano – Tenente di Vascello. Cav. Cao Giambattista – Ispettore capo del Movimento. Carducci-Artenisio Lodovico. Cima Francesco. Cav. Coderilla Silvio – Ispettore della Banca d'Italia. Cav. Criscuolo Alessandro – Avvocato. Cav. Gianlina Luigi – Comandante del Porto. Cap.no Laurenti Cesare – Ingegnere navale – Cav. Lecito-Bari Giuseppe. Magno Saverio – Avvocato. Cav. Micheluccini Ruggiero – Tenente Colonnello del Genio. March. Origo Curzio – Capitano d'Artiglieria. Pantaleo Giuseppe. Pupino-Carbonelli Pietro – Avvocato. Romanazzi Giovanni. Savino Giovanni – Assessore Comunale. Cav. Sebastio Vincenzo – Dottore in medicina. Cav. Prof. de Vincentiis Eduardo – Preside del Liceo Ginnasio «Archita».

¹¹ Tra le autorità erano comprese le aristocratiche italiane, a partire dalle donne di casa Savoia, e le signore della buona società tarantina, le quali contribuirono fattivamente alla riuscita dei festeggiamenti costituendosi in un comitato, presieduto dalla signora Anna Carducci Artenisio-De Notarstefani, che aveva il compito di preparare la bandiera di gala. Leggendo la nota a pagina 17 è interessante vedere che le signore sono «coadiuvate» da gentiluomini: «Il gentil sesso in Taranto, animato da sentimento d'italianità, volle sin dal marzo di quest'anno riunirsi per preparare la bandiera di gala da offrire in dono alla nave "Puglia". La ricca ed elegante bandiera si darà chiusa in un magnifico cofanetto un una pergamena portante la dedica. Il comitato venne costituito dalle seguenti signore: Donna Anna



Dall'editoriale di Magno e dalla lettera del Sindaco Olmi si deduce che il *Numero Unico* era destinato ad un pubblico colto, in grado di leggere greco, latino e francese,¹² benestante e viaggiatore e soprattutto in grado di coglierne le diverse chiavi di lettura e i diversi livelli di analisi.

Un primo livello riguarda l'aspetto promozionale di una città che, grazie al citato processo di industrializzazione, si stava trasformando in una città *moderna*, degna di essere conosciuta e visitata. Confermano questa ipotesi sia l'impostazione grafica del titolo, con la parola «Taranto» a caratteri cubitali e «pel varo della "Puglia"» in carattere minore e posizionato come sottotitolo, segno della preponderanza del discorso sulla città rispetto alla celebrazione dell'evento; sia la lettera di Magno al sindaco Olmi dell'8 luglio 1898:

Io, cittadino di Taranto, [...] pensai e proposi sin dall'aprile scorso, a vari amici e scrittori di collaborare meco per la pubblicazione di un «Numero Unico» dal titolo *Taranto*, mercé il quale, *profittando del varo di una nave da guerra italiana che desterà certamente non poco interesse all'intera nazione ed all'estero, mi sono studiato di trovar modo di far conoscere e di rendere chiara a tutti l'importanza passata e presente della cara Città nostra*, che assorge al primo grado nella Puglia, regione nobilissima, onorata ora la prima volta del suo nome nella giovane Marina Italiana. [...] La pubblicazione assume una importanza grandissima sia per la materia letteraria, artistica ed industriale che conterrà, sia per le illustrazioni che saranno per fattura le migliori date sinora in Italia in altri casi simili.¹³

Carducci Arsenio-De Notarstefani (Presidente), Costanza Giovinazzi-Bonelli, Vittoria M.s.a d'Ayala di Francoforte, Gina d'Ippolito, Bettina Belleni-Cacace, Angiolina Sebastio, Amelia Zavaglia-Cacace, Amalia Rochira, Maria Tucci-Maglione, Anna Questa-Liberatore, Giulia Negri-Cordiglia. Le signore sono coadiuvate da un comitato dei seguenti gentiluomini: Ayala (D') di Francoforte Franza, Aquila (Dell') cav. Antonio avvocato, Donati cav. Ambrogio ten. di vascello, Cacace Emanuele, Carducci Arsenio cav. Ludovico, Carducci cav. Giuseppe, Giovinazzi Nicola, Nitti cav. Luigi, avvocato, Troilo Francesco. La prima seduta si tenne il 20 marzo nel bel palazzo del cav. Lodovico Carducci-Arsenio, e vi convennero non meno di 80 signore tarantine. Fu deliberato di accettare il volontario concorso di ogni altra signora, affinché il dono fosse esteso in tutta la città». Che il *Numero Unico* fosse indirizzato anche ad un pubblico femminile, al netto degli articoli prettamente tecnici o militari, lo si evince anche dall'unica *reclame* che chiude il volume, che promuove una sartoria, la ditta «Micco & C. Sartoria speciale per signore».

¹² Nel *Numero Unico* tutte le espressioni in lingua non sono tradotte. In particolare, una lirica in latino di Garrozzari, *In navem 'Apuliam' Tarenti deductam*, e un interessante articolo dal titolo *Archita nella tradizione araba*, la cui fruizione è resa difficile dalle diverse citazioni in lingua araba prive di traduzione.

¹³ Corsivo mio. L'obiettivo della pubblicazione fu messo in chiare lettere nella recensione apparsa sulla «Voce del Popolo» il 14 luglio 1898, dove si legge: «Questo Numero Unico, più che pubblicazione accademica, sarà documento prezioso, che agli italiani ed agli



Gli articoli del *Numero Unico*, soprattutto quelli che raccontano e glorificano la storia della città e dei suoi illustri cittadini, avevano il duplice obiettivo di far conoscere la grandezza di Taranto nell'antichità e di rafforzare il sentimento di appartenenza, di identità della popolazione locale ricordando il suo glorioso passato. Sono frequentissimi, infatti, i riferimenti all'epoca magno-greca, considerata il periodo più felice e fecondo della città, a cominciare dall'articolo di Edoardo De Vincentiis sul nome della città, che risale al dio del mare, Poseidone, cavalcante un delfino (rappresentato infatti nello stemma cittadino), e dal successivo articolo di Enrico Piccione, *Taranto a traverso i secoli*, in cui l'autore rappresenta il dinamismo imprenditoriale del presente come occasione di rinascita, che avrebbe riportato la città ai fasti dell'antichità, collegandolo agli aspetti culturali ed artistici autoctoni identificati nelle figure di Archita e Paisiello:

ed intanto mentre alcune opere sono già compiute, ed altre se ne preparano, e sulla terra antica, fra i due mari giocondi per il sempre azzurro cielo riflesso, fiorisce la nuova città del popolo tarantino, oppresso dalla tirannide feudale e monarchica dei secoli trascorsi, e l'industria ed il commercio, rattivati oggi ai ridesti abitanti della metropoli dell'antica Magna Grecia, man mano andranno ridonando la prosperità, per la quale ogni popolo può educarsi a libertà ed amarla odiando i privilegi di qualunque casta, mentre dall'un capo all'altro della mia città nativa già si mostra il risveglio di tutti all'operosità e negli atti e sui volti s'indovinano le liete speranze di ciascuno per il bello avvenire, la civiltà della Taranto moderna aspetta una gran festa, la festa del pensiero manifesto nell'opera legislativa e nell'arte. Qui, in Taranto, in due monumenti dovranno ricordarsi due nomi sacri in ispecial modo ai tarantini: il nome d'Archita che con le leggi ordinò la repubblica e con le armi la difese, mostrando che un popolo è autonomo, quando non riceve leggi dallo stranieri, e quando con le proprie armi le difende; ed il nome di Paisiello, caro alle muse ed al mondo [...].

Non soltanto Archita ma anche Aristosseno e Clinia figurano tra i personaggi dell'antichità a cui i tarantini del nuovo secolo dovevano ispirarsi in quanto portatori di quei valori e quei modelli culturali da riproporre con forza:

il pensiero agile, inventivo, meraviglioso nelle sue applicazioni pratiche e più ancora nello esercizio speculativo; un gran bisogno di chiarezza,

stranieri farà conoscere Taranto in tutte le manifestazioni della sua vita civile».



un grande orrore del vago, l'abborrimento del mostruoso, il senso del bello. Soprattutto curiosi essi s'interessavano a quanto eravi di nuovo, desiderosi di allargare il loro orizzonte intellettuale.

Dunque, il messaggio al lettore è quello di non trascurare gli aspetti non propriamente imprenditoriali del processo di modernizzazione della città, richiamando l'importanza del bello e della curiosità intellettuale, veri volani di qualsivoglia operazione di crescita all'insegna dell'armonia.

Un secondo livello di lettura del *Numero Unico* riguarda la possibilità di sfruttare l'occasione del varo della prima nave interamente costruita nell'Arsenale tarantino per suggerire ai *policy maker* nazionali e agli amministratori locali strategie utili per uno sviluppo sostenibile della città, come quelle indicate da Lorenzo Salazar nell'articolo *Taranto*, in cui, dopo aver collocato il volume all'interno di una lunga tradizione di scrittori antichi e moderni,¹⁴ si auspica il potenziamento del porto mercantile già promesso dal Ministro Giuseppe Palumbo¹⁵ unitamente al mantenimento e consolidamento delle attività di ostricoltura e mitilicoltura: «sia in rapporto al commercio sia perché migliaia di tarantini vivono del lavoro che compiono per l'allevamento dei preziosi moluschi. E se è vero che la ricchezza di un paese consiste nello sviluppo delle sue industrie, la ostricoltura e la mitilicoltura occupano uno tra i primi posti». Un articolo specifico, *Ostricoltura e Mitilicoltura del mar Piccolo ed altre industrie* di Costantino Galasso, porta in epigrafe alcuni versi delle *Georgiche*:

¹⁴ «Sono molti e molti gli scrittori che ne narrano le vicende e ne fanno il panegirico: il Giovane, il Mazzocchi, il Bari, il Coronelli, il Crasullo, Paolo Morelli, Ambrogio Menodio, l'Invertebrato, il d'Aquino, l'Ughelli, il Giustiniani, Bonifacio Gaetani, Leandro Alberti, Eustachio Caracciolo, Lasor de Varea (Savonarola) Mureri, Minervini, Fusco, Viola, Saint-Bon, e, tra gli antichi: Strabone, Tito Livio, Orazio, Macrobio, Servio, Virgilio, Claudiano, Marziale, Properzio, Sidonio Apollinare, Plutarco, Aristotile, Tacito, Mela, Diodoro Siculo, Erodoto, Eliano, Varrone, Teofrasto, Tolomeo ecc. Tra gli autori di storie generali stampate e manoscritte, Lupo Protospata, Romualdo Salernitano, Costanzo, Summonte, Giannone, il Diurnale di Monteleone, Raimo, Coniger, Sozzomeno (in Muratori, I. XVI), Facio, de Ferraris e via dicendo.»

¹⁵ «[...] da poco insediato, già mostra d'intendere i bisogni della sua regione al par di quelli delle regioni finora privilegiate; egli promette di provvedere alla marina mercantile, negletta dai suoi predecessori, e quindi se ai benefizi assai recenti, troppo recenti, accordati dal Governo alle costruzioni navali, che per essi van rifiorendo, faran riscontro i benefizi invocati dalla Marina mercantile per adeguati premi di navigazione – ora troppo miseri – e pel disgravio di pesi fiscali – ora troppo pesanti – nella generale risurrezione del nostro naviglio di commercio, oggidì in piena decadenza [...]»



Namque sub Oebaliae memini me turribus aliis,
qua niger humectat flaventia culta Galaesus,
Corycium vidisse senem

tratti dal libro IV, in cui Virgilio descrive la vita semplice e frugale di un vecchio contadino, Corico, il quale aveva trasformato uno scampolo di terra incolta in un orto e un giardino rigogliosi. Anche la figura di Corico, come già Archita, Aristosseno e Andronico, si carica di un valore simbolico in quanto esempio di un *modus vivendi* impostato sulla capacità di cogliere il meglio da situazioni precarie. E così l'autore, affidandosi a D'Aquino e a Orazio, passa a descrivere il Mar Piccolo, di cui dà dimensioni, profondità, caratteristiche del fondale e della costa, ad argomentare l'eccellenza delle colture che vi si praticavano, in particolare l'ostricoltura, corredandola ancora una volta di dati tecnici, che garantivano una produzione di «800mila ostriche all'anno, e per tutte le *sciaie* di circa 27 milioni, con un valore totale medio di circa lire 250 mila». Analoga descrizione Galasso dedica alla mitilicoltura, che garantiva alla città introiti importanti concludendo con l'auspicio di mantenere il secolare rapporto tra la città e il suo mare e di potenziare il commercio dei suoi prodotti eccellenti:

Dal mare Taranto attinse sempre novelle energie di sua vita, e la fauna del Mar Piccolo tiene un posto considerevole nella numismatica greca dell'antica Taranto. Ed oggi Taranto rivive nello sviluppo edilizio, nell'aumentata popolazione, nello incremento delle industrie del commercio, nella vita intellettuale, morale, economica; rivive nella grande, immensa importanza che le viene dall'arsenale militare, dai relativi cantieri e grandiosi bacini, che sono sull'altra sponda del Mar Piccolo. Ed in questo glorioso mare si esplicano le due più potenti energie dello Stato marittimo: la forza della marineria e lo sviluppo delle industrie e del commercio.

L'importanza di rivitalizzare il comparto del commercio e del porto marittimo è nuovamente affrontata nell'articolo *Principali industrie e commercio in Taranto* di La Rocca, il quale pone interessanti questioni collegate all'insediamento dell'Arsenale che, sebbene foriero di sviluppo e progresso, aveva già danneggiato il piccolo commercio e la piccola imprenditoria locale. L'autore ripercorre l'*iter* governativo che deviò verso la costruzione dell'Arsenale militare i finanziamenti già assicurati al potenziamento del porto marittimo, evidenziando le conseguenze



di tale scelta politica in termini di importanti alterazioni del mercato nazionale e internazionale della città:

Il commercio marittimo, dando facile sbocco alle non poche produzioni, e richiamando la importazione dei prodotti d'industrie forestiere, avrebbe potuto far di Taranto un vasto centro di scambi. [...] si abbozzò un progetto tecnico, accompagnato dal relativo progetto finanziario e le cose procedevano nel miglior modo possibile, quando forti e valenti strateghi, cominciarono a mettere fuori l'idea che Taranto poteva e doveva divenire il baluardo della difesa nazionale mercé la costruzione di un arsenale militare col relativo bacino. Balenata questa nuova idea, per l'attuazione della quale il Governo avrebbe dovuto approfondire parecchi milioni, e sapendo per esperienza che i porti mercantili fanno non buona prova là dove sorge un porto militare, tutta l'attenzione fu rivolta a questa nuova promessa, che avea pure le sue belle lusinghe, e tutte le attività, tutte le forze, tutti i capitali dei cittadini furono spesi con un diverso ordine d'idee, coordinato ad un miraggio nuovo. Sicché il commercio marittimo subì per ciò le sue prime scosse, e gradatamente poi andò diminuendo. L'importazione che per il passato era stata scarsa, addivenne rara e di seconda mano, e la stessa esportazione che aveva cominciato ad accreditare sui mercati esteri i nostri olii ed i nostri cereali non ebbe miglior fortuna. Le antiche Ditte commerciali, innanzi al nuovo ordine di cose, o si ritirarono, o limitarono i loro affari in una cerchia ristrettissima e diversa, sicché tutte le speranze paesane si raggrupparono intorno alla Regia Marina, intorno a questi grandiosi lavori, a questa forza promettente di un florido e glorioso avvenire per la città bimare.

La Rocca completa il suo ragionamento con esempi concreti di aziende, prima floride e in espansione, costrette a ritirarsi dagli affari ad eccezione della «Ditta Commerciale dei Fratelli Cacace fu Michele», la quale, al contrario, investì in innovazione e nuove tecnologie acquistando «macchine di nuovo sistema per ottenere maggiore quantità e qualità migliori di olio di oliva», fece costruire un impianto e una fabbrica di bottami «per emancipare l'esportazione delle varie quantità di olii e di vini», bonificò un terreno incolto per costruirvi un impianto per lo smaltimento dei residui olivicoli aumentando così il valore della sansa utilizzata dai saponifici e, infine, «aggregò una fabbrica di saponi di commercio». La Rocca, come chi lo aveva preceduto, conclude il suo articolo con l'auspicio che il nuovo Arsenale e l'indotto ad esso connesso possa compensare la riduzione del commercio locale.

Un terzo sorprendente livello di lettura, che si intreccia ai precedenti, nasce da una quasi casuale riflessione sui nomi dei collaboratori



del *Numero Unico*, che consente di tracciare una sorta di *fil rouge* che unisce il torinese Conforti al dalmata Colautti, i pugliesi Bovio e Bernardini al novarese Regaldi, il toscano Tomaso Gherardi del Testa al tarantino Gaetano Portacci, per citarne solo alcuni: sono tutti dignitari massoni. Ulteriore conferma del denominatore massonico del *Numero Unico* è data dalla copertina, la cui genesi e simbologia si legge nelle primissime pagine:

Se l'arte è la manifestazione estetica di un concetto, l'illustrazione riprodotta sulla copertina ben risponde al suo scopo perché sintetizza graficamente il contenuto dell'opera e le aspirazioni che ci spinsero a creare l'opera stessa. Con gli scritti abbiamo rievocato i ricordi storici di Taranto nelle epoche diverse e i quattro stemmi sul muro rappresentano le vicende della storia tarantina nella fuga dei secoli. Le origini di questa storia importante si perdono tra le nebbie della leggenda, e le ninfe del mare in una catena fluttuante simboleggia l'evocazione di questo sogno glorioso. L'epoca preistorica, indicata dal primo stemma, cede il posto alla storia umana documentata la quale s'apre con un preludio di grandezza per Taranto. Nettuno cavalcante il delfino segna l'epoca spartana ed è un simbolo storico della città primaria per espansione commerciale marittima. Ma la grandezza di Taranto doveva spiacere alla repubblica romana che tendeva a soggiogare il mondo allora conosciuto; ed infatti l'aquila raffigurata nel terzo stemma segna l'epoca della dominazione di Roma come per volger dei secoli, lo stemma del Principato degli Orsini segna la dominazione subita da Taranto nel medioevo. Però la barbarie del passato per legge di evoluzione storica doveva cedere il posto alla civiltà moderna ed ecco che Taranto, liberata da dominazione, assurge a città libera, stretta in vincolo alle sorelle italiane. Nell'illustrazione il labaro cittadino, spiegato libero al sole, viene sorretto dalla figura simboleggiante la storia, mente a fianco riposa l'arte ed il genio, due massimi coefficienti della vita collettiva e della moderna civiltà. La figura indicante la gloria porge un serto per adornare il vessillo cittadino mentre Taranto che si vede distesa in lontananza sul mare, sorta a nuova vita, è per meritarsi quest'ultima allusione. Il disegno si attiene fedelmente alla concezione storica preparata dal Direttore [N.d.A. il massone Saverio Magno] di questo numero unico.

Osservando l'immagine, infatti, si nota che la figura simboleggiante l'Arte e il Genio ha in mano un compasso e una pergamena con la pianta di un tempio, entrambi noti simboli massonici: il compasso raffigura la capacità razionale e il genio mentre il tempio di Salomone è metafora della struttura umana per l'educazione morale (costruzione del tempio equivale alla costruzione morale) ed intellettuale dell'uomo e della so-



cietà. E non è casuale che sia proprio la donna simboleggiante la Sophia, la saggezza, ovvero l'intelletto unito all'intuizione creativa, arte e genio, a stringere i simboli massonici perché essi rappresentano la stessa Libero-Muratoria: l'iniziato ricerca il proprio ideale di perfezione affidandosi al proprio genio creativo. Questo particolare dell'immagine di copertina conferma l'idea che non si tratti di una mera coincidenza o di un dato biografico che riguarda gli estensori degli scritti del *Numero Unico* ma di una progettualità consapevole da parte dei curatori, i quali intendevano far circolare tra i *policy maker* nazionali ma anche tra le logge, una visione di Taranto progressista e riformatrice.

Questa ipotesi di lettura è ulteriormente confortata dal fatto che tutti i contributi – siano essi articoli sulla storia e l'economia della città¹⁶, articoli prettamente tecnici inerenti le attività dell'Arsenale¹⁷ o articoli di varia cultura (bozzetti, liriche e saggi brevi¹⁸) – contengono richiami importanti ai principi cardine della filosofia libero-muratoria: la lotta contro l'assolutismo e l'impegno verso una società di benessere per tutti, la diffusione della cultura e l'obbligatorietà dell'istruzione, la coltivazione del genio creativo, l'esercizio della meditazione, la solidarietà nei confronti degli ultimi, la fratellanza; principi coerenti con l'impegno sociale che la Massoneria italiana in quegli anni aveva preso nei confronti della giovane nazione.

Giova, per l'economia di questo discorso, riportare uno stralcio, particolarmente significativo, di un discorso tenuto da Adriano Lemmi, Gran Maestro dal 16 gennaio 1885, a Milano il 26 giugno 1892, in cui dava direttive in ordine all'attività politica della Massoneria:

Perché l'azione nostra intenda efficacemente al suo fine, ci gioverà usare delle libertà politiche che conquistammo per avere voce ed autorità in tutte le pubbliche amministrazioni; in esse, e specialmente nei corpi legislativi, sta la forza necessaria a compiere pacificamente la umana

¹⁶ *Sopra una monetina di Taranto, Pro schola, Ostricoltura e mitilcoltura del mar Piccolo ed altre industrie di Remo, Febbri miasmatiche nel Tarantino non in Taranto di Costantino Galasso, La Cattedrale di San Cataldo, L'abbazia di S. Maria la Giustizia, La legge Municipale tarantina, Principali industrie e commercio in Taranto, Le associazioni in Taranto, Le Istituzioni Pubbliche di Beneficienza.*

¹⁷ *L'arsenale di Taranto, Descrizione e stato dei lavori, La regia nave da battaglia di S. Classe "Puglia", Due vari, Il canale navigabile e il ponte girevole in ferro.*

¹⁸ *L'Auro, Margarito de Brundisio, La battaglia di Palestro e Giovanni Paisiello, Il matrimonio di Rosa Palanca. Commedia in due atti di Michele Scialpi, Giovan Battista Monticelli, Taranto e la Musica, Il duca Massimo, commedia in un atto del prof. Bernardini, Amor di Mammola di Tony Camerlang, Provenzali in Puglia, Regaldi e la Puglia, Dal taccuino del Ricevitore D***, Il canto dell'Esposizione di Walt Whitman.*



evoluzione; a sciogliere i minacciosi problemi che si agitano in tutto l'organismo sociale. Per quanto dunque è da noi curiamo che quella forza cada nelle mani dei nostri fratelli; però di quei fratelli ai quali le vette del potere non danno le vertigini dell'oblio; noi dobbiamo essere sicuri che gli uomini portati dalle Logge ai pubblici uffici adoperino la nuova autorità per applicare le leggi civili, i principi e le aspirazioni della Massoneria; a raffrenare i potenti, a sollevare i deboli, ad estirpare ogni privilegio, ad impedire ogni sopruso ed ingiustizia; ad ottenere che il banchetto della vita non sia conteso a nessuno, e che, in forza di più umani e più giusti ordinamenti, chiunque lavori trovi l'opera del braccio e della mente, assicurando in equa proporzione il proprio benessere.¹⁹

Le parole di Lemmi sembrano riecheggiare nell'articolo sulle istituzioni scolastiche, *Pro schola*, di Edoardo de Vincentiis, preside del liceo «Archita» e alto dignitario del Rito Scozzese, fiduciario del Gran Maestro a livello regionale e, quindi, massima autorità massonica della provincia, sostenitore accanito della pubblica istruzione per tutti i cittadini:²⁰

che dalle nostre scuole esca una generazione educata alla scienza e alla libertà; che giovani, fatti migliori di noi, abbiano fede e carattere, e che la loro coscienza fortificata dal lavoro, dal dovere, dalla luce della scienza, dall'orgoglio della dignità umana, nel culto di quegli ideali, che nobilitano l'uomo, attraverso i rischi, i pericoli e la decadenza dell'era presente, in ogni tempo, con ogni fede ami la virtù, ad essa consacri tutto, ad essa dedichi ogni sua energia.

Il *Numero unico* si configura, dunque, come strumento di promozione di una Taranto rigenerata alla luce degli ideali repubblicano-democratici di libertà, uguaglianza, fratellanza; questo processo di rigenerazione, secondo Magno e i suoi collaboratori, si poteva realizzare soltanto attraverso il potenziamento dell'istruzione e, più in generale, degli strumenti culturali (come peraltro era da considerare il *Numero unico*).

Queste considerazioni valgono anche per i testi narrativi.

¹⁹ G. GANGI, *Misteri esoterici. La tradizione ermetico-esoterica in Occidente*, Roma, Edizioni Mediterranee 1978, p. 199.

²⁰ De Vincentiis stimava una presenza di circa 5000 studenti di ogni ordine e grado, e 170.000 lire erogate annualmente dal Comune di Taranto per la pubblica istruzione: «Taranto risorta dopo un lungo letargo, liberata dalla tirannide, glorifica i suoi grandi, da Archita a Paisiello; e li glorifica innalzando tempi alla scuola, educando la sua gioventù al culto della scienza e della libertà».



Il primo testo narrativo è un bozzetto odepórico, *Vita moderna di Taranto. Impressioni*, che offre il punto di vista doppiamente straniente di una donna e forestiera, Flora, e le sue impressioni sulla città, descrivendo una Taranto *in progress*, ancora priva di giardini e monumenti ma gradevole per la mitezza del clima e la bellezza dei panorami. Le sue «impressioni» riguardano anche riflessioni sugli stereotipi sui meridionali, che la donna censura non trovandone corrispondenza con la nuova realtà che impara a conoscere:

Mi incamminai verso questo estremo lembo d'Italia col preconconcetto di non trovarvi che un soggiorno ingrato, in una terra bruciata dal sole, abitata da gente rozza ed ignorante. – Ma quando scorsi, in quella limpida mattina di autunno, la piccola e leggiadra regina dell'Jonio, provai un palpito di allegrezza. Ebbi una visione radiosa di luce e di sole in cui predominavano sovrane due tinte: il bianco abbagliante delle strade, l'azzurro intenso del cielo e del mare. // Passai rapidamente la vecchia Taranto, l'isola dalle vie anguste, tortuose, oscure, e mi fermai meravigliata a contemplare la nuova città, o Borgo, di cui aveva appena sentito parlare e che conta pochi anni di vita. Ivi non opere d'arte, non giardini verdeggianti, ma lunghe, larghe e dritte vie regolari, fiancheggiate da case variopinte, senza tettoie sporgenti, ricche di balconi e terrazze, ove la gente vive all'aria aperta. Pensai che i Tarantini dovevano essere poco amanti dell'ombra e del mistero, ma socievoli e loquaci. [...] Intanto la città si svegliava dal torpore della notte: migliaia di operai s'incamminavano al lavoro e laggiù, in fondo alla lunghissima via d'Aquino, il vasto Arsenale li accoglieva tutti. Plotoni di robusti marinai, dai volti abbronzati, movevano verso la piazza d'armi al suono di un'allegra fanfara. // Più tardi, quel meraviglioso ponte girevole che unisce la vecchia alla nuova città, si apriva per lasciare passare una superba nave, i cui fianchi robusti erano armati di minacciosi cannoni. Filava la nave maestosamente pel canale e si andava a riparare in quel sicuro porto del mar Piccolo: quella nave che aveva portato fino ai più lontani limiti del mondo il nome della patria nostra.

Taranto non fu più per me la terra dell'esilio: d'allora io mi posi ad osservarla sotto ogni aspetto e trovai che essa ha fatto passi giganteschi nella via della civiltà, che è destinata a glorioso avvenire. E pensai fra me: Povere e troppo a torto calunniate province meridionali! Chi crederebbe di trovare in quest'ultimo lembo della penisola una città che lavora e traffica e combatte e studia, una città insomma civile e piena di vita come Taranto? Purtroppo l'italiano dell'alta Italia parla talvolta con un tono di sarcasmo ingiurioso dei suoi fratelli del mezzogiorno. Un milanese, ad esempio, che non sia mai uscito dall'ombra del suo duomo, lo sentite parlare dei meridionali come si parla, presso a poco, degli Zulù. Oh! Non carità di patria, ma un malinteso amore del proprio campanile lo spinge a biasimare queste



povere provincie, perché non sono ancora arrivate e quel grado di civiltà a cui han diritto. Poiché è vero pur troppo che, anche in questa piccola capitale delle Puglie, dove il progresso è più spiccato, dove le usanze, per il contatto dei forestieri di ogni sorta, si modificano di giorno in giorno, penetrando nell'intimo di molte famiglie del basso ceto, si trova ancora superstizione ed ignoranza medievale. Tristi conseguenze dell'abbandono e delle tenebre in cui furono lasciati questi paesi da una tirannide secolare. [...] Torno alla Taranto dell'oggi, città modernissima, industriosa e commerciante; che ha splendidi negozi e passatempi e ritrovi: che conta più di cinquantamila abitanti ed ha scuole comunali e governative egregiamente tenute; che ha un municipio il quale non bada a spese per gareggiare con le prime città di Italia; che ha un grandioso e ben costruito Arsenale, e avrà fra non molto un porto mercantile: Taranto, oggi, è un soggiorno gradevole: col tempo diverrà la più importante città del mezzogiorno, dopo Napoli.

Vale la pena ricordare che anche nella Fratellanza libero-muratoria, il pregiudizio è ritenuto il principale nemico dell'evoluzione umana nella misura in cui esso pregiudica un qualsivoglia dibattito costruttivo e mina quell'approccio di totale relativismo, che è alla base della filosofia massonica.

Altri tempi, a firma di Alessandro Criscuolo, ha come protagonista un «*touriste*» in viaggio a Taranto. L'utilizzo del termine francese rimanda evidentemente alle *Mémoires d'un touriste*²¹ del *franc-maçon* Stendhal, di cui condivide l'impostazione generale del racconto odeporico. Come il *touriste* stendhaliano anche il viaggiatore di Criscuolo alterna descrizioni paesaggistiche a digressioni politiche, storiche e sociali, facendo del territorio visitato l'oggetto di un discorso politico:

Il *touriste*, venendo, si confortava: non troverò il compianto Rintone e gli altri due [Archita e Aristosseno], ma vedrà questo strano paese, tutto di pescatori e le molto stimate ostriche, stimate le quali fuggiva, perché dormire una notte da cristiani, non era agevol cosa. Tornando oggi quel bel biondo non saprebbe da qual parte rifarsi, gli parrebbe anzi di essere in un'altra città. Muovendo da Lecce nel 1852, dopo aver viste chiese, che paiono ricami e donne che paiono madonnine, dopo Brindisi e la fermata alle colonne, termine glorioso della via Appia, qui giungeva per la via provinciale che finiva là, dove oggi è l'ospedale. Non arsenale, non cantiere, non palazzo degli Uffizzi; giardini, aranceti, grande ondeggiante per larga distesa, bei pascoli, capre e pecore e

²¹ STENDHAL, *Mémoires d'un touriste par l'auteur du "Rouge et Noir"*, Paris, Dupont 1938.



mandriani bronzei, l'occhio suo avrebbe visto, sin dove oggi è il canale navigabile.

Ma è nella seguente digressione sui liberali tarantini che Criscuolo svela l'identità del suo *touriste* e uno spaccato della quotidianità dei fratelli muratori tarantini:

Il nostro *touriste*, parlo di quello che abbiamo visto entrare da porta Lecce, se veniva di là e portava lettera segreta del duca di Caballino, o degli altri amici di Manduria, o biglietti di Nicola Schiavone, tirava dritto in casa di Titta Savino, liberale, medico insigne e filosofo, o di Pietro Acclavio, figliuolo di quel Domenico, presidente dell'alta Corte sedente in Altamura e autore dei rescritti sulle leggi reverse del feudo. [...] Il *touriste* del 1857, che poteva essere un liberale, avrebbe subito chiesto di Demetrio Sassi, temprà d'acciaio, esule, prigioniero, sfidante in diuturna lotta, il birro e il suo re. [...] Impedito il libro, abusato il codice, infervorito il birro fino a vedere ne' mustacchi de' patrioti un pericolo dello Stato, la città ebbe giorni miserrimi. Gli esuli ed i perseguitati trovavano nel cuore e nella pecunia di Ciro Giovinazzi, anima nobilissima, aiuto ed asilo. Nella masseria di S. Mamo, egli sottrasse alle rabbie birresche i liberali di queste terre e li salvò dal processo e dal capestro. [...] Nel cuore della città, come una provvidenza s'apriva a tutti i generosi di quell'ora, la casa di Giuseppe de Cesare Giurista sommo, letterato geniale, oratore eloquentissimo, lo chiamarono e lo chiamammo: il maestro. Egli tenne scuola di Diritto e più ancora di libertà. [I liberali] si riunivano nel corpo di guardia, in casa di De Cesare e poi in una farmacia, una specie di gabinetto Vieussieux tarantino. Era la farmacia di Michele Baffi; in fondo aveva un stanzuola, qualche cosa come un covo. A vederla oggi, già non esiste più come farmacia, non si sa come tanta gente potesse tapparsi dentro, forse l'amore di libertà li rendeva duttili a fare le acciughe. V'andava Luigi Carbonelli, repubblicano e Vincenzo Pupino, medico illustre e liberale, Titta Savino e Domenico Acclavio. Vi capitava Antonio Valentini poeta geniale, amico di Cesare Malpica, cuore d'oro [...] La gazzarra cessava un bel momento, veniva il *maestro*; era Giuseppe De Cesare, che entrava con quel fare fra lo smemorato e l'arguto, avendo fra mani mezzo spiegato il giornale l'*Opinione*, o un altro, il primo che qui vedé il sole del tempo nuovo, *La luce*²² a cui posero mano i giovani liberali.²³

²² «La Luce» era un giornale, diretto da G. De Cesare e F. Colucci, che si pubblicava a Taranto nel 1871.

²³ Si cfr. *Patrioti tarentini del Risorgimento*. Luigi Carbonella, Vincenzo Pupino, Titta Savino, Domenico Acclamo, Antonio Valentini, Cataldo Foresio, Giuseppe De Cesare, Cataldo Nitti, Luigi e Michele Baffi, in «Voce di Popolo», Taranto, 3 agosto 1941.



La descrizione di queste riunioni politico-culturali, il riferimento alle due testate «L'Opinione» e «La Luce», l'elenco delle personalità coinvolte ma soprattutto l'utilizzo del corsivo per evidenziare la polisemia semantica del termine «maestro», ricordano molto le odierne adunanze di loggia, che all'epoca si tenevano in luoghi privati non avendo Taranto un tempio massonico. In questo terzo percorso di lettura del *Numero Unico* non risulta casuale la scelta di riprodurre alcune delle scene cruciali della commedia *Il Duca Massimo* di Francesco Bernardini.²⁴ La didascalia avverte che l'azione si svolge in epoca presente in un villaggio industriale genovese nel quale è facile riconoscere gli stessi elementi di sviluppo che stanno caratterizzando Taranto, città gemella per tipologia di insediamenti industriali. Qui si rappresenta il dramma del proletariato industriale in lotta con l'aristocrazia proprietaria nei personaggi del *Duca Massimo*, industriale, e del giovane Corrado, direttore di stabilimento e suo futuro genero. Nell'alterco che domina la scena IV il pubblico assiste alla messa a confronto di due ideologie contrapposte: quella conservatrice del duca interessata esclusivamente al profitto e indifferente alle condizioni dei lavoratori e quella progressista/modernista di Corrado, il quale è consapevole dei rischi che una politica aziendale troppo rigida avrebbe avuto sull'azienda, sulla piccola comunità interna all'azienda e esterna. Si leggano le battute più significative:

MASS. (interrompendo) No, no, aumentare la paghe a cinquecento operai, vuol dire cavar fuori della moneta, e non è una semplice questione di forma.

²⁴ Francesco Bernardini (Lecce 1857-Napoli 1951) fu drammaturgo, saggista e giornalista. Con il trasferimento a Napoli per avviarsi agli studi universitari, che non completò, strinse amicizia con Giovanni Bovio, il quale, come si legge in un saggio a lui dedicato (*Giovanni Bovio*, Napoli 1903), gli trasmise gli ideali repubblicano-democratici che lo accompagnarono per tutta la vita (anche la sua iniziale simpatia verso il fascismo si esaurì con il delitto Matteotti, al quale dedicò il saggio-opuscolo *Per la Giustizia*. Dopo il rapimento dell'on. Matteotti, Roma 1924). La commedia fu rappresentata il 7 luglio 1898 al Teatro Costanzi di Roma dalla Compagnia Andò-Di Lorenzo, col titolo *Il Duca Maurizio* imposto dalla reale censura per evitare che vi fosse una anche involontaria associazione con il Duca Massimo, esponente di spicco dell'aristocrazia romana. Tra le altre opere teatrali di Bernardini si ricordano: *Il cieco*, opera di introspezione psicologica portata al successo da E. Zacconi al Teatro Gerbino di Torino il 10 febr. 1893; *Padre*, data al Teatro Rossini di Napoli il 31 marzo 1889 e tradotta in dialetto napoletano da G. Arinelli col titolo *A figlia le Don Camillo*; *Rimorso* (Napoli, Teatro dei Fiorentini, 17 dic. 1890, compagnia Tessero col giovane R. Ruggeri); *Rupe Tarpea* (Napoli, Teatro Sannazzaro, 19 nov. 1894, compagnia Massi); *Il Duca Massimo* (Roma, Teatro Costanzi, 7 luglio 1898, compagnia F. Andò).



CORR. Intendo bene; ma siccome, ier sera, su questo punto sostanziale eravamo d'accordo...

MASS. Sì, in astratto; ma bisogna ch'io vi pensi sopra. Troppa fretta, troppa fretta, ripeto.

[...]

MASS. Aumentare le paghe non significa soltanto sborsare dalle tre alle quattrocento lire in più al mese significa disconoscere tutto un passato; rifare uno stato di cose che per dieci anni han camminato così, ed ha camminato bene.

CORR. Per voi.

[...]

Il duca accusa Corrado di aver esorbitato il suo ruolo e le sue funzioni promettendo agli operai qualcosa che lui non aveva autorizzato in via definitiva:

MASS. non avevo ancora messo penna su carta.

CORR. E poi, le sorti dello stabilimento vanno così bene ed il merito spetta intero ai nostri operai.

MASS. Sono pagati e fanno il loro dovere.

CORR. Ma rifondono il loro sangue, la loro vita, ed io li amo, li amo come uomini, come compagni di lavoro, come fratelli! ...

MASS. Voi li proteggete, ecco tutto.

CORR. E che importa? Nelle cose giuste!

MASS. Per voi; a me pare ingiusto e indecoroso cedere, oggi, a questa simulata violenza.

CORR. Ma alla violenza si verrà, mancando alle promesse!

MASS. Io non ho promesso nulla e non la temo. Se i signori operai non amano di lavorare, tanto peggio per loro: io chiudo bottega. Andate a dir loro!

CORR. È impossibile! Non vado!

MASS. Ah ecco: perché siete voi che li istigate!

CORR. IO?!

MASS. Sì, voi che con le vostre simulate teorie di fratellanza, li incitate all'anarchia!

CORR. Ma che anarchia, se il cuore e la coscienza ci debbano essere per tutti, anche per i padroni, per voi!

MASS. È una cosa che non vi riguarda.

CORR. (con voce convulsa) Ma riguarda il mio onore! Io ho dato stamane, poco fa, la mia parola!

MASS. Che non conta.

CORR. (esasperato) Per Dio, se conta!

MASS. (autorevole) Tornate, signore, al vostro posto!

CORR. Non vado!

MASS. Vè lo comando.



CORR. (fiero) Si comanda ai servi; agli uomini liberi come me, signor Duca, si mostra tutt'al più la porta.
MASS. (ironico) Ah! benissimo!
CORR. Da questo momento ho l'onore di rassegnarvi le mie dimissioni.

Il contenuto politico della scena è nel richiamo di Corrado alla fratellanza e alla solidarietà ma soprattutto alla sua rivendicazione di uomo libero, disposto a rassegnare le dimissioni piuttosto che farsi complice di quella che considera un'ingiustizia sociale. Purtroppo le scene successive attenuano (fino ad annullare) il significato politico di queste battute in quanto Bernardini consegna al pubblico una motivazione affatto politico-economica ai ripensamenti del Duca affidandoli ad un sentimento di rivalsa nei confronti del futuro genero, vittima incolpevole della sua collera. Utilizzando l'abusato stratagemma letterario della lettera casualmente ritrovata, il drammaturgo svela al Duca la relazione della compianta moglie con il padre di Corrado e chiude la vicenda con un drammatico lieto fine, in cui Corrado viene riabilitato agli occhi e nel cuore del Duca dopo essere stato ferito durante i tafferugli nel tentativo di proteggerlo. Il sipario calante sul Duca che tiene tra le braccia un Corrado sanguinante rende la commedia coerente con tutta la produzione teatrale di Bernardini, nella quale l'equilibrio tra la dimensione ideologica e un certo sentimentalismo cede a favore di quest'ultimo, ferma restando la vivace caratterizzazione psicologica dei suoi personaggi desiderosi di vivere in una società più equa, che conferiva alle sue opere una certa originalità.

Altro testo narrativo proposto dal *Numero Unico* è il diario odepotico dell'esattore delle tasse, che visse a Taranto qualche decennio prima. Il curatore della trascrizione, Giuseppe Agenore Magno, informa il lettore sulla necessità di dedicare una pubblicazione al *Taccuino del Ricevitore D**** grazie alle descrizioni di luoghi e costumi dimenticati:

Questi pochi brani e poche notizie tolte dal diario del Ricevitore D*** che a me paiono utili a far conoscere cose che adesso, nel nuovo vivere della città industriale, sono quasi tutte dimenticate da ognuno, e se ne rimane qualcuna è sempre trasformata secondo i nuovi tempi. Avrei voluto pubblicare tutto il taccuino, ma per lo spazio non mi è permesso; e poi vi si dovrebbe fare uno studio accurato e presentarlo al pubblico annotato in tanti e tanti luoghi in cui ve ne è assoluto bisogno.



Il *Taccuino* è costituito da molti quinterni legati con del filo bianco, macchiati dal tempo e rosicchiati dai topi, che raccoglie le impressioni «troppo minuziose» del Ricevitore trasferito da Foggia a Taranto, dove rimase dal 1851 al 1860. Del suo arrivo in città si legge:

Dopo aver girato tre giorni per trovare un alloggio convenevole al mio ufficio, questa mattina entro nella casa che mi sono trovato in via delle Mura. Epperò cotesta via arriva dal Seminario fino al Castello. Mar grande si allarga davanti a me, e si veggiono in fondo le isole di San Pietro e San Paolo; a dritta ci stanno le spiagge della Calabria e a mancina ci sta la striscia di terra che finisce col Capo San Vito.

Rapito dai tramonti sul mare,²⁵ il Ricevitore gira per la città annoiando luoghi che non esistono più, come la fontana descritta il 19 novembre 1851:

La Fontana è molto bella, e sta proprio nel centro della piazza. In cima a questa ci sono le armi di casa d'Austria e l'emblema della città. Quattro tritoni gettano dalle loro trombe freschi zampilli d'acqua in una conca che viene mantenuta eziando con quattro statue: Ercole, Atlante, Giunone e Minerva, e sotto coteste si allarga un'ampia vasca che abbisogna a raccorre l'acqua di quella che ci sta più sopra, e che è tutta rabescata di geroglifici. Questa fontana la fece fare Carlo V, imperatore.²⁶

Molte pagine del *Taccuino* sono dedicate alla settimana santa e al carnevale che si festeggiava a Taranto con l'organizzazione di mascherate e carri allegorici, giochi e cortei ma soprattutto con il Tata Carniali, un grosso fantoccio di paglia e stracci che veniva appeso da una finestra all'altra come simbolo degli eccessi tipici del Carnevale. Il corteo delle maschere partiva da via Maggiore, oggi via Duomo, con i personaggi locali: Meste George, «che incedeva pettoruto nel suo abito alla Luigi Filippo, portando in mano un alto bastone all'estremità del quale era,

²⁵ «Che incantevole tramonto! Il sole si caccia nell'acqua là, a dritta, in verso la costiera della Calabria, e tutto il mare reverbera il suo rosso al cielo. A me, mi pare una grande fornace che ci à per base il mare e per volta il cielo, e ci à in fondo un fascio ardente di legna! Un tramonto tanto incantevole no vidi mai, neanche a Napoli. Che spettacolo stupefacente!»

²⁶ La fontana fu costruita per volere di Carlo V nel 1543, in pietra di selce, sormontata dallo stemma asburgico, sorretto da putti a cavallo di delfini; quattro tritoni e quattro statue raffiguranti Atlante, Ercole, Diana e Giunone versavano acqua in una vasca sostenuta da animali simbolici. Nel 1861 fu sostituita con una nuova fontana dell'architetto Cataldo De Florio.



a guisa di pomo, una grande gonfiata vescica di bue»; la Quaremma 'a zinzilose (quaresima stracciona), «tutta sconsolata piangente, vestita a lutto, con un gatto vivo fasciato in braccio come fosse un piccino, fermandosi innanzi alle bettole e alle cantine», che in realtà era un uomo travestito da donna; lo Scaligero era, invece, un giovane con una lunga scala all'estremità della quale metteva un mazzolino di fiori che faceva arrivare alla finestra di una giovane donna. Tra le pagine descrittive si insinuano considerazioni di natura politica, come quelle relative all'arrivo a Taranto del re e la mancata accoglienza da parte di una città «piena di veri liberali», che costrinse il monarca ad abbandonarla notte tempo per raggiungere la più ospitale e «fedele» Lecce:

Un arco di trionfo fuori Porta Napoli, innalzato per ordine dell'Intendente Sozi-Carafa, e le grida di 10 monelli (panarieddi), che ànno avvertito che il re è arrivato a Taranto. Balconi chiusi, lumi spenti, strade vuote: ecco gli onori di casa che cotesta città, piena di veri liberali, à fatto a lui. Egli non à preso niente, neanche un poco d'acqua: à paura. Cotesta notte è partito per Lecce senzacchè il volto di un tarantino. [...] Dice che il re è stato bene accolto a Lecce, in dove lo ànno aspettato Sozi-Carafa coi *fedelissimi*. Tutti i *giaurri*!

Dalle pagine del *Taccuino* si evince che il *Ricevitore* fu ben accolto nel circolo dei liberali tarantini, che frequentava regolarmente. I nomi di Giuseppe De Cesare, Gaetano Portacci, Cataldo Nitti, Ricciardi, Savini, Perrone, Lo Iucco, Magno, Scialpi ricorrono spesso nella narrazione di serate trascorse a parlare di politica, di lettere e dei costumi cittadini:

Stasera, avendo avuto un biglietto d'invito (di cui deggiono esser forniti tutti quanti coloro che vonno andarci) sono stato a casa di Don Vincenzo Magno, a principio di via Marina, proprietà dei d'Ayala, a sentire una rappresentazione di dilettanti. Ci era molta gente. Ò veduto Carducci, d'Ayala, de Notaristefano e molte altre famiglie nobili ed anco di medio ceto fra cui de Tullio, Fago, Voza, Blandamura, Scialpi, Cigliola, d'Ammacco e delle altre. Si è rappresentata la Sonata dei Pastori. Fino all'Epifania si faranno coteste commedie, a cui io spero di venirci ogni sera. È un buon divertimento; il soggetto è la nascita di Gesù Cristo e l'annuncio ai popoli; ed anco perocché incontro tanti amici che ci assistono.

Amor di mammola è, invece, una fiaba apparentemente fuori contesto perché narra di una mammola che, ai piedi di una quercia, viene



attratta e a sua volta tenta di attrarre il pianeta Marte, che invece è sedotto dal canto di una cinciallegra. La mammola si lascia morire dal dolore. Questo in estrema sintesi il contenuto del bozzetto, che può essere inteso secondo gli schemi della semplice impostazione favolistica oppure nel suo significato esoterico: la cinciallegra simboleggia la positività e la curiosità intellettuale, che prelude alla crescita personale; la viola mammola è simbolo di regalità, che rimanda al mito di Ione, capostipite del popolo che porta il suo nome; le stelle fiammeggianti, il sole e la luna rappresentano l'alternanza e l'equilibrio di giorno e notte, bianco e nero, ovvero la dialettica degli opposti tendente alla Verità. I tre elementi della favola non possono non richiamare alla mente un passo del *Fanciullino* pascoliano: «Egli ci fa perdere il tempo, quando noi andiamo per i fatti nostri, ch  ora vuol vedere la cinciallegra che canta, ora vuol cogliere il fiore che odora, ora vuol toccare le selce che riluce»,²⁷ che fa immaginare la stessa lettura in chiave esoterica della fiaba considerando anche l'oramai accertata appartenenza di Pascoli alla Libera Muratoria, che evidentemente ha ispirato alcuni aspetti cruciali della sua poetica.²⁸

Un discorso a parte meritano le liriche presenti nel *Numero Uno*. Per diverse ragioni. Intanto perch  testimoniano quanto fosse ancora diffusa la pratica della poesia nei ceti colti di fine Ottocento, in particolare degli appartenenti alla buona borghesia progressista,²⁹ ma anche perch  testimoniano l'intenzione, pi  volte argomentata negli articoli, di non separare mai la cultura umanistica, l'arte, la poesia, il senso del bello, da quella scientifico-tecnologica. Certo, in molti casi si tratta di

²⁷ G. PASCOLI, *Opere*, II, Milano-Napoli, Ricciardi 1981, p. 56.

²⁸ Giovanni Pascoli fu iniziato il 22 settembre 1882 nella Loggia 'Rizzoli' all'Or. di Bologna, Il verbale della sua iniziazione fu redatto da Arturo Dalmazzoni. Sull'appartenenza di Pascoli alla Massoneria si cfr. G. GAMBERINI, *Mille volti di Massoni*, Roma, Erasmo 1975, p.181; C. GENTILE, *Saggi massonici di Poesia – Giovanni Pascoli*, Bastogi, Livorno 1976; A. A. MOLA, *Storia della Massoneria Italiana dalle origini nostri*, Bompiani, Milano 1994; A. PIROMALLI, *Giovanni Pascoli e la Massoneria*, in *Massoneria e Letteratura attraverso poeti e scrittori italiani*, Atti del Convegno di Pungochiuso, Bastogi, Foggia 1986; A. PIROMALLI, *Lettere famigliari da Livorno a Giosu  Carducci*, Cassino, Garigliano 1971, pp. 79-88.

²⁹ Conviene ricordare la descrizione fatta da De Sanctis del principale attore della Rivoluzione francese: «il “ceto medio”, avvocati, medici, architetti, letterati, artisti, scienziati, professori, prevalenti gi  di cultura, che non si accontentavano pi  di rappresentanze nominale e volevano il loro posto nella societ . Non gi  che si affermassero anch'essi come classe e volessero privilegi. Volevano libert  per tutti, uguaglianza di diritti e doveri, parlavano in nome id tutto il popolo. Qui era il progresso». F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Roma, New Compton 1991, p. 511.



versi enfatici, gracili nella struttura metrica e ampollosi nella sintassi, di ascendenza carducciana, che celebrano la storia di Taranto e le sue bellezze naturali come *Vinzaglio* di Gaetano Portacci, i «distici marini» di Colautti e *Nozze Joniche* di Conforti, oppure le strofe dedicate al Mar Piccolo di Niccolò Tommaso Portacci e quelle sulla *Siccityà delle Puglie* di Giacinto Poli. In particolare, l'ode di Agenore Magno celebrativa della nave 'Puglia', che si riporta integralmente perché sintesi lirica dell'intero *Numero Unico* in termini di mitizzazione del passato della città proiettato nel futuro prossimo, cita, virgolettandoli, un paio di versi del «maestro» bolognese:³⁰

Io la veggo l'antica la forte superba cittade:
l'Acropoli in alto specchiantesi ne 'l mare;

la bella piazza in cui immensa s'eleva de 'l giovedì
di Lisippo la mole; il Ginnasio ove Archita

aggirasi, e Aristosseno musico, e 'l poeta Rintone.
I trentamila fanti veggo, e la bianche schiere

De' gloriosi Leucaspidi, ed i cavalieri, e l'Ipparchi
tendere vigorosi con nerborute braccia

li archi e lanciare ne 'l segno infallibili strali,
onde vengon stimati celeberrimi a 'l mondo.

Ecco l'infida armata romana varcare il Lacinio;
Filocari incitar tutta l'urbe a battaglia,

e i tarantini staccare da 'l porto le navi,
assaltar le nemiche galèe, sommergerne

una, quattro predarne, fugar tutte l'altre, e acclamati
risolcar trionfanti l'onde de l'Jonio mare.

Io veggo l'Arte assorgere, e battere argentee monete
in gran copia, co 'l figlio di Poseidone incisovi

sopra, ne la sinistra avente lo scettro de 'o padre
e ne la destra mano di Pallade l'augello;

e coltivar cinereo l'olivo e la vite benigna

³⁰ I versi sono tratti da due liriche: *A Satana* e *Alla stazione in una mattina d'inverno*, massima espressione dell'ateismo e del pensiero positivista di Carducci.



di ristorante succo purpureo prodiga.

E vittorioso Fabio ascendere veggo le mura
per tradimento; ma rispettar le statue,

e il Campidoglio ornare con l'Erculeo bronzo famoso.
Odo Virgilio e Orazio laudanti 'l dolce clima

de la città che stette regina fra tutte, i cui figlio
recinsero la fronte de 'l verde ambito alloro.

I secoli fugaci si seguon l'un l'altro incessanti,
e li antichi distrugge templi e costumi muta.

Ora non più l'eletto Ginnasio la voce di Archita
ode, non più li strali lancian pedoni ed equiti;

non più l'estatica pupilla l'immane di Giove
mole, né di Vittoria augurante mira.

Mille e mille si sono incalzate specie novelle
da 'l tempo in cui Falanto da l'Ellade i Partenii

meno ne le messapie terre, a popolare la bella
cittade che il nettunio Taras avea fondata.

Corser fugaci i secoli, ma l'alma de li atavi grandi
ne 'l cuore de' nepoti ancora pulsa integra.

Conscia de 'l nome Taranto – a li alti destini de 'l mondo
intesa ognor la mente – da Roma accoglie il bacio;

e, l'antica obliando rivale, ne l'opera grande,
affermando il diritto de' popoli, conlabora.

Ed oggi, ne lo stesso mare ove de' padri preclara
rifulse la virtù, scende l'ebalia nave

– la prima nave – i mari lontano anelando, da 'l voto
unanime sospinta e scorta da la Gloria,

a tutti i popoli messaggio di pace d'amore
di libertà, ne 'l nome de la Puglia e d'Italia!

E passeranno ancora secoli millenni ed evi;
sorgeranno altre mura, altre stirpi vivranno;



si muterà la lingua; e scienze novelle la palma
porteran su le nostre; e novelle invenzioni

l'onore de l'elettrico fluido oscureranno, e de 'l «bello
e orribile mostro» che «i fiammei occhi sbarra».

Ma sempre i figli de 'l Mare Piccolo il nome
alto terranno, prima fra' primi, ne 'l mondo;

e mostreranno a questo l'anima nutrire mai sempre
d'Archita e d'Aristosseno, e il pensiero di Livio

Andronico che a Roma i primi de 'l dramma elementi
diffuse; e faran dire a le genti, stupite

pe 'l loro genio, che ancora l'antica gloriosa
vittoria vigila su Taranto superba!

Accanto alle liriche laudative scritte per l'occasione trovano spazio liriche di autori più noti come Andrea Chénier con *La Jeune Tarantinese*, storia di una giovane donna che muore cadendo in acqua durante la traversata da Taranto alla Sicilia dove l'attendeva lo sposo, che aveva contribuito a diffondere nell'Europa della prima metà dell'Ottocento il mito della Taranto classica. Chiudono il *Numero Unico* in posizione di forte rilievo simbolico, due liriche: una di Victor Hugo, *Chanson*, e l'altra di Walt Whitman, *Canto dell'esposizione*, l'una elogio dell'anticlericalismo, l'altra della democrazia e della libertà, ideali del poeta americano che cantava l'uomo nuovo e la nuova ideologia. Il *Canto dell'esposizione*, tradotto da Luigi Gamberale e pubblicato sulla rivista palermitana «Il Momento» nel 1884, esaltava l'industria e il monumento che le veniva consacrato, ben più maestoso delle grandi opere delle antiche civiltà. In particolare, si legga la settima strofa, in cui il poeta americano esalta le potenzialità della macchina e dell'uomo comune impegnato nella costruzione di un mondo migliore:

Via i soggetti di guerra! Via la guerra stessa! Via,
che non ritorni mai più il raccapricciante spettacolo di
cadaveri anneriti e mutilati,
e lo spalancato inferno avido di sangue, proprio di
tigri selvagge, e di bramosi lupi, non di uomini ragionevoli.

E affretta tu invece le utili campagne tue, o Industria



con i tuoi eserciti imperterriti, con le macchine tue,
con i tuoi pennacchi di fumo, ondeggianti alle brezze,
con i tuoi corni rimbombanti alto e chiari,
via il vecchio romanzo!
Via le novelle, gli intrecci e gli spettacoli delle strane corti,
via i versi d'amore, inzuccherati di rime, e gl'intrighi
e gli amori degli oziosi,

In una sorta di percorso circolare, i versi di Whitman ci conducono al punto di partenza, ai versi di Tommaso d'Aquino riportati in prima pagina, tra titolo e sommario a mo' di epigrafe:

Regina.....castalis,
Auspice te, navis vento comitata secundo
Caeptum tendat iter, portusque attingat amicos,
.....
Oebaliae plaudent arces, collesque supini
Et vitrei fluctus....
.....
.... Gressus..... Astraea Phalanto
.....
.....Pax aurea, et inclyta Virtus
huic aderit Regina solo, sceptrumque tenebit. (*Deliciae Tarantinae*)

L'appello di Whitman alla pace («via la guerra»), chiude un *Numero Unico* che, vale la pena ricordarlo, doveva celebrare il varo di una nave da guerra e un arsenale militare, confermando ancora una volta le ipotesi di lettura del volume, ovvero un testo scritto in occasione di un evento di grande risonanza per promuovere la rigenerazione della città dei due mari all'insegna di quello che oggi viene definito «sviluppo sostenibile» e che all'epoca era nell'agenda dei fratelli liberali.





MARISTELLA GATTO

Università di Bari Aldo Moro

By the Ionian Sea.

L'arte dello *storytelling* per il turismo sostenibile

By the Ionian Sea.

The art of storytelling for sustainable tourism

In an article on *The Art and Heart of Travel Storytelling* (2015) written for «National Geographic», Don George offered an interesting contribution to the definition of travel storytelling by arguing that the primary mission of a storyteller is «to see keenly, taste keenly, hear keenly, smell keenly, feel keenly». Indeed a successful travel writer's story depends on the quality and authenticity of the travel experience itself, as good travel writing is built upon the interplay between the traveller's journey in the outer world and the complementary journey in his/her inner world. Furthermore, he suggested that a good storyteller «must first cultivate the fine art of vulnerability», as it is only by opening up to the visited place that a traveller can produce effective travel writing. Again, it is only by being vulnerable that travel storytellers can connect with the places and people they write about, and – as a consequence – connect their reader to those places and people too.

It is against this background that the present paper investigates *By the Ionian Sea* (1901), a piece of travel writing by Victorian realist novelist George Gissing, from the perspective of contemporary storytelling. As the last of the 19th century British travellers to have visited the South, in his work Gissing provides his readers with «Notes of a Ramble in Southern Italy», as the book's subtitle reads, i.e. a digressive erratic form of narration which is also a *private quest*. As discussed in the paper, Gissing's travels to the shores of the Ionian Sea, and his visit to the towns that once were part of the Magna Grecia, is in the first place a typical attempt to go back to the source of classical beauty. However, as has been argued in the central section of the paper, Gissing soon becomes aware of the fact that in these lands beauty has been partly destroyed by the new myths of modernity and has given way to «the mechanic triumph of to-day». One of the most significant examples for this is the new Arsenal in Taranto, a «mass of ugly masonry» built where ancient heaps of murex shells used to make the town a proud competitor of Tyre in the production of purple. Finally, Gissing observes the local people's exterior as well as inner features with great sympathy adopting a participant observer's gaze. In this way he proves to be interested not only in landscape but also - and most significantly - in what can be termed as «ethnoscape» and «spirit of the place». Especially when getting in touch with fishermen and peasants, Gissing seems to be open and vulnerable to the fascination



of a different life-style – slower and in harmony with nature. His brief considerations on such aspects actually appear to be anticipations of a more modern discourse on ecology and sustainability.

Thus, the art of travel storytelling, as exemplified by Gissing in these brief notes, can well be considered as a good example of ways to tell about a place that are based on the authenticity of experience. These forms of storytelling contribute to reviving the experience of the *genius loci* of many places, and can serve the needs of more sustainable, responsible forms of tourism.

1. Il narratore vulnerabile: l'arte di raccontare viaggi

Nell'ambito del turismo si sente sempre più parlare di *storytelling*, e di *digital storytelling* in particolare, al punto che esistono corsi, scuole, manuali il cui scopo principale è iniziare all'antica arte del 'raccontare storie' gli operatori del settore, i *copywriter* e altre figure professionali a vario titolo legate all'ambito turistico. Difficile definire, però, cosa sia da intendere veramente per *storytelling*, al di là di puntuali – ma in qualche modo elusive – definizioni come quella del dizionario *Treccani* che parla di «affabulazione, arte di scrivere o raccontare storie catturando l'attenzione e l'interesse del pubblico».¹ Forse più illuminanti, ai fini del presente lavoro, possono apparire le parole tratte da un articolo intitolato *The Art and Heart of Travel Storytelling* apparso nel 2015 sul sito della nota rivista «National Geographic». Nel richiamare l'essenziale di questa pratica nell'ambito della scrittura di viaggio, l'autore dell'articolo sottolinea che al 'cuore' di questa 'arte' c'è soprattutto la qualità dell'esperienza stessa da cui la narrazione scaturisce. La prima missione dello *storyteller* è dunque «to see keenly, taste keenly, hear keenly, smell keenly, feel keenly», ovvero lasciarsi avvolgere e coinvolgere intimamente dai luoghi visitati per assorbirne avidamente, e con tutti i sensi, l'essenza:

Telling stories is one of humankind's abiding, defining impulses. [...] So when you become a travel storyteller, you're tapping into one of the deepest and richest veins of the human experience. For me, the fundamental art in storytelling is focus. And the art of focus has two layers. The first is the experiential one. As I've said before, in order to write deeply, you have to live deeply. This means that your

¹ *Storytelling*, in *Vocabolario Treccani. Neologismi* (2008), [http://www.treccani.it/vocabolario/storytelling_\(Neologismi\)](http://www.treccani.it/vocabolario/storytelling_(Neologismi))



primary mission as a storyteller is to see keenly, taste keenly, hear keenly, smell keenly, feel keenly.²

La seconda missione del narratore è quella di riuscire a rendere conto, attraverso la narrazione, di due esperienze di viaggio simultanee, quella esteriore e quella interiore: «a journey in the outer world and a journey in the inner world: the travel writer's story is built upon the interplay between these worlds and journeys». È dall'intreccio di queste due narrazioni, suggerisce George, che scaturisce l'arte del racconto di viaggio.³

Tutto questo presuppone, tuttavia, che il viaggiatore/narratore coltivi l'arte della 'vulnerabilità' e si apra totalmente ai luoghi visitati, per creare con essi legami e connessioni profonde. Perché saranno queste connessioni il vero soggetto e l'effetto prodotto dal racconto, ciò che consentirà, in ultima analisi, di mettere anche il lettore in relazione con popoli e luoghi:

To be a great storyteller, you must first cultivate the fine art of vulnerability – opening yourself up to a place [...]. You can penetrate and absorb a place only as richly and deeply as you open yourself up to it. When you do so, you enable and forge deep connections that will ultimately become the subject of great travel storytelling – and the effect of great travel storytelling as well. You connect with the places and people you write about, and then, if you write about them well, you connect your reader to those places and people, too.⁴

Quest'immagine della vulnerabilità usata da Don George riporta direttamente alla mente la distinzione su base etimologica dei concetti di viaggiatore e turista, in inglese *traveller vs tourist*. Laddove *travel* porta in sé i connotati di tutto un ventaglio di significati che derivano dalla consonanza con parole etimologicamente affini – la fatica e il lavoro (*travail*, in francese), la sofferenza e il tormento (*trouble*, nella stessa lingua inglese), e infine il *travaglio* (in italiano) –, il turismo pare limitarsi ad un movimento circolare pressoché indolore (dal francese *tourner*), che consente al turista di andare e tornare dai luoghi senza

² D. GEORGE, *The Art and Heart of Travel Storytelling*, «National Geographic», 3 dicembre 2015.

³ *Ibid.*

⁴ *Ibid.*



che nulla sia accaduto, senza che nulla sia cambiato, in lui e attorno a lui.⁵

È parso utile partire da queste brevi riflessioni perché in qualche modo sorprende l'idea che l'arte di narrare storie di viaggio, ineludibile e innata nell'uomo, sia diventata col tempo oggetto non solo di riflessione sul piano teorico ma anche di formazione 'professionale'. Uno sguardo alla letteratura di viaggio di tutti i tempi suggerisce che si tratta di un'arte connaturata con l'esperienza stessa del viaggio, che solo in parte può essere insegnata e appresa. D'altra parte, proprio la nozione di vulnerabilità proposta da George suggerisce quanto sia importante che il racconto di viaggio si sottragga alla circolarità di certo linguaggio fatto di slogan e di *cliché* adatti ad ogni latitudine – «vedute spettacolari», «scenari mozzafiato», «panorami di incomparabile bellezza» – che rischiano di rendere tutti i luoghi dei non-luoghi. L'arte dello *storytelling*, se autentica, porterà ad un linguaggio anch'esso autentico, fondato sulla condivisione dell'esperienza, che renderà i luoghi visibili e accessibili attraverso la narrazione, per quello che essi sono nella realtà.

È dunque alla luce delle considerazioni fin qui fatte sull'arte del racconto di viaggio che la lettura di *By the Ionian Sea* (1901), dello scrittore vittoriano George Gissing, si offre come un esempio di *storytelling* di viaggio abitato dall'arte della 'vulnerabilità'⁶. In particolare, le pagine che Gissing dedica alla città di Taranto in un volume che descrive un suo ben più articolato viaggio nel Sud Italia, «sulle rive dello Ionio», rappresentano un interessante punto di partenza per una riflessione di più ampio respiro, che dal racconto di viaggio porti a uno sguardo più ampio sul turismo, e sul turismo sostenibile in particolare.

2. *By the Ionian Sea*. George Gissing nella Taranto di fine Ottocento

2.1. Verso le sorgenti del mondo classico

By the Ionian Sea è sicuramente un'opera minore nel panorama della narrativa di viaggio ispirata al classico *Grand Tour*, anche se è da considerare

⁵ Per l'etimologia della parola *tourism* cfr. N. LEIPER, *An etymology of "tourism"*, «Annals of Tourism Research», X (1983), 2, pp. 277-80.

⁶ G. GISSING, *By the Ionian Sea: Notes of a Ramble in Southern Italy*, London, Chapman and Hill [1901], Oxford, Signal Books 2004.



tipica dell'opera di Gissing nel suo complesso, per il realismo della scrittura e la sensibilità nei confronti dei problemi sociali.⁷ Come osserva Minervino, nell'*Introduzione* all'edizione italiana dell'opera, Gissing è di fatto l'ultimo degli inglesi del secolo scorso a visitare le regioni del Sud Italia, «in un finale di secolo che sotto l'incalzare del moderno stava cancellando anche nelle regioni del Sud più 'archeologico', problematicamente unificate al resto della nazione, l'ultimo riflesso dell'antico retaggio auratico».⁸

In questo libro Gissing ripercorre le tappe del suo terzo viaggio in Italia, dal 15 novembre al 12 dicembre 1897, come ci informano i suoi stessi diari⁹ e vi fa confluire le sue memorie – le sue «emotions recollected in tranquillity», si direbbe facendo eco a Wordsworth. Degno di nota è, secondo alcuni critici, proprio il sottotitolo *Notes of a Ramble in Southern Italy*. La parola *ramble*, osserva Chialant, fra le più acute lettrici di questo testo, «obviously refers to the act of wandering about, or walking for pleasure, but can also be read as a digressive, erratic form of narration».¹⁰ E, come spesso accade, sebbene i 18 capitoli prendano il nome da toponimi – città, paesi, villaggi effettivamente visitati dal narratore –, il libro non è solo una cronaca di viaggio ma anche una *private quest*.¹¹ Anche per questo, o proprio per questo, si può dire che

Il viaggio di Gissing si compie perciò non a caso in un tono intimo e sommo, privo di impennate retoriche, tocca luoghi periferici e semisconosciuti alla mappa del Baedeker, si dipana senza gloria per sentieri secondari e infrequentati, complice non solo il disagio materiale, che anche in questa sua esperienza accompagnò lo scrittore; egli è piuttosto un viandante solitario e dimesso che percorre spaesato i moderni sobborghi delle regioni del mito, inseguendo l'immagine infranta di un altro se stesso.¹²

⁷ M.T. CHIALANT, «Other scenes and other ages»: Gissing's Reading of Southern Italy, in *Writing Otherness. The Pathways of George Gissing's Imagination*, a c. di C. Huguet, Haren, The Netherlands, Equilibris Publishing, p. 106.

⁸ M. F. MINERVINO, *Introduzione*, in G. GISSING, *Sulle rive dello Ionio. Un Vittoriano al Sud*, Torino, E.D.T. 1993, p. VIII.

⁹ G. GISSING, *The Diary*, in *London and the Life of Literature in Late Victorian England. The Diary of George Gissing, Novelist*, a c. di P. Coustillas, Hassocks, The Harvester Press 1978, pp. 454-71.

¹⁰ CHIALANT, *George Gissing, Greece and the Mediterranean Passion*, in «Literary Geographies», III (2017), 2, pp. 163.

¹¹ Ivi, p. 164.

¹² MINERVINO, *Introduzione*, cit., p. IX.



In effetti, in Gissing, il viaggio è certo movimento, percezione fisica dei luoghi, ma in maniera altrettanto evidente si tratta di una esperienza mentale, un desiderio intellettuale che è fuga dal presente per risognarsi immersi nei piaceri del passato. Si veda come, nel passo citato qui di seguito, spicca l'intraducibile «dream myself into» che fa del sogno, un atto regressivo ed ingressivo («into») nella realtà, sia pure intesa come realtà dell'immaginazione e della memoria:

I shall see the shores where once were Tarentum and Sybaris, Croton and Locri. Every man has his intellectual desire; mine is to escape life as I know it and dream myself into that old world which was the imaginative delight of my boyhood.¹³

Va da sé, poi, che la relazione di Gissing con l'Italia Meridionale, cioè la Magna Grecia, dovesse essere mediata dai classici, e dalle lingue classiche, viste come luogo per eccellenza di manifestazione del bello. Anche se, sostengono diversi critici, a differenza di altri letterati fu lui che scoprì per primo (ultimo dei grandi viaggiatori britannici) «il Sud più vero e antiretorico, quello povero e anticlassico»:¹⁴

The names of Greece and Italy draw me as no others; they make me young again, and restore the keen impressions of that time when every new page of Greek or Latin was a new perception of things beautiful. The world of the Greeks and Romans is my land of romance; a quotation in either language thrills me strangely, and there are passages of Greek and Latin verse which I cannot read without a dimming of the eyes, which I cannot repeat aloud because my voice fails me. In Magna Græcia the waters of two fountains mingle and flow together; how exquisite will be the draught!¹⁵

È la lingua, la parola, in questo caso la parola greca o latina, che fa breccia nelle emozioni ed evoca sensazioni. Come suggerisce il passo appena citato, ci sono citazioni classiche che non si possono leggere senza che gli occhi si inondino di lacrime, che non si possono declamare senza che la voce sia rotta dall'emozione. Ed è proprio questo potere della parola che spinge Gissing a mettersi in viaggio per abbeverarsi alle

¹³ GISSING, *By the Ionian Sea*, cit., p. 5.

¹⁴ MINERVINO, *Le mie Esperidi. Gissing e la Calabria tra storia, mito e letteratura*, in G. PITITTO, *Archivio Storico della Calabria*, II (2013), p. 19.

¹⁵ GISSING, *By the Ionian Sea*, cit., p. 5.



fonti di quella bellezza, di cui le lingue classiche studiate non sono che una pallida eco.

Vale forse la pena di sottolineare, come Gissing ponga particolare attenzione ad aspetti puramente linguistici del suo viaggio. Non solo nelle occasionali incursioni in zone in cui la parlata locale reca le vestigia della lingua greca, per quanto corrotta, ma anche nelle considerazioni sull'uso – e l'abuso – di molte forme di riuso apparentemente solo strumentale della lingua greca.

We lunched at Sybaris; that is to say, at the railway station now so called, though till recently it bore the humbler name of Buffaloria. The Italians are doing their best to revive the classical place-names, where they have been lost, and occasionally the incautious traveller is much misled.¹⁶

In questo caso, ad esempio, Gissing rileva come la stazione di Sibari fino a pochi anni prima prendesse il nome dall'aera in cui sorgeva, Buffaloria, e osserva come solo da poco, nel 1874, fosse stato ripristinato il vecchio nome di Sibari. Un'operazione di scavo nella lingua che implicitamente Gissing pare mettere in relazione con la necessità di ulteriori scavi archeologici materiali:

Of Sybaris no stone remains above ground; five hundred years before Christ it was destroyed by the people of Croton, who turned the course of the river Crathis so as to whelm the city's ruins. Francois Lenormant, whose delightful book, *La Grande Grece*, was my companion on this journey, believed that a discovery far more wonderful and important than that of Pompeii awaits the excavator on this site; he held it certain that here, beneath some fifteen feet of alluvial mud, lay the temples and the streets of Sybaris, as on the day when Crathis first flowed over them. A little digging has recently been done, and things of interest have been found; but discovery on a wide scale is still to be attempted.¹⁷

Osserva Minervino, riprendendo le parole di Gissing:

Terre abbandonate e malariche, costeggiate sul confine lambito dal treno fra Squillace e il golfo di Taranto. A quel tempio, sotto le sabbie glauche, tra i canneti umidi di una grande palude inondata

¹⁶ Ivi, p. 23.

¹⁷ *Ibid.*



periodicamente dal Crati giacciono ancora non dissepolte dagli archeologi le spoglie dell'antica Sibari.¹⁸

Interessantissimo è anche osservare come agli occhi di questo acuto osservatore non sfugga la portata dei «primi avamposti traballanti della nuova civiltà». ¹⁹ Né è prova l'ironia sull'uso pomposo di neologismi di derivazione greca che chiude proprio la sezione del libro dedicata a Taranto:

When I was back again among the high new houses, my eye, wandering in search of any smallest point of interest, fell on a fresh-painted inscription:

“ALLA MAGNA GRAECIA. STABILIMENTO IDROELETTROPATICO”.

was well meant. At the sign of “Magna Graecia” one is willing to accept “hydroelectropathic” as a late echo of Hellenic speech.²⁰

2.2. Raccontare la bellezza fra passato e presente

Un tema ricorrente in questo racconto di viaggio di Gissing è lo scollamento fra una bellezza appartenuta al passato e un presente che nega quella bellezza. Come osserva Minervino, l'ideale *Land of Romance* della sua immaginazione pare infatti soffrire a causa delle

recenti trasformazioni economiche e sociali del Sud: le nuove strutture urbanistiche, le costruzioni del paesaggio industriale, gli oggetti, le mode degli ultimi anni che anche alle latitudini del Sud avevano liquidato e reso irriconoscibile quel paesaggio di confortanti memorie libresche.²¹

E così, in partenza da Napoli, Gissing si sofferma sull'impatto ambientale dell'industrializzazione, dal quale cerca, volontariamente, di distogliere lo sguardo:

All through the warm and cloudless afternoon I sat looking at the mountains, trying not to see that cluster of factory chimneys which rolled back fumes above the many-coloured houses.²²

¹⁸ MINERVINO, *Le mie Esperidi*, cit., p. 19.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ GISSING, *By The Ionian Sea*, cit., p. 28.

²¹ MINERVINO, *Introduzione*, cit., p. VIII.

²² GISSING, *By The Ionian Sea*, cit., p. 5.



Le ciminiere da cui si srotolano fumi che sovrastano le case colorate rappresentano una veduta che richiama alla sua mente quanto visto di simile sulle ben «più sacre» sponde della Grecia, dove si è costretti ad intravedere Atene attraverso il nero dei fumi industriali: «the same abomination on a shore more sacred; from the harbour of Piraeus one looks to Athens through trails of coal-smoke». ²³

Com'è logico aspettarsi, essendo Gissing un esponente del realismo, il suo racconto non ha nulla del linguaggio stereotipato della guida turistica. Anzi, fa quasi sorridere lo scarto fra il linguaggio usato dall'autore del resoconto di viaggio a cui lui stesso si ispira per intraprendere il proprio itinerario, Lenormant, e la realtà descritta in *By the Ionian Sea*. Lenormant, sottolinea Gissing, aveva parlato di paesaggi di «incomparabile bellezza» nel descrivere luoghi che a Gissing, invece, ricordano piuttosto – per averle viste in un giorno senza sole – il grigiore delle coste dell'Essex:

Lenormant praises the landscape hereabouts as of «incomparable beauty»; unfortunately I saw it in a sunless day, and at unfavourable moments I was strongly reminded of the Essex coast-grey, scrubby fiats, crossed by small streams, spreading wearily seaward. ²⁴

Che non significa, però, non riconoscere il vero, distintivo fascino della regione attraversata, fatta di terre aspre, pianure desolate, luoghi abitati dalla memoria sconsolata di una bellezza che non è più. Sono terre di cui si intuisce un passato luminoso e glorioso, il cui correlativo oggettivo sono le sabbie dorate e i capelli color del sole dei bimbi, e della cui perdita è metafora impietosa e veritiera il corso del Crati, perso nei miasmi delle sue stesse acque avvelenate:

One had only to turn inland to correct this mood; the Calabrian mountains, even without sunshine, had their wonted grace. Moreover, cactus and agave, frequent in the foreground, preserved the southern character of the scene. The great plain between the hills and the sea grows very impressive; so silent it is, so mournfully desolate, so haunted with memories of vanished glory. I looked at the Crathis – the Crati of Cosenza – here beginning to spread into a sea-marsh; the waters which used to flow over golden sands, which made white the oxen, and

²³ *Ibid.*

²⁴ Ivi, p. 24.



sunny-haired the children, that bathed in them, are now lost amid a wilderness poisoned by their own vapours.²⁵

È questa autenticità della narrazione che consente a Gissing di non lesinare, sia pure in un resoconto di viaggio che mira a celebrare la bellezza del Sud Italia, termini dalle indubbie connotazioni negative. Si veda in particolare la partenza da Sibari per Taranto:

The train started about seven o'clock in the morning. I rose at six in chill darkness, the discomfort of my room seeming worse than ever at this featureless hour. The waiter – perhaps he was the landlord, I left this doubt unsolved – brought me a cup of coffee; dirtier and more shabbily apparelled man I have never looked upon; viler coffee I never drank. Then I descended into the gloom of the street. The familiar odours breathed upon me with pungent freshness, wafted hither and thither on a mountain breeze. A glance upwards at the narrow strip of sky showed a grey-coloured dawn, prelude, I feared, of a dull day.²⁶

L'autore rievoca senza 'sconti', il buio del mattino, la sciatteria della stanza d'albergo e dello stesso albergatore, e perfino la pessima qualità del caffè: tutti dettagli che accompagnano la sua discesa in una strada cupa, mentre un'alba grigia sembra preludere ad una giornata altrettanto buia.

Il linguaggio di Gissing pare dunque sottrarre la narrazione del viaggio verso Sud a qualsiasi forma di mitologizzazione. Non a caso, egli non esita a riportare, e quasi a far suo, lo sguardo del suo compagno di viaggio sul treno verso Taranto, un commesso viaggiatore settentrionale, che disprezza il Sud, e lo attraversa solo per motivi di lavoro, in una sorta di viaggio di espiazione per i suoi peccati:

[...] my companion, also bound for Taranto, [...] was a commercial traveller, representing a firm of drug merchants in North Italy, and for his sins (as he put it) had to make the southern journey every year; he invariably suffered from fever, and at certain places—of course, the least civilized—had attacks which delayed him from three days to a week. He loathed the South, finding no compensation whatever for the miseries of travel below Naples.²⁷

²⁵ *Ibid.*

²⁶ Ivi, p. 22.

²⁷ Ivi, p. 23.



Di sapore decisamente attuale è, infine, la riflessione di Gissing sull'Arsenale, indubbiamente uno dei «feticci monumentali o minuscoli emblemi di una modernizzazione distruttiva, caotica e insipiente che, carica di tensioni, avanzava incerta e dirompente anche nell'eterogeneo panorama del Mezzogiorno post-unitario».²⁸ Come giustamente è stato osservato, il pensiero di Gissing su questa «icona preindustriale che anticipa lo scempio chimico dell'Italsider»²⁹ reca in sé i germi degli attuali discorsi sull'impatto ambientale di Italsider, Ilva e – oggi – Arcelor Mittal. Non solo l'edificio stesso è «sgraziato», «un'orribile massa di mattoni», ma ha per giunta preso il posto di un'area dove era possibile trovare murici in quantità, a memoria di un passato in cui Taranto poteva competere con Tiro nella produzione della porpora. Ma questo, osserva Gissing, non importa a nessuno, mentre tanti si illudono che l'Arsenale sia una grande opportunità di sviluppo per la città:

Walking onward in the same direction, one approaches a great wall, with gateway sentry-guarded; it is the new Arsenal, the pride of Taranto, and the source of its prosperity. On special as well as on general grounds, I have a grudge against this mass of ugly masonry. I had learnt from Lenormant that at a certain spot, Fontanella, by the shore of the Little Sea, were observable great ancient heaps of murex shells—the murex precious for its purple, that of Tarentum yielding in glory only to the purple of Tyre. I hoped to see these shells, perhaps to carry one away. But Fontanella had vanished, swallowed up, with all remnants of antiquity, by the graceless Arsenal. It matters to no one save the few fantastics who hold a memory of the ancient world dearer than any mechanic triumph of to-day. If only one could believe that the Arsenal signified substantial good to Italy! Too plainly it means nothing but the exhaustion of her people in the service of a base ideal.³⁰

Anche in questo caso il linguaggio di Gissing è tutto orientato a definire un contrasto fra quelle che si direbbero le magnifiche sorti progressive di un presente infatuato dal «trionfo della meccanica», e un passato di gloria fondata sulle risorse del patrimonio naturale, quando quell'area – detta Fontanella – era una fonte di prosperità, impunemente «inghiottita» dall'Arsenale.

²⁸ MINERVINO, *Introduzione*, cit., p. VIII

²⁹ ID., *Le mie Esperidi*, cit., p. 70.

³⁰ GISSING, *By The Ionian Sea*, cit., p. 27.



Il contrasto fra passato e presente domina anche i passaggi puramente descrittivi del testo, come quello che presenta la città di Taranto all'arrivo. Qui, case di orribile fattura moderna, «great buildings of yellowish-white stone, as ugly as modern architect can make them», oltretutto in numero sovrabbondante, sorgono in luogo delle antiche nobili dimore di Fenici, Greci e Romani:

Then on for Taranto, where we arrived in the afternoon. Meaning to stay for a week or two I sought a pleasant room in a well-situated hotel, and I found one with a good view of town and harbour. The Taranto of old days, when it was called Taras, or later Tarentum, stood on a long peninsula, which divides a little inland sea from the great sea without. In the Middle Ages the town occupied only the point of this neck of land, which, by the cutting of an artificial channel, had been made into an island: now again it is spreading over the whole of the ancient site; great buildings of yellowish-white stone, as ugly as modern architect can make them, and plainly far in excess of the actual demand for habitations, rise where Phoenicians and Greeks and Romans built after the nobler fashion of their times. One of my windows looked towards the old town, with its long sea-wall where fishermen's nets hung drying, the dome of its Cathedral, the high, squeezed houses, often with gardens on the roofs, and the swing-bridge which links it to the mainland; the other gave me a view across the Mare Piccolo, the Little Sea (it is some twelve miles round about), dotted in many parts with crossed stakes which mark the oyster-beds, and lined on this side with a variety of shipping moored at quays.³¹

Molto valorizzata dalla critica è infine la descrizione del tramonto a Taranto, con l'accurata scelta dei colori che rivela le doti di Gissing come scrittore realista, in grado di mettere le parole al servizio di ciò che osserva:

An exquisite after-glow seemed as if it would never pass away. Above, thin, grey clouds stretching along the horizon a purple flush melted insensibly into the dark blue of the zenith. Eastward the sky was piled with lurid rack, sullen-tinted folds edged with the hue of sulphur. The sea had a strange aspect, curved tracts of pale blue lying motionless upon a dark expanse rippled by the wind.³²

2.3. Narrare l'esperienza dei luoghi: «ethnoscape» e «spirit of the place»

³¹ Ivi, p. 24.

³² Ivi, p. 27.



Come opportunamente osservato da Chialant, *By The Ionian Sea* è tanto un attraversamento delle regioni prescelte (Calabria e Puglia, in particolare) quanto un *excursus* attraverso i tanti segni – umani, storici e geografici – che animano il territorio.³³ Implicitamente riconoscendo l'assenza di soluzione di continuità fra paesaggio naturale e cultura, Gissing non limita il suo interesse alle bellezze paesaggistiche o alle antiche rovine, ma si lascia interpellare anche dagli abitanti delle terre che attraversa. Come sottolinea Chialant, «he observed the men and women's exterior as well as inner features with deep sympathy, and sometimes his interest in the natives sprang from their physical resemblance to the original populations».³⁴ Un esempio di questo è rappresentato da un gruppo di contadini definiti in effetti «greci», poiché provenienti da un villaggio in cui si parla ancora una forma di greco corrotto. Gissing immagina, nel capitolo su Catanzaro, di poter fare risalire la loro origine ai primi tempi ellenici e tenta delle possibili spiegazioni storiche:

These villages may be a relic of the Byzantine conquest in the sixth century when Southern Italy was, to a great extent, repopled from the Eastern Empire, though another theory suggests that they were formed by immigrants from Greece at the time of the Turkish invasion.³⁵

Agli occhi Gissing la popolazione locale appare dunque come una sorta di *ethnoscape*, secondo l'accezione di Appadurai ripresa da Chialant.³⁶ Osserva la studiosa:

'landscape', in *By the Ionian Sea*, should be read not only in the literal sense of the word but also as 'ethnoscape' – a term which refers to the migration of people across cultures and borders, presenting the world and its many communities as fluid and mobile instead of static (Appadurai 1996).³⁷

In questo *ethnoscape*, Gissing ascolta dialetti che fanno eco alla lingua greca, immagina nessi fra gli abitanti del suo tempo e quelli del

³³ CHIALANT, *George Gissing, Greece and the Mediterranean Passion*, cit., pp.163-4.

³⁴ Ivi, p. 165.

³⁵ GISSING, *By the Ionian Sea*, cit. p. 89.

³⁶ Cfr. A. APPADURAI, *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis, University of Minnesota Press 1996.

³⁷ CHIALANT, *George Gissing, Greece and the Mediterranean Passion*, cit., p. 165.



passato, osserva pratiche e comportamenti che paiono ai suoi occhi senza tempo e ricchi di insegnamento. E soprattutto, suggerisce Chard, traduce l'osservazione in narrazione, la topografia in 'discorso' che trasmetta tutta la ricchezza di ciò che osserva.³⁸

Da questa prospettiva risaltano senz'altro, nel racconto di Gissing, prima di tutto alcune figure di pescatori intenti nelle loro azioni quotidiane: figure degne di ammirazione, dotate di grazia e forza nel loro lavoro lento, paziente, immutato dai tempi in cui Platone visitava la scuola di Taranto, o da quando Annibale e i Saraceni giunsero a queste sponde. Una comunità nella comunità, con una lingua antica, che conserva le tradizioni di un tempo:

All is strange, but too close-packed to be very striking or beautiful; I found it best to linger on the sea-wall, looking at the two islands in the offing, and over the great gulf with its mountain shore stretching beyond sight. On the rocks below stood fishermen hauling in a great net, whilst a boy splashed the water to drive the fish back until they were safely enveloped in the last meshes; admirable figures, consummate in graceful strength, their bare legs and arms the tone of terra cotta. What slight clothing they wore became them perfectly, as is always the case with *a costume well adapted to the natural life of its wearers*. Their slow, patient effort speaks of immemorial usage, and it is in harmony with time itself. These fishermen are the primitives of Taranto; who shall say for how many centuries they have hauled their nets upon the rock? When Plato visited the Schools of Taras, he saw the same brown-legged figures, in much the same garb, gathering their sea-harvest. When Hannibal, beset by the Romans, drew his ships across the peninsula and so escaped from the inner sea, fishermen of Tarentum went forth as ever, seeking their daily food. A thousand years passed, and the fury of the Saracens, when it had laid the city low, spared some humble Tarentine and the net by which he lived. To-day the fisher-folk form a colony apart; they speak a dialect which retains many Greek words unknown to the rest of the population. I could not gaze at them long enough; their lithe limbs, their attitudes at work or in repose, their wild, black hair, perpetually reminded me of shapes pictured on a classic vase.³⁹

Ancora più significativa appare la celebrazione della lentezza, dell'armonia fra uomo e natura, nello scambio di battute con un contadino – germe di una comunicazione più profonda che riesce andare al

³⁸ C. CHARD, *Pleasure and Guilt on the Grand Tour: Travel Writing and Imaginative Geography 1600-1830*, Manchester, Manchester University Press 1999, p. 9.

³⁹ GISSING, *By the Ionian Sea*, cit. p. 26.



di là della differenza di codice – e nel profondo stupore, misto ad ammirazione, che lo scrittore prova di fronte a quell'uomo e al suo asino, visti quasi compagni solidali nel lavoro. Sono immagini che rendono pienamente quell'idea di comunione – di vulnerabilità – che rappresenta un po' il cuore pulsante delle forme più autentiche di *storytelling*, e che qui anticipano anche immagini e pensieri che saranno alla fine del Ventesimo secolo e all'inizio del Terzo Millennio centrali nel discorso sull'ecologia, sulla sostenibilità, sull'equilibrio e l'armonia fra uomo e natura, sulla lentezza:

Later in the day I came upon a figure scarcely less impressive. Beyond the new quarter of the town, on the ragged edge of its wide, half-peopled streets, lies a tract of olive orchards and of seed-land; there, alone amid great bare fields, a countryman was ploughing. The wooden plough, as regards its form, might have been thousands of years old; it was drawn by a little donkey, and traced in the soil – the generous southern soil – the merest scratch of a furrow. I could not but approach the man and exchange words with him; his rude but gentle face, his gnarled hands, his rough and scanty vesture, moved me to a deep respect, and when his speech fell upon my ear, it was as though I listened to one of the ancestors of our kind. Stopping in his work, he answered my inquiries with careful civility; certain phrases escaped me, but on the whole he made himself quite intelligible, and was glad, I could see, when my words proved that I understood him. I drew apart, and watched him again. Never have I seen man so utterly patient, so primaevally deliberate. The donkey's method of ploughing was to pull for one minute, and then rest for two; it excited in the ploughman not the least surprise or resentment. Though he held a long stick in his hand, he never made use of it; at each stoppage he contemplated the ass, and then gave utterance to a long "Ah-h-h!" in a note of the most affectionate remonstrance. They were not driver and beast, but comrades in labour. It reposed the mind to look upon them.⁴⁰

Queste pagine di Gissing in fondo altro non fanno che raccontare la storia del suo breve soggiorno al Sud, con un particolare rilievo dato - nel presente saggio - alla zona di Taranto. Un racconto del genere oggi sarebbe catalogato come una forma di *storytelling* che mette al centro, riesce a cogliere e a restituire quella dimensione che si direbbe il senso del luogo, quello *spirit of the place*, o *genius loci*, che è sintesi di tutti gli elementi tangibili (edifici, paesaggi, strade, oggetti) e intangibili (memorie, narrazioni, riti, conoscenze tradizionali, colori, odori) che

⁴⁰ Ivi, pp. 26-7.



rendono a tutto tondo il valore, le emozioni e il mistero di un luogo, secondo la definizione di «spirit of the place» usata nella Dichiarazione di Quebec nel 2008.⁴¹

Anche se l'espressione inglese *spirit of the place* è solo una «awkward and ambiguous translation»,⁴² una goffa e ambigua traduzione, dell'antica nozione di *genius loci*, il termine indica chiaramente l'atmosfera distintiva di un territorio che abbraccia luoghi, suoni ed esperienze che sono radicati in quella terra e che influenzano l'esperienza emotiva e la reazione ai luoghi stessi, sia da parte dei residenti sia da parte dei visitatori. Si è addirittura osservato, anzi, che la persona migliore per vivere ed esprimere il *genius loci* non è mai il residente ma il viaggiatore. Questo tratto distintivo locale, che costituisce il nucleo della nozione di 'senso del luogo', e che non può essere apprezzato pienamente sul piano cognitivo, conosciuto, ma solo vissuto emotivamente, costituisce il cuore dello *storytelling* più autentico.

3. L'arte dello storytelling per il turismo sostenibile

Il racconto di viaggio Gissing è uno dei tanti possibili esempi di uno *storytelling* in cui il narratore potrebbe essere definito, con Don George, 'vulnerabile', nella misura in cui si apre all'esperienza del luogo – sia pure con tutti i limiti e le ambivalenze di uomo del suo tempo – e rende tale esperienza accessibile ai suoi lettori. Come è stato opportunamente osservato,

Egli sembra infatti mantenersi costantemente al confine di quell'atteggiamento di malcelata superiorità e di fastidiosa iattanza colonizzatrice che guidava lo sguardo obliqui, carico di promesse di assoggettamento, e dissimulate minacce di reificazione che sino ai suoi ultimi epigoni caratterizzò in modo soverchiante la letteratura sul viaggio al Sud scaturita dalla penna frettolosa e superficiale di numerosi altri viaggiatori stranieri. Sotto altri aspetti, ponendosi appunto al bordo estremo di questa temperie esotizzante, questo libro e il suo autore formano, per così dire, un caso di rara corrispondenza fra inclinazioni intellettuali, stati di coscienza ed esperienza di vita.⁴³

⁴¹ ICOMOS, *Québec Declaration on the preservation of the spirit of place*, 2008. Disponibile all'indirizzo <http://whc.unesco.org/uploads/activities/documents/activity-646-2.pdf>.

⁴² J. B. JACKSON, *A Sense of Place, a Sense of Time*, New Haven, CT, Yale University Press 1994.

⁴³ MINERVINO, *Introduzione*, cit., pp. IX-X.



È l'esperienza di vita, sempre, il cuore dello *storytelling* di viaggio. E trasferendo tutto questo al mondo di oggi, e alla dimensione più specifica della comunicazione in ambito turistico, si può osservare che nel turismo l'esperienza viene tradizionalmente condivisa soprattutto attraverso il passaparola, una dinamica sociale naturale che è sempre stata un canale elettivo per la diffusione e la raccolta di informazioni. In particolare, è stato ampiamente dimostrato negli ultimi anni che il passaparola (*Word-of-Mouth*, o *WOM*, in inglese) di amici e parenti è la fonte di informazioni più comunemente utilizzata dai viaggiatori prima di prendere una decisione di viaggio.⁴⁴ Non sorprende quindi che il passaparola sia anche uno dei modi più efficaci per diffondere l'esperienza autentica di uno specifico senso del luogo.

Lo *storytelling* allora – sempre più spesso nella versione di *digital storytelling* – diventa una sorta di passaparola virtuale a cui è possibile affidare il compito di sottrarre i luoghi e le destinazioni alla 'massificazione' di un linguaggio turistico fatto di *cliché* e frasi fatte, – «paesaggi suggestivi» e «scenari mozzafiato» riusati per tutte le latitudini e per tutte le stagioni – al fine di veicolare invece, sulla base dell'esperienza personale e individuale, il vero *genius loci*, o *spirit of the place*, che fa di una destinazione un luogo unico sottraendolo al rischio che ogni destinazione turistica corre sotto la spinta della globalizzazione.

E sulle potenzialità dello *storytelling* al servizio del turismo sostenibile vale forse la pena di soffermarsi brevemente avviandosi alla conclusione. Lo *storytelling* è una narrazione esperienziale dei luoghi che serve a condividere le emozioni oltre ai fatti. Può essere tuttavia autenticamente al servizio del turismo sostenibile solo uno *storytelling* che sia intriso di consapevolezza di ciò che la sostenibilità è veramente, al di là delle mode del momento; e questa consapevolezza nasce sempre da un modo nuovo di vedere i luoghi e le persone. Anche perché, si perdoni l'audacia di questa affermazione, l'idea stessa di sostenibilità è nata da immagini e racconti di un viaggio, sia pure di un viaggio un po' particolare. È noto, infatti, come il concetto di sviluppo sostenibile sia apparso per prima volta nel 1987 all'interno del Rapporto Brundtland, il cui *incipit* pare fondare tutta la riflessione, prima ancora che su un ragionamento, su una nuova visione del mondo:

⁴⁴ Si veda in particolare la sezione «WOM Communications» all'interno del capitolo *Marketing communications in tourism*, a c. di S. McCabe e C. Foster, in S. MCCABE, *The Routledge Handbook of Tourism Marketing*, London, Routledge 2013.



In the middle of the 20th century, we saw our planet from space for the first time. Historians may eventually find that this vision had a greater impact on thought than did the Copernican revolution of the 16th century, which upset the human self-image by revealing that the Earth is not the centre of the universe. From space, we see a small and fragile ball dominated not by human activity and edifice but by a pattern of clouds, oceans, greenery, and soils. Humanity's inability to fit its activities into that pattern is changing planetary systems, fundamentally. Many such changes are accompanied by life-threatening hazards. This new reality, from which there is no escape, must be recognized - and managed.⁴⁵

Proprio un viaggio, ovvero la prima missione nello spazio, fa sì a metà del XX secolo l'uomo veda la Terra «per la prima volta» come una sfera «piccola e fragile». È cioè la visione della realtà da una prospettiva diversa, nell'ambito di coordinate spazio-temporali inedite, che fa nascere la percezione del nostro pianeta come un'entità limitata e bisognosa di protezione, sulla quale l'uomo stesso è in qualche modo un accidenti. Ed è questa visione a determinare quella presa di coscienza (una rivoluzione Copernicana, si dice nel testo) che porterà negli anni alla riflessione – e infine alle pratiche – dello sviluppo sostenibile. E dunque anche al turismo sostenibile.

⁴⁵ G. H. BRUNDTLAND, *Our Common Future: Report of the World Commission on Environment and Development*. Geneva 1987, UN-Dokument A/42/427. Disponibile all'indirizzo <http://www.un-documents.net/ocf-ov.htm>.



LAURA CHIARA SPINELLI

Università di Bari Aldo Moro

L'isola di Prospero. La Grecia di Lawrence Durrell

Prospero's Island. Greece in Lawrence Durrell's Eyes

The aim of this paper is to reconstruct the image of Greece emerging from Lawrence Durrell's travel writings. In particular, the analysis focuses on his works dedicated to Corfu, one of the territories which belong to the Project Area. In line with the British literary tradition, Durrell perceived the Mediterranean Sea as an opportunity to escape from the English death that affected his time. Nevertheless, he is not driven by a mere interest in archaeology or history, but he looks for places of an artistic nature where "to put down roots and create" (*Landscape and Character*, 1960).

Durrell was born in India, as a "child of the jungle" (*From the Elephant's Back*, 1982), thus his thinking is colored by the fact that he is a colonial. In England, where he moved at the age of twelve to attend established schools, he felt like an outsider. Hence, his journey to Greece, far from being a literary topos, is a sort of voluntary exile, a quest for a lost home. In 1935 Durrell persuaded his family to move to Corfu, safe in the knowledge that he could have regained a contact with nature and developed his literary talent in a place that offered "all the charms of seclusion". This experience gave birth to the first of his island portraits, *Prospero's Cell. A Guide to the Landscape and Manners of the Island of Corcyra [Corfu]* (1945), which relates some of the events of those years adopting the fictitious technique of the diary. Actually, it was written in Alexandria, during the Second World War, as we learn from the epilogue.

Also his youngest brother, Gerald, wrote an account of that period, from the point of view of the scientist: the novel *My Family and Other Animals* (1956), conceived as a sort of "natural history", combines fact and fiction harmoniously, juxtaposing landscape descriptions – especially of animals and plants – and lively family life episodes. Lawrence Durrell's portrait in the novel is close to reality, since his brother depicts him as an intellectual surrounded with books and points out ironically his restlessness, which leads him to move house frequently.

Prospero's Cell has been defined as a landscape with characters. Greece is a mysterious crystal that should be penetrated to ensure self-discovery, a country with no geographical borders, which becomes a metaphor for a state of mind.

As a late Modernist, Durrell expands chronology and describes the landscape using an impressionistic technique: he focuses on colors, on



the magic of Greek light, and on sounds and voices that create a hypnotic atmosphere. Corfu acquires a dreamlike dimension that recalls the description of Prospero's island in *The Tempest* by William Shakespeare. Greece is rich in literary and mythological echoes that scholars and archaeologists try to recognize, in a vain attempt to trace the ancient sites and figures – take Odysseus for example. It is an unchanging land of “stone fables” (*Delphi*, 1965), where it is not possible to distinguish between truth and imagination, since legend is an intimate part of daily life, and people and their scenery retain “a kind of mythological form”. This dichotomy between history and conjecture is at the heart of *Prospero's Cell*.

Lawrence Durrell will offer a more complete itinerary across the Ionian Sea in *The Greek Islands* (1978), hoping that a traveler may follow in his footsteps and, under the spell of Kardaki spring, may return to Corfu in the future.

History is never kind to those who expect anything of her. Under the formal pageant of events which we have dignified by our interest, the land changes very little, and the structure of the basic self of man hardly at all. In this landscape observed objects still retain a kind of mythological form – so that though chronologically we are separated from Ulysses by hundreds of years in time, yet we dwell in his shadow.¹

Nell'immutabilità del paesaggio greco si cristallizzano eventi reali e fittizi, e gli eroi creati dalla penna degli autori antichi, che su di esso si stagliano, restano vivi e presenti. Si fondono con la natura, non sono diversi da una roccia o da un albero, dai cocci che gli archeologi si impegnano a ricomporre nell'illusione di poter ricostruire il passato. In questa terra di «favole di pietra»² – scrive Lawrence Durrell – non vi è spazio per l'oggettività documentaria: tutto è indistinto, difficile da definire, se non utilizzando le parole “possibile” e “probabile”. Ciò che il viaggiatore moderno percepisce con chiarezza è quello *spirit of place*³

¹ L. DURRELL, *Prospero's Cell, A Guide to the Landscape and Manners of the Island of Corcyra*, London & Boston, Faber and Faber 1962 (First published in 1945), p. 59. «La storia non è mai benevola con coloro che si aspettano qualcosa da lei. Dietro lo spettacolo formale degli avvenimenti a cui abbiamo conferito dignità con il nostro interessamento, la terra cambia decisamente poco e la struttura fondamentale dell'io umano quasi per nulla. In questo paesaggio gli oggetti osservati mantengono ancora una sorta di forma mitologica; così che, sebbene centinaia di anni ci separino da Ulisse, noi dimoriamo tuttora nella sua ombra» (L. DURRELL, *La grotta di Prospero. Una guida al paesaggio e ai costumi dell'isola di Corfù*, trad. it. a c. di E. Rellia Lontano, Milano, Giunti 1999).

³ «The important determinant of every culture is after all – the spirit of place» (L. DURRELL, *Landscape and Character, in Spirit of Place. Letters and Essays on Travel*,



che emana dalle incerte memorie storiche. Lawrence Durrell ne restituisce un ritratto nelle pagine di atmosfera e di paesaggi dedicate alle isole greche. *Prospero's Cell. A Guide to the Landscape and Manners of the Island of Corcyra [Corfu]* apre nel 1945 una trilogia di *travel books* che sarà completata da *Reflections on a Marine Venus* (1953), sul periodo trascorso dall'autore a Rodi, e *Bitter Lemons* (1957) sull'esperienza cipriota.

Alla Grecia anela Durrell quando cerca nel Mediterraneo, rivisitando un *topos* della tradizione letteraria britannica – da Gissing a Forster⁴ – una possibilità di evasione dalla *English death* contemporanea.⁵ A muoverlo non è «il desiderio di una cultura europea, più vivace e moderna, [...] o il gusto archeologico e storico, o il cosmopolitismo elegante e mondano». ⁶ Egli cerca un paese per artisti, un luogo dove al di là di monumenti, musei o gallerie, anche il ritmo dei giorni e le intonazioni delle voci siano espressione di una connotazione artistica della vita:

travel becomes a sort of science of intuitions which is of the greatest importance to everyone – but most of all to the artist who is always looking for nourishing soils in which to put down roots and create.⁷

Arte e vita sono inestricabilmente legate nel percorso di Durrell, se pensiamo che la fuga verso il Mediterraneo non è mero motivo letterario, ma dato biografico: nel 1935 egli persuade la sua famiglia a

cit., p. 156.).

⁴ Nel 1901 George Gissing pubblica *By the Ionian Sea: Notes of a Ramble in Southern Italy*, in cui descrive il viaggio compiuto nei luoghi della Magna Grecia. Scrive l'autore: «Every man has his intellectual desire; mine is to escape life as I know it and dream myself into that old world which was the imaginative delight of my boyhood. The names of Greece and Italy draw me as no others; they make me young again, and restore the keen impressions of that time when every new page of Greek or Latin was a new perception of things beautiful. The world of the Greeks and Romans is my land of romance» (G. GISSING, *By the Ionian Sea: Notes of a Ramble in Southern Italy*, London, Chapman and Hall 1905, p. 8). Tra i viaggi di Forster nel Mediterraneo, la permanenza ad Alessandria d'Egitto durante la prima guerra mondiale ispirerà *Alexandria: A History and A Guide* (1922), a cui l'opera di Durrell, per titolo e struttura, sembra debitrice (Cfr. G. SERTOLI, *Lawrence Durrell*, Milano, Mursia 1967, p. 85).

⁵ «I was NUMB, really. That terrible English provincial numbness, the English death infecting my poor little colonial soul, and so on» – scrive all'autore americano Henry Miller nell'aprile del 1937 (*Lawrence Durrell and Henry Miller. A Private Correspondence*, a c. di G. Wickes, London, Faber and Faber Limited 1962, p. 91).

⁶ SERTOLI, *Lawrence Durrell*, cit., pp. 22-3.

⁷ L. DURRELL, *Landscape and Character*, cit., p. 160.



trasferirsi in Grecia, raccogliendo le suggestioni contenute nelle lettere dell'amico e scrittore George Wilkinson, che elogia la vita idillica condotta a Corfù. Con la moglie Nancy Myers, Durrell si imbarca da Tilbury per raggiungere dapprima Napoli, poi Brindisi; gli altri componenti della famiglia – la madre, ormai vedova, e i fratelli più piccoli, Leslie, Margaret e Gerald – lo seguiranno poco tempo dopo.⁸

Prospero's Cell riporta frammenti di questa esperienza:

It is April and we have taken an old fisherman's house in the extreme north of the island – Kalamai. Ten sea-miles from the town, and some thirty kilometres by road, it offers all the charms of seclusion. A white house set like a dice on a rock already venerable with the scars of wind and water. [...] You will think it strange to have come all the way from England to this fine Grecian promontory where our only company can be rock, air, sky – and all the elementals. In letters home N. says we have been cultivating the tragic sense.⁹

Non è menzionata la vita familiare, se non nella figura di Nancy, come se la descrizione del luogo prevalesse sul quotidiano, divenendo metafora della scoperta di sé: «Other countries may offer you discoveries in manners or lore or landscape; Greece offers you something harder – the discovery of yourself».¹⁰ I personaggi sono espressione del paesaggio, che sussurra al viaggiatore «I am watching you – are you watching yourself in me?»:¹¹ il segreto per cogliere lo spirito del luogo è identificarsi con esso.

⁸ Cfr. M. HAAG, *The Durrells of Corfu*, London, Profile Books 2017.

⁹ L. DURRELL, *Prospero's Cell*, cit., pp. 12-3. «È aprile e abbiamo preso una vecchia casa di pescatori a Kalami, all'estremo nord dell'isola. La separano dalla città dieci miglia marine o una trentina di chilometri di strada, con tutto l'incanto dell'isolamento. Una casa bianca appoggiata come un dado su una roccia nobilitata dai segni del vento e dell'acqua. [...] Strano essere venuti dalla lontana Inghilterra fino a questo bel promontorio greco e avere per compagnia solo roccia, aria, cielo: tutti gli elementi fondamentali. Scrivendo a casa, N. dice che stiamo coltivando il senso del tragico» (L. DURRELL, *La grotta di Prospero*, cit.).

¹⁰ L. DURRELL, *Prospero's Cell*, cit. p. 11. «Ci sono paesi che permettono di scoprire paesaggi, usi e costumi nuovi. La Grecia offre qualcosa di più forte: la scoperta di sé» (L. DURRELL, *La grotta di Prospero*, cit.).

¹¹ L. DURRELL, *Landscape and Character*, cit., p. 158. Tale corrispondenza appare chiara ai critici: Fraser ha definito l'opera «a landscape with characters», sottolineando l'importanza del paesaggio (Cfr. G. S. FRASER, *Lawrence Durrell*, London, Longman Group 1970, p. 25).



L'opera di Durrell non è solo scrittura di viaggio, ma «foreign residence book»:¹² Corfù, che per cinque anni accoglie l'autore, rappresenta il primo approdo di un esilio volontario, di un itinerario morale per rintracciare le proprie radici. Una ricerca faticosa per l'autore che, nato in India nel 1912 da padre inglese e madre irlandese, rientrerà in Inghilterra all'età di dodici anni ma avvertirà costantemente il senso di essere straniero in patria.¹³ Dell'infanzia trascorsa in un territorio coloniale Durrell rimpiange il contatto con la natura, la possibilità di osservare il mondo dal dorso di un elefante nella giungla, quel privilegio di uno sguardo dall'alto che avvicina lo scrittore alla figura del profeta: «the proverb says that whoever sees the world from the back of an elephant learns the secrets of the jungle and becomes a seer. I had to content to become a poet, but it was enough for one life».¹⁴

Il viaggio in Grecia è tentativo di ritrovare la propria identità: «I was like a cat taken and left miles from home – I was really trying to find my way back to India».¹⁵

L'immagine dello sradicamento, l'irrequietezza che connota lo scrittore, è un tratto su cui ironizzare agli occhi del fratello minore Gerald che, nel 1956, offrirà una nuova descrizione degli anni trascorsi in Grecia dalla famiglia Durrell: *My Family and Other Animals* è un mosaico di aneddoti brillanti raccontati con la prosa agile e asciutta di un uomo di scienza.

«Why don't we pack up and go to Greece?»¹⁶ – suggerisce Lawrence alla madre. E, nel corso del romanzo, traslocare apparirà paradoss-

¹² Richard Aldington, citato in L. DURRELL, *Spirit of Place. Letters and Essays on Travel*, cit., p. 11.

¹³ L'autore vive l'abbandono dell'India come una lacerazione, pur fiducioso nei riguardi di ciò che l'avrebbe atteso in patria: «It was of course a dramatic wrench to leave India, but I was optimistic and eager to see this marvellous distant paradise upon which we had all depended morally for so long. It was known as "Home" which was very touching» (L. DURRELL, *From the Elephant's Back*, in *From the Elephant's Back. Collected Essays and Travel Writings*, a c. di J. Gifford, Alberta, The University of Alberta Press 2015, p. 6). In Inghilterra Durrell frequenta dapprima la St Olave's and St Saviour's Grammar School nel distretto di Southwark a Londra, poi la St Edmund's School a Canterbury. Tuttavia, la formazione attraverso i canali tradizionali risulterà per lui insoddisfacente. Dopo la morte del padre, si trasferirà a Bloomsbury con l'ambizione di diventare scrittore, lasciando la sua famiglia a Bournemouth («So I left Bournemouth to study Bohemianism at first hand»: L. DURRELL, *Some Notes on My Friend John Gawsforth*, in *Spirit of Place. Letters and Essays on Travel*, cit., p. 17).

¹⁴ L. DURRELL, *From the Elephant's Back*, cit., p. 4.

¹⁵ Ivi, p. 8.

¹⁶ G. DURRELL, *My Family and Other Animals*, Harmondsworth, Penguin Books



salmente come unica soluzione ragionevole dinanzi alle questioni più triviali: che si tratti di spostarsi in una villa più grande per ospitare intellettuali e artisti, o di scegliere uno spazio ristretto così da sottrarsi all'obbligo di accogliere bizzarri parenti, la frase «Well, let's move, then.»¹⁷ ricorrerà come un *refrain*. Del resto, diranno i protagonisti, «partire è un po' rivivere».¹⁸

Inserire la famiglia sulla pagina, con le sue debolezze e stramberie, in un'opera dedicata in origine all'osservazione scientifica del luogo, richiede quella capacità di condensare gli eventi, sfrondare e innestare¹⁹ che connota l'attività del romanziere. Da «natural history» l'opera può diventare «story»:²⁰

It was originally intended to be a mildly nostalgic account of the natural history of the island, but I made a grave mistake by introducing my family into the book in the first few pages. Having got themselves on paper, then they proceeded to establish themselves and invite various friends to share the chapters.²¹

Naturalista e zoologo, Gerald Durrell delinea con accuratezza il paesaggio, popolato di piante e animali e, al contempo, illumina i caratteri dell'uomo.

1959, p. 16. «Perché non facciamo le valigie e non andiamo in Grecia?» (G. DURRELL, *La mia famiglia e altri animali*, trad. it. di A. Motti, Milano, Gli Adelphi 1975, p. 19).

¹⁷ Ivi, p. 95. «Be', traslochiamo, allora.» (G. DURRELL, *La mia famiglia e altri animali*, cit., p. 111).

¹⁸ G. DURRELL, *La mia famiglia e altri animali*, cit., p. 230. Nella traduzione italiana, l'inversione dell'espressione proverbiale rispecchia l'originale, dove «a change is as good as a feast» (G. DURRELL, *My Family and Other Animals*, cit., p. 195) è una variazione di «a change is as good as a rest».

¹⁹ È emblematico l'utilizzo di termini del dominio scientifico, dall'astronomia alla botanica, per definire la scrittura: nel testo originale leggiamo infatti «I have been forced to telescope, prune and graft» (G. DURRELL, *My Family and Other Animals*, cit., p. 9).

²⁰ *Ibid.* I confini tra *fact* e *fiction* sono labili nel racconto di Gerald Durrell: egli immagina che i componenti della sua famiglia giungano insieme in Grecia, alloggiando di volta in volta nelle diverse ville menzionate nel romanzo. In realtà, Lawrence e la moglie Nancy affitteranno dapprima da soli un appartamento a Perama e trascorreranno con la famiglia soltanto un breve periodo nella Daffodil-Yellow Villa nei pressi di Kontokali, per poi trasferirsi a Kalami nel 1936 (Cfr. HAAG, *The Durrells of Corfu*, cit.).

²¹ *Ibid.* «In origine doveva essere un resoconto blandamente nostalgico della storia naturale dell'isola, ma ho commesso il grave errore di infilare la mia famiglia nel primo capitolo del libro. Non appena si sono trovati sulla pagina, non ne hanno più voluto sapere di levarsi di torno, e hanno persino invitato vari amici a dividere i capitoli con loro» (G. DURRELL, *La mia famiglia e altri animali*, cit., p. 11).



Il suo sguardo derisorio è rivolto in particolare al fratello maggiore, che appare nella torre d'avorio di una stanza colma di libri e si rivela goffo in qualsiasi attività pratica.²² I poeti, scrittori e artisti che lo circondano sono raffigurati come «the most extraordinary eccentrics who were so highbrow that they had difficulty in understanding one another».²³ Il ritratto di Lawrence Durrell che emerge dal romanzo – «Larry was accompanied by two trunks of books and a brief-case containing his clothes»²⁴ – non è lontano dalla realtà. Prima della partenza, egli aveva approntato una biblioteca, così da avere cibo per lo studio e per il piacere.²⁵ E a Corfù potrà coltivare la lettura e la scrittura, senza dover rispondere a pressioni esterne o scadenze editoriali. Se i primi due romanzi, *Pied Piper of Lovers* (1935) e *Panic Spring* (1937) – pure ambientato su un'isola immaginaria – non avevano ottenuto grandi consensi, durante il soggiorno in Grecia Lawrence Durrell trova la sua voce di scrittore: nel 1935 invia il manoscritto di *The Black Book* a Parigi a Henry Miller, che riserva al testo parole di grande ammirazione.²⁶ A Miller stesso annuncerà nel 1943 il proposito di scrivere un'opera sulla Grecia,²⁷ di cui racconterà poi l'evoluzione: «I have finished one

²² Si segnala in particolare il vivace episodio in cui Lawrence accompagna i fratelli a caccia e, precipitato in un canale, «si ricopre di melma nera e puzzolente, come una statua di cioccolata che si fosse avvicinata troppo a un altoforno» (G. DURRELL, *La mia famiglia e altri animali*, cit., p. 220). I familiari avranno premura di curare la febbre provocata dall'incidente con un rimedio casalingo e tradizionale, il brandy: l'immagine del serio intellettuale in preda ai fumi dell'alcol produce un ironico contrasto.

²³ G. DURRELL, *My Family and Other Animals*, cit., p. 118. «[...] delle teste matte incredibili, e intellettuali a tal punto che stentavano a capirsi tra loro». (G. DURRELL, *La mia famiglia e altri animali*, cit., p. 141).

²⁴ Ivi, p. 18. «Larry era accompagnato da due bauli di libri e da una ventiquattrore coi suoi vestiti» (G. DURRELL, *La mia famiglia e altri animali*, cit., pp. 20-1).

²⁵ Così l'autore dichiara in una lettera a George Wilkinson (Cfr. L. DURRELL, *Spirit of Place. Letters and Essays on Travel*, cit., p. 29).

²⁶ «The *Black Book* came and I have opened it and I read goggle-eyed, with terror, admiration and amazement. I am still reading it – slowing up because I want to savor each morsel, each line, each word. You are *the* master of the English language. Stupendous reaches, too grand almost for any books» (*Lawrence Durrell and Henry Miller. A Private Correspondence*, a c. di G. Wickes, cit., pp. 71-2). Con lo scrittore americano Henry Miller, Durrell instaura un fecondo rapporto epistolare e letterario, iniziato nel 1935 quasi per caso. In seguito alla lettura di *Tropic of Cancer*, Durrell aveva inviato all'autore una «fan letter» (Ivi, p. 3) contenente parole di lode, a cui ricevette tempestiva risposta. La corrispondenza iniziale mostra un principio di conoscenza, sino alla scoperta di essere intellettualmente affini. Nel 1939 Miller andrà a trovare Durrell e sua moglie a Corfù e descriverà il luogo in *The Colossus of Maroussi* (1941).

²⁷ «Just been re-reading your Greek book and trying to write one myself» (Ivi, p. 180).



book of verse, and am half-way through a book about Greek landscape – Corfu only».²⁸

Nella finzione letteraria *Prospero's Cell* prende la forma di un diario, del racconto giorno per giorno dell'esperienza corfiota dal 10 aprile del 1937. L'autore, però, scrive ad Alessandria, quando ha già lasciato la Grecia a causa della guerra; l'opera è concepita nel segno della perdita e può essere compresa soltanto muovendo dall'epilogo:

Here we miss Greece as a living body; a landscape lying up close against the sky [...] The white house has been bombed and the boats too. [...] The day war was declared we stood on the balcony of the white house in a green rain falling straight down out of heaven on to the glassy floor of the lagoon; we were destroying papers and books, packing clothes, emptying cupboards, both absorbed in the inner heart of the dark crystal, and as yet not conscious of separation.²⁹

L'immagine del cristallo che rifrange la forma delle cose, ripresa dall'*incipit* in una sorta di circolarità, introduce il lettore in un luogo dalla natura misteriosa e ineffabile, di cui è difficile definire il fascino o delimitare i confini: «this small country [...] never had any fixed geographical borders. It was a state of mind».³⁰ E in questo luogo dell'anima, in cui proiettare le proprie attese, l'autore ambisce a creare uno spazio domestico abitato da intellettuali che con lui condividano l'amore per la letteratura e il gusto della conversazione erudita: figure come lo scienziato Theodore Stephanides, che diventerà amico e mentore della famiglia Durrell, il poeta armeno Constant Zarian, o Constantine Palatianos, a cui è ispirato il personaggio del solitario Conte D.,³¹ popolano l'isola di Corfù e il romanzo ad essa dedicato. Gradualmente si definiscono i contorni della Grecia durrelliana: «White house, white

²⁸ Ivi, p. 181.

²⁹ L. DURRELL, *Prospero's Cell*, cit., pp. 131-33. «La Grecia ci manca come se fosse un corpo vivo; un paesaggio vicinissimo al cielo. [...] La nostra casa bianca è stata bombardata insieme alle barche. [...] Il giorno della dichiarazione di guerra stavamo sul balcone della casa bianca mentre veniva giù dal cielo una pioggia verde che batteva violenta sulla superficie vitrea della baia. Eravamo intenti a distruggere carte e libri, a sistemare abiti nei bauli, a svuotare credenze, assorbiti entrambi nel cuore del cristallo scuro, e ancora non consci della prossima separazione». (L. DURRELL, *La grotta di Prospero*, cit.).

³⁰ L. DURRELL, *The Greek Islands*, London, Faber and Faber 1983, p. 273.

³¹ Cfr. *Lawrence Durrell and the Greek World*, a c. di A. Lillios, London, Associated University Presses 2004.



rock, friends, and a narrow style of loving: and perhaps a book which will grow out of these scraps».³²

Il carattere metaletterario dell'opera è chiaro, in quel nesso inscindibile tra vita e arte per cui le descrizioni del luogo si caricano di una connotazione estetizzante. Non è il mondo pittoresco delle città portuali o delle taverne a catturare l'immaginazione dell'autore, ma i cipressi e gli ulivi che sovrastano la sua stanza, la vista delle montagne albanesi, la giornata trascorsa all'ombra del Pantokrator, o il mare, «curioso artigiano», che plasma frammenti di vetro e conchiglie. I dettagli acquistano un risalto inconsueto in una descrizione impressionistica. Durrell indugia sulla ricchezza della luce e dei colori:

Corcyra is all Venetian blue and gold – and utterly spoilt by the sun. Its richness cloyes and enervates. The southern valleys are painted out boldly in heavy brush-strokes of yellow and red while the Judas trees punctuate the roads with their dusty purple explosions.³³

Le sfumature mutano all'arrivo della stagione autunnale – «the sky shines more deeply pearl, and the sun rises like a ball of blood»³⁴ – o al sopraggiungere della notte: «red, yellow, pink, umber – a jumble of pastel shades which the moonlight transforms into a dazzling white city built for a wedding cake».³⁵

E la notte intensifica i suoni, che l'autore descrive nel loro riverberare, mentre contempla la stella del mattino:

and if, uneasily stirring before dawn, one stands for a moment to watch the morning star, [...] it is not that sleep (which is like death in stories, beautiful) has been disrupted: it is the greater for this noiseless star, for the deep scented tree-line and sea pensively washing and rewashing one dreams. So that, confused, you wonder at the overlapping of the

³² L. DURRELL, *Prospero's Cell*, cit., p. 13. «Una casa bianca, una roccia bianca, amici e un amore dai tratti rigorosi; e forse un libro che crescerà da tutti questi frammenti» (L. DURRELL, *La grotta di Prospero*, cit.).

³³ Ivi, p. 12. «Corfù è azzurro e oro veneziano, completamente consunta dal sole. La sua ricchezza dà sazietà. Le valli meridionali sono disegnate da vigorose pennellate sature di giallo e di rosso, mentre gli alberi di Giuda punteggiano le strade con le loro esplosioni di un porpora polveroso». (L. DURRELL, *La grotta di Prospero*, cit.)

³⁴ Ivi, p. 45. «il cielo risplende di un tono perlaceo più profondo, e il sole si leva come una palla di sangue». (L. DURRELL, *La grotta di Prospero*, cit.)

³⁵ Ivi, p. 12. «Rosso, giallo, rosa, terra d'ombra: un miscuglio di sfumature pastello che di notte la luce della luna trasforma in un'abbagliante città bianca, come una torta nuziale». (L. DURRELL, *La grotta di Prospero*, cit.)



edges of dream and reality, and turn to the breathing person in whose body, as in a sea-shell, echoes the systole and diastole of the waters.³⁶

Si nota il gusto della similitudine inusuale, la ricerca della parola giusta per creare un tessuto di suoni dove le consonanti siano in primo piano. Lawrence Durrell è poeta, e le sue liriche – si pensi a *Lesbos*, *Orpheus*, *Byron*³⁷ – confermano un'attenzione alla Grecia antica e moderna.

Diverse sono le descrizioni dell'isola fornite da Gerald Durrell: il mare è opalescente, di un azzurro martin pescatore; la città si erge mostrando le sue case, «ammucchiate a casaccio», le cui persiane ricordano ali di farfalla.³⁸ Le similitudini sono quelle tratte dal mondo animale, che dell'opera e della vita della famiglia Durrell è protagonista: il giardino è il luogo privilegiato di osservazione delle specie più rare – ragni botola, api legnaiole, forbicine – e nello spazio domestico, come in un circo,³⁹ sono accolti, tra gli altri, la tartaruga Achille, il ripugnante piccione Quasimodo o le gazze ladre, che danno vita a un vivace intreccio.

In *Prospero's Cell*, invece, la narrazione «si rallenta spazializzandosi»,⁴⁰ seguendo il ritmo della vita dei greci antichi e moderni, che sembravano non conoscere le categorie di tempo e spazio e affidarsi, per misurarle, alla durata di una sigaretta:

Ancient Greeks had no sense either of time or distance. No reliance can be placed on their measurements, just as no reliance can be placed

³⁶ Ivi, p. 34. «e se prima dell'alba, presi da inquietudine, ci si sorprende a rimirare la stella del mattino [...], non è che il sonno (bello, come la morte nelle novelle) ne rimanga infranto: anzi, viene come dilatato, arricchito dall'astro silenzioso, l'intensa fragranza degli alberi e il mare che pacato torna a sciabordare. E ci si ritrova confusi, stupiti dalla sovrapposizione dei confini del sogno e della realtà, mentre nel corpo della persona che respira lì accanto, come in una conchiglia, risuona la sistole e diastole delle acque». (L. DURRELL, *La grotta di Prospero*, cit.).

³⁷ Cfr. L. DURRELL, *Collected Poems: 1931-1974*, a c. di J. A. Brigham, New York, The Viking Press 1980.

³⁸ «tiers of multi-colored houses piled haphazardly, green shutters folded back from their windows, like the wings of a thousand moths» (G. DURRELL, *My Family and Other Animals*, cit., p. 21): «gradinate di case ammucciate a casaccio, persiane verdi spalancate ai due lati delle finestre come le ali di mille farfalle» (ivi, p. 23).

³⁹ «One travelling circus» (Ivi, p. 301) – dirà un funzionario svizzero alla frontiera al loro ritorno in Inghilterra.

⁴⁰ SERTOLI, *Lawrence Durrell*, cit., p. 24. Le coordinate temporali mutano nella narrativa del Novecento: «Time or memory now extended into infinity» (L. DURRELL, *From the Elephant's Back*, cit., p. 9).



on the modern Greeks when they are dealing with space and time. Among the peasants to-day the duration of a cigarette is used to record distance in space. A peasant, asked how far a village is will reply: 'Two-cigarettes'. If you reply that you do not smoke he will, with difficulty, hunt about in his mind for the words 'hours' or 'minutes', but it will be quite obvious from his use of them that he has only a very faint conception of what they mean.⁴¹

Chi approda sull'isola può trascendere il tempo che, in realtà, nella tradizione del *Grand Tour* caratterizza il viaggio. E in una dimensione cronologica dilatata all'estremo, la contemplazione del paesaggio riporta l'uomo alla radice di se stesso e acquista una funzione risanatrice: «if a person moves to a Greek island; in time, the brilliant sunlight, blue seas, and olive trees will create a change in character».⁴² La luce del sole, il mare azzurro e gli alberi di ulivo producono un mutamento, conducono alla guarigione.

Attraversare il confine tra l'Italia e la Grecia, tra la terra di Cesare e il paese di Alessandro Magno, ha in sé qualcosa di magico: «the magic is there. The traveller's heart will beat to a new rhythm [...] Everything will seem changed, including the air he breaths».⁴³ L'aria che si respira ha quasi un effetto ipnotico, «more and more anaesthetic, more blissful, more impregnated with holy sleep».⁴⁴ Il torpore che coglie il viaggiatore, proiettato in una dimensione onirica e rapito dalla bellezza del paesaggio, non è diverso dal sonno dei naufraghi colpiti dall'incantesimo di Prospero: «This is a strange repose, to be asleep / With eyes wide open; standing, speaking, moving, / And yet so fast asleep».⁴⁵ Il rimando all'opera di Shakespeare si inserisce nell'alveo di una riscoperta del teatro elisabettiano, testimone di quella transizione dal passato

⁴¹ L. DURRELL, *Prospero's Cell*, cit., p. 63. «Gli antichi greci non avevano alcuna cognizione né del tempo né della distanza. Nessun affidamento possono dunque dare le loro misure; né più né meno come non si può prestare fede ai greci moderni quando trattano di spazio e tempo. Si sa che tra i contadini, ancor oggi, è la durata di una sigaretta a misurare le distanze. Se si chiede a un contadino quanto è lontano un paese, lui può rispondere per esempio: "Due sigarette". E se si obietta che non è detto che tutti fumino, lui, con una certa fatica, andrà in cerca nella sua mente delle parole "ore" e "minuti"; e sarà subito chiaro, per come le usa, che ha una idea molto vaga del loro significato». (L. DURRELL, *La grotta di Prospero*, cit.).

⁴² *Lawrence Durrell and the Greek World*, cit., p. 16.

⁴³ L. DURRELL, *The Greek Islands*, cit., p. 14.

⁴⁴ *Ivi*, p. 26.

⁴⁵ W. SHAKESPEARE, *The Tempest*, II, i, 207-209. «Strano riposo, / Dormire ad occhi aperti, / stare in piedi, parlare, muoversi, / E tutto nel sonno più profondo» (W. SHAKESPEARE, *La tempesta*, trad. e c. di A. Lombardo, Milano, Feltrinelli 2008, p. 83).



alla modernità in cui si riconosceranno gli scrittori del Novecento che, dinanzi ad una crisi storica ed epistemica, cercheranno nuove forme di rappresentazione del reale.⁴⁶

Prospero è mago e scienziato, ma soprattutto artista, drammaturgo: è colui che inscena la tempesta e dà vita all'azione. Non è un caso che Durrell scelga di porre in epigrafe alla sua opera le parole del personaggio «No tongue. all eyes! be silent»,⁴⁷ pronunciate prima di evocare gli spiriti con l'aiuto di Ariel e dirigere il suo spettacolo teatrale.

È la natura dell'isola greca a evocare *The Tempest* nell'immaginario del viaggiatore: l'arte, la solitudine, il vento di scirocco, il mescolarsi dei suoni. Afferma Caliban: «The isle is full of noises, / Sounds and sweet airs, that give delight, and hurt not. / Sometimes a thousand twangling instruments / Will hum about mine ears...».⁴⁸ L'isola di Prospero è «una grande conchiglia, in cui echeggiano i suoni tutti del microcosmo che essa diventa e in cui c'è la voce della natura e quella dell'uomo, degli animali, delle piante».⁴⁹

Così a Corfù gli usignoli rispondono al flauto dei pastori con note che, nel silenzio della notte, ricordano il canto delle sirene ammaliatrici.

At night the piper sometimes plays, while his grazing sheep walk upon the opposite cape and browse among the arbutus and scrub. We lie in bed with our skins rough and satiny from the salt and listen. The industrious and rather boring nightingales are abashed by the soft liquid quartertones, the unearthly quibbles of the flute. There is a form without melody, and the notes are emptied as if drop by drop on to the silence. It is the wheedling voice of the sirens that Ulysses heard.⁵⁰

⁴⁶ Cfr. V. AMORUSO, *La tradizione del moderno*, Bari, Adriatica 2004, p. 73. Durrell legge i drammaturghi e poeti giacomiani ed elisabettiani, scopre il mondo di Marlowe, Shakespeare, Spenser, Sidney e più tardi Donne (Cfr. R. PINE, *Lawrence Durrell: The Mindscape*, New York, St. Martin's Press 1994, pp. 92-3). Il suo interesse esegetico è legato, con ogni probabilità, alla consapevolezza che ogni età di transizione sia un'età di mancanza di certezza. Così Durrell descrive l'universo modernista: «The new departures in scientific thought had unsettled and indeed had even ruptured both syntax and serial order [...] The stable ego of fiction had disintegrated» (L. DURRELL, *From the Elephant's Back*, cit., p. 7).

⁴⁷ W. SHAKESPEARE, *The Tempest*, IV, I, 59. «Via la lingua! Solo occhi! Silenzio!» (W. SHAKESPEARE, *La tempesta*, cit., p. 153).

⁴⁸ Ivi, pp. 133-36. «L'Isola è piena di rumori, / Suoni e dolci arie/ Che danno piacere e non fanno male. / A volte sento / Mille strumenti vibrare / E mormorarmi alle orecchie». (Ivi, p. 131).

⁴⁹ LOMBARDO, *L'enigma della Tempesta*, Prefazione a W. Shakespeare, *La tempesta*, cit., p. IX.

⁵⁰ L. DURRELL, *Prospero's Cell*, cit., pp. 17-8. «Talvolta, di notte, un pastore suona il flauto, mentre il suo gregge, disperso sul promontorio di fronte, bruca tra i corbezzoli



Al di là dei possibili echi letterari e mitologici che gli accademici ravvisano nel paesaggio greco, Durrell irride qualsiasi pretesa speculativa di rintracciare nel presente i luoghi del passato. L'identificazione tra Corfù e l'isola di Prospero è «mad reasoning»:⁵¹ la teoria è attribuita in *Prospero's Cell* al personaggio del Conte D., che interpreta il nome Sycorax come anagramma di Corcyra. Eppure, nel 1939, l'autore stesso aveva ammesso il tentativo di Shakespeare di conferire all'isola un sapore greco, ispirandosi ai racconti uditi dai mercanti ionici.⁵²

La storia è un alternarsi di ipotesi e smentite, spiega Durrell nel capitolo *History and Conjecture*, che si rivela ricco di suggestioni. La tradizione classica, da Omero a Tucidide, associa Corfù a Scheria,⁵³ la terra dei Feaci dove fu accolto Odisseo. Tre sono i luoghi – riporta l'autore – che si contendono l'incontro tra l'eroe omerico e Nausicaa:

Kassopi in the north, with its gigantic plane-tree and good harbour, its bluff ilex-grown fortress where the goats graze all day, might have well been a site for such a fantasy. [...] South of Corfu town, the peninsula of Paleopolis is supposed to be the site of the ancient town [...] In the dazzle of the bay stands Mouse Island, whose romance of line and form (white monastery, monks, cypresses) defies paint and lens. [...] Last and most likely is Paleocastrizza, drenched in the silver of olives on the north-western coast.⁵⁴

Tra questi, l'Isola dei Topi, o Pontikonissi, vanta una roccia che somiglia a una nave: Omero racconta che Poseidone Enosìctono raggiun-

e la macchia. Con la pelle irruvidita e satinata dal sale, noi restiamo nel letto ad ascoltare. Gli usignoli, solerti e in fondo noiosi, sono sconcertati dai quarti di tono delicati e fluenti, i celestiali ricami del flauto. Forma senza melodia: le note vengono versate goccia dopo goccia a galleggiare nel silenzio. È la voce colma di lusinghe delle sirene che sentì Ulisse». (L. DURRELL, *La grotta di Prospero*, cit.)

⁵¹ L. DURRELL, *The Greek Islands*, cit., p. 24.

⁵² ID., *Prospero's Isle. To Caliban*, in *From the Elephant's Back*, cit., pp. 83-94. Durrell specifica: «In pressing a reference to Corfu I am animated by a most fervent Ionian patriotism» (Ivi, p. 92).

⁵³ OMERO, *Odissea*, VI, 8, prefazione di F. CODINO; versione di R. CALZECCHI ONESTI, Torino, Einaudi 1977, p. 159; TUCIDIDE, *La Guerra del Peloponneso*, I, 25.

⁵⁴ L. DURRELL, *Prospero's Cell*, cit., p. 60. «nel Nord Kassiopi, coi suoi platani giganteschi e il buon approdo, la piazzaforte scoscesa coperta di lecci dove pascolano tutto il giorno le capre, potrebbe ben essere stata il luogo di quella visione. [...] A sud della città di Corfù, la penisola di Paleopoli è ritenuta il sito della città antica. [...] Nel chiarore accecante dell'insenatura sta la piccola Isola dei Topi: sinfonia di linee e di forme (il convento bianco, i monaci, i cipressi), è una vera e propria sfida per la pittura e la fotografia. [...] L'ultimo e più probabile sito è Paleokastritsa, immersa nell'argento degli olivi sulla costa nordoccidentale». (L. DURRELL, *La grotta di Prospero*, cit.)



se la terra dei Feaci e li punì per aver aiutato Odisseo a sopravvivere alla tempesta. Egli trasformò dunque la loro nave in pietra e «la radicò nel profondo».⁵⁵

A metà strada tra Perama, sulla costa orientale di Corfù, e la via interna principale si trova la Fonte Cressida, un piccolo corso d'acqua che si riversa nella laguna di Chalikiopoulos:⁵⁶ Nausicaa lavava lì le sue vesti con le ancelle, e il loro canto desterà l'eroe.⁵⁷ E ancora, Fano, poche ore a nord di Paleocastritsa, si dice sia l'isola di Ogigia.

Il paesaggio greco insegna a non porre distinzioni tra verità e immaginazione: «quite true»⁵⁸ è la storia di Odisseo – conferma Durrell al suo vicino Anastasius, che di Omero conosce poco o nulla. L'impiego di un avverbio polisemico suggerisce il labile confine tra reale e mitico, l'apertura a più interpretazioni: “quite” è “to some degree” (“abbastanza” vera) o “entirely” (“del tutto”); «verissima» sarà l'aggettivo proposto nella traduzione italiana per i tipi di Giunti.

Se l'amore per il mondo classico rischia di offuscare il giudizio del viaggiatore,⁵⁹ non si deve dimenticare che le antiche leggende saranno sempre vive, perché connaturate al mondo dei contadini greci e alla loro essenza: «Among these olive-glades anything is possible [...] legend itself lives; and by it the people themselves no less than their scenery become legendary, fabulous».⁶⁰

Con pochi tratti, in questa guida inconsueta, Durrell delinea l'isola e i suoi abitanti, attraverso una selezione soggettiva degli aspetti che ne definiscono l'identità: dal paesaggio alle origini tra mito e storia, dalla raccolta delle olive al culto di San Spiridione. Patrono dell'isola e protettore dei marinai, egli è oggetto di una devozione così profonda da condurre il popolo a una sorta di identificazione: «The island is really the Saint: and the Saint is the island».⁶¹

Nel 1978 l'autore pubblicherà *The Greek Islands*, dove ha l'occasione di suggerire quell'itinerario che in *Prospero's Cell* restava frammentario. Il viaggiatore contemporaneo può visitare Corfù, che si estende

⁵⁵ OMERO, *Odissea*, XIII, 163, cit., p. 363.

⁵⁶ Cfr. M. YOUNG, *Corfu and the other Ionian Islands*, London, Cape 1971 (Traveller's guide), p. 182.

⁵⁷ OMERO, *Odissea*, VI, 85-126, cit., pp. 161-63.

⁵⁸ L. DURRELL, *Prospero's Cell*, cit., p. 65.

⁵⁹ Cfr. L. DURRELL, *Hellene and Philhellene*, in *From the Elephant's Back*, cit., p. 107.

⁶⁰ L. DURRELL, *Corfu. Isle of Legend*, in *From the Elephant's Back*, cit., p. 293.

⁶¹ Ivi, p. 27.



in lunghezza per sessanta chilometri, affittando una macchina o un motoveicolo. Per immergersi nei costumi dell'isola, potrà sorseggiare *ouzo* seduto in un caffè della Spianada, che domina la città vecchia, assistere a una partita di cricket, tradizione ancora tenace di derivazione britannica, o visitare la chiesa di San Spiridione dalla cupola rossa e baciare le sue pantofole ricamate.⁶² Chi ama il paesaggio, ammirerà l'alba, «that rosy old satin dawn»,⁶³ che quasi ci fa credere all'esistenza di Eos, la dea dalle rosee dita cantata da Omero.

All'interno della città antica, Paleópolis, nel parco Mon Repos, si trovano le rovine del tempio dorico di Kardaki, scoperte dagli inglesi nel 1822 nei pressi dell'omonima sorgente, che aveva all'improvviso smesso di scorrere: «there is a sacred spring, Kardaki, on the other side of the town, which, if drunk from, will clinch things, ordaining a return to the island».⁶⁴

Dissetarsi alla sorgente di Kardaki garantisce il ritorno, e Durrell tornerà a Corfù, con il timore e insieme la speranza di chi ha lasciato il luogo di cui si sente originario. Nel 1966 scriverà:

The return of the native – a good thing or bad? [...] It was not, I used to think, a good thing to return to places where one had been exceptionally happy or sad, or where events had taken place that could never be repeated. People vanish, after all; buildings disappear or are transformed [...].⁶⁵

L'allusione al romanzo di Thomas Hardy *The Return of the Native* evoca la preoccupazione per il destino dell'intellettuale, il motivo

⁶² Vivace è la descrizione della festa patronale in *My Family and Other Animals*: «Santo Spiridione era il patrono dell'isola. Il suo corpo mummificato era chiuso in una bara d'argento nella chiesa. [...] Era un santo molto potente e in grado di esaudire le preghiere, di curare le malattie e di fare per la gente un mucchio di altre cose prodigiose. [...] Quel giorno era un giorno speciale; evidentemente avrebbero aperto la bara e consentito ai fedeli di baciare i piedi della mummia, chiusi nelle loro babbucce, e di chiedere al santo tutto quello che volevano» (G. DURRELL, *La mia famiglia e altri animali*, cit., pp. 21-2). L'evento diviene pretesto per raccontare un aneddoto familiare: la madre dei Durrell tenterà invano di dissuadere sua figlia Margot da quella pratica, «“Un uso terribilmente antigenico, più adatto a diffondere le malattie che a guarirle” [...] “Ma che idea, baciare quelle babbucce dopo che tutta quella gente ci aveva sbavato sopra!”» (Ivi, pp. 123-24).

⁶³ L. DURRELL, *The Greek Islands*, cit., p. 17.

⁶⁴ Ivi, p. 22.

⁶⁵ L. DURRELL, *Oil for the Saint; Return to Corfu*, in *Spirit of Place. Letters and Essays on Travel*, cit., p. 286.



dell'assenza e dello sradicamento.⁶⁶ Tutto cambia mentre si è lontani, eppure la Grecia e i suoi abitanti, nella loro eternità, sono un'eccezione allo scorrere del tempo:

The extraordinary thing is that Greece has somehow remained exempt from the flavour of such disappointment. Much has changed, yes, but more has remained obstinately and invincibly the same. The radical feel and temper of the land and its people are still what they were for me at twenty. [...] Because they remember you they possess you, and you belong to them.⁶⁷

Corfù, dove l'autore ha conosciuto per la prima volta la Grecia e ha vissuto in una casa di pescatori, è l'isola a cui Durrell appartiene, quel «capolavoro»⁶⁸ che emerge dalle intenzioni inconcluse dei popoli che l'hanno dominata, dalla mirabile fusione di motivi veneziani, francesi e britannici. La luce del sole, le lunghe arcate della Spianada, con le ombre degli alberi, i tavoli, il silenzio sono, agli occhi dell'autore, una nuova scoperta: «I walked about the sleepy town, astonished to find that I was ravished by it all anew. I almost set down there and then to write another Prospero».⁶⁹

Oggi il viaggiatore colto può seguire le orme di Durrell ed esplorare la campagna corfiota, attraverso i percorsi descritti nelle sue pagine. A Kalami lo attende la *White House*, dove consumare un pasto o alloggiare nella stagione invernale con la prospettiva di coltivare un potenziale talento: «If you are not a writer yet, you may become a writer here».⁷⁰ Seguendo un itinerario d'autore, nella penisola di Kanoni potrà avventurarsi tra gli uliveti lungo un'impervia discesa e raggiungere la «sorgente del viaggiatore». La consuetudine di bere le acque di Kardaki gli apparirà presto o tardi superflua, perché il commiato è arduo più del ritorno: «the difficulty is not to return to Corfu, but to leave it».⁷¹

⁶⁶ Protagonista dell'opera hardiana citata è Clym Yeobright, che ritorna nel proprio luogo natale per istruirne gli abitanti, ma avverte ben presto lo scollamento tra la realtà di Egdon Heath e le proprie aspirazioni intellettuali.

⁶⁷ L. DURRELL, *Oil for the Saint; Return to Corfu*, in *Spirit of Place. Letters and Essays on Travel*, cit., p. 286.

⁶⁸ Ivi, p. 289 (traduzione mia).

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ <https://thewhitehouse.gr/> (ultimo accesso 10/11/2019)

⁷¹ L. DURRELL, *Corfu. Isle of Legend*, in *From the Elephant's Back*, cit., p. 293.



Parte terza





PAOLA LASKARIS

Università di Bari Aldo Moro

«En la luna de Corfú»: amore e memoria nella poesia di Francisco Brines

*«En la luna de Corfú»: Love and Memory
in Francisco Brines's Poetry*

In the 1960s the young Spanish poet Francisco Brines, one of the most important and intense authors of Spanish lyric poetry in the second half of the 20th century, reached Corfu coasts. He wrote seven profound collections of poems, then gathered in one volume evocatively called *Ensayo de una despedida. Poesía completa* (1960-1997) (Barcelona, Tusquets 1997 and 2006). Francisco Brines was born in Oliva (Valencia) in 1932 and belongs to the so-called “Generation of ‘50”. However, despite his unquestionable role within the group of poets that contributed to a fruitful and bright period in Spanish literature, his independent and original path within the generation canon is undeniable as well.

The distinctive feature of Brines' poetics is elegy. His poetry arises from a deep and steady feeling of loss. It concerns a glorious and past age, which echoes in the present only through the intense and emotional experience of memory. In this poetics of stoic resignation and invitation to enjoy every single moment, Greek and Latin imagination not only is an aesthetic theme or an interpretative and stylistic topos, but also becomes a real experience that, however isolated and enclosed in exact space and time categories, is mythicized or idealized in contact with poetry.

Among the Greek places that appear in the Spanish poet's lyric texts, Corfu island stands out.

Corfu is a locus amœnus, the idealized but real setting of the love experience that marks Brines' life and poetry indelibly (and will be represented in particular in the series of lyric poems dedicated to D. K.). Indeed, on the coasts of the mythical and epic island of the Phaeacians the young poet had enjoyed and finally recognized that happy and pure sharing experience which may justify an entire life, in the middle of repetitive, monotonous and debasing exposure “ai rapporti e ai commerci” (to quote Kavafis' words, whose poetics recalls that of the Valencian poet in many respects, and whose verses started to circulate in Spain just in the 1960s translated by José Ángel Valente, a friend of Brines and a poet of the postwar second generation as well).

In lyric poems as “Relato superviviente” and “Reminiscencias”, belonging respectively to the collections *Palabras a la oscuridad* (1966) and *Aún no* (1971), and in the poem “Los veranos”, included in the volume *El otoño de las rosas* (1986), Brines represents through poetry a fleeting and ineffable instant,



which is inexorably headed towards *nada* (nothing, the only destination of human destiny according to the poet), but perfect. What is reflected “en la luna de Corfú” is a clear fragment of that lost paradise (Eden, Arcadia or simply youth) where love and memory find their ideal and brightest expression thanks to poetry: a place of sublime and eternal resistance to oblivion.

«Sto qui a fantasticare. Ho portato nell’Arte
desideri e sensazioni – cose appena intraviste,
lineamenti e volti; ricordi indefiniti
di amori irrealizzati. Mi affiderò a questa.
L’Arte sa modellare Forme della Bellezza;
impercettibilmente quasi ti completa la vita,
ricompone le percezioni, ricompone i giorni».
(Constantinos Kavafis)¹

Kerkyra: isola d’amore e di memoria. In questo *locus amœnus*, dove l’eroe omerico approdò e conobbe l’amara dolcezza di una passione effimera, eros e letteratura, viaggio e rievocazione si intrecciano in modo suggestivo tessendo nei secoli trame inaspettate e tracciando rotte inattese.

Una di queste condusse sulle rive dell’isola più di sessant’anni fa un giovane – nato sulla costa iberica levantina e con negli occhi il blu del mare Mediterraneo – che sarebbe diventato di lì a poco una delle voci poetiche più significative della letteratura spagnola del XX secolo: Francisco Brines.

Nato ad Oliva (Valencia) nel 1932, Brines ha avuto una carriera poetica tardiva ma intensa, che l’ha condotto fin dagli esordi ai vertici della poesia del secondo Novecento.² La critica è solita includerlo nella generazione o *promoción* o *grupo* degli anni ’50,³ secondo la consueta

¹ «Ho portato nell’arte», in C. KAVAFIS, *Le poesie*, a c. di N. Crocetti, Torino, Einaudi 2015, p. 135.

² In totale sono sette i libri di poesia pubblicati da Brines tra il 1960 e il 1997 e poi confluiti in un unico definitivo volume: F. BRINES, *Ensayo de una despedida. Poesía completa (1960-1997)*, Barcelona, Tusquets 1997, edizione arricchita nel 2006 con la sezione “Poemas excluidos” (testi composti tra il 1985 e il 2006). Ricordo che ad un seminario sulla sua poesia, tenutosi nel 1999 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università Complutense di Madrid, Brines, nell’incoraggiare il giovane pubblico presente a scrivere, lo invitava anche a non avere fretta di pubblicare, ma a lasciar decantare e maturare l’ispirazione.

³ Si annoverano in essa i poeti: Ángel González, José Manuel Caballero Bonald, Carlos Barral, José Agustín Goytisolo, Jaime Gil de Biedma, José Ángel Valente, Clau-



prassi ispanica di definire le molteplici istanze letterarie che si susseguono nell'articolato contesto spagnolo, riunendone cronologicamente i rappresentanti e creando dunque un canone generazionale che fa via via da cornice alle numerose e diverse individualità poetiche (si pensi alla generazione del '98, e a quelle del '14, del '27 e del '36). Tuttavia, la figura di Francisco Brines rifugge da tali 'costrizioni' classificatorie, stagliandosi con una propria e ben definita unicità nel panorama letterario coevo:

Frente a esa colectividad inventada por la crítica que cree en los pelotones y no en las individualidades, la poesía de Brines se yergue dotada de una poderosa individualidad, asombrosa diría yo, porque, en este poeta, ese rasgo de fuerza y determinación convive con una sociabilidad acogedora y una convivencialidad vocacionalmente amistosa [...] Las raíces de esa individualidad están sin duda en la escrupulosa y sostenida obediencia de este poeta a sí mismo y, por lo tanto a una fidelidad a profundas motivaciones que esencialmente no han cambiado a lo largo del tiempo [...].⁴

Nell'insieme di voci e traiettorie generazionali,⁵ quella di Brines risulta, in effetti, la più lineare, omogenea e costante, pur nella sua

dio Rodríguez e appunto Francisco Brines. Per uno sguardo d'insieme sulla generazione si veda, ad esempio, l'antologia *La promoción poética de los 50*, selección y edición de Luis García Jambrina, Madrid, Espasa Calpe ("Austral") 2007³. Per il poeta Carlos Marzal questa seconda generazione del dopoguerra fu senz'altro «una de las más brillantes de la poesía española del siglo XX, de la poesía española de cualquier época» (C. MARZAL, *Poética y destino de Francisco Brines*, in *Huésped del tiempo esquivo. Francisco Brines y su mundo poético*, a c. di S. Arlandis, Sevilla, Renacimiento 2013, pp. 88-101, in particolare p. 90).

⁴ Á. RUIPÉREZ, *El paraíso perdido, Introducción a F. Brines, Antología poética*, Madrid, Espasa Calpe ("Austral") 2006, p. 17. E anche Marzal sottolinea questa singolarità di Brines nella pluralità di voci generazionali «De ahí que Francisco Brines, sin dejar de ser desde el comienzo un miembro canónico de la generación, no se pliegue a fáciles generalizaciones establecidas conforme al 50, y que su poética y su práctica poética (sus intuiciones y sus certidumbres de naturaleza teórica, y sus poemas concretos) lo singularicen de una forma tan acusada» (MARZAL, *Poética y destino de Francisco Brines...*, cit., p. 92).

⁵ Come sintetizza Morelli «I poeti del Gruppo del 50, senza mai estraniarsi dal mondo circostante, tornano a porre l'accento sulla fenomenologia dell'io colto nella pienezza e immanenza del suo universo personale, privilegiando con nuova sensibilità i motivi implicantici la sfera dell'intimismo amoroso e sentimentale» (G. MORELLI, *La poesia di Francisco Brines*, in F. BRINES, *La rosa della notte*, antologia poetica a c. di Gabriele Morelli, Firenze, Edizioni Cadmo 1993, p. 7). In Italia, oltre a quella curata da Morelli, sono state pubblicate altre due antologie della poesia di Brines: F. BRINES, *Antologia poetica (1959-1996)*, a c. di F. Luti, Firenze, Pagliai Polistampa 2003; ID., *L'ul-*



naturale evoluzione e maturazione, nella misura in cui la sua personale «cosmovisión poética»⁶ appare pressoché inalterata dal primo all'ultimo libro: «Brines, en todos sus libros, se erige como el testigo de una sucesión de acabamientos que resucitan en la palabra, como si la respuesta creadora fuera la única certeza que lo mantiene vivo».⁷

Quella che si dipana nelle sette raccolte concentrate in un arco di tempo di quarant'anni circa e riunite, come si è detto, nel volume *Ensayo de una despedida* (1960-1997),⁸ è un'intima intenzionalità, quella di «ser fiel a sí mismo en lo ético y lo estético».⁹ Una profonda fedeltà esistenziale come necessaria cifra poetica del proprio scrivere, come lo stesso Brines afferma nel discorso di ingresso alla Real Academia Española tenuto nel 2006 e dedicato alla poesia di Luis Cernuda, uno dei suoi maestri.¹⁰ Come sottolinea Ruipérez: «El poeta auténtico dispone de una fuerza que procede de la profundidad de su motivada intimidad y que le obliga a obedecer a sus llamadas interiores».¹¹ Ed è lo stesso poeta a ribadire, definendola con precisione, tale urgente individualità espressiva:

Mi poesía es un resultado de mi persona, y mi vida es todo lo que me sucede. Estos sucesos, en densa continuidad, originan mis experiencias vitales, conscientes unas veces, inconscientes otras. La poesía parte de esta realidad existente para hallar, como ya hemos dicho, una nueva realidad, la cual no le es conocida, pero que existe en potencia, y que por eso podría llegar a ser. El resultado final es una nueva y singular experiencia, que podemos denominar experiencia poética. Bastantes veces la realidad desde la que me llama el poema carece de cuerpo, y es sólo el sentimiento de una emoción informada, que se me presenta como poderoso y necesario impulso de escribir. Urge entonces penetrar en ese territorio silencioso y oscuro, y para ello suelo servirme de unos soportes imaginativos (imágenes o experiencias) que se presentan azarosamente en palabras. Paulatinamente, y entonces con la ayuda también de la presencia lúcida de la conciencia, llega, con el desarrollo del poema, la manifestación de una realidad desconocida.¹²

Lo spazio poetico coincide in Brines con quello vitale, che sperimenta i fragili trionfi di *eros* e i dolorosi assalti di *cronos*, che fagocita impietosamente ogni esperienza di felicità.¹³ Uno spazio vissuto, come chiarisce a più riprese il poeta in *La certidumbre de la poesía*:

tima costa, a c. di Francesco Luti con introduzione di Gaetano Chiappini e una nota di Carlos Marzal, Firenze, Nephila 2004.

¹² BRINES, *Selección propia*, Madrid, Cátedra 1984, p. 21.

¹³ Come afferma Marzal «El tiempo en Brines es una magnitud compleja, la



De los emocionantes escombros de la vida surge la motivación del poema [...] El poema consistirá en revivir esa emoción, que no ha dejado nunca de actuar como tal en mi vida. [...] La poesía, tanto en quien la hace como en quien la recibe, es primordialmente un acto de *intensidad*; cumple, pues una función exaltadora de la vida. [...] Y es que la experiencia poética va dirigida no a la carne en sí misma, sino a unos componentes suyos que existen invisibles y son continuadamente modificables: la *sensibilidad* y el *conocimiento*.¹⁴

La poesia di Brines è «desvelamiento» e «salvación»,¹⁵ rivelazione e salvezza. Il linguaggio poetico è infatti il solo in cui il tempo transitorio si dilata fino a farsi potenzialmente eterno. Il ricordo dell'esperienza vissuta e ormai precipitata nell'abisso di un passato senza ritorno, si fissa nella parola poetica raggiungendo quella dimensione di trascendenza che proietta l'istante nell'eterno divenire.¹⁶

Il tempo e la memoria sono dunque le coordinate essenziali della poetica di Brines, l'alveo in cui si distende e dilata il suo profondo e personalissimo sguardo elegiaco e quel costante senso di finitezza che lo pervade.¹⁷ Dalla prima raccolta, *Las brasas* (Madrid, Rialp 1960), fino a *La última costa* (Barcelona, Tusquets 1995), il carattere contingente dell'esistenza umana, priva di qualsiasi proiezione trascendente

sustancia misma de la vida individual y colectiva. Un tiempo que es por un lado, en sus palabras, su cuerpo y su enigma, y que propicia a la vez el amor, que constituye la inserción en el tiempo». (cfr. MARZAL, *Poética y destino de Francisco Brines ...*, cit., p. 94).

¹⁴ BRINES, *La certidumbre de la poesía*, in ID., *Selección propia*, cit., pp. 22, 23, 47.

¹⁵ «La poesía no es un espejo, sino un desvelamiento. En ella nos hacemos a nosotros mismos; no buscamos allí reconocernos sino conocernos [...] Hay también otra poesía preferida que es, más que de conocimiento, de salvación. Ella intenta revivir la pasión de la vida, traer de nuevo a la experiencia lo que, por estar vivo, ha condenado el tiempo. El poema acomete esa ilusión de detener el tiempo, de hacer que el instante transcurra sin pasar, efímero y eterno a la vez» (BRINES, *La certidumbre de la poesía*, cit., pp. 17-8).

¹⁶ «Es esa permanencia de la vida, aunque sea en la vida de otros, la que da aliento a un impulso de resurrección constante en la palabra. La naturaleza será para Brines, junto a la poesía, el principal referente de persistencia frente a su propia finitud» (CAÑAS, *Prólogo...*, cit., p. 21). Come ribadisce García Jambrina: «No en vano, la poesía, según Brines, “consigue este milagro de prolongar en el tiempo una emoción de vida, perecedera por temporal; así da ocasión al poeta de ejercitar ese fortísimo instinto de conservación...y ese otro de comunicación y reconocimiento en los demás» (cfr. *La promoción poética de los 50...*, cit., pp. 314-5).

¹⁷ Lo stesso Brines afferma «Creo que el conjunto de mi obra, aun en los momentos en que aparece el cántico, no es otra cosa que una extensa elegía» (BRINES, *La certidumbre de la poesía*, cit., p. 24). Si veda anche il saggio di J. L. GÓMEZ TORÉ, *La mirada elegíaca. El espacio de la memoria en la poesía de Francisco Brines*, Valencia, Pre-Textos 2002.



e inevitabilmente circoscritta all'inarrestabile gioco delle ore, è la cifra della voce del poeta, in cui riverbera un senso di malinconica amarezza e bruciante disinganno. Il tono elegiaco della poesia di Brines scaturisce proprio da questo profondo senso di perdita e dalla conseguente necessità di rievocare «lo ausente»:¹⁸

En lo que a mí se refiere, los aspectos felices de la vida no son cantados nunca, o apenas, desde su inmediato goce; así como los momentos exultantes de amor, o la participación de la alegría, son acontecimientos prestigiosos que, en mi poesía, sólo aparecen desde su pérdida. [...] En mi caso, la imaginación es primordialmente visual [...] el poema lo busco, no sólo con las palabras, sino con la mirada.¹⁹

La poesia di Brines è, come si è detto, poesia delle immagini, poesia contemplativa.²⁰ La giovinezza e l'amore sono percepiti come esperienze assolutizzanti in cui l'essere umano giunge ad affermare, momentaneamente, la propria vittoria sul tempo. Tali irripetibili esperienze trovano, tuttavia, un ulteriore e definitivo ambito di compimento nella creazione poetica, che ne riscatta il più intimo e profondo livello emotivo, per fissarlo, in modo perpetuo, nella forma scritta.²¹ La poesia è rigenerazione dell'esperienza vissuta, che, nella prospettiva di Brines non ha accenti trionfali, ma piuttosto quelli di un mesto stoicismo o, per dirla con Marzal, di un «senequismo mediterráneo».²²

L'io poetico di Brines nasce nel momento stesso in cui l'uomo percepisce la perdita della felicità perfetta e assoluta dell'infanzia, che s'infrange irrimediabilmente contro il tempo adulto.²³ È nella doloro-

¹⁸ CAÑAS, *Prólogo...*, cit., pp. 9-11.

¹⁹ BRINES, *La certidumbre de la poesía*, pp. 31, 35.

²⁰ A. AMUSCO, *Algunos aspectos de la obra poética de Francisco Brines*, «Cuadernos hispanoamericanos», n° 346 (1979), pp. 52-74 (54). Una poesia in cui «l'*exemplum* personale assurge a paradigma di una metafisica che traduce continuamente le istanze dell'uomo moderno» (MORELLI, *La poesia di Francisco Brines*, cit., p. 8).

²¹ La parola poetica di Brines assume da subito i contorni dell'inalterabilità, anche formale. I testi, più volte riproposti in raccolte antologiche o nelle riedizioni dell'opera completa non sono sottoposti a rimaneggiamenti, riscritture o alterazioni. Il che rende la sua voce poetica lapidaria e ancor più risolutivo il suo messaggio.

²² «Su actitud es la de un poeta moral –es un moralista en el alto sentido de la palabra–, la de un contemplador reflexivo del devenir propio y ajeno, y cuya lección final no está lejos de lo que podríamos denominar un senequismo mediterráneo, un resignado asentimiento hacia la catástrofe de la vida que intenta resarcirse de ella a través de los instantes de plenitud existencial» (cfr. MARZAL, *Poética y destino de Francisco Brines*, cit., p. 101).

²³ Federico García Lorca aveva addirittura circoscritto ad un anno preciso della



sa presa di coscienza della propria caducità che si manifesta la duplice e implacabile decrepitudine²⁴ e corruzione dell'innocenza dello spirito e del corpo. La voce del poeta nasce dalle ceneri della giovinezza²⁵ e ne perpetua l'essenza, fino a quando la memoria naufraga e scolora.²⁶

Anche lo slancio più vitalistico assume nella poesia del valenzano i toni di un sommesso invito al godimento di ogni attimo, invito o monito che solo può avvenire dalla perdita. La 'cosmovisione' briniana non prevede prospettive di perpetuazione ultraterrena. È profondamente e inesorabilmente poesia terrena e temporale, ovvero legata al compimento di un cammino esistenziale e di un destino esclusivamente umani e contingenti, con un proprio inizio e una fine, e oltre i quali c'è solo il nulla (la *nada*):

el poeta se siente defraudado por la radical indigencia que supone nuestro vivir, ya que la negación de Dios, la falta de fe en Él, implica la negación de la más bella recompensa: la eternidad, la gloria. Al reconocer el sino mortal y fugacísimo de nuestra existencia, la actitud de Brines se centra en la búsqueda de un sustitutivo de la inmortalidad en la poesía.²⁷

In questa traiettoria poetica il mondo greco costituisce uno spazio poetico esperienziale autentico e non solo allusivo di un canone classico variamente e personalmente assimilato.²⁸ Come afferma lo stesso Brines:

El poeta griego y el de hoy son, en lo fundamental, el mismo, porque la humana conciencia no ha variado en lo esencial, y la existencia

propria traiettoria esistenziale, il 1910, quell'involontario e implacabile varcare la soglia dell'età adulta, che relegava gli spazi infiniti dell'infanzia, «dove il sogno inciampava nella realtà», ai confini angusti e polverosi di una soffitta (*desván*) (F. GARCÍA LORCA, «1910 – Intermedio», *Poeta en Nueva York*, in *Obras completas*, I, Madrid, Aguilar 1977, p. 448).

²⁴ Una «decrepitud anímica» (cfr. AMUSCO, *Algunos aspectos de la obra poética de Francisco Brines*, cit., p. 69).

²⁵ Non a caso la prima raccolta del poeta s'intitola *Las brasas* (*Le braci*).

²⁶ Per citare i versi della poesia «A mio padre, in sogno» di Alessandro Parronchi: «La memoria ha insensibili naufragi. / Scolora come il cielo di settembre / sotto il vento si popola di nubi» (A. PARRONCHI, *Coraggio di vivere*, Milano, Garzanti 1961, p. 126).

²⁷ Ivi, p. 71.

²⁸ Sul rapporto della lirica briniana con il mondo classico si vedano nello specifico i seguenti contributi: J. ANDÚJAR ALMANSA, *El mundo clásico en la poesía de Brines*, in ID., *La palabra y la rosa. Sobre la poesía de Francisco Brines*, Madrid, Alianza, 2003, pp. 88-99; GÓMEZ TORÉ, *'Et in arcadia ego'...*, cit., pp. 158-84.



está cercada por los mismos enigmas. Y el placer, el desvalimiento, la felicidad, el dolor, le habitan de la misma manera. El hombre sigue siendo la misma débil trama de tiempo, y ante él se presenta el mismo vacío o esperanza. [...] Los poetas, al hablar de sí mismos, siempre están hablando de los demás. [...] Con el ejercicio poético no se pretende hallar ninguna piedra filosofal, sino dar testimonio de la sucesiva ruina y esplendor del tiempo, y hacer sensible la dolorida o gozosa señal que yace oculta en la carne del hombre. [...] De la poesía se reciben siempre razones de vida.²⁹

Il mondo ellenico è cornice reale e ideale dei primi e indelebili slanci giovanili, uno spazio in cui l'esperienza vissuta si mitizza attraverso la poesia, e la rievocazione di un'epoca gloriosa – quanto transitoria – della vita umana si fa luminosa. Uno spazio implicitamente ed esplicitamente alluso, che il poeta fissa nella parola poetica e al quale torna volentieri, come suggerisce il componimento «Aquel verano de mi juventud» che appartiene alla raccolta *Insistencias en Luzbel* (1977),³⁰ dove Luzbel è l'angelo dell'oblio, che fagocita l'esistenza umana che solo nel ricordo può trovare uno spazio di non provvisorietà. Qui il poeta esordisce con una domanda, ricorrendo al *topos* dell'*ubi sunt*:

¿Y qué es lo que quedó de aquel viejo verano
en las costas de Grecia?
¿Qué resta en mí del único verano de mi vida?

A tale interrogativo risponde la ferma volontà del poeta di fare di quel tempo e quello spazio una categoria trascendente dello spirito:

Si pudiera elegir de todo lo vivido
algún lugar, y el tiempo que lo ata,
su milagrosa compañía me arrastra allí,
en dónde ser feliz era la natural razón de estar con vida.

Il poeta rievoca l'immagine di quell'estate in terra di Grecia e il suo inevitabile sbiadirsi a contatto con l'erosione dei giorni. I contorni dell'idillio si sfumano, ma la parola poetica, nel suo tentativo di fissarne l'intensità si aggrappa a un'immagine che sola basta a restituirne intatto il bagliore. Nel rifrangersi contro il presente, questa luce lonta-

²⁹ BRINES, *La certidumbre de la poesía*, cit., pp. 41, 42, 45.

³⁰ ID., *Ensayo de una despedida...*, cit., p. 367.



na proietta l'ombra di un passato ineffabile ma ancora vivo e resistente, oltre ogni possibile insistenza di Luzbel:

Perdura la experiencia, como un cuarto cerrado de la infancia;³¹
no queda ya el recuerdo de días sucesivos
en esta sucesión mediocre de los años.
Hoy vivo esta carencia,
y apuro del engaño algún rescate
que me permita aún mirar el mundo
con amor necesario;
y así saberme digno del sueño de la vida.
De cuanto fue ventura, de aquel sitio de dicha,
saqueo avaramente
siempre una misma imagen:
sus cabellos movidos por el aire,
y la mirada fija dentro del mar.
Tan sólo ese momento indiferente.
Sellada en él, la vida.

Tale percezione, unita a un profondo senso della corporeità di matrice classica, ci riporta implicitamente agli accenti della poesia di Kavafis, che Brines aveva conosciuto nella versione spagnola dell'amico e poeta della stessa generazione José Ángel Valente.³² Il profondo senso di smarrimento di fronte alla precarietà umana, che il poeta greco manifesta già nei suoi versi giovanili, fa da preludio all'amaro tono elegiaco dell'autore de *Las brasas*: «non mi voglio voltare, vedere con orrore / come si allunga in fretta quella linea scura / come si moltiplicano in fretta le

³¹ E sembra riaffiorare qui l'immagine prima ricordata del «desván» lorchiano.

³² Si veda l'intervista di Harold Alvarado Tenorio a Francisco Brines, effettuata a Valencia il 24 settembre del 2007 e pubblicata online: http://arquitrave.com/arquitraveantes/entrevistas/arquientrevista_fbrines.html. In Spagna una prima traduzione di poesie di Kavafis fu pubblicata in catalano da Carles Riba (Barcelona, Teide 1962) cui fece seguito la versione in castigliano di *Veinticinco poemas* a cura di Elena Vidal e José Ángel Valente (Málaga, Caffarena y León 1964). Come chiarisce Valenciano Cerezo «La poesía de Cavafis había entrado ya en España en 1962 de la mano de José Ángel Valente y Elena Vidal en publicaciones sueltas, aparecidas en la revista *Ínsula* (una en 1962, otra en 1964), pero el honor de presentarlo en forma de libro por primera vez en nuestro país sería de Carles Riba, en *Poèmes de Kavafis* (1962), versionando al poeta griego en lengua catalana». (Cfr. A. VALENCIANO CEREZO, *Las versiones de Cavafis de José Ángel Valente: lecciones para una poética*, «Moenia», 24 (2018), pp. 15-29 (16). Per un elenco completo delle edizioni spagnole dell'opera del poeta greco e la sua ricezione nel canone poetico del Novecento si veda: V. FERNÁNDEZ GONZÁLEZ, *La ciudad de las ideas. Sobre la poesía de C.P. Cavafis y sus traducciones castellanas*, Madrid, CSIC/Universidad de Málaga 2001.



candele spente»;³³ «nell'avvilente, misera vecchiaia / pensa a quanto poco godé negli anni / in cui aveva forza, bellezza ed eloquenza».³⁴

La saldatura tra passato e presente, tra il glorioso mondo dell'infanzia e la sua inevitabile assenza nel presente del poeta, avviene per un processo di catarsi della memoria, la cui azione permette di saggiare, come in un crogiuolo, e salvare quell'unica preziosissima estate dal monotono susseguirsi degli anni e delle stagioni, rivelandone l'autentico valore.

Fa da eco ai versi di «Aquel verano de mi juventud» la lirica «Los veranos»,³⁵ inclusa nella raccolta *El otoño de las rosas* (1986). Qui l'allusione allo spazio gaudente e circoscritto della giovinezza si intreccia con il *topos* classico del *collige virgo rosas*³⁶ e del *carpe diem*. L'esordio è affidato a un'esclamazione che racchiude l'entusiastica percezione di chi rievoca la stagione felice per eccellenza: le estati della giovinezza.³⁷ Ne segue una visione vitale e sensualistica, in cui il tempo trascorso rivive e palpita con rinnovato ardore:

¡Fueron largos y ardientes los veranos!
Estábamos desnudos junto al mar,
y el mar aún más desnudo. Con los ojos,
y en unos cuerpos ágiles, hacíamos
la más dichosa posesión del mundo.
Nos sonaban las voces encendidas de luna,
y era la vida cálida y violenta,
ingratos con el sueño transcurríamos.
El ritmo tan oscuro de las olas
nos abrasaba eternos, y éramos sólo tiempo.
Se borraban los astros en el amanecer
y, con la luz que fría regresaba,
furioso y delicado se iniciaba el amor.

Nell'incredula esclamazione conclusiva il poeta rivela tutto il proprio stupore di fronte alla straordinaria, anche se peritura, pienezza della giovinezza:³⁸

³³ «Candele» in KAVAFIS, *Le poesie*, cit., p. 87.

³⁴ «Un vecchio», ivi, p. 93. Tale consapevolezza dell'umano destino è ribadita anche nei primi due versi della poesia «Interruzione»: «l'opera degli dèi la interrompiamo noi, / esseri frettolosi, effimeri, inesperti» (ivi, p. 93).

³⁵ BRINES, *Ensayo de una despedida...*, cit., p. 454.

³⁶ Che è anche il titolo di una successiva lirica di Brines, contenuta nel libro *El otoño de las rosas* (BRINES, *Ensayo de una despedida...*, cit., p. 394).

³⁷ L. A. DE VILLENA, *Lectura impresionista (y honda) del poema "Los veranos" de Francisco Brines*, in *Huésped del tiempo esquivo...*, cit., pp. 126-32.

³⁸ Come sottolinea il poeta Antonio Luis de Villena nella sua lettura commentata



Hoy parece un engaño que fuésemos felices
al modo inmerecido de los dioses.
¡Qué extraña y breve fue la juventud!

Il legame con la Grecia si plasma dunque, e in modo emblematico, nell'idillica stagione dell'estate della vita (ovvero l'epoca giovanile) e ciò attribuisce a quei luoghi un'aura mitica che va oltre la bellezza archeologica del ricordo, per assumere i contorni del classico e universale messaggio oraziano.³⁹

Nella poesia «El triunfo del amor», che appartiene alla raccolta *Aún no* del 1971,⁴⁰ il duplice invito al godimento è rivolto, da un lato, ai potenziali giovani lettori (quegli «hermosos, futuros fantasmas» della dedica iniziale), perché amino senza indugio e, dall'altro, all'io lirico perché torni a godere del riflesso, ormai sbiadito, di una spensierata voluttà e dell'ombra di un lontano spazio edenico.

Yo te amé en Queronea.⁴¹ Vivos éramos.
Entre la pesadumbre derruida

«si la exclamación inicial del poema se corresponde con el himno y con la juventud gozosa [...] la exclamación final tiene que ser (de algún modo) opuesta para cerrar el ciclo: Pertenece a la elegía y al adulto o maduro meditador y es, como parece obvio, melancólica. [...] Digámoslo ya nítidamente estamos ante un sencillo poema perfecto, con casi toda la cosmovisión brinesca entre sus líneas. El amor es el don del engaño, y en el amor entran sexo, verano y juventud...no puede decirse con más justeza» (Ivi, p. 132).

³⁹ Secondo Gómez Toré «Grecia se convierte en este texto en el correlato espacial utópico de un tiempo igualmente utópico, la juventud, que el mismo poema nos invita a identificar con el verano [...] En Brines asoma aquí y allá la posibilidad de lo que me atrevería a llamar el mito estival de la juventud y del amor como prolongación del mito primaveral que constituye la infancia. De ahí que si Elca es el espacio sagrado que otorga a la fugacidad del tiempo una ilusión de permanencia [...] Grecia podría servir como lugar del retorno, donde albergar la experiencia de plenitud de la juventud y del amor» (cfr. GÓMEZ TORÉ, *Et in Arcadia ego...*, cit., p. 176).

⁴⁰ BRINES, *Ensayo de una despedida*, cit., p. 226.

⁴¹ Il riferimento a Queronea, luogo di diverse battaglie storiche, è secondo Gómez Toré «una senhal, una clave para insinuar el carácter homoerótico de la relación amorosa» (GÓMEZ TORÉ, *Hacia una épica del amor y del cuerpo*, «Revista de Filología», 21 de enero de 2003, pp. 153-64 (162). Come chiarisce García Berrio: «los relatos platónicos y, en general, los hábitos históricos de la cultura griega, con su devoción normalizada a los jóvenes atletas y a la hermosura de los cuerpos efébricos, sirvió visiblemente en Brines para franquear un género de amor duramente reprimido, aun entonces, en su entorno social contemporáneo» (A. GARCÍA BERRIO, *Empatía. La poética sentimental de Francisco Brines con imágenes de Carmen Calvo*, Valencia, Generalitat Valenciana 2003, p. 186). Più in generale sul legame tra i luoghi della grecità e l'omosessualità del poeta, variamente allusa nella sua opera, si veda: S. CAVALLO, *Poemas a D. K': emociones a través de la antigüedad*, in *Huésped del tiempo esquivo...*, cit., pp. 583-604.



un hálito mortal: éramos vivos.
Los siglos han pasado, y otros ojos
contemplan las ruinas, aún intactas.
Quién aquí transcurrió? Sólo el vacío
fue tejido del tiempo en este llano.

Yo te amé en Queronea. Impalpable
era el calor de la ceniza humana,
y en la mañana solitaria yacen
sombras de fustes derribados, cuerpos
ardientes fuimos en su sombra. Cuánta
muerte tendría que llegar, borró
tu hermosa juventud, sopló en la mía,
nada perduró aquí, donde buscamos
que el corazón se acelerase, como
si fuese el solo signo de la vida.

En la mañana solitaria, amaros,
acelerad el corazón, como
si fuese el solo signo de la vida.
Perdurable tan sólo es el vacío.

La sapiente tessitura del testo si articola in tre parti legate tra loro dalla ripetuta manifestazione anaforica del luogo lirico («yo te amé en Queronea») e della sua cornice temporale («en la mañana solitaria»), scandite da quei *topoi* – come le rovine («ruinas, aún intactas»), la cenere («ceniza humana»), le ombre («sombras de fustes derribados») – che denotano l'inesorabile passare del tempo e presagiscono, in un crescendo gongorino, l'avvizzire della bellezza e l'avvento della morte e della *nada*. Contro tale annuncio disfacimento, che risparmia unicamente il vuoto, il poeta oppone il proprio invito a godere dell'amore "come se fosse l'unico segno della vita".

Il valore testimoniale della poesia come spazio di condivisione dell'io poetico con il lettore, e dunque il ruolo etico di riscatto di un'esperienza emblematica dall'oblio, per renderla 'fruibile' ad un livello più ampio, è al centro di un altro componimento del libro *Aún no*, altrettanto emblematicamente legato alla terra di Grecia: «Entre las olas canas el oro adolescente»:⁴²

No sé lo que persigo al convocaros
en el largo camino hacia Corinto, en el reposo

⁴² BRINES, *Ensayo de una despedida...*, cit., p. 231.



fresco de aquel mar.
Testigos, o pretexto.

Mira, ciego lector,
su cuerpo entre las aguas,
entre las olas rotas el cuerpo derribado,⁴³
al pie de la alta roca de Escirón;
y mírame en la arena, bajo el azul,
aún joven, contemplador de su sonrisa viva,
de su existente luz, ahora que escribo versos
en la huérfana noche,
en el naufragio del amor.
No sé por qué os convoco,
testigos de mi dicha, falso pretexto
de un creador de palabras de sombra.
El día aquel lo destruyó el silencio,
y no ha quedado nada para nadie.

Mas acaso no habré llamado en vano.
Pretexto suficiente, testimonio piadoso
si sois fieles testigos de vuestra propia vida.

Lo sguardo del poeta si sofferma a contemplare la bellezza dell'immagine luminosa e tersa che affiora vivida dalla memoria, dopo il naufragio dell'amore nella notte orfana del presente. L'unica forma di riscatto per il poeta è rendere il lettore testimone e complice di un'esperienza condivisa, in quanto passata. Come sottolinea Gómez Toré «el poema no salva la fidelidad del recuerdo, pero en su verdad íntima es un espejo en el que puede mirarse todo lector».⁴⁴

Il tema è ripreso dal componimento *Estela griega* che fa da ideale contrappunto a *Epitafio romano*.⁴⁵ In entrambi i testi la durezza della pietra si attenua sotto la mano dell'uomo accogliendone l'estremo amorevole messaggio e perpetuandolo nel tempo, affinché ogni uomo possa riconoscerli il proprio naturale destino; «Mira la estela silencio-

⁴³ Lo stesso aggettivo è usato nel testo precedente («fustes derribados») in relazione all'abbandonarsi esausto dei corpi, dopo la battaglia d'amore.

⁴⁴ GÓMEZ TORÉ, «Versos épicos», cit., p. 164. Si veda anche: DE VILLENA, *El poema emblema de la poesía (Vivencia de un poema de Francisco Brines)*, «Peña Labra», 57, 1986, p. 21. In uno dei frammenti del suo diario romano il poeta Miguel Ángel Curiel affronta in questi termini la questione del valore salvifico della parola poetica: «Escribir para salvar a alguien, para salvarlo de sí mismo, para salvarlo de la muerte. Un informe para la salvación [...] con un poema no se puede salvar a nadie, pero elevamos el lenguaje, lo llevamos a la luz para que se purifique» (M. Á. CURIEL, *Luminarias (Cuaderno de Roma)*, prólogo de Rafael Escobar, Madrid, Amargord 2012, n° 103, p. 123).

⁴⁵ BRINES, *Ensayo de una despedida...*, cit., pp. 238-9.



so el hombre: / es sólo de los vivos el deseo / de la inmortalidad», così recita la stele antica greca a cui risponde l'eco ironica e amara dell'epitaffio romano: «Quien lea, debe saber que el tuyo / también es mi epitafio. Valgan tópicas frases / por tópicas cenizas».

La sesta sezione del libro *Palabras a la oscuridad*⁴⁶ – significativamente introdotta dalla rassegnata constatazione del poeta «Con qué fidelidad el hombre camina, ama, desaparece» – è composta da un unico lungo testo intitolato «Relato superviviente»,⁴⁷ che raccoglie una serie di memorie sparse, che affiorano nel presente come una narrazione liquida e sinuosa; il racconto di una vita e della sua scia di perdite, che sopravvive fissandosi sulla pagina.⁴⁸

L'affastellarsi dei ricordi narrati scaturisce da un senso di ripugnante solitudine del poeta, immerso nella soffocante moltitudine che affolla le strade di Valencia durante la *Feria* di luglio. Il filo conduttore è dunque la sensazione prodotta da un'accalorata giornata di piena estate, che attraversa età e latitudini in cerca di una propria cifra esistenziale. Nel disordine tumultuoso del presente si insinua per prima la rasserenante immagine del tempio di Delfi, con l'emozione improvvisa «de aquel hundido valle de olivos silenciosos / reposando en el mar» e la percezione della «oquedad ilímite del tiempo». La memoria retrocede poi verso una Parigi che festeggia la presa della Bastiglia e in cui l'innocenza del giovane si corrompe alla vista dei «pecados en penumbra» e da quel senso di «vergüenza súbita por no estar degradado» e dall'«asco del pecado», scaturisce la profonda consapevolezza che non esiste peggior castigo per l'essere umano della solitudine «sentida como infame». Il racconto parigino è scandito dalla percezione dei piani temporali che si intersecano, annullando la distanza tra presente e passato: «el tiempo no era nada, / sólo calor. [...] / (El tiempo no es ya nada: un estupor del ojo)». E ancora «El tiempo, rodadizo, llega de

⁴⁶ Si tratta della seconda raccolta poetica di Brines, pubblicata nel 1966 e dedicata a Vicente Aleixandre.

⁴⁷ BRINES, *Ensayo de una despedida...*, cit., pp. 187-92. Il testo è dedicato all'amico poeta Carlos Bousoño.

⁴⁸ Come suggerisce José Olivio Jiménez, nel testo si compie “casi programáticamente, el oficio de salvación y de conocimiento que en su trabajo busca todo poeta del recuerdo y la meditación. Del naufragio total del olvido, cuyo terror se repite tantas veces en estas páginas, el autor ha escogido, o se le han impuesto, cinco momentos de su existencia, alejados entre sí, y vividos en Delfos, París, Salzburgo y un lago alpino, Ferrara y Oxford”. (Cfr. J. OLIVIO JIMÉNEZ, *Realidad y misterio en “Palabras a la oscuridad”, de Francisco Brines*, «Cuadernos Hispanoamericanos», n° 261 (marzo 1972), pp. 492-516 (503).



los caminos polvorientos / con crecido cansancio, y el buen olor de los bosques ocultos».⁴⁹

Nel suo scivolare sui giorni il tempo conduce il poeta verso un altro spazio riscattato dal passato: Salisburgo e il sublime scenario di un lago alpino. Brines ricompone l'emozione indelebile della felicità più pura: «Cercanos, se han abierto tus ojos, / y en ellos he sabido, trastornado, / que la felicidad existe. / Con ella regresamos». Ma anche su questo luogo cala inesorabile l'ombra dell'oblio («Sobre el suelo / posa la sombra del olvido»). Eppure il poeta ne fissa per sempre il nitore e la perfezione 'immortale': «Me quiero recordar, y recordarte. Juntos los dos / volvíamos del lago, / con el cuerpo inmortal, / pues la dicha habitaba nuestra carne».⁵⁰ Le immagini affiorano seguendo un proprio ineffabile ordine e resuscitando l'emozione perduta («Estos lugares pasan traídos del azar / hasta mis ojos, / tocando el corazón»).

Dopo il riferimento a quell'estate tra le Alpi austriache il misterioso disegno rievocativo raggiunge Ferrara – che nelle sue geometrie fa rivivere al poeta «la emoción del orden» – per poi spingersi, inconsapevolmente, fino alle coste dell'isola di Corfù.⁵¹ Ma qui il silenzio si rende inaspettatamente necessario:

La noche de Corfú no la diré;
que la sepulte el polvo de otras noches,
pues la felicidad del hombre, así vivida,
demanda sólo muerte.
Más vivo en esta tarde, y otros días
vendrán, y otros lugares
de la tierra. Ocasiones de amor
o de dolor que, con firmeza,
me irán envejeciendo.

Assistiamo in questi versi a una sorta di pausa necessaria, che il poeta impone al ritmo precipitoso dei ricordi. Lo sguardo del poeta si ferma sulla perfetta pienezza di un istante, che, assunta ormai una dimensione trascendente, non ha bisogno di essere ritratto nel dettaglio (come per le precedenti tappe del tortuoso e voluttuoso percorso mnemonico). Il silenzio che il poeta si auto impone in questo suo memoriale di paro-

⁴⁹ BRINES, *Ensayo de una despedida...*, cit., p. 189.

⁵⁰ Ivi, p. 191.

⁵¹ Località che, sebbene José Olivio Jiménez non menzioni – come si è visto – nel proprio commento al testo, assume tuttavia una propria centralità nell'intenso diario poetico che è «Relato superviviente».



le, diviene emblematico: nel suo non voler dire «la noche de Corfú» Brines ci rivela molto più di quell'episodio del passato, che diviene, proprio nella sua indicibilità, la chiave di volta dell'architettura del ricordo.⁵² Brines non ne descrive le circostanze o gli aspetti contingenti, ma nel suo “non dire”, ne fissa accuratamente la consistenza spazio temporale, pur nella prospettiva della negazione e del silenzio.⁵³

Come precisa lo stesso Brines la *palabra* è la materia della poesia e lo strumento con cui questa giunge a contenere ed esprimere la «perseguida emoción»:

Es el primer aprendizaje al que asistimos, y al nombrar las cosas sufrimos el fascinante engaño de su misma creación. La palabra nos hace poseedores del mundo. [...] El poeta la está siempre desvelando y penetrando con ella la alegría, el misterio, el azar o el dolor: es decir, la vida profunda.⁵⁴

L'allusione alla *tarde* (sera) riscatta successivamente, con gioco paronomastico, un'ultima immagine: quella di una «lejana primavera de Oxford» di cui il poeta *tarde* (tardi) giunge ad aspirarne l'aroma. Anche qui come per gli altri luoghi rimembrati (tranne appunto “la notte di Corfù”, immutabile e non corrotta dalle chiassose moltitudini in festa) si susseguono a ritmo frenetico le immagini di un paesaggio umano variegato, in costante movimento tra colori, rumori e luci scintillanti, che riporta ciclicamente il poeta a quel presente soffocante e policromo

⁵² Gómez Toré, che descrive come un percorso caotico pur con una sua logica implicita (che ovviamente solo può sfuggire al lettore, mai al poeta), attribuisce maggiore centralità all'episodio austriaco: «El episodio cumbre tiene lugar en Salzburgo. A señalarlo contribuyen tanto la disposición del poema como el número de versos dedicado a esta experiencia. [...] En Austria, gracias a la experiencia del amor, el yo lírico parece haber culminado una búsqueda mágica: ha tocado el paraíso, “el centro de la rosa”» (GÓMEZ TORÉ, *La mirada elegíaca...*, cit., p. 222.). Tale esperienza, diluita e descritta con dovizia di particolari (52 versi) e la cui importanza è certamente indiscutibile, non eclissa tuttavia, anzi sostiene, l'enigmatica e lapidaria allusione alla notte di Corfù, che, pur concentrata in soli quattro versi, rievoca un vissuto indimenticabile e impronunciabile che trova spazio nell'immaginario lirico ed elegiaco briniano, tutto proteso verso una mediterraneità familiare e nostalgica.

⁵³ In questa concezione dell'azione di 'nominare' ritroviamo la lezione poetica di Pedro Salinas, secondo il quale nominare le cose, in particolare l'amore, se da un lato significa costringerle a una dimensione peritura e contingente, dall'altro *nombrar* è «el primero, y yo diría que el último modo que se le da al hombre de tomar posesión de la realidad, de adueñarse del mundo» (P. SALINAS, *La voz a ti debida. Razón de Amor. Largo Lamento*, ed. de Montserrat Escartín, Madrid, Cátedra 2009¹¹, p. 125, nota ai vv. 285-6.). Il negarsi di Brines a raccontare qui “la notte di Corfù”, restituisce a tale ricordo una sua incorruttibile e invincibile essenzialità.

⁵⁴ BRINES, *La certidumbre de la poesía*, cit., p. 49.



con cui si era aperta la divagazione lirica, e a quel profondo senso di solitudine, disagio e fragilità che aveva indotto il poeta – moderno Ulisse perso tra la folla⁵⁵ – ad iniziare il suo “racconto superstite”:

aunque yo siento frío, y los ojos se nublan
y una tierra me da nuevo sabor,
y hondo caigo
por el vacío inmenso de la vida acabada,
con ese gesto inútil, en el terror del ojo,
del esfuerzo de un brazo
rompiendo con el remo la quieta
superficie
de las aguas, el silencio del sol.

Come ricorda José Olivio Jiménez, a conclusione del viaggio che il poeta compie in *Palabras a la oscuridad*, non vi è nessun possibile ritorno a Itaca:

Ulises sin regreso no puede descubrir más que un único destino: su propia soledad y su propia irrealidad en la imagen de su misma figura, ya borrándose, como el mundo real que le sobrevivirá, pero no mucho más. Mas en el camino ha habido ocasionalmente estaciones cuya hermosura, física o espiritual, el poeta ha creído un deber cantar con devoción y entusiasmo.⁵⁶

Rispetto alla poesia dei luoghi è lo stesso Brines a precisare quanto segue:

Ningún lugar que yo haya visitado ha recibido nunca de mí un adiós definitivo. Y siempre me he alejado con el deseo firme de retornar. [...] Mas cuando en el azar de los poemas he hablado de algunos de aquellos lugares sólo he estado hablando de tiempo, y esas palabras sólo eran la inútil lucha de quien sabe que ha de ser vencido por el olvido.⁵⁷

⁵⁵ «Únicamente bajo los estímulos armónicos del paisaje y la historia mediterráneas en esta nueva historia del Brines-Odisseo parecen movilizarse los restos del entusiasmo sentimental de nuestro poeta, venciendo la melancolía de su naturaleza sitiada en todo lugar por los asaltos del tiempo y la extinción» (A. GARCÍA BERRIO, *Empatía. La poética sentimental de Francisco Brines con imágenes de Carmen Calvo*, Valencia, Generalitat Valenciana 2003, p. 193).

⁵⁶ OLIVIO JIMÉNEZ, *Realidad y misterio en “Palabras a la oscuridad”, de Francisco Brines*, «Cuadernos Hispanoamericanos», n° 261 (marzo 1972), pp. 492-516 (515).

⁵⁷ BRINES, *La certidumbre de la poesía*, cit., pp. 51-2.



Quel «seguro azar», per dirlo con Salinas, che soggiace alla creazione poetica come espressione di un'emozione vissuta e dunque irrimediabilmente perduta, nella forma ma non del tutto nella sostanza, fa riaffiorare significativamente dalle ombre del tempo il fulgore di quella notte di Corfù, allusa, accennata, occultata, quasi a volerla preservare dalla corruzione e dalla costrizione del presente, mostrandone l'assoluta e brevissima perfezione.

A riprova dell'importanza che l'esperienza corfiota assume nell'immaginario del poeta, troviamo nella terza sezione della già citata raccolta *Aún no* il componimento dall'allusivo titolo «Reminiscencias».⁵⁸ Il testo si pone idealmente in dialogo con «Relato superviviente» ed è suddiviso in due parti distinte che segnano un prima e un dopo. Si passa dall'esaltazione vitale del ricordare, al conseguente e necessario interrogarsi del poeta:

¿Cómo devolver al vacío
los gestos gastados del amor,
las cálidas imágenes desnudas,
del espejo,
los cuerpos llameando en la penumbra?

L'esordio del componimento condensa in pochi versi e in un unico periodo la distanza temporale e quella spaziale, annullando la prima e dilatando la seconda: il paesaggio notturno madrilenno in cui vaga solitario il poeta fa riaffiorare proustianamente dalla notte e dal passato il sapore scolpito e sostanziale di quella «noche de Corfú»,⁵⁹ che il poeta aveva esplicitamente taciuto in «Relato superviviente» e che si manifesta qui come il luogo della compresenza del *yo* e del *tú*.⁶⁰ L'isola greca è per Brines l'autentico *locus amoenus*, in cui spazio e tempo prendono nuovamente vita e consistenza, segnando irrimediabilmente l'insormontabile distanza tra presente e passato, tra geografie lonta-

⁵⁸ ID., *Ensayo de una despedida...*, cit., p. 274.

⁵⁹ Quella «abrasadora sustancia de los cuerpos indescritible en la "noche de Corfú"» cui allude GARCÍA BERRIO, *Empatía...*, cit., p. 179.

⁶⁰ Un *tu* reale (il D. K., origine e fine di buona parte della lirica briniana) e allo stesso tempo mitizzato e celebrato dal poeta nella sua presenza (scolpita nella "raggiante insularità" ellenica) ma soprattutto «desde la melancolía de su separación» (Ivi, p. 180). «Los poemas de amor junto a D. K. aparecen concentrados principalmente en esta sección quinta de *Palabras a la oscuridad*, acogidos a la escenografía monumentalista del imaginario cultural clásico sobre las bellezas olímpicas de Grecia. Así fue efectivamente no sólo en la imaginación mitificadora del poeta, sino también en la vida: la convivencia de los enamorados culminó verdaderamente durante un viaje de ambos a Grecia.» (ivi, p. 186).



ne, tra quei due poli che non formano più un “insieme” perfetto. La meravigliosa eccezionalità di quell’ardente estate greca si stempera e si smarrisce, infatti, nel freddo inverno tedesco, che vuole ormai lontani e separati quei due corpi, nudi e uniti nel ricordo:

Soy un objeto de la noche, vago
de calle en calle hacia una plaza rota,
donde se asoma el mar, se escucha oscuro,
junto a un bosque de olivos,
en donde el cuerpo tuyo ya no está,
ni estoy, desnudos en la luna de Corfú,
en la nieve doméstica de Höfingen.

Questa volta, però, il poeta non sceglie di “non dire”, ma dice e racconta ogni dettaglio di quel glorioso, fugace unisono:

En el ciego olivar, después que en el hotel
nos invitara un joven a una cesta de frutas,
ya terminado el baile,
y antes que reposáramos en espacios de luna
y la mirada pura de aquel niño
sorprendiera tu cuerpo, llevando su ganado
con sonidos a la mar,
suave y rosado el alentar del sol
y aquel rubor de sus mejillas,
mientras el mar iba trayendo el día.

Ma lo spazio tiepido e soave di quell’amorosa notte d’estate in riva al mare, immersa nel fulgore della luna (il quadro evocativo è dipinto con straordinaria delicatezza),⁶¹ precipita improvvisamente, raggelandosi, nell’immagine della neve e di uno scenario notturno “decapitato”, testimone di nuove e meno memorabili fatiche amorose, che condannano bruscamente e senza pietà il vano tentativo di reminiscenza:

⁶¹ Curiosamente Amusco si inoltra in una lettura ‘impoetica’ del sintagma «en la luna», inteso come un’alterazione nell’uso preposizionale abituale, che potrebbe apparire come una «impropiedad gramatical», e dunque preso ad esempio dell’originalità stilistica dell’autore: «El poeta escribe “desnudos en la luna de Corfú” en vez de “bajo la luna de Corfú”» (AMUSCO, *Algunos aspectos de la obra poética de Francisco Brines...*, cit., p. 66). Riteniamo che non si tratti di una banale licenza poetica, ma piuttosto, e molto semplicemente, di una fedeltà a quell’immagine di due corpi immersi nel fulgore di una notte di luna (“en espacios de luna”, ribadisce il poeta al v. 11). L’allusione al liquido e avvolgente bagliore lunare è una costante nella poesia di Brines, come si vedrà anche negli ultimi versi del componimento «Creados a su semejanza» (BRINES, *Ensayo de una despedida...*, cit., p. 567).



Nieva tras la ventana de tu casa,
degollada la noche, en la fatiga del amor.

Ne segue l'amara constatazione del poeta che dopo l'inaspettata divagazione è tornato all'*hic et nunc*, appena accennato all'inizio («vago / de calle en calle hacia una plaza rota») e ora nominato e circoscritto:

Perduran aún los astros, perduramos
nosotros, los extraños. Toco tu imagen
fría, la hiel del desamor,
y en esta plaza rota de Madrid
cae la noche, se borra más mi vida,
y no recuerdo nada de la felicidad.

Nella desolante notte madrilenà, l'amara constatazione del disamore cancella ogni traccia di illusione e nega il riflesso di quell'attimo di felicità, che ora appare non solo lontano e freddo, ma tradito, quasi non fosse mai esistito. Tale profondo disinganno è il nucleo della seconda sezione del componimento, in cui agli interrogativi posti dal poeta risponde la sua stessa risoluta e rassegnata consapevolezza. C'è infatti qualcosa di più devastante nella percezione di un felice e condiviso passato che non può più ripetersi, ed è l'intollerabile certezza della solitudine nel ricordo. L'io poetico, che in quel frammento di passato era felicemente associato ad un *tu* con cui raggiungeva la pienezza dell'esperienza amorosa – quale unica vera forma di superamento della precarietà dell'esistenza – si vede ora ridotto a se stesso, allo spazio intimo e contingente del proprio cuore, costretto nella sua più assoluta solitudine ad assaporare il retrogusto amaro di quel passato perduto, scoprendo che annidati in esso si trovano solo il nulla e il vuoto.⁶² Ed è dunque questa duplice sconfitta a far vibrare lo straziante e retorico interrogativo del poeta, che nell'alienazione in cui lo costringe l'incompatibilità tra il tempo reale e quello della rievocazione, il tempo personale e quello duale, sembra arrendersi all'evidenza:

Ausente del pasado, distante
del inútil presente,

⁶² E sembra di sentirvi l'eco dei versi della trentanovesima lirica de *La voz a ti debida*, dove Salinas intuisce il pericolo dell'oblio non condiviso: «Y estoy abrazado a ti / sin mirarte y sin tocarte. / No vaya a ser que descubra / con preguntas, con caricias, / esa soledad inmensa / de quererte sólo yo» (P. SALINAS, *La voce a te dovuta. Poema*, a c. di Emma Scoles, Torino, Einaudi 1979, p. 124).



mirando en el futuro lo pasado,
¿a quién volver la vida
que tan hermosa fue,
que pudo ser consolación de la mirada
que vio sólo la muerte,
a quién volver la vida ya perdida?

La risposta è scolpita nel distico epilogale, che fa da duro e freddo epitaffio all'inevitabile sepoltura dei giorni trascorsi:

Pues nada fue me borran,
y al vacío retornará el vacío.

Il poeta è solo davanti al proprio passato, come davanti al baratro dell'oblio, di Luzbel, della *nada* e del vuoto che lo inghiottirà, perché una metà di sé vi è già precipitata: il *tu*.

Ma finché si perpetua il ricordo, seppur fragile, ferito, univoco, solitario, non condiviso, permane anche la sottile e fragile, ma non meno luminosa consapevolezza di aver vissuto e goduto di quel momento di felice perfezione, come afferma Brines nei versi finali della splendida poesia «Causa del amor» inclusa in *Palabras a la oscuridad*:⁶³

La verdad de mi amor sabedla ahora:
la materia y el soplo se unieron en su vida
como la luz que posa en el espejo
(era pequeña luz, espejo diminuto);
era azarosa creación perfecta.
Un ser en orden crecía junto a mí,
y mi desorden serenaba.
Amé su limitada perfección.

E torniamo idealmente alla lirica «Los veranos» del libro *El otoño de las rosas*, e a quella luce lunare in cui si immergono i nudi corpi in riva al mare, la stessa luce che riverbera in uno dei testi della sezione «Poemas excluidos», composti tra il 1985 e il 2006. Qui ritroviamo un componimento intitolato «Creados a su semejanza», che rievoca nuovamente, con allusioni e indizi inequivocabili quel «viejo verano en las costas de Grecia» – che Brines definisce senza ambiguità come

⁶³ BRINES, *Ensayo de una despedida...*, cit., pp. 180-81.



«el único verano de mi vida».⁶⁴ Il poeta torna in questi versi a quel luogo come atto fondazionale e appunto di “creazione” dell’io lirico:

Aquella playa arrastra mi memoria
al pie de las espumas ya nocturnas,
y regresa tu cuerpo. Así me llevas
al más feliz verano. Y de nuevo
nos ocultan los astros complacientes
y laten, fatigadas, las luces de la costa.
Oigo otra vez las olas muy cercanas;
su música, que rompe en el silencio,
acompaña las luces que aún son nuestras.
El universo entero se hace luz en tu rostro
y yo, que lo contemplo, asisto a este milagro
en su esplendor más alto y sólo mío.
Al besarte, está naciendo el mundo
por la primera vez. Resbala de la noche
la luz lunar que han mojado las aguas.
Es la sábana blanca que se tiende en la arena
para que nuestros cuerpos en ella testimonien
el gozo de vivir, y amemos siempre el mundo
porque una vez fue digno de los sueños.

La squisita e diafana bellezza di questi versi chiude ciclicamente il percorso commemorativo. La poesia riscatta dalla *nada* e dal *vacío* l’immagine inalterata di un istante di vita breve, intenso e luminoso (avvolto nella luce bianca e rifratta della luna, che simboleggia metaforicamente quella altrettanto allusiva e mediata del ricordo),⁶⁵ fissandone per sempre, o finché qualcuno leggerà questi versi, il mitico profilo di quella gloria, che redime il mondo dal suo inesorabile destino, per rivelare all’uomo la sua capacità di sognare. L’esortazione vitalistica finale è un raggio di speranza e un invito, ancora una volta, a sperimentare «el gozo de vivir» e amare il mondo, in ragione di quell’unica, irripetibile, fugace ma realissima esperienza di felicità, in cui vita e sogno coincidono e che nemmeno il tempo, la solitudine, il disinganno, la vecchiaia

⁶⁴ Si veda il già citato componimento «Aquel verano de mi juventud» appartenente al libro *Insistencias en Luzbel* (Ivi, pp. 367 e 567).

⁶⁵ Secondo Dionisio Cañas: «Nuestra vida y nuestra muerte, pues, forman parte de un todo y nuestras pequeñas anécdotas amorosas son tan relevantes y emocionantes como la luz que nos llega de una estrella que murió hace millones de años. No es de extrañar, pues, que en muchos de los poemas de Brines su mirada y la de sus personajes acaben elevándose hacia el firmamento, hacia la noche estrellada» (cf. CAÑAS, *Prólogo...*, cit., p. 12).



e la morte possono corrompere del tutto.⁶⁶ Nella breve nota al testo Brines dichiara che:

Este poema deberá insertarse en una nueva edición de Poemas a D.K. Tampoco al escribirlo existía aquí viva la relación amorosa, pero sí el recuerdo agradecido. A diferencia del anterior poema [“Salvación de una madrugada”] no se describe ningún hecho concreto ocurrido, y sin embargo no puede ser más fiel el poema en cuanto al sentimiento vivido. Nada está inventado verso por verso, todo en él es sucedido, y no obstante el texto es hijo de la imaginación. Los dos poemas coinciden en una idéntica verdad posible: la que pueda comunicar el texto, única realidad para quien se dispone a la lectura, e incluyo en esta aseveración al mismo autor, pues su emoción debe ser sólo la que le corresponde como lector.⁶⁷

La Grecia è, dunque, nella poesia di Brines spazio vitale e non solo spazio letterario. E tra i tanti luoghi della greccità classica che variamente appaiono nella poesia briniana (Delfi, Corinto, Cheronea, Basse, ecc.) il nome dell’isola dei Feaci ricorre due volte in modo esplicito ed altre in modo implicito ma, a nostro avviso, non meno evidente.⁶⁸

È stato sulle coste della splendida Corfù, infatti, che il giovane poeta ha conosciuto e riconosciuto in modo definitivo quell’esperienza di felice e pura condivisione che sola può giustificare un’esistenza intera, in mezzo alla monotona, ripetitiva e svilente esposizione di sé «ai rapporti e ai commerci» (per dirla con Kavafis)⁶⁹ ovvero alla «desposesión de los cuerpos»⁷⁰ per dirla con Brines. Come precisa il poeta:

⁶⁶ «El amor, la memoria, la poesía dibujan un territorio fugaz, cuya posesión se parece demasiado al exilio, y sin embargo, en el amor, en la poesía, en la memoria, el yo lírico se sabe testigo de una imprescindible aunque fugaz hazaña. En ese territorio apenas conquistado y ya perdido, la elegía se hace cántico, la lírica se hace casi épica, épica cotidiana y humilde de nuestro precario existir» (cfr. GÓMEZ TORÉ, *Versos épicos*, cit., p. 164).

⁶⁷ BRINES, *Ensayo de una despedida...*, p. 582.

⁶⁸ «Son nombres de lugares – Delos, Tera, Corfú– cruzados por siglos de leyendas sobre el modelo ideal de los sublimes cuerpos adolescentes, con sus opciones lúbricas de amor. Así es como, en nombre de las remotas playas insulares de Ulises y de las vistas de Florencia y Ferrara, encuentra Brines la conmoción exacta del espíritu con la que actuar el descubrimiento de las realidades más concordes al modelo mediterráneo de su bien encarnada *proyección sentimental*» (GARCÍA BERRIO, *Empatía...*, cit., p. 194).

⁶⁹ Si veda la poesia «Più che puoi» in KAVAFIS, *Le poesie*, cit., p. 15.

⁷⁰ «Es que me he enamorado pocas veces, y de pronto he amado más en carne viva, y siendo el amor tan positivo, tan importante, doy mayor prestigio al segundo. [...] Así el acto erótico resulta en mi poesía un acto de desposesión» (cf. ALVARADO TENORIO, *Entrevista a Brines*, cit., s.p.).



Yo exalto la vida porque precisamente la vamos perdiendo, porque solo vivimos cuando somos felices, cuando estamos alegres, y cuando llegan las ausencias, cuando todo desaparece, celebro lo perdido. Amar el vivir, sentir y ver cómo transcurre y se va, ver que para unos hay gloria y para otros nada, si uno de verdad ha amado, tiene que ser elegíaco.⁷¹

Nella medesima prospettiva si colloca la voce di Kavafis, che risuona ironica e sferzante:

Chi è felice profana la Natura.
La terra è il santuario del dolore.
Pianto di pena ignota stilla l'alba;
le sere orfane, pallide, afflitte;
l'anima eletta leva un canto triste.
[...]
Gli uomini onorano chi è felice,
e lo celebrano gli pseudopoeti.
Ma la Natura tiene le porte chiuse
a chi crudele e indifferente ride,
ride straniero in patria sventurata.⁷²

Non sorprende scoprire, in conclusione, che siano proprio le limpide acque del mar Ionio ad unire idealmente il poeta spagnolo a quello nato ad Alessandria d'Egitto.⁷³ Entrambi, nella distanza degli anni e delle lingue, hanno cantato la magia di quei luoghi⁷⁴ e la gioia, effimera, di un amore assoluto, almeno nello spazio atemporale e incorruttibile della poesia e dell'arte: la «sublime pureza viva del enamorado cuerpo verdadero».⁷⁵ Così lo immortalava Kavafis:

Gli somiglia, certo,
questo piccolo schizzo a matita.

Tracciato in fretta sul ponte della nave
un pomeriggio d'incanto.
Intorno a noi lo Ionio.

⁷¹ *Ibid.*

⁷² «Ore di malinconia», in KAVAFIS, *Le poesie*, cit., p. 279.

⁷³ Oltre alla celeberrima lirica *Itaca* ricordiamo anche *Ionico* (ivi, pp. 13, 45).

⁷⁴ Ancora oggi Brines, a distanza di più di sessant'anni, ricorda Corfù in questi termini: «El recuerdo es que fue un viaje precioso para él. No está seguro pero recuerda paredes pintadas de color de unos dibujos, el resultado era mágico» (risposta a una domanda rivolta telefonicamente all'autore attraverso il suo segretario, in data 3 novembre 2019).

⁷⁵ GARCÍA BERRIO, *Empatía...*, cit., p. 191.



Gli somiglia. Ma io più bello lo rammento.
Di una sensualità morbosa,
che gl'illuminava l'espressione.
A me sembra più bello
ora che l'anima lo rievoca dal Tempo.

Dal Tempo. Molto vecchie tutte queste cose –
lo schizzo, la nave, il pomeriggio.⁷⁶

Gli fa da eco l'ellenico e unico *verano* del giovane Brines, con quell'immagine finale di vitalistica bellezza, riscattata dal tempo e scolpita nella parola, in cui riverbera implicitamente il luminoso e assorto pomeriggio di Kavafis:

QUELL'ESTATE DELLA MIA GIOVINEZZA

A Jaime Siles

Ma che cosa è rimasto di quell'estate lontana
sulle coste della Grecia?
Che cosa resta di quell'unica estate della mia vita?
Potessi scegliere un luogo
di quelli vissuti, e il tempo che trattiene,
la sua mirabile presenza mi condurrebbe là,
ove essere felici era la ragione naturale di vivere.

Ma l'esperienza continua, come una chiusa stanza dell'infanzia;
lontano è il ricordo dei giorni successivi
in questa grigia successione degli anni.
Oggi vivo quest'assenza,
salvando dall'inganno qualche istante
che mi faccia guardare ancora al mondo
con necessario amore,
sentendomi degno del sogno della vita.

Di quella fortuna, di quel luogo felice,
traggo avaramente
sempre la stessa immagine:
i suoi capelli mossi al vento,
il suo sguardo fisso sul mare.
Soltanto quel semplice momento.
E in esso riflessa la vita.⁷⁷

⁷⁶ «Sulla nave», in KAVAFIS, *Le poesie*, cit., p. 117.

⁷⁷ Traduzione di G. Morelli in BRINES, *La rosa della notte*, cit., pp. 71-3. Di questa lirica esiste anche una traduzione in neogreco, che vogliamo qui riportare come omaggio



Con uguale umano stupore lo sguardo di entrambi i poeti si sofferma a ricordare e contemplare nuovamente il bellissimo profilo della giovinezza e dell'ineffabile felicità, fissando per sempre nel blu del mare greco la vibrante voluttà di un'emozione, la straordinaria perfezione di un istante *indiferente*: «Sellada en él, la vida».

In conclusione, la Grecia è senz'altro nell'immaginario poetico di Francisco Brines luogo elegiaco per eccellenza, in cui spazio e tempo del sublime trovano la propria inalterabile, ancorché transitoria, affermazione. La frase che il poeta pone in epigrafe nella prima sezione di *Palabras a la oscuridad* recita: «En aquel lugar miraron sus ojos, por vez primera, la hermosura del mundo, y sintió amor. No habrá olvido nunca para ese recuerdo».⁷⁸ Ci piace pensare che quel luogo non detto – in cui amore e memoria si contemplan e si completano – possa essere proprio l'isola di Corfù.

alla splendida e generosa terra ellenica e alle 'primaverili' giornate di novembre, trascorse in lieta compagnia nell'isola di Corfù: «Διαρκεί η εμπειρία, σαν κλειστό δωμάτιο των παιδικών χρόνων' / δεν μένει πια η ανάμνηση των διαδοχικών ημερών / σ' αυτή την ανούσια διαδοχή των χρόνων. / Σήμερα βιώνω αυτή την έλλειψη, / κι εκβιάζω από την αυταπάτη να / διασώσω κάτι / που να μου επιτρέπει να κοιτάζω ακόμη τον κόσμο / με τον αναγκαίο έρωτα' / κι έτσι να με αναγνωρίσω άξιο για το όνειρο της ζωής. / Απ' ό,τι υπήρξε τύχη, σ' εκείνο το μέρος της ευτυχίας, / άπληστα λεηλατώ / την ίδια πάντα εικόνα: / τα μαλλιά του ν' ανεμίζουν στον αέρα / και το βλέμμα καρφωμένο μέσα στη θάλασσα. / Μόνον εκείνη την αδιάφορη στιγμή. / Σφραγισμένη σ' αυτήν, η ζωή». [Traduzione di: Ρήγας Κούπα] Il testo è disponibile nella seguente pagina web: <http://lapasiongriega.blogspot.com/2008/04/aquel-verano-de-mi-juventud.html>.

⁷⁸ BRINES, *Ensayo de una despedida...*, p. 71.



ALMA HAFIZI

Università di Scutari

Il nostro «sangue sparso». In viaggio tra gli albanesi della Grecia e dell'Italia

Our "shed blood".

Traveling among the Albanians of Greece and Italy

I propose, in this brief presentation, two travel books, *Il lontano e vicino viaggio tra gli albanesi d'Italia* (*The distant and near journey among the Albanians of Italy*), and *Con gli arvaniti per le vie della Grecia* (*With the Arvanites through the streets of Greece*), in which two different travel itineraries are described, crossed almost three decades apart, one from the other. The first itinerary meanders entirely through the Arbëreshë communities of Basilicata, Calabria, Puglia and Sicily, the second instead, is attracted to the places of the Ionian coast of Epirus, Ciamuria, extended in southern Albania and northern Greece, Corfù, the cities enclave of the Septinsular Republic of Preveza, Parga, Ionian cities of the Morèa peninsula. In both cases, the travel impressions are very rich in information including both history and culture, tradition. They are pages animated by many characters, lively dialogues, tasty scenes and memories, which are configured as a historical-tourist guide disposing of modern keys.

From one page to another we go into a literature made of atmosphere, scenarios, images, historical references. The authors present themselves in the cloak of the traveler who is in search of himself among the roots of a civilization. It is a literature on the image of the journey that the traveler makes in the places of belonging, both sentimental and physical. The relationship between sea and travel becomes the key of fundamental reading in purely realistic and storytelling terms.

The geographical map of the Arbëreshë settlements is traced, which outlines a closed circle in the maritime area between Greece, Albania and Italy, from Himara to Peloponnese and Sicily. The territorial displacements, which offer a natural beauty, due to the skill and hard work of their inhabitants, the desire to transform and challenge the deserted lands where they happened, refer to historical and cultural paths, in search of identity elements beyond and on the Ionian Sea.

A rich itinerary of stops and small detours of travel takes shape, in known and forgotten places that testify to the presence and the diffusion of an Albanian culture and tradition in the region, which is much more than a historical and archaeological memory, it is a perceivable and touchable reality, thanks to the identity elements found on the Ionian coasts that miraculously



resisted the barbaric invasions of remote times and the Ottoman one in particular.

The itinerary of the trip itself becomes a historical and cultural metaphor of the Mediterranean, it takes on more value because it does not have a simple geographical character, but is based on the principle of an idea, a way of thinking, of being, of a multiple identity even on their diversity.

Literature becomes an important recipient of experience, values, of a geographic region rich in traditions. And here it does not stop only on the written one, but also on the one which lives in memory, in tradition, in everyday life. The most significant symbol is the sea, which separates, but also unites.

1. Introduzione

Discendenti della popolazione proto albanese dispersa in tutti i Balcani occidentali, tra XI e XV secolo, le tribù di arbëreshë, che originariamente vivevano nell'areale di Morëa e sui monti del Pindo, si spostarono in piccoli gruppi verso il sud della Grecia, dove fondarono con il passare dei secoli numerosissime comunità sopravvissute fino ai giorni nostri, influenzando e costituendo l'elemento dominante della popolazione di quelle regioni.¹ Le cause di tali migrazioni non sono molto chiare e probabilmente furono promosse dai Bizantini e dai feudatari locali per ripopolare zone demograficamente depresse, come similmente accadde agli Arbëreshë nel sud d'Italia. La loro abilità militare li rese i mercenari preferiti di Franchi, Catalani, Italiani e Bizantini.

Propongo, in questo breve intervento, due libri, *Il lontano e vicino viaggio tra gli albanesi d'Italia*² e *Con gli arvaniti per le vie della Grecia*,³ che descrivono due diversi itinerari, percorsi a distanza di quasi tre decenni l'uno dall'altro. Il primo itinerario si snoda interamente tra le comunità arbëresh di Basilicata, Calabria, Puglia e Sicilia, il secondo invece è ambientato in luoghi della costa ionica dell'Epiro, la Ciamuria, e si estende nell'Albania meridionale e nella Grecia settentrionale, Corfù, le città enclave della Repubblica Settinsulare di Prevesa, Parga, città ioniche della penisola di Morëa. In entrambi i casi, le impressioni di viaggio, risultano ricchissime di informazioni, che riguardano sia la

¹ H. JONATHAN, *Ethnic Identity in Greek Antiquity*, Cambridge University Press 2000, p. 29.

² N. JORGAQI, *Larg dhe afër (udhëtime dhe meditime)*, Tiranë, 8 Nëntori 1987.

³ L. RAMA, *Me arvanitët udhëve të Greqisë*, Tiranë, Les livres Rama 2016.



storia che la cultura e la tradizione. Sono pagine animate da tanti personaggi, dialoghi vivaci, scenette gustose e memorie, che si configurano come una guida storico-turistica, in chiave moderna.

2. Percorsi territoriali, storici e culturali

Il libro *Con gli arvaniti per le vie della Grecia* si presenta come un'ossatura di pubblicità, di storia e di letteratura di viaggio, animato dall'interesse per gli arvaniti che si è risvegliato negli ultimi quarant'anni in Grecia e negli ultimi due decenni in Albania. Si dice che le grandi figure della rivoluzione greca fossero albanesi (arvaniti) e che il loro contributo sia stato decisivo. L'autore voleva sentirlo dire da autori stranieri, principalmente francesi, tedeschi, inglesi, italiani. Nel suo doppio viaggio in Grecia, reale e letterario, l'autore riporta un'enorme bibliografia sui *tours* delle personalità, degli scrittori stranieri che hanno espresso delle impressioni sugli abitanti albanesi di quelle parti, sul loro coraggio, sul loro folklore e sulla loro lingua. Le prime cronache testimoniano di una notevole presenza albanese dal periodo bizantino in poi, in particolare il contributo degli stradioti albanesi provenienti dal Peloponneso (Moréa) alla guerra anti-ottomana o alle guerre italiane.

Lo studioso che si è interessato a questa tematica, Nasho Jorgaqi, ha toccato da vicino la realtà degli Arbëresh, vivendola in prima persona. Il suo libro *Il lontano e vicino viaggio tra gli albanesi d'Italia*, con appunti e meditazioni su viaggi nelle terre di Arbëresh, stili di vita, collegamenti con l'antica patria, conservazione di riti, costumi, abitudini e linguaggio, costruisce una sintesi dell'intera cultura di quella comunità, la triste storia del 'sangue sparso di Arbëresh', i sentimenti che hanno costretto un considerevole numero di persone a fuggire dal loro paese. Jorgaqi tocca una realtà fisica, un ambiente in cui, attraverso le difficoltà di comunicare in albanese, scorre l'antico sentimento di Arbëria. A un certo punto del viaggio, lo scrittore e ricercatore avverte questa affascinante sensazione:

Guardiamo la mappa e segniamo in rosso tutti gli insediamenti arbëresh. Quasi l'intera penisola dell'Appennino è arrossata dal colore dei loro recinti. La maggior parte dei villaggi adriatici e ionici si affacciano ad est. Gli stessi Arbëresh amano chiamare la loro comunità '*Piccola Arbëria*'. Sebbene in una terra straniera, non vogliono perdere la visione



della patria. Questa visione, insieme al linguaggio, alle abitudini e alla psicologia, li fa sentire quelli che realmente sono.⁴

Tutte le descrizioni del mondo Arbëresh, si riferiscono in realtà all'ambiente del villaggio, che Jorgaqi identifica abilmente come l'importante cellula della coesistenza storica di Arbëresh, un luogo dove le antiche usanze sono rispettate, dove vengono cantate le canzoni, dove si tengono cerimonie matrimoniali, dove le persone si conoscono e parlano nella loro lingua antica per non dimenticarla. La descrizione dei vicoli, dei giardini, dell'arbëresh che incontra in questi villaggi, è in realtà la prova di un luogo in cui tutti contribuiscono per essere riconosciuti come tali.

Essendo l'autore un buon conoscitore della cultura e della letteratura arbëresh, il suo viaggio è una guida importante ai problemi della lingua, dell'educazione albanese, della loro organizzazione, alle personalità arbëresh di spicco, alle condizioni in cui vive e si promuove questa etnia. Riflette su incontri con poeti e intellettuali, che svolgono un ruolo importante nella sopravvivenza e nella resistenza culturale degli arbëresh.

Tra una pagina e l'altra ci si cala in una letteratura fatta di atmosfere, di scenari, di immagini, di rimandi storici. Gli autori si presentano nella veste del viandante che cerca sè stesso tra le radici di una civiltà. È una letteratura dell'immagine nel viaggio che il viandante compie nei luoghi dell'appartenenza, sentimentale e fisica allo stesso tempo. Il rapporto tra mare e viaggio diventa la chiave di lettura fondamentale in termini realistici ma anche affabulatori.

Il viaggio di Jorgaqi parte da Napoli (rimanda alle vecchie alleanze tra il Regno di Napoli e Giorgio Castriota) per scendere a Lamezia Terme che comprende gli ex territori (Sambiase, Nicastro, Sant'Eufemia, Crotone) dell'antichità magno greca, attornati dai così detti villaggi arbëresh (*katundi*). Punto fermo di tutti i viaggi è San Nicola dell'Alto (Shënkoll) che sorge su un poggio alto circa seicento metri, tra il monte Pizzuto e San Michele, e guarda verso est e sud est.

⁴ JORGAQI, *Larg dhe afër...*, cit., p.12.



Le case sono sovrapposte, assomigliano ai balconi da dove si notano le valli e le pendici ripide, i villaggi si guardano l'un l'altro, e oltre, le alte montagne della Sila con la neve quasi permanente. San Nicola dell'Alto è una cittadina fondata nel XV secolo da una colonia di albanesi, soldati di ventura del condottiere albanese Demetrio Reres e dei suoi figli Basilio e Giorgio, chiamati in aiuto dal re di Napoli, Alfonso d'Aragona, per sottomettere la rivolta organizzata nel sud d'Italia dagli Angioini.

Per i buoni servizi resi dai soldati albanesi, il re concesse a Reres padre la nomina a *Governatore della Calabria Inferiore* e regalò ai figli i territori di Catanzaro, ma non solo, anche della Sicilia,⁵ con il diritto di insediarsi e portare dietro le famiglie, in modo che si formasse una protezione sicura per il suo potere. Tutto ciò fa riferimento al primo documento ufficiale, datato 1 settembre 1448, e sottoscritto a Gaeta. L'autore Jorgaqi riporta documenti ancora precedenti, una lettera di San Francesco di Paola (23 settembre 1446), che risulta essere il primo documento in cui si parla casualmente della presenza degli arbëresh nella regione di Catanzaro. Si legge tra le righe di questo documento: «alcuni poveri, quando raggiunsero il Montalto, trovarono di nuovo cinque briganti albanesi, dai quali furono sequestrati e, dopo essersi spogliati e derubati del loro denaro, li cacciarono per strada».⁶

Gli insediamenti arbëresh della Calabria Inferiore, considerando la loro disposizione geografica, formano un arco a testa in giù, dalla costa ionica a quella tirrenica, ipoteticamente l'attuazione di un piano strategico nella dislocazione dei centri albanesi per potersi proteggere da

⁵ In Sicilia avevano combattuto prima e si erano insediate le colonie militari, come in Contessa Entellina e Palazzo Adriano.

⁶ JORGAQI, *Larg dhe afër...*, cit., p. 24.



eventuali sommosse contro il re, come si può vedere nell'immagine che segue:



L'itinerario comprende i villaggi di San Nicola, Carfizzi, Pallagorio, Zinga, Belvedere di Spinello (non lontano dalle coste ioniche), scendendo verso sudovest, Arietta Di Petrona, Marcedusa, Andali, Zagarise, Caraffa, per continuare verso l'Ovest Zangarona, Amato, Jacurso, Maida, come nella mappa sopra.

Spostandosi geograficamente da un villaggio all'altro, ci spostiamo anche storicamente nei tre momenti in cui si scandiscono le ondate migratorie degli arbëreshë.⁷

⁷ P. PETTA, *Stradioti. Soldati albanesi in Italia (sec. XV-XIX)*, Lecce, Argo 1996, trad. in albanese da P. Xhufi, *Stradiotët. Ushtarët shqiptarë në Itali (sec. XV-XIX)*, Tiranë, Instituti i dialogut dhe Komunikimit 2006.

Dopo la caduta del Principato di Arbër (1255), il 21 febbraio 1272, appare sulla scena della storia *Regum Albaniae*, con il re Carlo I d'Angiò (*Carolus I, dei gratia rex Siciliae et Albaniae*). Il re Carlo I d'Angiò mobilitò molti albanesi al servizio dell'esercito a Durazzo e della guardia di corte reale a Napoli. Ovviamente, non si tratta dell'emigrazione degli abitanti, ma del trasferimento di un gruppo di militari albanesi che non tornarono a casa, ma presero le loro famiglie e infine si stabilirono a Napoli e in altre città del regno. Alla fine del XIV secolo, la popolazione Arbëresh affrontò i primi attacchi delle orde ottomane, che dopo aver occupato la Moréa, il Kostur e l'Ohrid, occuparono territori del centro e del sud dell'Albania di oggi. Ciò costrinse molti arbëreshë ad emigrare con l'aiuto di navi veneziane in Sicilia, nelle Marche e a Venezia. Nel XV secolo (1444), il re Alfonso V d'Aragona, noto come il Magnanimo (1396-1458), re di Napoli, che voleva reprimere una ribellione dei signori italiani, chiamò il suo alleato Skanderbeg, capo dell'Alleanza albanese. Diversi clan di arbëreshë e albanesi furono schierati per reprimere la ribellione. Alfonso d'Aragona li ricompensò dandogli feudi in Sicilia e Calabria. Nel 1450, un'altra forza di arbëresh intervenne in Sicilia e fu stanziata vicino a Palermo. Pertanto, l'Arbëreshë contribuì alla creazione del Regno delle Due Sicilie.

Al tempo della guerra di successione a Napoli, Ferdinando I d'Aragona fece nuovamente appello alle forze degli Arbëresh contro gli eserciti franco-italiani e Skanderbeg sbarcò nel 1461 a Brindisi. Dopo aver raggiunto il successo, l'Arbëresh accettò la terra in Puglia, mentre Skanderbeg tornò per organizzare la resistenza albanese contro i turchi, che avevano invaso l'Albania. Gruppi di arbëreshë emigrarono nell'Italia meridionale,



Le famiglie dei soldati arrivarono dall'Albania e crearono centri veri e propri di abitazione. È molto importante prestare attenzione alla logica in base alla quale scelsero la posizione per l'installazione dei villaggi *'katundi, hora'*.⁸

È fortemente necessario avere vicino una fonte d'acqua, un boschetto e una pendice, distanziati dal mare o sulle coste scogliose per difendersi dall'attacco turco che a quei tempi minacciava Otranto, la Rocca più forte della penisola. Qui è opportuno chiarire che i primi insediamenti erano delle costruzioni modeste dal punto di vista urbanistico, non essendo stato stabilito di fermarsi in modo permanente in quelle terre. Sono diversissime le categorie degli emigranti, sia dal punto di vista sociale, che professionale e regionale, perché alcuni sono fuggiti per paura, altri dalla guerra, tutto ciò si riflette anche nella lingua d'uso e nei cognomi. Gli studiosi hanno esaminato, con punti di vista diversi, i flussi migratori nello spazio marittimo tra Albania, Grecia, Italia. C'è chi pensa che siano venuti dal sud, da Hima-

dove il Regno di Napoli concesse loro altri villaggi (Puglia, Molise, Calabria e Sicilia). Un'ulteriore ondata di emigrazione, tra il 1500 e il 1534, riguarda Arbëreshë dalla Grecia centrale, che dovettero evacuare le colonie del Peloponneso con l'assistenza delle truppe di Carlo V, poiché i turchi avevano invaso quella regione. L'ondata finale di Arbëreshë avvenne nel XVIII secolo con un gruppo di Himariots (dal villaggio di Himarë vicino a Saranda nell'Albania meridionale). Questi Himariots stavano fuggendo da Ali Pashà Tepelenë, che voleva massacrare 6000 cristiani albanesi per essersi rifiutati di convertirsi all'Islam; essi si stabilirono a Hora e Arbëreshëvet, Piana degli Albanesi e successivamente fondarono il villaggio di Sëndahstina, Santa Cristina Gela.

⁸ Nonostante i modesti contesti edilizi che usavano per i loro villaggi, li chiamavano *horë* che in albanese di allora, e tuttora, significa centro abitato, città.



ra,⁹ Maximilian Lambertz è favorevole all'idea che siano provenuti dal centro e dal sud del paese, a giudicare dalla nuova lingua comune che crearono appena si ritrovano nella nuova patria, non identica a nessuna delle varianti linguistiche parlate nel paese di partenza.¹⁰ Gli insediamenti hanno subito cambiamenti nel tempo per i movimenti della popolazione, per le ondate successive di migrazione dall'Albania o dalla Moréa. Così, per migliorare le condizioni di vita nelle zone di grande concentramento di albanesi, i principi italiani che avevano sposato donne della nobile famiglia Castriota diedero loro terre in provincia di Catanzaro, come il principe di Bisignano, marito di Irene Castriota, il duca di Nocera, Alfonso Carafa e sua moglie Giovanna Castriota che diedero vita ai villaggi di Caraffa, Marcedusa e Andali.

Lo studio dell'area risulta altrettanto importante perché elementi linguistici, culturali, etnografici, riscontrati tra gli arbëresh dell'Italia e quelli della Grecia, si sono conservati in forma originale, mentre l'Albania di oggi ne è priva. Per secoli sono stati isolati per via del territorio accidentato, senza possibilità di comunicare con il paese che li ospitò, di conseguenza restarono arretrati e sconosciuti alla maggior parte degli italiani. L'ufficiale francese Duret de Tavel, durante il viaggio in Calabria del 1820, sulle famiglie albanesi sfuggite alle persecuzioni soppravvenute dopo la morte di Scanderbeg, principe d'Epiro e d'Albania e rifugiatesi nel regno di Napoli, particolarmente in Calabria, così scriveva a suo padre:

il governo favorì il loro insediamento concedendogli alcuni terreni boscosi. Questi esuli hanno conservato la loro lingua, il libero esercizio della loro religione e i loro costumi, che sono molto ricchi ed eleganti, oltre che di un effetto singolarmente grazioso. Sono laboriosi, ospitali e non sono inclini al brigantaggio. Anzi sanno farsi rispettare da queste orde feroci dai quali sono sempre in guardia. L'unione e la tranquillità che regnano fra loro dovrebbero servire da modello al paese che gli ha dato asilo.¹¹

⁹ Coincide questa affermazione con quella di un altro noto scrittore albanese Petro Marko, originario di Himara, che in un libro di autobiografia artistica, intitolata *Intervista con me stesso*, parlando della missione dei monaci basiliani a Himara, ricorda che erano la maggior parte arbëreshë fuggiti dopo la morte di Skanderbeg da Himara in Italia. Non erano tutti originari di Himara, ma del centro, sud e sudest dell'Arberia, quelli che avevano scelto Himara come destinazione, in quanto era l'unica regione indipendente dal potere ottomano.

¹⁰ E. ÇABEJ, *Në botën e arbëreshëve të Italisë*, Tiranë, 8 Nëntori 1987, pp. 47-51.

¹¹ P. BRUNI, *Tra Girolamo De Rada e Ernest Koliqi. Tracciati arbëresh per viandanti*, Manduria, Tieme S.r.l. Ind. Grafica 2006, p. 113.



Oggi, i *katundet* arbëreshë sono centri urbani piccoli, raccolti ma belli, situati sulle collinette o sulle alture che guardano il mare, con le case vicine l'una all'altra, con le mura di cinta antiche che danno l'idea delle rocche. Spezzano, San Demetrio di Corone, Santa Sofia d'Epiro, Lungro, San Costantino, San Marzano di San Giuseppe, Contessa Entellina, Piana degli albanesi, Palazzo Adriano, Mezzojuso, formano la corona dei villaggi albanesi di Cosenza, Taranto, e Palermo, dove si conservano, come in isolotti, la lingua, le usanze, i riti della terra d'origine, nelle funzioni religiose, nei matrimoni, e nelle esequie.

San Demetrio di Corone si estende sopra un declivio fertile, disseminato di olivi, gelsi e castagni, a cinquecento metri di altitudine sulla pianura di Sibari, a ridosso della Sila Greca. Nei dintorni sorge la chiesa di Sant'Adriano, con affreschi bizantini, un capolavoro autentico che conserva un'estetica misteriosa e seducente allo stesso tempo. È consigliabile visitarla nel tentativo di trovare una chiave di interpretazione di quell'universo antropologico ed etnologico arbëresh rappresentato da San Demetrio.

La sua arte medievale, che comunica tramite i simboli del serpente, del leone e del felino, è stata arricchita dalla mediazione bizantina oltre che dall'apporto romano latino, e dal XV secolo anche dagli usi e costumi albanesi.



Norman Douglas, capitato in questa città tutta albanese, agli inizi del XX secolo, ebbe la fortuna di assistere ad un matrimonio proprio all'ingresso del santuario albanese, giungendo nel momento in cui il corteo entrava sotto il portale, momento che descrisse poi nel suo *Old Calabria* così:

Ella scintillava di ornamenti e ricami d'oro, al collo alle spalle ai polsi; un alto colletto di pizzo cadeva sul corpetto di seta purpurea; pure di seta e di più smagliante verde era la sottana a pieghe. Ci furono i ceri, lo scambio degli anelli, la consacrazione del pane e del vino ed altre solenni cerimonie. La più strana di esse fu la *stephanoma*, o incoronazione, della coppia felice, e quindi lo scambio delle rispettive corone dall'uno all'altra. [Si finiva] con il giro della chiesa compiuto cantando, e guidato dal prete; è quello che si chiama la *pesatura*.¹²

Il matrimonio è un momento molto importante per la comunità arbëresh. Si riunisce tutta la *gjitonia*, parenti, amici, un corteo dei giovani, tutti in costumi tradizionali bizantini, come anche la sposa e i giovani delle due famiglie.

La sposa intreccia i capelli per la prima volta, in modo da utilizzare, per reggere il capricapo preziosissimo, quattro corone. È caratteristico un bastone festoso dove sono legate le cinture di tutti i colori delle giovani ragazze, questo viene agitato durante le danze (*flamëri*), come simbolo dell'unione delle due famiglie, regalando uno spettacolo ulteriore.

L'autore ebbe l'occasione di seguire questa festa nuziale nel primo paese del versante albanese della Calabria.

¹² P. BRUNI, *Tra Girolamo...*, cit., p. 115.



La comunità arbëreshë in provincia di Catanzaro, ove è ancora reperibile un certo numero d'esemplari del costume tradizionale, è Caraffa di Catanzaro, che invita a fare una deviazione del viaggio per visitare il Museo della Cultura Arbëreshë. L'antico abito di gala è tra i costumi più originali di tutte le comunità arbëreshë d'Italia; evidenzia chiare tracce in comune con i costumi della Grecia del nord. L'elemento caratteristico è costituito dalla lunga camicia di lino bianco (*linja*), corpetto di velluto rosso senza maniche (*pettina*), gonna di seta o raso damascato (*coha*) generalmente di colore chiaro, decorata sul fondo da un'alta balza ornamentale di colore contrastante. Sulla gonna, nella versione giornaliera, viene indossato un grembiule (*haddaliqa*). Molto caratteristico, ed unico nel suo genere, è il piccolo copricapo (*keza*), riservato



alle donne maritate. L'etnografo inglese Thomas Hughes, impressionato dalla bellezza delle ragazze arvanite nei pressi di Argo, con i capelli tutti adornati di monete, nel *Viaggi tra Ioanina dell'Albania e Sicilia*,¹³ conclude che, se un collezionista volesse arricchire la propria collezione di monete, gli basterebbe vedere la testa di una di quelle donne. Lui era riuscito a comprare un esemplare di Locri. Un'altra, racconta lui, aveva in testa la moneta di Alessandro il Macedone, e si era rifiutata di venderla, convinta come tutte le sue amiche che le scritte incise sui copricapi le salvaguardassero dal male.

San Demetrio è anche la sede di un collegio italo-albanese, fondato alla fine del XVIII secolo, che ebbe rinomanza nei tempi più lontani in cui ospitava l'unico liceo della vasta zona. La sua biblioteca un tempo famosa, conteneva esemplari ammuffiti di classici. Un tempio del sapere ben noto allora per la qualità dei professori di cultura, a livello universitario.

È interessante farci una sosta. La prima scuola arbëresh è stata fondata nel 1734 nel villaggio San Benedetto, dopo quasi tre secoli di sacrifici, e dopo si è trasferita ed è stata ospitata nell'antico monastero di San Adriano.



Importante centro di istruzione della provincia di Cosenza, fu anche celebre per i fatti del Risorgimento, nel quale ebbero parte attiva professori e studenti. Tutte le insurrezioni dell'epoca si concepivano e partivano da lì, per cui, come ricorda lo storico De Cesare era considerato

¹³ TH. HUGHES, *Voyage à Janina, en Albanie, par la Sicile et la Grèce*, Paris, Librairie De Gide Fils 1821, pp. 81-3.



«nido di giovani ragazzi uniti dalla voglia ardente per la libertà», mentre il Regno di Napoli lo malediceva quale «nido di vipere e di diavoli».

All'entrata c'è una targa in cui si legge che Garibaldi, tenendo presente il grande contributo che gli albanesi coraggiosi e valorosi hanno dato per l'unificazione nazionale, metteva a loro disposizione 12000 ducati per allargare il collegio.¹⁴



E oggi, in mezzo c'è una chiesa latina del secolo XI, ai suoi lati la scuola e il dormitorio. Il collegio è sorto su una specie di balcone naturale, da dove, tra monti nevosi e piane verdeggianti, pendii e colline, si intravede la baia del mar Ionio, una via di comunicazione con la terra patria, dalla quale arrivarono come studenti alcune delle personalità di spicco della storia albanese. Al di sotto della piana di Sibari, non solo nota come la più fertile della Calabria, ma anche pregna di storia e cultura antica della famosa *Magna Grecia*, studiando Tucidide, Plutarco, Polibio, Euripide, gli studenti del collegio non potevano che ispirarsi ai principi di libertà.

A pochi chilometri da San Demetrio si trova Macchia Albanese, dove nel 1814 era nato Girolamo De Rada, illustre professore del collegio e patriota che seppe esprimere prima di tutti le tempestose aspirazioni dell'Albania moderna. Nella sua opera risuona un tono quasi da oracolo, come i sussurri delle favolose querce di Dodona nella sua patria.

È consigliabile una visita a casa sua e alla sua tomba nella chiesa, dove nell'epitaffio si legge: «Inchinati arbëresh! Qui giace Girolamo

¹⁴ Garibaldi avvicinò al governo tantissime personalità arbëreshë.



De Rada, vate dell'Albania; predecessore della libertà! (1814-1903)». Non potremo capire la bellezza dei canti di *Milosao*, capolavoro di De Rada, senza vedere quella finestra che si apre verso est sulle acque dello Ionio, da dove si guardava l'Arbëria. Si vede da ogni angolo del villaggio. «Quì il giorno sorride al mare e ai valichi come una danza», sarebbe stato appunto questo paesaggio a ispirare la scena finale della vita di Milosao, quando chiede agli amici di aprire la tenda per «vedere Scutari e sua sorella». L'opera non passò inosservata a Frédéric Mistral, che mostrava interesse per le lingue naturali, il provenzale compreso, e tutti i manoscritti in quelle lingue in via di estinzione. Un carteggio intenso ebbe luogo tra di loro in seguito, così come con Hugo, Dumas e Tommaseo, il suo editore fiorentino.

3. Tracce identitarie che invogliano un turismo storico

Rintracciare la mappa geografica degli insediamenti arbëresh significa dare il messaggio che l'Albania e gli albanesi sono molto di più di un ricordo storico o archeologico. Costituiscono una realtà percepibile e toccabile, grazie agli elementi identitari che miracolosamente hanno resistito alle invasioni barbariche dei tempi remoti e alle incursioni ottomane in particolar modo.

Questi luoghi, oltre che per la bellezza naturale degli insediamenti dovuti alla laboriosità degli abitanti e alla loro volontà di trasformare e sfidare i terreni deserti, sono luoghi che intrigano per una ricerca degli elementi identitari al di là e al di qua del mare Ionio.

Un albanese, come l'autore Rama, non avrebbe creduto ai suoi occhi nel vedere scritto su una piccola targa di marmo, di un ristorante sul mare a Spetses, il nome *Giorgio Castriota*, con l'apposizione *Arconte*.¹⁵ È un piccolo dettaglio, frammentario, di quelli che segnano brevi spostamenti orizzontali nel presente, ma molto profondi verticalmente. Spetses non è allora solo la bellissima città marina, dove svagarsi durante le vacanze estive. Spetses potrebbe diventare una meta di viaggio

¹⁵ RAMA, *Me arvanitët...*, cit., p.107.

Il presidente della Lega, Scanderbeg contattò lo scrittore Dumas, amico e sostenitore di Garibaldi, con l'intenzione di essere aiutato da lui. A Dumas piacque l'idea che era abbracciata da tanti e che sembrava verosimile. Castriota gli scrive di un Comitato internazionale che intendeva creare e propone i nomi, tra cui anche De Rada, descrivendolo «uomo di cultura latina e un patriota degno». Tra i nomi proposti alcuni non soddisfecero Dumas, ma trovò interessante quello di De Rada, con il quale poi ha mantenuto rapporti personali.



anche per le sue storie nascoste, dimenticate, inesplorate come quella della targa di marmo sul muro del ristorante. Non si tratta del grande eroe Scanderbeg, nemmeno del figlio Giovanni. Quella targa rimanda alla Giunta dei Greco Albanesi, con la sede a Londra, creata nella metà dell'Ottocento, capeggiata da Giorgio Castriotta Scanderbeg, la cui organizzazione aveva lanciato l'idea della formazione di uno stato unico Greco Albanese, con obiettivo finale quello di salvare l'Albania dal potere ottomano. Tutto era legittimato dopo il contributo che gli arvaniti avevano dato per la rivoluzione greca, negli anni in cui un gran numero di politici, parlamentari e ministri erano albanesi e parlavano albanese.

Potrebbe essere un discendente della famiglia Castriotta, o avere preso il cognome in onore di Scanderbeg, la cui fama e autorità mantenne uniti tutti gli arbëresh, della Moréa e anche dei villaggi arbëresh d'Italia. A Chieuti, nella regione Puglia, Castriotta è un cognome diffuso. È più probabile che sia stato portato dagli abitanti per onorare il ricordo del grande eroe, dal momento che fecero insediamenti nei feudi regalati a Scanderbeg in cambio dei buoni servizi prestati (Monte Sant' Angelo e San Giovanni Rotondo). Al forte simbolo identitario della figura di Scanderbeg si aggiunge un altro elemento, altrettanto importante come la religiosità. Così anche le chiese presso gli insediamenti arbëresh sono chiamate San Giorgio, un'analogia tra il santo che ha sconfitto il drago e Scanderbeg che ha fatto barriera ai Turchi. A Chieuti si organizza una gara in estate, la corsa dei buoi, in occasione della quale si prepara una corona di formaggio, che pesa 60-70 chili, per la cui preparazione ci vogliono 10 giorni e che alla fine della gara si distribuisce a tutti i partecipanti alla festa. Il rituale testimonia la loro stratificazione nei secoli, di bravi combattenti e buoni agricoltori. Sono note le formazioni leggendarie degli stradioti per la fanteria, ma anche per gli schemi militari in uso sin dai tempi di Scanderbeg.





La religiosità ha svolto un ruolo fortificatorio. Il rito religioso bizantino ha conservato intatta la lingua, che ovviamente non ha potuto trovare terreno faverole di sviluppo ulteriore. Ci sono paesi in cui, nonostante la forte resistenza dell'identità arbëresh, si sta perdendo l'elemento linguistico, oppure si è perso completamente. Palazzo Adriano, considerata la città con 'la lingua tagliata', ne costituisce un chiaro esempio. È stato fondato da popolazioni venute dall'Albania nel XV secolo e dalla Morèa un secolo dopo. Sotto la pressione dalla chiesa latina hanno perso parzialmente il rito greco, cosa che ha avuto come conseguenza anche l'assimilazione linguistica. L'urbanistica di un antico insediamento impressionò parecchio il pittore francese Jean-Pierre Houël nel 1782, il quale dipinse alcune delle sue case e fece ritratti di persone che pubblicò dopo nel suo libro *Viaggio pittoresco nelle Isole di Sicilia, Malta e Lipari*, di cui un intero capitolo è dedicato all'abito tradizionale femminile.

La città ha continuato ad affascinare anche nei tempi moderni. La piazza centrale, Umberto I, è stata scelta dal regista Giuseppe Tornatore come *set* naturale per le riprese del film, premiato con l'Oscar, *Nuovo Cinema Paradiso*. Vi si trovano la fontana ottagonale del 1068, due chiese parrocchiali, con i loro maestosi campanili, la chiesa Maria SS. Assunta di rito greco-bizantino, del 1532, e la chiesa Santa Maria del Lume di rito latino-romano, del 1740.

Un fenomeno di particolare interesse sarebbe l'organizzazione della vita sociale. La *gjitonia*, il vicinato. Non si tratta semplicemente di solidarietà tra le famiglie vicine, ma di più. È un concetto che ha assunto la dimensione di un'entità sociale e territoriale, che fa sparire la cornice familiare e ravvicina la comunità, ciò si riflette in molte espressioni in lingua arbëresh. «Quanto vale la *gjitonia*, non vale la *gjiria*», che significa vicinato/parentato. È di grande importanza per modo di incidere nella vita, come accadeva in passato da quanto si assume negli statuti di Scutari dell'alto medioevo. Le donne sono per lo più casalinghe che gestiscono la logistica della vita familiare. Nel 1830, Astolphe de Custine, nel suo diario di viaggio intitolato *Memoirés et Voyages*, durante il soggiorno a Lungro scrive:

gli albanesi mi sembrano più calmi, più sereni degli italiani: la loro fisionomia esprime la bontà e la tranquillità. Ci sono fra loro famiglie in cui regna un'unione commovente e rara in Italia; le loro case sono più ordinate, più pulite di quelle dei napoletani, parlo, naturalmente,



delle famiglie agiate. Infine, hanno la concezione dell'ordine che, sicuramente, hanno portato in queste contrade.¹⁶

Gli arbëreshë li vediamo isolati per secoli dall'altra parte dell'Italia, come testimoniato, ma non era questa la situazione per gli arvaniti. Henri Belle, il console francese che dal sud d'Italia aveva viaggiato verso le coste ioniche, poi verso Hidra e Spetses nel Peloponneso fino ad Atene, nel suo libro *Trois ans en Grèce*,¹⁷ racconta con realismo e simpatia la collaborazione fra i due popoli, greco e albanese, che ebbe le radici durante la Rivoluzione greca per l'indipendenza. I suoi protagonisti sono Boçari, Kondurioti, Miauli, Çamadi e donne, come Laskarina Bouboulina,¹⁸ capitanezza, l'eroina nazionale e il simbolo della rinascita del suo paese. La sua storia narrata nel romanzo di Michel de Grèce, era stata la spinta principale per l'autore Rama a fare un viaggio reale, storico e letterario nei giorni d'oggi tra gli albanesi della Grecia. Quest'ultimi tentarono anche dopo la rivoluzione di strappare l'Albania al potere della Porta ottomana, per creare uno stato greco albanese, un'idea che aveva promosso e sostenuto anche Alexander Dumas. Questa constatazione era stata fatta in precedenza anche dall'etnografo francese Guillaume Lejean, che aveva viaggiato attraverso l'Albania, l'Epiro e la Grecia, dicendo che «in Grecia il sangue ellenico si fonde con quello albanese». Tante sono le storie che lo testimoniano. Una di queste è la storia di Eleni Bukura Altamura, la pittrice più conosciuta della Grecia e la prima donna che è riuscita ad entrare nelle accademie di pittura italiane. Eleni è nata sull'isola greca di Spetses da una famiglia albanese (arvanita). Suo padre, aveva costruito il primo teatro ad Atene, noto come il Teatro Bukura. Il suo genere era un ostacolo, ma Eleni ebbe il coraggio di vestirsi da uomo per iniziare a realizzare il suo sogno, nel tragitto tra Grecia e l'Italia. Lei studiò pittura, prima nella scuola dei pittori nazareni nel monastero di San Isidoro vicino a Roma e poi nelle accademie d'arte di Roma e Napoli. Eleni¹⁹ sposò il noto pittore italiano Saverio Altamura, che era di origine arbëresh, da cui ebbe tre figli, uno dei quali, Jani o Jean Altamura,

¹⁶ BRUNI, *Tra Girolamo...*, cit., p. 115.

¹⁷ H. BELLE, *Trois ans en Grèce*, Paris, Hachette et Cie 1881.

¹⁸ M. DE GRÈCE, *La Bouboulina*, Paris, Livre de Poche 1995.

¹⁹ RAMA, *Me arvanitët...*, cit., p. 104, riporta referenze bibliografiche sulla vita e l'opera di Eleni Bukura, tra cui anche la biografia scritta da Korina Miller, *La vita straordinaria di Eleni Bukura*.

Lo scrittore greco, Rhea Galanaki, ha scritto un romanzo che rivive la memoria di Eleni e dei suoi valori; *Eleni, i o kanenas (Eleni o Nobody)*, Atene, Agra 1998.



un pittore di paesaggi marini davvero notevole. Ai tempi era normale ragionare in termini di promiscuità, anche se oggi, con la storia pregna di tanti eventi del passato, suona un sacrilegio.

Dalle città di Hidra e Spetses, una figura abbastanza misteriosa, sàtrapo, di intelligenza naturale, che fece portare nella sua corte cronisti, scrittori, diplomatici dell'Europa, fu Alì Pascià, che ci invita a spostarci a Ioanina, nella parte settentrionale della Grecia, di cui era governatore. Un centro importante per la comunicazione tra l'entroterra e le coste ioniche. Agli inizi del XIX secolo, Napoleone allargava i suoi territori verso i Balcani e molti scrittori e artisti francesi intrapresero una serie di viaggi verso questi paesi, per proseguire dopo verso l'Oriente. In questo periodo Francois Pouqueville, riconosciuto dal Sultano come console francese presso la sua corte, lo descrive «uomo di eccellente immaginazione, di grande saggezza, memoria di ferro, combattente coraggioso, deciso, dinamico e discreto». Poi continua, «di aspetto nobile, espressivo, di statura alta, tipo atleta e pieno di decorazioni».²⁰ Teneva rapporti a distanza con '*megallos Napoleone*', si scambiavano regali, come viene testimoniato anche da altri viaggiatori, ai quali mostrava, non senza orgoglio, questo fatto. I primi tre anni del console francese furono fortunati. L'intenzione di Pascià a quei tempi era quella di avere sotto il suo governo anche Prevesa, Parga, Corfù e Butrinto, abitati soprattutto da albanesi, tranne Corfù dove vi erano ancora i Russi e che prestissimo sarebbe caduta nelle mani dei francesi. Di lì a poco, sarebbe stata anche istituita una sede del governatore francese per le isole ionie e il reggimento degli albanesi, fatto di sulioti al servizio del comando francese, che Alì Pascià disprezzava e aveva in precedenza combattuto. A quei tempi aveva sotto il proprio dominio l'Epiro, Acarnania, i monti di Pindi, parte della Tessaglia, dell'Etolia e della Macedonia, un territorio che aveva conosciuto un grande sviluppo, grazie a questo rapporto intenso con la Francia. Pouquville, sorpreso di questa città cosmopolita, scrive:

nella barbarie che imperversa in Grecia, Ioanina si innalza maestosa, perché silenziosa, ha coltivato arte e letteratura censurate in questo paese, che sono la culla e il suo tempio. Una biblioteca di 1500 volumi dei classici, in tre lingue che si studiano nei collegi, cosa che risulta più che sufficiente ad un approccio alla letteratura e alle scienze.²¹

²⁰ RAMA, *Me arvanitët...*, cit., pp. 151-70.

²¹ Ivi, p. 162.



Il Pascià si mostrava attento e discreto se si trattava del destino del suo regno. È di grande significato, la pubblicazione da parte sua della *Parabola del figlio prodigo*, raccontata nel *Vangelo secondo Luca*, tradotta in lingua albanese, nei due dialetti (gegë e toskë), per richiesta del console francese Pouqueville.²²

Seguendo le tracce di memoria di Pouqueville, ci si sposta a Preveša, trasformata a sua volta in un gigantesco cantiere per la costruzione delle navi, per poter realizzare le aspirazioni dispotiche del Pascià per lo sbocco sul mare. Alì Pascià era diventato famoso nel mondo per le sue alleanze intelligenti e convenienti, ora con i Russi che aspiravano allo sbocco sul mare Ionio o Egeo, ora con gli Inglesi concorrenti dei Francesi, e con i Francesi stessi, grazie al cui sostegno aspirava alla costruzione di un nuovo stato indipendente di Epiro.



Furbo di natura, capito il grande gioco delle potenze europee, dopo la caduta di Napoleone, si affrettò a prendere Parga, le Isole Ionie ormai erano sotto la bandiera inglese, e Pouqueville nel 1815 lascia definitivamente Ioanina.

Nel 1820 scrive *La storia della rinascita della Grecia* (1820) che tra tantissime pagine dedicate ai sulioti che Alì Pascià fece suoi alleati nella Guerra antiottomana, ci sposta su un'altra fermata, la battaglia di Missolonghi,²³ un evento che ebbe forte risonanza nei Balcani e in Europa, legato indissolubilmente al coraggio degli arvaniti e alla morte eroica

²² RAMA, *Me arvanitët...*, cit., p. 165.

²³ È da ricordare, tra tante opere, la tragedia in cinque atti *La caduta di Missolonghi*, scritta da Tommaso Sgricci, pubblicata nel 1827 da Pasquale Pagni a Firenze.



di Marko Boçari.²⁴ La presenza albanese sulle isole ioniche non rimarrà circoscritta al ruolo militare, dove formarono il reggimento albanese dei combattenti contro l'Oriente, ma svolgerà anche un ruolo per la nascita del risveglio nazionale. In questo momento a Corfù c'è un movimento culturale e di formazione tra gli albanesi che si sono rifugiati lì. Un'attenzione speciale alla lingua albanese fu osservata all'inizio del diciannovesimo secolo anche tra gli arvaniti delle Isole Ionie, che, secondo gli studiosi, furono ispirati dall'eco della Rivoluzione Francese e dal suo impatto etnoculturale. Così furono scritti dizionari e opere filologiche, delle quali possiamo citare quelli di Kundorioti, Vreto, Rucadi e soprattutto il noto dizionario greco-albanese di Marko Boçari, scritto durante la sua prigionia a Corfù, che consta di 111 pagine, 1494 parole albanesi e 1701 greche.²⁵



Eduard Blanquiere, uno dei membri del Comitato per la Rivoluzione greca con sede a Londra scrisse: «oltre alla formazione ed istruzione, Marko aveva le virtù più degne di un uomo, di una semplicità che caratterizzava Plutarco».

Missolonghi sarebbe una meta del viaggio anche per un altro degno motivo culturale. È la terra che conserva l'ultimo ricordo dell'illustre poeta della letteratura inglese Byron. Preso dal suo impegno per la Grecia e sentendo che l'azione era più importante della poesia, nel luglio del 1823, Byron si imbarcò.

Goethe gli inviò i suoi auguri in versi. La sua dedizione alla causa greca elettrizzò la gioventù europea e centinaia di giovani si affrettarono ad accompagnarlo.

²⁴ RAMA, *Me arvanitët...*, cit., p. 170-82.

²⁵ L'originale di questo dizionario è oggi nella Biblioteca Nazionale di Parigi ed è stato donato nel maggio 1819 dal Console Pouqueville. Studiando il vocabolario di Marko Bochari, Pouqueville ha compilato un piccolo dizionario francese-albanese di circa 440 parole e l'originale di questo dizionario è reperibile a Parigi.



Lui si affrettava a raggiungere Missolonghi, per combattere accanto a Boçari e ad altri valorosi combattenti della Rivoluzione, ma potè solo piangere sulla sua tomba, e spegnersi lui stesso a Missolonghi, per via di una febbre nell'aprile del 1824. La sua morte fu pianta in tutta Europa e segnò l'apoteosi del Romanticismo.



È impossibile resistere alla macchina fotografica, quando in certe giornate terse si vedono le montagne e la costa greca e albanese dalle coste salentine. Ci sono delle immagini quasi magiche, da non credere. Questo mi veniva in mente mentre seguivo l'itinerario del grande artista francese, Louis Dupré verso le coste ioniche greche. Il 1918 si trova a Roma, usufruendo di una borsa di studio ottenuta per la perfezione tecnica della sua arte. In compagnia di due amici avventurieri decide di fare un viaggio verso la Grecia (a quel tempo argomento di conversazione quotidiana anche a cuasa delle vicende movimentate di Parigi) e Costantinopoli. Parte il 22 febbraio del 1918. Si fermano a Bari e Brindisi per via del maltempo e del colera che affliggeva il sud d'Italia. Entrati nel canale di Corfù, desiderosi di vedere nuovi posti, Dupré ed i suoi amici avventurieri scoprirono immediatamente da una parte le vette dell'isola di Corfù, tra gli alberi di olivo ed i cespugli di more, dall'altra parte, quelle dei Monti Acrocerauni coperti di neve. Dispiaciuto di abbandonare i bei panorami che non avrebbe potuto dipingere, perché la velocità della nave non glielo permetteva, descrive artisticamente la costa scogliosa che presenta in modo così poetico la Grecia con il suo



mare piumoso, che batteva la spiaggia deserta di Lukova, le rifrazioni indotte dalla luce solare e le ombre nel cielo, sulla terra e sull'acqua.



Corfù lo colpì profondamente, ma di più i sulioti, i soldati del '*reggimento degli albanesi*' in servizio nell'esercito napoleonico, che si era disfatto un po' prima della caduta di Napoleone a Waterloo. Alcuni dei soldati sulioti si erano avviati verso Parga, Prevesa e Arta per combattere gli Ottomani, mentre una parte era rimasta a Corfù oramai sotto il dominio degli Inglesi.

Duprè fece loro dei ritratti, tra cui quello di una persona che, ad opera finita, volle che risultassero il suo nome (Foto) e il suo luogo di nascita (Suli).

Giorni dopo, Duprè ebbe occasione di incontrare Ali Pascià in persona, nella sua fortezza veneziana a Butrinto, nella veste di uno degli accompagnatori del commissario britannico, Sir Thomas Maitland, che negoziava con il Pascià riguardo la consegna di Parga al suo dominio.

Presentato come un artista francese, Duprè mostrò alcuni suoi lavori al Pascià, che, pur essendo analfabeta, riconobbe subito il ritratto di Foto di Suli, affermando anche che era un suo nemico.

Si offrì di fare anche a lui un ritratto, ma il Pascià non lo aveva mai permesso a nessuno; Duprè riuscì però a realizzarlo di nascosto, la volta in cui tornò a Butrinto, insieme ad altri invitati dallo stesso Pascià per cacciare sul lago. Il ritratto in cui si vede il Pascià mezzo sdraiato sulla barca è famoso in tutto il mondo, insieme ai ritratti dei sulioti che si distinsero per la qualità del lavoro, ma anche per il contenuto implicito



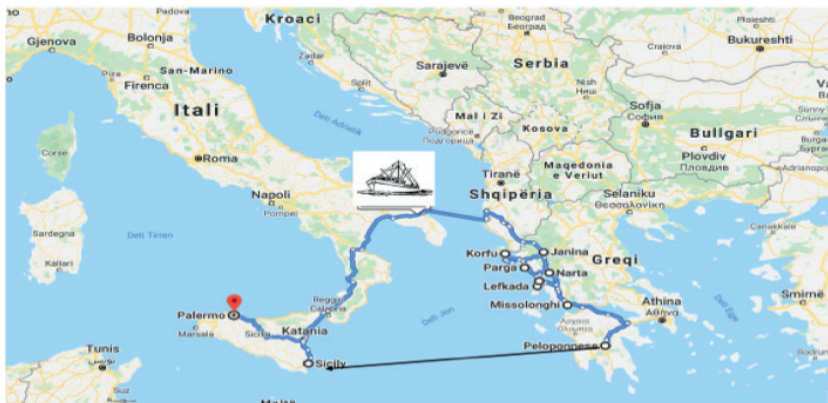
del messaggio che davano: il Pascià come autorità dispotica ed i sulioti ritratti con aria nobile.

Le Isole Ionie sono il punto di incontro degli albanesi con Lord George Byron, appunto per l'attrazione che provocò in lui il loro carattere aspro e la loro natura combattente. Nel suo primo viaggio in Grecia e Albania (1809-1810), accompagnato dal suo amico Hobhouse, da Prevesa a Missolonghi e Ioanina, il bardo dell'epica moderna fu ospite di Ali Pascià. È qui che compose i primi versi che più tardi sarebbero diventati il poema *Cajld Harold*, dove rese omaggio all'onestà e al carattere aspro degli albanesi, che tanto gli piaceva, come scrisse nel carteggio con sua madre Caterina. L'incontro con Ali Pascià rese noto il diverso orientamento sessuale di Byron a cui piaceva la bellezza maschile albanese. Le sue lettere sono delle bellissime descrizioni del suo conflitto interiore, in seguito alle sofferenze di fronte alla bellezza e all'indifferenza del giovanotto Koloundrikanis che lo accompagnò a Missolungi e nel cui ritratto riconosceva il suo amico Endletston, il corista del liceo, morto nel fior fiore della vita. «Mi amava come nessun'altra donna potesse fare», confessava il poeta, il quale si era sentito lusingato quando Nicolo Argypi, il suo dragomano, ma anche insegnante di italiano, gli avrebbe detto «It would be nice to live together, but better *morire insieme*».

4. Conclusioni

Si può osservare nella mappa geografica degli insediamenti arbëreshë, come si delinei un cerchio chiuso nella zona marittima tra la Grecia, l'Albania e l'Italia, da Himara a Peloponneso e Sicilia. Gli spostamenti territoriali tra gli insediamenti arbëreshë, tutti luoghi che presentano una bellezza naturale, dovuta alla bravura e alla laboriosità dei loro abitanti, alla volontà di trasformare e sfidare i terreni deserti dove capitarono, rimandano a dei percorsi storici e culturali, alla ricerca degli elementi identitari al di là e al di qua del mare Ionio.

Viene fuori un ricco itinerario di soste e di piccole deviazioni di viaggio, in luoghi conosciuti e dimenticati, che testimoniano la presenza e la diffusione di una cultura e tradizione albanese nella regione, che è molto di più di un ricordo storico e archeologico, è una realtà percepibile e toccabile, grazie agli elementi identitari riscontrabili sulle coste ioniche che miracolosamente hanno resistito alle invasioni barbariche dei tempi remoti ed a quella ottomana in particolar modo.



È alla religione di rito bizantino che si deve la sopravvivenza della lingua arbëresh, la conservazione di tradizioni e costumi familiari e comunitari, i rituali e le istituzioni sociali (matrimoni ed i vestiti di matrimonio tramandati da generazione in generazione, funerali, sagre, rapporti di vicinato '*gjitonia*', la musica-fisarmonica, le magiche danze etniche in costume). Papa Benedetto XV ha ufficializzato nel 1919 il rito della loro Pasqua ortodossa, in cui la processione e la celebrazione costituiscono un rituale suggestivo. Nonostante il tempo passato, non si è potuta sradicare la particolarità della minoranza albanese che mantiene ancora la sua lingua, le sue tradizioni, la sua cultura, i suoi canti, le sue leggende e così queste diventano una ricchezza per il turismo in queste zone.

Un altro elemento identitario è il culto dell'eroe nazionale Giorgio Castriota Scanderbeg, la cui memoria diede fama agli stradioti albanesi in tutta l'Europa (i primi insediamenti arbëreshë erano di natura militare); l'emigrazione, l'esperienza che ha caratterizzato gli albanesi in cerca della libertà è un loro modo di essere (emigrazione come condottieri, prima verso la costa ionica e l'entroterra fino alla Moréa e al mar Egeo, dopo per salvarsi dal dominio turco in Albania verso l'Italia, nonché dalla Moréa verso la Sicilia). I centri arbëreshë hanno attirato l'attenzione di tante personalità europee di spicco, soprattutto durante la Rivoluzione Greca e durante il processo dell'unificazione nazionale italiana, a cui hanno dato enorme contributo militare e intellettuale, eroi di clamore nella regione.

L'itinerario del viaggio stesso diventa metafora storica e culturale del Mediterraneo, assume valore in più perché non ha un semplice ca-



rattere geografico, ma è basato sul principio di un modo di pensare, di essere, di una plurima identità pur nelle loro diversità.

La letteratura, di viaggio ed odeporica, diventa importante recipiente delle esperienze, dei valori, di una regione geografica ricca di tradizioni. E qui non ci si ferma solo su quella scritta, ma anche su quella che vive nella memoria, nella tradizione, nella quotidianità. Il simbolo più significativo è il mare che separa e contemporaneamente unisce. L'esempio eccezionale di questa intercultura è una canzone che ha 600 anni di storia, che è emigrata con la storia, scritta in albanese, usando l'alfabeto greco, conosciuta e cantata in Albania, in Grecia, e nel Sud d'Italia. *O Bellissima More*,²⁶ racconta la nostalgia, il dolore e il ricordo della patria, radicati nel cuore per sempre. Moréa era il luogo da cui venivano la maggior parte degli arbëresh che oggi si trovano nell'Italia meridionale. La canzone, il cui testo riportiamo in versione originale e in italiano, potrebbe essere un'eccellente colonna sonora dell'itinerario sulle tracce del '*nostro sangue sparso*', viaggiando tra gli arbëreshë della Grecia e dell'Italia.

O e bukura More

Çë kur të lje(lasçë)

Më nigjë të pe

Atje kam unë zotin-tatë

Atje kam unë mëmën time

Atje kam u tim vëlla

O e bukura More

Çë kur të lje(lasçë)

Më nigjë të pe.

O bellissima More

Ti lasciai

E mai tornai

Di là ho mio padre

Di là ho mia madre

Di là c'è mio fratello,

O Bellissima More

Ti lasciai

E mai tornai.

Tutte le foto e le immagini a corredo del saggio sono state scattate o selezionate dall'autrice, che dichiara sotto la sua responsabilità di aver scelto immagini free copyrights, open source o appartenenti al pubblico dominio.

²⁶ <https://www.youtube.com/watch?v=e-Om6EuTJiE>

La prima testimonianza scritta di questa canzone la troviamo nel manoscritto di Chièuti pubblicato nel 1708; questo materiale venne pubblicato nel 1866 dal filologo arbëresh Demetrio Camarda (1821-1882).





ANASTASIJA GJURCINOVA

Università "Santi Cirillo e Metodio" di Skopje

L'isola di Corfù nel romanzo *Acquamarina* di Tanja Urosevich. Una lettura geocritica

*The Island of Corfu in the novel Acquamarina by Tanja Urosevich.
A Geocritical Reading*

This paper deals with the analysis of a novel by the Macedonian writer Tanja Urosevich, *Acquamarina* (Skopje, 2004), set in Corfu. Adopting the methodologies of geocriticism elaborated by Bertrand Westphal, the relations between space and the literary text, that is the textual strategies leading to create a specific "literary space", are identified.

Acquamarina is a travel novel, about a journey across space and time. The protagonist, Andreja Kuznetski, an esteemed architect and University Professor in Skopje, as well as a father, on a summer day goes on a totally unexpected trip to Corfu island. The aim of the character is to solve an old family mystery related to the painful escape of his father, the Russian emigrant Boris Andrejevich, who had taken shelter on this island many years ago, after leaving his wife and son in Communist Yugoslavia.

His son Andreja retraces his father's journey many years later, and his staying in Corfu is devoted to the discovery of these mysteries, but at the same time, to self-knowledge and hedonism. The flavor and smell of the sea and seafood stimulate the fifty-year-old man to enjoy his days on the charming Ionian Island, until abandoning himself to a short love story, freely and sensually, with a young tourist, who recalls Homeric Nausicaa. The detailed descriptions of the couple's paths across Corfu beaches, restaurants, and alleys turn into an exact space map and create a real "literary cartography".

These aspects, along with a search into the past, linked to the strange destiny of his emigrant father, closely intertwine with space and time categories, building the complex space-time of the novel.

Acquamarina, pubblicato nel 2004, è il romanzo di un viaggio. Viaggio nel tempo e nello spazio. Viaggio, come allontanamento da casa, come impeto di curiosità, come salto nello sconosciuto. Viaggio che significa anche coraggio, apertura e disponibilità del corpo e dell'anima per nuove e mai prima sperimentate avventure. Se la casa è simbolo di sicurezza, di calore e delle nostre abitudini quotidiane, allora il viaggio è proprio il suo contrario; se la casa è sinonimo della quiete, il viaggio è simbolo delle nostre inquietudini. Può essere un taglio, una



pagina nuova o rottura di un'esistenza mite e prevedibile. Ogni viaggio nuovo ci arricchisce di nuove esperienze, e ci fa tornare diversi, o almeno cambiati. Si parte in viaggio molte volte nella vita, seguendo certe traiettorie reali e immaginarie, anche se non sempre si riesce a ricevere le cose desiderate. Il viaggio è una sorpresa, un incontro con lo sconosciuto, dopo il quale si deve comunque affrontare sé stessi. Conoscere altre persone e scoprire altri paesaggi alla fine porta sempre e inevitabilmente all'autoconoscenza.

Un viaggio simile viene narrato sulle pagine del romanzo *Acquamarina* di Tanja Urosevich. Per l'autrice questo è stato un esordio nel campo della narrativa, tenendo conto che fino a quel momento ella era conosciuta nell'ambiente letterario macedone esclusivamente quale ottima traduttrice dal russo, avendo curato le traduzioni di molti autori classici e moderni, quali Pushkin, Gogol, Lermontov, Tolstoj, Dostoevski, Tchekhov, Pasternak, Bulgakov e altri. Le sue traduzioni risultavano particolarmente riuscite per il suo stile, ed è chiaro che la Urosevich aveva imparato il mestiere del narrare proprio nell'officina della traduzione. Il romanzo *Acquamarina*, che ha avuto un'ottima ricezione da parte dei lettori e della critica letteraria, ha visto a sua volta due traduzioni in altre lingue, prima in inglese (Skopje, 2011) e poi anche in russo (Mosca, 2017).

Consacrato ai viaggi, questo romanzo è prima di tutto dedicato agli spostamenti nello spazio. Per questo motivo, il rapporto del testo con lo spazio è particolarmente intenso, permettendo di usare per la sua lettura le metodologie della geocritica, una sottodisciplina della critica letteraria sviluppata dallo studioso francese Bertrand Westphal. La geocritica è particolarmente attenta all'analisi delle sfumature spaziali tra il reale e la finzione, dichiarando che lo spazio non esiste al di fuori dello sguardo che lo osserva, ovvero dell'autore, posizionandosi così a metà strada tra la geografia del reale e quella dell'immaginario. Ulteriormente, Westphal fa un'assai netta distinzione tra gli spazi e i luoghi letterari. Il luogo, secondo lui, è «lo spazio che si trasforma nel momento in cui inizia ad assumere il senso»,¹ un processo che avviene nella maggior parte dei casi tramite la narrazione. In quel processo di trasformazione «testo e luogo possono sovrapporsi fino a confondersi.»² Partendo da questi presupposti, nella nostra analisi del romanzo *Acquamarina*, cercheremo di individuare proprio le strategie testuali

¹ B. WESTPHAL, *Geocritica. Reale, finzione, spazio*, Roma, Armando 2009, p. 12.

² Ivi, p. 218.



che portano alla creazione di uno specifico “luogo letterario” che è in questo caso l’isola di Corfù.

L’impulso di raccontare una storia legata al destino degli emigrati russi, sparsi per l’Europa fra le due guerre mondiali, sradicati e trapiantati in altri paesi, disseminati a causa dei turbamenti politici e sociali, è arrivato all’autrice in parte grazie anche alle sue proprie origini familiari. Il desiderio di narrare queste esperienze, a lungo sepolte dentro di lei, si è finalmente articolato in una bella storia strutturata in forma di romanzo. Un altro impulso le è arrivato dall’affascinante paesaggio delle sue vacanze estive, trascorse prevalentemente in Grecia, che ha stimolato in lei l’idea di scrivere un romanzo ambientato al mare. Lo confessa in un testo autopoetico la scrittrice stessa, svelando alcuni segreti del suo laboratorio letterario. Secondo lei, ogni scrittura parte dalle letture, perciò durante un soggiorno sull’isola ionica, o più precisamente sulla bella spiaggia di Sidari, in perfetta armonia del corpo con la natura, ovvero con l’ambiente marino, e in mancanza di buone letture, le viene voglia di scrivere un romanzo «che ogni lettore avrebbe voglia di leggere».³ Così inizia a concepire il protagonista, che doveva essere un uomo, e doveva essere un viaggiatore, ma per evitare il banale motivo turistico per il suo avventuroso viaggio a Corfù, decide di farlo viaggiare per risolvere i dilemmi legati a un vecchio mistero familiare. Si trattava di rintracciare la sorte del suo perduto genitore, un emigrante russo che si spostava viaggiando anche lui, ma contro voglia, nell’ambito del suo doloroso esilio. Quest’idea, arrivata all’autrice inizialmente negli anni ottanta del Novecento, ha maturato nella sua mente nel periodo degli anni novanta, ovvero in un altro complicatissimo contesto storico, durante le guerre nell’ex Jugoslavia, che hanno di nuovo «fatto crollare le basi solide del suo mondo».⁴ Testimoniare nuovi spaesamenti e destini tragici delle famiglie significava evocare le vecchie storie identitarie. Alcuni anni più tardi il suo romanzo fu pronto ad aprirsi agli altri e a trovare i suoi futuri lettori.

Il protagonista di *Acquamarina* è Andreja Kuznetski, architetto e professore universitario di Skopje, che parte per un viaggio inaspettato sull’isola di Corfù. Il viaggio, come già detto, è un elemento indispensabile di questo romanzo: per il protagonista Andreja, rag-

³ T. UROSEVICH, *La nascita dell’eroe. Storia di un romanzo*, testo autopoetico, in manoscritto, p.1. (Un testo scritto alcuni anni dopo il romanzo, che non è mai stato pubblicato. È arrivato a chi scrive in forma di manoscritto).

⁴ Ivi, p. 8.



giungere l'isola ionica è un antico desiderio, spinto dalla difficile situazione familiare, divenuta tale dopo il crollo del matrimonio (in apparenza felice) dei suoi genitori; per la scrittrice Urosevich il viaggio è un'occasione di narrare un'esperienza totalmente diversa dalla quotidianità del protagonista e dalla sua tranquilla e prevedibile esistenza. Spostarsi nello spazio non solo significa cambiare l'orizzonte e la prospettiva, ma infatti permette lo sviluppo della narrazione stessa.

Non a caso il romanzo è ambientato sull'isola di Corfù, dove il protagonista parte in cerca delle tracce del suo perduto genitore. Trovandosi sul Mar Ionio, che per i cittadini macedoni è meno vicino e meno conosciuto dal Mar Egeo, quest'isola possiede l'indispensabile tocco di stravaganza e di straniamento, ideale per ambientarvi la strana storia di Andreja Kuznetski e di suo padre Boris Andrejevich. «Mar Ionio», sussurra a se stesso il protagonista, attraversando le infinite montagne dell'Epiro, trovandosi sulla strada per Corfù, «Mar Ionio, l'aveva ripetuto ancora una volta, ora ad alta voce, rotolando lentamente le sillabe per il palato e nella bocca, come assaggiando un sorso di vino prezioso.»⁵ Inoltre, il mare rappresenta un chiaro contrappunto alla chiusura continentale e balcanica del paese d'origine di Andreja, il mare stimola i suoi sogni, le passioni e i desideri che aprono orizzonti nuovi e sconosciuti. E infine, Corfù è facilmente riconoscibile anche come probabile rifugio degli esuli russi, essendo stata meta preferita dei protagonisti della vita mondana, e luogo di ritrovo di tanti aristocratici europei fra le due guerre mondiali.

La trama viene sviluppata prevalentemente in modo lineare, ma con frequenti *flash back*, che al lettore permettono di cogliere i significati mancanti, che man mano tendono a completare il mosaico. Particolarmente toccante è la “fiaba natalizia” all'inizio del romanzo, nell'ambito di cui viene raccontato il primo incontro tra Boris e Elena, nella casa di lei, a Bitola. Viziata figlia di un ricco mercante macedone, Elena si innamora subito e perdutamente di Boris, misterioso, bello e biondo emigrante russo, che viene da lontano e casualmente arriva a casa sua, accompagnando suo padre, in quella gelida notte invernale. «Egli è russo, dai 'bianchi'. Ci siamo incontrati nella città di Ioannina, e mi ha aiutato molto durante le trattative con gli austriaci, e anche con i greci. Conosce molte lingue; è un uomo assai colto»,⁶ glielo presenta

⁵ EAD., *Akvamarin*, Skopje, Magor 2004, p. 26 (tutte le traduzioni dei brani del romanzo dal macedone in italiano sono a cura di chi scrive questo testo).

⁶ Ivi, p.16.



il padre, non senza ammirazione. Già questo primo incontro viene colorato d'azzurro, proveniente sia dagli occhi di Boris, che sembrano di guardare sempre lontano, sia dall'anello di fidanzamento, con la pietra di acquamarina, che da quel momento in poi segue simbolicamente i destini dei protagonisti di questo romanzo.

A differenza di altre fiabe, però, questa non avrà un lieto fine, in cui gli eroi (la giovane principessa, e il misterioso principe azzurro) potranno vivere insieme, felici e contenti fino alla fine della loro vita. Una serie di complicazioni e peripezie, particolarmente legate al contesto storico e politico, come la fine della Seconda guerra mondiale e lo stabilirsi del regime comunista nella ex-Jugoslavia, si mettono di fronte alla felicità matrimoniale di Boris e Elena. Neanche la nascita del figlio Andreja, desiderato e amato da ambedue i genitori, riesce a salvare questa piccola famiglia, né a evitare il suo doloroso scioglimento. Un altro episodio, descritto con particolare intensità, è quello della "seconda fiaba natalizia", ovvero la sera di Natale trascorsa tra i membri della poco numerosa comunità russa di Skopje, dove Boris si scopre estraneo anche davanti ai suoi connazionali. È chiaro che il suo destino ormai può continuare solo in un altro ambiente, "altrove", perciò la sua partenza da casa diventa inevitabile.

L'alterità di Boris è uno degli argomenti principali e uno dei fili conduttori di questo romanzo, diventando il vero motore anche dell'azione narrativa. L'odierna estetica della migrazione ci insegna che gli spostamenti, sia causati da motivi personali e intimi, sia da quelli economici o politici, spingono l'individuo a un viaggio senza esiti prevedibili. Questo viaggio assume una dimensione tragica se non si riesce ad accettare il nuovo spazio come una sfida, come opportunità per nuove imprese e nuove qualità di vita, ovvero se predomina il senso di sradicamento, smarrimento e inutilità della propria esistenza. «L'uomo in esilio», scrive Dubravka Ugresic, «rifiuta qualsiasi casa, qualsiasi famiglia. Se gli capita di crearne una, rimane straniero anche in casa propria, con una valigia pronta ad aspettare accanto alla porta».⁷

La tragicità del personaggio di Boris, causata dai motivi predetti, si diffonde anche sugli altri membri della sua famiglia. Non essendo capace di trovare le forze necessarie per affrontare le nuove e per lui sfavorevoli condizioni di vita, con l'intenzione di salvare almeno i suoi amati dalla vergogna, Boris aveva scelto la fuga. E a lui non sono estranee le

⁷ D. UGRESIC, *Zabraneto* čitanje (Vietato leggere), Skopje, Sigmapres 2002, p. 130.



fughe e i giri per il mondo. Così come era apparso tanti anni fa in una notte di neve nella casa di Elena, arrivato da qualche parte in Grecia, una decina di anni dopo, attraverserà di nuovo la stessa frontiera. Questa volta si è indirizzato verso l'isola di Corfù, dove ha trovato un rifugio nella villa della ricca e nobile emigrante russa, Zinaida Pavlovna. Questa anziana signora, che una volta faceva parte dei salotti mondani europei, gli aveva rimproverato le scelte sbagliate nella sua vita, ma è stata comunque pronta ad offrirgli il rifugio necessario a casa sua nei pressi di Sidari. La famiglia non ha più saputo nulla di lui, tranne il fatto che dopo alcuni anni passati a Corfù si è imbarcato su una nave che partiva per Odessa, tornando così nel suo paese nativo. Lì sfortunatamente venne presto arrestato, per motivi "controrivoluzionari", dopo di che si perde ogni traccia della sua esistenza, probabilmente negli infiniti spazi della Siberia.

Elena non riesce mai a superare questa perdita e a dimenticare il suo amore, per lei unico e fatale. È riuscita con grande fatica a far crescere suo figlio, ma vedendolo poi sistemato, con una bella professione e una propria famiglia, sceglie per se stessa la pace della vita in un monastero, dove vive gli anni della sua vecchiaia, nella tranquillità dei ritmi quotidiani e nei ricordi del passato.

Il figlio, Andreja Kuznetski sembra ben realizzato nella vita, sia a livello professionale, sia dal punto di vista personale, fino al momento in cui sentirà un forte richiamo ad autoconoscersi. Questo accade nella sua età matura, a cinquant'anni, quasi alla stessa età che aveva suo padre quando partì dalla loro casa. Se è vero che ogni uomo con l'età diventa più sensibile alle sue origini ed è sempre più interessato a conoscere le proprie radici, questo è senz'altro il caso di Andreja. Seguendo questo richiamo, un giorno d'estate il protagonista decide di staccarsi dalla sua comoda vita quotidiana e parte in viaggio con l'intenzione di risolvere una volta per sempre il doloroso mistero familiare.

Il viaggio a Corfù gli ha fatto scoprire anche un altro lato della sua natura, quello istintivo e edonistico, di fanciullesca curiosità e aperto a nuove esperienze. A Corfù è predestinato anche lui a vivere una storia amorosa, simile a quella di suo padre, tanti anni prima. È lì che Andreja conosce Jessica, una ventenne studentessa australiana, con la quale vivrà una breve relazione d'amore, intensa e sensuale. E mentre gode con lei tutte le bellezze del mare, i colori e gli odori della meravigliosa isola ionica, viene a sapere che alcuni decenni prima, anche suo padre aveva vissuto una storia simile, con una affascinante e giovane ragazza del



posto. Andreja riconosce il frutto di questo amore in una bella bambina con capelli biondi, che risulta essere la nipotina di Boris e della sua amante - Nausica.

È facile riconoscere – e tutto il romanzo lo indica in modo quasi esplicito – il confronto tra il viaggio di Andreja e il più celebre viaggio di tutti i tempi, quello dell'Ulisse, il protagonista dell'*Odissea* di Omero. Il nome della ragazza, Nausica, e in qualche modo anche quello di Jessica, sono chiare allusioni alla ninfa Nausica (secondo le leggende apparsa all'eroe antico proprio nelle baie di Paleokastritsa in Corfù), mentre il viaggio di Andreja, o ancora meglio i molteplici viaggi erranti di suo padre Boris, sono senz'altro un'eco lontana dei viaggi di Ulisse. La pazienza e la fedeltà di Elena, che con grande dignità e stoicismo sopporta le sofferenze del destino causate dalla fuga di suo marito, facilmente collegano questa donna alla figura simbolo della fedeltà femminile, Penelope di Omero. Anche la scena finale, nella quale Andreja rischia di perdere il traghetto e invece di indirizzarsi verso la terraferma, a Igoumenitsa, sta per imbarcarsi sulla nave per Itaca, in un modo esplicito mette insieme le due storie.

Questi chiari riferimenti intertestuali sono stati notati anche da parte dei primi recensori del romanzo, sulle pagine delle riviste macedoni, che l'hanno denominato "Odissea contemporanea". In una di queste recensioni, per esempio, viene individuata una storia "tripla", che si ripete cioè tre volte durante la narrazione, con tre protagonisti in modo quasi identico: prima con Ulisse, poi con Boris e alla fine con Andreja. Tutti e tre sono viaggiatori, inquieti e curiosi, che per un certo motivo in un momento della loro vita approdano sull'isola di Corfù, dove vivono un'appassionata storia sentimentale, che oltre il piacere sensuale, offre loro anche un'occasione per autoconoscersi.⁸

La decisione della scrittrice Urosevich di ambientare il suo romanzo sull'isola di Corfù potrebbe essere riconsiderata anche da questo punto di vista. Il confronto con la famosa opera omerica viene argomentato dalla vicinanza di quest'isola con le altre isole ionie, tra cui c'è anche Itaca, l'isola di Ulisse, e in particolare dal celebre episodio dell'*Odissea* in cui l'eroe antico approda proprio a Corfù per incontrare la bellissima ninfa Nausica. Qualsiasi sia l'intento, l'isola ionica viene rappresentata in modo particolarmente intenso e fedele, che sottolinea le bellezze del suo litorale, le sponde, il mare e le specialità gastronomiche. Tutto

⁸ A. BANOVIĆ-MARKOVSKA, *Svetot vo boja na akvamarin (Il mondo nel colore di acquamarina)*, in *Gruppen portret*, Skopje, Magor 2007, p. 131.



questo è descritto da una raffinata conoscitrice dell'argomento, quale l'autrice Urosevich. L'immagine di Corfù come ambiente cosmopolita e come crocevia di culture viene rappresentata anche tramite la caratterizzazione di altri personaggi nel romanzo. Fra questi, spicca la figura di Stipe, un croato proveniente dalla Dalmazia, che si trova qui in un esilio volontario e stringe facilmente amicizia con Andreja, probabilmente anche per le loro comuni origini jugoslave.

Nel romanzo della Urosevich non mancano cartografie e mappature precise dell'isola, particolarmente se si seguono le numerose passeggiate per la città e gli spostamenti dei protagonisti per i villaggi e per le spiagge di Corfù, in tutte le direzioni, dal nord al sud. Quando apre una piantina per controllare le strade, Andreja capisce che si tratta di un'isola in forma di cavalluccio marino:

Andreja ha steso la piantina sopra la tovaglia a quadretti bianca e rossa. Davanti a lui, come un cavalluccio marino appena uscito dall'acqua apparve l'isola, di un verde trasparente, con un picco e una catena di montagne nell'estensione della testa.⁹

Dal punto di vista della geocritica è particolarmente indicativo il momento dell'arrivo di Andreja con il traghetto e la sua prima visione della città di Kerkira:

Il traghetto manovrava spento, silenzioso. Si aveva l'impressione di qualcosa d'irreale: con la fortezza che sporgeva davanti sembrava che la città dondolasse da un lato all'altro, minacciando di precipitare sul traghetto, assieme alle sue altissime mura grigiastre [...] Andreja stendeva curiosamente lo sguardo sulla città che si apriva davanti a lui. Ci teneva sempre al primo sguardo sulle cose; gli davano fastidio i luoghi che non si potevano abbracciare con un unico sguardo, in cui non si riesce subito a trovare un punto di orientamento. [...] Stavolta è stato contento. Dalla parte sinistra la città penetrava profondamente nel mare con le sue muraglia, e poi si apriva verso il grande semicerchio del porto, allo stesso tempo invitava gentilmente il viaggiatore di passare verso le sue invisibili profondità e infine, si chiudeva con una linea tranquilla sopra la quale, con il sole che tramontava sull'orizzonte, si disegnava un'altra fortezza. Andreja aveva scelto il suo punto vicino alla prima fortezza, tra gli edifici gialli circondati da un verde folto.¹⁰

⁹ UROSEVICH, *Akvamarin*, cit., p.102.

¹⁰ Ivi p. 62.



Tra gli spostamenti descritti merita di essere ricordato soprattutto quello al palazzo Achilleion, la neoclassica residenza estiva della principessa Sissi. Lì Andreja rimane affascinato dalla statua secessionistica di Achille morente, collocata sulla grande terrazza del parco, dove egli amava stare e dialogare con l'eroe di marmo. Le sue riflessioni ruotano attorno al concetto delle sconfitte. È una sconfitta morire giovane sul campo di battaglia, bello e pieno di energie, si chiede Andreja, oppure è una sconfitta tornare salvo dalla guerra, ma invecchiato e distrutto? A questo punto la figura di Achille si confonde con quella di suo padre, Boris, un altro «falco con le ali ferite»:

Osservava quel perfetto corpo maschile, al vertice delle sue forze, e poi anche il suo riflesso nella vasca, corrosa e imperfetta, appena visibile, che si spostava verso l'immagine di suo padre, ormai invecchiato, esausto, quasi spremuto da ogni goccia del succo vitale – così come gli era rimasto nella memoria quell'ultima sera prima della sua partenza.¹¹

Lo spazio alla fine si intreccia con il tempo, perché la geografia necessariamente e inevitabilmente incontra la storia e si crea così il cronotopo dell'opera; i luoghi conservano i ricordi del passato, tramite le storie dei personaggi. Anche questo romanzo, tramite l'attenzione prestata allo spazio, ha l'intenzione di ricordarci che noi, in qualsiasi momento delle nostre vite, siamo una somma del passato, del presente e del futuro, ovvero di quello che è stato prima del nostro arrivo, di quello che siamo e di quello che saremo.

Infine, è impossibile non fare un accenno anche al titolo di questo romanzo, che è un raro caso di coerenza con la materia raccontata. Il nome della pietra semipreziosa *acquamarina* sta collegando due elementi: l'acqua e il mare: «Acquamarina. Una goccia di blu profondo. Pallina che si allarga e si diffonde nel petto. Il Mar Ionio».¹² La pietra racchiude e anche riflette l'azzurro in tutte le sue sfumature: dall'azzurro chiaro del cielo fino alle tinte più scure degli azzurri sottomarini. L'acquamarina è una pietra che fa pensare a sentimenti belli, alle amicizie, alla fiducia, e all'armonia; è contemporaneamente simbolo dell'infinito divino del cielo, e delle forze vitali dell'acqua. Le leggende dicono che è stata la pietra portafortuna anche di altri viaggiatori, dei tempi lontani, dei marinai che la portavano con sé per il mare, per

¹¹ Ivi, p. 112.

¹² Ivi, p. 49.



garantire loro un ritorno sicuro, e per proteggerli dalle tempeste, dalle malattie e dalle sfortune. Simbolo di questa pietra magica nella narrazione è l'anello di fidanzamento, con una lavorazione perfetta, antica, raffinata, segno delle origini aristocratiche del padre Boris.

Nel romanzo della Urosevich, il viaggio del protagonista si conclude felicemente; il cerchio si chiude e Andreja alla fine è fortemente spinto dal desiderio di tornare a casa, nel suo porto sicuro e nel comodo della vita quotidiana. Tutta la storia legata al suo soggiorno a Corfù, come anche il destino di suo padre, pian piano si trasformano in un grumo duro e solido, fatto delle pietre di acquamarina, come una specie di «pallina blu-azzurra, oppure di un uovo, che al protagonista forse provocherà anche un lieve dolore, ma che egli continua a portare e a dondolare dentro di sé».¹³

Il libro di viaggio diventa un libro di autoconoscenza. Il protagonista Andreja doveva necessariamente fare i conti con il passato, doveva affrontare i traumi della sua infanzia, per capire meglio il presente, e prepararsi per il futuro, ovvero, per raggiungere la propria autenticità.

¹³ Ivi, p. 247.



ROSANNA MORACE

Sapienza Università di Roma

Il ponte Ionio-Adriatico: un confine liquido. L'altra sponda negli autori del dispatrio

*The Ionian-Adriatic bridge: a liquid border.
The other side in the authors of the expatriation*

The study analyses on the narrative works of the Italian, Greek and Albanian authors of the expatriation, which focus on the relationship between Puglia and the other side of the Adriatic (Albania and Ionian Islands). After a brief historical survey - which aims to reconstruct the events on which the novels unfold - it is underlined how the proximity between the two coasts has undergone, over the centuries, contractions and expansions turned into identity, communion, wall, frontier, otherness.

The departure coincides with the common Magna Graecia roots: *Lontano da Itaca*, by Franco Mimmi, stops the odyssey hero in the tenth year of his return to Ithaca: he has lost all interest in life, crushed by a safe and repetitive daily life. But the departure no longer suits him: Telemachus will make the “folle volo”, a journey into the unknown whose goal is the journey itself, rather than the landing.

A journey to life that also moved the Albanian exodus to the Italian coasts in 1990, in which is repeated the one of the fifteenth century, from which Arbëria was born: *I nipoti di Scanderbeg* by Artur Spanjolli and *Il Mosaico del tempo grande* by Carmine Abate trace this parallelism, while Ron Kubati's works (and the documentaries *La nave dolce* and *Anjia*, 2012) insist on an aspect removed from the Italian narrative of the Albanian exodus: they escaped from a dictatorship, from absence of freedom, from impossibility to life, not only from hunger, poverty and lack of work. The comparison that Italy must establish, therefore, is not with the Italian transoceanic migration of the nineteenth-twentieth century (*L'America* di Gianni Amelio), but with the fascism.

Centered on the relationship between Otranto and Corfù is the historical-noir novel *Al passo delle cicogne bianche*, by Leonidas Michelis, in which the search for the enigma hidden in a Byzantine icon pushes the protagonist in the Turkish occupation of Otranto, in the XV sec., and in the iconoclastic struggle, in the IX: historical moments in which the Ionian-Adriatic border becomes a barrier, and yet remains porous.

The study concludes, finally, with the works of Anilda Ibrahimi, in whose echoes the epic rhythm and the orality of the Albanian tradition: her Italian speaks Albanian, but only in the language of adoption she finds detachment to tell and make live a world that no longer exists. The Italian language



becomes the vehicle of a cultural and identity “counterpoint” (Said), and in the Italian language the two Ionian-Adriatic shores come together again.

Il ponte Ionio-Adriatico è stato, da sempre, un «confine liquido»,¹ non solo in senso meramente geografico: i legami storico-culturali ed economico-politici che legano l'Italia alla costa opposta hanno subito contrazioni e dilatazioni tali per cui la prossimità si è trasformata, nei secoli, in identità, comunione, muro, frontiera, alterità: uno statuto ambiguo e mutevole su cui si sono soffermati non pochi degli autori del *dispatrio* italiano, albanese e greco, e su cui il presente studio si concentrerà.²

L'Albania, l'arcipelago Ionio, la Grecia sono luoghi legati a doppio filo all'identità italiana, e le isole alloglotte grechaniche e arbëreshë ne sono testimonianza sedimentata nella lingua. E pur senza risalire (ma come non farlo?) alla Magna Grecia e all'archetipo epico-tragico che, assorbito dai latini, informa ancora oggi la letteratura, la cultura e l'identità italiane; e pur tralasciando l'Impero romano, bizantino e angioino, basterà ricordare la lunga dominazione veneziana delle Isole Ionie (quasi sei secoli³) e la cosiddetta 'Albania veneta', che costituirono avamposti commerciali e roccaforti contro l'avanzata turca durante il Basso Medioevo e l'età moderna. Un'avanzata che spinse le prime comunità arbëreshë a trovare rifugio in Puglia e Calabria, intorno alla fine del XV sec., e che costituì la prima invalicabile frontiera ionio-adriatica della modernità.

Bisognerà attendere l'unità d'Italia e l'indebolimento dell'Impero ottomano perché il confine torni permeabile. E lo sarà soprattutto per le mire espansionistiche italiane, che dal 'protettorato' italiano durante il governo Giolitti (1918-1920) sfoceranno poi nell'occupazione fascista di Corfù (1923, per un solo mese), nell'annessione dell'Albania (1939-'43) e nuovamente di Corfù (1941-'43). Ma il terreno era stato ben 'arato' a partire dalla fine dell'Ottocento attraverso una serie di

¹ D. COMBERIATI, E. BOND (a c. di) *Il confine liquido. Rapporti letterari e interculturali fra Italia e Albania*, Nardò, Besa 2013. Si veda, poi, G. SEGA (a c. di), *Il viaggio Adriatico. Aggiornamenti bibliografici sulla letteratura di viaggio in Albania e nelle terre dell'Adriatico* (atti del Convegno internazionale: Tirana, 1-2 giugno 2010; Scutari, 3 giugno 2010), Tirana, Maluka 2011.

² Si utilizza qui il termine 'dispatrio' nell'accezione (oramai consolidata) di L. MENEGHELLO (*Il dispatrio*, Milano, Rizzoli 1993), che intende l'espatrio non come rottura, bensì come un passaggio di corrente alternata tra le due patrie (materna e d'adozione), le due lingue, le due identità, che permette di illuminare prismaticamente i due poli.

³ Corfù divenne una dipendenza della Repubblica di Venezia nel 1204; le altre isole tra il 1393 e il 1502.



resoconti di viaggio che offrivano dell'Albania un'immagine esotica, primitiva e arretrata,⁴ prodomo di un'idea coloniale che dall'Abissinia (ricordiamo la sconfitta di Adua, 1896) si era estesa all'oltre Adriatico. Basti pensare a Ugo Ojetti, che nel 1902 dichiarava che l'Albania, «prima di esser libera, [doveva] meritar di esser libera», intendendo con “liberazione” la congiunzione con l'Italia o meglio l'occupazione italiana.⁵ Durante il ventennio fascista, ovviamente, la propaganda rafforzò questo tipo di immaginario: le case editrici Treves e Perino pubblicano – nelle collane dedicate ai viaggiatori e missionari italiani, inaugurate già all'altezza del 1864 e 1884⁶ – due volumi dai titoli emblematici, nel 1920 e 1929: *L'Albania e il suo incerto destino*⁷ e *Assestamento e rinascita dell'Albania. L'aiuto dell'Italia al piccolo ma importante e forte stato* di Sandro Giuliani, con prefazione di Arnaldo Mussolini; infine, nel 1939 Indro Montanelli dà alle stampe *Albania una e mille*⁸ alla vigilia dell'occupazione fascista, presentata dal regime come compimento di una missione civilizzatrice auspicata da tempo: «Tra la pura e gagliarda gente d'Albania entra la civilizzazione!».⁹

Una missione cui l'Italia intende adempiere, in forme certo diverse, anche dopo la caduta del regime di Enver Hoxa, proiettandosi verso una dimensione di neocolonialismo economico, dopo che durante la Guerra Fredda i rapporti tra i Paesi, appartenenti a fazioni geopolitiche inconciliabili, erano rimasti porosi senza mai interrompersi del tutto, secondo quanto dimostrano i recenti volumi a cura di Paolo Rago, sulla base di una documentazione archivistica pressoché inedita.¹⁰ Ma certo

⁴ Cfr. F. MARTELLI, *Capire l'Albania*, Bologna, il Mulino 1998; P. DE SIMONIS, «Interessante e misterioso paese sul quale si dicono tante meraviglie ed esagerazioni»: luoghi e costruzioni comuni nelle memorie di viaggiatori, sacerdoti, militari, in «Palaver», 2 (2013), pp. 101-182.

⁵ U. OJETTI, *L'Albania*, Torino, Roux e Viarengo 1902, pp. 144 e 47, cit. in D. COMBERIATI, *Dall'altra parte del mare. La scrittura migrante degli autori di origine albanese*, in M. Kleinhaus, R. Schwaderer, *Transkulturelle italophone Literatur*, Würzburg, Königshausen & Neumann 2013, p. 259.

⁶ Le due collane sono «Biblioteca dei viaggi», Treves, e «Biblioteca nova», Perino.

⁷ G. TOZZI, *L'Albania e il suo incerto destino*, Milano, Treves 1920.

⁸ I. MONTANELLI, *Albania una e mille*, Torino, Paravia 1939.

⁹ Si apre così, con questo lacerto sonoro dell'Istituto LUCE, il celebre film di G. AMELIO, *L'america*, Italia, 1994, che molte polemiche ha suscitato. Per una ricostruzione del dibattito, cfr. R. KUBATI, *Il confronto cinematografico italo-albanese*, in «Modernità letteraria», 8 (2015), pp. 141-156.

¹⁰ P. RAGO (a c. di), *Una pace necessaria. I rapporti italiano-albanesi nella prima fase della Guerra fredda*, Bari-Roma, Laterza 2017; ID., *Gli anni della distensione. Le*



nei cinquant'anni di dittatura comunista l'Adriatico torna ad essere una frontiera, se non proprio un muro, che crolla nel 1991, quando inizia l'esodo albanese verso i porti di Bari e Brindisi. Nessuno, seppur allora fosse stato bambino, può dimenticare le immagini delle navi trabordanti di uomini in rotta verso la libertà; e, seppure l'episodio più clamoroso fu quello dei 20.000 albanesi sulla nave "Vlora",¹¹ è bene ricordare come gli sbarchi iniziarono massicciamente già a febbraio-marzo, e quanto l'accoglienza italiana sia stata fraterna, almeno in un primo momento.¹² Fu però con l'arrivo della "Vlora" che l'atteggiamento del governo italiano mutò: l'8 agosto, appena giunti nel porto di Bari, gli albanesi furono rinchiusi nello stadio del capoluogo, con condizioni igienico-sanitarie e costrittive deprecabili, e in breve rimpatriati.¹³

Questo esodo ebbe l'effetto di farci confrontare per la prima volta con un grappolo di parole e immagini entrate di prepotenza nel nostro immaginario comune: confini, frontiere, guerre, profughi, barconi, trafficanti, respingimenti, naufragi... È passato un quarto di secolo da allora. [...]. Allora gli albanesi vennero percepiti come l'Altro. Venticinque anni dopo, constatiamo come un'ampia comunità di circa mezzo milione di persone si è integrata nel nostro paese. Ma oggi che il progetto europeo sembra essere messo in crisi, [...] le relazioni interadriatiche tra un pezzo di Sud Italia e un paese che nell'Ue ci vorrebbe entrare con uno spirito diverso, possono costituire un'eccezione. A patto che il narrare e il narrarsi con spirito critico vengano costantemente rinnovati.¹⁴

Narrare e narrarsi reciprocamente con spirito critico, guardando al passato (anche remoto) in relazione a un futuro che è già divenuto pre-

relazioni italiano-albanesi nella fase centrale della Guerra fredda, Bari-Roma, Laterza 2019.

¹¹ Sulla "Vlora" si vedano i documentari di D. VICARI, *La nave dolce*, Italia-Albania, 2012; e R. SEJKO, *Anija. La nave*, Italia, 2012; e anche il già citato R. Kubati, *Il confronto cinematografico*, cit., pp. 141-156.

¹² Su questo aspetto insiste il documentario di SEJKO, *Anija*, cit.

¹³ Dalle colonne del «Corriere della Sera» E. BIAGI ebbe parole dure, che mettevano in relazione il sogno degli albanesi con quello italiano: «È svanito il sogno degli albanesi, ma anche quello degli italiani. La quinta potenza industriale del mondo non è in grado, in tre giorni, di distribuire diecimila tazze di caffè latte» (*Niente spaghetti*, in «Corriere della sera», 12 agosto 1991, p. 19).

¹⁴ A. LEOGRANDE. *L'integrazione dopo la Vlora*, in «Corriere della Sera», 14 maggio 2016, al link https://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/bari/politica/16_maggio_14/integrazione-la-vlora-14639aaa-19dd-11e6-ad65-541268b49c57.shtml. Questa lunga citazione vuole essere anche un omaggio a un giornalista che era realmente tale e che «con le sue inchieste faceva letteratura» (Andrea Cortellesa).



sente e si estende verso possibilità praticabili, è uno dei centri focali delle opere narrative degli autori italofofoni di origine albanese e greca, nonché degli autori italiani emigrati all'estero. Opere che non di rado hanno impianto storico, o comunque si ispirano alla Storia, abbracciando l'intero arco cronologico che qui si è sommariamente tracciato. Fin dalle origini, fin dal passato mitico che ha cementato la comune identità italo-greca, anzi europea.

1. La partenza: lontano da Itaca

Lontano da Itaca è un romanzo di Franco Mimmi, edito nel 2007.¹⁵ L'autore, giornalista per varie testate nazionali, vive oggi a Majorca e ha al suo attivo ben ventotto titoli¹⁶ nei generi più disparati, ma accomunati dal tema del viaggio (fisico, interculturale, mentale, interiore) e da una scrittura sostenuta, intarsiata di riferimenti classici e letterari, espliciti o impliciti. *Lontano da Itaca* è stato, infatti, definito dallo stesso Mimmi un centone, al termine del quale ha raccolto le citazioni incastonate nel testo, che vanno da Omero ai tragici greci (in particolare, l'*Agamennone* di Eschilo, l'*Antigone* di Sofocle, le *Troiane* di Euripide), e le «fonti di ispirazione», che costituiscono il vero e proprio sotto-testo del romanzo: ovviamente Dante (ma non solo *Inf.* XXVI: vi è, ad esempio, memoria dell'incontro di Dante e Casella nell'abbraccio tra Ulisse e Anticlea¹⁷) e *L'ultimo viaggio* di Pascoli, la splendida *Itaca*

¹⁵ F. MIMMI, *Lontano da Itaca*, Reggio Emilia, Alberti 2007; oggi disponibile nell'edizione Cologno Monzese, Lampi di Stampa 2012.

¹⁶ ID., *Rivoluzione*, Bologna, Cappelli 1979; *Relitti. A tale of time*, Viterbo, Stampa alternativa 1988; *Il nostro agente in Giudea*, Reggio Emilia, Diabasis 2000; *Un cielo così sporco*, Reggio Emilia, Diabasis 2001; *Una vecchiaia normale*, Reggio Emilia, Aliberti 2004; *Cavaliere di grazia*, Milano, Hachette fascicoli 2005; *Povera spia*, Reggio Emilia, Aliberti 2006; *Lontano da Itaca*, cit.. Dal 2009 Mimmi pubblica on-demand con l'editore Lampi di stampa di Cologno Monzese, per il quale sono editi: *Oracoli e miracoli*, 2009; *Tra il dolore e il nulla*, 2010; *Corso di lettura creativa*, 2011; *Una stupida avventura*, 2012; *Il tango vi aspetta*, 2013; *Majorca, l'isola degli scrittori*, 2014; *Le tre età dell'uomo*, 2015; *L'ultima avventura di Don Giovanni*, 2015; *Le sette vite di Sebastian Nabokov - Secondo corso di lettura creativa*, 2016; *Racconti di coppia*, 2016; *Il Sogno dello Scrittore*, 2017; *Fabrizio D. e la Bellezza - Passioni 1*, 2018; *Su l'arida schiena del formidabil monte sterminator*, 2018; *Del Padre e del Figlio - Passioni 2* 2019; *Ancora Venezia - Passioni 3* 2019; *Amanti latini. La storia di Catullo e Lesbia* (scritto a quattro mani con Carlo Frabetti), 2020. Sulla scelta di pubblicare on-demand, si veda Z. RUSSO, *Franco Mimmi e l'avventura del print on demand*, in «Cronache letterarie», (3 maggio 2013), on line al link: <http://cronacheletterarie.com/2013/05/03/una-stupida-avventura-di-franco-mimmi/>

¹⁷ Cfr. ID., *Lontano da Itaca*, cit., p. 72.



di Kostantinos Kavafis, l'*Ulysses* di Anfred Tennyson e naturalmente quello di Joyce, nonché una pervasiva memoria epica, che si inchioda in sintagmi virgiliani, omerici, rinascimentali (il «liquido elemento», «l'ombra dell'antica e frondosa quercia», «l'alba dalle dita di rosa»¹⁸). Rispetto a questi modelli, tuttavia, Mimmi sceglie di ritrarre il protagonista odissiaco in un momento inusuale nella memoria letteraria, ovvero nell'anniversario del decimo anno del suo ritorno a Itaca. Il re è un anziano ormai canuto e stanco: «l'invitto Ulisse, lo scaltro Ulisse [...], il ramingo Ulisse»,¹⁹ «il giovane snello e dai capelli inanellati, simile a un dio, aveva lasciato il posto a un uomo di un certo adipe, la fronte già molto addentro nel cranio, la barba lucida del grasso della pelle».²⁰ Ma non è l'invecchiare del corpo a rendere Ulisse mesto: è la nostalgia dell'avventura e dell'ignoto, è il ricordo di ciò che aveva vissuto a paralizzarlo in una quotidianità priva di senso, in una immobilità raccolta nel focolare domestico, accanto a una donna «per tornare alla quale aveva lottato per vent'anni; e alla quale, da dieci anni, si pentiva di essere tornato».²¹ Una donna che, «triste oltre le lacrime», continuava a chiedergli: «Perché sei tornato, Ulisse?»,²² sopraffatta da una solitudine che, dopo il ritorno del marito, si era fatta più profonda di quella in sua assenza: «Passi il giorno da solo a contemplare il mare, passi la notte con i tuoi compagni a ricordare gli anni in cui eri lontano».²³

Telemaco, invece, non si rassegna a vedere il padre trasformato in un «re neghittoso, alla vampa del suo focolare tranquillo»,²⁴ e gli acquista la locanda al porto, dove potrà raccontare e rimembrare le sue gesta agli ospiti. L'intento non è solo quello di fare affari ma anche quello di scuotere Ulisse. Che, proprio nella locanda e proprio nel decimo anniversario (con rispetto, dunque delle unità classiche di tempo, luogo e spazio: siamo entro le ventiquattro ore dall'inizio del romanzo), mentre racconta il passaggio nello Stretto di Messina, sente il richiamo delle sirene: un richiamo psicologico, esistenziale, umano, che si sovrappone a quello fisico, che sempre

suonava nella sua mente come lo stesse ascoltando in quel momento stesso: sempre lo udiva, sempre lo accompagnava con la sua melodia

¹⁸ Ivi, p. 109, p. 101, p. 77.

¹⁹ Ivi, p. 14.

²⁰ Ivi, p. 9.

²¹ Ivi, p. 16.

²² Ivi, p. 28.

²³ Ivi, p. 17.

²⁴ Ivi, p. 97.



che era una promessa di conoscenza e di certezza, e lo teneva incatenato al suo passato di tragedia e di avventura, di errori e conquiste, più dolce e più forte persino dell'abbraccio di Circe, del bacio di Calipso, dello sguardo di Nausicaa.²⁵

Quel richiamo è la «melodia del futuro» (come recita il titolo del capitolo), ma prima di Ulisse sono gli ospiti della locanda ad ascoltarlo nella sua portata metaforica. Lo acclamano, gli urlano di condurli all'isola delle Sirene, «a rischio della vita stessa verso l'ignoto da conquistare». ²⁶ E Ulisse si volge verso Telemaco e lo vede – per la prima volta dopo la lotta contro i Proci, che avevano condotto l'uno al fianco dell'altro – «brillante di entusiasmo». ²⁷ Solo allora Odisseo prende coscienza della sua immobilità, del suo torpore:

La vita è fatta di giorni, ma quando essi passano uno uguale all'altro come i gradini di una scala che porta alla morte, come una ripetizione senza fine la cui unica variazione sono i segni che si scavano sul volto e le carni che si staccano dalle ossa, allora la vita è finita fin dall'inizio, senza memoria e senza gloria.²⁸

Ulisse prende coscienza della sua condizione di morte in vita e, contemporaneamente, di quella dei giovani di Itaca, nel fiore degli anni eppure passivamente adagiati nella ritualità di una quotidianità senza emozioni, chiusi nell'isola Ionia senza un vero futuro. Quei giovani che, spinti dalle parole di Ulisse «assai più dall'entusiasmo che dal denaro di Telemaco», ²⁹ costruiscono in brevissimo tempo una nave, «fatti a un tempo marinai e nocchieri del loro destino». ³⁰ Nell'imminenza della partenza, Penelope sente nuovamente il marito «tornato a casa», entro una dinamica vicino/lontano che attraversa con delicatezza e sofuse spie lessicali il rapporto tra i coniugi e che è diffusa in tutto il romanzo. Ma, sorprendentemente, Ulisse non parte. A lui è demandata l'attesa dei figli, non il «folle volo» dantesco oltre le Colonne d'Ercole. Il capovolgimento dell'archetipo è totale ed è affidato alle parole con cui il re di Itaca spiega al figlio le ragioni del suo restare:

²⁵ Ivi, p. 96.

²⁶ Ivi, p. 97.

²⁷ *Ibidem.*

²⁸ Ivi, p. 99.

²⁹ Ivi, p. 101.

³⁰ *Ibidem.*



Figlio mio, [...] nessuno è superiore a se stesso, nessuno oltrepassa il proprio tempo, e il padre che tu avevi rimpianto, il vincitore di Illo compì la sua ultima prodezza quando tese l'arco che i Proci non avevano potuto tendere e, con te al suo fianco, li sterminò. Ma tu avevi ragione: anche se non era più il tempo del guerriero vittorioso, mai sarebbe dovuto giungere quello del re pigro e indifferente. Questo mi facesti capire [...] ma capii pure [...] che ingiusto sarebbe stato riprendere la via del mare per ripetere esperienze già vissute [...]. Io mi dedicherò all'opera che meglio si attaglia a un vecchio: mansuefare questa gente selvatica, e per tranquilli gradi sottometterla all'utile e al bene. Tu, giovane e ardito, compirai il tuo compito. Io, anziano e prudente, compirò il mio.³¹

La nave salpa e diviene «un punto bianco all'orizzonte, un ricordo per nutrire l'attesa del ritorno»,³² ma il vecchio Eumeo si avvicina al suo re e lo accusa con parole aspre, dettate dalla paura di perdere l'unico figlio avuto in età avanzata. Anche Ulisse è consapevole che potrà perdere Telemaco, trema e dubita al ricordo di Scilla e Cariddi, dei Le-strigoni, dei Ciclopi, ma alla sua mente si affacciano anche, in rapida successione, Circe, Calipso, Nausicaa e le Sirene. E dunque è bene che, nonostante la paura dei padri e il rischio della morte, i figli tentino e si spingano *Lontano da Itaca*. La nave parte alla volta dell'ignoto, in un viaggio il cui fine è il viaggio stesso, più che l'approdo.

2. *I nipoti di Scanderbeg* e il raccordo tra modernità e contemporaneità

Emblematicamente, l'ultimo capitolo del romanzo di Mimmi si intitola «la nave», come i film-documentari del 2012 di Roland Seiko e Daniele Vicari che narrano l'esodo albanese del 1991: *Anija. La nave e La nave dolce*.³³ Una migrazione la cui memoria permea molte delle opere letterarie degli scrittori italiani di origine albanese o arbëresh, da Ornella Vorpsi (*Il paese dove non si muore mai*, 2005³⁴) a Leonard Guaci (*I grandi occhi del mare*, 2005³⁵), Carmine Abate (*Il mosaico del*

³¹ Ivi, pp. 107-8.

³² Ivi, p. 109.

³³ Si veda, sopra, la nota 11. 'Anija' significa appunto 'la nave', in albanese; l'aggettivo 'dolce' dell'opera di Vicari allude al fatto che la nave "Vlora" (su cui si concentra il documentario) portava un carico di zucchero. Seiko allarga, invece, lo spettro ai principali esodi, ultimo quello del 1997, concentrandosi sugli antefatti storico-politici e sulla necessità di tornare a vivere, che ha mosso gli albanesi alla ricerca di un futuro.

³⁴ O. VORPSI, *Il paese dove non si muore mai*, Arles, Actes Sud 2004; Torino, Einaudi 2005. Il romanzo è stato scritto dall'autrice in italiano ma pubblicato prima in Francia, in traduzione, nel 2004 e solo l'anno successivo in Italia.

³⁵ L. GUACI, *I grandi occhi del mare*, Nardò, Besa 2005.



tempo grande, 2006³⁶), Anilda Ibrahimi (*Rosso come una sposa*, 2008³⁷), Darien Levani (*Solo andata, grazie. I popoli degli abissi*, 2010³⁸). Ma in particolare i romanzi *Va e non torna* (2000)³⁹ di Ron Kubati e *I nipoti di Scanderbeg* (2012)⁴⁰ di Artur Spanjolli possono essere messi in relazione con i documentari di Seiko e Vicari: il primo perché condivide con *Anjia* sia una simile alternanza narrativa tra il passato in Albania, che ha costretto alla fuga, e il presente nell'altrove, sia il racconto dell'esodo del marzo 1991 sulla *Legend* (nave con cui entrambi gli autori approdarono in Italia), sia una medesima lettura storico-culturale di questo esodo, come vedremo oltre. Il romanzo di Spanjolli racconta invece, in prima persona, «la settimana orrenda del '91, da giovedì 8 fino al giorno di Ferragosto, quando ci rimpatriarono»,⁴¹ e cioè il viaggio sulla «Vlora», analogamente al film di Vicari. È da notare che il titolo, *I nipoti di Scanderbeg*, traccia un esplicito parallelismo tra l'esodo più attuale e quello del XV secolo, che divenne massiccio dopo la morte di Scanderbeg a causa della nuova avanzata ottomana. Nonostante, probabilmente, l'intento non fosse quello di stabilirsi definitivamente in Italia, le migrazioni albanesi durarono fino al XVIII secolo, dando vita alla cosiddetta *Arbëria*, ossia l'insieme delle cinquantaquattro comunità storiche arbëreshë d'Italia. Ma il parallelismo è solo nel titolo del romanzo di Spanjolli e in qualche sparso riferimento nel testo, entro un'opera d'impianto fondamentalmente cronachistico, anche a livello linguistico, che tuttavia denuncia le condizioni miserrime in cui gli albanesi furono costretti prima del rimpatrio, in un limbo infernale che stride con il sogno occidentale di rinascita che aveva mosso la fuga: «miseria, disperazione, fame, rabbia, disidratazione, stanchezza e puzza, ecco l'orrendo miscuglio che voleva scoppiare, voleva prendere fuoco, voleva urlare, distruggere le barriere e inondare le strade della città come un fiume in piena, come un mare dalle onde inferocite».⁴²

³⁶ C. ABATE, *Il Mosaico del tempo grande*, Milano, Mondadori 2006.

³⁷ A. IBRAHIMI, *Rosso come una sposa*, Torino, Einaudi 2008.

³⁸ D. LEVANI, *Solo andata, grazie. I popoli degli abissi*, Nardò, Besa 2010.

³⁹ R. KUBATI, *Va e non torna*, Nardò, Besa 2000.

⁴⁰ A. SPANJOLLI, *I nipoti di Scanderbeg*, Nardò, Besa 2012.

⁴¹ Ivi, p. 7.

⁴² *Ibidem*. Sulla narrativa di Spanjolli (che, in Italia, ha pubblicato vari titoli per Besa: la trilogia *Cronaca di una vita in silenzio*, 2002; *Eduart*, 2005; *La Tegja*, 2006; poi *La sposa rapita*, 2011, il già citato *I nipoti di Scanderbeg* e *Preludio d'autunno*, 2018; e nel 2007, per le Edizioni dell'Arco, era uscito *L'accusa silenziosa*), vd. la monografia di K. KARP, *Viaggio, cultura, identità. La produzione migrante di Artur Spanjolli*, Roma, Aracne 2016.



Più articolato, sostanziale ed elegante, il parallelismo che compie Carmine Abate⁴³ tra le medesime vicende nel suo *Mosaico del tempo grande*, intersecando vari fulcri narrativi in una narrazione che non è mai diacronica e raccorda sincronicamente le varie tessere, che sono singoli momenti di un'unica grande storia che non è possibile scindere: ed è proprio in questa presenza simultanea di tutta la vicenda che si attua, nella forma, l'assunto di fondo della poetica abatiana, ovvero la continua compresenza del passato nel futuro, la contaminazione tra le storie, le lingue, le culture. La ricostruzione memoriale è demandata all'artista Gojari, che unisce le varie fila narrative mentre giustappone le tessere del mosaico e narra alle generazioni future. Siamo in Calabria, ma i tre principali nuclei narrativi abbracciano lo specchio d'acqua che separa l'Italia dall'Albania, in cadenzati movimenti di andata e ritorno che legano le due sponde con un filo indissolubile, perché dall'altra parte del «mare nostro» (definizione che comprende tanto lo Jonio quanto l'Adriatico) si trovano le radici di tutta la comunità di Hora (cioè l'*Arbëria*), della famiglia Damis e dei suoi misteri. E dunque Antonio Damis parte alla ricerca della «prima Hora al di là del mare», con le stesse intenzioni con cui cinque secoli prima erano partiti i suoi antenati Jani Trista e Liveta, uccisi per mano turca nella ritrovata Hora albanese. Ma Antonio parte anche per un'altra ragione: vuole rintracciare la bella Drita, la ballerina di cui si è follemente innamorato, per organizzarne l'espatrio. Sono gli anni più bui del regime di Enver Hoxha, i confini sono chiusi e vi rimarranno a lungo, tanto che anche il fratello di Drita tenta la fuga. Ma il mare lo risucchierà insieme alla moglie, mentre il figlio, il piccolo Zef, li vede scomparire nell'acqua di cui avrà terrore per tutta la vita. La stessa acqua, lo stesso mare che invece salva la vita a Gojari, salpato da Durazzo nel luglio 1990 insieme ad altri 3500 connazionali. Il terzo ultimo capitolo, «La fuga», rimarca la ciclicità del destino di migrazione albanese e l'iterazione storica rispetto a «La fuga» (cap. 3) dalla prima alla seconda Hora. Cinquecento anni prima l'invasore era il turco; ora il carnefice è la dittatura interna, ma l'effetto è il medesimo: la ricerca della libertà altrove, la speranza di un futuro altrove.

Ambientato tra Otranto, Corfù, la Grecia e l'Argentina è, invece, *Al passo delle cicogne bianche*, di Leonidas Michelis,⁴⁴ l'unico scritto-

⁴³ Sulla narrativa di Carmine Abate (di cui non si cita l'ampia bibliografia) rimando a R. MORACE, *La stagioni narrative di Carmine Abate. Rapsodie di un romanzo-mondo*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2014.

⁴⁴ L. MICHELIS, *Al passo delle cicogne bianche*, Roma, Atmosphere libri, 2015. Si



re translingue italiano (secondo i dati forniti da BASILI&LIMM⁴⁵) di origine greca, nato a Janina, ingegnere residente in Italia dagli anni Sessanta. L'opera ha un'architettura complessa e a tratti faticosa; e si pone al bivio tra il romanzo storico e il *neonoir*,⁴⁶ in quanto tutto ruota attorno all'indagine che il protagonista, Zafirris, compie riguardo una misteriosa icona ereditata dalla zia Konstantina. Raffigura San Giorgio su un cavallo nero, invece che bianco, ed è collegata a una lettera scritta in una lingua incomprensibile, in cui campeggiano due frasi sibilline in italiano maiuscolo. Un'icona che la sua famiglia aveva tramandato di generazione in generazione alle primogenite, «perché le donne custodiscono meglio i riti e le tradizioni familiari»,⁴⁷ e che spinge la narrazione secoli addietro, prima fino all'epoca bassomedievale e poi bizantina, nel pieno della lotta iconoclasta, e precisamente nell'816 quando il monaco e pittore Pelaghios fugge da Creta e si dirige in Puglia, nell'abbazia basiliana di Orsara.

Ma Pelaghios compare ben oltre la metà del romanzo, bipartito inizialmente tra la vita e gli spostamenti del protagonista (tra Italia, Grecia e Argentina, negli anni Settanta-Ottanta del Novecento), e la fuga di Gennadio dal monastero di San Nicola di Casole verso Corfù (al tempo veneziana) per scampare all'invasione dei Turchi del 1480, che distrusse la città di Otranto. Il giovane monaco portava con sé un'icona, che verrà dunque sottratta alla fiamme che bruciarono la biblioteca greco-bizantina del monastero: una delle più ricche d'Europa, implementata anche dall'abate Nettario e dal circolo di poeti greci da lui guidato. L'amicizia tra Nettario e Giorgio Bardanes, arcivescovo di Corfù, che riparò nell'abbazia di Casole nel 1235, è ricostruita da Zafirris attraverso un codice del XIII secolo ritrovato a Parigi. Un indizio che gli sarà prezioso per svelare il mistero dell'icona, di cui tuttavia non scoprirà mai come sia giunta in possesso della famiglia. Altro elemento importante sarà l'incontro, avvenuto in Argentina, con un parroco originario

cita dall'ed. ebook, in quanto il volume cartaceo risulta irreperibile.

⁴⁵ BASILI&LIMM, la «Banca dati degli Scrittori Immigrati in Lingua Italiana e della Letteratura Italiana della Migrazione Mondiale», fondata da Armando Gnisci nel 1997 (con il patrocinio della «Sapienza Università di Roma»), ma oggi sostenuta da «El-Ghibli e dal Centro «Lidia», Lingue d'adozione, dell'Università degli Studi di Milano) è un portale che permette di effettuare ricerche bibliografiche (sia in rapporto alle opere che agli studi) e di mappare la provenienza degli autori translingue italiani.

⁴⁶ Cfr. E. MONDELLO, *Il noir degli anni Zero. Uno sguardo sulla narrativa italiana del terzo millennio*, Roma, Perrone 2015.

⁴⁷ L. MICHELIS, *Al passo delle cicogne bianche*, cit., p. 438.



di Bova, in provincia di Reggio Calabria, che – parlandogli in grecanico nella speranza che Zefiris possa comprendere la sua lingua materna – gli farà intuire che la misteriosa lettera che accompagnava l'icona è *griko*. Peccato solo che la decifrazione delle frasi sibilline in italiano, con le quali la vicenda si chiude, sia demandata ad un meccanismo diegetico piuttosto banale, e che la risoluzione sia abbastanza prevedibile e tale da non giustificare la complessità della struttura del romanzo (si trattava di due anagrammi, dati in pasto a un sito web e subito risolti).

Tuttavia il motore dell'opera non è certo lo scioglimento dell'enigma, ma il pretesto per un'indagine storico-culturale che riallaccia la memoria del Sud Italia (Puglia e Calabria) e quella greca (delle isole Ionie e di Creta) nel comune patrimonio greco-bizantino. Lo scavo filologico è condotto con grande perizia e con attenzione minuziosa, al punto che la diegesi ne viene sacrificata: il lettore spesso fatica a riallacciare il filo conduttore e vi riesce solo compiendo un lavoro a ritroso tra i capitoli del romanzo, con qualche buco narrativo e qualche ripetizione che non aiutano la visione d'insieme. Le fila narrative, infatti, sono decisamente troppe e non si limitano a quelle che costituiscono l'ossatura centrale del mistero, già di per sé intricato perché dislocato tra IX, XIII e XV secolo. Il monaco Gennadio, ad esempio, giunge a Corfù insieme a Flavio, che poi si svelerà essere una donna, la giovane guaritrice Alaitz, fuggita da Tarragona insieme alla famiglia perché ebrea e accusata di stregoneria. Passata in Sardegna e approdata a Napoli, usa le erbe per fermare la crisi epilettica di uno sconosciuto e deve perciò allontanarsi anche dal regno delle due Sicilie. Un *excursus* che aiuta nella ricostruzione del contesto storico e sociale del XV secolo che riguarda il Sud Italia e che avrebbe potuto divenire appassionante se non fosse stato sommerso da altre divagazioni. Poco riuscito, infatti, è il tentato parallelismo tra Alaitz e Anes, spagnola di origini ebraiche, la cui famiglia era fuggita dalla Spagna nel XV secolo a seguito del decreto dell'Alhambra emesso da Isabella di Castiglia, perché muore subito e non ha funzione strutturale. Così come gli altri incisi storico-politici, relativi agli anni della Guerra fredda, nei capitoli narrati in prima persona da Zefiris e diretti ad un "tu" assente di cui si rivelerà l'identità nelle ultime pagine del romanzo: si seguono in parallelo le vicende degli anni di piombo italiani (Zefiris vive in Italia, entro uno strano limbo burocratico-diplomatico) e del colpo di stato dei colonnelli in Grecia, del PAM di Theodorakis e del PAK di Papandreou, fino all'attentato a quest'ultimo di 'Alekos' (Aleksandros Panagulis) del 13 agosto 1968, rievocato anche attraverso



Un uomo di Oriana Fallaci. Vi è poi l'inchiesta di Zefiris sulla propria famiglia, che sfocia nell'antenato Ioannis Makris, originario di Corfù o di Parga; e la panoramica sulla situazione politica argentina degli anni Ottanta e sul dramma dei *desaparecidos*, che diramano una serie di rivoli e di nomi che disorientano il lettore e non facilitano la ricostruzione del clima politico-culturale, se non come pura nozione. Un romanzo, dunque, pregevole in rapporto alle intenzioni che lo muovono, ma che vacilla nella tenuta strutturale e diegetica.

3. Il rimosso italiano

Tutt'altro si può dire, invece, di *Va e non torna*,⁴⁸ il romanzo d'esordio in lingua italiana di Ron Kubati, che pure si muove entro una struttura bipartita e il raccordo del passato e del presente tra le due sponde dell'Adriatico. Come si accennava, può essere invece imparentato con il documentario di Seiko perché in entrambi emerge forte e netto l'impulso albanese al ritorno alla vita in un altrove, qualunque esso sia, e l'idea che la sola cosa importante, in quel momento storico, fosse partire, allontanarsi, lasciare un Paese in cui la libertà era negata e regnava la morte (elemento che rimarca, con sferzante ironia, anche Ornela Vorpsi nel suo primo romanzo, *Il paese dove non si muore mai*). Come in *Anija*, così in tutti i romanzi di Kubati (più che in quelli di altri autori albanofoni) spicca un aspetto determinante per comprendere l'esodo albanese. Un elemento spesso marginalizzato in Italia, dove si è letta la migrazione come conseguenza della necessità, della fame, della povertà, della mancanza di lavoro. Una narrazione che non solo i giornali hanno contribuito a cementare nella memoria collettiva: anche *L'america* di Gianni Amelio non risparmia allusioni in tal senso, al punto che lo stesso titolo suggerisce questa interpretazione, nel parallelismo che instaura con la migrazione transoceanica italiana del XIX-XX secolo.

Gli albanesi, invece, fuggivano da una dittatura, fuggivano dalla mancanza di libertà, dalla violenza quotidiana, dal sopruso gratuito, da una cappa asfissiante che non permetteva di respirare, di muoversi, di viaggiare, di uscire dai confini, di ascoltare ciò che non passava al

⁴⁸ R. KUBATI, *Va e non torna*, cit. L'autore ha poi pubblicato, in Italia, i romanzi *M*, Nardò, Besa 2002; *Il buio del mare*, Firenze, Giunti, 2007 (finalista Premio Strega 2008); *La vita dell'eroe*, Nardò, Besa 2016. La prima opera, a quattro mani e in albanese, è però stata E. KUBATI, R. KUBATI, *Erera lirie dhe renkime dhimbjesh: Venti di libertà e gemiti di dolore*, testimonianza raccolta e introdotta da Renato Brucoli, Terlizzi, Insieme 1991.



vaglio del regime, di non leggere ciò che la censura riteneva dannoso per il popolo. Una dittatura che l'Italia aveva vissuto per un ventennio meno di mezzo secolo prima, un regime che avrebbe dovuto ricordare e con il quale avrebbe dovuto istituire un giusto parallelismo. E invece, dall'alto del suo benessere economico, ha preferito la lettura più comoda dell'esodo albanese, quella che non scalfiva le sue certezze sedimentate nell'oblio. Il potersi, finalmente, ricongiungere delle due sponde, valicando la frontiera ionico-adriatica, avrebbe dovuto riportare l'Italia a cinquant'anni prima, quando il comunismo si era instaurato in Albania proprio per respingere l'occupazione fascista e far fronte all'inumana ondata nazifascista che l'aveva travolta, quando il comunismo era stata una promessa di libertà. Una promessa poi calpestata nel più retrivo dei modi durante la Guerra fredda, entro dinamiche storiche aberranti quanto i passati totalitarismi.

In Kubati questo dato affiora sempre, in modi progressivamente più espliciti di romanzo in romanzo, fino all'ultimo, *La vita dell'eroe*, che ricostruisce l'ascesa del comunismo dalle maglie della Resistenza attraverso la figura di Sami, il giovane stratega e guerrigliero che usava le armi come un violino, il comandante antifascista di una delle formazioni partigiane di Tirana, le cui gesta si tramandavano di bocca in bocca; Sami è il colonnello dai capelli biondi, dirigente del controspionaggio durante il regime di Enver Hoxha, la cui sorte si ribalta insieme al sistema di alleanze albanese, quando Tito diviene un nemico e le lotte di potere infiammano i vertici del PKSH. Cominciano le prime epurazioni entro i vertici stessi del partito, che si aggiungono a quelle condotte contro i nemici, o supposti tale, del regime. "Loro", gli innominabili, l'entità eterea che decideva le sorti dell'intera Albania e di cui aveva fatto parte fino a qualche tempo prima anche Sami, divengono tutt'a un tratto l'ombra del terrore. Uno spaccato politico che attraversa le fasi storiche più delicate della contemporaneità albanese, e che Kubati non sceglie di narrare attraverso la visuale centripeta di Sami. Il romanzo, piuttosto breve a dispetto della densità (ma è caratteristica di tutta la narrativa dell'autore) si apre in modo straniante: «Gent era jevg». Tre parole che creano una sorta di *knock-out* nel pubblico italiano. Poi, lentamente si sciolgono:

Gent era jevg. Pochi si prendevano il disturbo di chiedersi chi fossero gli jevg. Come altre minoranze, li trovavi un po' ovunque. In genere, li identificavi non per i tratti somatici, poco o affatto differenti dal resto



della popolazione, ma per i vestiti laceri, la miseria delle abitazioni e soprattutto la pelle pallida olivastrea. Egizi per alcuni, indiani per altri, migranti dei Balcani forse all'epoca dell'impero romano, oppure di quello ottomano; su di loro circolavano tesi diverse che mai avevano trovato spazio in un testo scolastico, quasi non ne valesse la pena. Gli jevg erano jevg e basta.

Quando un giorno, all'asilo, chiamarono Gent jevg, lo fecero per insultarlo: era come se dicessero "sporco negro". Ma lui, in realtà, jevg, almeno per metà, lo era davvero, anche se i capelli biondi mascheravano le sue origini.⁴⁹

I capelli biondi sono il segno tangibile del suo legame col padre e della sua doppia diversità. Per questo Vera decide di far «smettere»⁵⁰ a Gent di essere jevg. Ma questo non gli salverà la vita, anzi. Mentre il rapporto col padre si rafforza, mentre Vera sembra riuscire a regalare attimi di pace a Sami col suo amore incondizionato, uno spettro ben più pericoloso aleggia sul bambino e sulla madre. E anche su Sami. Che, spedito dal Partito in Puglia per controllare le attività degli esuli anti-comunisti in Italia, sbarca a Bisceglie e muove verso Firenze, non tanto per motivi politici quanto perché lì viveva Ana, sposata a un medico italiano che forse tramava contro il regime. Forse. Certo è che, ancora una volta, come durante la Guerra, per Ana Sami perde la lucidità del guerrigliero ferreo alle sue regole. Forse. O forse tutto era già scritto. Certo Ana, nell'economia del romanzo, allude metaforicamente ai rapporti tra Italia e Albania, fin dal nome: Anna.

Il padre, un uomo piuttosto ricco, l'aveva distinta già nel nome. Nei suoi frequenti viaggi in Italia, aveva amato Anna, una fiorentina dai capelli dorati, l'essere più bello che avesse mai conosciuto. Decise allora di chiamare così la propria bambina, visto che in albanese non si usano le doppie, il nome perse una "n". Quel nome pareva contenere un disegno, una sottile predestinazione.⁵¹

Un disegno, una predestinazione che è già nel titolo: «c'è l'eroismo, la lotta contro l'invasore, il rischio della guerra partigiana, la costruzione di un mondo nuovo, il potere feroce nella Albania comunista. Prevale però la vita: l'amicizia, l'amore e la passione, i risentimenti, il dolore, l'allegria, la tenerezza».⁵²

⁴⁹ R. KUBATI, *La vita dell'eroe*, cit., p. 11.

⁵⁰ Ivi, p. 15 e p. 18.

⁵¹ Ivi, p. 27.

⁵² M. R. MURA, *L'Albania durante la metà del XX secolo, seguendo la vita del colon-*



Ma il titolo dell'ultima opera di Kubati sembra implicitamente richiamare *Va e non torna*: titolo di cui si comprende la stratificazione solo nelle ultime pagine del romanzo, e che non può assolutamente essere letto come una dichiarazione biografica dell'autore⁵³ o mera allusione al tema della migrazione. Alternando in capitoli giustapposti la vita del protagonista, tra il passato in una terra matrigna e un presente in un altrove estraneo, Kubati tenta di ricongiungere i due luoghi sul piano temporale, facendoli convergere nelle ultime pagine del romanzo. Benché la domanda, se le due sponde realmente trovino un punto d'incontro, rimane aperta. L'incipit è arioso, giocoso: voce narrante è un bambino che ricorda in rapida successione i suoi amori ingenui e volubili, i giochi spensierati. Ma dopo appena due pagine, il colpo di lama:

Mia nonna [...] mi fissa con uno sguardo che non si può dimenticare e mi dice: «Povero te. Hanno arrestato tuo padre». Comincia ad andare avanti e indietro, colpendosi la fronte con la mano in modo così forte che sembra voglia aprirla per correggere il suo male. Avevo paura per lei. Io stavo ancora bene. Mi serviva un po' di tempo per prendere le distanze dalla situazione e comprendere cosa significasse in termini reali.⁵⁴

«In termini reali», per il bambino si tramuta nell'aspettativa che il padre ritorni da un giorno all'altro, e la sua vita scorre tranquilla entro questa certezza, anzi è nobilitata dalla «missione» solenne che è preposto a compiere: avvertire la zia dell'accaduto. Ma appena arriva l'entusiasmo si smorza: «Anche lo zio? Non ho più l'esclusiva»,⁵⁵ commenta caustico e ancora ignaro, con un'ironia che si tramuta in pianto quando gli comunicano che il padre era stato condannato «a soli dieci anni di galera». ⁵⁶ I familiari, che avevano temuto il peggio, invece esultano.

Nel secondo capitolo, un autobus proietta la narrazione in Italia. Elton è interprete presso un tribunale, traduce intercettazioni per pagarsi l'università e contemporaneamente lavora in una pizzeria, da cui

nello Sami, eroe della resistenza all'occupazione nazifascista. Una recensione, in «Osservatorio Balcani e Caucaso», al link (consultato in data 25 gennaio 2020) <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Albania/Ron-Kubati-la-vita-dell-eroe-173278>

⁵³ Ron Kubati, figlio di una famiglia di dissidenti albanesi, è sbarcato in Italia nel marzo 1991 e ha vissuto a Bari, dove si è laureato e addottorato, fino al 2008. Trasferitosi negli USA, oggi insegna Letteratura italiana e cinema nell'università del New Hersey.

⁵⁴ R. KUBATI, *Va e non torna*, cit., p. 9.

⁵⁵ Ivi, p. 10.

⁵⁶ Ivi, p. 15.



si licenzia dopo l'ennesimo atto di razzismo. Ma è una vita che sembra mancare di senso, che sembra riempirsi di senso quando incontra Elena, la quale tuttavia non può colmare il vuoto che torna a galla indipendentemente dalla volontà di Elton, e che la vita in Italia fa riaffiorare suo malgrado. L'Albania ritorna con sempre più insistenza nella vita che egli sta cercando di costruirsi, le intercettazioni parlano di gommoni albanesi carichi di droga o dispersi in mare. Il lavoro al tribunale lo rimette in contatto con Iris e una telefonata preannuncia il prossimo incontro con Edmond. Edmond e Iris sono figli, come lui, di detenuti di Spaç, il carcere dei dissidenti politici da cui nessuno usciva vivo, perché se si sopravviveva ai lavori forzati nelle adiacenti miniere di rame e pirite, alla prima condanna se ne aggiungevano altre e altre ancora, comminate in carcere per reati mai commessi. Il carcere in cui le pene si finivano di scontare da morti, nel cimitero, senza che i familiari potessero vedere o richiedere il corpo fino alla fine della condanna.

La sovrapposizione dei due binari temporali e spaziali si ha nel sesto capitolo, a partire dal quale l'alternanza spazio-temporale Albania/Italia, prima biforcata su due capitoli, si raggruma in uno solo. La prima parte, in corsivo, si svolge nel carcere di Spaç, in cui è stata preannunciata l'amnistia. Il muro che si erge tra chi rimarrà e chi tornerà alla libertà, tra la paura di tornare alla vita e il terrore di rimanere nella morte, si concludono con il suicidio di Dhimiter, che il giorno successivo avrebbe riabbracciato la libertà. Dhimiter era il padre di Iris. Ilir, invece, il padre di Edmond, riesce a sopravvivere nel carcere fino alla caduta del regime, a cui tuttavia il cuore non regge. La cesura in corsivo segna un riavvicinamento possibile tra una memoria che non vuole riaffiorare e un presente che non può nascere senza memoria. E la fine del capitolo, con la telefonata di Iris, catapulta Elton nella necessità di riunire i lembi delle due sponde, a dispetto del fatto che «le sofferenze rimanevano invece nel fondo di un mare così profondo da scoraggiare qualsiasi immersione».⁵⁷

Riemergono tuttavia. Le sopraffazioni del regime, la censura, le lotte studentesche, la prima breve detenzione di Elton, la statua di Enver Hoxha che crolla in piazza Sacnderbeg a Tirana, le prime navi che salpano verso l'Italia, e la voglia di partire di chi resta. Fino a che, quasi per caso, Elton non si ritrova al porto di Durazzo, e, ancora quasi per caso, non si arrampica sulla nave *Legend*, battente bandiera panamense.

⁵⁷ Ivi, p. 115.



Nessuno sa bene perché sale. Probabilmente ognuno pensa che quelli che lo precedono sanno cosa fare. O forse è la nave che si fa salire [...]. Il mattino dopo, quando ci siamo tutti e siamo in migliaia, la nave si muove. Il mare la trascina verso non si sa dove. Non siamo noi ad attraversare il mare. È il mare che si fa attraversare. L'alba è grigia, fredda e ventosa. [...]. La città alle nostre spalle diventa sempre più piccola, ma davanti a noi non si vede niente.⁵⁸

Sono immagini che, lette con negli occhi i fotogrammi di *Anija*, restituiscono il senso di una generazione e della speranza di un popolo che torna alla possibilità della vita, benché all'orizzonte non si veda nulla. Una possibilità che, però, è nata anche grazie a chi non ce l'ha fatta, a chi ha permesso ad altri di vivere e di divenire eroi. *La vita dell'eroe* è la punta di un iceberg di sommersi, perché «le tre vie in realtà coesistono», come ricorda Kubati nel decifrare la stratigrafia del titolo *Va e non torna*. Una chiave di lettura che apre tutti i suoi romanzi:

Nel folclore balcanico c'è un motivo ricorrente che è alla base di molti racconti. [...] *L'eroe* si rova davanti a un incrocio. Ci sono tre direzioni diverse: va e torna facilmente, va e torna con difficoltà, va e non torna. Se mai la favola spende qualche riga per le prime due, lo fa per dire che sono strade del fallimento [...]. La descrizione della terza via comincia, sottolineandolo più volte, dicendo che la maggior parte di coloro che la percorrono finisce male, molto male. [...] *Ma* l'eroe vince il drago, il re cattivo, o chiunque sia, perde. Il male viene sconfitto. [...]. Ma l'eroe è eroe perché, prima di lui, novanta, cento, forse mille altri non ce l'hanno fatta. Per la favola è un particolare trascurabile. Gli eroi sono sempre giovani. Il compito di tutti i giovani è allentare la fedeltà al presente processo vitale ormai automatizzato. In ogni inizio favola, quando sono costretti a tagliare i ponti con il passato, si trovano davanti a un incrocio, con la possibilità di scegliere tra le tre strade. In realtà non hanno scelta. Tutti s'incamminano incoscienti, per impulso, verso la terza via, verso il futuro che si apre all'inedito, verso un futuro diverso, forse senza prendere neanche sul serio l'ammonimento che non sarebbero tornati. Le tre vie in realtà coesistono. La narrazione però non può che occuparsi della vita che passa obbligatoriamente per la terza via.⁵⁹

A dispetto del genere, del tema, della memoria che tramanda, *Va e non torna* ha una conclusione non diversa da *Lontano da Itaca* di Franco Mimmi: il passaggio di testimone generazionale, il futuro che si apre all'inedito, incosciente dei pericoli, perché in fondo *tertium non datur*,

⁵⁸ Ivi, pp. 192-3.

⁵⁹ Ivi, pp. 186-7.



altra possibilità non c'è se realmente si vuole vivere una vita e non un processo automatizzato. In *Lontano da Itaca* il folle volo è ansia di scoperta; in *Va e non torna*, a questo si aggiunge l'urgenza di non poter più sopportare una morte non solo metaforica.

Fin dall'apparire del romanzo, ne è stata subito apprezzata la novità linguistico-stilistica nel panorama letterario italiano: uno stile paratattico asciutto, netto, franto, mai didascalico, a tratti ironico, secco, che elimina ogni superfluo e nella contrazione punta alla densità. Uno stile che raggiunge la massima tensione nello splendido *Il buio del mare* (finalista Premio Strega 2008), perché la scarnificazione linguistica a cui Kubati sottopone la sua prosa diviene un tutt'uno con la scarnificazione dei luoghi, degli affetti, dell'aridità umana, del deserto di buio e solitudine in cui vive il protagonista,⁶⁰ un bambino a cui è negato il nome, nato in un imprecisato paese del blocco sovietico. L'atemporalità e l'aspazialità narrativa amplificano la sensazione di violenza soffusa che intride il testo, e che già pervadeva *Va e non torna*, ove però era data al lettore la possibilità di risalire in superficie per abboccare l'aria. Qui no. La cappa che grava sul protagonista inerme, incolpevole – e che si trasmette al lettore – è asfissiante e rende fisico il senso di claustrofobia prodotto dalla dittatura, mai nominata esplicitamente ma che intride ogni pagina, fin dalle prime, in cui il bambino assiste all'impiccagione del padre accusato di «deficit»: «Il deficit era il terrore di ogni negoziante. Le cause potevano essere tante: dal semplice errore, al naturale deteriorarsi degli ortaggi, fino alla consapevole sottrazione di denaro».⁶¹ Ma le cause poco importano: agli occhi di tutti il bambino diviene il figlio del ladro, il figlio dell'impiccato, il «reietto»⁶² emarginato da tutti, persino dalle maestre, entro un clima di omertà

⁶⁰ Si veda in proposito la recensione di S. CAMIOTTI, *Il buio del mare*, in «Il gioco degli specchi», al link <https://www.ilgiocodeglispecchi.org/libri/scheda/il-buio-del-mare>, consultato in data 25 gennaio 2020: «Potremmo dire che è in atto lungo tutto il romanzo un inesorabile processo di scarnificazione che trova riscontro sia a livello di contenuto che di forma: l'inaridimento riguarda i luoghi, sempre desolati, miseri, vuoti, abbandonati a se stessi oppure riempiti di voci con le quali, in ogni caso, il giovane protagonista non entra in relazione; l'inaridimento, materiale e spirituale, travolge le persone, abbruttite dall'alcool (come il fratello del protagonista) e ridotte al rango di bestie che impietosamente biasimano il bambino solo perché figlio di un condannato a morte per impiccagione; l'inaridimento riguarda i rapporti, riempiti solo di indifferenza o violenza; l'inaridimento segna il volto della madre, figura silente che rompe il muro di rassegnazione dietro il quale si protegge solo per dire al figlio, in un attimo di lucidità, di salvarsi».

⁶¹ R. KUBATI, *Il buio del mare*, cit., p. 9.

⁶² Ivi, p. 29.



e uniformazione del pensiero che non lascia spazio a domande o sfumature. Dunque nulla lo potrà redimere. Eccetto la fuga. Nell'ultima, fulminante pagina, valicare «il buio del mare» significherà compiere la metamorfosi e acquisire finalmente un nome.

4. La metamorfosi nella lingua

Una metamorfosi che, negli autori italofofoni, si è resa possibile anche grazie all'acquisizione di una nuova lingua, che ha permesso loro di trovare il distacco per narrare in altri suoni ciò che nel proprio «sco-raggiava qualsiasi immersione». ⁶³ La lontananza fisica dai luoghi, dagli odori, da un passato che è radice del proprio essere ma al contempo 'brucia', può divenire possibilità di riconciliazione interiore e scavo più profondo dentro la propria cultura, il proprio passato, la Storia di un popolo intero. Uno scavo che nella madrelingua sarebbe stato troppo doloroso e 'implicato', e che la lingua d'adozione ha reso possibile perché è idioma neutro, super-partes, attraverso cui la scrittura si nutre di una doppia prospettiva, interna ed esterna, e si sostanzia di un doppio immaginario e di uno sguardo bifronte, come l'aquila della bandiera albanese. Forse è questo il primo, forte riavvicinamento tra le due sponde adriatiche che la letteratura italoфона attua. Raccontare in una nuova lingua è vedere diversamente le storie, è mutazione prospettica, ermeneutica, di ritmo, di sintassi. La lingua italiana diviene così il veicolo di un «contrappunto» ⁶⁴ culturale e identitario. Ma al contempo la ricezione, entro la nostra letteratura, di storie che crediamo non vi appartengano (benché, come visto, non sia così), diviene il mezzo attraverso cui rileggere anche la nostra stessa Storia, mettendola in discussione o quantomeno problematizzandola; diviene apertura a un'accoglienza che non si fondi su pregiudizi, esotismi e slogan propagandistici, che dai *media* trapassano sempre più anche nella letteratura e nell'arte; diviene acquisizione di uno sguardo obliquo e non banalizzante sulle culture a noi vicine e legate: è, dunque, apertura contrappuntistica. Il processo è biunivoco, e solo tale può essere una reale comunicazione che avvicini le due sponde dell'Adriatico e dello Ionio, verso il recu-

⁶³ Ivi, p. 115 (per la citazione completa cfr., sopra, nota 53).

⁶⁴ Il termine è utilizzato nell'accezione di Said: cfr., in particolare, E. SAID, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma, Gamberetti 1998, p. 77; e ID., *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, Milano, Feltrinelli 2000, p. 230.



pero di una dimensione mediterranea, oltre che europea. Anzi, di una dimensione planetaria.

Se in Ron Kubati il distacco passa attraverso l'asciuttezza, la sobrietà e la densità linguistica, l'italiano di Anilda Ibrahimi⁶⁵ si plasma invece sul recupero del passo epico-lirico delle antiche rapsodie albanesi e sulla concretezza materica dell'oralità. Entrambi gli elementi si stemperano e si potenziano a vicenda, dando ritmo e dotando la scrittura di una musicalità elegante e affabulatoria. L'italiano di Anilda Ibrahimi parla albanese, non solo perché nella prosa si impigliano traduzioni letterali dall'albanese, corsivi che ripropongono passi delle antiche rapsodie o marcano parole intraducibili, ma perché è dall'immaginario e dalla cultura albanese che scaturiscono le sue storie, che hanno tutto il sapore, la genuinità e la freschezza delle storie narrate di generazione in generazione attorno al fuoco, o raccontate da donna a donna mentre si impasta e si cucina. E non solo nel primo romanzo, un'epopea corale femminile che attraversa quasi un secolo di storia albanese, ma anche in quelli che puntano a una ricostruzione storica minuziosa, scavando entro storie dimenticate o marginali. Tuttavia difficilmente si potrebbe definirli romanzi storici: perché questa scrittura così limpida e poetica ha la capacità di trasportare le storie in una dimensione che sembra essere fuori dal tempo, a dispetto dei precisissimi contesti storici evocati. Passato e presente continuamente si attanagliano e si inseguono, a tratti sembrano divergere inesorabilmente, ma vi è poi un punto in cui si realizza una fusione assoluta. E ciò anche in virtù di un meccanismo narrativo preso in prestito dall'oralità e dall'epica, dosato con sapienza assoluta: le vicende, sempre corali, alternano sapientemente più storie, dislocate in archi temporali anche molto distanti tra loro, che si aggan- ciano l'una all'altra come fossero un *continuum*. Non c'è narrazione cronologica: di capitolo in capitolo un filo narrativo si interrompe e ne incide un altro, e le diverse fila si rincorrono di continuo, creando nel lettore una continua attesa, una *suspence* protratta fino all'ultima pagina. Ed è per questo che i romanzi di Anilda Ibrahimi si leggono tutti d'un fiato, come si ascolta una ballata.

Tratti, questi, che emergono netti fin dal primo romanzo, *Rosso come una sposa*, che si apre su Saba, la sposa vestita del tipico costume nun-

⁶⁵ Anilda Ibrahimi, nata a Valona nel 1972, ha pubblicato in Italia per Einaudi, oltre il già citato *Rosso come una sposa*, *L'amore e gli stracci del tempo*, Torino, Einaudi, 2009; *Non c'è dolcezza*, Torino, Einaudi 2012; *Il tuo nome è una promessa*, Torino, Einaudi 2017.



ziale albanese, rosso, che dà il titolo al romanzo. Saba è solo una bambina, ma un patto tra donne la consegna a un uomo molto più grande di lei per riscattare due morti. Omer non la ama, lei non lo ama e «sa che non lo potrà amare. Sua sorella lo aveva amato, era stata la sua sposa. Lei è solo un rimedio, ma la morte non accetta nessun rimedio»,⁶⁶ pensa la piccola Saba, con quel misto di intelligenza, istinto, preveggenza e caparbia solidità che rende potente il suo personaggio, con quella lucidità che riesce a mantenere salda una famiglia che si allarga, si contrae e resiste attraversando tre generazioni, la guerra e l'ascesa di Enver Hoxha. Dora, la nipote, riporta (con la prima persona narrante) la lingua (prima più epica, gestita da una voce fuori campo) e la storia ai giorni nostri, dal matrimonio dei genitori sotto il comunismo fino alla sua migrazione dopo la caduta del regime. A differenza che in *Kubati* non c'è alcun atto di accusa, non c'è denuncia verso la passata dittatura ma un lucido realismo, perché la denuncia è nei fatti stessi. L'atteggiamento della giovane è spesso sarcastico e la focalizzazione su di lei crea una serie di analepsi (rispetto al tempo della narrazione) e prolessi (rispetto a quella della storia) che sovrappone più piani narrativi con uno sguardo disincantato ma beffardo, consapevole di ciò che accadrà.

Il *focus* della diegesi cambia, però, costantemente, e non si esaurisce nella coppia nonna-nipote: c'è la madre di Saba, c'è il passaggio di Saba attraverso le varie fasi dell'essere donna: bambina, adolescente data in sposa al cognato, madre e nonna; ci sono poi le varie sorelle di Saba: Sultana, Afrodita, l'arcigna Bedena e la figlia «scema» Atika, Esma e la sua triste storia d'amore (raccontata, sempre dal narratore extradiegetico, prima dal punto di vista di Esma e poi da quello di Saba); e ci sono, poi, le figlie di Esma, Delfina e Bubi; e Adile, cognata di Saba, e tante altre donne, figure secondarie di una storia corale tutta al femminile. Quest'incrocio di punti di vista, oltre a muovere la narrazione, racconta una società in cui gli uomini erano assenti e le donne di fatto gestivano la casa, i figli, gli affari, la quotidianità, le decisioni, agendo con determinazione dietro le quinte di una società solo formalmente patriarcale. E c'è infine una società multietnica che convive pacificamente, in cui è indifferente dare requie a un morto con rito ortodosso, musulmano o cattolico, in cui perde addirittura significato definirsi cattolici, ebrei o ortodossi, perché le religioni hanno sempre convissuto pacificamente in Albania e il rispetto verso l'altro passa dal riconoscere

⁶⁶ A. IBRAHIMI, *Rosso come una sposa*, cit., p. 7.



le specificità di ciascuna cultura senza giudicarla, etichettarla o incasellarla in spazi angusti che divengono stereotipi.

Il romanzo si conclude il 1° febbraio 2003, il giorno della morte di Saba. E alla nonna sono dedicate le ultime pagine del romanzo, in un dialogo attraverso lo spazio, il tempo, la vita e l'assenza:

Forse, ho pensato, non è sbagliato il posto in cui l'aspetto ma è sbagliata la lingua. Io parlo un idioma a lei sconosciuto e così ci rincorriamo da una parte all'altra. Forse lei cerca di riconoscermi dalle parole, dalla lingua piena di colori e sfumature che mi ha insegnato, dai nostri strani discorsi che solo noi sapevamo decifrare. Ma la sua lingua, azzurra, verde, gialla, coke le stagioni dei suoi campi, quella che vorrebbe sentire da me, non è più la mia [...]

Con me ho portato tutto ciò che mi è rimasto di lei, senza traduzione [...].

Le ho scritto nella lingua che parlo con i miei figli, questo le basterà. Rimango vicino al suo fiume e sopra i bianchi sassi della mia infanzia aspetto il suo tocco. So che verrà.

Con lei mi rimane un unico debito: i versi dei suoi lamenti, i versi che viaggiano senza sosta dalla vita alla morte, per raccontare come va il mondo senza di noi, dopo di noi. Perché abbiamo il diritto di sapere. Dopotutto una volta siamo stati tutti dalla stessa parte.⁶⁷

La lingua è mutata, non è più quella delle proprie origini, dei propri avi, ma è la lingua dei figli, e in questo adottato idioma avviene il dialogo tra vivi e morti, «come se l'anno non avesse altri giorni». Frase che apre la ballata che Ajkuna ripete sempre dentro di sé in *L'amore e gli stracci del tempo*,⁶⁸ il secondo romanzo. Come nel precedente, nell'*incipit* è già contenuta tutta la vicenda, con un modulo che – se da un lato rimanda alla letteratura orale – dall'altro indica una ciclicità del tempo e del destino che è anch'esso tratto epico e ancestrale:

Al posto delle favole, lei aveva avuto le ballate, a modo suo era stata una bambina fortunata. Le storie venivano raccontate ogni sera vicino al camino, prima che il sonno la portasse in luoghi sconosciuti che le lingue di fuoco illuminavano insieme alla sua attesa. Prima che la legna si consumasse insieme ai suoi desideri.

⁶⁷ Ivi, pp. 260-1.

⁶⁸ Su *L'amore e gli stracci del tempo*, cfr. S. CAMIOTTI, *L'amore e gli stracci del tempo*, in «Il gioco degli specchi», al link, consultato in data 25 gennaio 2020, <https://www.ilgiocodeglispecchi.org/libri/scheda/lamore-e-gli-stracci-del-tempo> e K. KARP, Trauma e viaggio. *L'amore e gli stracci del tempo di Anildfa Ibrahim*, in *Kwartalnik Neofilologiczny*, LXII, 3 (2015), pp. 453-63.



Per tutta la vita, infatti, Ajkuna aspetterà Zatlan, l'uomo del quale è innamorata, il padre di sua figlia, il ragazzo serbo con cui è cresciuta in virtù della *besa*, la promessa che si erano scambiati i loro padri durante i primi scontri etnici. Ma Besor verrà incarcerato per aver partecipato ad una manifestazione in cui gli studenti albanesi chiedevano il medesimo trattamento riservato a quelli jugoslavi («se erano tutti fratelli e si parlava di uguaglianza, perché gli albanesi dovevano ricevere cento dinari e gli altri cinquecento?»⁶⁹), e Milos deciderà allora di prendersi cura della moglie e della figlia, portandole con sé a Pristina. I bambini crescono insieme come fratello e sorella, Zatlan protegge Ajkuna dagli altri bambini che la vedono come una straniera, sullo sfondo di uno scontro etnico che diviene sempre più aspro e inumano, e si rifrange persino sui giochi e sulla percezione dei bambini. Il conflitto balcanico dividerà i due innamorati, ma «se mi prendono farò di tutto per ritrovarvi. Ovunque mi porteranno, ovunque tu andrai», la rassicura Zatlan. «Sono solo promesse, ma è tutto quel che ci resta»,⁷⁰ gli risponde Ajkuna. E in virtù di questa *besa*, che rinnova quella tra i genitori e diviene una promessa d'amore tra due popoli, i due si cercheranno per anni e anni, vivendo nell'attesa di un incontro che la vita e il tempo ridurranno a brandelli, trasformandoli in «lettere mandate al momento sbagliato». La focalizzazione narrativa si alterna di continuo tra Ajkuna e Zatlan, con interi capitoli dedicati ora all'uno ora all'altra, seguendone gli spostamenti tra Italia, Svizzera e Belgrado, il loro ignaro sfiorarsi, ricongiungersi e separarsi ancora, fino all'approdo in Italia. Come in *Rosso come una sposa*, «la storia dei protagonisti diventerà anche italiana [...]. Si tratta di storie di "altri", certamente, ma che diventano anche "nostre" e non solo per ragioni di scelte narrative».⁷¹

Ancor più legata all'Italia è la vicenda storica, pressoché sconosciuta, che muove *Il tuo nome è una promessa*, l'ultimo romanzo della Ibrahim. Lo sfondo sul quale si muove la famiglia Rosen è quello delle persecuzioni razziali naziste e dell'invasione fascista dell'Albania, ma il romanzo si apre nel XXI secolo, davanti a un'avvenente Rebecca che dall'America si trasferisce in Albania per lavoro. Con un'alternanza che, come in *L'amore e gli stracci del tempo*, costituisce l'architettura dell'opera, il capitolo successivo si svolge nella Germania nazista, qualche giorno dopo la Notte dei cristalli. La famiglia Rosen fugge in

⁶⁹ A. IBRAHIMI, *L'amore e gli stracci del tempo*, cit., p. 28.

⁷⁰ Ivi, p. 72.

⁷¹ S. CAMIOTTI, *L'amore e gli stracci del tempo*, cit., online.



Italia, raggiunge Bari e da lì valica l'Adriatico, perché il re albanese Zog (unico in Europa) aveva garantito protezione agli ebrei in fuga. La tregua, però, dura poco: nel 1939 l'Albania viene occupata dai fascisti e quattro anni dopo dai nazisti, eppure gli ebrei non saranno consegnati ai carnefici, perché il popolo albanese, compatto, li protegge, non per convinzioni politiche o opposizione agli invasori, ma per mantenere la *besa*, la parola data. E per una tragica ironia della sorte, Besa è il nome che la piccola Abigail Rosen assume per nascondere le sue origini ebraiche, e che diviene incarnazione della promessa di un intero popolo a un intero popolo.

Tuttavia, le vicende storiche qui accennate non sono che lo sfondo della vicenda, perché ciò che Anilda Ibrahimi narra, in tutti i suoi romanzi, sono le quotidiane resistenze, le piccole azioni cariche di umanità, le eroiche e sconosciute esistenze che hanno fatto la Storia. E così, come in *Rosso come una sposa* (che molti punti di contatto ha con l'ultimo romanzo), il vero fulcro di questa seconda epopea familiare è la coralità, ovvero l'apparizione di personaggi che rimangono scolpiti come fossero protagonisti: la genuina e materna Lule; lo 'zio' Idris, deportato a Dachau per proteggere la piccola Abigail; lo spietato Enver (anch'esso *nomen omen*), marito di Abigail; l'insegnante-poeta, capro espiatorio della dittatura comunista; e il 'bolscevico'-custode che, per un gioco questa volta propizio del destino, chiuderà il cerchio nelle ultime pagine. Ma Rebecca, cosa c'entra in questa vicenda? Di capitolo in capitolo la domanda si fa sempre più pressante, e nella ricerca di questo tassello mancante il lettore si trova spinto a compiere l'indagine che Rebecca non compie, nonostante in modo quasi inconsapevole essa tenti di riannodare la sua vita nel Paese che le ha dato le origini: perché le ha permesso di esistere.

Il tuo nome è una promessa è, dunque, una vera e propria *summa* dei motivi che si rincorrono lungo tutta la produzione letteraria della Ibrahimi: atmosfere che sembrano fluttuare attraverso il tempo e lo spazio; una prosa lirica dal passo epico, che riesce ad essere al contempo leggera e concreta, musicalissima; che è capace di andare oltre ciò che racconta e di arricchirsi di un punto di vista mobile, problematico, in divenire. E poi i temi: l'attesa, la sacralità di valori indiscutibili quali l'amore, l'amicizia, gli affetti, l'ospitalità, la parola data, la ricerca delle proprie radici, dei propri legami di sangue, del proprio passato; lo sradicamento quale "morte" per rinascere altrove, sotto un'altra forma, in un'altra lingua, e riappropriarsi in questa nuova pelle delle proprie ori-



gini, arricchendole e facendole divenire ancora più forti. Avviene, così, che una cultura parli dentro l'altra, che una lingua parli dentro l'altra, dando vita ad un'integrazione vera, che sta dentro l'oggetto. L'immaginario albanese e il ritmo del suo idioma assorbono limpidezza proprio grazie alla distanza che la lingua italiana permette.

Il connubio tra questi mondi è la "letteratura translingue": una letteratura che valica i confini nazionali, ma che è esattamente l'opposto dalla cultura globalizzata e globalizzante, che tende a limare le differenze annacquando le identità e le specificità, rinnegando le memorie e le radici. Ed è da questa letteratura che stanno emergendo, non solo in Italia, le voci più affascinanti, sia dal punto di vista espressivo che per le risonanze storico-culturali che emanano dalle loro opere, in cui ogni individualismo e ogni nazionalismo è valicato con la genuinità di storie non velate di esotismo, paternalismo o pietismo: sono storie forti che annientano gli -ismi e ritrovano il legame con valori universali, antichi, trasversali; che sgorgano con tutta la loro verità genuina per creare delle brecce nei muri che le frontiere erigono, o hanno eretto. Perché l'emigrazione è, e deve essere, incontro. Ed è dall'incontro che nasce la vita.



Indice dei nomi

a cura di
Amalia Federico e Rita Nicoli

A

Abate, Carmine 375, 382, 383, 384
Acerbi, Francesco Enrico 187, 188, 189
Acerbi, Giuseppe 187
Achnitz, Wolfgang 7
Acler, Irene 223
Acquaviva, Andrea Matteo 43, 44
Acquaviva, Belisario 44
Acquaviva, Giulio Antonio 36, 43
Acton, John Francis Edward 93, 108
Addison, Joseph 131
Adorno, Anselmo 25
Adorno, Giovanni 25
Affatati, Filippo 176
Agenore Magno, Giuseppe 268, 272
Aime, Marco XVIII, XXIV
Aldington, Richard 299
Aleixandre, Vicente 326
Alessandro III 41, 305, 350
Alessio, Giancarlo 199, 209, 216
Alfieri, Vittorio 81
Alfonso d'Aragona 42, 343, 344
Alì Tepeleni 157, 158, 166, 167, 173, 345, 356, 357, 360, 361
Alighieri, Dante 30, 81, 152, 379
Allegri, Mario 172
Almagià, Roberto 68
Amelio, Gianni 375, 377, 387
Amoruso, Vito 306
Ampolo, Pasquale 96
Amusco, Alejandro 318, 319, 331
Andreoni, Annalisa 119, 123, 127, 130, 134
Andronico, Livio 258, 274
Andújar Almansa, José 319
Anselmi, Gian Mario XVI, XXII
Anselmo d'Aosta 41
Appadurai, Arjun 289
Arbel, Benjamin 54
Archita di Taranto 111, 120, 121, 125, 128, 249, 254, 255, 256, 258, 262, 264, 272, 273, 274
Arconati Visconti, Giuseppe 156
Ardizzone, Matteo 173
Argypi, Nicolo 361
Ariberto d'Intimiano 154
Arici, Cesare 173



Arieti, Cesare 159
Ariosto, Ludovico XI, XII, XIII, XIV, 152
Aristosseno di Taranto 256, 258, 264, 272, 274
Arlandis, Sergio 315
Arrivabene, Giovanni 156
Ascoli, Graziadio 235
Asor Rosa, Alberto 65
Astore, Francesco Antonio 102, 103
Ausilia, Immacolata 23

B

Babeuf, François-Noël 114, 117, 118
Bacci, Michele 24, 26, 28, 29
Baculard d'Arnaud, François-Thomas de 131, 139
Baedeker, Karl 64, 230, 231, 281
Bagnoli, Lorenzo XVII, XXIII
Baldacchini, Saverio 173
Banovic-Markovska, Angelina 371
Banti, Anna Maria 127
Barbagallo, Salvatore 100
Bárberi Squarotti, Giorgio 207
Bargagli, Scipione 210
Barnabò Silorata, Pietro 173
Barone, Ferdinando 173
Barral, Carlos 314
Bartels, Johann Heinrich 4
Barthélemy, Jean-Jacques 109, 114, 115, 116, 117, 129, 133, 136, 141, 245
Barzini, Luigi 221, 222
Baseglio, Gerolamo 197
Battaglia, Salvatore 207
Battisti, Carlo 109, 209, 216
Bayle, Pierre 112, 118
Bazzano, Nicoletta 117
Beauharnais, Eugenio 136
Beghelli, Chiara XVII, XXIV
Belgiojoso, Carlo 171
Belle, Henri 355
Bellini, Bernardo 207, 209, 213
Bellomo, Elena 24
Bellorini, Egidio 164
Beltramini, Gino 213
Benigno, Francesco 117
Benzoni, Gino 52, 53, 58
Berardi, Eliseo 184, 185, 186
Berchet, Giovanni VII, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 167, 169, 170, 171, 172, 173
Bergamini, Giuseppe 220
Bergamini, Oliviero 221
Bernardello, Adolfo 196
Bernauer, Markus 4
Bertarelli, Luigi Vittorio 231
Bertelli, Italo 150, 153
Bertini, Fabio 247



Besenghi degli Ughi, Pasquale VII, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 89, 90, 91
Besenghi, Giacomo 79
Besengo, Giovanni Pietro 79
Betschart, Andres 17
Bevilacqua, Piero 73
Biagi, Enzo 378
Bianca d'Este 64
Bianchi, Elisa 223
Bianco, Rosanna 30, 31, 32
Bifolco, Stefano 66
Bijon, Béatrice 4
Bindocci, Antonio 173
Biondo, Flavio 38
Biorci, Domenico 173
Birtachas, Stathis 192, 193
Bisazza, Felice 173
Biscardi, Luigi 128
Blanquiere, Eduard 358
Blochet, Edgar 26
Boçari, Marko 355, 358, 359
Boccaccio, Giovanni 38, 177, 178
Boerio, Giuseppe 210, 213, 214, 216
Bona Sforza 15
Bond, Emma 376
Bonifacio, Giovan Bernardino 38, 39
Bordes, Charles 113
Borsellino, Nino 56
Borsieri, Pietro 156
Bossuet, Jacques Benigne 112
Botti, Francesco Paolo 243
Bouboulina, Laskarina 355
Bouterweck, Friedrich 152, 162
Bovio, Giovanni 260, 266
Bozzelli, Francesco Paolo 176, 178
Bragadin, Marcantonio 52
Bragadin, Marco 47, 48, 52, 53, 54
Branca, Vittore 172
Brandi, Cesare 33
Brandoli, Caterina 29
Brasca, Santo 52
Braudel, Fernand-Paul 21
Brazzò-Morosini, Margherita 82
Breidenbach, Bernhard von 10
Brenner, Peter J. 8
Brevetti, Giulio 135
Briganti, Filippo 93, 99, 100
Brigham, James A. 304
Brilli, Attilio XVIII, XXIV, 229
Brines, Francisco VIII, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325,
326, 327, 328, 329, 330, 331, 333, 334, 335, 336, 337, 338
Brizzi, Gian Paolo 96
Bronzini, Giovanni Battista 31
Bronzini, Stefano II, XIX, XXV



Brovarone Vitale, Alessandro 32
Brovarone Vitale, Lucetta 32
Brovedani, Domenico 81
Bruckner, Aleksander 208
Brundtland, Gro Harlem 293, 294
Brunello, Piero 196
Bruni, Francesco 172, 192, 200, 204
Bruni, Pietro 346, 348, 355
Bruno, Francesco 253
Buccaro, Alfredo 128
Bukura Altamura, Eleni 355
Bulgakov, Michail Afanas' evič 366
Buondelmonti, Cristoforo 68
Bürger, William 150, 162
Burke, Edmund 131
Bussolin, Giovanni 198
Byron, George 77, 78, 149, 157, 173, 241, 244, 245, 304, 358, 361

C

Caballero Bonald, José Manuel 314
Çabej, Eqrem 346
Caccia, Natale 160
Cadioli, Alberto Valerio 150
Calò Mariani, Maria Stella 22
Calò, Paola 223
Calzecchi Onesti, Rosa 307
Camarda, Demetrio 363
Camerlang, Tony 261
Camilotti, Silvia 393, 397, 398
Campanella, Tommaso XI, XIII
Camporesi, Piero 149
Canals, Jordi 223
Cañas, Dionisio 317, 318, 334
Candeloro, Giorgio 242
Canfora, Davide V, VII, XI, XIII, XIX, XXV, 101
Canfora, Luciano 123
Canova, Antonio 238
Cantù, Cesare 186
Capasso, Aldo 31
Capecchi, Giovanni XVII, XXIII
Capecelatro, Giuliano 178
Capparozzo, Giuseppe 173
Capponi, Gino 202, 241, 242, 245, 247
Caprin, Giuseppe 83, 84
Capsoni De Rinoldi, Urbano 220, 222, 239
Capuzzo, Ester 224
Caracciolo, Alberto 187
Carafa, Alfonso 346
Carbonelli, Luigi 265
Cardini, Franco 54
Cardini, Roberto 238
Cardona, Giorgio Raimondo 65
Carducci, Giosuè 271, 272



Caretti, Lanfranco 187
Carini Venturini, Domenica Viola 196
Carità, Marco 216
Carlier de Pinon, Jean 26
Carlino, Carlo 183
Carlo di Borbone 121
Carlo Magno 6
Carlo V 269, 345
Caronda 249
Carpi, Umberto 123, 127, 128, 129, 145
Carpinato, Caterina 172
Carrer, Luigi 194, 200
Casanova, Giacomo 97, 212
Casini, Paolo 116, 117, 118, 124
Castriota Scanderbeg, Giorgio 342, 352, 362
Castriota, Giovanna 346
Castriota, Irene 346
Catalano, Vincenzo 170
Cataudella, Michele 138, 141, 144
Cattaneo, Carlo 156
Cavaglieri, Livia 156
Cavallin, Gianfranco 213
Cavallo, Susanna 323
Cecere, Imma 135
Cerasi, Laura 220
Cerasuolo, Salvatore 123, 125, 128, 129
Cernuda, Luis 316
Cerretti, Luigi 156
Cerruti, Marco 101, 141
Ceruti, Antonio 53
Cervani, Giulio 80, 83
Cesari, Antonio 238
Cesarotti, Melchiorre 238
Chard, Chloe 290
Charton, Edouard 224
Chastellux, Francois Jean de 113
Chauvet, Victor 160
Chénier, Andrea 274
Chiabrera, Gabriello 199
Chialant, Maria Teresa 227, 281, 289
Chiancone, Claudio 159, 238
Chiappini, Gaetano 316
Chiari, Gian Paolo 212
Chrissikopoulos, Vassilios XIX, XXV
Ciampini, Raffaele 196, 199, 200, 201, 202
Ciappina, Giuseppe 183
Cioffi, Rosanna 128, 129, 135
Cirino, Nicolò 173
Clavaron, Yves 4
Clerici, Luca 220, 223, 227, 229, 246
Clinia 256
Clogg, Richard 192
Codino, Fausto 307



Colaci, Laura 5
Colautti, Arturo 260, 272
Colocotroni (Kolkotroni), Costantino 84
Colocotroni (Kolkotroni), Gennèo 84
Colocotroni (Kolkotroni), Teodoro 84, 85
Colombo, Angelo 159
Comberiat, Daniele 376, 377
Combi, Francesco 83
Condillac, Étienne Bonnot de 122, 131
Confalonieri, Federico 156
Conforti, Luigi 260, 272
Conrady, Ludwig 28
Contarini, Agostino 51
Contarini, Ambrogio 51
Contarini, Benedetto 51
Contarini, Girolamo 57
Conte, Domenico 130
Cordiè, Carlo 212
Corfiati, Claudia 101
Corner, Francesco 58
Cornienti, Cherubino 171
Cortelazzo, Manlio 203, 204, 205, 209, 210, 214
Cortellessa, Andrea XVII, XXIII, 378
Cosimo I de' Medici 63
Cotrone, Renata 101
Coustillas, Pierre 281
Cramer, Valmar 8
Crescini, Iacopo 81
Croce, Benedetto 219, 220, 232, 239, 242
Crocetti, Nicola 314
Crotti, Ilaria 223
Cuoco, Vincenzo 109, 110, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 123, 124, 125, 126, 127, 128,
129, 130, 131, 133, 134, 135, 136, 140, 141, 144, 145, 245
Curiel, Miguel Ángel 325
Curto, Carlo 81
Custine, Astolphe de 354

D

D'Alessandro, Olga 242
D'Antuono, Nunzia 175
D'Aronco, Gianfranco 222
D'Astore, Fabio 102
d'Holbach, Paul Henri Dietrich 113
D'Onofrio, Arcangelo 176, 179, 180, 182, 183, 184
Da Schio, Giovanni 53
Dal Campo, Luchino 28
Dalmazzoni, Arturo 271
Danelon, Fabio 202, 203
De Caprio, Vincenzo 229
De Cesare, Giuseppe 265, 270
De Ferraris, Antonio (Galateo) VII, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 44, 45, 257
De Florio, Cataldo 269
De Francesco, Antonino 116, 117, 119, 126, 127, 128, 130



De Francesco, Teresa 31
De Giorgi, Sara vii, xix, xxv, 47
De Grèce, Michel 355
De Groer, Georgette 25
De Gubernatis, Enrico 196, 206
De Hassek, Oscar 79, 82, 83, 84, 87, 89, 90
De Lalande, Jerome 230
De Lorenzo, Renata 95, 129
De Martoni, Nicola 28
De Matteo, Francesco 253
De Mauro, Tullio 207, 208
De Notarstefani, Anna 254, 255
De Paolis, Alessandra 223, 224, 227
De Pauw, Cornelius 114
De Rada, Girolamo 346, 351, 352
De Sanctis, Francesco 170, 241, 242, 243, 244, 249, 271
De Seta, Cesare 227
De Simone, Luigi Giuseppe 96
De Simonis, Paolo 377
de Tavel, Duret 346
De Tipaldo, Emilio 238
De Totto, Gregorio 79
De Villena, Luis Antonio 322, 325
de Virgili, Pasquale 173
Deanović, Mirko 209
Defilippis, Domenico 38, 44
Del Vento, Christian 159
Del Vita, Anna 178
Dell'Aquila, Giulia II, III, V, VII, IX, XI, XIII, XV, XXI
Della Valle, Cesare 176, 178, 179, 180, 184
Delpiano, Patrizia 131
Devoto, Giacomo 211
Di Benedetto, Arnaldo 161, 192
Di Biasio, Aldo 129
Di Brazzà, Fabiana 220
Di Filippo Bareggi, Claudia 65
Di Mauro, Leonardo 227, 231
Di Simone, Maria Rosa 96
Di Veroli, Anna 177
Diana, Rosario 127
Diderot, Denis 113, 131, 132, 133, 135, 137, 138, 140
Didonna, Liborio 176,
Didonna, Vito 183
Dieterle, Bernard 4
Diodoro Siculo 257
Dionisotti, Carlo XVI, XXII, 156
Donati, Elisabetta 213
Donne, John 306
Dostoievski, Fedor 366
Douglas, Norman 348
Duca di Ventignano 178, 184
Duhamel du Monceau, Henri Louis 102
Dumas, Alexandre padre 157, 178, 352, 355



Duprè, Louis 359, 360
Durrell, Gerald 299, 300, 301, 304, 309
Durrell, Lawrence VIII, 295, 296, 297, 298, 299, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308,
309, 310
Durrell, Leslie 298
Durrell, Margaret 298

E

Elena di Montenegro 223
Eliano 257
Enrico, Piccione 256
Erasmus da Rotterdam 38, 39, 271
Erodoto 245, 257
Errante, Vincenzo 173
Ertzdorff, Xenja von 8, 16
Esch, Arnold 5
Eschilo 379
Escobar, Rafael 325
Esposito, Maria Rosaria 246
Euripide 351, 379

F

Fabri, Felix 3, 10, 16, 17
Fabrizi, Angelo 238
Falardo, Domenica VIII, 120, 131, 137, 219
Fallacara, Luigi 31
Fallaci, Oriana 387
Fattorello, Francesco 220, 234
Fauriel, Claude 159, 160, 172
Favetti, Carlo 235
Favretto, Giacomo 212, 214, 215
Federico da Montefeltro 44
Federico II di Svevia 5, 19
Federico, Amalia VII, XIX, XXV, 21
Fénelon, François de Salignac de la Mothe 112
Ferdinando I d'Aragona 344
Fernández González, Vicente 321
Ferrone, Vincenzo 96, 99
Feyerabend, Sigmund 16
Filangieri, Gaetano 93, 96, 99, 108, 109, 117, 145
Fimiani, Vincenzo 176
Fink, Wilhelm 14, 30
Finoglio, Paolo 36, 43
Flauto, Vincenzo 100
Folena, Gianfranco 210, 213
Fonseca, Cosimo Damiano 31, 74
Forbonnais, François-Louis Véron de 107
Foresio, Cataldo 265
Forleo, Vito 253
Formica, Marina 131
Formisano, Luciano 38
Forster, Edward Morgan 297
Foscolo, Ugo XII, XIV, 81, 156, 158, 159, 160, 169, 170, 173, 238, 241, 244, 245, 249



Foster, Clare 293
Foto di Suli 360
Frabetti, Carlo 379
Franco, Giacomo 212
Franco, Nicolò 207
Frank, Joseph 176
Frari, Elisa 81
Frascani, Paolo 108
Fraser, George Sutherland 298
Fredas, Pietro 236
Frugoni, Carlo Innocenzo 214

G

Galanaki, Rhea 355
Galanti, Giuseppe Maria 95, 109, 110, 117, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 130, 131, 132, 133, 135, 136, 137, 138, 139, 140
Galasso, Costantino 257, 258, 261
Galasso, Giuseppe 97
Galdi, Matteo Angelo 114
Galeazzo Maria Sforza 49
Galiani, Ferdinando 93, 101, 108
Galiffe, Jacques Augustin 160
Galignani, Simone 63, 64
Gallavresi, Giuseppe 159
Gamarin, Giovanni 169
Gamberale, Luigi 274
Gamberini, Giordano 271
Gangi, Giuseppe 262
García Berrio, Antonio 323, 329, 330, 335, 336
García Lorca, Federico 318, 319
Gardner, Julian 24
Garibaldi, Giuseppe 351, 352
Gasparini, Giammaria 232, 233, 235
Gastaldi, Giacomo 68
Gattinara, Ludovico Giuseppe Arborio (Ludovico di Breme) 149
Gatto, Maristella VIII, 277
Gavagnin, Lorenzo 171
Geddes de Filicaia, Costanza 177, 186, 188, 189
Geddes de Filicaia, Marco 177, 186
Gelmetti, Carlo 187
Genovesi, Antonio 93, 94, 97, 108, 109, 117, 119, 120, 121, 122, 123, 128, 131
Gentile da Fabriano 32
Gentile, Carlo 271
George, Don 277, 279, 280, 292
Gherardi del Testa, Tommaso 253, 260
Gherardini, Carlo 158, 170
Ghidella, Leone 65
Giacosa, Augusto 225
Giammarco, Marilena 224, 229
Giammattei, Emma 242, 244
Giannitrapani, Alice 66
Giarrizzo, Giuseppe 120, 122, 141
Giesemann, Gerhard 8



Gifford, James 299
Gigante, Marcello 123
Gil de Biedma, Jaime 314
Ginguené, Pierre-Louis 152
Ginsborg, Paul Anthony 196
Ginzburg, Carlo 114, 116
Gioberti, Vincenzo 156, 241, 244, 247
Giolitti, Giovanni 376
Giomini, Romano 244
Giordani, Pietro 253
Giovanardi, Claudio 56, 58
Giovannetti, Paolo 161
Giovanni d'Austria 64
Giovinazzi, Ciro 265
Gissing, George 277, 278, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 297
Giuliani, Sandro 377
Giulio, Rosa 159
Giuseppe Bonaparte 127
Givone, Sergio 177
Gjurcinova, Anastasija VIII, 365
Gladstone, William Ewart 253
Goethe, Johann Wolfgang von XI, XIII, 160, 358
Goffredo di Conversano 41
Goffredo di Viterbo 6
Gogol, Nikolaj Vasil'evič 366
Goguet, Antoine Yves 113
Goldoni, Carlo 210, 212, 213
Goldsmith, Olivier 162
Gómez Toré, José Luis 317, 319, 323, 325, 328, 335
González, Ángel 314
Gottardi, Michele 194
Goytisolo, José Agustín 314
Gozzi, Gasparo 110, 138
Graffigna, Achille 173
Grande, Salvatore 37
Granese, Alberto 114
Grassetto, Francesco VII, 47, 48, 49, 52, 53, 54, 55, 57, 58, 59, 60, 61, 62
Graves, Robert 59
Gravina, Gianvincenzo 119
Gray, Thomas 150
Gregorovius, Ferdinand 4, 5, 19
Grell, Chantal 111
Grétry, André-Modeste 119, 139, 140
Griggio, Claudio 220
Grimaldi, Anna 128
Grimaldi, Domenico 95, 102, 109, 117, 122, 124
Grimaldi, Francescantonio 120
Grossi, Tommaso 156
Guaci, Leonard 382
Guagnini, Elvio 223
Guaragnella, Pasquale II, XI, XIII, 96, 100
Guerci, Luciano 111, 115
Guglielminetti, Marziano 70



Guglielmo di Puglia 40
Guglielmo IV il Vecchio 12
Guida, Patrizia VIII, 183, 230, 251
Guidorizzi, Giulio XIX, XXV
Gumpenberg, Stephan von 15, 16
Guzzo, Pietro Giovanni 246

H

Haag, Michael 298, 300
Hafizi, Alma VIII, 339
Halm, Christian 9
Hardy, Thomas 309
Hayez, Francesco 170, 173, 174
Heckethorn, Charles William 39
Heers, Jacques 25
Heilmann-Seelbach, Sabine 15, 16
Helvetius, Claude-Adrien 113
Hempel, Dirk 5
Hirschfeld, Bernhard von 3, 14, 15
Houël, Jean-Pierre 354
Howard, Giovanni 209
Hoxa, Henver 377
Hughes, Thomas 350
Hugo, Victor 274, 352
Huguet, Christine 281
Hume, David 107, 131
Huschenbett, Dietrich 8, 12

I

Iaccarino, Giuliana 102
Iacopo da Varazze 31, 32
Ibrahimi, Anilda 375, 383, 395, 396, 397, 398, 399
Ikonomou, Tzortzis 202, 203, 205, 206
Imbriani, Maria Teresa 243
Ingrosso, Lorella 96
Intieri, Bartolomeo 102
Iossa, Grazia 253
Ippolito d'Este XI, XIII
Isabella d'Aragona 15
Isabella di Castiglia 386
Isabella, Maurizio 156
Iurilli, Antonio VII, 35
Ive, Antonio 25
Ivetic, Egidio 200, 223

J

Jackson, John Brinckerhoff 292
Jambrina, Luis García 315, 317
Jaucourt, Louis de 94, 113, 114
Jiménez, José Olivio 326, 327, 329
Jonathan, Hall 340
Jonke, Ljudevit 209



Jorgaqi, Nasho 340, 341, 342, 343
Joyce, James 380

K

Kämper Heidrun 208
Karp, Karol 383, 397
Katsiardi-Hering, Olga 192, 193
Kavafis, Kostantinos 313, 314, 321, 322, 335, 336, 337, 380
Keppel Craven, Richard 183
Kiening, Christian 7
Kleinhans, Martha 377
Klingner, Jacob 10, 17
Klussmann, Andreas 10
Kondurioti, Georg 355
Konstantinidou, Katerina 196
Kopp, Johann Heinrick von 176
Kubati, Ervin 387
Kubati, Ron 375, 377, 378, 383, 387, 388, 389, 390, 392, 393, 395, 396
Kundurioti, Jorgo 358

L

Lambertz, Maximilian 346
Lanza, Andrea 55
Lanza, Pietro 55
Laskaris, Mihailo 329
Laskaris, Paola VIII, 313
Lassels, Richard 230
Lavarra, Caterina 43
Lavopa, Rosanna VII, 93
Lehmann-Brauns, Susanne 16
Leiper, Neil 280
Lejean, Guillaume 355
Lemartine, Alphonse de 242, 244
Lemmi, Adriano 261, 262
Lenormant, Francois 283, 285, 287
Lenza, Cettina 128
Leogrande, Alessandro 378
Leone, Marco VIII, 241
Leopardi, Giacomo 81, 87, 135, 161, 238, 242, 243
Lermontov, Michail Jur'evič 366
Levani, Darien 383
Levi, Cesare Augusto 236
Lévi-Strauss, Claude XVIII, XXIV
Licurgo 111, 115, 117, 118
Lillios, Anna 302
Linguet, Simon-Nicolas-Henri 113
Lipparini, Ludovico 171
Lisandro 115
Liverani, Elena 223
Livio, Tito 65, 257, 274
Lo Monaco, Francesco 23
Lombardi, Elena C. 178
Lombardo, Agostino 305, 306



Lonero, Enrico 33
Longano, Francesco 95, 109, 123, 125, 126, 135
Longhena, Baldassarre 216
Lorenzini, Carlo 229
Loretelli, Rosamaria 132
Lotierzo, Antonio 243
Lotti, Luigi 127
Lozzi Gallo, Lorenzo 6
Luti, Francesco 315, 316
Luzzana Caraci, Ilaria 54
Luzzatto, Sergio XVI, XXII

M

Mably, Gabriel Bonnot de 113, 114, 131
Macchia, Giovanni 137
Machiavelli, Niccolò 39, 135
Macrobio 98, 257
Madonizza, Antonio 83, 84
Madrignani, Carlo Alberto 132
Maggino, Filomena 178
Magno Saverio 251, 252, 253, 254, 255, 260, 262
Magris, Claudio 141
Maier, Bruno 80, 81, 82, 87
Maiolini, Elena 172
Maitland, Thomas 171, 360
Makris, Ioannis 387
Malagnini, Francesca VIII, 191, 200
Malibran, Maria 82
Malpica, Cesare 172, 265
Mameli, Goffredo 253
Mamiani, Terenzio 156
Mandeville, Bernard de 107
Manganaro, Andrea 158
Manin, Daniele 193, 194, 195, 196, 198, 201
Manin, Teresa 201
Manzini, Giulio 214
Manzoni, Alessandro 151, 159, 160, 177, 187, 188, 189
Mapelli, Giovanna 227
Marchesi, Concetto XI, XIII
Marchetti, Giuseppe 220, 239
Marccone, Arnaldo 123
Marcotti, Giuseppe VIII, 219, 220, 221, 222, 224, 225, 226, 227, 228, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239
Maréchal, Silvain 109, 114, 116, 117, 118, 129, 250
Margilli, Massimo 82
Maria Carolina d'Asburgo 108
Marini, Quinto 156
Marino di Tiro 68
Marinovich, Giovanni 194
Marko, Petro 346
Markovič, Ivan 79
Marliani, Fabrizio 55
Marlowe, Christopher 306



Marmontel, Jean-François 110, 131, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 143, 144
Martelli, Fabio 377
Martelli, Sebastiano VII, 97, 109, 120, 126, 131, 135
Martirano, Maurizio 130
Marzal, Carlos 315, 316, 317, 318
Marziale, Marco Valerio 98, 257
Masella, Luigi 252
Masiello, Vitilio 96, 224
Masini, Roberta 238
Massari, Giovanni 171
Mastandrea, Paolo 200
Mastrogiacomo, Lucio 179
Matarazzo, Pasquale 95, 96
Matteotti, Giacomo 266
Mauroner, Cristiano 220
Mavropoulos, Dimitri 216
Mazzini, Giuseppe 156, 253
Mazzola, Roberto 95
McCabe, Scott 293
Meisner, Heinrich 10, 12, 14, 16, 18
Mela, Pomponio 257
Melchiorre, Vito Antonio 32
Melileo, Noemi 224
Mellot, Jean Dominique 39
Melon, Jean François 113
Meneghello, Luigi 376
Mercadante, Saverio 243
Mercier, Louis-Sébastien 131
Miauli, Andreas 355
Micali, Giuseppe 241, 247
Michelis, Leonidas 375, 384, 385
Miglietta, Goffredo 161
Miller, Henry 297, 301
Miller, Korina 355
Milot, Claude-François-Xavier 122
Milone di Crotone 245, 249
Mimmi, Franco 375, 379, 380, 382, 392
Minervino, Mauro Francesco 281, 282, 283, 284, 287, 292
Minieri Riccio, Camillo 96
Misson, François-Maximilien 230
Mistral, Frédéric 352
Mola, Aldo Alessandro 271
Mola, Emmanuele 179
Monastra, Rosa Maria 172
Mondello, Elisabetta 385
Montanelli, Indro 377
Montepaone, Claudia 127
Montesquieu, Charles-Louis de 107, 110, 112, 136, 137, 138
Monti, Vincenzo 238
Monticelli Giovan Battista 261
Montuori, David 238
Morace, Aldo Maria VII, 149, 150, 156
Morace, Rosanna VIII, 375, 384



Morea, Vitangelo 176, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189
Morelly, Etienne-Gabriel 112
Moretti, Franco XVI, XXII
Mori, Napoleone 195
Moro, Marco 217
Morosini, Francesco 194
Morosini, Roberta 38
Morzillo, Atanasio 183
Motti, Adriana 300
Mòtzo, Bacchisio Raimondo 23
Mozart, Wolfgang Amadeus 110, 140
Münkler, Herfried 19
Muoni, Guido 160
Mura, Maria Rosa 389
Murat, Gioacchino 127
Murray, John 230
Muscetta, Carlo 242
Mussolini, Arnaldo 377
Mustoxidi, Andrea 158, 159, 160, 170, 238, 239
Mutinelli, Fabio 209, 213
Mutini, Claudio 27, 141, 144
Myers, Nancy 298
Mylonas, Phivos V, IX, XIX, XXV

N

Napoli, Maria Consiglia 131
Nativel, Colette 38
Nazzi, Gianni 220
Neppi, Enzo 159
Niccolini, Giovan Battista 238
Nicolì, Rita VII, XIX, XXV, 63
Nicolò III d'Este 28, 29
Nistri, Roberto 252
Nocentini, Alberto 199
Noviello, Franco 242, 244
Nugent, Thomas 230

O

Objartel, Georg 208
Ocello, Lucano 249
Ojetti, Ugo 377
Oli, Gian Carlo 211
Olivieri, Ugo Maria 132
Omacini, Lucia 200
Omero 70, 71, 119, 127, 130, 307, 308, 309, 371, 379
Orazio Flacco, Quinto 40, 98, 249, 257, 258, 273
Orlandini, Giovanni 84, 90
Orsini del Balzo, Giovanni Antonio 44
Orsini, Andrea Matteo 43
Ossanna Cavadini, Nicoletta 246
Ottone di Baviera 84, 173
Owenson, Sidney (Lady Morgan) 230



P

Pagano, Francesco Mario 109, 114, 117, 127
Pagni, Pasquale 357
Paisiello, Giovanni 253, 256, 261, 262
Palanca, Rosa 261
Palatianos, Constantine 302
Pallara, Amleto 45
Palmieri, Giuseppe 93, 95, 96, 100, 108
Palumbo, Giuseppe 257
Panagulis, Aleksandros 386
Paoletti, Anna 48
Papagna, Elena 100
Papandreou, Andreas 386
Paravicini, Werner 8, 9, 12
Pardini, Edoardo 178
Parini, Giuseppe 81
Parronchi, Alessandro 319
Parzanese, Pietro Paolo 173
Pascoli, Giovanni 271, 379
Pasternak, Boris Leonidovič 366
Patisso, Giuseppe 38
Patriarchi, Gasparo 213
Paul, Hermann 208
Pavanello Artale, Diamante 194, 203
Pecchio, Giuseppe 156
Pedullà, Gabriele XVI, XXII
Pedullà, Walter 56
Pelizzari, Maria Rosaria 227, 229, 230, 231
Pellegrino, Bruno 100
Pellico, Silvio 156
Pellizzer, Antonio 214
Pellizzer, Giovanni 214
Perna, Pietro 38, 39
Perotti, Armando 32, 33, 253
Persico, Elena 170
Peruzzini, Giovanni 173
Peruzzo, Federica 49
Pesce, Luigi 210
Petersen, Jens 5
Petrarca, Francesco XIV, XXIII, 23, 30, 81, 152
Petrocchi, Giorgio 172
Petta, Paolo 344
Piccardi, Andrea 38
Piccirillo, Michele 28
Pieri, Mario 238
Pindemonte, Ippolito 238
Pine, Richard 306
Piola Caselli, Chiara 159
Piromalli, Antonio 271
Pirona, Jacopo 213
Pitagora 111, 117, 118, 119, 121, 125, 249, 250
Pititto, Giovanni 282



Pizzarda, Federico 201
Platania, Pietro 253
Platone 37, 109, 110, 111, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127,
128, 129, 130, 133, 134, 135, 136, 140, 141, 145, 290
Platter, Thomas 39
Plinio il Vecchio 65, 98
Plutarco 44, 45, 257, 351, 358
Poerio, Alessandro 253
Poli, Giacinto 272
Polibio 351
Pontano, Giovanni 43
Pontieri, Ernesto 244
Porcacchi, Tommaso (Thomaso) VII, 63, 64, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74
Porro Lambertenghi, Giulio 50
Porro, Girolamo 63, 64, 68, 69
Portacci, Niccolò Tommaso 260, 270, 272
Pouqueville, François-Lauren 170, 356, 357, 358
Prati, Angelico 210
Pregliasco, Marinella 61
Prinari, Marco 219
Priuli, Girolamo 207, 209
Properzio, Sesto 257
Pushkin, Alexander Sergeyevich 366
Putanec, Valentin 209

Q

Quarantotto, Giovanni 79, 84, 85, 87, 89, 90, 91
Queval, Élisabeth 39
Quondam, Amedeo 127

R

Rago, Paolo 377
Ragonese, Ruggero 66
Rama, Luan 340, 352, 355, 356, 357, 358
Ramondetta Fileti, Concettina 173
Ramsay, Andrew 112
Ramusio, Giovanni Battista 67, 68
Ranieri, Antonio 175
Rao, Anna Maria 97, 127, 129, 131
Ravegnani, Giorgio 193
Reale, Carmela 126
Redwitz, Johannes (Hans) von 11
Regaldi, Giuseppe 173, 253, 260, 261
Rellia Lontano, Eva 296
Remensnyder, Amy Goodrich 30
Renier Michiel, Giustina 194, 210
Reres, Basilio 343
Reres, Demetrio 343
Reres, Giorgio 343
Riba, Carles 321
Richardson, Samuel 131, 139, 142
Ricorda, Ricciarda 141, 142
Riedesel, Johann Hermann 4, 5



Rinaldi, Ennio 83
Rinaldin, Anna 239
Rizzo, Gino 96, 102, 127
Roberto d'Altavilla (il Guiscardo) 74
Roberto da Sanseverino 52
Robespierre, Maximilien-François-Isidore de 114
Robinet, Jean Baptiste 113
Rocchetti, Alberto 178
Rocchi, Luciano 214
Rodríguez, Claudio 315
Roeck, Bernd 13
Röhricht, Reinhold 12, 14, 16, 18
Rollin, Charles 112
Roma, Dionisio 87, 89, 90
Romagnoli Sacratì, Orintia 171
Romagnoli, Sergio 101
Romano, Silvia XIX, XXV
Ronca, Fabrizio 66
Rosamani, Enrico 214
Rosellini Fantastici, Massimina 171, 172
Rösener, Werner 10
Rossi Minutelli, Stefania 49
Rousseau, Jean-Jacques 107, 112, 113, 114, 116, 117, 122, 131, 138, 140
Ruggeri, Riccardo 266
Ruggiero d'Altavilla 74
Ruggiero, Raffaele 223
Ruipérez, Ángel 315, 316
Ruozzi, Gino XVI, XXII, 97, 159
Ruscelli, Girolamo 68
Russo, Zita 379
Ruzzin, Valentina 25

S

Sabba, Fiammetta XVIII, XXIV
Sada, Luigi 33
Saffò 249
Said, Edward W. 376, 394
Saint-Lambert, Jean-François de 131
Salazar, Lorenzo 257
Salerni, Carlo VII, 93, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108
Salernitano, Masuccio 210
Salfi, Francesco Saverio 114
Salinas, Pedro 328, 330, 332
Salvemini, Biagio 252
Santagata, Marco 30, 123
Santini, Silvia 221
Santorre di Santarosa 157
Santos López, Luis Javier 227
Santulli, Francesca 227
Sanvito, Francesco 193, 202
Saponaro, Donatella 184
Saramago, José XVIII, XXV
Sardi, Luca 252



Sasse, Barbara VII, 3
Sassi, Demetrio 265
Scalon, Cesare 220
Scalvini, Giovita 156
Scamardi, Teodoro 4, 5
Scamozzi, Vincenzo 216
Scaramellini, Guglielmo 223
Scarpelli, Antonio 136, 138
Schachten, Dietrich von 3, 12, 14
Schiavone, Enrico 244
Schoenberg, Jørgen Johan Albrecht 176, 180, 182
Schwaderer, Richard 377
Schweiger, Caplan 11
Scianatico, Giovanna II, XI, XIII, 183, 223
Scoles, Emma 332
Scrofani, Saverio 27, 110, 138, 141, 142, 144, 145
Sega, Gianni 223, 376
Sejko, Roland 382
Seneca, Lucio Anneo XI, XIII
Serianni, Luca 211
Sertoli, Giuseppe 156, 161, 297, 304
Seume, Johann Gottfried 5
Sforza, Giovanni 159
Sforza, Michele 176
Sgricci, Tommaso 357
Shaftesbury, Anthony Ashley Cooper 131
Shakespeare, William 296, 305, 306, 307
Shelley, Mary 178
Sibilla di Conversano 41
Sichelgaita 74
Siciliano, Giacomo 184, 185
Siciliano, Saverio 184
Sidney, Philip 306
Sidonio Apollinare 257
Siles, Jaime 337
Simeone, Marialaura XVII, XXIII
Sisto, Pietro 176, 178, 184
Skok, Petar 209
Sofocle 379
Solari, Delia 224
Sole, Nicola VIII, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250
Solone 111, 115
Sosio, Libero 196
Spagnoletti, Mauro 33
Spanjolli, Artur 375, 383
Spenser, Edmund 306
Spinelli, Laura Chiara VIII, 295
Spitzer, Leo 210
Staël-Holstein, Anne-Louise-Germaine Necker (Madame de Staël) 149
Stammerjohann, Harro 199, 208
Starke, Mariana 230
Stefania, Giovanna 178
Stendhal, Marie-Henri Beyle 264



Stephanides, Theodore 303
Stobeo, Giovanni 136, 137
Stolberg, Friedrich Leopold 4, 5
Stommel, Elizabeth 178
Stommel, Henry 178
Stoppelli, Maria Domenica 48
Strabone 65, 73, 136, 137, 257
Studt, Birgit 9
Stussi, Alfredo 123

T

Tabarrini, Marco 194
Tacito, Publio Cornelio 257
Taffoni, Carlotta 80, 81
Tagarelli, Rita 176, 184
Tanucci, Bernardo 108
Tassini, Giuseppe 212
Tateo, Francesco 38, 44, 243
Tatti, Silvia 156
Tchekhov, Anton 366
Tedaldi Fores, Carlo 152, 154
Tedeschi, Paolo 224
Telesio, Bernardino 117
Tenenti, Alberto 54
Tennyson, Anfred 380
Tenorio, Harold Alvarado 321, 335
Teofrasto di Ereso 257
Tesi, Gino 178
Tessitore, Fulvio 123, 126, 128, 130
Theodorakis, Mikis 386
Thunø, Erik 24
Tocchini, Gerardo 138, 140
Tolomeo, Claudio 68, 257
Tolstoi, Leone 366
Tommaseo, Caterina 203
Tommaseo, Giacomo 203
Tommaseo, Niccolò VIII, 156, 172, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 205, 206, 207, 209, 213, 238, 239, 242, 352
Torelli, Achille 244
Tornatore, Giuseppe 354
Torno, Armando XVIII, XXIV
Torraca, Francesco 242
Torti, Giovanni 253
Tosi, Franco 252
Totaro-Ziella, Pasquale 245
Tozzi, Giulio 377
Trifone, Maurizio 211
Trivulzio, Giorgio Teodoro 50
Trotti, Costanza 156
Trovato, Stefano 193
Tsokos, Dionysios 171
Tucci, Ugo 54
Tucidide 177, 307, 351



Turrisi Colonna, Giuseppina 173

U

Ugoni, Camillo 156

Ugoni, Filippo 156

Ugresic, Dubravka 369

Ungaro, Michele 244

Urosevich, Tanja VIII, 365, 366, 367, 368, 371, 372, 374

V

Vacca, Nicola 95

Valenciano Cerezo, Adrián 321

Valente, José Ángel 313, 314, 321

Valentini, Antonio 265

Valerio, Sebastiano VII, 38, 175, 176, 183

Vallone, Aldo 96

Valussi, Pacifico 220

Vannucci, Atto 253

Vanzan Marchini, Nelli-Elena 196

Varrone (Marco Terenzio Varro) 257

Vauchez, André 22

Vellutello, Alessandro XVII, XXIII

Venturi, Franco 99, 122

Verdino, Stefano 156

Verger, Jacques 96

Verri, Pietro 154, 155, 156

Vestri, Luigi 81

Vicari, Daniele 378, 382, 383

Vico, Enea 68

Vico, Giambattista 96, 109, 117, 119, 120, 121, 122, 132

Vidal, Elena 321

Viennet, Jean-Pons-Guillaume 160

Villani, Pasquale 128, 135, 206

Villari, Rosario 127

Virgilio 57, 63, 71, 73, 98, 244, 257, 258, 273

Visconti, Ermes 159

Vitelli, Franco II, XI, XIII

Vittorio Emanuele di Savoia 223

Vivilakis, Iossif 172

Voigt, Georg Christian Gotthilf 176

Vollo, Giuseppe 200

Volney, Constantin-François 116

Voltaire, François-Marie Arouet 107, 111, 113, 118, 131, 137

Vorpsi, Ornela 382, 387

Vreto, Jani 358

W

Welti, Manfred 38

Wenzel, Horst 14

Westerhout, Niccolò van 253

Westphal, Bertrand 365, 366

Westphal, Johann Heinrich 5



Whitman, Walt 261, 274, 275
Wickes, George 297, 301
Wicquet, Thomas J. Du 160
Wieland, Carls 16, 133
Wilkinson, George 298, 301
Wolf, Gherard 7, 8, 9, 24
Wordsworth, William 281
Xhufi, Pëllumb 344

Y

Young, Martin 308
Ypsilant, Demetrio 85
Yriarte, Charles 223, 224, 225

Z

Zacchino, Vanna 95
Zacconi, Ermeteb 266
Zaffino, Ilaria XVII, XVIII, XXIII, XXV
Zanella, Giacomo 79, 84
Zarian, Constant 302
Zecchini, Giambattista 84
Zecchini, Pier Viviano 173
Zolli, Paolo 199, 201, 210, 214
Zöpfel, David 16
Zoppi, Mariella XVIII, XXIV
Zoras, Georgios Theodorou 172
Zorzi, Renzo 70
Zudič Antonič, Nives VII, 80, 83
Zumbini, Bonaventura 241, 242, 245



Collana Polysemi

Studi e testi di letteratura odepórica di area adriatico-ionica

1. *Tra Adriatico e Ionio. L'immaginario letterario del viaggio.*
Between the Adriatic and the Ionian Seas. The literary imagination of travel.
2. *Tra Adriatico e Ionio. Beni culturali e sviluppo del territorio.*
Between the Adriatic and the Ionian Seas. Cultural heritage and territorial development.
3. *Tra Adriatico e Ionio. Itinerari culturali e turismo sostenibile.*
Between the Adriatic and the Ionian Seas. Cultural itineraries and sustainable tourism.
4. Giulia Napoleone, *I dialoghi del mare* (in stampa).
Giulia Napoleone, *Dialogues of the Sea* (in press).



Finito di stampare nel mese di luglio 2020